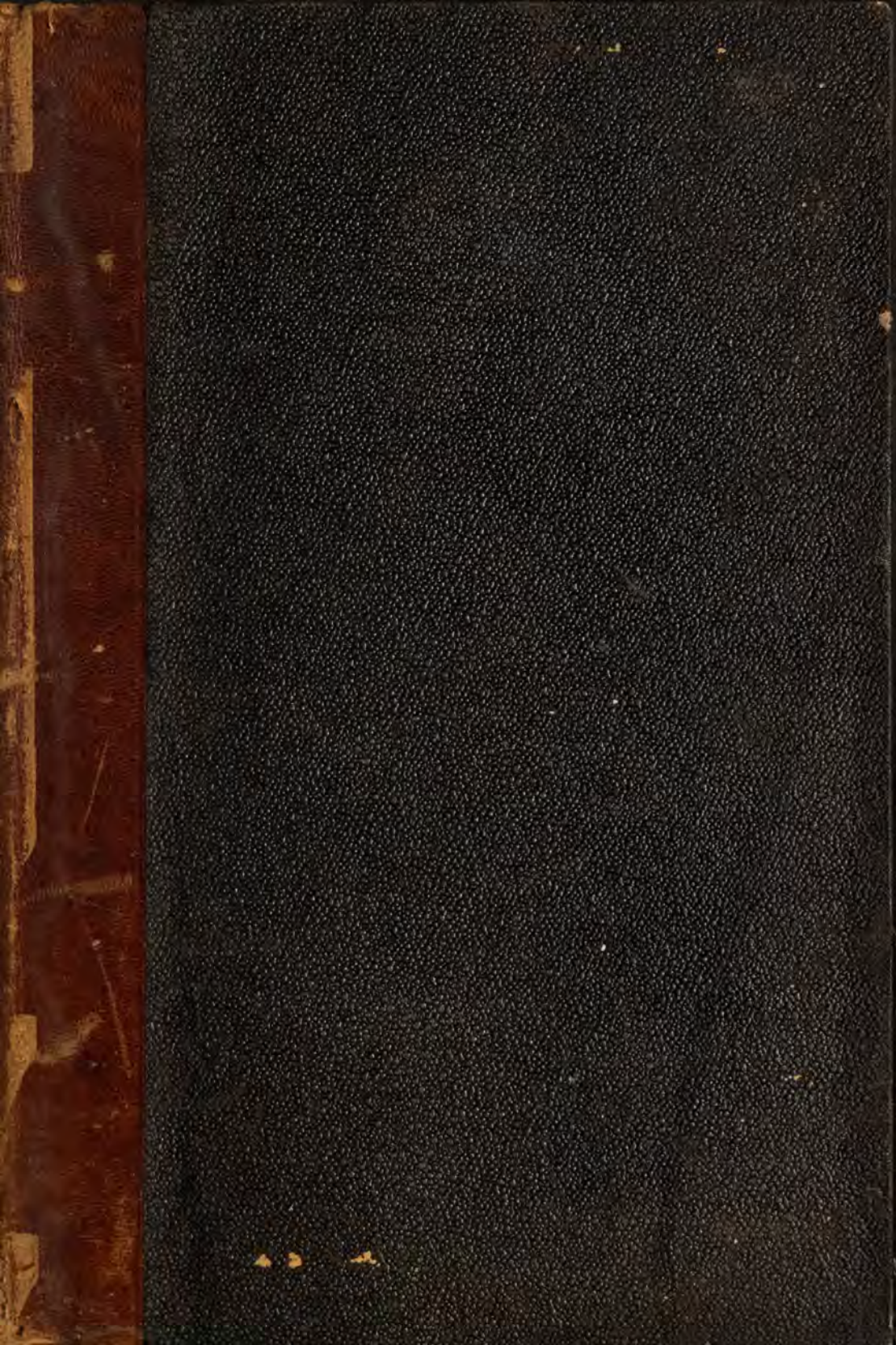
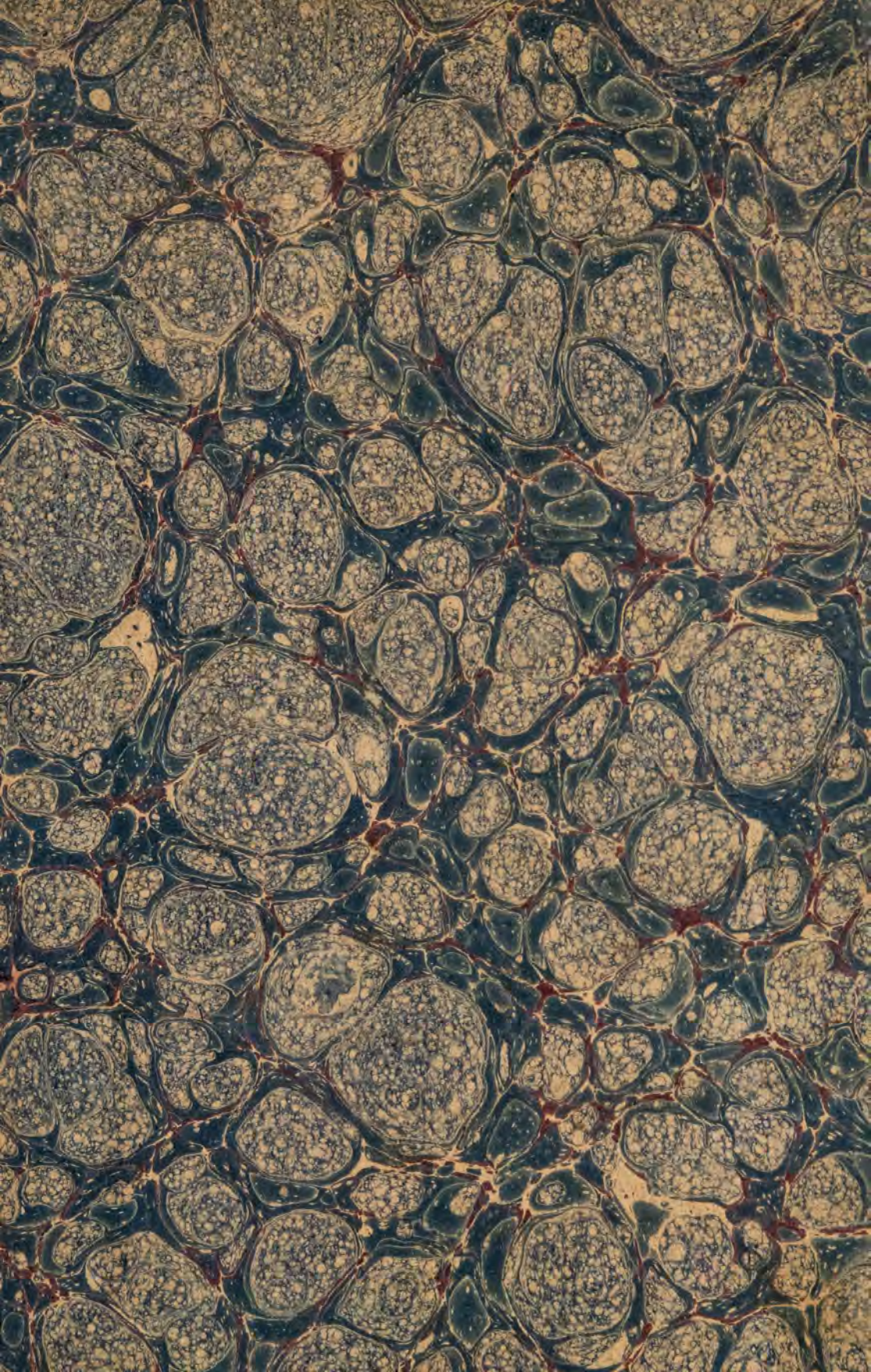
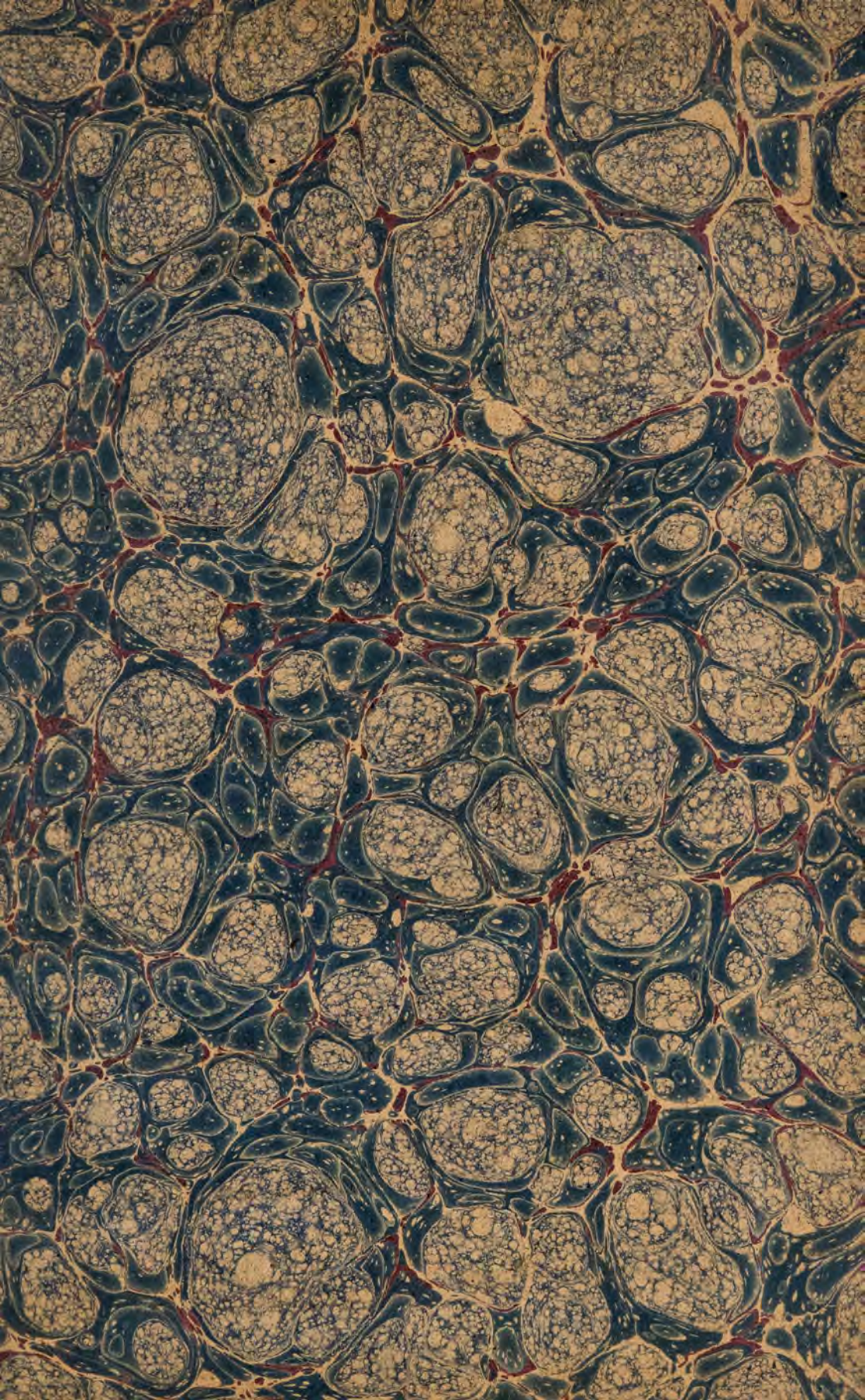








ISTRUZIONI

DOGMATICHE PARROCCHIALI

AD. BIBLIOTHECAM
SEANTONI
PÉRA-CONST/POLE

131 RUZION

PROVINCIALE PARROCCHIALE

MICHELE PIANO

ACCOUNT RAGIONE AMENTI
VALORI
GIOVANNI LAROS

PROVINCIALE PARROCCHIALE

ALUMINIO DI
VALORI
Pena-Conservato

ISTRUZIONI

DOGMATICHE PARROCCHIALI

DEL TEOLOGO

MICHELE PIANO

CAV. DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO, ABATE DI S. GAUDENZIO,
GIÀ ARCIPRETE PARROCO DELLA CATTEDR. D'ALEA, POI ARCIDIACONO, ESAMINATORE SINODALE,
VICARIO GENERALE E RIFORMATORE DELLE REGIE SCUOLE

COLL'AGGIUNTA

DI

ALCUNI RAGIONAMENTI

del Dottore

GIOVANNI LABUS

CAV. DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO, DELL'ORDINE PONTIF. DI S. GREG. MAGNO,
I. R. EPIGRAFISTA AUL., SEGR. DELL' I. R. ISTIT. DI SCIENZE, LETT. ED ARTI, EC.

Settima Edizione diligentemente riveduta.

Volume Terzo.

MILANO
PRESSO IL LIBRAJO ERNESTO OLIVA

Via S. Pietro all'Orto N. 17.

1870.

1875

MICHAEL STANLEY

STANLEY

STANLEY

ISTRUZIONE PRIMA

Sulla legge di Dio in generale.

Lex Domini immaculata convertens animas.

Ps. 18, 8.

Spiegate le tre virtù teologali, fede, speranza, carità, il simbolo degli apostoli, ossia il *Credo*, l'orazione domenicale, ossia il *Pater Noster*, e i santi sacramenti, imparando a spiegarvi la gran legge di Dio, quella legge santissima che trae le anime a lui: *Lex Domini immaculata convertens animas*. Innanzi tratto dirò di questa divina legge in generale, della sua eccellenza, della necessità che abbiamo di ben impararla, affin di osservarla compiutamente; poscia procederò nelle seguenti istruzioni a chiarirvela partitamente, perchè possiate esattamente osservarla.

Che ci sia un Dio creatore e Signore del cielo e della terra, un Dio che ci ha creati tutti dal nulla e ci conserva continuamente, è una verità così chiara, che, per non vederla, non basterebbe esser cieco, ma bisognerebbe strapparsi gli occhi dal capo; è una verità che tutte le nazioni del mondo, anche le più barbare e selvagge, hanno sempre conosciuta e predicata, e tuttora conoscono e confessano, tanto che bisognerebbe essere assolutamente pazzo per negarla: *Dixes insipiens: Non est Deus* (ps. 13, 1).

Dunque se Dio è il nostro creatore, il nostro padre, il nostro gran Signore e padrone, noi che siamo sue creature ragionevoli, suoi figliuoli, suoi servi, è cosa troppo naturale che siamo anche obbligati ad amarlo, rispettarlo, ubbidirlo, nella stessa maniera che un figlio deve amare e rispettare il proprio padre, un servitore deve rispettare ed ubbidire il proprio padrone, tanto più che questo è

il fine per cui Iddio ci ha creati, nè poteva crearci per altro fine se non per questo. Ma siccome noi miserabili non avremmo potuto mai penetrare nella mente altissima di Dio per vedere in quale maniera ed in quali cose voleva egli essere amato, rispettato, ubbidito e servito, così era necessario che ci manifestasse, come ci ha manifestato, la sua volontà, il suo gradimento; ed era necessario che ci desse, come ci ha dato, una legge, una regola, un ordine invariabile da osservare. Questa legge Iddio ce l'ha scritta nel cuore fin dal principio del mondo con averci accordato la retta ragione, ossia un lume, un raggio della sua divina sapienza, per conoscere quello che piace a lui e quello che gli dispiace, quello che è bene e quello che è male, quello che è virtù e quello che è vizio. Siccome Iddio è la stessa bontà per essenza, la stessa giustizia, la stessa verità il complesso di tutte le perfezioni, così non può a meno di odiare e proibire le cose cattive, le crudeltà, le durezza, le ingiustizie, le iniquità, le bugie, le falsità; perchè queste sono tutte cose contrarie alla sua divina natura, ripugnanti alle sue perfezioni. Per conseguenza ha anche dato a noi suoi figliuoli, suoi servi una retta ragione, un lume per conoscere ciò che in sè stesso è buono, giusto e verace, affine di praticarlo, e quello che è cattivo, ingiusto, falso, affine di schivarlo.

E questa è quella legge che si chiama naturale, perchè l'abbiamo dalla natura medesima, ossia dall'autor della natura,

che è Dio. Questa è quella legge di cui parlava l'Apostolo quando, scrivendo ai Romani, diceva che gente senza legge fanno tuttavia quello ch'essa comanda, perchè hanno la legge scritta nel cuore, la quale insegna loro ciò che è bene e ciò che è male, con una coscienza la quale li accusa e li rimorde del male che fanno, e li difende e giustifica quando operano bene: *Cum gentes quæ legem non habent, naturaliter ea quæ legis sunt faciunt... qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium illis reddente conscientia ipsorum, et inter se invicem cogitationibus accusantibus aut etiam defendentibus* (2, 14). Questa è la legge tanto decantata da Cicerone medesimo quantunque pagano: *Lex insita in natura, quæ jubet ea quæ facienda sunt, prohibetque contraria...* (lib. 1, de leg.) *Jus est non scriptum, sed natum, quod non didicimus, sed ex natura ipsa arripuimus* (ibid. 2). Questa è quella legge che ci fa amare, lodare, stimare coloro che sono caritatevoli, liberali, portati a far del bene agli altri, graziosi, manierosi, riconoscenti ai benefizii e sinceri, perchè da noi medesimi col lume naturale non possiamo a meno di non conoscere e di non esser intimamente persuasi che la carità, la liberalità, la cortesia, la dolcezza, la gratitudine, la sincerità sono cose buone; al contrario ci fa abborrire, biasimare e disprezzare quelli che sono barbari, crudeli, malfattori, superbi, prepotenti, ingrati e falsi, perchè da noi medesimi col lume naturale conosciamo e siamo intimamente persuasi che la crudeltà, la malfelicità, la superbia, la prepotenza, l'ingratitude, la falsità sono cose cattive. Questa è quella legge per cui anche i più iniqui e scellerati, quando ricevono un torto, un'ingiuria, un'ingiustizia, si lamentano fortemente nè sanno darsene pace. Osserviamo un barbaro, un selvaggio, che non abbia mai udito a parlare di nessuna leggi. Se alcuno senza il medesimo motivo lo strapazza, lo ingiuria,

lo percuote, gli invola la moglie, i figli, la roba, i denari e tutto quello che possiede, non è vero ch'ei si lamenta subito e grida, e dice che il trattarlo così è un torto, un'ingiustizia delle più nere; che è una prepotenza, una barbarie, una crudeltà, un operare contro tutti i diritti dell'umanità? Ma perchè mai tanti lamenti, tante doglianze, tante esclamazioni? Perchè quest'uomo, quantunque selvaggio ed ignorante di tutte le leggi, ha una legge dentro di sè, scritta nel suo cuore, una legge naturale, la qual gli detta che lo strapazzare, l'ingiuriare, il maltrattare e derubare un uomo innocente, che non offenda alcuno è un male, un'iniquità la più detestabile. Questa è quella legge per cui anche i malfattori, gli scellerati, appena che hanno commessa un'iniquità, cercano subito di scusarla, difenderla e darle un'aria di onestà. Così quegli che ha rubato e viene scoperto cerca subito di scusarsi con dire, per esempio, che vi è stato costretto da dura necessità o che ha rubato a chi non aveva bisogno, oppure che quello che ha preso era di nessun valore. Così quegli che ha percosso o ferito alcuno cerca di scusarsi con dire che fu quello un trasporto di collera, fu cagione una parola che l'ha gravemente offeso, oppure che è stato per propria difesa, e simili. Ma perchè tante scuse? Perchè la legge naturale scritta nel suo cuore lo persuade, lo convince che il rubare è male, come lo è il percuotere, il ferire senza legittima causa. Questa è quella legge che ci porta persino a leggere con orrore nelle storie antiche la perfidia di un Tiberio, la brutalità d'un Caligola, la crudeltà d'un Nerone, le barbarie d'un Diocleziano, le prepotenze, le ingiustizie di tanti altri; e all'opposto a leggere con soddisfazione le azioni virtuose di tante altre sagge persone, quantunque sieno cose che non ci riguardino, che non ci interessano in verun modo. Dunque non sono i pregiudizii, le massime che ci fu-

rono insegnate nell'infanzia, non sono i principii d'educazione che facciano giudicare ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è virtù e ciò che è vizio, come dicono ampiamente gli increduli de' nostri tempi, i quali vorrebbero, se mai potessero, distruggere la religione, per levarsi ogni soggezione, ogni onta d'addosso e vivere a loro capriccio; ma è bensì quella retta ragione, quel lume che Iddio ci ha dato, quella legge naturale che egli ha scritta nel nostro cuore: *Est ergo lex*, torna a dire Cicerone, *justorum, injustorumque distinctio ad illam antiquissimam et omnium principem expressa natura* (lib. 2 de leg.).

Ma siccome, dice il sacro concilio di Trento (sess. 5), la nostra natura umana è stata tutta corrotta dal peccato originale, il nostro intelletto fu tutto offuscato, la nostra volontà tutta depravata dalle passioni sregolate, di maniera [che ella stenta a veder bene e con chiarezza tutto quello che prescrive la retta ragione, la legge naturale, come lo dimostrano gli errori mostruosissimi in cui son caduti gli uomini di tempo in tempo, che ha fatto Dio per assisterci? Quella legge che ha scritto nel nostro cuore l'ha ridotta a dieci comandamenti distinti, ossia a dieci principii generali ed inconcussi, da cui ne derivano poi altri particolari, contenenti in sè molti altri precetti, e che si chiamano il decalogo, ossia, come diciamo noi, i dieci comandamenti della legge di Dio. Questi dieci comandamenti, dopo averli pubblicati a viva voce a tutto il popolo ebreo, li ha lasciati scritti su due tavole di pietra, affinchè tutti li avessero sempre dinanzi gli occhi e potessero leggerli o farseli leggere, per impararli ed osservarli bene. La storia è di fede, registrata nella sacra Scrittura (Exod. 20). Mentre il popolo ebreo viaggiava nel deserto, per incamminarsi dalla schiavitù d'Egitto alla terra promessa, Iddio comparve sul monte Sinai, e là, alla presenza di Mosè condottiero del popolo, fra tuoni,

lampi e folgori, al suono strepitoso d'una tromba angelica, pubblicò i suoi dieci comandamenti, la cui sostanza è questa: adorare un solo Dio; e non nominare il suo santo nome invano; santificare le feste; onorare il padre e la madre; non ammazzare; non fornicare; non rubare; non dir falso testimonio; non desiderare la donna d'altri; non desiderare la roba d'altri. Pubblicati questi dieci comandamenti, Iddio li scrisse su due tavole di pietra, le consegnò a Mosè, e questi le portò al suo popolo, affinchè vedesse co'suoi occhi a perpetua memoria quello che egli aveva udito colle sue orecchie, raccomandando ad esso di osservare il tutto esattamente, con molte belle promesse per parte di Dio, se l'osservavano, con molte terribili minacce, se lo trasgredivano.

E questi dieci comandamenti dati agli Ebrei sono quegli stessi che furono conceduti anche a noi, ma con questa differenza che Gesù Cristo figliuol di Dio, essendo venuto a questo mondo, colla sua predicazione e con quella de' suoi apostoli ce li ha rischiariti sempre più, ce li ha spiegati maggiormente, ci ha date tutte le regole per menare una vita veramente lodevole e virtuosa, per fare tutto quello che piace a lui, per ischiavare tutto quello che gli dispiace, per operare tutto il bene, per istare lontani da ogni male, e così meritarcì infine l'eterna gloria.

Ecco adunque quanto sono rispettabili questi dieci comandamenti, e quanto è venerabile la legge che noi dobbiamo osservare. Essa è una legge che ha per autore non un uomo, ma un Dio, che è stata formata dallo stesso nostro gran Signore e padrone, re del cielo e della terra, da un Dio che è la stessa giustizia, la stessa equità e bontà, da un Dio che vede tutto, che sa tutto, che può tutto. Qual cosa si potrà mai immaginare di più giusto, di più retto, di più eccellente? Facciansi pure dagli uomini

leggi quanto vogliano, ma in paragone della divina saranno sempre somiglivoli ad una pittura fatta con un carbone in paragone d'un ritratto eseguito dal più valente pittore.

Per conseguenza ecco con quanta premura, con quanta esattezza dobbiamo noi osservare questa santissima legge di Dio! Infatti che cosa concorre a formare un uomo veramente stimabile? Non è già l'avere grande nobiltà, immense ricchezze, sommi onori, gran talento, sterminata scienza; non è l'essere gravissimo filosofo, sommo teologo, celebre avvocato, illustre senatore, gran generale, prode guerriero, gran re, grande imperatore; no, giacchè tutte queste cose da sè sole non sono che pure e mere vanità *Omnia vanitas* (Eccl. 1, 2). Ciò che forma un uomo veramente stimabile, dice lo Spirito Santo, si è avere il timor di Dio ed osservare esattamente la sua santa legge: *Deum time et mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo* (Eccl. 12, 13). Prendiamo l'uomo più meschino del mondo; se questi ha veramente il timor di Dio, se osserva esattamente la legge divina, ah! egli è veramente un grand'uomo, un uomo, dice Tomaso da Kempis, più stimabile che tutti i sapienti, i ricchi, i nobili, i principi e i re medesimi animati da poco o nessun timor di Dio. Prendiamo una donna, anche la più miserabile del mondo; e se questa ha veramente il santo timor di Dio, se osserva fedelmente tutta la sua santa legge, ah! ella è una gran donna, una donna più stimabile di tutte le dame, le principesse e le regine che non sono timorate di Dio: *Mulier timens Deum ipsa laudabitur* (Prov. 31 30). E perchè ciò? perchè quest'uomo, questa donna, col timor di Dio, col l'osservanza della sua santa legge, sono fedeli al Signore ed agli uomini, sono giusti, retti, rispettosi ed ubbidienti ai loro superiori: sono attenti a' loro doveri, caritatevoli con tutti, riconoscenti ai benefizii, incapaci di far male ad alcuno,

inclinati a fare bene a tutti; sono anime insomma virtuose, ornate di tutte quelle ottime qualità che rendono una persona veramente lodevole, stimabile, cara a Dio e agli uomini. Al contrario coloro che non hanno il timor di Dio, che non osservano la sua santa legge, se hanno anche qualche cosa di buono, sono però talmente pieni di cattive qualità, pieni di vizii e di difetti che dispiacciono a tutti e si rendono oziosi, biasimevoli e disprezzabili. Chiunque essi sieno, fossero ben anche monarchi, saranno bensì temuti e adulati, ma intimamente nel cuore non ci sarà persona che possa lodarli e stimarli. Dunque se, a detta dello Spirito Santo medesimo, per essere veramente uomo bisogna avere il timor di Dio ed osservare la sua santa legge, *Deum time, et mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo*, ne viene per conseguenza che quelli che non hanno il timor di Dio, nè osservano la sua legge non sono veramente uomini. E se non sono uomini, che saranno mai? Bisogna per necessità che sieno bestie o almeno alle bestie somiglievoli. Ed oh quante non ve ne ha mai fra i cristiani! Egli è per questo che le cose vanno così male.

Al contrario quanto mai il mondo sarebbe felice e delizioso, se tutti avessero il timor di Dio, se tutti osservassero bene la sua santa legge! Non vi sarebbero più vizii su questa terra, non più disordini, e tutto vi riuscirebbe prosperosamente. I figliuoli, i sudditi, i servitori sarebbero rispettosi ed ubbidienti a' loro genitori, ai loro superiori, ai loro padroni; i padroni, i superiori, i genitori avrebbero tutta la cura de' loro servitori, de' loro sudditi, de' loro figliuoli. Non vi sarebbero più nè assassinamenti, nè omicidii, nè guerre, nè persecuzioni, nè calunnie, nè odii, nè vendette, nè prepotenze, nè torti, nè ingiustizie, nè frodi, nè inganni, nè falsità, nè furti, nè rapine, nè cattivi tratti, sia in parole, sia in fatti; ci amremmo tutti sinceramente, andremmo a

gara a poterci fare del bene scambievolmente; ci sarebbe in tutti la carità, la benevolenza, la sofferenza, l'umiltà, la rettitudine, la giustizia, l'equità, la gratitudine, la sincerità, la verità, la pace, la concordia, la tranquillità, il buon ordine; di maniera che questo mondo sarebbe quasi per noi un paradiso terrestre, vi godremo una felicità temporale per caparra di quella felicità eterna che Iddio ci tien preparata nel cielo.

Infatti questa è appunto la mercede, la retribuzione che promette Iddio pel reale profeta a quelli che osservano fedelmente i suoi comandamenti: *In custodiendis illis retributio multa* (ps. 18, 42), promette loro del bene in questo mondo, del bene infinitamente maggiore nell'altro. Odasi come parlò Iddio al popolo ebreo dopo la pubblicazione de'suoi dieci comandamenti: *Si audieris vocem Domini Dei tui, ut custodias et facias mandata ejus... venient super te universae benedictiones* (Deuter. 28). Se voi ascolterete la voce del Signore vostro Dio ed osserverete tutti i suoi comandamenti, ah! voi felici e fortunati, perchè così otterrete da lui ogni sorta di benedizioni. Poi spiegando queste benedizioni, — Saranno, diss' egli, benedette le vostre città, i vostri villaggi, le vostre case, le vostre campagne; saranno benedetti i vostri figliuoli, le vostre figliuole; benedetti i frutti delle vostre terre, dei vostri bestiami; benedette le vostre granaglie, la vostra roba; benedetti sarete voi stessi al principio e al fine della vostra opera. Se i vostri nemici verranno a movervi guerra, li batterete, il vincerete; verranno ad assalirvi per una strada, e saranno obbligati a fuggire per sette. Il cielo vi darà la pioggia a suo tempo, avrete l'abbondanza di tutto, sarete prosperati in tutto, sarete il mio popolo caro e diletto, rispettato, stimato e temuto da tutti. — Avete udito, miei dilettezzissimi, avete udito? E se Iddio promette tante belle cose in questo mondo a quelli che osservano i suoi comanda-

menti, che cosa darà poi loro nell'altro? Ah! accorderà ad essi infinitamente di più; darà loro la stessa felicità, le stesse ricchezze, le stesse consolazioni, gli stessi piaceri che gode egli medesimo: e felicità, ricchezze, consolazioni continue, perchè non saranno mai interrotte; universali, cioè comuni all'anima ed al corpo; eterne, cioè durature per sempre.

All' opposto quei popoli che non vogliono nè conoscere nè osservare i divini comandamenti, ah! da quante terribili disgrazie sono minacciati in questo mondo e nell'altro! Ecco in fatti come seguì a parlare al popolo ebreo: *Quod si audire nolueris vocem Domini, ut custodias et facias mandata ejus... venient super te omnes maledictiones* (Deut. 28); che se voi non vorrete sentire la voce del vostro Dio ed osservare i suoi comandi ah! guai a voi, vi verranno addosso tutte le maledizioni. E quali maledizioni? Saranno maledette, diss' egli, le vostre città, i vostri villaggi; maledette le vostre campagne; maledetta la vostra figliuolanza; maledetti i frutti delle vostre terre, delle vostre bestie; maledette le vostre granaglie, la vostra roba; maledetti voi stessi al principio ed al fine delle vostre opere. Se i vostri nemici vi moveranno guerra, sarete battuti, cadrete vinti a' loro piedi, e se andrete ad assalirli per una strada, sarete obbligati a fuggire per sette. I vostri corpi saranno mangiati dagli uccelli e dalle fiere; sarete soggetti a malattie schifose ed incurabili, a carestie, a pestilenze, a tempeste, a siccità; quando avrete bisogno di pioggia, il cielo sarà di bronzo e la terra di ferro. Seminerete molto e raccoglierete poco, coltiverete la vigna e non ne beverete il vino. Gli estranei verranno ad impadronirsi dei vostri paesi, vi tratteranno da schiavi, involeranno i vostri denari, i vostri frutti, le vostre sostanze, vi meneranno via sui vostri occhi i vostri figliuoli, abuseranno delle vostre mogli, sarete oppressi, tiranneggiati in mille maniere, diventerete il

Judibrio e la favola di tutti. Che può mai dirsi di peggio? E se Iddio minaccia già in questo mondo tanti castighi ai trasgressori de' suoi comandi, qual cosa darà poi loro nell' altro? Oimè! i tormenti più atroci e continui, perchè non mai interrotti; tormenti universali, perchè comuni al corpo ed all' anima; tormenti eterni, perchè non finiranno mai più.

E queste maledizioni di Dio non le abbiamo vedute verificate ai nostri tempi, dove più, dove meno, in varii popoli, in Francia, in Ispagna, in Alemagna ed anche nell' Italia? Nel tempo del memorando e terribile rivolgimento della Francia e nelle lunghe, tristissime conseguenze che ne derivarono, tutti si diedero ad imitare quella infelice regione nelle sue perverse massime, ne' suoi costumi corrotti, nelle sue mode indecentissime, nella sua detestabile, infernale filosofia; e Iddio scagliò su gli imitatori le sue maledizioni e decretò che partecipassero essi pure a' suoi castighi, ai suoi flagelli: *Venient super te universæ maledictiones*. Non volevano più conoscere nè Dio nè la sua legge nè la sua fede nè la sua religione: la scostumatezza era divenuta generale, la disonestà andava in trionfo, i vizii, i peccati d'ogni sorta si recarono all' eccesso: e Iddio li ha abbandonati gli uni dopo gli altri al furore de' loro nemici, a guerre sanguinose, a guasti, a saccheggi, ad incendi, ad ogni sorta di disastri che hanno divorato milioni e milioni di anime ed hanno fatto correre a fiumi il sangue umano. Avevano voltate le spalle a Dio, ed egli ha voltate le spalle a loro; nel suo giusto furore ha fulminato contro loro le più orrende punizioni: *Congregabo super eos mala et sagittas meas complebo in eis* (Dent. 32, 23). E universali, a così dire, terribili e lunghissimi furono i celesti castighi, perchè appunto l'umana perversità, giunta essendo all' eccesso di non voler più rispettare nè temere Iddio, si era esposta a tutte le sue maledizioni: *Venient super te universæ*

maledictiones. Eh! miei cari, vogliamo noi che Iddio ci liberi intieramente da tutti i mali passati, che ce ne preservi per sempre nell' avvenire? Guardiamoci di mai più lasciarci sedurre dagli scandali, dai cattivi esempi, dalle perverse massime che mettono fuori certe bocche infernali: *Nemo, nemo vos seducat* (Ephes. 3, 6). Fermi nella fede a Dio, fedeli alla Chiesa, fedeli al nostro sovrano, crediam fermamente che Iddio ci ha data una legge da osservare compresa in dieci comandamenti generali, che ne contengono tanti altri particolari; osserviamo questa gran legge con tutta diligenza, con tutta esattezza, e poi non dubitiamo giammai, perchè Iddio ci aiuterà, ci benedirà, ci prospererà, e tutte le cose ci andranno bene: *Justitiat elevat gentes* (Prov. 14, 34).

Ma se debbonsi osservare i comandamenti della divina legge, è chiaro che bisogna saperli e saperli bene; non solamente saperli recitare colla lingua, ma capire bene il senso e la sostanza in tutta la sua estensione. Ora si sanno veramente in questa maniera? Oimè! molti, anche già grandi, anche già maritati, anche già vecchi, non sanno neppur dire i comandamenti della legge di Dio; e se li dicono, il fanno malamente col pronunziare più spropositi che parole. Molti altri hanno bensì la presunzione di sapere, ma in realtà sanno poco; conosceranno le etichette, le regole, le mode, le usanze, le leggi del mondo, ma ignorano la legge di Dio; perchè, quantunque sappiano recitare i dieci comandamenti, non ne capiscono il senso nè la forza in tutta l'estensione. Ma se non li sanno, come potranno osservarli? Come potranno mai vivere da veri cristiani? Siccome non sarà mai buon soldato quello che non sa maneggiare le armi, nè buon avvocato quello che non sa la legge, nè buon medico quello che non sa l'arte salutare, nè buon campagnuolo quello che non sa coltivare la terra, nè buon artista quello che non sa le regole del suo mestiere, così non

sarà mai buon cristiano quello che non sa le leggi, le regole e i doveri del cristiano. O per malizia o per ignoranza mancherà sempre o in una cosa od in un'altra alle sue obbligazioni; e l'ignoranza, dice sant' Agostino con l'Apostolo, non mai lo scuserà dall'andare a bruciare nell'inferno: *Illa ignorantia.... neminem sic excusas ut sempiterno igne non ardeat*; perchè è ignoranza vincibile e colpevole, perchè costoro sono di quelli che non vanno mai in chiesa ad ascoltare la parola divina, i discorsi, le istruzioni dei loro pastori, i quali a poco a poco spiegano tutte le cose necessarie a sapersi da un cristiano e parlano in una maniera intelligibile a tutti. Io so bene che molti e molte adducono varie scuse perchè non vengono alla parola di Dio, scuse che io ho già abbattute e confutate altre volte, specialmente quella dell'ora incomoda in cui si fa la dottrina, l'istruzione parrocchiale. Ora vi dirò un'altra cosa. Ed è, che il tempo lor manca non perchè non possan trovarlo, ma perchè vogliono pazientemente seguitare tutte le mode, tutte le usanze del mondo; con queste mondane occupazioni non trovano più tempo per assistere alla divina parola. C'è un pranzo da dare, e la moda stabilisce di darlo alla festa, e per quel banchetto si perdono poi tutti i divini uffizii. Le altre volte si andava a pranzo più di buon'ora, a mezzogiorno in circa; ora la moda prescrive di pranzare in ora più tarda. E da ciò che ne viene? Ne viene che, mentre il pastore è sul pulpito a distribuire il cibo spirituale della parola di Dio alle sue pecorelle, queste sono a tavola a mangiare, a bere, e conversare allegramente; e così non imparano mai quello che devono sapere, vivono sempre nell'ignoranza, ed a cagione di questa vanno poi all'inferno: e perchè? Perchè non c'è cura dell'anima, nè avvi il santo timor di Dio. Ah! se ci fosse un poco di questo timore divino, allora certamente si lascerebbero le mode, si tro-

verebbe tempo a tutto, si troverebbe la maniera di andare a pranzo un poco più presto almeno alle feste, per poter tutti, e padroni e servitori e figliuolanza, andare alla spiegazione della dottrina cristiana. Allora certamente buoni sarebbero e fedeli i servi, eccellenti i figliuoli, costumati e perfetti i cristiani, perchè la legge di Dio, che ho intrapreso a spiegarvi, quand'è bene intesa, ben accolta, ben custodita nel cuore, ha la virtù, dice lo Spirito Santo, d'illuminare i ciechi, d'istruire gli ignoranti, di convertire le anime: *Declaratio sermonum tuorum illuminat et intellectum dat parvulis...* (ps. 118) *Lex Domini immaculata, convertens animas* (ibid. 18).

Venite adunque, la mia cara gente, venite volentieri ad udire le dottrine che sono per farvi intorno ai dieci comandamenti della divina legge. Io m'ingegnerò di spiegarveli nella miglior maniera possibile, per insinuare nei vostri cuori il santo timor di Dio a grande vantaggio delle anime: *Venite, adunque, venite, filii, timorem Domini docebo vos* (ps. 33).

ISTRUZIONE II.

Facilità della legge di Dio e sua eccellenza.

Magister, quid boni faciam ut habeam vitam aeternam? Matth. 19.

Questa si è l'interrogazione che un giovine fece un dì a Gesù Cristo: — Maestro mio, ditemi di grazia: per guadagnare la vita eterna, qual bene in sostanza ho io da fare? — Gesù Cristo gli rispose: — Udite, il mio caro figliuolo: se volete salvarvi, se volete entrare nella vita eterna, bisogna che osserviate bene i comandamenti della legge di Dio: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (Matt. 19).

Osservar bene i comandamenti della divina legge! Questa, odo subito tanti e tante esclamare, questa è la gran difficoltà. La legge di Dio comanda tante e tante cose, che l'osservarle tutte e l'a-

dempirle bene è troppo difficile e quasi impossibile.

Quanto è mai inconsiderato e stravagante questo mondo! Ve ne ha di quelli che fanno tutto facile, facilissimo; avvi degli altri che fanno tutto difficile e quasi impossibile. Osservate se ciò sia vero. Se noi interroghiamo Pelagio e i pelagiani se ci ha qualche difficoltà ad osservare la legge di Dio e qual difficoltà questa sia, essi rispondono subito: l'uomo può fare tutto il bene che vuole, può praticare qualunque virtù, può schivare qualunque vizio, può osservare qualunque precetto; e non ha bisogno di nessun aiuto, nemmeno dell'aiuto e della grazia di Dio; da sè solo, colle sue forze naturali può fare tutto il bene che vuole. E questa è una solennissima eresia, perchè è verità, è dogma di fede che noi senza l'aiuto e la grazia di Dio non possiamo fare niente di buono, nemmeno siamo capaci, dice san Paolo, di avere un retto pensiero. *Sine me*, sono parole di Gesù Cristo, *sine me, nihil potestis facere* (Jo. 15, 5), senza me non potete far cosa che vaglia. Non dice, osserva qui sant'Agostino, non dice che noi possiamo fare nè poco nè molto, ma che senza di lui, senza il suo aiuto e la sua grazia non possiamo fare assolutamente nulla: *Non ait: parum potestis facere, sed: nihil, nihil*. Se poi interroghiamo i calvinisti ed i luterani se ci sia difficoltà ad osservare la legge di Dio: — Altro che difficoltà, vi rispondono essi, anzi egli è impossibile osservare la legge di Dio e massime certi comandamenti. — E questa sì è un'altra eresia ancora più grave, essendo di fede che Iddio nè comanda nè può comandare nessuna cosa impossibile. Infatti, dice sant'Agostino, se fosse impossibile osservare la legge di Dio, dunque egli, che ci ha dato questa legge da osservare, che ci comanda e vuole che la osserviamo, che manda all'inferno quelli che non l'osservano, sarebbe un Dio sciocco, ignorante, ingiusto e crudele, per conseguenza non

sarebbe più Dio: sarebbe un Dio sciocco, perchè ci comanderebbe delle cose che non possiamo fare, nella stessa maniera che sarebbe tale colui che comandasse ad un ragazzo di due anni di prendere un sacco di grano in ispalla e portarlo via; sarebbe un Dio ignorante, perchè ci comanderebbe delle cose, senza prima sapere fin dove arrivino le nostre forze per ubbidirlo; sarebbe finalmente un Dio ingiusto e crudele, perchè ci condannerebbe all'inferno per non aver osservato una legge che non potevamo osservare, il che vale quanto dire che ci condannerebbe senza mai avere commesso alcun peccato, ossia che condannerebbe degli innocenti a soffrire dei tormenti eterni. Ma chi è mai che possa pensare a cose simili senza inorridire? Iddio è la stessa sapienza, la stessa giustizia, la stessa bontà. Dunque come sapiente non poteva comandare cose impossibili; come buono e giusto non può castigare l'innocenza. Se quindi ci ha dato una legge da osservare, segno è che lo possiamo; e se manda all'inferno coloro che non l'osservano, è altresì segno che ciò avviene per loro colpa: *Nec impossibile, così lo stesso sant'Agostino, nec impossibile aliquid potuit imperare, quia iustus; nec damnaturus est hominem pro eo quod non potuit vitare, quia pius*.

È dunque incontrovertibile verità cattolica che noi realmente possiamo osservare tutti quanti i comandamenti della divina legge, che non possiamo osservarli da noi soli, colle nostre sole forze, ma che lo possiamo coll'aiuto e colla grazia di Dio. Or come fare per ottenere da lui quest'aiuto e questa grazia? Bisogna domandargliela e pregarlo con tutto il fervore del cuore incessantemente. Fra i vari sistemi intorno al mistero della grazia, secondo me, il più plausibile si è quello del dottissimo cardinale Noris e dei Tournely seguito da molti gravissimi teologi, il quale dice che Iddio accorda la grazia di pregare a tutti. Dunque se-

condo questo sistema, se vogliamo pregare facendolo come si deve e in quella maniera che vi ho detto parlandovi dell'orazione, possiamo sicuramente ottenere da Dio l'aiuto e la grazia efficace di cui abbiamo bisogno perchè ce l'ha promesso nè può mancarci di parola; e col conseguimento di questo aiuto e di questa grazia noi potremo, dice l'Apostolo, osservare qualunque legge, qualunque precetto, qualunque comando di Dio, e fare tutto quel bene che vogliamo: *Omnia possum, omnia, in eo qui me confortat* (Philip. 4, 13).

Questa infatti si è la regola che ci dà sant'Agostino e con le stesse sue parole la santa Chiesa medesima nell'ecumenico concilio di Trento (sess. 5): *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet et facere quod potes, et petere quod non potes, et adjuvat ut possis*; e vogliono dire: Iddio non comanda cose impossibili, ma comandando vi avvisa di fare quello che potete, di chiedere quello che non potete, sicari e persuasi che egli vi darà la grazia di fare tutto il bene che volete. Io ora soggiungerò ancora qualche cosa di più: vi dirò che coll'aiuto e colla grazia divina non solamente possiamo osservare la legge di Dio, ma possiamo osservarla con tutta facilità; vi dirò che non solamente è possibile eseguir essa legge, ma è di facilissima esecuzione. Questo sembrerà straordinario, per non dire impossibile, a coloro che sono assuefatti ad osservare tutt'altro che la divina legge; eppure s'ingannano: e se ciò sia, udite. Ma prima di tutto esaminiamo un tantino la natura e la qualità di questa gran legge di Dio.

Oh quanto essa è bella, degna veramente del suo amore, degna in tutto di un Dio sapientissimo e misericordiosissimo! Riflettete come infinita sia la sua bontà. Egli ha combinati dieci comandamenti generali, e di questi quanti ce ne sono che siano formati direttamente per lui? Ce ne sono tre: *Adorare un solo*

Dio; non nominare il suo santo nome invano; santificare le feste. E gli altri sette? Questi son fatti tutti per noi, per nostro bene, per nostro vantaggio, per la nostra felicità temporale ed eterna. Anzi, se osserviamo attentamente, di quei tre comandamenti che Iddio ha formato per sè, quello di santificare le feste è anche esso vantaggioso per noi; perchè se noi fossimo sempre al lavoro ed alla fatica (non parlo di quegli oziosi ed oziose che fanno tutto il dì festa, perchè costoro non hanno bisogno di riposo; parlo di quelli che impiegano il tempo come si deve e lavorano); se noi, dico, fossimo sempre al lavoro ed alla fatica, non potremmo resistere e soccomberemmo: al contrario, dovendo astenerci alle feste dalle opere servili, per attendere a quelle di pietà e divozione, mentre che facciamo del bene all'anima, ne facciamo anche al corpo, perchè ci riposiamo qualche giorno e, riposandoci, resistiamo poi alla fatica senza patire. Una legge adunque fatta da Dio per nostro bene, per vantaggio, per felicità di noi sue care creature, non sarà una legge per noi la più bella, la più buona, la più facile ad osservarsi?

Un malvivente, accecato dalle sue passioni, come la maggior parte de' cristiani, trovava che i comandamenti della legge di Dio sono di troppo difficile osservanza, anzi diceva con Averroe che la legge dei cristiani è la legge delle cose impossibili: *Lex christianorum, lex est impossibilem*. Un teologo lo affrontò un giorno di piè fermo e, per convincerlo del suo inganno, gli tenne questo discorso: — Orsù, mio signore, faccia grazia di supporre per un momento che la legge di Dio non sia ancora stata pubblicata. Prima di manifestarla, Iddio vuole un poco consultare sì grand'uomo, perchè gli sappia dire se i comandamenti che ha formati sieno giusti, ragionevoli, adattati al bene, al bisogno, al vantaggio spirituale e temporale di tutti gli uomini. Iddio adunque dice così: Io, considerando che sono il

creatore di tutte le cose, il Signore, il padrone, il monarca del cielo e della terra, penso di comandare a tutte le mie creature ragionevoli che si guardino dall'adorare il demonio, una statua di legno, di pietra, una creatura per suo Dio, ma che adorino me solo e mi onorino e mi rispettino a preferenza di tutto il resto. Le sembra ora, mio signore, che questo comando stia bene, che sia giusto e ragionevole? — Oh! troppo giusto, quegli subito rispose, troppo ragionevole che le creature adorino il loro creatore e lo stimino e lo rispettino più che tutte le altre cose, giacchè questo è il meno che possano fare. — Bene. Ma non solamente vorrei, seguita a dire Iddio, che rispettassero me; vorrei che rispettassero anche il mio nome, ehe non lo disprezzassero, non lo strapazzassero, non lo bestemmiassero. Che ne dice? Posso dar loro questo comando? — Oh! altro che poterglielo dare: se rispettano la persona, devono anche rispettarne il nome, perchè se disprezzano questo, disprezzano anche la persona. — Benissimo. Ma io non sono ancora contento di questo. Di tanto tempo che io ho lasciato a disposizione delle mie creature, vorrei che ne impiegassero qualche poco per me; di tanti giorni che vi sono nell'anno vorrei che ne impiegassero qualcuno specialmente per me, a darmi dei segni di adorazione, di stima e di rispetto; e questo si chiamerà santificar le feste. Mi dica un poco: questo comando sarà egli troppo gravoso o difficile? — Oh! niente del tutto, anzi facilissimo; e poi è troppo ragionevole che quegli che ha fatto il tempo, gli anni, i mesi, i giorni, ne abbia qualcuno riservato per sè medesimo. — Ma ora, per isbrigarvi più presto, mi dica ancora di grazia; queste mie creature ragionevoli come hanno da regolarsi tra loro? debbono odiarsi, maltrattarsi? I figliuoli hanno da strapazzare i loro genitori per ingratitudine; gli uomini hanno da ammazzarsi tra loro per vendetta come le

bestie, hanno da vivere di rapina come le fiere, mischiarsi insieme maschio o femmina così a capriccio, sconciamente, comunque sta, alla moda dei bruti? — Oibò, oibò! Tutto al contrario, devono anzi amarsi tra loro e volersi bene; i figliuoli, gli inferiori devono rispettare i parenti ed i superiori; gli uomini tra di loro non devono ammazzarsi, rubare, adulterare, abusare delle donne altrui, e viceversa, perchè altrimenti non potrebbero godere nè pace, nè quiete, nè tranquillità, e questo mondo sarebbe una scena continua di disordini, di delitti, di desolazione. — Ma avvi ancora una cosa da dire: e quei desideri della roba e della donna d'altri è egli bene di permetterli? — Oh! no certamente che non è bene; perchè se si comincia a desiderare, è troppo facile dai desideri passare alle opere; e per conseguenza bisogna proibire altresì che non si desideri nè roba nè donna d'altri. — Ed ecco che con questo raziocinio *ad hominem*, il malvivente, che trovava la legge di Dio così dura e così difficile, fu obbligato a confessare di sua propria bocca che è la legge più giusta, più ragionevole, più adattata alla nostra umanità, per conseguenza d'un'osservanza facilissima. Ma per convincerlo ancor meglio, il teologo proseguì: — Lasciamo da parte tutte le supposizioni e veniamo alla realtà. Mi dica, di grazia, ella in sua casa non vuol essere riconosciuto pel solo padrone? Non vuole che si rispetti lei e il suo nome e tutto quello che le appartiene? Non vuole che la sua famiglia gli dia dei segni di rispetto e d'ubbidienza? Non vuole che in sua casa si vogliano tutti bene e stiano tutti in pace? Non vuole che sia sicura la sua vita e tutta la sua roba? Non vuole che sia sicura la vita, la roba, e più ancora l'onore, il pudore, l'onestà dei suoi figliuoli, delle sue figliuole, dei suoi famigliari? E una legge che ella trova giusta, buona e facile per la sua casa, non la troverà poi giusta,

buona e facile, data da un Dio assoluto padrone, gran padre di famiglia, a tutti noi sue creature, suoi figliuoli, sue figliuole, data da un Dio a tutto il mondo? Aggiunga ora eziandio lo stimolo che egli ne dà per osservare la sua legge e con la speranza del paradiso e col timor dell'inferno, e con l'esempio di Gesù Cristo e di tanti santi, e con l'aiuto speciale della sua grazia che facilita tutto, e poi mi trovi ancora, se può, che la divina legge sia difficile da osservarsi. --

Tutto questo va bene, mi direte voi; la legge di Dio, veramente considerata in sé stessa, è giusta, ragionevole, buona e di facile osservanza; ma quei dieci comandamenti abbracciano inoltre tante altre cose, che l' eseguirle tutte bene è quasi impossibile. E poi quel dover sempre negare la propria volontà, quel dover sempre combattere o contro una passione o contro un'altra, fino contro i pensieri; quel doversi privare di tante cose che fanno piacere e continuamente mortificarci; quel dover patire, soffrire, portar la croce e camminar sempre, per così dire, contr'acqua, ah! è pur cosa troppo penosa, troppo difficile, massimamente per noi che siamo così deboli, così fragili. Diremo di voler fare costantemente tutto questo, faremo dei gran proponimenti, e poi venendo all'occasione non lo facciamo, e torniamo a mancare come prima.

Questo è il linguaggio della maggior parte dei cristiani che vogliono vivere a modo loro, e tuttavia vogliono essere scusati e compatiti ne' loro mancamenti. Sì, ma vadano poi costoro a portare queste sene al tribunale di Dio, e vedranno come loro saran valutate.

Dio buono! o lo Spirito Santo nella sacra Scrittura ha detto la verità, o non l'ha detta. Se l'ha detta, dunque non è vero che nell'osservanza della divina legge s'incontrino le difficoltà che voi supponete; perchè lo Spirito Santo ci assicura per bocca dell'apostolo s. Giovanni che i comandamenti di Dio non sono

niente del tutto gravosi, *Mandata ejus gravia non sunt* (Jo. 5, 3). Gesù Cristo medesimo dice che ci ha messi sotto il giogo della sua legge, che ci ha dato un peso da portare; ma che questo giogo è soave, che questo peso è leggiero: *Jugum meum suave est, et onus meum leve* (Matth. 11, 30); ci dice che l'andare a lui e farsi suoi seguaci è un sentirsi subito a ristare, a sollevarsi dalle pene, dalle angustie, dalle afflizioni, ed essere contenti: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* (Matth. 11, 28). Dunque, non può essere che sieno aspre, penose e difficili ad eseguirsi le cose che Iddio ci comanda.

Infatti quantunque i comandamenti della legge di Dio abbracciano tante altre cose; quantunque ci sia mestieri e di combattere contro le passioni e di resistere alle inclinazioni e di negare la nostra volontà, di mortificarci, di patire, soffrire, portar la croce, camminar sempre contr'acqua, tuttavia, se riflettiamo bene, se esaminiamo attentamente, troveremo che tutte le gran cose che noi dobbiamo fare, si riducono a due sole: ad amare Iddio e ad amare il prossimo. Pensiamo sinchè vogliamo, e troveremo che tutte le cose che Iddio ci prescrive, ce le comanda o affinchè contentiamo lui o affinchè contentiamo il prossimo; e tutte le cose che ci proibisce, ce le vieta, acciocchè non offendiamo o lui o il prossimo. Tutto va sempre a finire nella carità, nell'amor di Dio e nell'amor del prossimo: *In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetæ* (ibid. 22, 40). Dunque, se tutti i comandamenti della divina legge, se tutte le cose che Iddio ci comanda si riducono a queste due, amar lui ed amare il prossimo, qual cosa ci troviamo noi di penosa o di difficile? Anzi nulla ci ha di più dolce, di più soave che l'amare; perchè l'amore si è quello che tranquillizza, che consola, che pascola il cuore. Infatti il Signore, dopo aver pubblicato i dieci comandamenti al po-

polo ebreo, dopo avergli detto che tutti questi comandamenti si riducevano poi al precetto d'amare lui e di amare il prossimo, per indicargli la facilità di questo precetto, soggiunse: Orsù, udite: il precetto che io vi do non è superiore alle vostre forze; esso non è nè in cielo nè di là del mare, nè lontano da voi, perchè abbiate poi a scusarvi di non aver trovato: no, questo precetto è vicino a voi, è dentro di voi, nel vostro cuore, e tutto adattato alle vostre forze, giacchè in fine è soltanto il precetto dell'amore: *Mandatum quod ego præcipio tibi neque supra te est, neque procul positum, neque in cælo situm, neque trans mare...., sed juxta te est, in ore tuo, in corde tuo, ut facias illud* (Deuter. 30).

Sapete, la mia cara gente, sapete perchè ci sembrano aspre, penose e difficili le cose che Iddio ci comanda? Egli è che non si conosce Iddio, che non si ha una idea giusta di lui, di quell'essere infinito, di quel fonte d'ogni bene, di quel complesso di tutte le bellezze, di tutte le bontà, di tutte le amabilità, di tutte le perfezioni; non si conosce, non si ha una giusta idea di quel bel paradiso, di quella felicità beatissima che ci sta preparata, per questo sembrano tanto aspre, penose, difficili le cose che ei ci comanda, per questo inondano dappertutto, dice il profeta Osea, i vizii, i peccati, le iniquità: *Non est veritas, non est scientia Dei in terra; ideo mendacium, furtum, homicidium, adulterium inundaverunt* (Osea, 4, 1). Sempre coi pensieri rivolti alle vanità, alle miserie di questa terra, non mai sappiamo sollevarci nè a Dio nè al cielo. Vero è che ora non possiamo vedere Iddio, perchè se lo vedessimo resteremmo beati eternamente: ma se non lo vediamo in sè stesso, lo vediamo però in tante sue belle, mirabilissime opere; ed al considerare i suoi attributi, le sue qualità perfettissime, possiamo formarci di lui un'idea la più bella, la più grandiosa, la più dilettevole, fino al segno di restarne innamorati

e rapiti, come lo erano i santi e le sante. Innamorati e rapiti di Dio, noi non possiamo a meno di amarlo con tutto il nostro cuore, con tutto il nostro spirito, con tutte le nostre forze; sinceramente amandolo, ecco svanite tutte le difficoltà, nulla più avvi di penoso, di difficile in tutta l'osservanza della sua legge, in tutta la pratica delle verità del Vangelo, perchè l'amore ha questa proprietà di raddolcire quello che è amaro, di alleggerire quello che è pesante, cangiare le pene in contentezze, come hanno detto per prova i santi e le sante, e come possiamo conoscere da noi medesimi: *Ubi est amor, ibi non est labor*, così s. Bernardo; *Amor amaritudinem non sentit, sed dulcedinem*; così san Girolamo e sant'Agostino. Infatti il rimanere là esposto al sole, al vento, alla pioggia, alla neve, alla tempesta, al ferro ed al fuoco micidiale de' nemici in aperto campo è pure una cosa penosa, grave, difficile, eppure un buon soldato valoroso vi sta intrepidamente. Ma chi ve lo farà rimanere? L'amore della vittoria, quello della gloria. Il camminare di giorno e di notte, per bello e per tempestoso, l'intraprendere viaggi e navigazioni pericolose, l'affaticarsi continuamente è pure una cosa di pena e d'incomodo; eppure un negoziante, un uomo d'affari fa tutto questo e lo fa volentieri. Ma da che vi è tratto? Dall'amore del guadagno, della roba e delle ricchezze. L'interrompere il sonno alla mattina avanti giorno, quando si ha tanta voglia di dormire, il camminare quando si è stanco, il soffrire il freddo d'inverno, il caldo d'estate, il saltare fossi, il valicare torrenti ed acque, il bagnarsi, l'esporsi a cadute, a rischi mortali sono pure tutte cose penose e gravi. Eppure i cacciatori di professione le fanno volentieri e con piacere, dice sant'Agostino, e perchè? Per l'amore, per la smania, pel desiderio di prendere quella lepre miserabile, quella pernice, quel tal altro animale. Oh cosa vergognosa! esclama perciò tutto attonito lo stesso sant'Ago-

stino, oh vergognosissima cosa, che tanto diletta la fatica di prendere una bestia, e che punto non diletta quella di acquistare Iddio e la sua gloria: *Quam pudendum quod delectet labor, ut fera capiatur, et non delectet ut Deus acquiratur!*

E così possiamo dire di una infinità d'altre cose, tutte seccanti, noiose, gravi, penose, e che tuttavia si fanno volentieri e con piacere, perchè vi siamo sospinti dall'amore. Dunque è affatto manifesto che se anche noi conoscessimo Iddio in tutta la sua essenza, se lo amassimo con tutto il nostro cuore, se fossimo innamorati di lui e di quella bella felicità ch'ei ci tiene preparata in paradiso, ah! trattandosi di contentare Iddio, di acquistare lui e la sua bella gloria, per noi non ci sarebbe più niente di penoso, di grave, di difficile; negazioni di volontà, freno delle passioni, mortificazioni, croci, penitenze, ritiratezza, pratiche di pietà e di divozione, tutto ci sarebbe dolce, soave, consolante, facile, facilissima l'osservanza di tutta la divina legge; perchè l'amore alleggerisce tutto, raddolcisce, rende facile ogni cosa: *Ubi est amor, ibi non est labor, sed sapor.*

Conchiuderemo con sant'Agostino, che è quel gran santo che deve finire di persuaderci tutti intieramente. Peccatore come egli era, invischiato nelle carnalità fino agli occhi, oh quanto mai gli sembrava difficile l'osservanza della divina legge! Quanto mai gli sembrava difficile l'osservare specialmente un certo comandamento! dover lasciare quei piaceri e lasciarli per sempre, mai più poterli gustare, mai più poterli desiderare, mai più potersene compiacere, nè anche solamente pensarvi, ah! che gli sembrava una legge troppo barbara e durissima. Ed invece di piaceri, dover passare tutta la sua vita a combattere le passioni, a negare la volontà, a mortificarsi, a patire, a portar la croce per amor di Dio, ah! che gli sembrava una cosa insopportabile e quasi impossibile. Eppure, agitato dai rimorsi della

coscienza, stimolato dalla grazia di Dio che lo chiamava, diceva, entro di sè che se tanti altri e tante, che pur erano di carne e d'ossa al pari di lui, avevano rinunciato a tutti questi piaceri, avevano praticato tutte queste cose che ora gli parevano tanto difficili e penose, le hanno praticate volentieri, ed erano più di lui allegri e contenti, diceva egli, e perchè, perchè non potrò praticarle anch'io? *Cur ego non potero quod isti et istae?* Finalmente, dopo un lungo combattimento di pensieri uno all'altro contrarii, animato dalla grazia, voltò coraggiosamente le spalle a tutti i piaceri del senso, si convertì di buon cuore a Dio, risoluto di non amare più altro che lui, e di menare una vita veramente cristiana e penitente. Ed ecco che al momento stesso, come lo dice ei medesimo nelle sue Confessioni, ecco che si sentì subito tutto penetrato d'una gioia, d'una consolazione inesplicabile: *Quam subito soave, bone Jesu, carere suavitudibus nugarum!* A perdere quei piaceri aveva gran timore, e l'atto d'abbandonarli fu per me un gran contento: *Quos amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat.* Il mettermi a condurre una vita veramente cristiana e penitente mi sembrava una catena, ed è libertà; mi sembrava tormento, ed è gaudium; mi sembrava fatica, ed è riposo. Ah! mio caro Iddio, ah! che non finirò mai di lodarvi e ringraziarvi per avermi una volta disingannato, per aver rotto una volta, mercè vostra, quelle catene che mi tenevano schiavo, legato nel vizio e nel peccato: *Dirupisti, Domine, vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis.*

Ecco adunque, miei diletteissimi, quanto è vero che colla grazia e coll'amor di Dio è facile osservare tutta la divina legge, facile a fare tutto il bene che si vuole, e farlo volentieri e con piacere: *Omnia possum in eo qui me confortat* (Philip. 4, 13); Preghiamo anche noi Iddio che ci dia sempre la sua grazia ed il suo amore, e proveremo certamente che è vero quello

che ho detto, e lo proveremo a nostra consolazione temporale, a nostra consolazione eterna.

ISTRUZIONE III.

Paragone della legge di Dio colla legge del mondo.

Lex sancta est, et mandatum justum et sanctum et bonum. Rom. 7.

La legge di Dio è santa, dice l'Apostolo, ed i suoi comandamenti sono giusti, santi e buoni, e perciò facili ad osservarsi coll'aiuto e colla grazia di Dio; ciò è quanto abbiamo dimostrato nell'antecedente istruzione. Oggi vedremo e toccheremo con mano, che ci torna molto più a conto osservare la legge di Dio, le massime del Vangelo e della religione, che la legge del mondo, le massime dei mondani, le usanze del secolo; non solamente per lo paradiso e l'inferno che dopo morte ci aspetta, ma anche per nostro temporale vantaggio; perchè molto più godremo pace, quiete e tranquillità, avremo molto meno da patire vivendo secondo la legge di Dio, che vivendo secondo le massime e le usanze mondane.

La cosa è facile a capirsi, e basta solamente farvi riflessione. La divina sapienza ha stabilito in noi quest'ordine, che la nostr'anima sia soggetta a Dio suo gran signore e padrone, per amarlo ubbidirlo e servirlo; e siccome il nostro corpo, la nostra carne è di molto inferiore all'anima, così ha stabilito che il corpo e la carne debbano sempre stare soggette all'anima, per non disturbarla da quella soggezione ed ubbidienza ch'ella deve sempre avere al suo creatore. Or dunque quand'è che una cosa qualunque sta in pace, in quiete, in tranquillità? Egli è quando essa si trova nel suo ordine, nel suo stato naturale. Per esempio, l'acqua di sua natura è più pesante dell'olio. Dunque, secondo il suo ordine naturale, l'olio, come più leggero, deve star sopra, e l'acqua, come più pesante, deve rimanere sotto. Finchè questi due liquori sono nel loro ordine,

nel loro stato naturale vediamo che se ne stanno in assoluto riposo, ma se pretendiamo di fare stare l'olio sotto e l'acqua sopra, trovandosi questi due liquidi fuori del loro ordine naturale, vedremo che s'intorbidano subito, che sono immantinente in uno sconvolgimento, in una confusione assoluta. Così è di noi, perchè ciò che succede nel fisico, ordinariamente succede anche nel morale. Finchè noi stiamo nell'ordine stabilito da Dio, cioè con l'anima soggetta a lui, col corpo soggetto all'anima, noi per necessità dobbiamo godere la pace, la quiete, la tranquillità del nostro cuore; ma se usciamo fuori di quest'ordine, per necessità dobbiamo essere inquieti, torbidi, sconvolti, senza la pace del cuore. Osserviamo la macchina del nostro corpo. Finchè ogni cosa è in buon ordine dentro di noi, ogni cosa è al suo posto, tutto va dirittamente, noi stiamo bene e non soffriamo nulla affatto. Ma se c'è qualche cosa dentro di noi fuori dell'ordine, solamente un osso che sia un poco fuori di luogo, non è egli vero che le cose vanno subito male che sentiamo subito degli incomodi e dei dolori, che siamo subito inquieti ed agitati? Così avviene nelle cose dell'anima. Se le cose sono in buon ordine dentro di noi, cioè se l'anima è ubbidiente a Dio, il corpo ubbidiente all'anima, allora tutto va bene, e noi per necessità siamo quieti, tranquilli e contenti; ma se questo buon ordine viene a perturbarsi, allora tutto va male, e noi per necessità siamo inquieti ed agitati sopraffatto. Dunque, siccome il vivere secondo le leggi e le massime del mondo, è ciò che perturba in noi l'ordine stabilito da Dio, perchè le leggi e le massime mondane sono totalmente opposte alla divina legge, alle massime del Vangelo, così è evidente che anche riguardo al nostro vantaggio temporale noi troveremmo sempre meglio il nostro conto ad osservare la legge di Dio, le massime del Vangelo, che la legge e le massime del mondo. Ma siccome que-

sta ragione, quantunque chiara, non sarà forse intesa da tutti, così veniamo alla spiegazione.

Le leggi, le massime del mondo sono, per esempio, di contentarsi, di soddisfarsi e sfogare le proprie passioni; e la legge di Dio, le massime del Vangelo consistono nel domare le proprie passioni, nel mortificarle, nel vincerle e nel liberarsene. Vediamo ora chi dei due sia più contento, se quegli che si lasciano dominare dalle passioni o quegli che procura di mortificarsi e di liberarsene. Ma Dio buono!... Che cos'è mai l'uomo dominato dalle passioni? Non è forse vero che egli è uno schiavo? Che non è più padrone di sè stesso? che bisogna che vada dove le passioni lo trascinano? Non è vero che egli ha sempre il cuore inquieto, agitato e sconvolto? Infatti o gli riesce di sfogare le sue passioni sregolate, o non gli riesce. Se gli riesce, quello sfogo passa qual lampo, e dopo non gli resta che un fumo ed un nulla. Infatti ditemi voi che cosa ottiene chi ha sfogate le sue sfrenate voglie? Non altro che un rimorso di coscienza, che in qualunque modo, suo malgrado, si fa sempre sentire; non gli rimane altro che un' inquietudine, un dispiacere d'aver fatto un male che poteva evitare, una paura della morte, un timor dell'inferno una pena di andarsene a confessare, una penitenza da fare per ottenere da Dio il perdono. Se poi non gli riesce di sfogare le sue passioni, egli è tristo, inquieto, torbido, di mal umore. Quindi diceva con tutta ragione sant'Ambrogio, che le passioni sregolate sono come tante febbri: *Febris nostra avaritia est, luxuria est, iracundia est*; perchè siccome quando uno ha la febbre rimane agitato ed inquieto, così egli perde la pace, la quiete del cuore quando è dominato da qualche passione. Al contrario quegli che osserva la legge di Dio, le massime del Vangelo, che procura a poco a poco di rendersi superiore alle sue passioni, di non ascoltarle, di vincerle, di liberarsene con facilità, ecco

che egli trovasi sciolto e libero da ogni inquietudine e perturbazione; ecco che fa le sue cose con pace, con tranquillità, non ha mai niente che gli dia pena, ha sempre il suo cuore in calma e contento, e la purezza della sua coscienza gli serve di dolcissima consolazione. È adunque evidente che anche per nostro vantaggio temporale ci torna molto più a conto osservare la legge di Dio e le massime del Vangelo, che la legge del mondo e le massime del secolo. Veniamo maggiormente al particolare.

Quegli, per esempio, che è dominato dalla superbia, che pace, che quiete gode egli mai nel suo cuore? Solamente che non possa conseguire quegli onori che desidera, che non possa fare quella sfarzosa comparsa, che non possa ottenere quel posto onorifico: solamente che qualcuno gli manchi un poco di stima o di rispetto, che vegga un altro un poco più onorato o stimato di lui, tutto ciò gli rode vivamente il cuore, ed è subito inquieto, afflitto, di mal umore. Ne abbiamo l'esempio nella sacra scrittura. Amàno ministro del re Assuero gioiva di tutti gli onori che voleva; ma solamente perchè gli sembrò che un certo Mardocheo non lo rispettasse come tutti gli altri, ne restò così conturbato, che non poteva più nè mangiare, nè bere, nè dormire. Al contrario quegli che è veramente umile, che ha l'umiltà ben radicata nel suo cuore, sia pur egli onorato o disprezzato, veda pur gli altri più onorati e rispettati di lui, non gli importa niente, esso è egualmente contento, perchè essendo persuaso del suo demerito, della sua indegnità, del suo nulla, non desidera nè onore, nè stima, nè gloria, e perciò è sempre tranquillo.

Osservate ora un altro che sia dominato dall'ira. Questi ha sempre il fiele in cuore è sempre divorato dalla rabbia, da livore, è continuamente intento a trovare la maniera di vendicarsi del dispiacere che ha ricevuto. Finchè non ha eseguito quella vendetta, non può aver pace; dopo essersi

sfogato con aver o percosso od ucciso quel suo nemico, è più malcontento di prima. Il timore d'essere scoperto, d'essere arrestato, il dover fuggire ed abbandonare la patria, i parenti, gli amici, la paura d'essere castigato, condannato alla prigione, alla galera, alla morte, sono per esso incessanti pensieri di spavento e di dolore. Ma trovatemi un poco che abbia mai avuto da patire tutte queste cose quello che ha sempre osservato la legge di Dio, la quale proibisce di vendicarsi e comanda di perdonare le offese ed amare i suoi nemici? Ah! questi sì, qualunque dispiacere abbia ricevuto, lo perdona volentieri per amor di Dio, ed in cotal modo ha subito il suo cuore tranquillo, contento, consolato d'aver operato bene, d'essersi fatto un merito pel paradiso.

Considerate un altro dominato dall'invidia. Egli ha sempre un tarlo che gli rode e lacera il cuore. Se ode a parlar bene di quel tale, ciò gli fa dispiacere; se vede quell'altro stimato, esaltato, se ne affligge; se taluno ebbe una buona ventura, ciò lo rattrista, lo mette di mal umore. Ma trovatemi un poco che abbia da soffrire tutte queste cose quegli che, osservando la legge di Dio, ama tutti, desidera il bene di tutti, e se ne compiace se li vede prosperi e lieti? Questi anzi gode ed è contento e fa quello che dice l'Apostolo: *Gaudet cum gaudentibus* (Rom. 12, 15). Osservate ora uno che sia dominato dalla lussuria, dalla passion della carne, che abbia qualche pratica, qualche amicizia disonesta. Chi può mai immaginare tutto quello che patisce e soffre? Egli è sempre molestato, tormentato, divorato da quella sua brutta passione, patisce più egli per l'amor del piacere, dice sant'Agostino, che ne è stato alla prova, che un martire cristiano per lo spargimento del sangue; è un martire anch'egli, ma un martire del diavolo: *Plus torquetur libidinosus amore voluptatis quam martyr christianus sanguinis effusione*. Infatti quai gelosie, sospetti e disgusti, ora per una

cosa, ora per un'altra! E queste sregolate idee suscitano alle volte risse, discordie, contese, omicidii. Qual dispiacere udendo che il mondo parla, e parla con ragione; udendo o i rimproveri d'un marito o le doglianze d'una consorte o le riprensioni, le minacce d'un padre, che non vuole quella pratica! Quali misure bisognagli prendere, quanti pericoli deve incontrare, quanti stenti, affanni, ansietà prima d'arrivare a quello che desidera! Che amaro pentimento dopo esservi giunto! Che paura e timore che il mancamento venga a scoprirsi? Qual vergogna e confusione specialmente per una donna, per una donzella, se mai si scopre. Quanti fieri rimorsi di coscienza che di tanto in tanto si fanno sentire! Che affanno di trovarsi col peccato mortale addosso, in pericolo di morire ad ogni momento ed andare dannato eternamente! Qual rossore a confessare poi quei brutti peccati, che difficoltà ad emendarsene, a domare quella passione che diventa quasi indomabile; quanta pena a soddisfare pienamente alla divina giustizia! E quando, per avere sfogato quella sozza passione, uno si guadagna i mali più schifosi, chi può spiegare allora gli incomodi, i patimenti, i dolori che bisogna soffrire, le spese che bisogna fare per liberarsene. Ma trovatemi un poco che abbia da soffrire queste cose chi osserva attentamente il sesto comandamento della legge di Dio, ove son proibite tutte le disonestà; chi osserva la castità e non si lascia mai dominare dalla passione della carne? Ah! questi non pensa nemmeno ai piaceri del senso; e se qualche contraria idea alle volte lo assalisce, egli la allontana da sé con disprezzo, se ne libera facilmente, e così non ha mai niente che gli dia pena, egli è tranquillo e contento e gode la vera pace del cuore.

E ciò che si dice di queste passioni si deve applicare in proporzione a tutte le altre. Tutti quelli che, secondo le massime del mondo, vogliono sfogare le loro

passioni sregolate e commettere dei peccati, avranno sempre anche su questa terra più da patire e da soffrire, avranno sempre minor pace e tranquillità che quelli i quali, osservando la legge di Dio, vincono le loro passioni e sanno rendersene superiori: tanto è vero il detto dello Spirito Santo, che i peccatori anche in questo mondo non possono mai godere di una vera pace: *Non est pax impiis* (Isai. 48), giacchè la vera pace si gode solamente da coloro che osservano bene la legge di Dio: *Pax multa diligentibus legem tuam* (ps. 118). Dunque apparisce manifestamente che, anche per nostro vantaggio temporale, è di nostro assoluto interesse l'osservare la legge di Dio, le massime del Vangelo, anzichè la legge del mondo e le massime del secolo corrotto. Tuttavia seguitiamo a confrontare ancora un poco la legge di Dio, le massime del Vangelo colla legge del mondo, colle massime del secolo corrotto.

La legge del mondo, le massime dei mondani sono di procurarsi della roba, dei denari, degli onori, dei piaceri, dei divertimenti finchè si può. Quaggiù, dicono essi, si vive una volta sola; ehi! bisogna dunque procurare di godersela. La legge di Dio al contrario, le massime del Vangelo prescrivono di distaccare il cuore dalla roba e dalle ricchezze, di contentarsi del puro necessario, di disprezzare gli onori ed essere umili, godere solamente di quei piaceri e divertimenti che sono permessi e convenienti al proprio stato, ed astenersi da quelli che sono illeciti o dannosi. Vediamo ora se non ci sia meno da patire e non ci sia maggiore pace e tranquillità nell'osservare la legge di Dio che la legge del mondo.

Cominciamo da quelli che sono tanto avidi di roba e di ricchezze. Per giugnere ad uno stato dovizioso quanti incomodi non bisogna loro soffrire, quanti stenti, sudori e patimenti e fatiche non bisogna loro incontrare? Lambiccarsi il cervello, viaggiare, lavorare e di giorno e di notte,

e per bello e per brutto, e per freddo e per caldo. Interroghiamo tutti quelli che hanno ammassato della roba o di buono o di mal acquisto, e ci diranno tutti che sanno ben essi quanto loro costa. Ma dopo che la roba è fatta, sono poi eglino contenti? Quanta più ne hanno, tanta più vorrebbero averne, nè sono mai soddisfatti; sembra loro sempre di aver bisogno ancora di qualche cosa di più, e se non possono ottenerla, sono tormentati da mille sollecitudini ed affanni. Per conservare poi quello che posseggono, a quante brighe, a quante cure non deggiono sottoporsi? E le ansietà, i timori di consumare i proprii averi, di vederli mancare, sono forse un nulla? E i disturbi, i rompimenti di capo per provvedere a questo, per pensare a quello? E le pene, i disgusti per certe contrarietà che impensatamente succedono? Un contratto, un negozio che va male, un acquisto che va fallito. Ora una lite che frastorna, ora un debitore che non vuol pagare, ora un servitore che non vuol ubbidire, un figliuolo che scialacqua, un massaio che non fa il suo dovere, un ingrato che tradisce, un ladro che ruba, e cent'altre cose che disturbano ed inquietano. Insomma ho udito io stesso di questi gran facendoni che avevano estesi traffici, molta roba, grandi ricchezze; parecchi mi hanno attestato che la loro era una povera vita, che non potevano mai godere un poco di quiete, che erano martiri delle loro occupazioni, ma per disgrazia loro martiri del diavolo.

Al contrario quell'uomo che è veramente timorato di Dio, che ha il suo cuore distaccato dalla roba di questo mondo, che si contenta del necessario, di quel poco che ha (e il cielo non ne lascia mancare mai a quelli che lo servono bene), dee egli forse soffrire tutte queste cose che ho dette e tante altre che potrei aggiungere? No, egli gode assai più di pace e tranquillità che quelli i quali hanno o cercano di possedere tante ricchezze. Egli si regola bene, lavora indefessamente,

impiega bene il tempo, mangia e beve il poco che ha con maggior gusto di quello che mangino i principi i loro delicati manicaretti; egli insomma gode la sua pace, la sua quiete, e si vede verificato in lui quello che dice lo Spirito Santo: che giova più il suo poco ad uno che osserva la legge di Dio, che ai mondani tutte le loro ricchezze: *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas* (ps. 36).

Passiamo ora ad osservare coloro che sono tanto vogliosi degli onori di questo mondo. Che bene, che felicità vi trovano essi mai? Dopo averli sospirati per tanti anni, dopo tanti stenti, fatiche, raggiri, cabale, e alle volte ancora dopo tante villà, bassezze e mezzi illeciti, finalmente o si consegue quel posto onorifico, o non si ottiene. Se non si consegue, egli è un intisichire, un morire di disgusto; e se si ottiene ci troviamo talvolta più malcontenti di prima. Insieme all' onore avvi anche il peso, la fatica, gli incomodi; quando si bramerebbe riposare, bisogna lavorare, quando si ha bisogno di dormire, è forza stare svegliato; bisogna essere soggetto alle invidie, agli odii, alle calunnie, alle maldicenze, al pericolo di sostenere un torto, un'ingiuria quando meno vi si pensa. E qual genere di felicità e contentezza è mai quella che danno gli onori del mondo, se vanno per lo più a finire in pene, in croci, in disavventure?

All'opposto, quell'uomo timorato di Dio, che ha il suo cuore distaccato dagli onori mondani, che è umile, contento del suo piccolo stato, non è egli vero che va esente da tutte le pene che vi ho sinora esposte? Non è egli vero che gode l'intera pace e tranquillità del suo cuore? Ah? quanti se ne trovarono di questi così contenti i quali dicevano asseverantemente che non avrebbero cambiato il loro stato con quello del più gran monarca del mondo. Il padre Carlo di Lorena, per esempio, uomo di sangue imperiale, ri-

nunciò a tutti i suoi onori, a tutte le sue grandezze, e si fece gesuita. Trovandosi nella sua cella con null'altro che un pagliericcio, una sedia, un crocifisso, era così allegro e soddisfatto, che alle volte per gioia, per contentezza, saltava da sè solo; e diceva che Iddio nella sua solitudine, nella sua abbiezione gli faceva godere di una tal pace e contentezza di cuore che una simile non l'aveva mai goduta fra tutti gli onori e grandezze del principato. Dunque gli onori di questo mondo non bisogna nè cercarli, nè desiderarli; conviene solamente accettare quando vengono da Dio per soddisfare alla sua volontà, ed allora egli anche intieramente provvede ai nostri bisogni.

Diamo finalmente un'occhiata a quelli che sono dominati da tanta voglia dei piaceri, dei divertimenti, delle mode, delle usanze di questo mondo. Ma a riferire adesso tutte le noie, le pene, gl'incomodi che costoro soffrono, il rincrescimento, il disgusto che provano o per essersi guastata la sanità o per aver speso quei denari, scialacquata quella roba, fino al segno alle volte di mancarne poi esse e fare una cattiva figura: il riferire tutte queste cose, sarebbe un interminabile ragionamento. Limiterommi pertanto ad osservare che i piaceri, i divertimenti di questo mondo durano o poco o molto. Se durano poco, è maggiore la pena di restarne privi, che il piacere di averli goduti. Se durano molto diventano insipidi, vengono a noia, ed invece di piacere recano dispiacere. Io soggiugnerò ancora: non ci ha piacere o divertimento sulla terra che non sia sempre mischiato con qualche dispiacere od incomodo. Infatti tutti dicono che a questo mondo non si può avere un comodo senza un incomodo, un piacere senza un dispiacere, nè si può avere la rosa senza la spina, e spina che punge e fa male. Dunque se fa assai male, dov'è la felicità che promette il mondo? I mondani medesimi, ingolfati nei piaceri e divertimenti fino

agli occhi, si vedono tante volte tristi, di cattivo umore, svogliati, annoiati di tutto, tante volte si sentono essi medesimi a dire che questo è un povero mondo, che non avvi niente di sodo, che non c'è che dell'apparenza, che è una valle di miserie e di guai. Ma dunque dov'è la pace e la contentezza che promette il mondo coi suoi piaceri e divertimenti? Eh! che questa vera pace si gode solamente da quelli che vivendo secondo la legge di Dio, hanno il cuore distaccato dai piaceri e dalle vanità della terra, e si contentano di quei pochi piaceri e divertimenti discreti e moderati che sono necessari a sollevare lo spirito, a ristorare il corpo abbattuto dalle continue occupazioni.

E che ciò sia, lo dica per me il gran re Salomone: le sue parole sono registrate nella sacra Scrittura. Io ho goduto al mondo, dice' egli, tutto quello che si può umanamente godere. Nessuno è mai giunto ad agguagliarmi in ricchezze; tutti ho superati in sapienza, nè alcuno giammai ne fu di tanta fornito; nessuno ha mai goduto piaceri ai miei somiglievoli. Onori poi, grandezze, magnificenze a profusione. Voi dunque, o gran re, sarete stato un uomo veramente felice e contento. Udiamo la risposta ch'ei ci dà, registrata pure nella sacra Scrittura. Ah povero me! dice, ben lontano dall'essere mai stato veramente contento, ho anzi avute inenarrabili inquietudini ed afflizioni, mi sono trovato finalmente annoiato di tutto, fino della mia vita, fin di me stesso; ho veduto, ho conosciuto, ho toccato con mano che le ricchezze, gli onori, i piaceri di questo mondo sono tutte frivolezze e non solamente vanità, ma cose che non servono ad altro che ad affliggere il cuore. *Vidi cuncta quæ fiunt sub sole, et ecce universa vanitas et afflictio spiritus* (Eccl. 1, 14). Ma dunque, o gran re, voi che siete così sapiente, diteci di grazia, in che si può trovare al mondo un poco di vera pace, di vera contentezza? Ecco subito la risposta: *Deum time, et man-*

data ejus observa; hoc est enim omnis homo (ibid. 6, 5); temete Iddio ed osservate bene i suoi comandamenti; perchè questo è tutto quello che può avere di buono un uomo al mondo, tutto quello che gli può far godere alquanto di vera pace e contentezza. Tutto il resto è vanità, inganno, ombra fallace e fuggevole: *Vanitas vanitatum, et omnis, omnia vanitas* (Eccl. 1). Ecco perchè non si trova neppure uno tra i seguaci del mondo che goda la pace del cuore, quella vera pace, soda, durevole, consolante, di cui godevano tutti i santi e le sante fino al segno di portarla dipinta in volto; egli è perchè non osservano la divina legge, e non si curano di cercare la pace e la contentezza non in Dio, che è quel solo che la può dare, ma la cercano nelle cose di questo mondo, dove non esiste assolutamente: *Viam pacis non cognoverunt, quia non est timor Dei ante oculos eorum* (ps. 1, 3). E se noi, miei dilettezzissimi, non godiamo ancora la pace e quiete del nostro cuore, eh! disinganniamoci; ciò è perchè noi pure non amiamo ancora Iddio come merita d'essere amato, perchè non lo serviamo bene, e perchè, dice sant' Agostino, il nostro cuore non riposa nel Signore, per lo che siamo sovente inquieti, ora per una cosa, ora per un'altra: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*. Distacchiamo il nostro cuore delle cose di questo mondo, serviamocene come se non ce ne servissimo, possediamole come se non le possedessimo, lavoriamo, attendiamo ai nostri affari, ma senza nissun affetto disordinato ai beni terreni; che il nostro cuore sia tutto di Dio, ed allora godremo di quella vera pace che è a noi possibile di godere: *Pax multa diligentibus legem tuam* (ps. 118).

E per persuaderci maggiormente di questa verità, lo Spirito Santo fa ancora parlare i dannati dell' inferno. Udiamo le loro parole, che sono registrate nella sacra Scrittura. Orsù, voi altri disgraziati che

siete laggiù in quei tormenti eterni, quando eravate al mondo in mezzo agli onori, alle ricchezze, ai piaceri, ai divertimenti, a condurre una sregolata e capricciosa vita, almeno allora sarete certamente stati allegri e contenti? E a che ci si parla ora, rispondon essi, di gioia, di contentezza, di piaceri? Oh noi miseri! Credevamo di trovare al mondo dei veri piaceri, ma ci siamo ingannati: *Erravimus, erravimus* (Sap. 5); vi abbiamo sempre trovato dei piaceri apparenti, passeggeri, tramischiati con mille amarezze, inquietudini, pene, disgusti, di maniera che siamo sempre stati malcontenti, nè mai abbiamo goduto una vera pace, una vera contentezza. Ah! *Nos insensati, erravimus*. E quel che è peggio ancora, per godere le vanità del mondo, abbiamo camminato per istrade difficili, penose, disastrose, ci siamo stancati per la via dell'iniquità e della perdizione: *Ambulavimus vias difficiles, lassati sumus in via iniquitatis et perditionis* (Sap. 5). Per conseguenza, oh quante cose abbiamo patito al mondo, quante ne abbiamo sofferto, e quanta penitenza abbiamo fatto! ma per nostra disgrazia essa non ci ha servito che a commettere dei peccati e trarci qui all'inferno. Se la metà della penitenza che abbiamo fatta per vivere secondo le massime del mondo l'avessimo impiegata nell'osservare la divina legge, saremmo tutti salvi. Oh noi miseri! oh noi insensati! *Talia dixerunt peccatores in inferno* (ibid.). Tale è la risposta, dice lo Spirito Santo, che ci danno i dannati dell'inferno.

E ci sarà qualcuno ancora che stenti a credere che il mondo è un traditore, come ci dice mille volte Gesù Cristo nel suo Vangelo? *Ego testimonium perhibeo de mundo quia opera ejus mala sunt* (Jo. 7, 7). *Mundus totus in maligno positus est* (ibid. 5). Ci sarà ancora qualcuno che voglia seguire le leggi, le massime, le usanze del mondo a preferenza della legge di Dio, delle massime del Vangelo? Ah! no, mia cara gente, no certamente, Per

tutti i versi ci torna più a conto osservare la legge di Dio non tanto per nostro vantaggio temporale, come vi ho fatto vedere, quanto per nostro vantaggio eterno, perchè osservando la divina legge ci meritiamo una felicità eterna in cielo, e conculcandola ci meritiamo un'eternità di tormenti nell'inferno. E però se ci siamo lasciati ingannare dal mondo per lo passato, dehl non lasciamoci più ingannare nell'avvenire. Distacciamoci dal mondo da tutte le cose terrene, diamo tutto il nostro cuore a Dio, amiamolo sinceramente, osserviamo esattissimamente la sua santa legge, chè così saremo sicuri di ottenere tutte le sue benedizioni: *Veniet super te universae benedictiones* (Deut. 28); saremo sicuri di godere tutta quella vera pace e tranquillità che si può godere su questa misera terra, e più ancora di godere una pace, una felicità eterna nel cielo. *Sedebit, sedebit populus in pulchritudine pacis* (Isai. 32).

ISTRUZIONE IV.

Sul primo comandamento: adorazione di Dio.

Ego sum Dominus Deus tuus... Non habebis deos alienos coram me. Ex. 20, 5.

Esaminata la legge divina in generale, vista la sua santità ed eccellenza, l'utilità la convenienza grandissima che abbiamo d'osservarla, passo ora a spiegarvi i dieci comandamenti che forman tutta questa gran legge.

Il primo comandamento si è di adorare un Dio solo. Ecco le prime parole che disse Iddio al popolo ebreo nel pubblicare la sua legge: *Ego sum Dominus Deus tuus qui eduxi te de terra Aegypti de domo servitutis*; io sono il Signore vostro Dio, Dio onnipotente che vi ho fatto uscire della schiavitù di Egitto: *Non habebis deos alienos coram me* (Ex. 20, 5); guardatevi adunque di non adorare altro Dio che me solo, e di non formare nè figure, nè statue, nè immagini per adorarle col mio nome; perchè io, io solo sono il vostro

Dio, Dio forte e geloso, che castiga l'iniquità dei padri anche nei figliuoli fino alla terza e quarta generazione, ed usa misericordia per migliaia d'anni con quelli che mi amano ed osservano i miei comandi: *Ego enim sum Dominum Deus tuum fortis et zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios in tertiam et quartam generationem eorum qui oderunt me; et faciens misericordiam in millia his qui diligunt me et custodiam praecepta mea* (Ex. 20, 5). Lo stesso e con maggior ragione dice Iddio a noi cristiani, che siamo il suo popolo diletto: ricordatevi che io sono il Signore vostro Dio, il vostro gran padrone, quegli che vi ha creati, che vi ha riscattati col suo preziosissimo sangue dalla schiavitù orribilissima del demonio e dell'inferno, per farvi godere una felicità eterna in cielo; epperò guardatevi di non adorare nissun altro per Dio che me solo, perchè sarebbe il più orrendo affronto che potreste farmi: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies* (Matth. 4. 10). E chi potrà resistere alla voce d'un Dio che parla in sì fatto modo?

Adunque con questo primo comandamento (affinchè ne intendiate bene il senso) Iddio da un canto ci comanda di riconoscere lui solo come Dio, dall'altro ci proibisce di non riconoscere nissun altro Dio che lui solo (*Catech. conc. trid.*). Epperò ci comanda di rendere a lui solo quel culto, quell'onore, quella stima che gli son dovuti come a supremo Signore di tutte le cose, cioè di rendergli quel culto che è stato rivelato da lui stesso e sempre praticato nella santa cattolica religione.

La divozione e l'orazione sono gli atti interni di religione per rendere a Dio il culto dovuto ossia per onorarlo e rispettarlo come si meriti. Gli atti esterni sono tutti quelli che si praticano in protesta- zione del culto divino, come sono specialmente l'adorazione, il sacrificio, il voto, il giuramento. Dell'orazione vi ho già parlato altre volte, e del sacrificio vi

terrò discorso allorchè vi spiegherò i comandamenti della Chiesa. Del voto e giuramento mi occorrerà parlarvene tra poco, quando spiegherò il secondo comandamento. Ciò di cui debbo ora inter- tenervi si è la divozione e l'adorazione. Riguardo alla divozione vi dirò brevemente con san Tomaso ch'essa è una volontà pronta ad impiegarsi di buon grado nelle cose che sono di servizio di Dio: *Devotio est voluntas prompta se tradendi ad ea quae pertinent ad Dei famulatum* (2 2, q. 81, art. 2), talchè veri divoti si chiamano quelli che in certa maniera si dedicano, si consacrano a Dio per sot- tomettersi totalmente a lui: *Unde devoti dicuntur qui se Deo quodammodo devovent, ut se illi totaliter subdant* (ibid.) Passiamo adesso all'adorazione.

Che cosa vuol dire adunque adorare Iddio? Vuol dire riconoscerlo per quel gran Dio che è, Dio d'infinita maestà, onnipotente, sapientissimo, veracissimo, giusto, misericordioso, immenso, perfet- tissimo, e riconoscendolo come tale, pro- fessargli tutta la nostra stima, l'ubbidienza, l'amore, il rispetto, e dargliene delle prove anche esternamente coi fatti e colle opere. E siccome non si può riconoscerlo per tale senza credere fermamente tutte quelle verità che si è degnato rivelarci, senza mettere in lui tutte le nostre spe- ranze, senza temerlo ed amarlo con tutto il cuore, così con questo primo coman- damento di adorarlo, egli ne comanda la fede, la speranza, la carità, cioè le tre virtù teologali. Ecco come s'ingannano alcuni i quali, udendo parlare di qualche obbligazione del cristiano non espressa letteralmente e materialmente nei dieci comandamenti, rispondono subito: *Oh, questo non è prescritto dai comandamenti.* Ignoranti! Dicon così perchè non inten- dono bene i dieci comandamenti in tutta la loro estensione, e questo perchè non vengono ad ascoltare la spiegazione che se ne fa nella dottrina cristiana. Ma per farvi intendere meglio che cosa veramente

significa questa parola: *Adorare Iddio*, bisogna che mi serva di un'espressione ben indegna, usata sovente da certi sciocchi innamorati. Affine di esprimere tutto quello che si può dire all'oggetto della loro disordinata passione, essi non cessano dal ripetere: *Oh! io vi adoro, vi adoro*. E con sì fatta espressione vogliono dire: io vi preferisco a tutto il resto; io vi stimo, vi amo più di qualunque altra cosa; voi siete l'oggetto principale de' pensieri della mia mente, degli affetti del mio cuore, dei desiderii della mia volontà; nulla avvi che mi piaccia più di voi; nulla che maggiormente mi alletti, nulla che io tema più che l'offendervi od il disgustarvi; voi siete insomma quella persona in cui il mio cuore trova il suo riposo, la sua delizia, la sua tranquillità. Tutto questo si è quello che vuol dire quella parola *vi adoro*; e tutto questo detto di cuore, ma veramente di cuore a Dio e messo in pratica, è un veramente adorarlo, cioè il fare di Dio la più grande stima, il portargli un rispetto sommo, l'essere ansioso d'abbidirlo e compiacerlo in tutto quello che si può, l'aver sempre paura di offenderlo, di disgustarlo in qualche cosa, il dirigere a lui i nostri pensieri, i nostri desiderii, i nostri affetti, le nostre opere come a loro ultimo fine, come a lor centro, e trovare in lui la pace e la quiete del nostro cuore, egli è realmente adorare Iddio.

Ma se è così, ve ne ha molti che adorino realmente Iddio? Ve ne ha molti che osservino come si deve il primo comandamento della divina legge? Gesù Cristo dice: Dove sta il vostro tesoro, ivi è il vostro cuore: *Ubi thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit* (Matth. 6, 21). E questa è la regola più sicura per conoscere se veramente adoriamo Iddio o qualche altra cosa in vece di lui. Osserviamo dove tende il nostro cuore, a che trovasi più inclinato, più attaccato. Se il nostro cuore tende ai denari, alla roba, se ciò forma l'oggetto delle sue inclinazioni, del suo amore, è segno che noi adoriamo

i denari, la roba in luogo di Dio. Se il nostro cuore tende agli onori, alla stima, a figurare, a comparire più di quello che siamo, se tutti i nostri pensieri sono dritti a questo fine, è segno che noi adoriamo la superbia, la vanagloria in luogo di Dio. Se il nostro cuore ama i piaceri della carne, della gola, i divertimenti, le mondane delizie, ed è ad esse onninamente dedicato, è segno che noi adoriamo tutte queste cose in luogo di Dio. Se il cuore dell'innamorato è tutto dedicato all'oggetto della sua passione, è segno che questo forma l'oggetto di sua adorazione. Se il cuore di quella donna, di quella donzella corre dietro a tutte le mode per figurare, per comparire, per fare la bella, è segno che adora tutte quelle vanità e soltanto sè stessa in luogo di Dio. E così andiamo dicendo di tutto il rimanente. Dove tende il nostro cuore, là avvi il nostro tesoro, quell'idolo falso che noi adoriamo invece del vero Dio: *Ubi thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit*.

Quanti e quante non ci sono mai che tutt'altro adorano fuorchè il vero Dio! Vero è che ai nostri tempi non avvi più alcuno tra noi che adori il sole, la luna, le statue di legno, di pietra, gli animali, come facevano gli antichi pagani. Ma quanti ve ne ha tuttora che adorano falsi numi di tante e tante sorta, idoli di carne, d'oro, d'orgoglio, di avarizia, a preferenza del vero Signore del cielo! Ha bel gridare Iddio che si gettino via una volta quei falsi numi: *Auferte deos alienos de medio vestri* (1 Reg. 7, 3); i falsi dei esistono sempre. Ha bel gridare che non ci sieno tra di noi dei nuovi, e che ci guardiamo bene dall'adorare quelli degli altri. *Non eris in te deus recens, neque adorabis deum alienum* (ps. 8, 10); ma dei nuovi ve ne ha sempre, e sempre si adorano gli altrui. Egli ha bel gridare che si deve adorare e servire lui solo: *Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies* (Matth. 4, 10); ma la sperienza fa vedere

che anche i cristiani adorano tutt' altro che Dio. Ed oh qual ingiuria, qual insulto, quale affronto orribilissimo fanno mai a lui che è il solo vero Dio! La natura stessa insegna che una creatura deve amare, onorare, rispettare il suo Creatore; che un figliuolo deve amare, onorare e rispettare suo padre; e noi cristiani, istruiti non solo dalla natura, ma dalla fede, dalla bocca stessa di Gesù Cristo, noi tutti creature, tutti figliuoli di Dio, noi amiamo, onoriamo, rispettiamo tutt' altro che il vero nostro creatore, il solo nostro amorosissimo padre! Sappiamo che Dio è quel grand' ente perfettissimo, che è la stessa bellezza, la stessa bontà, la stessa amabilità, la fonte, il centro d'ogni bene, quegli che ci ha creati colla sua onnipotenza, che ci ha redenti col suo preziosissimo sangue, che ci conserva continuamente; e noi cristiani invece di adorarlo, gli voltiamo le spalle, lo dimentichiamo, lo disprezziamo: com' egli stesso se ne lamenta di sua propria bocca: *Deum, qui te genuit, dereliquisti, et oblitus es Domini creatoris tui* (Deut. 32, 18). E perchè noi lo abbandoniamo, lo dimentichiamo lo disprezziamo? Per adorare un poco di carne, un poco di fango, per adorare cose vane e vilissime, che sono tutte un nulla in paragone di lui. Gli si può fare un affronto più grave?

Per comprendere chiaramente quanto sia deplorabile la nostra cecità, quanto riprensibile l'ingratitude, lasciando da parte la nostra creazione e redenzione, che sono per altro due motivi che ci devono impiegare maggiormente ad adorare Iddio, basta fermarsi a considerare la nostra conservazione. Siccome noi dobbiamo la nostra creazione al Signore, così egli solo ci conserva, di maniera che, se egli cessasse un momento di conservarci, un total fine s'avrebbe la nostra esistenza. Ciò posto, figuriamoci uno che dalla finestra d' un' alta torre tenga giù un altro sospeso in aria con una fune; affinchè questo precipiti con mortale scos-

sa a terra, non abbisogna che egli impieghi alcuno sforzo, ma basta solamente che allarghi le dita e lasci scorrere la fune di mano senza più sostenerlo, perchè quell'uomo precipiti subito violentemente. Così avviene tra Dio e noi. Egli è quegli che ci conserva, ossia quegli che tiene in mano il filo a cui sta appesa la nostra vita. Dunque, per farci morire, per distruggerci, egli non ha bisogno di alcun sforzo; basta solamente che lasci liberamente scorrere il filo della nostra vita, perchè noi siamo subito morti, annientati, distrutti. Ditemi ora un poco: quegli che trovasi sospeso in aria fuori d' una torre vorrà egli ingiuriare, insultare colui che tiene la fune in mano e lo sostiene? Gli parlerà anzi con umiltà, con dolcezza: mostrerà di avere in lui tutta la fiducia, tutta la speranza: lo pregherà di tenerlo ben saldo, e gli darà tutti i segni di stima, d' amore, di riverenza. Eppure ciò che non avverrebbe in quell'uomo sospeso in aria verso colui che lo sostiene, si fa continuamente da un' infinità di cristiani verso il loro Dio. Benchè questi sia quegli che tiene in mano il filo della loro vita, la cui conservazione tutta intera da lui dipende, tuttavia invece di essergli umili e sottomessi, invece di onorarlo, rispettarlo, amarlo, invece di avere in lui tutta la fiducia, la speranza, e pregarlo e supplicarlo del suo aiuto, della sua assistenza, invece di adorarlo insomma per quel gran Dio ch'egli è, hanno l'ardimento sacrilego di disprezzarlo, d' insultarlo, d' offenderlo ed in parole ed in fatti coi tanti peccati che commettono alla sua stessa presenza, come se fosse la cosa più vile del mondo. Vedete fino a qual segno di stupidità, di iniquità, d' ingratitude arrivano i cristiani con un Dio che li conserva continuamente in vita e da cui dipende tutta la loro esistenza. Ecco il perchè il signore Iddio, sdegnato al vedersi così abbandonato e disprezzato, al vedersi posposto a tante vilissime cose, manda poi su la terra dei castighi, dei flagelli, dei mali d' ogni

genere. *Vidit Dominus, et ad iracundiam concitatus est... Ipsi me provocaverunt in eo qui non erat Deus ego, provocabo eos in eo qui non est populus, et in gente stulta irritabo illos* (Deut. 32). Ah! miei cari, riconosciamo una volta tutta la possanza, la maestà, la bontà di Dio, e con questa perfetta conoscenza adoriamo, sì, adoriamo lui solo. Ed appunto perchè tutti lo adorino, come si merita, io passo ora a spiegarvi la maniera pratica di adorarlo come si deve.

Siccome noi siamo composti d'anima e di corpo, e di questo corpo e di quest'anima Iddio è l'assoluto padrone, così dobbiamo e coll'anima e col corpo adorare Iddio e mostrare la stima, il rispetto, la sommissione, l'amore che gli professiamo; il che vale a dire che dobbiamo adorare Iddio e internamente ed esternamente. Riguardo poi all'adorazione esterna l'angelico dottore dice (2, 2, q. 84, art. 2) che colle genuflessioni noi confessiamo la nostra infermità e debolezza; colle prostrazioni fino a terra noi confessiamo il nostro nulla; e così a proporzione cogli inchini, colle riverenze noi dimostriamo la nostra sommissione, la nostra dipendenza. Infatti si trova nella sacra Scrittura che l'apostolo Paolo s'inginocchiava alla presenza di Dio: *Flecto genua ad Patrem Domini mei Jesu Christi* (Eph. 3, 14); che anche l'apostolo Pietro lo pregava in ginocchione; che santo Stefano ha fatto lo stesso quando pregava Iddio per i suoi nemici; che Gesù Cristo medesimo nell'orto di Getsemani, adorando e pregando il suo eterno Padre, non solamente s'inginocchiò, ma si prostrò colla faccia per terra. Così troviamo che tutti i santi, tutte le sante, tutti i veri servi di Dio, tutti i buoni cristiani hanno sempre praticata e tuttora praticano questa eterna adorazione con genuflessioni, con inchini profondi, colle mani giunte, colle braccia aperte, come si fa appunto quando si vuol dimostrare stima e rispetto ad una persona di grande riguardo; motivo per

cui la santa Chiesa ha sempre raccomandata questa pratica di adorare Iddio anche esternamente col corpo.

Ma, lo dobbiamo dire con dolore; questa bella ed importante pratica sembra quasi sia ora per tanti e tante andata in disuso. Siccome pochi sono che adorino Iddio internamente col cuore, così sono pochi anche coloro che lo adorino esternamente col corpo. Quanti infatti e quante passano i giorni, le settimane, i mesi, senza dischiudere le labbra a proferire una parola di stima, di rispetto, d'amor verso Dio, senza mai pregarlo e supplicarlo di nessuna cosa; seguo evidente che non lo stimano, che non si curano di lui, che non lo riconoscono per quel possente Signore da cui derivano tutte le grazie, tutti gli aiuti! Qual brutta mostra non fanno poi alcuni di costoro quando vengono in chiesa! Già si sa che il cristiano deve recarvisi appunto per adorare il loro Signore. Ma si potrà dire che quei tali sieno animati da vero spirito di adorazione, se entrano in chiesa colla stessa disinvoltura, colle stesse mode, cogli stessi ornamenti indecenti, colla stessa sfacciataggine, come se entrassero in un teatro o in una sala da ballo? Appena vi hanno posto piede, gli occhi loro sono in un continuo movimento, si pongono a parlare liberamente con tutti quelli che li circondano; e se sono giovani appena che han soddisfatto la loro vana e peccaminosa curiosità, solleciti se ne vanno colla stessa indifferenza; se poi sono donne, se ne stanno là immodeste per farsi vagheggiare, per far pompa di sè e degli adornamenti loro. Dio guardi che facciano mai una genuflessione, mai un inchino profondo in segno di stima e di rispetto all'assoluto padrone di noi tutti. Non lo fanno nemmeno in tempo della messa, nemmeno quando Gesù Cristo è là esposto sull'altare, nemmeno quando passa loro innanzi nella processione, si vede propriamente che hanno vergogna a dare un segno di rispetto a Dio: ma

se l'aspettino pure, chè anche Iddio avrà poi vergogna di loro. Se non che operano essi poi così quando si presentano ad un grande della terra, quando incontrano un qualche personaggio o qualsiasi lor superiore? Gli fanno invece mille inchini, mille riverenze profundissime, gli s'inginocchiano perfino dinanzi, gli baciano la mano, e farebbero qualunque sorta d'umiliazione. Ed è possibile che un Dio di maestà infinita, il re del cielo e della terra non si meriti da loro almeno quei segni di stima e di rispetto che danno ad una creatura, la quale in paragone di lui è un niente? Ah! che pur troppo non avendo essi nel loro cuore alcun sentimento di stima e di rispetto pel loro creatore, non gliene danno mai verun segno, ed a tutt'altro è rivolto il culto loro. Ma tremino essi per l'avvenire; giacchè se ora hanno vergogna di Dio, anch'egli avrà vergogna ad aprir loro le porte del cielo: *Qui erubuerit me, hunc Filius hominis erubescet* (Luc. 9, 26); ed il Signore, vedendosi così disprezzato, castigherà severissimamente ed essi e la loro generazione: *Ego Dominus fortis et zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios usque in tertiam et quartam generationem* (Ex. 20).

Qui però non bisogna credere, miei cristiani, che, per adorare Iddio in osservanza del suo primo comandamento, sia abbastanza il dargli questi segni esteriori del corpo che ho indicati sinora, cioè stare in ginocchione, colle mani giunte, fargli degli inchini, delle riverenze; perchè questi atti sono belli e buoni quando trovansi accompagnati da un cuore rispettoso pel suo creatore; ma se il cuore non li accompagna, non possono piacere a Dio, anzi meritando quel rimprovero fatto da Gesù Cristo al popolo ebreo, a cui disse che l'onoravano esternamente colla bocca, ma che il lor cuore era lontano da lui: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (Matth. 15, 8). Tanti e tante si credono di adorare

Iddio ed osservare il suo primo comandamento, perchè tutti i giorni pronunziano quelle belle parole: *Vi adoro, vi adoro, Dio mio*; ma che? Le recitano bensì colla bocca, ma col cuore interamente lontano da Dio, senza nissun sentimento di stima e di rispetto, ed alle volte senza nemmeno capire che cosa vogliono dire quelle parole: *Vi adoro, mio Dio*. Ed in questa maniera, mentre proferiscono parole di adorazione, sono a queste affatto estranei per sentimento. San Francesco d'Assisi, quel gran santo, quando si presentava a Dio a pregarlo, era solito dire: — Chi siete voi, mio Dio? e chi sono io mai? Voi siete così grande, ed io così piccolo; voi siete il creatore dell'universo, ed io sono una vile e miserabile creatura; voi siete tutto, ed io sono un nulla. — Ecco i sentimenti di rispetto, di umiltà, di sommissione che aveva san Francesco alla maestà altissima di Dio. Questa è la vera maniera di adorarlo, di riconoscerlo per quel gran Dio ch'egli è, onnipotente, sapientissimo, perfettissimo, nostro gran Signore e padrone, superiore a tutti i re della terra, maggiore di tutti gli angeli del cielo; e di riconoscere nello stesso tempo la nostra miseria, la nostra viltà il nostro niente, il bisogno che abbiamo di lui in tutto e per tutto, e parlargli e pregarlo in ginocchione, colle mani giunte, colla testa bassa, col cuore penetrato da stima, rispetto, venerazione ed amore tale, che ce lo faccia preferire a tutto quello che non è Dio. Questa è la vera maniera di adorarlo.

E per discendere più al particolare, dirò che si adora specialmente Iddio con fare gli atti di fede, speranza, carità, contrizione, e farli di cuore, accompagnando con questo ciò che si dice colla lingua: imperciocchè credendo noi fermamente tutte le verità rivelate, anche le misteriose che non possiamo capire, segno è che lo teniamo pel nostro veracissimo Signore; sperando da lui ogni nostro bene e il paradiso, segno è che lo teniamo per un Dio

infinitamente buono, misericordioso e fedelissimo alle sue promesse; protestandoci di amarlo con tutto il nostro cuore, segno è che lo preferiamo a qualunque altra cosa, e lo riconosciamo pel nostro sommo bene; finalmente chiedendogli perdono dei nostri peccati con pentimento, con protesta di non mai più offenderlo, diam prova che lo teniamo per un Dio giustissimo, che ci può punire quando meno vi pensiamo. E per tal modo noi gli daremo quell'onore e quella gloria che si merita, noi lo adoreremo veramente come ci comanda Gesù Cristo, in ispirito e verità: *Spiritus est Deus: et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare* (Jo. 4, 24).

Così si adora particolarmente Iddio colle orazioni e colle preghiere, perchè, pregandolo, ricorrendo a lui in tutti i nostri bisogni, facciam conoscere che, mentre da un canto ci conosciamo miserabili, non atti a nulla, dall'altro canto lo conosciamo buono a tutto, per quel Dio onnipotente e misericordioso che può e vuole aiutarci.

Finalmente si adora Iddio con tutti gli atti di pietà, di divozione, di religione ben praticati. E siccome Iddio è dappertutto, anzi egli è sempre con noi, presente a noi, dentro di noi: *Non longe abest ab unoquoque nostrum, in ipso enim vivimus, movemur et sumus* (Act. 17, 28), perciò non solamente in chiesa e in casa, ma anche per istrada, in campagna, in mezzo a qualunque occupazione noi possiamo adorarlo, con pensare a lui colla mente penetrata da una grande stima, da un profondo rispetto, con pregarlo, con offerirgli il nostro cuore e tutti noi stessi, con protestarci di volerlo sempre amare più che tutto il resto, e cose simili. Riflettete ora se sia facile osservare questo comandamento di adorare un Dio solo. Così facevano i santi: eglino si tenevano mai sempre alla presenza di Dio, l'avevano sempre nel cuore con sentimenti di stima, di venerazione, d'amore; e così la vita loro, dovunque si trovassero, era,

per così dire, un adorazione continua di Dio. Ma giacchè noi non siamo buoni a tanto, procuriamo almeno di adorarlo sovente; specialmente la mattina, che è il tempo più a proposito per l'adorazione. Gli Ebrei nell'antica legge erano obbligati offrire a Dio tutte le primizie, cioè i primi frutti della terra, i primi parti delle bestie e di tutto il resto, perchè queste erano le offerte più preziose e più accette che gli potessero fare. Così la più bella offerta che noi possiamo fare a Dio si è di offerirgli alla mattina i primi pensieri della nostra mente, i primi affetti del nostro cuore, i primi desiderii della nostra volontà. Appena svegliati ricordarsi subito di lui, e penetrati da una grande stima, da un grande rispetto, ringraziarlo della buona notte che ci ha data, pregarlo a darci la grazia di passare la giornata senza offenderlo, offerirgli il nostro cuore e tutti noi stessi, le nostre opere, i nostri lavori a sua maggior gloria. Se poi si ha tempo, dobbiamo inginocchiarci alla sua presenza e pregarlo e supplicarlo e domandargli tutte le grazie e gli aiuti di cui abbiamo bisogno. E se non si ha tempo, dobbiamo pregarlo almeno per istrada, in campagna, in mezzo a qualunque occupazione e lavoro, perchè Iddio è dappertutto, e niente ci può impedire d'indirizzare a lui i nostri pensieri, le nostre parole e le nostre preghiere. Lo stesso si può fare almeno qualche volta nel corso della giornata, e specialmente alla sera, chiudendo il giorno con ricorrere a Dio nostro gran padrone, con rinnovargli i sentimenti di stima, di rispetto, di amore, con ringraziarlo della buona giornata che ci ha data e di tutti i benefizii che ci ha sempre fatti; e siccome è difficilissimo passare un giorno senza commettere almeno un qualche peccato veniale, così non dobbiamo andare a dormire senza chiedergli perdono di cuore e riconciliarci con esso lui mercè un atto di vera contrizione, pregandolo di una buona notte; le feste poi sono quei giorni che noi dob-

biamo impiegare non nell'ozio, non in divertimenti, non alle osterie, non a fare contratti, non a lavorare ed a far opere servili, ma ad onorare e glorificare Iddio con atti di pietà e di divozione.

Ecco, miei carissimi, ecco la vera maniera di adorare Iddio in ispirito, e di compiutamente adempire il primo comandamento della divina legge, che è di adorare un Dio solo, per così meritarcene tutte quelle benedizioni che egli ha promesse non solo a tutti quelli che lo adorano, ma a tutti i loro successori per migliaia e migliaia d'anni in questo mondo e per tutta un'eternità nell'altro: *Ego Dominus faciens misericordiam in millia his qui diligunt me et custodiunt praecepta mea* (Deut. 5). Così sia.

ISTRUZIONE V.

Esercizio del cristiano.

Obbligo di adorare un solo Dio.

Omnis terra adoret te: Tutti adorino Iddio.
Ps. 65, 4.

Nell'antecedente istruzione vi ho detto, miei cristiani, che Iddio tanto merita di essere adorato, che noi non dovremmo in certa maniera far altro che adorarlo, cioè riconoscerlo per quel Dio perfettissimo ch'egli è, per nostro gran Signore e padrone, da cui dipende la nostra vita, la nostra conservazione, il nostro bene e tutto quello che siamo ora e che saremo nell'avvenire: dovremmo rivolgere a lui tutti i pensieri della nostra mente, tutti gli affetti del nostro cuore, tutti i desiderii della nostra volontà, sempre intenti a contrassegnargli la stima, il rispetto, l'amore che gli portiamo a preferenza di qualunque altra cosa. Ma siccome la nostra miseria, la nostra debolezza non ci dermette di far tanto, vi ho detto che è bene procurare almeno di adorare Iddio sovente, di adorarlo specialmente alla mattina subito svegliati, qualche volta nel corso della giornata ed alla sera prima di andar a dormire.

A quest'effetto, affinchè tutti adorino Iddio sovente e lo adorino come si deve, la santa madre Chiesa ha istituito e proposto un pio esercizio che si chiama l'esercizio del cristiano, raccomandando a tutti di praticarlo giornalmente, ed in specie ai padri e alle madri d'insegnarlo alla loro tenera figliuolanza, affinchè, imparando da piccioli ad adorare Iddio, lo adorino poi in tutto il tempo della loro vita. E siccome molti non sanno in che consista questo bell'esercizio, e tra quelli che lo conoscono, molti o non lo praticano o non lo praticano bene; così, per secondare la pia intenzione della santa madre Chiesa e procurare a tutti voi questo vantaggio spirituale, ho pensato quest'oggi di parlarvi appunto di quest'esercizio del cristiano, di spiegarvelo chiaramente per farvene capire tutta la forza ed il significato, affinchè vi animate tutti a praticarlo come si deve, e con questa pratica possiate essere sicuri d'aver adorato Iddio come prescrive il primo comandamento nella sua santa legge.

Che cosa è dunque quest'esercizio del cristiano, e che bisogna fare per ben praticarlo? Esso è un esercitarsi nell'adorazione di Dio, in sentimenti di pietà e divozione, e nel far bene le varie cose ch'oggi mi sono prescritto di spiegarvi. La mattina, per esempio, subito svegliato la prima cosa che far dee un buon cristiano si è di ricordarsi subito del suo creatore, di alzare la sua mente, i suoi pensieri a lui, e dirgli: *Dio mio, io vi dono il mio cuore.* Oh che giornata ben cominciata quando si comincia con dare il cuore a Dio! Infatti non ci ha cosa più naturale, e più giusta e conveniente di ciò che una creatura subito svegliata si ricordi del suo creatore, del suo Dio, del suo padre, di colui che le ha dato l'essere e la vita e glieli conserva continuamente, di colui del quale ha bisogno in tutto e per tutto: niente di più naturale, più giusto e conveniente, che una creatura, su-

bito svegliata, dia il suo cuore a Dio, che è quello che dona a noi tutto quello che abbiamo e ci promette per soprappiù una felicità eterna in cielo: *Totum et exigit*, dice perciò sant'Agostino, *qui totum te fecit*. Che fa il servo di un gran personaggio, di un principe, di un sovrano, da cui egli riconosce tutta la sua sussistenza, tutto il suo benessere? Se un buon servitore, la mattina, appena svegliato, si ricorda subito del suo padrone, ed è colla mente, col cuore e colle opere tutto ansioso e sollecito di servirlo bene e contentarlo. Così noi pure, se siamo veri servi di Dio, alla mattina appena svegliati non possiamo a meno di ricordarci del nostro gran padrone, di rivolgere subito a lui i nostri pensieri e, offerendogli il nostro cuore, dedicarci intieramente a lui, al suo santo servizio. Ma ah che sono pochi questi veri e fedeli servi del cielo! La maggior parte di essi alla mattina, appena svegliati, invece di ricordarsi di Dio, si ricordano delle cose del mondo, delle loro faccende temporali; invece di pensare al creatore, pensano subito alle creature, alle cose di questa terra; e quante volte invece di dare a Dio i loro primi pensieri e tutto il loro cuore, li danno subito al demonio, con macchiarsi l'anima d'idee sconce, di desideri osceni, di compiacenze laide, di pensieri peccaminosi, verificandosi pur troppo in loro ciò che dice il santo re Davide, che meditano nel letto l'iniquità, lasciano scorrere la mente a tutte le cose cattive, senza abborrirne la malizia e respingerla da loro: *Iniquitatem meditatus est in cubili suo, astitit omni viæ non bonæ, malitiam autem non odivit* (ps. 35, 5). Ed in questa maniera come possono essi mai dire di adorare Iddio? Adunque la prima cosa che far dee un buon cristiano alla mattina sia di ricordarsi di Dio, di sollevare la sua mente a lui e dirgli così, ma sinceramente: *Dio mio, io vi dono il mio cuore*.

Egli poscia dee alzarsi, vestirsi con modestia, e dopo, se può, dee mettersi su-

bito in ginocchio avanti una qualche sacra immagine ed avanti il crocifisso, che è meglio di tutto, od ivi in quella positura umile e sommessata, pensando che è alla presenza del grande Iddio, comincerà a farsi il segno della santa croce, che è quel segno che distingue noi cristiani da quelli che non lo sono; che ci fa ricordare di quella croce sacrosanta su cui il Figliuolo di Dio ha dato la vita per noi, che ci aiuta a cacciare e vincere le tentazioni e ci fa ottenere insomma dal cielo tutte le grazie di cui bisogniamo. Fatto il segno della santa croce, il buon cristiano con tutta divozione, collo spirito tutto raccolto in Dio ferventemente esclama: *Vi adoro, Dio mio, vi amo con tutto il cuore*. E con queste parole vuol dire: O mio Signore, io vi riconosco per quel gran Dio che siete, Dio d'infinita maestà, re del cielo e della terra: e riconosco me per una vilissima, miserabilissima creatura, per un niente in paragone di voi; epperò vi professo tutta la mia stima, il rispetto, la venerazione, l'ubbidienza. Io vi amo con tutto il mio cuore, più che qualunque altra cosa; nulla avvi che io desidero più del contentarvi e farvi piacere; nulla che mi faccia maggiormente paura che l'offendervi ed il farvi dispiacere! Ah! vada tutto, la roba, la vita, anche mille mondi, se fossero miei, purchè non perda voi, mio Signore, purchè non vi offenda giammai. Ecco quello che vogliono esprimere quelle belle parole: *Vi adoro Dio mio, vi amo con tutto il mio cuore*.

Quindi il buon cristiano, seguitando a parlare con Dio, dice così: *Vi ringrazio di avermi creato, redento e fatto cristiano*. E con queste parole vuol dire che ringrazia Iddio di avergli dato l'essere e la vita, di avergli data un'anima ragionevole, capace di conoscerlo, di amarlo e di goderlo; vuol dire che lo ringrazia di averlo liberato dalla schiavitù del demonio e dell'inferno colla sua passione e morte; che lo ringrazia di averlo fatto nascere nella vera fede, nella vera reli-

gione, a preferenza di tanti altri che, nascendo tra gli infedeli o gli eretici, per mancanza di vera credenza, vanno eternamente dannati; tutte grazie che non si possono nè stimare nè comprendere abbastanza; tutte grazie per cui non potremo mai ringraziare abbastanza il cielo. Poi egli ringrazia Iddio anche della buona notte che gli ha data, e lo prega a conservarlo in quel giorno senza peccato: *Vi ringrazio di avermi conservato in questa notte; fate mi la grazia di mantenermi in questo giorno senza peccati, e liberatemi da ogni male*. E se per qualche grande premura non si possono dire queste cose in ginocchio, si dicano anche in piedi, anche per istrada, lavorando.

Dopo di questo, siccome, dice lo Spirito Santo, noi siamo tutti di Dio: *Domini enim sumus*, e di Dio è tutto quello che avvi in noi, come i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre opere, perchè egli è quello che ci dà tutto, di maniera che senza di lui non potremmo nè pensare, nè parlare, nè agire, nè muover pure il più leggero respiro, così sarebbe un gran torto che noi faremo a Dio se pensassimo, dicessimo, operassimo qualche cosa senza riferir tutto a lui, come a nostro primo principio, nostro ultimo fine; senza avere intenzione di recargli piacere, di far tutto a suo onor e gloria. Ecco perciò come parla l'Apostolo: *Sive manducatis sive bibitis sive aliud quid facitis, omnia in Dei gloriam facite* (1 Cor. 10, 31); cioè: o che mangiate o che beviate o che passeggiare o che lavoriate, insomma qualunque cosa voi facciate, purchè non peccaminosa, fate sempre tutto a gloria di Dio. E se l'Apostolo dice *tutto*, riflette a sì fatto proposito sant'Agostino, dunque non ecce tua niente: *Qui dicit totum, nihil excipit*: per lo che non ci ha nemmeno la più piccola parte della nostra vita che non dobbiamo impiegare ad amare Iddio, a dargli gloria incessantemente; *Nullam, vitæ nostræ partem relinquit quæ vacare de-*

beat ut alia re velit frui. E questo, dice l'angelico dottore, non è un semplice consiglio dell'Apostolo, ma un precetto, un comando assoluto: *Quidam dicunt quod hoc non est præceptum, sed hoc est falsum*.

Sarebbe adunque nostra obbligazione di aver sempre il cuore a Dio, ed in tutti i nostri pensieri, parole ed opere, aver sempre l'intenzione di dargli gloria. Ma siccome la nostra mente è così instabile e volubile che sfugge e si arresta troppo facilmente alle cose sensibili della terra, così è moralmente impossibile, in tutto quello che si pensa: si dice, si opera di avere costantemente l'intenzione di far piacere a Dio, di glorificarlo. Che fa dunque un buono e fedel cristiano? Ei procura almeno di aver sovente quest'intenzione, di rinnovarla qualche volta, e specialmente alla mattina protesta, e ben di cuore, che tutto quello che penserà, dirà e farà nella giornata, sua intenzione precisa è di farlo tutto a gloria di Dio. La qual protesta della mattina, abbracciando poi virtualmente tutti i pensieri, le parole ed opere della giornata, quantunque non si abbia sempre l'intenzione attuale di far gloria a Dio, torna tuttavia lo stesso come se si avesse: talchè resta così adempito quel gran precetto di riferire tutto a Dio, di far tutto a sua gloria: epperò si può dire in certa maniera di adorare Iddio continuamente. Un buon cristiano adunque alla mattina dee dir così a nostro Signore: *O mio Dio, io vi offerisco tutti i miei pensieri, le mie parole, le mie opere datemi la grazia che non vi offenda mai*. E con questo egli vuol dire: O mio Dio, la mia intenzione si è di far tutto per piacere a voi, per darvi gloria, nè di fare mai alcuna cosa che vi possa offendere o recar dispiacere.

Fate a Dio queste offerte del cuore, dei pensieri, delle parole e dell'opere, il buon cristiano, seguitando a stare inginocchiato alla presenza di Dio (e se non può in ginocchio, anche in piedi e per istrada o

lavorando), recita divotamente il *Pater noster*, l'*ave, Maria*, il *Credo*. Già sapete che il *Pater noster*, l'orazione domenicale, è la più bella preghiera che possa farsi. Basta dire che è stata composta ed insegnata da Gesù Cristo medesimo. Con questa preghiera, come vi ho dimostrato spiegandovi le petizioni del *Pater*, noi domandiamo a Dio tutte le grazie che ci sono necessarie. Gli chiediamo quelle grazie di cui abbiamo bisogno riguardo a lui, imploriamo quelle di cui abbiamo bisogno per riguardo a noi gli chiediamo il bene eterno, il bene spirituale dell'anima, il bene temporale del corpo, la liberazione infine da tutti quei mali che ci possono impedire questi tre beni. Per conseguenza, recitando il *Pater* con divozione, con raccoglimento di spirito, con perfetta cognizione di ciò che si dice, noi adoriamo il Signore come si deve perchè da un canto lo riconosciamo per quel gran Dio ch'egli è, confessiamo ch'egli è l'autore, il fonte d'ogni bene, il solo che ci possa aiutare in tutti i nostri bisogni; dall'altro canto confessiamo la nostra miseria, la nostra povertà, il nostro niente, il bisogno che abbiamo di lui in tutto e per tutto, fino a non essere capaci di far niente, nè parlare, nè operare, nemmeno avere un buon pensiero senza il suo aiuto. Recitando poscia l'*Ave Maria*, la salutatione angelica, noi lodiamo ed onoriamo la santissima Vergine Maria, e ci raccomandiamo al suo patrocinio in vita e in morte; ed in questa maniera diamo anche gloria a Dio, il quale si compiace in vedere lodata e onorata la santissima Vergine sua madre. Recitando poi il *Credo*, se si capisce bene quello che si dice, noi facciamo una bellissima professione di fede, cioè dichiariamo di credere tutti i misteri, tutte le verità rivelate da Dio: più fermamente che se le vedessimo coi nostri occhi, le toccassimo colle nostre mani: e con questa nostra ferma fede veniamo ad onorare e glorificare il Signore sommamente, perchè, credendo sulla semplice sua parola cose anche su-

periori alla nostra intelligenza, noi lo riconosciamo per un Dio sapientissimo, veracissimo, per la stessa verità infallibile, incapace d'ingannare sè stesso e di ingannare altrui.

Siccome poi vi ho detto che è bene qualche volta nel corso della giornata rinnovare l'intenzione di dar gloria a Dio in tutto quello che facciamo, così un buon cristiano, prima di mettersi a fare un lavoro, un'opera qualunque, dee offerirla a gloria di Dio e dire: *Mio Dio, vi offerisco il lavoro che sto per fare; dategli la vostra santa benedizione*. Così parimente quando il buon cristiano si mette a mangiare, offerisce a Dio anche il cibo, e si protesta di voler mangiare unicamente per vivere e mantenersi nel suo santo servizio; epperò prima di cibarsi dice così: *Mio Dio, date la benedizione a me e ai cibi che sono per gustare, affine di mantenermi nel vostro santo servizio*. E dopo aver mangiato, il buon cristiano, grato e riconoscente ai benefici di Dio, lo ringrazia con fervente cuore ed esclama: *Mio Dio, vi ringrazio dei cibi che mi avete dato; fatemi la grazia che servire io me ne possa in bene*.

Così pure è una buona pratica del cristiano, sentendo a suonare le ore, il dire un' *Ave Maria*, e riflettere un tantino: *Ma! un' ora di meno da vivere, un' ora di più da render conto a Dio*.

Il vero cristiano parimente, quando ha qualche cattiva tentazione, si fa subito il segno della croce, e dice così, almeno col cuore: *O mio Dio datemi la grazia che non vi offenda giammai*.

Quando poi si dubita o d'aver commesso qualche peccato, d'aver offeso Iddio in qualche cosa, ah! il buon cristiano si pente subito di aver offeso un Dio così buono, così amabile, gliene dimanda perdono, fa subito un atto di contrizione con verità di cuore, un buon proponimento di mai più offenderlo.

Così anche quando si sente suonare l'*Ave Maria*, o alla mattina o a mezzo-giorno o alla sera, egli è un buon esercizio

del cristiano il recitare l'*Angelus Domini* od almeno tre *Ave Maria*, per la quale pratica vi sono anche delle indulgenze.

Finalmente, arrivato alla sera, che fa il buon cristiano prima di andar a dormire? Egli torna a mettersi in ginocchione come alla mattina, e con gli stessi sentimenti di stima, di rispetto, di umiltà, di amore verso il suo creatore, lo adora, lo ringrazia e gli dice così: *Vi adoro, Dio mio, vi amo con tutto il cuore, vi ringrazio di avermi creato, redento e fatto cristiano, di avermi conservato in questo giorno. Poi lo prega a dargli la grazia di conoscere i suoi peccati e di provarne un vero dolore: Datemi grazia, o mio Dio, di conoscere i miei peccati e di averne un vero dolore.* Dopo avergli chiesta questa grazia, fa un poco di esame di coscienza, dà una rivista a tutto quello che ha detto, fatto e pensato nel corso della giornata, e conoscendo di avere commesso qualche mancamento, ne domanda perdono a Dio e fa un atto di vera contrizione. Dopo questo, torna a recitare come alla mattina il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, con tutte quelle altre orazioni che stima più convenevoli, e prega Iddio che gli dia la grazia di passar bene la notte senza commettere nissun peccato: *Mio Dio, dice, conservatemi in questa notte senza peccato e liberatemi da ogni male.* Se ne va finalmente a letto a dormire, per dare al corpo ed allo spirito il necessario riposo. Siccome poi il sonno è fratello della morte, e tanti e tanti sono andati a dormire, e non si sono mai più svegliati, così il buon cristiano, prima di addormentarsi, si fa ancora una volta il segno della croce e dice così: *Santissima Trinità, fatemi grazia di ben vivere e ben morire.* Questo è il bell'esercizio del cristiano, e chi lo fa bene tutti i giorni, è sicuro di adorare Iddio come si deve, sicuro di osservare bene il primo comandamento della sua santa legge; ed osservando bene questo, è certissimo di osservar bene anche tutti gli altri e di salvarsi.

Ma sono poi moltissimi que' cristiani

che facciano questo santo esercizio o che lo facciano bene? Oimè! quest'è cosa che fa orrore al pensarvi. Iddio è quegli che li ha creati, quegli che li ha redenti, liberati dall'inferno, e che ha loro aperte le porte del cielo; Iddio è quegli che li mantiene, li conserva in vita continuamente, che dà loro tutto quello che hanno; talmente che senza di lui nulla possederebbero, nulla potrebbero operare, neppur far un passo, neppur un respiro: eppure con tanti benefizii che ricevono continuamente da Dio, con tanto bisogno che hanno di lui ad ogni momento, quanti e quanti non se ne ricordano mai, non ci pensano mai, non gli danno mai un contrassegno di stima, di rispetto, di amore? Quanti e quanti hanno il brutto costume di alzarsi la mattina, di andar a dormire la sera come le bestie, senza dire una parola a Dio, senza fargli una piccola preghiera, senza mai ringraziarlo di niente, senza nemmeno farsi il segno della santa croce! E quanti ancora che non mettono mai piede in chiesa, che è il luogo più adattato per l'adorazione del nostro divin creatore, o se ci vengono il fanno per pura usanza, e talvolta ancora con cattivi fini, e sempre con così poca divozione, con sì poco rispetto, che, invece di onorare e glorificare Iddio, lo disonorano, anzi lo disprezzano! Ed è poi per questo che Iddio ci castiga e ci flagella; giacchè, non adorandolo nè tributandogli quella stima e quel rispetto che merita, si disonora anzi si disprezza in mille maniere, come se fosse una cosa da niente. Per questo si permette ancora che tanti e tanti restino talmente accecati nella mente ed indurati nel cuore, che arrivano poi a perdere perfino la fede: *Malos male perdet, et vineam suam locabit alies agricolis qui reddent ei fructum temporibus suis* (Matth. 21, 41). Ma questa è una corda che ho già toccata altre volte, e ve ne ho fatto udire il suono.

Ora basterà osservare che avvi un gran numero di cristiani che si credono di

adorare Iddio, mentre in sostanza sono ben lontani dal tributargli una vera adorazione. Costoro non lo adorano solo come ei ci comanda espressamente: *Non habebis deos alienos coram me* (Exod. 20, 3), giacchè, per essere egli il nostro gran Dio, onnipotente, sapientissimo, perfettissimo; per essere la stessa bontà, la stessa bellezza, la stessa amabilità per essenza, talmente si merita tutta la nostra stima, tutto il nostro rispetto, tutto il nostro amore, tutto il nostro cuore, che il levare una parte a lui per darla ad altre creature, le quali in paragone di esso sono un nulla, è fargli un torto, un oltraggio, un disprezzo così grave, che non si può arrivare a comprenderlo, se non si conosce perfettamente la divina sua essenza. Ma se chi oltraggia e disprezza Iddio non lo adora così, nemmen lo adora chi non lo adora solo. Eppure la maggior parte dei cristiani appunto agisce in siffatto modo. Vogliono adorare Iddio, ma nel tempo stesso vogliono adorare il mondo, le cose terrene, con avervi un attacco disordinato, con amarle e stimarle o più od al pari di Dio. Chi adora la roba, i denari, le ricchezze; chi gli onori, la vanagloria; chi quella creatura di cui è appassionato; chi i suoi piaceri, le sue soddisfazioni. Vogliono essi insomma osservare in parte le leggi e le massime di Dio, ed in parte le leggi e le massime del mondo. Ora fare una limosina, ora un guadagno ingiusto e prendere un interesse illecito; ora in chiesa a pregare; ora nei convègni, nelle botteghe, nelle case a mormorare, ad amoreggiare; ora ricevere Gesù Cristo nella santa comunione; ora ricevere il demonio nell'anima con un peccato mortale. Ed in questa maniera collocano egli- no Gesù Cristo, il mondo, il demonio sullo stesso altare, per adorarli tutti tre insieme. Ah sacrileghi! grida qui Iddio: *Disperdam; disperdam eos qui adorant e jurant in Domino, et qui jurant in Melchom* (Sophon. 1). Andranno in perdizione coloro che pretendono di adorare Iddio e

con esso lui adorano un idolo, come se fosse un altro Dio, imperciocchè, dice sant'Ambrogio, Iddio tollera più facilmente un infedele, un pagano il quale adora soltanto le sue false deità, di quello che tolleri un cristiano il quale divide la sua adorazione tra Dio e le cose del mondo: *Tollerabilius judicat infidelem integrum quam fidelem divisum*. Ecco infatti il partito che Iddio ci mette alla mano per bocca del profeta Elia: *Usquequo claudicatis in duas partes? si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum* (3 Reg. 18, 21). A che giova andare zoppicando e propendendo da una parte e dall'altra? io non ho punto bisogno di voi; dunque decidete ciò che volete: o riconoscete me per vostro Dio, e dovete adorare me solo; od insieme a me ne riconoscete alcun altro, ed in tal caso adorare pur quello e adorare lui solo, chè a me non cale delle vostre adorazioni: *Si autem est Baal, sequimini illum*; ma ricordatevi che voi avrete poi a portare la pena del torto che mi fate.

Porrò fine alle mie parole con un avvenimento preso dalla storia. Ai tempi dell'empio imperatore Giuliano apostata uscì un editto rigorosissimo che ingiungeva a tutti i cristiani che dovessero o rinunziare a Gesù Cristo ed alla sua fede, o rinunziare agli impieghi civili e militari, di qualunque sorta essi fossero. Malgrado però sì rovinosa intimidazione, tutti, a riserva di un solo, amarono meglio perdere l'impiego, piuttosto che rinnegare la vera fede. Avverrebbe così a' nostri tempi, se si pubblicasse un ordine somiglievole? Un giovine allora che pel suo grande talento e la sua abilità sperava di giugnere a gran fortuna, stava perplesso se dovesse perdere o l'impiego o la fede. L'abbandonare l'impiego gli rincresceva, ma ancor più la fede. Un dì tutto pensieroso e conturbato entra in chiesa, dove eravi appunto il vescovo Tentone che pregava Iddio per la conservazione della fede. Il vescovo appena lo fissò in volto che subito s'accorse di

ciò che lo accorava. Si alza, gli va all'incontro, lo prende cortesemente per mano e lo conduce sin su la predella dell'altare; ivi apre il messale e posta una mano sul Vangelo, — Orsù, gli dice, mio caro figliuolo, qui si tratta o di ubbidire all'imperatore o di ubbidire al Vangelo. L'imperatore comanda che rinunziare alla fede per conservare l'impiego; il Vangelo vuole che rinunziare all'impiego per tenere la fede. Contentarli entrambi è impossibile. Dunque bisogna risolvere: o tenervi all'imperatore, e perdere la fede ed andare dannato; o rimaner fedele al Vangelo e perdere l'impiego e salvarvi. Eleggete quello che volete: *Aut Evangelio aut cæsari servire debes; utrumque dividere potes, conjungere non potes*. Vivamente incalzato quel giovine da sì risoluto parlare, pensò un poco, e poi, animato dalla grazia si tenne al partito di Dio ed abbandonò l'imperatore con tutti i suoi impieghi.

Lo stesso io dico ora a voi. Leggiamo il Vangelo, e troveremo che bisogna adorare e servire Iddio solo, e non il mondo, il demonio, la carne insieme a lui: *Domini Deum tuum adorabis et illi soli servies* (Matth. 4, 10). Nel Vangelo troveremo ancora che non si può servire a due padroni, a Dio, ed al mondo: *Nemo potest duobus dominis servire*. Potrete ben servire e contentare o l'uno o l'altro, ma tutti due insieme è impossibile: *Utrumque dividere potes, conjungere non potes*. Dunque qui bisogna risolvere: o adorare e servire Dio solo, o abbandonarlo interamente per adorare e servire quello che ci piace. Abbandonare Iddio non ci conviene, perchè con siffatto abbandono siamo perduti e perduti per sempre. Dunque vada tutto il resto e teniamoci a Dio solo. Se non facciam così, potremo ben cercare di lusingarci, potremo ben andar tranquillando la coscienza con mille ragioni, ma alla fin fine ci troveremo ingannati, e, per non avere adorato e servito Iddio solo, bisognerà andar dannati. *Est via*, dice lo Spirito Santo, *quæ videtur homini justa, novissima*

autem ejus ducunt ad perditionem (Prov. 14, 12). Accecati dalle nostre passioni, dal nostro amor proprio ci sembra che la strada battuta dal mondo sia diritta e buona, e poi alla fine ci mena alla perdizione: *Novissima autem ejus ducunt ad perditionem*. Guardiamoci adunque, guardiamoci attentamente. Così sia.

ISTRUZIONE VI.

Venerazione ed invocazione dei santi del cielo.

Ego Dominus Deus tuus... Non habebis deos alienos coram me.

Io sono il Signore vostro Dio: Non avrete altro Dio insieme a me.

Secondo questo primo comandamento della legge di Dio, come abbiamo veduto nelle passate istruzioni siamo obbligati ad adorare Iddio ed adorare lui solo, e a non adorare come Dio nissun altro che lui. Dunque non sarà lecito venerare, invocare gli angeli e i santi del cielo, senza contravenire a questo primo comandamento?

Questa è l'accusa che danno ai cattolici parecchi eretici, e specialmente i protestanti, i quali d'accordo cogli empîi increduli de' nostri tempi, studiano tutte le maniere di abbattere la santa cattolica romana Chiesa. Dicono essi che noi siamo idolatri, che adoriamo più dei, perchè insieme a Dio adoriamo anche gli angeli e i santi del cielo. L'accusa non può essere nè più maligna, nè più grossolana. Ma non essendo voi guasti da sì fatto errore, non mi perderò in vane confutazioni. Dirò pertanto essere di fede che non solamente non è un male, ma anzi è un bene, una cosa buona e santa il venerare, l'invocare gli angeli e santi del cielo. Tuttavia siccome il sacro concilio di Trento raccomanda ai vescovi ed ai parrochi d'istruire bene i popoli riguardo all'adorazione, venerazione ed invocazione dei santi, riguardo al culto e alla venerazione delle sacre immagini e reliquie; così è mio dovere indispensabile di trattenermi alquanto a spiegarvi chiara-

mente tutte queste cose. Comincerò dalla venerazione ed invocazione degli angeli e santi del cielo; poi in un'altra istruzione parlerò delle sante immagini e delle reliquie. Bisogna distinguere due sorta di culto ossia due sorta d'adorazione, che è quello che non hanno mai saputo nè voluto intendere e fare gli eretici. Avvi un culto, ossia un'adorazione che si chiama *latria* un altro che si chiama *dulia*; un altro detto *iperdulia*, e finalmente un altro nominato *osservanza*. Moltissimi di voi non capiranno il significato di queste parole, di cui si serve la santa Chiesa; perciò state attenti che vi spiegherò tutto distesamente.

Il culto, ossia l'adorazione, di *latria* è quello che si pratica e si deve praticare con Dio solo, in segno, in attestato della sua eccellenza, della sua superiorità perfettissima, increata, infinita: perchè egli è il primo, il supremo, perfettissimo Signore di tutte le cose, e tutte le perfezioni, che ha, le ha da sè stesso, senza che nissuno gliel'abbia comunicate, e le possiede in grado infinito. Il culto, ossia l'adorazione di *dulia* è quello che conviene e si dà agli angeli e ai santi del cielo in segno della loro eccellenza creata e finita, ossia per le tante belle virtù e perfezioni soprannaturali che hanno, non da sè stessi, ma dalla grazia di Dio, epperò inferiori a quelle di Dio. Il culto, ossia l'adorazione d'*iperdulia* conviene e si dà a Maria santissima, vergine e madre di Dio, perchè quantunque la sua eccellenza sia creata e finita, e tutte le perfezioni che ha le abbia avute dalla grazia di Dio, tuttavia siccome Maria Vergine supera in eccellenza, in virtù, in meriti e santità tutti gli angeli e i santi del cielo, così ella merita un'adorazione inferiore bensì a quella di Dio, ma molto superiore a quella degli angeli e dei Santi. Finalmente il culto, ossia l'adorazione d'*osservanza* è quello che conviene e si dà a tutte le persone di merito che ci sono al mondo, per le loro belle virtù e qualità naturali, per esempio, perchè son persone superiori, perchè sono dotate d'ingegno,

di talento, d'abilità particolare, perchè sono dotte, sapienti, prudenti, oneste e simili, e perciò meritano d'essere stimate ed onorate.

Ma in poche parole e più chiaramente dirò che vi sono due sorta d'adorazioni; una suprema, somma, tutta propria di Dio, conveniente e dovuta a lui solo; un'altra molto inferiore e più ristretta, che può convenire a qualunque persona di merito, ma maggiore agli angeli e santi del cielo, e molto maggiore poi alla gran madre di Dio, Maria santissima.

L'adorazione tutta propria di Dio, che conviene solamente a lui, è di riconoscerlo per nostro gran padrone, per colui che regola e governa tutto, per la fonte di tutte le grazie, di tutti gli aiuti, di tutti i beni, per un essere insomma increato, infinito, perfettissimo, gran monarca del cielo e della terra; e riconoscendolo come tale, professargli tutto il nostro amore, tutta la nostra stima, il nostro rispetto, la venerazione, la fiducia, l'ubbidienza e dipendenza in tutto e per tutto, e professargliela non solamente nel cuore, ma anche colle parole e coi fatti, con segni esteriori del corpo, come sono quelle genuflessioni e prostrazioni che vi ho spiegato nelle passate istruzioni. Questa è l'adorazione tutta propria di Dio, quella con cui noi cattolici non adoriamo nissun altro che Dio.

Ma l'adorazione inferiore che può convenire a qualunque personaggio, di merito è assai diversa. Questa consiste nel professargli una stima, un rispetto proporzionato alle virtù, alle prerogative, alle belle qualità che ha, e dargliene anche dei segni e degli attestati esternamente. Così troviamo, per esempio, nella sacra Scrittura che Betsabea presentandosi al re Davide per ottenere la corona a suo figlio Salomone, lo adorò: *Adoravit Regem* (Reg. 1, 16), cioè lo inchinò, lo riverì profondamente, gli diede quei segni di stima e rispetto che erano dovuti alla sua reale persona. Così troviamo che Adonia, dopo che suo fratello Salomone fu dichiarato re,

Io adorò, cioè gli fece degli inchini, delle riverenze profonde (3 Reg. 53). Parimente vediamo che anche il patriarca Abramo adorò i figliuoli di Et: *Et adoravit Abraham coram populo terræ* (Gen. 23, 12), cioè li riverì ed ossequiò come padroni di quel paese in cui si trovava. Ciò stesso dicasi degli omaggi renduti a tante altre persone distinte; sono dalla divina Scrittura chiamati adorazione.

E perchè dunque non si dovranno adorare gli angeli e santi del cielo con questa sorta d'adorazione inferiore a quella di Dio, cioè onorandoli, rispettandoli, venerandoli, essendone divoti, con dar loro dei segni esteriori del nostro rispetto, venerazione e divozione? Se si deve onorare, rispettare un sovrano, un superiore qualunque; se si deve onorare, rispettare una persona ornata di belle qualità, dotta, sapiente, caritatevole, virtuosa; a più forte ragione onorare e rispettar si debbono i santi del cielo, che sono anime virtuosissime, ornate di tante belle qualità in grado eroico. Se si onorano e rispettano non solamente i re, ma anche i loro ministri appunto perchè a quelli strettamente appartengono, a più forte ragione si devono anche onorare e rispettare gli angeli e i santi, che sono tutti ministri di Dio in cielo: *Omnes sunt administratorii spiritus* (Hebr. 1, 14). Se si volesse onorare un ministro come il re medesimo, se gli si volessero dare eguali segni di stima e rispetto, certamente ciò sarebbe una sconvenienza, ed il re avrebbe motivo di esserne offeso: ma dandogli dei segni di stima e rispetto inferiore a quelli del re, si fa quello che si deve, ed il monarca stesso ne ha piacere. Alla stessa maniera, se noi onorassimo i santi al pari di Dio, noi faremmo male, ed egli ne sarebbe offeso, perchè sarebbe un riconoscerli eguali a lui, come dei anch'essi; ma onorando Iddio incomparabilmente più che tutti gli angeli e i santi, quantunque poi rendiamo ad essi quell'onore e rispetto che si meritano, noi facciamo il nostro dovere, ed è cosa buona

e santa, la qual fa anche piacere a Dio. Infatti se osserviamo l'adorazione che la santa Chiesa pratica verso Dio, essa è ben diversa e molto superiore a quella che pratica verso gli angeli e i santi del cielo. Se parliamo d'adorazione interna, la santa Chiesa adora Iddio come creatore del cielo e della terra, e gli angeli e i santi li adora solamente come semplici creature del cielo; adora Iddio come supremo ed unico signore dell'universo, e gli angeli e i santi solamente come servi e ministri di Dio; adora Iddio come perfettissimo in sè stesso, come sommo bene, come la fonte di tutti i beni, di tutte le perfezioni, e gli angeli e i santi solamente come anime virtuosissime che per grazia dello stesso Dio partecipano della sua perfezione, della sua santità.

Se poi parliamo di adorazione esterna, che consiste in certi segni esteriori di stima, di rispetto, di venerazione, avvi una differenza grandissima tra quelli che la santa Chiesa tributa a Dio e quelli che dà agli angeli e ai santi del cielo. Per esempio, se si tratta della maestà di Dio, di Gesù Cristo esposto là sull'altare la santa Chiesa vuole che i sacerdoti lo venerino fin con gettarsi distesi per terra, come al venerdì e sabato santo: vuole che tutti i fedeli gli s'inginocchino umilmente davanti; e passando avanti l'altare, dove c'è Gesù Cristo nel tabernacolo, vuole che tutti gli facciano una profonda genuflessione. Ma se si tratta poi degli angeli e dei santi, la Chiesa esige che siano onorati semplicemente con inchini e riverenze, senza piegare le ginocchia. Così se si tratta di portare in processione Gesù Cristo Sagramentato, vuole che tutti, anche i sacerdoti, vadano colla testa affatto scoperta; ma se si tratta d'una processione semplicemente a gloria di Maria Vergine o di qualche angelo, di qualche santo, permette che i sacerdoti vadano colla loro berretta. Così se si fabbrica una Chiesa, un tempio, un altare, la santa Chiesa, dice sant'Agostino, non lo con-

sacra, non lo dedica a nissun angelo, a nissun santo, ma a Dio solo: *Non eis templa construimus nec altaria erigimus, sed uni Deo*: e quantunque si dica, per esempio, la Chiesa di san Francesco, di san Domenico, l'altare di sant'Antonio, di San Giovanni, questo non vuol dire che quelle chiese e quegli altari sieno dedicati a quei santi, ma a Dio solo in onore di quei tali santi. Dunque l'adorazione, il culto che noi cattolici prestiamo agli angeli ed ai santi, essendo ben diverso e inferiore a quello che prestiamo a Dio, noi nè contravveniamo al primo comandamento della divina legge nè offendiamo Iddio in nissuna maniera, anzi gli facciamo piacere. E chiarissime ne sono le ragioni.

In primo luogo, onorando i santi del cielo, noi facciamo quello che fa Iddio medesimo; mentrecchè Gesù Cristo ci assicura che i suoi buoni servi, i suoi santi sono anche onorati da Dio: *Siquis mihi ministraverit honorificabit eum Pater meus* (Jo. 12, 26); ed onorati, replica lo Spirito Santo, non poco, ma molto: *Nimis, nimis honorati sunt amici tui, Deus* (ps. 138. 17). In secondo luogo, perchè, come dice il massimo dottore con l'angelico, l'onore che noi diamo ai santi ridonda tutto in Dio: *Honoramus servos, ut honor servorum redundet at Dominum*; di maniera che quanto più noi onoriamo i santi, tanto più onoriamo e glorifichiamo Iddio, e lo rendiamo sempre più ammirabile: *Mirabilis Deus in sanctis suis* (ibid. 67, 36). Infatti perchè noi onoriamo e rispettiamo i ministri del re? Egli è per riguardo suo, perchè sappiamo che sono suoi ministri, suoi confidenti, suoi benemeriti; è adunque anche chiaro che l'onore e il rispetto che noi professiamo ai ministri, ridonda sempre a favore del re stesso, come egualmente sopra di lui cadrebbero gli insulti e gli oltraggi che si facessero a' suoi ministri. Così se noi onoriamo gli angeli e i santi del cielo, egli è anche per riguardo di Dio, perchè sono suoi ministri, suoi amici, suoi confidenti, suoi famigliari,

perchè sono anime a lui carissime e sue favorite; dunque l'onore che loro tributiamo ridonda sempre tutto in Dio, ed onorando loro non solo onoriamo e glorifichiamo sempre più Iddio, ma facciamo un'opera buona, un'opera santa, un'opera cara a lui e meritoria del paradiso.

E questa è appunto l'avvertenza che convien avere e tener sempre fitta in mente. Siccome noi, dice lo Spirito Santo, dobbiamo far tutto per Dio, per dargli gloria: *Omnia in Dei gloriam facite* (1 Cor. 10, 31), così anchè onorando e venerando i santi, facendo feste, celebrando messe, novene, tridui a loro onore, la nostra intenzione dev'essere sempre di onorarlo e glorificarlo ne'suoi santi, come dice il reale profeta: *Laudate Dominum in sanctis ejus* (ps. 130). Altrimenti la nostra divozione ai santi, l'onore che loro tributiamo, non potrebbe piacere a Dio nè essere cosa buona e meritoria pel paradiso.

Dal sin qui detto avrete potuto capire quanto s'ingannino e quanto sieno empii quegli eretici i quali dicono che non si devono onorare, venerare gli angeli e santi del cielo. Ma se sono empii coloro che negano ai santi l'onore e la venerazione che si meritano, quanto più saranno empii e sacrileghi quei cattolici che non solamente non onorano i santi del cielo, ma li disprezzano, li deridono, li insultano apertamente? Quanti non vi son mai che prorompono alle volte in bestemmie esecrande, in parole ingiuriose e di sprezzo contro la Vergine Maria e i santi? Quanti che si fanno lecito di burlare, di deridere i santi ora con dire che non sono più buoni a nulla, che non sono più capaci di ottenere una grazia, oppure che son sordi, parziali, ingiusti, che fanno le grazie solamente a chi vogliono? Ah! bocche sacrileghe, è questo il rispetto che portano ai santi? E non sanno costoro che, deridendo e disprezzando i santi, offendono Iddio, di cui quelli sono i ministri, gli amici più chiari e confidenti che egli abbia? Ah cristiani peggiori degli eretici stessi! Ma torniamo al nostro proposito.

La verità cattolica adunque, predicata da tutti i santi padri, praticata dai cristiani fin dai primi tempi della Chiesa e confermata nel sacro concilio di Trento, la verità cattolica si è, che è bene onorare, venerare i santi del cielo, specialmente la Vergine Maria madre di Dio, ed esserne ben divoti; e che non solamente è bene onorarli e venerarli, ma è anche cosa utilissima invocarli, pregarli, raccomandarsi alla loro protezione, affinchè preghino Iddio per noi e ci ottengano le grazie spirituali e temporali di cui abbisogniamo: *Bonum atque utile est, eos suppliciter exorare et ad eorum orationes, opera, auxiliūque confugere* (sess. 25 de invoc. etc.).

Vero è che Iddio vede meglio i nostri bisogni che i santi. Ma siccome una grazia che il re non farebbe ad un suddito, se andasse egli solo a chiederla, molte volte la fa a richiesta d'un suo ministro, d'un suo favorito, d'una persona sua benemerita; così molte volte Iddio certe grazie che non accorderebbe a noi per le nostre sole preghiere, ce le accorda per le preghiere, per l'intercessione de' suoi santi, che sono i suoi più cari amici, i suoi più favoriti, i suoi più benemeriti, quelli che egli ama con tutta la tenerezza del suo cuore. Ne abbiamo degli esempi chiarissimi nella sacra Scrittura. Il re Abimelecco, per l'abuso che voleva fare di Sara moglie di Abramo, talmente aveva irritato Iddio, che si era protestato che giammai non gli avrebbe perdonato un eccesso così enorme, salvo se il patriarca Abramo gliene avesse chiesta egli stesso la grazia. Dopo una protesta simile, infruttuose ed inutili tornavano tutte le più ferventi preghiere di Abimelecco. Il patriarca Abramo, uomo santo e caro a Dio, a lui si rivolse onde implorare la grazia pel re; e per suo solo riguardo Iddio gliela accordò: *Orante autem Abraham, sanavit Deus Abimelech* (Gen. 20). Così troviamo che, sdegnato Iddio contro tre amici di Giobbe, perchè, invece di consolarlo nella sua afflizione, lo avevano anzi calunniato e

addolorato maggiormente disse che non mai più avrebbe lor fatta la grazia. Ma Giobbe, quell'uomo pazientissimo e così caro a Dio, lo pregò per loro, e Iddio per suo riguardo lo esaudì tostamente: *Conversus est Dominus... cum oraret pro illis* (Job. 42). Se poi diamo un'occhiata alla storia ecclesiastica, sono a migliaia e migliaia le grazie miracolose che Iddio ha fatte a tanti e tante ad intercessione dei santi a cui si erano raccomandati. Se poi talvolta ci raccomandiamo ai santi senza ottenere quelle grazie che desideriamo, non dobbiamo mai lagnarci di loro, giacchè pieni sempre di carità e di amore per noi ci vorrebbe fare tutto il bene possibile; ma la ragione si è che o noi non meritiamo quelle tali grazie, o Iddio per certi suoi giusti motivi non istima bene di farcele.

Ma che sia bene venerare i santi, come pure cosa utile invocarli e raccomandarsi a loro nei nostri bisogni, non occorre che ve lo dimostri maggiormente, perchè già so che tutti voi ne siete persuasi. Sarà piuttosto necessario che io vi spieghi quale dev'essere la nostra venerazione e divozione ai santi, affinchè sia ben regolata, grata a Dio e proficua all'anima nostra; perchè in questo è facile che vi corrano errori e pregiudizii, motivi per cui il concilio di Trento raccomanda ai vescovi ed ai parrochi d'istruir bene i popoli in sì fatta materia.

Affinchè adunque la nostra divozione ai santi sia buona ed utile all'anima nostra, bisogna in primo luogo che non diminuisca niente del tutto in noi la gran divozione che dobbiamo avere a Dio nostro creatore ed a Gesù Cristo nostro redentore, la quale consiste in amarlo e stimarlo con tutto il nostro cuore più che qualunque altra cosa, ed essere disposti a servirlo fedelmente con osservar benela sua santa legge, di maniera che la nostra prima, principalissima divozione deve sempre essere quella di Dio, di Gesù Cristo; perchè finalmente egli è superior a tutti, è il gran Signore del cielo e della terra, e gli angeli e i santi non sono che suoi sudditi, suoi servi, suoi mi-

nistri. In secondo luogo bisogna che la nostra divozione ai santi vada sempre a finire tutta in Dio, cioè, come dicono i due santissimi dottori Girolamo e Tomaso, conviene che la nostra intenzione nel tributare omaggio ai santi sia di onorare e glorificare principalmente Iddio ne' suoi servi: *Honoramus servos, ut honor servorum redundet ad Dominum*. Altrimenti, qualunque divozione che noi possiamo avere ai santi, ed anche a Maria Vergine, se non tende alla divozione principale, che è quella di Dio, se non ci porta ad amare Iddio sopra ogni cosa, ad osservar bene la sua santa legge, disinganniamoci, giacchè la nostra divozione è inutile, non vale niente, non serve a nulla: *Si charitatem non habuerit nihil mihi prodest* (1 Cor. 13).

Eppure qui è dove mancano tanti e tante, specialmente le donne, che hanno la mente ingombra da errori e da pregiudizii. Sono divoti della Madonna, di quel tal santo o santa, prendono il perdono a quell'altare, fanno delle novene, dicono dei *Puter*, delle *Salve*, dei rosarii: tutte cose belle e buone, ma intanto non pensano ad onorare e glorificare Iddio giammai, nè mai nel cuore si sentono disposti ad amarlo sopra ogni cosa e servirlo fedelmente, anzi non si guardano dall'offenderlo ora in una cosa, ora in un'altra; e tuttavia, con quella loro divozione alla Madonna, al tal santo, alla tale santa, si credono di fare una gran cosa. Ah poveri ingannati! *Est via* dice lo Spirito Santo, *quæ videtur homini justa, novissima autem ejus ducunt ad perditionem* (Prov. 16. 25). Si credono di camminare per una strada buona, ed alla fine si trovano alla perdizione; perchè senza la carità, senza la vera divozione a Dio, tutte le altre divozioni e tutte le altre cose non valgono niente: *Si charitatem non habuerit, nihil mihi prodest*. Al più al più divozioni simili possono per l'intercessione dei santi far giugnere alla vera divozione a Dio; ma se non si arriva mai a questa, quelle da sè soli non hanno alcun valore. Alle volte poi alcuni ed alcune hanno tanta

divozione alla Madonna, al tal santo, alla tale santa, che si dimenticano fino di Dio e di Gesù Cristo; fanno tanto conto della Madonna e dei santi, che quasi non ne fanno più nessuno di Dio e di Gesù Cristo. Infatti vi sarà Gesù Cristo esposto là sull'altare, per essere adorato e pregato, ed essi, invece di adorarlo e pregarlo, si mettono subito a porgere i loro umili e ferventi omaggi alla Madonna e ai santi. Oppure entrano in chiesa dove avvi Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità là nel tabernacolo, ed essi non pensando nè pure a lui, tutta la loro premura è di andare a prendere il perdono alla Madonna, a questo, a quell'altro santo, ossia tutta la loro premura è di andare a riverire ed ossequiare la Madonna e i santi, a preferenza di Gesù Cristo. Ma qual divozione è mai questa? Che direste voi di uno il quale, entrando nel palazzo di un gran signore, facesse delle grandi riverenze ai servitori e nessuna al padrone? Oppure trovando il re coi suoi cortigiani, facesse prima dei grandi inchini a tutti loro e poi al re? Direste che egli è un incivile, un malcreato, che fa più stima dei servitori, che del padrone, maggior conto dei cortigiani che del monarca medesimo. Dunque dite lo stesso di coloro che sono più divoti della Madonna e dei santi che del loro creatore, e poi decidete se la loro divozione possa piacere a Dio.

E che credete voi mai? v'immaginate, forse che dalla Madonna e dai santi si facciano le grazie ed i miracoli? Questo sarebbe un errore solenne. Non è che Iddio solo il qual faccia i miracoli perchè questi sono tal opera che supera tutta la forza creata. Epperò quando si ode che la Madonna, il tal santo ha fatto un miracolo, questo non significa che sieno essi che lo abbiano fatto, ma che è Iddio che lo ha fatto per mezzo di loro, a loro intercessione. Così è delle grazie. Iddio solo è l'autore, la fonte di tutte le grazie, di tutti i beni; *Omne datum optimum... desursum est, descendens a Patre luminum* (Jac. 1, 17). Epperò quando si dice che la Madonna, il

tal santo han fatta una grazia, questo non vuol dire che sieno essi che l'abbiano fatta; ma che essi hanno pregato Iddio, il quale mosso dalle loro preghiere accompagnate dai meriti di Gesù Cristo, ha fatto la grazia a chi la desiderava. Ditemi in grazia, avvi uno in prigione per debiti. Io vado a pregare un ricco signore che faccia la carità di pagare i debiti a quel pover'uomo affinché possa uscire dalla prigione. Quegli soddisfa generosamente la mia domanda; e chi ha liberato quell'infelice? Sono io o quel Signore? Io l'ho bensì pregato a pagare i debiti; ma egli è quegli che li ha pagati e lo ha liberato. Così è della Madonna e dei santi a nostro riguardo. Essi pregano Iddio che ci faccia la tal grazia; ed egli a tale richiesta, per i meriti loro e di Gesù Cristo, li esaudisce ed accorda la grazia. Infatti osserviamo come prega la santa madre Chiesa nelle litanie dei santi e della Madonna. Finchè prega a dirittura Iddio, la santissima Trinità, dice così: O Signore, abbiate pietà di noi, aiutateci: *Pater de cœlis Deus, Fili redemptor mundi Deus, Spiritus Sancte Deus, miserere nobis*; ma quando poi passa a pregare la Madonna e i santi, allora cangia linguaggio, e dice: O Maria Vergine, o santi e sante, pregate per noi: *Ora pro nobis, orate, intercedite pro nobis*; e perchè? Perchè la Madonna ed i santi possono bensì pregare Iddio per noi, ma le grazie tutte procedono sempre da lui. Dunque bisogna avere le idee giuste; e la maggiore stima, il rispetto, la venerazione dobbiamo averla a Dio; dunque la nostra maggior fiducia e speranza deve essere tutta fondata in Dio, in Gesù Cristo; dunque la maggiore, la principale divozione dobbiamo averla a Dio, a Gesù Cristo, e dopo lui, alla Madonna, ai santi.

Egli è vero che avrete udito a predicar che Maria Vergine, e san Giuseppe comandano lassù in cielo. Ma queste sono espressioni iperboliche, le quali in sostanza non vogliono significare se non che il patrocinio di Maria Vergine e di san Giuseppe è efficacissimo presso Dio è potentissimo

più che quello di tutti gli altri, e che Gesù Cristo, per l'amore rispettosissimo che porta alla santissima Vergine sua madre ed a san Giuseppe suo buon padre putativo, considera le loro preghiere come se fossero comandi, e perciò si mostra facilissimo ad esaudire. Del resto è di fede che in cielo è Dio solo che comanda, egli solo che può tutto.

In terzo luogo, affinchè la venerazione e divozione ai santi sia buona e vantaggiosa, non bisognaregarli solamente per ottenere delle grazie temporali, per esempio, la sanità quando uno è infermo, la liberazione da quel pericolo, da quella grandine e simili; ma bisognaregarli principalmente per ottenere da Dio le grazie spirituali, per esempio, per isradicare quel mal abito, per domare quella passione per vincere quella tentazione, per odiare il peccato ed emendarsene, per amare Iddio con tutto il cuore, praticare la virtù e salvarsi, come c'inculca tanto Gesù Cristo nel suo Vangelo: *Querite primum regnum Dei* (Matth. 6, 33); prima di tutto cercate il bene dell'anima. Le grazie temporali, come vi diceva parlando della preghiera, si possono anche chiedere, ma con minore premura ed ansietà, e sempre colla condizione seppur saranno spedienti alla nostr'anima; altrimenti la nostra divozione ai santi sarà una divozione mal intesa, che non potendo piacere a Dio diverrà per conseguenza inutile.

Finalmente, affinchè la nostra venerazione e divozione ai santi sia buona, ben regolata e proficua, non bisogna contentarsi solamente diregarli nei nostri bisogni, ma dobbiam procurare d'imitarli nelle loro virtù, ne' loro esempi; imperciocchè questo è il fine per cui la santa Chiesa promuove le feste, le solennità di Maria Vergine, dei santi, e fa stampare le loro vite; ed è ancora perchè li onoriamo ed invochiamo, ma principalmente affinchè, ammirando le loro virtù, procuriamo d'imitarli. Sicchè diceva san Giovanni Crisostomo che chi ammira i me-

riti dei santi, deve imitare i loro santi costumi, di maniera che o deve imitarli, se li loda, o non deve lodarli, se gli rincresce imitarli: *Qui sanctorum merita miratur, eorum mores sanctos imitetur. Aut imitari debet, si laudat, aut laudare non debet si imitare detrectat.* Ed oh quanto ci sentiremmo stimolati ad imitarli nelle loro virtù, se invece che si leggono tanti romanzi, tanti libri inutili o cattivi, si leggessero un poco le vite dei santi! Ed imitandoli, allora sì, dice sant' Agostino, che la nostra sarebbe una vera divozione: *Vera devotio est imitari quem colimus*; allora sì che ci meriteremo l'efficace loro protezione; imperciocchè, per impegnarli a pregare per noi Iddio, bisogna dimostrare in noi qualcuna delle loro virtù, *Debent sancti aliquid de suis virtutibus in nobis agnoscere, ut pro nobis supplicare Dominum dignentur* (serm. 14 de nativ. Dom.).

Tale è la giusta idea che bisogna avere della venerazione, invocazione e divozione degli angeli e santi del cielo; tale è la maniera di praticarla utilmente e fruttuosamente. Così sia.

ISTRUZIONE VII.

Venerazione delle reliquie ed immagini sacre.

Abbiamo veduto nell'antecedente istruzione quanto sia lodevole ed utile il venerare ed invocare la beata Vergine Maria, gli angeli e i santi del cielo, e quale debba essere la nostra divozione verso di loro affinchè sia buona, salutare e vantaggiosa. Vedremo oggi come sia anche bene e vantaggioso venerarne le reliquie e le sacre immagini.

Le sacre reliquie sono, per esempio, il corpo d'un santo, d'una santa, come quello della beata Margherita di Savoia che noi abbiamo la fortuna di possedere, i corpi dei nostri santi martiri, oppure solamente una parte d'un corpo santo, come la testa di san Teobaldo, un braccio, una mano, un osso, una parte d'un

osso o altra cosa simile; oppure una parte di quegli abiti, di quelle cose che portava un santo quando era vivo; o si bene di quelle cose in cui è stato avvolto il suo corpo dopo morte; oppure gli stromenti con cui faceva penitenza, come i cilicii, le discipline, le catenelle, o gli stromenti con cui è stato martirizzato, e simili. Insomma le reliquie sono un sacro avanzo di qualche santo o santa, riconosciuto e dichiarato dalla Chiesa cattolica per vero, legittimo ed autentico, altrimenti la reliquia non potrebbe essere esposta alla pubblica venerazione, e si potrebbe soltanto venerare privatamente, qualora non avvi dubbio che sia una reliquia falsa. Le sacre immagini poi di Maria Vergine e dei santi consistono ne' loro ritratti o dipinti con colori o scolpiti in legno, in pietra o in metallo. Ciò premesso, sarà egli bene rispettare, onorare, venerare le reliquie, le sacre immagini dei santi?

Se interroghiamo certi eretici, come gli iconoclasti, i luterani e i calvinisti, ci risponderanno di no, e diranno esser questa un' idolatria; e se ne interroghiamo gl' increduli dei nostri tempi, metteranno in ridicolo, in disprezzo questa divozione al pari di tutte le altre, senza però mai recarci una ragione, un argomento che abbia il menomo valore, come sogliono gli ignoranti, i quali non hanno mai altro in bocca che disprezzi e derisioni: *Quocumque ignorant blasphemant* (Judæ 10). Ma se interroghiamo la santa madre Chiesa, che ha da Dio lo spirito d' infallibilità, ci risponde che la verità di fede cattolica si è che non solamente è cosa ben fatta ma utilissima, vantaggiosissima onorare e venerare le sacre reliquie, le sacre immagini dei santi. Io comincerò dalle reliquie.

La santa Chiesa nel concilio di Trento (sess. 25, de invoc. sanct.) esorta tutti i fedeli ad onorare e venerare le sacre reliquie dei santi, e condanna e scomunica come eretici tutti quelli che insegnano e pensano il contrario, perchè (ecco il motivo, il fine per cui è bene venerarle),

perchè, dice, le reliquie sono sacri avanzi di quei santi che una volta erano qui in terra membri vivi di Gesù Cristo ed abitazione dello spirito Santo, e perchè i loro corpi e gli avanzi loro debbono poi risuscitare alla fine del mondo ed, uniti alla loro bell'anima, andar essi pure gloriosi in cielo in compagna di Dio. Per esempio, noi veneriamo la reliquia, il corpo della beata Margherita, perchè fu essa in questo mondo un membro vivo di Gesù Cristo, l'abitazione dello Spirito Santo, e perchè il corpo di lei che ora vediamo squallido, giallo, sfigurato, dee poi risuscitare una volta tutto bello, luminoso, risplendente, gloriosissimo, per andare in paradiso coll'anima della stessa beata a godere la compagnia di Dio per tutta l'eternità. E venerando le sacre reliquie per motivi e fini così santi, è cosa evidente che meritano tutto il nostro omaggio, ed essere lodevolissima la venerazione loro.

Infatti noi troviamo nel Vangelo che fin dai tempi di Gesù Cristo una donna aveva tanta venerazione alle vestimenta di Gesù Cristo, che solamente con toccarle sperava di guarire da una perdita di sangue che pativa già da più anni, ed appena le toccò che Gesù Cristo in premio della sua venerazione la guarì subitamente (Matth. 9, 20). Troviamo nella divina Scrittura che i primi cristiani rispettavano perfino l'ombra dei santi apostoli; e se potevano farsi toccare da quell'ombra speravano, di guarire dalle loro infermità (Act. 5, 13). Troviamo che i primi cristiani veneravano le cinture, i sudarii dell'apostolo Paolo, e li portavano addosso per guarire dai loro mali. E se andiamo più avanti nella legge antica, troviamo che fin d'allora si veneravano le reliquie degli uomini santi; e che, per esempio, erano grandemente onorate le ossa del patriarca Giacobbe e Giuseppe (Gen. 50) e quelle del profeta Eliseo (4 Reg. 13). Se poi leggiamo le storie ecclesiastiche, vediamo che sant'Antonio abate e san Girolamo avevano in

grande venerazione una tonaca, un mantello di foglie di palma lasciato da san Paolo eremita; che sant'Ambrogio stimava e rispettava più uno strumento che aveva servito a martirizzare un cristiano, che tutti i tesori e le ricchezze del mondo che san Giovanni Crisostomo stimava fortunatissima la città di Roma solamente perchè possedeva i corpi dei due santi apostoli Pietro e Paolo. Infatti questi hanno sempre difesa quella città in tutti i pericoli, l'hanno sempre sostenuta anche ai nostri tempi. Finalmente troviamo e sappiamo che in tutte le età del cristianesimo, da tutti i veri cristiani sono sempre state rispettate, onorate, venerate le reliquie dei santi. È dunque cosa evidente, anzi di fede, che conviene rispettarle, onorarle, venerarle, purchè si fatta venerazione sia appoggiata ai motivi e fini che vi ho spiegati; cioè perchè quei sacri avanzi erano una volta membri di Gesù Cristo, l'abitazione dello Spirito Santo, e perchè essendo porzione dei loro corpi sono destinati anch'essi ad andare gloriosi in cielo; insomma, dice il massimo dottore san Girolamo, purchè la nostra venerazione alle sacre reliquie abbia per oggetto Iddio e vada a terminarsi tutta in lui, cosicchè venerando le reliquie la nostra intenzione sia di venerare i santi stessi a cui appartengono, e con questi si miri onorare e glorificare sempre più Iddio: *Honoramus reliquias martyrum ut eum, cujus sunt martyres, adoremus.*

Che poi il venerare le reliquie dei santi sia cosa utile a noi, e vantaggiosissima all'anima nostra, è un'altra verità di fede definita dallo stesso generale Concilio di Trento, il quale dice che per mezzo delle sacre reliquie Iddio compartisce agli uomini molte grazie e beneficii: *Per quae multa beneficia a Deo hominibus praestantur* (sess. 25). E queste parole bisogna notarle ed intenderle bene. La santa Chiesa in questo concilio dice che è Iddio che concede le grazie ed i beneficii per mezzo delle sacre reliquie. Dunque se da lui pro-

cedono le grazie e i benefizii, noi venerando le reliquie, non dobbiamo riporre la nostra fiducia nelle reliquie stesse, cioè in quel corpo, in quell'osso di quel santo (perchè quel corpo, quell'osso nè ha, nè può avere nissuna virtù), ma tutta la nostra fiducia dobbiamo averla in Dio, che è il solo che può fare e molte volte fa grazie e benefizii per mezzo delle reliquie dei santi, o per procacciare la nostra venerazione alle reliquie, o per onorare ed esaltare sempre più i suoi santi. In due parole: noi, venerando le reliquie, non dobbiamo aspettare le grazie ed i benefizii dalle reliquie stesse che non hanno virtù di farle; ma dobbiamo aspettarle da Dio solo per mezzo di esse colla nostra venerazione e per l'intercessione di quei santi a cui esse appartengono.

Tutto questo, ben inteso, per capacitarvi ora che la venerazione delle sacre reliquie è realmente utile e vantaggiosa per le grazie e pe' benefizii che Iddio fa a chi li venera come si deve, basta leggere la divina Scrittura e le storie ecclesiastiche. Se leggiamo la sacra Scrittura, troviamo non solamente moltissime grazie e innumerevoli benefizii, ma gran miracoli fatti da Dio per mezzo delle sacre reliquie (4 Reg. 13). Narrasi, per esempio, che un cadavere toccato colle ossa del profeta Eliseo risuscitò subito: troviamo che una donna, come vi diceva poco fa, solamente per aver toccato i vestimenti di Gesù Cristo, guarì subito da una gran malattia; che quei malati i quali toccavano l'ombra di san Pietro, i sudarii, le cinture di san Paolo, guarivano da' loro mali. Se poi percorriamo le storie ecclesiastiche, le vite dei santi, dei martiri, troviamo a migliaia le grazie, i benefizii, i miracoli stupendissimi operati da Dio, per mezzo delle sacre reliquie a favor di quelli che le hanno venerate, toccate, portate addosso, a favore di quelli che hanno onorate le tombe, le sepolture, i depositi, i preziosi avanzi loro, e grazie e miracoli pubblici,

notorii, innegabili, riferiti dagli stessi santi padri e dottori della Chiesa, come da san Girolamo, sant' Ambrogio, sant' Agostino, san Gregorio ed altri; di maniera che non se ne può dubitare, salvochè non si voglia dubitare di tutto e levare la fede a tutte le storie più autentiche e sante del mondo. Se dunque è cosa certa, certissima che Iddio ha fatto grazie e miracoli per mezzo delle sacre reliquie, è altresì evidentissimo in primo luogo che le sacre reliquie sono degne di venerazione, perchè altrimenti Iddio non le avrebbe esaltate con tanti miracoli, e che perciò è bene venerarle ed è gran peccato il deriderle e disprezzarle; in secondo luogo che è cosa utilissima e vantaggiosissima il venerarle, purchè si venerino per quel motivo e con quella intenzione che vi ho spiegato finora.

Io deggio ancora farvi osservare che vi sono delle reliquie, le quali meritano una venerazione, un' adorazione molto maggiore che tutte le altre; e queste sono quelle di Gesù Cristo, Dio e uomo. Ma e quali sono queste reliquie di Gesù Cristo? Sono gli strumenti della sua passione e morte, cioè quella croce su cui è morto, quelle verghe, quelle catene e funi con cui è stato flagellato, quelle spine con cui è stato coronato, quei chiodi che gli hanno trapassato le mani ed i piedi, quella lancia che gli ha aperto il costato, quel sudario con cui gli fu asciugato il volto, quel lenzuolo o sindone in cui è stato avvolto il suo cadavere, il sepolcro in cui è stato seppellito. Tutte queste cose avendo toccato il corpo, il sangue di Gesù Cristo, ossia pel contatto che hanno avuto col suo corpo e col suo preziosissimo sangue, ed anche perchè al vederle ci fanno subito ricordare del nostro divin Salvatore e di quanto ha egli patito per riscattarci, meritano un rispetto, una venerazione grandissima, e perciò devono adorarsi con culto relativo di latria, con quel culto stesso che è dovuto a Dio solo; cioè devono adorarsi con intenzione non di

adorare semplicemente quel legno, quel ferro, quella materia di cui sono formate, ma bensì con intenzione precisa di adorare Gesù Cristo che patì per via di quegli stromenti che hanno toccato il suo corpo e il suo sangue. Noi qui non abbiamo la fortuna di possedere nessuno di questi preziosi avanzi della passione di nostro Signore Gesù Cristo. Abbiamo solamente la preziosissima reliquia del legno della santa croce (come l'hanno quasi tutte le altre città e villaggi), la quale è una picciola particella di quella croce medesima su cui Gesù Cristo è morto; e questa sacratissima reliquia si deve adorare con culto di latria, cioè con un' adorazione molto maggiore di quella che si pratica verso le altre reliquie dei santi ed anche di Maria Vergine. E per la stessa ragione, se avessimo reliquie di Maria Vergine, si dovrebbero venerare con un culto relativo di iperdulia, cioè con un culto maggiore di quello che è dovuto alle reliquie dei santi. Ma e quelle braccia, quelle mani dei Giudei che hanno flagellato, crocifisso Gesù Cristo, quella mano sacrilega di quel manigoldo che gli ha dato uno schiaffo, si dovranno anch' esse venerare come reliquie, perchè hanno toccato il corpo di Gesù Cristo? Oibè. Quelle mani, invece di adorarle, si devono detestare perchè hanno commesso un delitto atrocissimo, un peccato, un sacrilegio orrendissimo. Veniamo ora alle sacre immagini.

Oh! qui si che troveremo di che inorridire. Fuvvi anticamente una razza di eretici che si chiamavano iconoclasti, i quali talmente infuriarono contro le sacre immagini, che tutto il loro impegno fu di squarciarle, romperle, guastarle, distruggerle; motivo per cui si sono chiamati iconoclasti, cioè spezzatori, rompitoli delle sacre immagini. E questi orrori pur troppo li abbiamo veduti rinnovati ai nostri infelicissimi tempi. Quante statue, quante immagini e di Gesù Cristo e della Madonna e dei santi, non sono state empivamente infrante, rovinare, distrutte? Oh

tristi tempi! oh rei costumi! Ma non giova rinnovare la dolorosa memoria di quei tempi calamitosi e nefandi, che sì profonde e non ancora ben rimarginate ferite arrecarono alla nostra santissima religione.

L'eresia degli iconoclasti è stata rinnovata dai luterani e dai calvinisti, i quali, oltre ai tanti loro errori, hanno ancora voluto dichiararsi nemici delle sacre immagini col pretesto che Iddio le ha proibite quando, nel pubblicare il suo primo comandamento al popolo ebreo, gli disse che non si formassero nè statue nè immagini delle cose che sono in cielo nè di quelle che sono in terra od in mare, e che si guardasse bene dall' adorarle: *Non facies tibi sculptile neque omnem similitudinem quæ est in cælo desuper, quæ in terra deorsum, neque eorum quæ sunt in aqua, et non adorabis ea neque coles* (Exod. 21).

Ma pur troppo quando si vuole interpretare ed intendere la sacra Scrittura così a capriccio, ognuno secondo il suo spirito privato, la sua idea, e non secondo il sentimento della santa cattolica Chiesa, che è la sola che abbia da Dio lo spirito d' infallibilità, non si può a meno di dire grandi spropositi. Iddio con quel divieto fatto agli Ebrei non ha già proibito di venerare le sacre immagini, ma ha proibito solamente di farsi statue ed immagini, per adorarle come divinità, come Dio, il che pur troppo avevano fatto gli Ebrei, tanto inclinati all' idolatria, là ai piedi del monte Sinai, dove si erano formato un vitello d' oro per adorarlo come Dio, e come facevano i gentili che adoravano come Dio le statue di legno, di pietra, di metallo, *Opera manuum hominum* (ps. 113), e talmente le adoravano come divinità che se qualche duna di quelle statue lor veniva a mancare, essi credevano d' aver perduto il loro Dio. Questo è il vero senso della proibizione fatta da Dio agli Ebrei; altrimenti, se si dovesse prendere letteralmente e materialmente, *Non facies sculptile neque similitudinem*, bisognerebbe dire che il Signore ha proibito ogni pittura, ogni scol-

tura, assurdo che non è mai venuto in capo a nessuno. Ma noi altri cattolici, venerando le immagini dei santi, non le adoriamo già come Dio, le consideriamo solamente come ritratti di santi, cari a Dio sì, ma a lui di molto inferiori, e come tali li veneriamo ed onoriamo. La verità cattolica adunque definita dalla santa Chiesa nel sacro concilio di Trento (sess. 25, *de invoc. sanct.*), insegnata dai santi padri e praticata dai cristiani in tutti i tempi, si è che è bene avere, ritenere nelle nostre case, specialmente nelle nostre chiese, le sacre immagini di Gesù Cristo, della Madonna, dei santi, purchè sieno immagini approvate dalla santa Chiesa, purchè da questa sieno tenute come immagini di santi riconosciuti per tali, altrimenti non si potrebbero esporre alla pubblica venerazione, ed è bene non solamente ritenerle in casa, in chiesa, ma è bene ancora di rispettarle, onorarle, venerarle non con intenzione (notate bene) di venerare semplicemente quella pittura, quella statua o quel pezzo di legno, di pietra o di metallo lavorato, il quale non merita venerazione; ma con intendimento unicamente di tributare i nostri omaggi ai prototipi, ossia agli originali, cioè di venerare la Madonna, Gesù Cristo, quei santi che sono rappresentati in quelle immagini, in quelle statue; per esempio, di venerare Gesù Cristo medesimo, la Madonna, san Teobaldo, sant' Antonio, santa Lucia, santa Elisabetta, se la pittura o la statua rappresenta l'effigie loro; e così diciamo delle immagini di tutti gli altri santi: *Honor qui eis exhibetur, refertur ad prototypa*. E venerando noi i santi nelle loro sacre immagini, la nostra intenzione, come vi diceva nell'ultima istruzione, deve essere di onorare e glorificare Iddio ne' suoi santi: *Honoramus servos ut honor servorum reduntet ad Dominum*.

E non solamente è di fede che sia bene venerare le sacre immagini, e che per conseguenza è un'empietà sacrilega il deriderle, disprezzarle, insultarle, ma è an-

che verità di fede, definita ed insegnata nello stesso sacro concilio tridentino, esser cosa molto utile e vantaggiosa l'averle, il ritenere nelle case, nelle chiese le immagini dei santi, le pitture, i ritratti rappresentanti i fatti della sacra Scrittura, i misteri della nostra redenzione e simili; *Doceant episcopi, per historiam mysteriorum nostrae redemptionis, picturis vel aliis similitudinibus expressas, erudiri et confirmari populum in articulis fidei... tum vero ex omnibus sacris imaginibus magnum fructum percipi* (sess. 25, *de invoc. sanct.*). Questa infatti è una verità che, per poco che vi facciamo attenzione, ne restiamo pienamente convinti. Non è egli vero che nel guardare attentamente l'immagine di Gesù Cristo o dipinta o scolpita, come la sua nascita nel presepio, la sua flagellazione alla colonna ed altri simili avvenimenti, ci ricordiamo subito di lui, della sua passione e morte, della bontà, dell'amore che ha avuto per noi, ed eccitiamo nel nostro cuore dei sentimenti di tenerezza, d'amore verso di lui, di pentimento, di confusione d'averlo offeso? Non è egli vero che, il vedere l'immagine della Madonna addolorata col cuore trapassato da sette spade, rappresentanti sette dolori acutissimi, si eccitano in noi dei movimenti di compassione, di divozione verso di lei? Non è egli vero che, al vedere le immagini dei santi ci risovvien di loro, delle loro virtù, e ci rechiamo a pregarli ed imitarli? E ciò dicasi di tutte le altre immagini che rappresentano le verità, i misteri, i fatti della nostra santa cattolica religione. Le quali cose non sono forse utilissime, vantaggiosissime a noi ed all'anima nostra? Ecco il motivo per cui gli eretici e gli increduli sono così avversi alle sacre immagini: egli è perchè conoscono che queste cose esterne, le quali cadono sotto a' sensi, giovano mirabilmente ad istruire e confermare i popoli nelle verità della fede, a tenerli fermi nelle massime di religione; e siccome essi amerebbero vedere distrutte le sacre immagini

che sono quelle che ne mantengono viva nei popoli la memoria, l'idea, la venerazione, così vorrebbero levarle dal mondo. *Ma portæ inferi*, disse Gesù Cristo, *non prævalebunt adversus eam* (Matth. 10. 18): no, non riusciranno mai nel loro infernale intento di levare la cattolica religione dal mondo.

Queste adunque, per riepilogare il sin qui detto, sono le verità di fede che vi ho spiegate. In primo luogo, esser bene, utile, vantaggioso il venerare, invocare gli angeli e santi del cielo, e specialmente Maria santissima, vergine e madre di Dio. In secondo luogo, esser bene, utile e vantaggioso venerare le sacre immagini e le reliquie dei santi, e così pure l'avere queste sacre immagini e reliquie ed il ritenerle ne' nostri templi, nelle nostre case. E la santa Chiesa, dopo avere definite sì fatte verità nel sacrosanto Concilio di Trento, ha conchiuso nel seguente modo: *Si quis autem his decretis contraria docuerit aut senserit, anathema sit*; cioè, se qualcheduno avrà la temerità d'insegnare o pensare il contrario, sia scomunicato, anatemizzato e tenuto da tutti come un empio eretico.

Ora ciò che è più importante consiste in questo che la nostra divozione e venerazione alle sacre immagini e reliquie sia quale dev'essere, giacchè in pratica si vede tra i cristiani che molti mancano per difetto, ed altri mancano per eccesso.

Mancano per difetto tutti coloro che non si curano delle immagini dei santi, delle loro reliquie, e non ne hanno conto alcuno. In altri tempi, in cui i cristiani erano assai migliori di noi, si pregiavano di avere le loro stanze guarnite di quadri, d'immagini, di pitture sacre, specialmente di Gesù Cristo e della Madonna; ora pur troppo vi si sostituiscono rappresentazioni profane ed alle volte anche immodeste, che non possono tenersi esposte alla vista senza peccato mortale, o tappezzerie di seta o di tela, di carta colorata con figure di bestie ed altri ornamenti ridicoli e mondani. Ah poveri cristiani! non pensano più nè

a Dio nè ai santi, e non si curano di avere qualche sacra immagine che lor ne svegli la memoria e dia un poco di eccitamento alla pietà, alla divozione. E perchè mai i santi avevano così famigliare la vista del Crocifisso e di altre sacre immagini? Perchè sentivano i buoni effetti che producevano nel loro cuore. La vista delle cose sacre fa molto più impressione che il pensarvi. Sicchè diceva il santo papa Gregorio che le sacre immagini sono libri in cui tutti possono leggere con profitto della loro anima, anche le persone dotte e sapienti. Chi era più capace di pensare ai misteri della passione e morte di Gesù Cristo che san Carlo Borromeo? Eppure se li fece dipingere in modo evidente e chiarissimo sul monte di Varallo; e là alla vista di quelle immagini così espressive del Figliuol di Dio, tutto flagellato, tutto piagato, tutto grondante di sangue per nostro amore, alla vista di que' feroci manigoldi che lo maltrattavano in tutte le maniere possibili, ah! come sentiva a commuoversi, ad intenerirsi, a struggersi in lagrime, ad infiammarsi tutto il cuore di divozione, d'amore, di carità ardentissima, tutto pronto e risoluto a patire qualunque cosa per amor di sì eccelso e generoso Redentore. Or dunque, se la vista delle sacre immagini è così utile a tutti, anche ai sapienti ed ai santi, perchè non vorrem rispettarle? perchè non vorrem farne caso? perchè non esporle, non ammirarle nelle nostre case? Ah! egli è perchè la divozione si è fatalmente di troppo raffreddata nei cuori dei fedeli, e questi hanno rivolto quasi tutto il loro culto alle cose terrene, con gravissimo detrimento della religione e della loro anima.

Altri poi hanno tanta divozione alle sacre immagini e reliquie che ne hanno di troppo, oppure una divozione mal intesa, mal regolata. Tutta la loro premura consiste in baciare le reliquie, le cose benedette, il portarle addosso; una riverenza a questa sacra immagine, un inchino, un segno di croce a quell'altra, prendere il

pardonano a questo, a quell'altro altare, tutte cose veramente belle e buone : ma che ? Con questo apparato di divozioni esterne essi credono poi d'aver soddisfatto a tutto, ed intanto strascurano la divozione principale, che consiste in amare Iddio con tutto il cuore, abborrire il vizio, emendarsene e praticare la virtù, senza questa vera divozione tutte le altre poco o niente valgono.

Altri venerano quella sacra immagine, quella reliquia, le si raccomandano per avere qualche grazia. Ma chi è ch'essi credono di venerare e pregare? Dachi aspettano la grazia? Unicamente da quella sacra immagine, da quella reliquia. Errore, inganno, divozione mal intesa, mal regolata. Quella pittura, vi replico, altro non è che un poco di colore, quella statua non è che un poco di legno, un po' di terra o altra materia, quella reliquia non è che un pezzo d'osso e altra cosa materiale, talchè questi oggetti per sè stessi non meritano venerazione, altrimenti sarebbe una venerazione superstiziosa; nè tampoco dobbiamo loro dirigere le nostre preghiere, perchè essendo cose materiali, non hanno la virtù di far grazie e miracoli. Quelle sacre immagini, statue e reliquie ci rappresentano o Gesù Cristo o Maria Vergine o quel tal santo o quella tal santa, e ci fanno ricordare le loro virtù, le quali non esistono in quelle cose puramente materiali, ma bensì in loro stessi in cielo talchè è colassù che noi dobbiamo rivolgere a Gesù Cristo medesimo, a Maria Vergine, al santo, alla santa le nostre venerazioni le nostre preghiere; e siccome è Iddio il solo che fa le grazie ed i miracoli, così è da Dio solo che dobbiamo sperarle per i meriti e per l'intercessione di quel santo o santa che veneriamo nella sua sacra immagine e reliquia. Questa è l'idea giusta che bisogna avere. Tra le cose sacre avviene una sola che deve venerarsi e pregarsi per sè stessa, ed è l'augustissimo sacramento dell'Eucaristia, perchè ivi realmente trovasi Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità: il quale, come

Dio e come uomo, deve essere adorato con culto di latria (San Thom. 3 part., art. 4, q. 25).

Questa debb'essere la vera ed inalterabile divozione che noi dobbiamo avere alle sacre immagini e reliquie; giacchè, ove la divozione fosse altrimenti regolata e diretta, sarebbe vana, ridicola e superstiziosa. Affinchè poi ella sia utile e vantaggiosa alla nostr'anima, bisogna che l'uso che facciamo delle sacre immagini e reliquie, produca in noi questi buoni effetti, cioè che ci faccia ricordare dei santi, delle sante e delle loro belle virtù, per imitarli; che ci faccia ricordare della bella felicità che godono in cielo per innamorarcene e sforzarci di guadagnarla, e specialmente della gran carità che hanno per noi, per raccomandarci alla loro protezione, affinchè ci ottengano da Dio gli aiuti e le grazie di cui abbiamo bisogno. Se la nostra divozione alle sacre immagini e reliquie non produce in noi questi buoni effetti, essa è una divozione di poco o nessun valore. Procuriamo adunque tutti di operare e condurci in modo che tornar sempre ci possa utile e vantaggiosa. Così sia.

ISTRUZIONE VIII.

Vizii opposti alla virtù della religione.
Bestemmia.

Iddio nostro gran Signore e padrone col primo comandamento della sua legge ci comanda primieramente la virtù della religione, la quale è una virtù morale che inclina la mente ed il cuore a rendere a Dio il culto che gli è dovuto come supremo Signore di tutte le cose (e nelle istruzioni passate abbiamo veduto le varie maniere con cui si adempisce a questo gran dovere); ed inoltre ci proibisce tutti quei vizii che sono contrarii ad essa virtù; ed è appunto di questi vizii che ora intraprendo a trattare, affinchè voi, miei cari cristiani, conoscendoli e schivandoli tutti, possiate rendere a Dio quel

vero culto che gli è dovuto, e in conseguenza adempire esattamente il primo comandamento della sua santa legge.

Due sono i vizii generali che si oppongono alla virtù nella religione, ossia al primo comandamento della divina legge, uno per difetto, l'altro per eccesso, cioè il vizio dell'irreligiosità e quello della superstizione. Oggi parlerò del primo.

Che cosa è dunque l'irreligiosità? Essa è un vizio con cui disonora Iddio o in sè stesso o nelle cose o nelle persone consacrate a lui. Di questo vizio vi ha cinque specie: cioè la bestemmia, la tentazione di Dio, il sacrilegio, lo spergiuro e la simonia. Comincerò intanto dalla bestemmia, e vi avverto che, parlando di essa, dovrò dire delle brutte cose: ma vi sono tratto dalla necessità in cui mi trovo di spiegarvi chiaramente in ogni sua parte un sì grave peccato.

La bestemmia è una maledizione, scrive sant'Agostino, un dire delle cattive parole contro Dio: *Est mala verba de Deo dicere* (lib. 2 *contra mendacium*), ossia, come la definiscono comunemente i teologi, la bestemmia è un dire delle parole d'ingiuria, di disprezzo, di scherno, di derisione contro Dio: *Est locutio contumeliosa in Deum*. E siccome chi onora la santissima Vergine Maria e i santi del cielo, onora anche Dio, che è sempre mirabile nei suoi santi: *Mirabilis est in sanctis suis*, così chi disonora la santissima Vergine Maria e i santi, disonora anche Iddio; per conseguenza il proferire delle parole d'ingiuria, di disprezzo, di derisione contro la Vergine Maria e i santi è una vera bestemmia.

Dunque notate bene, miei carissimi, e ricordatevene continuamente, che le bestemmie non sono quelle parole basse e sconce che per consueto pronunziano le persone rozze e villane. Queste sono parole improprie ed inconvenienti, che non istauno bene in bocca ad un uomo ben educato e gentile, e per sè stesse son tutto al più un peccato veniale; salvo che ar-

rivassero a colpa grave o per ragione di scandalo o per coscienza erronea di quello che le proferisce, pensandosi di far peccato mortale; e per conseguenza, quando venite a confessarvi, bisogna che vi spieghiate chiaramente. Se avete proferito di quelle parole, non conviene accusarvi di aver detto delle bestemmie, ma delle parole soltanto improprie ed inconvenienti, e quando fossero parole disoneste ed impure, allora dovete accusarvene distintamente; per tal modo vi spiegate bene, ed il confessore, senza perder tempo ad interrogarvi, vi capisce subito. Le vere bestemmie sono quando uno dice delle parole d'ingiuria, di disprezzo, di derisione contro Dio o la beata Vergine Maria, od i santi; e quando mai uno fosse arrivato all'eccesso orrendissimo di dire parole così fatte, allora è quando deve accusarsi d'aver proferito delle bestemmie.

In tre maniere si può bestemmia: col cuore, colla lingua, coi fatti. Si bestemmia col cuore quando soltanto senza usare la lingua, uno dice nel suo interno delle brutte parole ingiuriose e disprezzanti contro Dio o Maria Vergine od i santi. Si bestemmia colla lingua quando realmente si proferiscono queste brutte ed empie parole. Si bestemmia poi con fatti quando realmente uno fa qualche opera, qualche azione direttamente ingiuriosa a Dio od ai santi. Per esempio, se uno per disprezzo dà una bastonata ad un crocifisso o gli sputa contro o lo getta per terra, lo calpesta, oppure fa questi disprezzi, questi insulti o altri simili all'immagine della Madonna, di qualche santo, di qualche santa, costui commette una bestemmia colle opere e coi fatti, ancorchè nulla dicesse colle parole. Così i Giudei sul Calvario, i quali colla testa e colle labbra facevano degli scherni a Gesù Cristo agonizzante, lo bestemmiavano coi fatti: *Blasphemabant eum, moventes capita sua* (Matth. 27, 30).

Oltre a ciò, alcune sono bestemmie formali ed altre implicite. Le formali sono

quando uno proferisce delle parole ingiuriose contro Dio espressamente, a bella posta, con animo diabolico d'ingiuriarlo. Le implicite sono quando uno dice delle cattive parole contro Dio non a bella posta per ingiuriarlo, ma solamente per isfogare la sua bile, la sua collera: e siccome quelle parole sono realmente ingiuriose a Dio, così il proferirle volontariamente è un bestemmiarlo implicitamente.

Finalmente alcune sono bestemmie eretiche, altre ereticali ed altre semplici. Se cade nella bestemmia ereticale quando uno dice una parola ingiuriosa contro Dio la quale contiene un'eresia, ossia una proposizione contro la fede, e dicendola egli crede nel cuore quello che dice, quantunque sappia che è contro la fede. Per esempio, è di fede che Iddio è giusto, che è la stessa giustizia; è di fede che Maria Vergine è sempre stata vergine purissima, illibatissima; che quantunque sia stata madre, non ha mai avuto verun commercio carnale; pure se una lingua diabolica dice che *Iddio è ingiusto*, che *gli ha fatto torto*, che *se non fa la tal cosa, non è un Dio giusto*, oppure (e pur troppo si dicono queste bestialità orrendissime) se prorompe in orrende parole contro la purezza di Maria Vergine e crede realmente queste orrende empietà nel suo cuore, costui dice una bestemmia ereticale, una vera e formale eresia, e perciò incorre nella scomunica maggiore riservata al papa. Se poi, prorompendo in queste bestialità le dice solamente colla bocca, come per burla o in un atto di collera, senza credere nel cuore quello che dice, allora la bestemmia è solamente ereticale, ma tuttavia è peccato gravissimo e riservato al vescovo. La bestemmia semplice poi si è quando si dicono parole semplicemente ingiuriose a Dio, senza dire sproposito alcuno contro la fede. E questa bestemmia semplice può essere o deonestativa o imprecativa. Deonestativa, quando si dicono delle parole puramente ingiuriose, disprezzanti o derisorie contro Dio

come fra le tante è quella bestemmia che si attribuisce all'empio imperatore Giuliano apostata: *Vicisti, Galileæ*: l'hai vinta, o Galileo; oppure quando uno nomina per derisione, per beffe, per ischerni o Maria Vergine o i santi o le cose sacre, come i sacramenti, il Vangelo, la sacra Scrittura. Imprecativa poi quando, bestemmiando noi scioccamente ed empientemente, auguriamo che avvenir possa qualche male a Dio.

Ma affinchè quelle bocche d'inferno che sono solite a parlar male, a dire delle cattive parole, sappiano distinguere quando hanno detto veramente delle bestemmie o no, bisogna che io spieghi ancora varie altre maniere di bestemmiare. La prima è quando uno attribuisce al Signore ciò che ad esso non conviene, come fanno quelli che dicono che Iddio è *la causa*, *l'autor dei peccati*, che è *parziale crudele ingiusto*; o come coloro che dicono: *Eh! tutto il bene a casa degli altri, tutto il male a casa mia; non merito che Iddio mi tratti così*; ed altre simili empietà che suppongono un Dio vizioso e difettoso. La seconda è quando si nega a Dio ciò che gli conviene, come sarebbe negare la sua sapienza, onnipotenza, giustizia, misericordia, provvidenza e cose simili. Così ha bestemmiato il re Sennacherib quando ha detto che nemmeno Iddio poteva liberare la città di Gerusalemme dalle sue mani; così bestemmiano quelli che dicono *Che Iddio, voglia o non voglia, lo voglio fare a suo dispetto*, perchè questo vale tanto come dire che il Signore non è onnipotente. Bestemmiano parimente coloro che nelle loro disgrazie, o tribolazioni, presi dalla bile, esclamano: *Eh! Iddio non si ricorda più di me, si è dimenticato de' fatti miei egli ha tutt'altro da fare che pensare a me, che guardare a quello che facciamo noi*; perchè, siffattamente parlando, è lo stesso come dir che Iddio non è provvido, che non è quegli che regola e dispone tutte le cose. La terza maniera di bestemmiare è quando uno attribuisce a sè stesso o ad

altri ciò che conviene a Dio solo, come sarebbe vantarsi di operar bene, di evitare il male colle sue proprie forze senza l'aiuto e la divina grazia, o pure attribuire al demonio l'onnipotenza, la virtù di far miracoli, tutta propria di Dio solo.

E coloro che dicono: *Se non è vero la tal cosa, rinnego Iddio*. Questa pure è una bestemmia, perchè è un legare la verità dell'esistenza di Dio all'incertezza d'un evento umano; egli è uno strapazzare Iddio con mostrarsi disposto a negare la sua esistenza. E quei che dicono: *Questo è tanto vero, quanto è vero che avvi Iddio*. Altra bestemmia egualmente, salvo che non possa ricevere qualche scusa dalla inavvertenza con cui fu pronunziata; perchè egli è un paragonare, un eguagliare la verità di Dio con quella d'una cosa di questo mondo. Coloro poi che il corpo o il sangue preziosissimo di Gesù Cristo o il santissimo nome della Beata Vergine frammiscolano ne' detti loro, se ciò fanno per disprezzo, per derisione di Dio o della Madonna, commettono vere bestemmie; altrimenti sono per lo meno parole che offendono le orecchie d'ogni buon cristiano e contrarie al secondo comandamento della divina legge: *Non nominare il nome di Dio invano*. Queste adunque sono le varie maniere con cui si possono dire delle bestemmie.

O miei dilettezzissimi uditori, ditemi ora di grazia, solamente al sentir spiegare che cosa è la bestemmia, solamente al sentire nominare tante brutte cose contro Dio, Maria Vergine e i santi, non è egli vero che vi trovate compresi da indicibile orrore? Non è egli vero che sembra impossibile che un cristiano arrivi sino a questo segno d'empietà di bestemmiare, di disprezzare il suo Dio medesimo? Infatti, per poco che si rifletta, com'esser può che un cristiano, il quale sa essere Iddio quegli che lo ha creato, che lo conserva, che gli dà tutto quello che possiede; un cristiano il quale sa che se vede, è Iddio che gli dà la vista; se sente, è

Iddio che gli dà l'udito; se parla, è Iddio che gli dà la loquela; se gode sanità, è Iddio che gliela concede; se ha da mangiare, da bere, da calzarsi, da vestirsi, è Iddio che glielo provvede; se ha forza per andare, per muoversi, per lavorare per muovere e mani e braccia e gambe e piedi, è Iddio che gliene dà l'aiuto; se sta vivo, è Iddio che lo conserva in vita da un momento all'altro; un cristiano il quale sa che Iddio è quel grand'ente perfettissimo, re di tutti i re, gran Signore e padrone del cielo e della terra, che è adorato e corteggiato da tutti gli angeli e santi del paradiso; un cristiano il quale sa che Iddio ha fin avuto la bontà di venire in questo mondo a fare penitenza, a patire e morire sur una croce per salvarlo, come è mai possibile che abbia il cuore di bestemmiarlo, di strapazzarlo con parole d'ingiuria, di disprezzo, di derisione? Sarebbe egli possibile, se uno si trovasse attaccato ad una fune sospesa giù in aria ad una torre altissima, che usasse dire delle parole ingiuriose, insultanti, offensive contro quello che lo sostiene così penzolone? Ah! vedendo che la sua vita è nelle mani di colui che tiene stretta la fune, non avrebbe mai la temerità di svillaneggiarlo. Ora Iddio è pur quello che ha in mano il filo della nostra vita. Se egli lo lascia andare, noi siamo subito morti. Come adunque può darsi che un cristiano arrivi fino al punto di bestemmiare Iddio, di dirgli delle parole ingiuriose e disprezzanti? No, non sembra possibile. Eppure anche a questo segno d'iniquità di perfidia arriva una creatura contro il suo Creatore, un cristiano contro il suo Signore assoluto, un uomo che in paragone di Dio è un verme vilissimo, un nulla. Infatti quante bestemmie non si sono udite specialmente da pochi anni a questa parte? Quanti insulti, quanti disprezzi, quante contumelie non si sono udite e vedute contro ciò che avvi di più sacro e venerando fra noi? Ma chi potrebbe aver cuore di ridire le empietà

tutte a cui si abbandonano tanti e tanti nell'esecrando delirio della immaginazione loro? Chi potrebbe riferire le orribili bestemmie che scagliano contro il cielo, massime coloro che ne' giuochi azzardosi fanno perdite gravosissime di denaro? E i delitti alla crapola, alla libidine, ai vizii più esecrandi, a quali bestemmie orribili non lasciano libero e sfrenato il corso? Avvi perfino di coloro che sembrano buoni cristiani, i quali sovente dicono che *Iddio fa male a prosperare certa gente; che se non castiga certuni, se non mette rimedio a certe cose, egli non può essere un Dio giusto*. Altri ancora mettono i santi in derisione e dicono che *essi sono sordi, buoni a nulla*, perchè non hanno loro ottenuto quelle grazie che chiedevano, ma non meritavano certamente. Insomma sono orribilissime le bestemmie che si sono dette e si dicono a' nostri tempi.

Ah bocche sacrileghe! bocche infernali! possibile che non abbiano paura che si secchi loro la lingua a parlare in questa maniera, che non temano non si apra loro la terra sotto i piedi ad ingoiarli, sprofondarli vivi nell'inferno, come è accaduto a Core, Datan e Abiron solamente per aver bestemmiato contro Mosè? Possibile che non comprendano che la bestemmia per sè stessa non solo è sempre peccato mortale, ma è un peccato dei più enormi, dei più orrendi che si possano commettere? Sieno pure un gran peccato le irriverenze e immodestie in chiesa; lo siano pure i giuramenti falsi, gli adulteri, le fornicazioni e tutte le più sozze disonestà; sieno altresì gran peccato i furti, gli assassinamenti, gli omicidii: ma la bestemmia, dice il massimo dottore, è il più orribile peccato di tutti: *Nihil horribilius blasphemia, quæ ponit in cælum os suum* (lib. 7, in Isai., cap. 48); la bestemmia, replica san Giovanni Crisostomo, è il peccato peggiore di tutti: *Blasphemia nihil pejus* (in cap. 5, 1 ad Tim.). La bestemmia è la maggior empietà che si possa commettere contro Dio: *Nihil magis impium*

quam adversus Deum blasphemia. Essa soggiunge san Bernardino, è un peccato tutto diabolico, tutto proprio dei demonii e dei dannati dell'inferno. Disperati, come sono, arrabbiati per gli atrocissimi tormenti che soffrono senza speranza che abbiano mai più a finire, tutto il loro linguaggio, tutta la loro occupazione, dice lo Spirito Santo nell'Apocalisse, è di adirarsi, di smaniare contro Dio, che li punisce con tanta giustizia e con tanto rigore, e vomitare contro di lui le più orrende bestemmie: *Blasphemaverunt Deum cæli prædoloribus et vulneribus suis* (Apoc. 6). È dunque evidente che la bestemmia è un peccato tutto diabolico, tutto proprio dei demonii e dei dannati, anzi di gran lunga peggiore e più enorme ancora è più orrendo: imperciocchè se i demonii e i dannati dell'inferno bestemmiano Iddio, ciò avviene perchè li castiga e li tormenta con tanto rigore; ma il cristiano bestemmia Iddio mentre questi lo tollera, lo sopporta, lo conserva in vita, lo beneficia e lo vuole salvo: dunque non ha dubbio che i bestemmiatori sono demonii in carne anch'essi, sono fin da questo momento anime dell'inferno. Infatti se i bestemmiatori parlano il linguaggio dei demonii e dell'inferno, che è soltanto diretto ad imprecare continuamente contro Iddio, è segno che, quantunque sieno ancora in questo mondo, sono però già demonii in carne, sono già anime dannate. Guardate se si può trovare qualche cosa di peggiore della bestemmia. Ah! *Blasphemia nihil pejus*.

Ma perchè mai la bestemmia è un peccato così grave e sì orrendo? Ciò è, rispondono d'accordo i santi padri e i teologi, perchè la bestemmia, quando proviene da ira, da odio contro Dio, va a ferire direttamente, immediatamente la sua divina maestà. Che uno commetta un furto un omicidio, un adulterio, egli fa un'ingiuria al prossimo, e offendendo il prossimo, Iddio resta ei pure offeso. Che uno commetta tanti altri peccati, egli li fa per contentare sè stesso e le sue passioni, e se

potesse, vorrebbe farli senza offendere Iddio; ma il bestemmiatore colle sue bestemmie va adingiuriare, ad insultare, a strapazzare direttamente, immediatamente Iddio. Dunque non si può dare un eccesso più orribile di questo: *Nihil horribilius blasphemia.*

Eccesso è questo così diabolico, così orrendo, che i bestemmiatori non meriterebbero di essere tollerati, sopportati da Dio neppur un momento solo; appena proferita la bestemmia, converrebbe che ei fulminasse contro loro i più terribili castighi. E infatti quante volte Iddio, per far conoscere al mondo il gran male che è la bestemmia, non ha egli punito sul momento i bestemmiatori coi castighi più spaventosi? Di questi fatti se ne leggono tanti e così terribili nelle storie, raccontati dagli stessi santi padri della Chiesa, che a riferirli tutti, non basterebbe una giornata, e solamente ad ascoltarne il racconto vi sentireste gelare il sangue nelle vene. Ad alcuni è caduta la lingua appena proferita la bestemmia; chi si è sentito a trapassare la gola da una spada invisibile; chi è diventato arrabbiato; chi è restato carico di lebbra con tutti i suoi attenenti; chi è caduto morto in terra nero come un carbone; chi è stato portato via dal demonio in corpo ed anima. D'altronde non avvi peccato al mondo il quale sia stato castigato da Dio come questo anche nell'età più tenera e puerile. Il pontefice s. Gregorio racconta che un figliuolo di cinque anni, appena proferì una di quelle bestemmie che aveva imparato da suo padre, il demonio lo portò via subito dalle braccia del suo genitore stesso, nè mai più nessuno lo vide. Da questo esempio imparino i padri a scandlezzare i figliuoli colle loro bestemmie.

Se è così, mi dirà qualcuno, ond'è mai, che tanti che hanno detto delle bestemmie così orrende ai nostri tempi non sono stati dal cielo puniti con alcuno di que' castighi? Eh! miei cari, v'ingannate: giacchè Iddio non castiga sempre tutti alla stessa maniera. Io stesso ho conosciuto già alcuni, che

avendo bestemmiato chi Iddio, chi la Madonna, chi i santi, chi le cose sacre, dopo le loro orrende imprecazioni hanno fatto in breve una pessima fine. Ma per coloro che non hanno nissun castigo esemplare in questo mondo, oh! guai a loro; egli è segno che Iddio si riserva di punirli molto più gravosamente nell'altro: perchè la bestemmia è un peccato così orrendo, che non deve andare impunito, e si esecrando che tutte le leggi divine, ecclesiastiche e civili hanno stabilito delle pene gravissime contro i bestemmiatori. Iddio nella legge antica aveva ordinato che i bestemmiatori fossero lapidati da tutto il popolo ed uccisi a colpi di pietre: *Qui blasphemaverit nomen Domini, morte morietur, lapidibus obruat eum multitudo populi* (Levit. 24, 16). San Luigi re di Francia aveva decretato che i bestemmiatori dovessero essere bollati sulla fronte o sopra le labbra con un ferro infuocato; Filippo II, pure re di Francia, che venissero gettati subito in un fiume ad annegarsi; Carlo V, che si dovesse loro tagliare la lingua; l'imperatore Giustiniano, che fossero condannati alla morte; le leggi poi del nostro Piemonte contengono varie pene contro i bestemmiatori, ora di prigionia, ora di galera, ora di forca, secondo le qualità delle bestemmie. Perfino i turchi nel loro Corano hanno per legge che chi dirà una bestemmia contro Dio o Gesù Cristo o Maria Vergine debba essere tagliato in mezzo e squartato vivo. Le leggi ecclesiastiche poi sono piene di gravi pene contro i bestemmiatori: in esse troviamo che i sommi pontefici hanno sempre fatto tutti gli sforzi, usati tutti i mezzi possibili per allontanare dalla cristianità l'esecrabile vizio della bestemmia: troviamo in ispecie che i sacri canoni dicono che i tre flagelli spaventosissimi, la carestia, il terremoto, la peste provengono ordinariamente dal peccato orribilissimo della bestemmia: *Propter blasphemias, et fames et terræmotus et pestilentia fiunt.* Infatti si legge a questo proposito nelle storie che Roberto re di Fran-

cia, pregando un giorno con gran fervore avanti ad un crocifisso per ottenere la liberazione da un gran flagello a cui era soggetto tutto il suo regno, il crocifisso miracolosamente parlò e gli disse che il flagello non sarebbe cessato sintanto che egli non avesse estirpate le bestemmie dal suo regno. Sapete voi qual si fosse il castigo che il grande san Giovanni Crisostomo voleva che si desse da' suoi popoli ai bestemmiatori? Voleva egli che non solamente fossero da essi severamente rampognati, ma voleva che dessero loro uno schiaffo sulla faccia e un rovescione sui denti: *Blasphemi faciam alapa percute, contere os ejus, hac percussione manum tuam sanctifica*. Voleva ancora che andassero subito ad accusarli, e che eglino stessi li accompagnassero in prigione: *Injuria publica est, cui libet licet accusare*; perchè, diceva, così i bestemmiatori saranno più cauti nel bestemmiare e guarderanno ben attorno se avvi qualche persona dabbene capace a riprenderli, a castigarli, ad accusarli.

Ognuno di voi adunque, miei carissimi cristiani, esaminì attentamente come ha custodito la lingua, e se la trova colpevole di questo gravissimo peccato, se ne penta di gran cuore, vada subito a confessarsene, risoluto di praticare tutti i mezzi che gli verranno suggeriti per emendarsi totalmente da un vizio così enorme e scandaloso. La frequenza dei santissimi sacramenti, le ferventi preghiere, le opere di pietà serviranno di mezzo sicuro a ciascuno di voi, per tenervi sempre lontani da sì grave peccato. Per tal modo, invece di parlare il linguaggio del demonio e dei dannati, che è quello di costantemente bestemmiare, parlerete sempre il linguaggio del cielo, delle anime buone e sante, che è di lodare, benedire, glorificare Iddio qui in terra, per poterlo poi lodare e godere per sempre in paradiso.

ISTRUZIONE IX.

Tentazione di Dio, sacrilegio, simonia.

Tre brutti vizii ad un tempo ho pen-

sato di spiegarvi quest'oggi, tutti tre contrarii alla virtù della religione, ossia al primo comandamento della divina legge, che sono il tentar Dio, il sacrilegio e la simonia: riservandomi di parlarvi del quarto, che è lo spergiuro ossia giuramento falso, in una delle susseguenti istruzioni.

Che cos'è questa tentazione di Dio? Vuol essa dir forse che egli sia soggetto come noi alle tentazioni? Oibò: tentazione di Dio è una parola, un'opera, un'ommissione che si fa disordinatamente per provare o sperimentare qualche perfezione di Dio; come sarebbe far prova della sua sapienza, onnipotenza, provvidenza e simili, aspettando da lui temerariamente qualche effetto straordinario, ossia qualche miracolo. In una parola, tentare Iddio è un volerlo obbligare a fare dei miracoli per conoscere se ha certe perfezioni, per esempio, se è onnipotente, giusto, misericordioso, sapientissimo e simili, oppure per sapere la sua volontà. Ma per farmi più prestamente intendere da voi, più delle mie parole riuscirà efficace un qualche esempio. Questo l'abbiamo chiaro e sicuro nel Vangelo. Gesù Cristo è stato condotto dallo spirito nel deserto, per essere tentato dal demonio: *Ductus est Jesus in desertum a spiritu, ut tentaretur a diabolo* (Matth. 4). Questi, non sapendo ancora se Gesù Cristo fosse veramente il Figliuol di Dio, ha voluto provare ed sperimentare la sua divinità con obbligarlo a fare dei miracoli, dicendo tra sè stesso il furfante: — Dal fare e non fare i miracoli che gli proporrò, verrò in cognizione chi sia questo Gesù Cristo tanto nominato. — Egli aspettò che Gesù Cristo avesse digiunato quaranta giorni e quaranta notti di seguito, e immaginandosi che allora dovesse aver molta fame, gli si presentò nel deserto e gli disse: — Orsù, voi che avete tanta virtù, comandate che queste pietre diventino pane: *Dic ut lapides isti panes fiant*. — Confuso il demonio dalla corta, ma sapientissima risposta di Gesù Cristo che gli disse, l'uomo non viver solamente

di pane, ma anche della parola di Dio, *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei*, lo trasportò alla sommità del tempio e gli disse: — Gettatevi giù; perchè sta scritto che ci saranno degli angeli che vi sosterranno colle mani, nè vi farete alcun male. — Gesù Cristo gli tornò a rispondere brevemente: — È anche scritto che non si deve tentare Iddio ed obbligarlo a fare miracoli: *Scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum*. Questa adunque è stata una tentazione di Dio in parole; il demonio, per far prova della divinità di Cristo, ossia per sperimentare se era Dio, lo sollecitò a far miracoli. Parimente fu una tentazione di Dio coi fatti quella dei cittadini di Betulia, allorquando, trovandosi strettamente assediati dall'esercito di Oloferne, avevano stabilito di aspettare ancora cinque giorni prima di arrendersi, per vedere se veniva loro qualche aiuto, il che non poteva accadere se non per miracolo di Dio. Infatti la santa vedova Giuditta li redarguì che avevano peccato a tentare Iddio in quella maniera, e che perciò dovevano pentirsene e domandargliene perdono: *Et qui estis vos qui tentatis Dominum?... hoc ipso poeniteamus et indulgentiam ejus postulemus* (Judith. 8, 11, 24). Quindi sarebbe una tentazione di Dio col l'opera, se uno, per esempio, saltasse in un pozzo per vedere se Iddio ha cura di lui con fare un miracolo a non lasciarlo annegare. Sarebbe pure una tentazione del Signore per ommissione, se uno, per esempio, tralasciasse di mangiare, per vedere se Iddio vuol eseguire il miracolo di farlo vivere d'aria.

Questa tentazione di Dio può essere o formale o virtuale, ossia si può tentare Iddio, o espressamente o implicitamente. È tentazione di Dio formale ed espressa quando uno dice o fa o tralascia di fare una cosa a bella posta per vedere se Iddio è onnipotente o provvido o sapientissimo, per far prova insomma di qualche sua divina perfezione, aspettando da lui qual-

che miracolo, come fu la tentazione di Gesù Cristo fatta dal demonio là nel deserto; come è stata la tentazione di Dio che hanno commessa gli Ebrei viaggiando per un deserto, quando l'hanno tentato dicendo: *Avvi o non avvi Iddio in noi? Tentaverunt Dominum dicentes: Est ne Dominus in nobis an non?* (Exod. 17, 7). Ma questa tentazione di Dio formale ed espressa, per quanto io sappia, si commette raramente dai cristiani. Ella è piuttosto frequente la tentazione di Dio implicita e virtuale; e questa è quando in quello che si dice, o si fa, uno non ha intenzione di far prova delle perfezioni di Dio ed obbligarlo a far miracoli, ma intanto dice, fa o tralascia di fare certe cose le quali per sè stesse e di loro natura non tendono ad altro che ad sperimentare Iddio ed obbligarlo a far miracoli. Così tenterebbe Iddio implicitamente colui che, confidando unicamente nel suo aiuto, si gettasse in una fornace accesa coll'idea di non bruciare, oppure quegli che andasse a predicare con presunzione di predicar bene, senza essersi prima ben preparato; oppure chi volesse guarire da una malattia senza impiegare i rimedii e le medicine necessarie lasciate da Dio come mezzi opportuni per ottenere la sanità; onde dice lo Spirito Santo medesimo che: *Altissimus suscitavit de terra medicinam, et vir prudens non abhorrebit illam* (Eccli. 38, 4); perchè l'operare in sì fatto modo, il trascurare i mezzi ordinarii e necessari per ottenere quella tal cosa, e intanto sperarla e volerla, è lo stesso implicitamente che voler obbligare il cielo a far miracoli. E così, per venire ad una pratica e spiegazione un po' più utile, dirò che tentano Iddio tutti quei disgraziati che passano gli anni e gli anni sempre col peccato mortale addosso, ed alle volte aspettano a confessarsi, a convertirsi in punto di morte, e con una confessione fatta alla peggio, con una confessione finta, con fare un atto di contrizione colla bocca, pretendono di rubare il paradiso e salvarsi. Ma se lo le-

vino pur dalla testa costoro; perchè l'operare in tal modo è un tentare Iddio, un volerlo obbligare a fare dei miracoli; ma egli, dice lo Spirito Santo, si lascia trovare solamente da quelli che non lo tentano: *Invenitur ab his qui non tentant illum* (Sap. 1, 2). Se essi vogliono salvarsi, si servano dei mezzi lasciati da Dio, che consistono nel convertirsi, nel far penitenza, nell'operar bene finchè sono in tempo; altrimenti, per regola ordinaria, chi mal vive, mal muore. Egualmente tentano Iddio quei tanti che si mettono volontariamente nei pericoli e nelle occasioni prossime coll'idea che Iddio li aiuterà, che non faranno niun peccato. Come? mettere la paglia vicino al fuoco, e pretendere che non bruci; congiungere la pecora col lupo, e pretendere che non la mangi? E non vedono che è un voler obbligar Iddio a far miracoli? Ma non lo sperino giammai; perchè è sentenza data dallo Spirito Santo, che chi si mette a bella posta nel pericolo vi perirà: *Qui amat periculum, peribit in illo* (Eccl. 3, 27), perchè ella è cosa certissima che è già peccato solamente l'esporsi senza giusta causa all'occasione prossima.

Ma questa tentazione di Dio sarà poi un grave peccato? Essa lo è certamente, salvo che non sia scusata da semplicità da inavvertenza o da ignoranza invincibile; poichè altrimenti la tentazione di Dio è sempre peccato mortale, di maniera che non ammette parvità di materia. E chiara se ne vede la ragione, perchè v'ha un grave disprezzo di Dio, una gravissima irriverenza contro di lui nel voler far prova delle sue divine perfezioni: quasi che non fosse perfettissimo in tutto, o volerlo obbligare a fare dei miracoli così a nostro capriccio senza necessità. Laonde siffatta tentazione, è rigorosamente proibita da Dio stesso al capo sesto del Deuteronomio: *Non tentabis Dominum Deum tuum*; proibizione rinnovata da Gesù Cristo nel suo Vangelo colle stesse parole. Troviamo parimenti nella sacra Scrittura

che Iddio ha castigato gli Ebrei, perchè lo avevano tentato nel deserto, mandò loro dei serpenti a divorarli vivi: *Tentaverunt, et a serpentibus perierunt* (1 Cor. 10, 9). Infatti se uno tenta Dio per far prova di qualche sua perfezione di cui dubita, per esempio, per sperimentare se egli sa tutto, questo è un dubitare d'una verità di fede, ed è per conseguenza un gravissimo peccato d'infedeltà: *Dubius in fide est infidelis*. Quegli che in un eccesso di sdegno esclamava: Se avvi un Dio, mi faccia profondare adesso, — e con questa invettiva peccò contro la fede, perchè dubitava dell'esistenza di Dio e voleva obbligarlo a far un miracolo per provare che esiste veramente. Se alcuno tenta Iddio con fare cose gravemente pregiudiziali o all'anima o al corpo o con tralasciare di usare i mezzi necessari per la salute dell'anima o del corpo, questi commette un peccato mortale per mancanza di carità verso sè stesso. In ogni caso il tentare Iddio, il volerlo obbligare a far miracoli, egli è sempre peccato mortale contro la virtù della religione, perchè è un disonorare, un disprezzare la sua maestà altissima.

Or dunque il chiedere a Dio un miracolo, che è pur un cosa buona, il pregarlo che lo faccia, sarà egli sempre peccato, e peccato mortale? Adagio. Io non ho ancor detto tanto, nè mai lo dirò. Il chiedere miracoli a Dio così a capriccio, senza grave necessità od utilità, per far prova di lui, è una prova disordinata, ingiuriosa a Dio, per conseguenza è sempre peccato mortale. Ma il chiedere a Dio un miracolo per impulso dello Spirito Santo, con retto fine, per qualche grave necessità o utilità, come hanno fatto certi santi, ben lungi dall'essere peccato, è anzi cosa lodevole e ben fatta. Così, dice l'angelico dottore San Tomaso, gli apostoli hanno pregato il Signore che facesse dei miracoli in nome di Gesù Cristo, affinchè gli infedeli restassero convinti della divinità di Gesù Cristo ed abbracciassero la sua fede (22, q. 97, art. 2). Perciò troviamo

nella storia ecclesiastica, che san Gregorio di Neocesarea, ispirato dallo Spirito Santo, in un caso di necessità pregò Iddio che facesse il miracolo di trasportare indietro una collina per dar luogo alla comoda costruzione d'una chiesa, e lo ottenne; egli in tutto il corso della notte pregò ferventemente il cielo, ed alla mattina trovò la collina spostata da alcune braccia. Così non ci sarebbe nessun male ai nostri tempi, in cui vi sono tanti increduli, tanti che non hanno più nè legge nè fede, il pregare Iddio che vogliasi degnare di fare ancora qualche miracolo per illuminarli, per convincerli dei loro errori e convertirli. Ma ora vi parlerò del sacrilegio.

Che significa mai questa esecranda parola di sacrilegio? Secondo la legge civile, il sacrilegio è un furto d'una cosa sacra; e, secondo la legge ecclesiastica, è un violarla, un trattarla indegnamente, un commettere cioè un'irriverenza contro una cosa dedicata e consacrata specialmente al culto di Dio: *Est violatio seu indigna tractatio rei sacræ*. E siccome ci sono non solamente delle cose sacre, ma anche delle persone e dei luoghi sacri, così il sacrilegio può essere o reale o personale o locale. Esso è reale quando si profana, si tratta indegnamente una cosa sacra, come sarebbe, per esempio, servirsi d'un calice consacrato come d'un bicchiere per bere a tavola o per farne qualche altro uso peggiore; il servirsi di abiti, di paramenti sacri per farsene degli abiti secolari, per andare in maschera, per metterli in derisione sui balli, sui teatri, in altri luoghi profani. E quanti di questi sacrilegi non si sono veduti ai nostri tempi? Qual uso sacrilego non si è fatto di tante cose sacre? Sono state derubate, profanate, disprezzate; ed oh in quante indegne maniere! Ma giova meglio tirare un velo su queste orrende profanazioni.

Affine d'intendere chiaramente in quante maniere si può commettere il sacrilegio reale, bisogna sapere che una cosa può essere sacra per molti riguardi: o

perchè essa è capace di produrre la santità in chi ne fa uso, come i sacramenti; o perchè destinata ad indicare le cose sacre, come le parole della Scrittura santa; o perchè rappresenta cose venerabili, come le immagini di Gesù Cristo, della Madonna, dei santi, le divine cerimonie, o perchè è parte d'una cosa veneranda, come le reliquie dei santi, o perchè è destinata al culto di Dio, come i vasi sacri, i paramenti sacerdotali, o perchè è destinata al necessario sostentamento dei ministri di Dio o ad altri usi pii, come le decime ecclesiastiche, i diritti parrocchiali e generalmente tutti i beni temporali della Chiesa.

Quindi, notate bene, è peccato di sacrilegio l'amministrare o ricevere indegnamente i santissimi sacramenti, perchè le cose sante si devono trattare santamente. Peccato di sacrilegio il disprezzare la sacra Scrittura, il Vangelo, il mettere in ridicolo, in derisione le sue parole, il servirsene per confermare degli errori o stravolgerne il significato in modo empio e nefando. Peccato di sacrilegio fare degli insulti, dei disprezzi, commettere delle irriverenze contro le immagini e le reliquie sacre. Peccato di sacrilegio il trattare con irriverenza, il convertire ad uso profano i vasi sacri, i sacri paramenti e le cose dedicate al culto di Dio, oppure rubare qualcuno di questi oggetti. Peccato di sacrilegio rubare i denari della Chiesa, togliere, usurpare i suoi beni temporali, rubare, danneggiare i frutti di questi beni destinati al sostentamento dei sacri ministri, come sono tutti i beni dei vescovadi, delle parrocchie, dei benefizii. È parimente peccato di sacrilegio il non soddisfare mai ai lasciti, ai legati pii fatti alla Chiesa, usurparsi quei denari, quelle cose che si sono ad essa lasciate per servire al culto divino. Così peccano di sacrilegio quegli amministratori, agenti delle compagnie o delle chiese campestri che hanno nelle mani dei denari, dei fondi di una chiesa, nè mai si curano di consegnarli e pagarli. Peccano egualmente di

sacrilegio coloro che non pagano le decime alla Chiesa, dove avvi quest' uso, quelli che non pagano ai parrochi i diritti che sono loro dovuti per la loro sussistenza. Certuni non fanno caso di queste cose, anzi se possono defraudare il parroco di ciò che gli è dovuto, sembra loro di aver fatto una bella cosa. Se ne accorgeranno poi al tribunale di Dio. I parrochi sono persone consacrate intieramente al culto divino, al bene delle anime. Come potranno adunque attendervi, se non hanno la necessaria sussistenza? Come potranno ottenerla, se i fedeli non danno ad essi quello che lor si compete, mentrechè non possono nè devono attendere a nissuna professione mondana? *Nemo militat*, diceva perciò l'apostolo Paolo, *nemo militat suis stipendiis unquam; et dignus est operarius mercede sua* (1. Cor. 9, 7). Il negare ai ministri di Dio quello ch'è lor dovuto pel proprio mantenimento è un pregiudicare essenzialmente il culto divino, il bene spirituale; talchè è lo stesso che negarlo a Dio medesimo.

Si fa poi un sacrilegio personale col trattare indegnamente, malamente una persona sacra. Questo sacrilegio si può commettere in quattro maniere. In primo luogo con ingiuriare, collo strapazzare, col percuotere qualche persona sacra, come un sacerdote, un religioso, un chierico tonsurato, addetto al foro ecclesiastico oppure coll'esercitare ingiustamente contro alcuna di queste persone un'azione violenta ed ingiuriosa. In secondo luogo con soggettare ad un tribunale secolare qualcuna di queste persone sacre. In terzo luogo con esigere da esse tributi, dazii, gabelle per via di potestà secolare senza legittima autorità. In quarto luogo con commettere qualche peccato di disonestà con qualcuna di queste persone sacre, le quali con voto solenne di castità hanno consacrato specialmente a Dio il loro corpo e la loro anima, con violare elleno stesse il voto di castità che hanno fatto. Tutti questi sono sacrilegi personali.

Finalmente il sacrilegio locale è una violazione d'un luogo sacro, come d'una chiesa, d'un cimiterio. Questo peccato si può anche commettere in varie maniere. È sacrilegio il commettere in chiesa delle irriverenze, della immodestie, degli scandali, come vi ho detto parlandovi del rispetto dovuto alle chiese. È sacrilegio il fare un omicidio, lo spargere illecitamente il sangue in un luogo sacro, l'incendiare il rompere, rovinare, spogliare le chiese, e gli altari; il servizio della chiesa come di un luogo profano per negoziarvi, per tenervi tribunale di giustizia, a far degli atti di potestà civile, oppure per farne un teatro od una sala da ballo. È sacrilegio il muovere delle risse, delle contese in chiesa, come lo è pure qualunque furto che vi si commetta, quand'anche questo fosse d'una cosa non sacra, come sarebbe rubare i denari dalla saccoccia di qualcuno, perchè questa è una grave irriverenza al luogo sacro; e perchè il Pontefice Giovanni VIII ha dichiarato che è sempre sacrilegio, sia quando si ruba una cosa sacra da un luogo sacro, sia quando si ruba una cosa sacra da un luogo non sacro, sia quando si ruba una cosa non sacra da un luogo sacro: *Sacrilegium committitur auferendo sacrum de sacro, vel sacrum de non sacro, vel non sacrum de sacro* (cap. *Quisquis* 27, q. 4). Insomma è sempre sacrilegio ogni qualvolta in un luogo sacro si commettono delle cose che ripugnano alla santità del luogo.

E riguardo a questi peccati di sacrilegio è necessario avvertire che siccome vestono un aspetto diverso dagli altri peccati, per la speciale opposizione che hanno alla virtù di religione, così sono sempre circostanze necessarie a spiegarsi in confessione. Quegli, per esempio, che ha commesso un peccato di disonestà con una persona avvinata da voto solenne di castità, non basta che si accusi del peccato di disonestà, ma è d'uopo che dichiari la circostanza della persona sacra. Così chi ha rubato una cosa in chiesa non basta che si accusi d'aver

rubato, ma deve dire che ha rubato in chiesa, perchè ha fatto due peccati, uno di furto, l'altro di sacrilegio.

Farà egli bisogno ora, miei carissimi, che io vi dica che il sacrilegio è un gran peccato? Lo potete conoscere dalla stessa sua denominazione. Il sacrilegio di sua natura è peccato mortale per l'ingiuria che si fa a Dio, violando le cose sacre ad esso pertinenti, salvo che la piccolezza della cosa non lo riducesse a peccato veniale, come se uno senza intenzione espressa di disprezzare il luogo sacro rubasse in chiesa un quattrino; altrimenti è sempre peccato mortale, è peccato mortale più o meno grave a proporzione che la cosa è più o meno sacra, più o meno santo è l'oggetto che si viola e si tratta indegnamente. Così lo strapazzare, per esempio, le particole consacrate, il comunicarsi col peccato mortale addosso e congiungere Gesù Cristo col demonio è un sacrilegio molto più orrendo che non tanti altri.

Basta solamente dare un'occhiata alle leggi ecclesiastiche e civili, per subito vedere il gran male che è il sacrilegio. Le leggi civili pel furto di cose sacre, o anche non sacre, ma destinate al culto divino, hanno stabilito varie penegravissime, proporzionate alla qualità del delitto, dell'età, del sesso di chi ne è reo; pene ora di galera perpetua, ora di morte, e se si tratta del furto d'una pisside, pena della morte, previo il taglio del pugno. Le leggi ecclesiastiche poi sono piene di scomuniche fulminate in vari casi contro i peccatori sacrileghi. E quanti esempi non ha Iddio lasciati del suo giusto sdegno contro il peccato di sacrilegio? Nella sacra Scrittura si leggono cose che fanno terrore. Un certo Eliodoro, mandato dal suo re, andò per prendere tutti i tesori, tutti i denari che c'erano nel gran tempio di Gerusalemme. Iddio, mosso a pietà delle lagrime e preghiere di tutti i cittadini, fece un miracolo per castigare quell'empio sacrilego. Mentre costui era nel tempio a raccogliere tutti gli ori e gli argenti, si

vide arrivare addosso con gran impeto un cavallo montato da un uomo d'un aspetto terribile e dargli dei gran calci coi piedi davanti; nello stesso tempo giunsero due altri giovani pieni di vigore in aspetto fiero e coraggioso, che, preso tra di loro a forza di battiture gravissime, lo lasciarono a terra semivivo senza vista, senza loquela, in atto di spirar l'anima; e sicuramente sarebbe ivi spirato, se il sommo sacerdote Onia, per non irritare maggiormente quel re che lo aveva mandato, non avesse pregato Iddio a salvargli la vita (2 Mach. 3). Il re Baldassare diede un giorno un lautissimo banchetto ad un gran numero di persone. Quando fu acceso dal molto bere ordinò che portassero sulla tavola tutti i vasi sacri d'oro o d'argento che suo padre aveva tolti al tempio di Gerusalemme, perchè servissero di bicchieri per sè, pe' suoi cortigiani, le sue donne e concubine. Nello stesso momento che egli commetteva quel sacrilegio, vide comparire rimpetto a lui due dita che scrivevano alcune parole sulle pareti della sala. A tal vista il re Baldassare tutto turbossò, cangiò colore e cominciò a tremare per lo spavento. Egli chiamò subito tutti i sapienti del suo regno, perchè gli spiegassero quelle parole scritte sulla parete, ma nessuno sapeva interpretarle. Il profeta Daniele alla perfine glielne spiegò in questi termini: *Mane, Thecel, Phares*, che significano: Re, per voi è finita; Iddio vi ha castigato, e dovete perdere e regno e vita. Ciò di fatto avvenne; perchè nella stessa notte il re Baldassare fu ucciso e tutto perdette: *Eadem nocte interfectus est Balthassar rex* (Dan. 5). Il re Antioco, non contento di aver portato via tutte le ricchezze da Gerusalemme, volle anche prendere tutto quello che vi era d'oro e d'argento nel tempio, destinato al culto divino. Ebbene, Iddio gli mandò una malattia così schifosa, che i vermi e la putredine lo rodevano vivo, e tramandava un fetor tale che appestava tutto il suo esercito. Ridotto ad uno stato così miserabile, ecco le pa-

role che disse: *Nunc reminiscor malorum quae feci in Jerusalem, unde et abstuli omnia spolia aurea et argentea... propterea invenerunt me mala ista, et ecce pereō tristitia magna* (1 Mach. 6). Ora mi ricordo i mali che ho fatto in Gerusalemme e specialmente nel tempio; egli è per quel sacrilegio che mi sono venuti addosso tutti questi mali. Oimè, muoio disperato, accorato! E la sacra Scrittura aggiunge che questo scellerato pregava il cielo allora, ma che non poteva più ottenerne misericordia, perchè la sentenza di morte era data per lui, e sentenza di morte eterna: *Orabat hic scelestus coram Deo, a quo non esset misericordiam consecuturus* (ib.). Ecco, miei cari cristiani, come sono castigati i peccatori sacrileghi; da ciò vedrete quanto sia grave il peccato del sacrilegio, e quanto rispetto si debba per conseguenza portare alle persone, ai luoghi e alle cose sacre.

Mi resta ora a parlarvi del terzo vizio, che si chiama simonia. Ma, oltre al tempo che mi stringe, non è nè pure necessario che io mi dilunghi a spiegarvi che cosa sia la simonia di jus divino, di jus ecclesiastico; che cosa sia la simonia mentale, convenzionale, reale, mista o confidenziale; ed in quante maniere si possa peccare di simonia, massime in materie di benefizii. È abbastanza che vi dica che il peccato di simonia è quando uno dà o prende una cosa temporale come prezzo d'una cosa spirituale o unita allo spirituale. Per esempio, uno per avere una reliquia sacra la compra con denari; in questo caso tanto il compratore quando il venditore peccano entrambi di simonia. Taluno, per avere un beneficio ecclesiastico, dà dei denari, fa dei regali a quello cui spetta la nomina, con patto che la scelta cada sopra di lui; costoro peccano entrambi di simonia. Un certo Simone mago fu il primo a commettere questo gran peccato, che da lui prese il nome. Avendo egli, come si legge negli Atti degli apostoli (8, 18, ecc.) veduto che gli apostoli avevano la virtù d'infondere lo Spirito Santo a que' che volevano, so-

lamente coll'imposizione delle loro mani, ei pure, invaghito d'una virtù così bella, offrì dei denari agli apostoli, affinchè gliela comunicassero: *Obtulit eis pecuniam, dicens: Date et mihi hanc potestatem*. L'apostolo san Pietro, udendo una tal proposizione, ah! scellerato, gli rispose, uomo pieno di amarezza e d'iniquità, e pensi tu di comprare col denaro i doni di Dio? Vuoi tu paragonare le cose spirituali colla viltà delle cose temporali? Prendi, va in perdizione tu e il tuo denaro: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. E che dovressi dire adunque di quelli che, dopo aver dato qualche somma di denaro ad un predicatore, dicono che gli hanno pagato la predica od il panegirico? Come? pagare la parola di Dio? Una cosa spirituale così santa, avvilirla sino a questo segno di farne una permuta con un po' di denaro? E che si dovrà dire di quelli che fanno celebrare delle messe da qualche sacerdote e poi dicono che gli hanno pagato le messe? Come? pagare la messa? Un sacrificio così sagrosanto di Gesù Cristo medesimo, d'un valore inestimabile, infinito, avvilirlo fino al segno di paragonarlo e permutarlo con una vile moneta? Ah! iniqui, che il vostro denaro vada con voi in perdizione: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*.

Premunitevi adunque validamente, miei dilettissimi, contro ciò che dite e che fate. Quella roba, quel denaro che si dà ai ministri di Dio per la predicazione o per le messe o per qualunque cosa spirituale, non si dà loro come prezzo, come pagamento delle cose spirituali, che sono inpagabili, ma si dà a titolo di limosina, per loro sostentamento; perchè i ministri di Dio, essendo consacrati al suo culto, al bene delle anime, nè potendo lecitamente guadagnarsi da vivere con negoziare o con fare tante altre cose inconvenienti al loro stato, Iddio ha stabilito che i fedeli concorrono a mantenerli, a sostenerli, affinchè possano attendere ai loro doveri. Impertanto se voi, dando qualche cosa temporale, come denari o roba, per la parola di Dio, pei sacra-

menti, per le messe e per altre cose spirituali v'immaginate e credete di corrispondere loro il prezzo di ciò che richiedete dai sacerdoti, voi peccate tutti gravissimamente di simonia, siccome peccerebbero anche di simonia gli stessi ministri di Dio, se ricevessero da voi qualche cosa temporale come pagamento di prezzo di una cosa spirituale, e tutti d'accordo vi trarreste addosso la terribile maledizione di san Pietro a Simon mago, che il vostro denaro, la vostra roba vada con voi in perdizione, *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Che Iddio ci liberi tutti (1).

ISTRUZIONE X.

Superstizione.

Spiegato il vizio dell'irreligiosità, mi rimane di spiegare quello della superstizione, che, per eccesso, si oppone esso pure al primo comandamento della divina legge.

Il demonio, dice l'angelico dottore, sempre invidioso dell'onore e della gloria di Dio e sempre superbo e smanioso di voler essere, se potesse, simiglievole a lui, ha impiegato ogni sforzo per farsi egualmente adorare, per procurarsi quell'onore e quella gloria che è dovuta solamente a Dio: ed in qual maniera? Col mezzo della superstizione.

Che cosa è dunque la superstizione? Questa parola deriva dalle preghiere che facevano i gentili ai loro falsi dèi, per aver figliuoli superstiti dopo loro. Essa consiste o nell'adorare Iddio in una maniera disordinata, od un nume falso, una creatura in luogo di Dio. Si adora Iddio in una maniera disordinata quando si pretende di praticare un culto falso, illecito; come sa-

rebbe l'usare presentemente i riti, le cerimonie, i sacrificii della legge ebraica, che è stata abrogata, e che riguardava il Messia venturo, mentre ora si deve adorare come già venuto: oppure quando si pretende di adorare Iddio in una maniera indecente e turpe; come sarebbe pregarlo con parole che lo offendano, oppure dimandare a lui l'aiuto per far del male, affine di commettere dei peccati: oppure quando si vuole adorare Iddio in una maniera che non è stata istituita nè da lui nè dalla Chiesa, per conseguenza inutile e superflua, che non serve ad onorarlo e glorificarlo; come volendo che ci sia, per esempio, un numero stabilito di candele accese, nè più nè meno collocate in una maniera precisa e non in un'altra; perchè quel numero stabilito, quel preciso collocamento è un puro capriccio, una superfluità che non ridonda in alcun modo ad onore e gloria di Dio.

Si adora poi un nume falso, una creatura invece di Dio quando si danno ad una creatura quei segni di stima, di rispetto, di venerazione, che sono dovuti a Dio solo; come sarebbe l'offrirne sacrificii ad un idolo, l'incensarlo, inginocchiarsigli dinanzi, e simili, come ha fatto sventuratamente il gran re Salomone per compiacere le sue concubine. Ma questa specie di superstizione, che si chiama idolatria, adorazione dei falsi numi, grazie al cielo, è sbandita dal cristianesimo, e non è più che fra gli infedeli in alcune parti del mondo. La superstizione che regna ancora tra noi, consiste nella divinazione e nella vana osservanza, che poi si dividono e suddividono in tante altre specie di superstizioni con tanti nomi così straordinarii, che il nominarle e spiegarle tutte sarebbe cosa troppo lunga ed anche inutile. Basterà adunque che si spieghino le principali e comuni, che abbracciano tutte le altre, affinchè sappiate guardarvene, per non adorare alle volte il demonio in luogo di Dio, come pur troppo succede.

Una delle più esecrabili superstizioni si è quella che si dice magia; ed è questa

(1) Si è tralasciato di dire che vi sono anche delle omissioni sacrileghe, come il trasandare che si consumino le particole consacrate, talchè si corrompono da loro stesse; il tralasciare di tener monde e pulite tutte le cose che debbono servire al culto di Dio, e massimamente al sacrificio dell'altare, ecc.; non si sono rammentate, perchè interessano più particolarmente sacerdoti e coloro che sono addetti al servizio delle chiese.

un'arte di fare cose stupende, stravaganti, straordinarie, non con mezzi naturali, che allora sarebbe cosa lecita e permessa, ma per mezzo e coll'aiuto del demonio, come, per esempio, il fare un buco in una colonna e con una parola di comando far uscire improvvisamente acqua, vino ed altri liquori. Ma quantunque sieno sempre stati rari al mondo coloro che hanno esercitato questa magia diabolica, di cui abbiamo degli esempi anche nella sacra Scrittura, non sono però così rari quelli che alle volte si lasciano trasportare a ricorrere al demonio, ad invocarlo, a chiamare il suo aiuto, o per fare una vendetta o per commettere una disonestà o per trovare delle ricchezze, dei tesori, o per indovinare i numeri del lotto, o per fare qualche maleficio a danno dell'uno o dell'altro, per eccitare gelosie e discordie tra marito e moglie, ed altre simili nefandità; tutte cose che si sono date e che possono avvenire, come consta dalla sacra Scrittura, dai santi padri e dalle leggi ecclesiastiche. Ma che? un cristiano, un figliuolo di Dio, redento col sangue preziosissimo di Gesù Cristo, vorrà ricorrere al demonio, invocarlo, chiedere il suo aiuto, fare con esso lui dei patti, degli accordi, delle società?... Che si può mai fare di più orrendo, di più detestabile, di più ingiurioso a Dio? Siccome è un delitto di lesa maestà umana l'avere segrete intelligenze coi nemici del re, il ricorrere e stringere alleanza con loro, così è un delitto di lesa maestà divina il ricorrere al demonio e fare alleanza con colui che è il maggior nemico di Dio. Quindi, guardatevi, gridava l'Apostolo, guardatevi di non mai farvi compagni dei demonii. *Nolo vos fieri socios dæmoniorum* (1 Cor. 10, 20). Quindi le leggi divine, ecclesiastiche e civili hanno stabilito delle pene gravissime ed anche quella della morte contro coloro che invocano il demonio, che fanno dei patti, delle società, degli accordi con lui o per esercitare la magia o per avere il suo aiuto a fare quello che vogliono (Exod. 22, 18, Can. 9, c. 3 et seq. log. 3 et 5 cod. de malefic.).

E buon per loro che sieno scoperti e castigati; perchè in tal caso hanno ancora tempo a ravvedersi, fare penitenza e trovare misericordia appo Dio. Altrimenti sapete ciò che accade a queste anime nere? Siccome il demonio è sempre stato il re dei bugiardi e degli ingannatori, finalmente poi li inganna, li prende nel calappio, li trae a durissima morte e li strascina con lui all'inferno.

Ma questa non è la superstizione che domina maggiormente nel mondo, perchè il demonio è così spaventoso, che pochi sono que' che si curano di mischiarsi apertamente con lui. Avvi molti e molte che ricorrono al demonio tacitamente e che quasi senza nemmeno accorgersene confidano nel suo aiuto con notabile ingiuria di Dio per via delle tante goffissime superstizioni di cui hanno bruttata la mente. Vogliono essi riuscire in un intento, e perciò si servono di mezzi che nè da sè stessi nè da Dio hanno la virtù, la capacità di produrre quell'effetto che eglino desiderano; e tuttavia impiegano dei mezzi, che credono vevoli ad ottenere per sicuro ciò che ardentemente desiderano. Dunque tacitamente esse sperano dal demonio; dunque tacitamente a questo ricorrono con ingiuria di Dio. Ed ecco il peccato di superstizione; peccato anche mortale, salvo che la semplicità o l'ignoranza possa d'assai diminuirlo; peccato anche riservato al vescovo, quando vi fosse un abuso dei sacramenti o delle cose sacramentali.

Ma perchè tutti m'intendano chiaramente, mi spiegherò meglio con qualche esempio. Un maniscalco per curare un cavallo malato si conteneva in tal modo. Mentre applicava il rimedio al cavallo mandava la moglie nello stesso tempo a lavare la briglia, il morso e tutti gli altri fornimenti, recitando essa certe parole che egli stesso le aveva insegnate; e con questo credea quello sciocco e tenea per sicuro che il rimedio operasse e che il cavallo guarisse. Ma, Dio buono! il lavare la briglia ed il morso e dire quelle poche pa-

role, che aveva mai da fare colla cura e colla guarigione del cavallo! Che virtù poteva mai avere per farlo guarire, che proporzione, che connessione vi poteva essere tra queste cose e la salute di quell'animale? Nessuno per certo. Dunque, il maniscalco che con queste cose inutili teneva per certo che il cavallo dovesse guarire, non lo poteva sperare da nessun altro che dall'aiuto del demonio; dunque tacitamente ricorreva a questo. Ed ecco il peccato di superstizione.

Una buona donna conserva le uova fatte dalle galline al venerdì santo e nel giorno di Pasqua; e perchè? perchè crede che sieno buone negli incendi delle case per ismorzare il fuoco. Oh la sciocca! Un'altra, per guarire da un suo male, manda a raccogliere d'una certa erba, ma alla vigilia di San Giovanni, manda a raccogliere certi fiori, ma alla festa di Sant'Antonio di Padova, perchè in un altro giorno non sarebbe più atti alla sua guarigione. Oppure per liberare un suo figliuolo da una malattia, da un dolore, recita certe preghiere, ma solamente e precisamente alla tal ora, nel tal luogo, tante volte al giorno, nè più nè meno; ed inoltre gli mette addosso una carta con certi segni, con certe parole scritte; oppure un'immagine, una reliquia d'un santo, ma collocandogliela precisamente sullo stomaco, e non in altra parte, perchè altrimenti il segreto non varrebbe più niente. La troppo credula donna ha fede in tutto, fa tutto con sicurezza che l'infermo guarirà; ed essa intanto commette tanti peccati di superstizione, perchè tutte quelle cose che ha impiegate, le circostanze, il numero, il tempo, il luogo in cui se n'è servita, nè da sè stesse nè da Dio, avevano virtù di sanare il figliuolo, nè avevano connessione o relazione alcuna con quella guarigione; dunque l'assoluta fiducia che aveva in quelle cose mostra che tacitamente spettava la guarigione del figliuol suo dal demonio; ed ecco il peccato di superstizione.

Ma sorge qui alcuno che m'interrompe dicendomi: Non è vero che noi, facendo questo, ci aspettiamo il favore e l'aiuto del demonio, nè mai abbiamo avuto l'intenzione di ricorrere a lui perchè anzi lo consideriamo qual nostro accerrimo nemico; noi operiamo così perchè così ci fu insegnato di fare.

Sì, lo credo anch'io che non avrete intenzione di ricorrere al demonio; ma il fatto sta contro voi, che in ciò siete simili a chi dicesse che la sua intenzione non è di offendere Dio, ma intanto fa una cosa colla quale l'offende realmente. Voi mi assicurate che non avete intenzione di ricorrere al demonio, ma intanto l'opera che fate aspettando con sicurezza un effetto da una causa incapace a produrlo, mostra che non lo attendete da nessun altro che dal demonio, per lo che tacitamente, anche senza accorgervene, a lui ricorrete; dunque la vostra opera è dettata dalla superstizione, ed è per ogni modo peccaminosa.

Ma come può mai essere peccato il servirsi di cose indifferenti, di cose anche buone, come di preghiere, di parole venerande, di cose benedette, d'immagini o reliquie sacre? Io vi rispondo che il male non istà nel servirsi di quelle cose indifferenti, buone ed anche sacre, ma bensì nel servirsene in una maniera superstiziosa, come fanno quelli, per esempio, che portano addosso una reliquia, ma in una teca, in una scattola triangolare, perchè, se fosse rotonda o quadra, credono che non avrebbe alcuna virtù (che cosa ha mai a fare la forma rotonda o quadra o triangolare con la virtù della reliquia?); il male sta nell'aspettarsi con sicurezza un buon effetto da una cosa che da sè stessa nè da Dio ha la virtù di produrlo. Sapete quali sono le parole, le cose che hanno la virtù di produrre infallibilmente quell'effetto che si desidera? Sono i sacramenti. Uno, versando l'acqua, dice le parole: *Io ti battezzo*, ec., ed il battesimo è fatto. Un confessore dice ad un penitente ben disposto:

Io ti assolvo, ed egli è realmente assolto; perchè le parole dei sacramenti hanno da Dio la virtù di produrre quell'effetto che significano. Ma trattandosi di altre parole o cose sacre che nè da sè stesse nè da Dio hanno la virtù di produrre infallibilmente quell'effetto che si aspetta, si può bene aver fiducia e sperarlo dalla divina misericordia, ma tenerlo per certo, per infallibile senza una speciale rivelazione del cielo non si può, perchè è superstizione e peccato.

Quindi vi rispondo in secondo luogo che anche con cose buone e sacre si possono commettere dei peccati di superstizione. Che avvi mai di più sacro, di più santo della messa? Eppure anche con questa si commettono superstizioni. Ascoltate se ciò sia vero. Una signora di qualità, che aveva un suo figliuolo malato, tutta afflitta va a trovare un religioso e gli dice: — Padre, un buon'anima mi ha indicato un bel segreto per far guarire il mio caro figliuolo. Conviene ch'esso compiaciassi di celebrare una messa alla santissima Trinità. — Oh! questi risponde, una messa alla santissima Trinità è bella e buona. — Ma senta, padre, questo non è il tutto. Siccome nella santissima Trinità vi sono tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, così, per raffigurare questo numero di tre, bisogna che la messa si dica precisamente a quindici ore, perchè allora l'orologio all'italiana dà tre colpi, e si dica con tre candele sull'altare, nè più nè meno. — Buono! dice il religioso, non occorre altro? — Adagio, quella soggiugne; nella Trinità vi sono tre persone e un Dio solo; e siccome tre è uno scritto in numeri arabi formano trentuno, così bisogna che il celebrante abbia trentun anni, e siccome uno e tre scritti cogli stessi numeri arabi fanno tredici, così bisogna che anche il chierico assistente abbia nè più nè meno di tredici anni. E con una messa detta in questa maniera, quella buon'anima mi ha assicurata che mio figlio guarirà. — Immnginatevi qual fu la maravi-

glia di quel buon padre udendo il bizzarro segreto. Egli quindi così disse: — Superstizione, mia cara signora, superstizione! Iddio non ha mai pensato di congiungere le sue grazie a leggerezze simili. Che la messa si dica a quindici o diciotto ore, si dica con tre, con quattro, con sei candele; che il sacerdote abbia trentuno, abbia anche ottant'anni, che il chierico assistente abbia tredici ovver cinquant'anni, la messa è sempre la stessa, ha sempre lo stesso valore; ed il credere che celebrata in quella piuttosto che in altra maniera sarà più buona ed avrà la virtù infallibile di far guarire il suo figliuolo è una superstizione, lo torno a dire, è un peccato; e guardi bene a quello che fa. —

Anche con certe divozioni alla Madonna si possono commettere dei peccati di superstizione. Si trovano dei libricciuoli, dei fogli stampati in cui si legge che chi farà o dirà la tal cosa ad onore di Maria Vergine sarà sicuro di non dannarsi, di non morire di morte improvvisa. Ma e dove si appoggia mai tal sicurezza? Confidare in Maria Vergine, sperare da Dio questa grazia per la divozione ed intercessione di Maria Vergine, che è efficacissima, è cosa ben fatta, ma il tenerla per certa, per sicura, per infallibile, mediante quella tal pratica, è una divozione superstiziosa. Se ciò fosse, potrebbero commettere de' peccati mortali in gran quantità, ed essere tuttavia sicuro nè di morire di morte improvvisa nè di dannarsi. La divozione a Maria Vergine è bella e buona, nè io finirò mai di raccomandarla, purchè sia ben regolata, ben intesa e non superstiziosa; ma, per non dannarsi, per salvarsi, non basta praticare qualche divozione a Maria Vergine, bisogna cooperare ai lumi, alle grazie che Dio ci dà ad intercessione di lei, convien emendarsi dei peccati, operare rettamente e morire in grazia di Dio; altrimenti il persistere sempre nei peccati mortali colla lusinga della divozione a Maria Vergine è la maniera di morire nel peccato e dannarsi.

Vi sono parimente di quelli che hanno maggior fiducia ad una Madonna che ad un'altra. Chi ha quella del buon Consiglio o del Carmine o del Rosario, più che ha quella di Monchiero, di Mondovì, di Savona, di Loreto, e tengono per sicuro che da una di queste avranno la grazia, e non dalle altre. Ma Dio buono, e quante Madonne ci sono? Avvene una sola: riceve bensì varie denominazioni, ma essa è sempre una sola. E questa Madonna dov'è? Ella non trovasi nè qui, nè là, nè a Monchiero, nè a Mondovì, nè a Savona, ma sta lassù in cielo. Dunque, preghisi questa o quell'altra, è sempre la stessa Madonna; e in qualunque luogo si preghi e con qualsiasi denominazione, torna sempre lo stesso, perchè la Madonna è in cielo, ed è lassù che dobbiamo dirigere i nostri pensieri e le nostre preghiere. Sapete il perchè, andando a venerare la Madonna in questo o in quell'altro santuario si ottengono più facilmente le grazie? Non è già che quella immagine abbia più virtù di un'altra, perchè è sempre la stessa; ma perchè, andando a quel santuario, il viaggio, l'incomodo che si offre, è già una bella penitenza che si fa; perchè ordinariamente vi si va con maggior divozione, con migliore disposizione; ed anche perchè, recandosi in quel tal luogo, si dà maggior onore e gloria a Maria Vergine: altrimenti, si preghi qui o in qualunque altro luogo, è sempre lo stesso; giacchè credere il contrario, l'avere più credito ad una che ad un'altra ed il tener la grazia per sicura, è una divozione superstiziosa.

Anche colla divozione alle immagini ed alle reliquie dei santi si possono avere delle superstizioni. Così è superstizione il credere fermamente che, portando addosso quell'immagine, quella reliquia, uno sarà preservato da ogni pericolo. Si può bene aver fiducia in Dio per l'intercessione di quel santo di cui si possiede l'immagine o la reliquia, ma la certezza è superstizione. Anticamente si dipingeva San Cristoforo in forma d'un gigante, affinché

tutti potessero vederlo da lontano, e per qual motivo? Perchè correva questo pregiudizio e questa superstizione che chi guardava San Cristoforo per quel giorno, era sicuro di non morire di cattiva morte: *Christophorum videas, postea tutuseas*: Poteva essere certamente cosa utile il mirar San Cristoforo con intenzione di raccomandargli; ma l'osservarlo semplicemente sotto quella smisurata forma, quale influenza poteva mai avere colla liberazione da una cattiva morte? Tutte superstizioni.

Ma a buon conto, dirà taluno, con quelle cose che ella chiama superstizioni, noi tante volte abbiamo ottenuto i buoni effetti che ci aspettavamo.

Ed io vi rispondo che tanti altri non li hanno ottenuti: dunque non sono mezzi certi e sicuri per prestarvi una fede ferma. Vi rispondo che se avete ottenuto quei buoni effetti, sarà stato un caso, un accidente; e se non lo è stato, tanto peggio per voi, dicono Sant'Agostino e San Giovanni Crisostomo, tanto peggio per voi: ciò è segno che il demonio vi ebbe parte, e, per averlo invocato tacitamente, ha egli prodotto quegli effetti a bella posta per ingannarvi e tenervi fermi nelle vostre superstizioni, affine di guadagnarsi quell'onore e quella gloria che è dovuta a Dio solo. Dunque lontani, sì, lontani sempre dalle superstizioni; perchè il ricorrere a queste è lo stesso che ricorrere al demonio con grand'ingiuria di Dio e tirarsi addosso i suoi castighi.

Ma quel pretendere di saper l'avvenire, di conoscere le cose occulte, nascoste, segretissime, il che si chiama divinazione, sarà pure superstizione? Ella lo è certamente, ogni qual volta si usano mezzi inutili, che non hanno nissuna virtù nè naturale nè soprannaturale, per farci venire in cognizione di quelle cose che desideriamo sapere. Coloro adunque che formano la cabala e si logorano il capo in cifre, in computi per indovinare i numeri che usciranno al lotto, se danno fede alle loro cabale, peccano di superstizione.

Coloro egualmente che consultano gli indovini per trovare dei tesori, dei denari nascosti, per trovare la roba che loro è stata involata, per conoscere chi sia il ladro; che consultano gli astrologi per saper l'avvenire, per esempio, se saranno fortunati o disgraziati, se faranno vita lunga o certa, se si mariteranno, se avranno prole o no, qualor danno credito alle ciance degli indovini e degli astrologi, peccano mortalmente di superstizione, salvo che potessero essere in qualche maniera scusati dalla semplicità ed ignoranza loro. Anzi dirò di più, che fanno sempre peccato mortale tutte le volte che consultano indovini od astrologi; perchè o credano alle parole di que' ciurmadori, e, come ho detto, peccano di superstizione; o non vi credano, e tuttavia peccano mortalmente, perchè cooperano al peccato mortale che fanno quegli stessi indovini ed astrologhi co' loro inganni e colle loro mariuolerie. Io non so darvi pace come mai siavi ancora gente sì sciocca ed ignorante che consulti non assoluta fidanza quegli impostori. Come volete mai che gli indovini sappiano trovare i tesori, i denari nascosti? Se sapessero ritrovarli, non li indicherebbero certamente a voi, ma se li prenderebbero per sè medesimi, diventerebbero ricchi nè più avrebbero bisogno di esercitare quell'arte fallace e vile per vivere. Come volete mai che questa gente conosca l'avvenire? Non sapete quello che dice il proverbio? *Chi sapesse l'avvenire non sarebbe mai più povero*; ma costoro sono sempre miserabili. L'avvenire, massimamente di cose casuali, contingenti o libere, non ci ha che Iddio che il sappia, sì, non ci ha che Dio solo. E se i profeti hanno saputo predire tante cose future, ciò è stato perchè Iddio stesso le avea loro rivelate. Come volete mai che gli indovini, gli astrologi col fare certi segni, certe cifre, certi cerchi, col guardarvi le mani, le rughe su di esse o sulla fronte, la fisionomia, la statura e simili, possano venire in cognizione di ciò che dovrà succedervi nell'av-

venire? Non ne sanno niente assolutamente; sono impostori, truffatori, il cui unico studio consiste nel carpire i denari dalla vostra sciocchezza e mangiare e bere a vostre spese. E voi intanto, se date credito alle loro ciance, fate peccato mortale di superstizione. Vero è che alle volte accadono le cose che hanno predette, ma è anche vero che molte volte non succedono; e quando avvengono, egli è per mero accidente o perchè erano destinate da Dio, non perchè l'indovino o l'astrologo le sapesse. A mostrarvi come costoro sappiano l'avvenire, vi dirò che un duca di Milano avendo consultato un astrologo, costui gli disse che avrebbe fatto vita corta e poco gloriosa, ma e di te, gli chiese allora il duca, che ne avverrà? — Oh! egli rispose, i pianeti mi annunziano una vita lunga. — Eh! caro astrologo, tu t'inganni, replicò allora il duca, tu non hai fatto bene il conto coi pianeti. — E per convincerlo della sua ignoranza, diede subito l'ordine di farlo morire. Ecco come colui sapeva bene l'avvenire. Una sola è l'astrologia lecita e permessa, ed è la naturale, quella che si chiama astronomia; la quale è una vera scienza, la cui mercè, osservando il corso dei pianeti, si sa predire con certezza le congiunzioni, gl'incontri di una pianeta con l'altro, gli eclissi del sole, della luna, e con qualche probabilità, anche le piogge, le nevi, il freddo, il caldo, i venti, i temporali. Tutto il resto che spetta all'astrologia giudiziaria, è tutto superstizione, tutto peccato.

Coloro similmente che prestano fede ai sogni, che da questi vogliono trarre cognizioni su le cose avvenire, che da essi deducono con ridicolo studio i numeri del lotto colla sciocca speranza di vincere, peccano di superstizione; giacchè i sogni non hanno alcuna influenza su le cose che debbono succedere, a meno che essi fossero una chiara rivelazione di Dio, come è accaduto a San Giuseppe sposo di Maria Vergine ed a tanti altri. Ma tutte queste, con un'infinità d'altre che potrei soggiungere,

sono tutte superstizioni, tutti peccati, e per lo più peccati mortali, come dicono d'accordo i teologi, i santi padri, i pontefici nelle loro bolle, i concilii nelle loro decisioni, e ciò che vale più di tutto, come lo conferma lo Spirito Santo in più luoghi della sacra Scrittura. Infatti udiamo come ci parla: *Non augurabimini, nec observabitis somnia* (Levit. 19, 26); non osserverete nè auguri nè sogni: *Ne attendatis*, torna a dire, *ad somnia vestra* (Isai. 29, 8); non istate a badare ai sogni che fate, perchè *Ubi multa sunt somnia, ibi plurimae sunt vanitates* (Eccl. 5, 6); perchè i sogni sono fantasticherie, cose vane che non significano niente, che non fanno altro che riempire la testa o di speranze fallaci o di vani timori: *Multos errare fecerunt somnia, et exciderunt sperantes in illis* (Eccl. 34, 7). E per riguardo al dar fede agli indovini, agli astrologhi, lo Spirito Santo dice che è una cosa proibita, abbinata, detestata e castigata da Dio: *Non inveniatur in te, qui ariolos siscitetur, qui observet somnia atque auguria, nec maleficus aut incantator, qui pythones consulat nec divinos; haec enim omnia abominatur Deus, et propter hujusmodi scelera delebit eos* (Deut. 18, 10 et seqq.)

Mi resta ancora da parlarvi di certe vane osservanze, ossia osservazioni inutili e superflue che si fanno dagli uni e dagli altri. Si dice che nell'anno vi sono certi giorni segnalati, come quelli di santa Bibiana, della conversione di san Paolo, della Candelaia o Purificazione, e simili, perchè si vuole dall'aspetto del cielo di quei giorni arguire il buono o cattivo tempo che farà poi in avvenire. Ma queste sono egualmente gofferie, pregiudizii, superstizioni eguali a quelle che io qui brevemente aggiungerò alle tante che vi ho già descritte. Uno nell'uscire di casa s'intoppa accidentalmente in qualche cosa, torna subito indietro e per quel giorno non esce più, perchè è segno che gli deve arrivare qualche disgrazia. Un giuocatore nota i giorni della settimana in cui ha guadagnato e giuoca sola-

mente quei tali giorni, credendo di aver sempre fortuna, quasi che questa avesse la memoria di ricordarsi dei giorni in cui deve essergli favorevole. Un altro osserva quello dei due sposi che parte il primo dall'altare, e dice che sarà anche il primo a morire. Un altro, mettendosi a tavola, vede che sono tredici, si alza e se ne va via perchè crede che uno dei tredici debba morir presto. Un altro sente la civetta vicino ad una casa od un cane a guaire, deve morir presto qualcuno. Si può benissimo dal canto, da certe voci, da alcuni movimenti delle bestie in certe circostanze arguire certi cambiamenti di tempo e conghietturare o la serenità o la pioggia, perchè gli animali ed alcuni di essi specialmente, quando il tempo vuole cambiarsi, provano in loro delle sensazioni che li obbligano a fare certe voci, certi movimenti insoliti; ma da questi segni voler poi indovinare con sicurezza certe cose contingenti, libere, dipendenti dall'umano arbitrio, è una superstizione proibita dallo Spirito Santo: *Non inveniatur qui observet auguria* (Deut. 18, 10). Ma giova che io m'arresti: perocchè non porrei mai fine alle mie parole, se tutto qui esporre volessi gli svariati ed infiniti generi di superstizione che regnano nella testa di tanti e tanti, e massime delle donne. Ho però detto quanto basta per farvi capire tutto il rimanente.

Dunque, sappiate sempre, miei buoni cristiani, validamente premunirvi contro le superstizioni. Per lo passato l'ignoranza poteva forse scusarvi; ma ora che siete stati istruiti, che avete udito che cosa sono ed il male che operano le superstizioni, non potete più essere scusati e difesi dall'ignoranza: epperò guardatevene, altrimenti colle superstizioni, invece di adorare Iddio, adorerete il demonio, dando a lui quell'onore e quella gloria che è dovuta a Dio solo; vi caricherete la coscienza di tanti peccati anche mortali e vi empirete la testa ora di vane speranze, ora di timori e d'inquietudini che alle volte guastano fino la sanità. Sapete in che bisogna sperare? In Dio, in lui solo, che è quegli che può tutto, che fa

tutto. Sapete chi bisogna temere? Iddio, che è quello che può mandare i mali e le disgrazie ed anche l'inferno. Dunque amiamolo, rispettiamolo incessantemente, e poi tutto speriamo da lui, di nulla temiamo, come ce ne assicura lo Spirito Santo: *Qui timet Dominum nihil trepidabit, et non pavebit, quoniam ipse est spes ejus* (Eccl. 34, 16). Così sia.

ISTRUZIONE XI.

Sul secondo comandamento. Giuramento.

Non assumes nomen Dei tui in vanum.
Exod. 20.

Dopo tutto ciò che vi ho detto intorno il primo comandamento della divina legge, passo ora alla spiegazione del secondo, che è di *non nominare il santo nome di Dio invano*. Con questo precetto Iddio primieramente ci comanda di rispettare, onorare e glorificare il suo santo nome; e di questa obbligazione ho vvene parlato abbastanza nello spiegarvi la prima petizione dell'orazione domenicale, di poi ci proibisce di non mai abusare dello stesso suo nome con nominarlo invano, con servirsene male, come fa pur troppo la massima parte dei cristiani, che ha sempre il nome di Dio in bocca, ma senza nessun sentimento di stima o di rispetto, anzi colla bile alle volte, colla rabbia, col disprezzo, mischiandolo perfino con parolacce sconce, improprie, indecenti, oppure con servirsi di quel nome per fare dei giuramenti o inutili, o illeciti, o cattivi, o falsi, e così spergiurare, chiamare Iddio in testimonio della falsità. E questo è appunto l'argomento che deggio trattarvi quest'oggi, il giuramento cioè, con cui si può e onorare e disonorare il santissimo nome di Dio.

Che cosa è adunque il giuramento? È, dice l'angelico, un invocare il nome di Dio, in chiamarlo in testimonio o di quello che si dice o di quello che si promette: *Est invocatio divini nominis ad fidem faciendam aut promissionem firmandam* (2 2, q. 89, art. 1). Se s'invoca Iddio in testimonio di ciò che

si dice, si chiama giuramento assertorio; se lo si invoca in testimonio di quello che si promette, si chiama giuramento promissorio. Se poi all'invocazione del nome di Dio si aggiunge ancora qualche imprecazione, come per esempio quando si dice: *Giuro che è così, e se non è vero, che possa morir subito, che non veda mai più altro sole che questo*, e simili, allora si chiama giuramento esecratorio: e di questo parlerovvi in un'altra istruzione. Inoltre il giuramento può essere o espresso o tacito. Egli è espresso, quando si usano parole, frasi le quali indicano che realmente si chiama Dio in testimonio, come quando si dice: *Ve lo giuro, giuro che è così*, perché questa parola *giuro*, vuol dire chiamare Iddio in testimonio; oppure si dice addirittura, come si esprime una volta san Paolo: *Chiamo Iddio in testimonio che è così: per Dio che è così: Testor Deum, quia non mentior*. Per conseguenza quando si dice solamente: *In fede mia, in buona fede, in coscienza mia, sull'anima mia*; oppure: *Egli è così da onest'uomo, da cristiano, da sacerdote qual sono*; oppure: *È tanto vero, quanto lo è che il sole risplende*, allora non è giuramento, perché queste espressioni e altre simili non significano un'invocazione di Dio in testimonio, salvo che si avesse veramente intenzione di giurare. Egli è poi giuramento tacito, quando si giura, si prende Iddio in testimonio senza parlare, solamente con fare certi gesti, certi segni, come sarebbe alzar la mano, toccare il Vangelo, una reliquia, la Scrittura; oppure quando non si chiama addirittura Iddio in testimonio, ma si chiamano cose nelle quali egli risplende in una maniera particolare, come sarebbe giurare pel cielo, pel Vangelo, per la fede di Gesù Cristo, per Maria Vergine, per qualche santo, perché invocando queste cose in cui Iddio risplende particolarmente, è un invocarlo tacitamente. Onde Gesù Cristo ha detto che chi giura nel tempio, giura in Dio che abita nel tempio, e chi giura nel cielo, giura in Dio che abita nel cielo: *Quicumque jurat in templo, jurat in illo qui habitat in templo; et*

qui jurat in cœlo, jurat in throno Dei et in eo qui sedet super eum (Matth. 23, 21).

Questo giuramento, sia espresso, sia tacito, se si fa avanti ad un giudice legittimo, si chiama giuramento giudiziale; e se si fa con certe formalità prescritte dalla legge, come giurare sul Vangelo colle torcie accese, si chiama giuramento solenne, altrimenti egli è giuramento semplice. Tralascio varie altre specie di giuramento, perchè coincidono tutte con quelle che vi ho già spiegate, e vi fo osservare soltanto che il giuramento, per essere assolutamente reale, qualunque sia l'espressione, qualunque il segno di cui uno si serva, bisogna che egli abbia realmente intenzione di giurare, ossia di chiamare Iddio in testimonio; perchè il giuramento, essendo un atto umano, deve essere fatto con volontà deliberata, cioè con intenzione di giurare, altrimenti non è giuramento; alla stessa maniera che non è eresia quando uno colla bocca nega una verità di fede, senza negarla nel cuore, ossia senza intenzione di discredere. Ciò premesso:

Gesù Cristo nel suo Vangelo ha detto: *Aut idis quia dictum est antiquis; non per jurabis, reddes autem Domino juramenta tua; ego autem dico vobis non jurare omnino.. sit autem sermo vester: est, est; non, non; quod autem his abundantius est, a malo est* (Matth. 5, 33, etc.). Avete udito ciò che dicevasi anticamente, che non bisogna osservare i giuramenti che si fanno; ed io vi dico di non giurare niente del tutto; epperò nel vostro parlare direte sì quando è sì; no quando è no, purchè tutto quello che dite di più viene dal male. Non dice che sia male, ma che viene dal male, cioè, come spiega san Giovanni Crisostomo, viene dalla malizia che c'è nel mondo, per cui gli uomini, non potendosi più fidare gli uni degli altri, sono obbligati alle volte a chiamare Iddio in testimonio per essere creduti.

Sembra veramente con queste parole che non si debba giurare mai, che Gesù Cristo abbia proibito ogni sorta di giuramento; ma non è così, anzi è di fede, come ha definito santa Chiesa in più concilii, che il

giuramento in sè è cosa buona, è un bel l'atto di religione con cui sionora e si glorifica Iddio grandemente, perchè, chiamandolo in testimonio di quello che si dice o si promette, è segno che lo riconosciamo per un Dio sapientissimo, che sa tutto, che vede tutto; per un Dio veracissimo, incapace d'ingannare o d'essere ingannato; per un Dio giusto che castiga anche la perfidia occulta di chi si abusa di lui e del suo santo nome; per un Dio insomma la cui autorità e testimonianza deve mettere fine ad ogni quistione, a tutte le differenze. Infatti troviamo nella divina Scrittura che i santi patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe hanno fatto dei giuramenti, che ne ha fatto anche il re Davide (Gen. 21, 26), che ha giurato l'apostolo Paolo (1, Rom. 9), che ha giurato l'angelo dell'Apocalisse: *Juravit per viventem in sæcula sæculorum*, che ha giurato Iddio stesso: *Per memetipsum juravi* (Jer. 22, 3), e che ha comandato al popolo ebreo di giurare pel suo nome: *jurabis per nomen meum* (Deut. 10, 10). Che cosa ha dunque voluto dire Gesù Cristo con quelle parole di non giurare niente del tutto: *Non jurare omnino*? Ha voluto dire solamente che non è vietato giurare, ma che conviene condursi assai cautamente ne' giuramenti, che non conviene giurare così a capriccio, in ogni occorrenza, per qualunque motivo, ma che fa d'uopo giurare con tutto il riguardo, con tutta la prudenza, con una causa veramente legittima ed in maniera che il giuramento sia sempre accompagnato da quelle qualità e condizioni che esso deve avere.

Quali sono dunque queste condizioni? Sono quelle che ci ha insegnate Iddio medesimo per bocca del suo profeta Geremia: *Jurabis, vivit Dominus, in judicio, justitia et veritate* (Jer. 5, 2); giurerete, viva Dio, ma giurerete con giudizio, con giustizia, con verità. Giudizio adunque, giustizia e verità sono le tre qualità che deve avere il giuramento; ed io mi accingo a spiegarvele partitamente.

La prima, che è il giudizio, significa che bisogna giurare con saviezza, con discerni-

mento, che conviene andare pianissimamente nel giurare, nè deesi farlo per bagattelle, per cose da poco, ma solamente in occasioni gravi ed importanti, per pura e mera necessità o per vantaggio, dopo aver pensato bene a quello che si dice, altrimenti si prende il nome di Dio invano, se ne fa un abuso e si pecca contro il secondo comandamento della divina legge. Infatti il giuramento è forse una cosa così da poco riguardo, che se ne possa far uso a capriccio tutte le volte ed in tutte le occasioni che si vuole? In tutti i tempi, in tutte le religioni il giuramento è sempre stato rispettato, venerato qual cosa delle più sacrosante, perfino dagli stessi pagani, i quali non giuravano mai che per le cose più care e preziose che avevano. Gli ebrei non facevano mai nissun giuramento, salvo che vi fossero costretti da assoluta necessità: *Si rei necessitas jurisjurandi religionem postulat*, attesta Filone ebreo; e quando eravi questa necessità, s'alzavano in piedi, giungevano le mani, alzavanogli occhial cielo. I cristiani poi nei primi tempi, tanto era il rispetto che portavano al giuramento, all'invocazione del nome di Dio, che non osavano giurare, salvo che giurassero in chiesa, colle mani sugli altari, sulle reliquie dei Santi e a digiuno, quasi che avessero dovuto ricevere la santa Eucaristia. Ed i cristiani dei nostri tempi stimano così poco il giuramento, che giurano senza nessun bisogno, per inezie, per bagattelle, per cose da nulla, e giurano non in piedi, non colle mani giunte, non in chiesa, non sugli altari, non digiuni, ma dovunque e comunque si trovino, ed a tavola in mezzo alle intemperanze, e nelle conversazioni in mezzo alle maldicenze, e nelle botteghe più sordide, in mezzo ai giuochi, alle oziosità, e nelle osterie più vili, perfino nei postriboli, in mezzo ai vizii, alle dissolutezze, chiamando Iddio in testimonio di tante loro bassezze e nullità. Ed è questo il rispetto che portano al nome santissimo di Dio? È questa la maniera d'osservare il secondo comandamento della sua santa legge?

Sant' Agostino non sa darsi pace come mai vi sieno dei cristiani che hanno più giuramenti in bocca che parole: *Qui habent plura juramenta quam verba*. Per ogni minima cosa, *ve lo giuro*, dicono, *alla fè che giuro, in mio giuramento, per Dio che è così*. Ma ditemi un poco: che cosa direste voi di uno che andasse a chiamare un principe, un re per essere testimonio, per esempio, d' un gatto che ha preso un sorcio, d' un sorcio che ha corroso del formaggio, d' una gallina che ha fatto un uovo o di qualch' altra piccolezza simile? Direste che questi è un insolente, un incivile, un malcreato nel voler pretendere che un principe, un re si abbassi ad essere testimonio di cose così vili e di così poca importanza. Quanto mai strabocchevole sarà adunque l'insolenza, l' inciviltà, la sfacciataggine di tanti cristiani che chiamano Iddio in testimonio d' inezie, di nullità, di cose sordide ed abbiette? Eppure questo è il disordine che succede frequentemente. E per quale motivo mai si giura, si chiama Iddio in testimonio? Per far credere una inezia, un fatto, un' istoriella che si conta, od una piccola cosa che si promette; per far credere che quel tale oggetto costa tanto nè si può lasciare a minor prezzo, e così per guadagnare un quattrino, un soldo di più, molte volte si giura, s'invoca il nome di Dio così per ornamento, per abbellimento del discorso. Ma possibile, esclama qui tutto zelo san Giovanni Crisostomo, possibile che i cristiani non sappiano chi è Dio e con qual bocca, con quale rispetto si debba invocare? *Nescitis quid sis Deus et quali ore sit invocandus?* I turchi medesimi non invocano mai il nome di Dio se non per cose di grande importanza; nemmeno il nome del loro Maometto senza bassare la testa sino a terra. Ed i cristiani giurano, invocano il nome del grande Iddio per ischerzo, per berla, per cose da nulla, senza il minimo riguardo, senza il minimo rispetto. Oh che buoni cristiani che sono!

Ma e perchè mai, la mia cara gente, per-

chè mai tanta facilità a pronunziare, a dare dei giuramenti? Egli è perchè, mi direte, se non giuriamo, non ci vogliono credere. Dunque è segno, dice il santo arcivescovo prelodato, che voi godete poco credito, che siete tenuti per persone di poca fede e di poca sincerità; perchè se foste conosciuti per onest' uomini, veraci, schietti, basterebbe dire semplicemente sì quando è sì; no quando è no, per essere subito creduti, come lo indica Gesù Cristo nel Vangelo: *Sit autem sermo vester, est, est; non, non: quod autem his abundantius est, a malo est*. Avvezzaevi adunque a dire sempre la verità, fatevi conoscere per persone veramente sincere e veraci, e poi vedrete che sarete creduti senza tanti giuramenti. Altrimenti, con tutti i vostri giuramenti in bocca, pensate voi di essere creduti più facilmente? V'ingannate: chi è così facile a giurare, segno è che è un poco di buono, che non rispetta nè Iddio nè il suo santo nome, e per conseguenza capace non solamente a mentire, a dire falsità, ma anche a spergiurare, a giurare il falso; epperò merita ancor meno di essere creduto. Onde diceva benissimo Filone ebreo che la tanta felicità a giurare non è un indizio di sincerità, di veracità, di buona fede, ma piuttosto di perfidia: *Consuetudo jurandi non est fidei, sed perfidiae argumentum*.

E questa è appunto la disgrazia, torna a dire san Giovanni Crisostomo, che tocca a tutti quelli che, assuefandosi a giurare per ogni piccola cosa, facilmente poi giurano il falso e peccano mortalmente: *Ex juramento perjurium nascitur*. Egli è perciò che facilmente poi giurano per cose dubbiose non sicure, e finalmente a poco a poco passano a giurare per cose anche false addirittura: *Nemo est qui frequenter juret, et aliquando non perjuret* (cap. 5. in Matth.); ed ecco il peccato mortale. Per questo si avvisa lo Spirito Santo di non avvezzarci a giurare con tanta facilità, perchè è troppo facile cadere nel peccato mortale. *Jurationi non assuescat os tuum; multi enim casus in illa. Qui multum jurat, imple-*

bitur iniquitate (Eccel. 23, 9, 12). Per questo chi ha fatto l'abito di giurare frequentemente, se non procura di stradicarlo, pecca mortalmente per lo pericolo a cui è sempre esposto di giurare il falso. Ecco perciò il suggerimento che ci dà l'angelico dottore: *Juramentum, egli dice, non aliter quam medicamentum usurpandum est*, i giuramenti deggiono usarsi come i medicamenti. Questi si prendono solamente quando ci ha il bisogno e l'utilità; così si deve fare dei giuramenti. Non conviene mai giurare, salvo che vi sia una causa grave e legittima, che è quello che il profeta Geremia chiama giurare con giudizio: *Jurabis in judicio*. Altrimenti si prende il nome di Dio invano, e si pecca contro il secondo comandamento della divina legge: *Non assumes nomen Dei in vanum*: e si pecca venialmente, se la cosa piccola per cui si giura è vera: e se è falsa, o se avvi pericolo, a forza di giurare, di cader nel giuramento falso, è sempre peccato mortale.

La seconda qualità che deve avere il giuramento, affinchè sia lecito e buono, si è la giustizia: *Jurabis in justitia*. Il giurare per cose giuste, lecite ed oneste, nè mai per cose cattive, illecite, peccaminose. Chi con un giuramento promissorio giura di fare cose illecite e peccaminose, anche venialmente soltanto commette due peccati nello stesso punto: fa peccato per la cattiva volontà che ha di eseguire una cosa illecita, e poi fa un altro peccato anche più grave, un peccato mortale, perchè all'offesa di Dio aggiunge un insulto orribile con chiamare lui stesso in testimonio, in sicurtà dell'offesa, dell'ingiuria che gli vuol arrecare. Questo è un irritare il Signore all'ultimo segno. Se un padrone proibisse al servitore di fare una cosa, e questi non solamente la eseguisse, ma avesse anco l'ardimento, la baldanza di chiamare il padrone che venga a vederla e ne sia testimonio, non è egli vero che questo sarebbe un disprezzo gravissimo, un insulto intollerabile? Chi può dunque misurare il disprezzo, l'insulto che fa al

suo divino Signore una creatura che, non contenta di offenderlo, d'ingiuriarlo, ha ancora l'ardimento di chiamare lui stesso ad essere testimonio dell'offesa, dell'ingiuria che gli vuol fare?

Eppure quanti esempi abbiamo di questi indegni giuramenti di cose illecite e peccaminose? Tale si fu quello che aveva fatto l'empio re Saulle di far morire chi avesse mangiato un tozzo di pane prima che fosse compita la vittoria contro i Filistei. Che ingiustizia di far morire un suo suddito per una cosa che non aveva pur ombra di male! Eppure, in virtù del suo iniquo giuramento, poco mancò non morisse l'innocente suo figlio Gionata solamente per aver mangiato un poco di miele onde non perire di fame: *Gustavi paululum mellis, et ecce morior*. Tale fu il giuramento che fece per isfogare la sua passione disonestà il re Erode, di dare cioè alla figlia di Erodiade tutto quello che gli avrebbe chiesto, anche una cosa illecita, la testa pure dell'innocente precursore Battista; come infatti essa gliel'ha domandò, ed egli ebbe il cuore di accordargliela. Tali sono altresì i giuramenti che fanno alle volte quei cristiani vendicativi che presi dalla collera, giurano di volere far vendetta, di non mai più voler perdonare nè far pace col loro avversario; tali i giuramenti di quegli innamorati, di quei passionati che, per esprimere la loro costanza nel male, giurano a quella vile creatura, a quell'idolo di carne che adorano, di non mai più lasciarlo, di non mai più abbandonare la rea pratica, la cattiva amicizia, la disonestà, che sono soliti commettere insieme; tali i giuramenti di que' malevoli che giurano di eseguire un affronto, un insulto, un omicidio, per far piacere ad un altro; che giurano di tener segrete certe cose che la carità o la giustizia obbliga di manifestare, che giurano di far cose che non si possono compiere, senza mancare a Dio o alla Chiesa o al sovrano od ai superiori. Tutti questi giuramenti sono peccati mortali. Se poi i giuramenti di cose illecite e peccaminose

sono giuramenti assertorii, come fanno coloro che per gloriarsi del male che hanno eseguito e farlo credere, giurano d'aver commesso il tale od il tal altro peccato, allora, se ciò che dicono è vero, ed il male che hanno fatto è leggiero, il giuramento è solamente peccato veniale; ma se non è vero od è un male grave, il giuramento è sempre peccato mortale, per la grave ingiuria che fanno a Dio.

Ed il peggio poi ancora si è che questi spensierati i quali fanno dei giuramenti di cose illecite sono così sciocchi, che alle volte si credono obbligati a fare quelle cose cattive che furono da loro con giuramento promesse, come credette il re Erode d'essere obbligato a far tagliar la testa dell'innocente san Giovanni Battista, pel giuramento che aveva fatto alla figlia d'Erodiade. No, che essi non sono obbligati ad osservare sì fatti giuramenti. È già troppo che abbiano chiamato Iddio in testimonio della loro cattiva volontà di operar male, senza farlo ancor essere testimonio della loro stessa cattiva azione. E chi ha mai udito che il giuramento, istituito per onorare e glorificare Iddio, debba obbligare ad offenderlo e disonorarlo, debba costringere a commettere de' peccati? No, dicono tutte le leggi ecclesiastiche, no, che il giuramento non può essere un vincolo d'iniquità: *Juramentum non est vinculum iniquitatis* (cap. 8, *De jur.*) Presso i gentili stessi *jusjurandum*, dice Gellio, *inviolatè sancteque habitum est*, (VII, 18); nè il giuramento può mai obbligare ad eseguire cose contro i buoni costumi: *Non est obligatorium contra bonos mores prestitum juramentum* (*Reg. jur.* 38, in 6). Non si è nemmeno obbligato ad osservare il giuramento di cose vane, inutili o superflue, che in nessuna maniera possono ordinarsi nè alla gloria di Dio nè al vantaggio del prossimo; ed è così vero che non si è costretto a mantenere il giuramento di cose cattive, che non si è nemmeno obbligato ad osservare quello che si fa di cose buone, quando queste impediscano di eseguirne altre migliori; come sarebbe giurare di ma-

ritarsi, perchè impedirebbe la verginità, molto migliore del matrimonio (San Thom). Questo anzi è un giuramento nullo, che non tiene, che non obbliga, anzi costringe a trasgredirlo, per non operare una cosa che dispiace a Dio, per non farlo essere testimonio d'una cosa che lo offende. Solamente vi è obbligo di osservare il giuramento quando è fatto con giustizia, *Jurabis in justitia*, cioè quando si giura di fare cose lecite ed oneste.

L'ultima qualità che deve avere il giuramento si è la verità: *Jurabis in veritate*. Non fa mestieri che vi spieghi che voglia dire giurare con verità, perchè voi capite benissimo che significa chiamare Iddio in testimonio di cose che sieno vere, che prudentemente si credano tali, che si è sicuri almeno moralmente che sono sincere, ma non mai per cose dubbiose o false.

Tutti quelli adunque che giurano, per esempio, che la cosa è così, quando sanno che non è tale, o viceversa giurano che non è così, quando sanno che lo è; oppure giurano che sanno esser la cosa così quando non lo sanno di certo, ma ne dubitano solamente: oppure promettono con giuramento di fare una cosa senza intenzione di eseguirla od anche con buona intenzione, ma che poi, potendo, non la fanno, tutti questi giurano senza verità, giurano tutti il falso, peccano di spergiuro, chiamano Iddio in testimonio della falsità, si servono del suo nome per autorizzare, per confermare le loro falsità, epperò commettono un gran peccato mortale, o la cosa per cui giurano sia grave o sia essa leggiera. Ah! giurare il falso: chiamare Iddio, che è la stessa verità per essenza, che ama infinitamente la verità, che odia infinitamente la bugia, la falsità, chiamarlo in testimonio della bugia, della falsità medesima, servirsi del suo nome santissimo, per autorizzare un inganno, una doppiezza, ah! che questo è un insulto più orribile, più detestabile di quello che si possa immaginare; perchè è come pensare che Dio non sappia conoscere se si giuri il vero, oppure il falso, o altri-

menti che egli voglia cooperare alla falsità ed all'inganno. E che si può mai fare di più ingiurioso a Dio, di più contrario a'suoi attribuiti perfettissimi? Per darvene qualche idea, ditemi un poco: uno ha in mira d'ingannare il suo prossimo con una doppiezza, con una falsità, ma per paura di non essere creduto, di non riuscire nel suo intento si dirige ad una persona di gran merito, la più retta, la più onesta, la più accreditata, e le dice: — Io voglio usare una doppiezza, una falsità per ingannare quel tale, ma bisogna che ella mi aiuti nell'opera mia, e venga a prestare il suo nome, ad interporre la sua autorità, la sua parola, la sua testimonianza, affinchè la mia falsità sia creduta e presa per una verità. — Che direbbe questa persona di merito, proba, onesta, udendosi fare una richiesta iniqua e così villana? — Come? ei direbbe, voi mi tenete capace d'una bassezza simile, di cooperare cioè alle vostre falsità, ai vostri inganni, di concorrere ad un'azione così iniqua? Voi dunque mi pigliate per un falsario per un ingannatore simile a voi? E questo è il credito in che mi tenete? E questa è la stima che fate di me? Ah! ritiratevi, disleale, che siete indegno di parlar meco. — Lo stesso e infinitamente peggio fa colui che giura il falso: ei vuole che Iddio concorra nelle sue falsità; vuole che col suo nome santissimo, colla sua autorità lo aiuti ad ingannare, a tradire il suo prossimo. E che si può mai fare di più orrendo, di più esecrando al mondo? Eppure ciò è quello che fanno pur troppo tanti e tante, massimamente servitori ed ancelle ed un'infinità di figliuoli e di figliuole, i quali per liberarsi da una correzione, da un rimprovero da un castigo del padre: della madre, dei superiori, non solamente negano di aver commesso quel tale mancamento, ma giurano e spergiurano che non è vero. Ciò è quello che fanno tante donzelle, tante donne maritate, le quali avendo pratiche cattive, per coprire le loro disonestà, non solamente negano ma pronunziano mille giuramenti, mille spergiuri. Ciò è quello che fanno tanti

mercanti, negozianti, rivenditori, i quali giurano che quella cosa loro costa tanto, che non la possono dare a minor prezzo, quando non è vero. Ciò è quello che fanno tanti e tante, che, o per un impegno o per liberarsi dal pagamento di un debito o per far piacere ad un loro amico, ad un loro protettore, o per guadagnarsi un regalo, una mancia, si lasciano corrompere ed hanno il coraggio di andare nei tribunali a fare delle attestazioni, dei giuramenti falsi, molte volte con danno gravissimo del terzo; danno che devono poi infallibilmente risarcire sotto pena di andare a casa del demonio. Oh quanti vi sono di questi testimoni che con imperturbabil fronte attestano e giurano empivamente il falso! Lo stesso parimente fanno tanti e tanti che, per ragione della loro arte, della professione, del loro impiego di giudice, di medico, di avvocato, di procuratore o di notaio, essendo obbligati a giudicare di compiere esattamente i loro doveri, le loro operazioni, colla loro negligenza, colla loro mancanza di buona fede, co' loro nascosti maneggi rendono poi sempre spergiuri. Si trovano perfino delle anime di Giuda che mostransi i primi a suggerire, consigliare i loro clienti a giurare il falso. Oh qual gravissimo torto ed ingiuria fanno essi mai a Dio! Quanti terribili castighi non attraggono mai sopra sè stessi, nel servirsi di quel nome santissimo, di quella autorità veracissima, per confermare la falsità, per ingannare audacemente gli uni e gli altri con perfida arte. Se ci assicura lo Spirito Santo che Iddio non lascerà senza castigo colui che ne nomina semplicemente il nome invano: *Non assumes nomen Dei tui in vanum, nec enim habebit insonitem Dominus eum qui assumerit nomen Domini Dei sui frustra*; che cosa dovrassi aspettare chi si abusa enormemente di quel nome per confermare la falsità? San Giovanni Crisostomo dice che Iddio è implacabile con coloro che giurano il falso o che non osservano i loro giuramenti: *Implacabilis est Deus contemptis juramentis*. Anania e Safira, solamente per una bugia che dissero

alla presenza dell'apostolo Pietro, caddero subito morti ai suoi piedi con terrore di tutti. Che dovranno poi aspettarsi coloro che alla bugia aggiungono il giuramento falso, lo spergiuro? Devono aspettarsi la maledizione di Dio in questo mondo e nell'altro. La maledizione divina in questo mondo si attaccherà non solamente a loro, ma alla loro famiglia, alla loro casa, fino a ridurla all'ultima miseria; a rovinarla, a sterminarla, a non lasciarvi più pietra sopra pietra, fino al segno di nemmen più conoscersi il luogo della loro abitazione: *Quæsi vi eum et non est inventus locus ejus*, come pur troppo si è veduto verificato in tante famiglie per i giuramenti falsi. Ve lo dice manifestamente Iddio per bocca di Zaccaria; *Haec est maledictio quæ egreditur.... et veniet ad domum jurantis mendaciter in nomine meo; commorabitur in medio domus ejus et lapides ejus* (Zach. 5, 5). Ma ciò che è peggio, se non si emendano, se non fanno penitenza dell'ingiuria gravissima fatta a Dio co' loro spergiuri, devono aspettarsi una maledizione eterna nell'altro mondo in mezzo ai più atroci tormenti nell'inferno; perchè Iddio si è protestato che il paradiso è solamente per quelli che vivendo cristianamente, giurano sempre la verità senza inganno: *Quis habitat in tabernaculo tuo? Qui jurat proximo suo et non decipit*.

Adunque miei carissimi uditori, se vogliamo preservarci da questi terribilissimi castighi, rispettiamo incessantemente il nome santissimo di Dio, non nominandolo mai invano, ma sempre con stima, con rispetto e con venerazione. Soprattutto guardiamoci dal mai abusarcene per confermare bugie, falsità. Ed affine d'astenercene scrupolosamente, osserviamo l'avvertimento dello Spirito Santo medesimo, che quello è di non assuefarci a giurare con tanta facilità: e se uno ha quel cattivo costume, procuri di abbandonarlo interamente: *Jurationi non assuescas os tuum; multi enim caus in illa*; e perciò dobbiam essere assai cauti nel giurare e pensar bene a quello che si dice e si ope-

ra, affinchè il giuramento sia sempre fatto con quel giudizio, con quella giustizia e con quella verità, come vi ho spiegato: *Jurabis in judicio, justitia et veritate*. Il meglio di tutto, dice sant' Agostino consiste nel giurare il meno che si può; perchè giurare il falso è peccato mortale, giurare il vero è cosa pericolosa, non giurare niente affatto è cosa sicura: *Falsa juratio exitiosa, vera juratio periculosa, non juratio secura*.

ISTRUZIONE XII.

Sullo stesso argomento; e soluzione d'alcuni dubbii intorno al giuramento.

Non assumes nomen Dei tui in vanum.
Exod. 20.

Non nominare il santo nome di Dio in vano. Molte cose vi ho detto nell'antecedente istruzione, spiegandovi questo secondo comandamento della divina legge; e molte cose mi restano ancora a dirvi quest'oggi, sì per imprimervi sempre più nella mente e nel cuore la verità che vi ho già esposte a questo riguardo, sì per dilucidare certi dubbii, certi casi che possono occorrere intorno ai giuramenti, che sono tante invocazioni del nome santissimo di Dio.

Gran chel tutti i giorni nel *Pater noster* chiediamo a Dio questa grazia che il suo santo nome sia da noi e da tutti onorato e glorificato: *Sanctificetur nomen tuum*; sia santificato il nome tuo. Ma cristiani benedetti, dov'è l'onore e la gloria che si dà al nome di Dio, se ad ogni parola lo si ha in bocca senza verun riguardo, senza verun sentimento di stima e di rispetto, quasi che fosse il nome più triviale del mondo: se lo si accompagna quasi sempre con espressioni villane, ingiuriose, bassissime, in mezzo anche alle bugie, alle maldicenze, ai discorsi impuri, disonesti, perversi? Ah! cristiani, è egli così che si rispetta Iddio ed il suo nome santissimo? Udite un poco ciò che dice lo Spirito Santo: *Nominatio Dei non sit assidua in ore tuo?*

(Eccli. 23, 9), guardatevi dal non essere così facili, così frequenti a nominare Iddio; perchè questo è un nome così santo, così venerabile che non si deve nominare se non con sommo riguardo e rispetto. I nostri antichi avevano questo proverbio: quando udivano una persona di bassa condizione a nominare un personaggio di gran merito e distinzione: *Vade*, le dicevano, *vade lava os tuum et mentionem facies*: va prima a lavarti la bocca, e poi nominerai una persona così ragguardevole. Lo stesso si potrebbe applicare a tante sozze bocche che alla menoma parola nominano Iddio senza nessun riguardo, come se fosse una cosa da niente. E con una bocca imbrattata dalle bugie, dalle mormorazioni, dai discorsi impuri, da tante parolacce, oseranno nominare Iddio, un nome così grande, così rispettabile? Ah! vadano prima a lavarsi quella bocca immonda, e poi tornino a nominarlo con quel rispetto che si merita. S. Teodoreto a sì fatto proposito usa una bella similitudine. Osservate, dice, e non vedrete mai una persona nè ecclesiastica, nè secolare a portar sempre le divise del suo grado, della sua dignità. Infatti un sacerdote porta la pianeta, i paramenti sacri in chiesa, all'altare, in tempo dei divini uffizi: un senatore porta la toga quando è in funzione: ma nè in un viaggio nè in una conversazione, molto meno in un banchetto, non vedrete mai nè un sacerdote colla pianeta, nè un parroco col piviale, nè un vescovo colla mitra, nè un senatore colla toga. Dunque, dice questo santo, lo stesso risparmio che si fa delle vesti di distinzione, facciamo ancora del nome santissimo di Dio, e tutto andrà bene. Nominato con riguardo quando si prega, quando s'insegnano cose buone, quando c'è la necessità in qualche giuramento, *Preca-tionis aut doctrinae aut necessitatis causa*, allora sta bene; ma il nome di Dio in mezzo alle ciance, alle profanità, ai giuochi, alle risa, sta più male che un sacerdote colla pianeta, un senatore colla toga in mezzo ad un

ballo; quel nome è una cosa sacrosanta. *Res sacra est; dunque non est miscenda profanis*, non si deve mescolare colle profane. Ah! i santi che amavano e stimavano Iddio sommamente, non lo nominavano mai se non con gran rispetto e venerazione. San Francesco d'Assisi, quando recitava il divin ufficio, occorrendogli sovente di nominarlo, si sentiva penetrare da tanto rispetto, da tanta stima e dolcezza, che trovavasi quasi inebriato di gioia, e quando trovava in terra qualche pezzo di carta in cui era scritto il nome di Dio, come se avesse veduto una cosa assai rara e preziosa, correva subito a prenderla, la puliva dalla polvere, dal fango, la baciava, se l'applicava alla bocca, al cuore, e poi o lo metteva in qualche luogo decente od altrimenti la faceva consumare dal fuoco. E i cristiani dei nostri tempi invece non si ricordano mai di Dio e del suo nome santissimo, se non per nominarlo invano, per disonorarlo, disprezzarlo. Ed è questa la maniera di rispettarlo e di osservare il secondo comandamento della sua santa legge? Ah! poveri cristiani, non conoscono quanto valga quel grande Iddio; ma lo conosceranno poi loro malgrado nel giudizio: *Cognoscetur Dominus judicium faciens*.

Peggio poi ancora fanno coloro che per ogni picciola cosa hanno sempre i giuramenti in bocca; abusano del nome di Dio, lo invocano, lo chiamano in testimonio per mille cose inutili, quasi per usanza e come per ornamento dei loro frivoli discorsi. Per tal modo, a forza di abusarne e di giurare per frivolezze, per cose false, essi commettono un gravissimo peccato mortale, e se non procurano di sradicare sì brutta abitudine, per sè stessa diventa peccato mortale, pel pericolo a cui li espone di giurare il falso: *Qui multum jurat*, dice perciò lo Spirito Santo, *replebitur iniquitate*, chi giura molto, si riempie d'iniquità e si tira addosso i castighi di Dio. Udite a questo proposito un piccol fatto, ed imparate a non essere così facili a giurare senza necessità. Nelle storie ecclesiastiche

si legge che un dì due lebbrosi si presentavano a sant'Ausenzio abate per essere guariti del loro schifoso male (Surio, 24 febr.). Il santo pregò per loro ed ottenne la grazia; se non che prima di guarirli disse loro: Sapete il perchè Iddio vi ha castigati con sì brutto male? *Nostis quare causa ira Domini in vos desavit?* Voi giurate troppo sovente ed abusate del nome di Dio con chiamarlo in testimonio per cose da nulla, per questo egli irritato pel poco rispetto che gli portate, vi ha in tal modo flagellati: *Vos frequenter et levissimis de causis juratis; ideoque justo Dei judicio præsens calamitas vos premit*. Dunque, se non vogliamo che Iddio ci castighi, rispettiamo profondamente il suo santo nome; ricordiamoci sempre di quello che ci raccomanda lo Spirito Santo, di non giurare cioè così sovente di non avere così sovente il nome di Dio in bocca, ma di nominarlo sempre con riverenza: *Jurationi non usuescas os tuum... nominatio Dei non sit assidua in ore tuo* (1 Eccl. 23, 9).

Ma ciò che è poi più orrendo di tutto si è l'ardimento sacrilego che hanno tanti e tante di giurare il falso, di prendere Iddio, la stessa verità per testimonio della falsità, per sicurtà di cose gravemente illecite e peccaminose. Epperò, affinchè tutti sappiate guardarvi di questo enormissimo peccato, dovete sempre regolare i vostri giuramenti, quando ne occorra il bisogno, in quelle tre maniere che vi ho spiegate la scorsa domenica, cioè con giudizio, con giustizia, con verità: *Jurabis in judicio, justitia et veritate*. Ora mi resta ancor a rischiarare certi dubbii, a risolvere certe questioni che possono nascere intorno ai giuramenti.

Ho detto nell'istruzione precedente che il giuramento per essere reale, bisogna che quello che lo fa abbia veramente intenzione di giurare. Dunque sarà egli lecito far sembante di giurare ma senza intenzione, e chiamare Iddio in testimonio colla bocca e non col cuore?

No, non è lecito, perchè il dire che è lecito giurare per cose leggiere o gravi senza una

sicura volontà, è proposizione condannata dal papa Innocente XI: *Cum causa licitum est jurare sine animo jurandi, sive res sit levis sive sit gravis*. Infatti quegli che simula-
tamente dice: *io giuro*, commette una bugia ed un inganno; ma la bugia essendo sempre peccato, dunque non si può dire, tanto più che l'abuso del nome di Dio per dire una menzogna, per fare un inganno, partecipa della malizia del sacrilegio.

Ma questa finzione di giurare senza intenzione sarà essa peccato mortale o solamente veniale?

Bisogna distinguere. Se giurando colla bocca si giura il falso, egli è indubitato che è sempre peccato mortale; perchè siccome è peccato mortale negare la fede colla bocca ancorchè non col cuore, siccome è peccato mortale tributare omaggi a Dio senza intenzione di adorarlo, così è peccato mortale giurare il falso colla bocca, sebbene non col cuore: perchè il chiamar Dio esternamente in testimonio di una cosa falsa benchè leggiera, è sempre un grave abuso che si fa del suo nome santissimo per confermare, per autenticare una falsità. Se poi giurando solamente colla bocca, si giura il vero, allora bisogna tornare a distinguere. O si giura in giudizio avanti un giudice legittimo, o no. Se si giura avanti un giudice legittimo senza intenzione di giurare, si pecca mortalmente; perchè quando un superiore legittimo comanda una cosa grave, come è il giuramento, siamo rigorosamente obbligati ad ubbidirlo; ma quello che giura senza intenzione alcuna, non l'ubbidisce, perchè il giudice gli comanda un giuramento vero e reale, ed egli ne fa uno simulato. Se poi uno privatamente giura la verità senza intenzione di giurare, fa soltanto peccato veniale, purchè colla sua finzione non inganni il prossimo in materia grave. E la ragione si è che egli usa bensì una finzione, ma non abusa del nome di Dio per confermare una falsità; e siccome quegli che giura la verità per cose inutili senza necessità fa solamente peccato veniale, così commette solamente

peccato veniale colui che giura la verità senza intenzione di giurare.

Ma giurando non sarà lecito usare restrizione mentale, cioè giurare una cosa e nella mente intenderne un'altra che sia vera? Per esempio, uno chiede al suo vicino s'egli è colui che gli abbia rubato i denari; e questi risponde: *No, vi giuro che non sono io*, e dicendo così s'intende di esprimere che non glieli ha presi colla mano sinistra. Sarà egli lecito questo giuramento?

Vi comincio a rispondere che quando un reo è interrogato giuridicamente da un giudice legittimo a dire e giurare la verità non può servirsi di nissuna tergiversazione, di nissuna restrizione mentale, qualunque essa siasi, ma deve dire e giurare la verità nuda, pura, semplice, schietta, secondo la mente del giudice che lo interroga, non secondo quello che egli immagina nella sua mente, quand'anche il dire l'assoluta verità gli dovesse costare non solamente la roba, ma la vita stessa. Così hanno deciso l'angelico dottore, la Chiesa nel Catechismo romano e il sapientissimo papa Benedetto XIV (2 2, q. 69, art. 1). E la ragione si è che il reo per debito di giustizia, è obbligato ad ubbidire al giudice legittimo in quelle cose che appartengono alla sua giurisdizione; perchè se gli fosse lecito tergiversare, rispondere una cosa ed intenderne fra sè stesso un'altra, nè mai il giudice potrebbe sapere le verità, nè mai si potrebbe amministrar benela giustizia; il che ridonderebbe a danno gravissimo del pubblico e di tutta l'umana società.

Fuori di questo caso, bisogna, per sciogliere il dubbio, ricordarvi di quello che vi ho detto delle restrizioni mentali, parlandovi della bugia. Vi dimostrai allora che vi sono delle restrizioni puramente mentali cioè che restano talmente nascoste nella mente di quello che parla, che coloro i quali le ascoltano non possono in nissuna maniera capirlo, come è quella che vi diceva poco fa di quel ladro che, interrogato risponde non aver lui rubato il denaro, pensando in sè medesimo di asserire che

non lo ha rubato colla mano sinistra. Dicendo di no, chi può mai intendere che voglia dire non averlo rubato colla mano sinistra? E si fatte restrizioni in nissun caso possono usarsi, perchè sono vere bugie e falsità; per conseguenza chiunque giura con queste restrizioni puramente mentali, giura il falso e pecca mortalmente, come consta da varie proposizioni condannate (Innoc. XI), dalla sacra Scrittura (Ecc. 37, 23), dai santi padri (Ang. *lib. de mendac.* c. 3), dalla stessa ragione naturale; imperciocchè con tali restrizioni non vi sarebbero più bugie a questo mondo, perchè tutti potrebbero scusarsi con dire che hanno affermata la tal cosa, mentre in loro stessi ne intenderanno un'altra; e per tal modo non solo si potrebbe occultare qualunque verità quando vi ha obbligo di dirla, ma si potrebbe ingannare il prossimo nei negozii, nei contratti, nelle vendite, nelle comprate, nei prezzi delle merci, il che sarebbe gravemente pregiudiziale al ben pubblico e a tutta l'umana società.

Vi sono poi altre restrizioni largamente mentali, cioè restrizioni tali che quello che le ode, se è un poco accorto, quello può benissimo capirle dall'uso, dalla maniera di parlare, dalle circostanze della persona, dal tempo, dal luogo in cui sono espresse. Per esempio, io vado in piazza, dimando ad uno se ha veduto il tale, e mi risponde: *No, non l'ho veduto*, cioè non l'ho veduto quest'oggi; quantunque l'espressione in sè stessa significhi che non l'ha veduto mai, tuttavia dalla maniera di parlare e dalle circostanze, capisco che si è inteso di dire che non l'ha veduto in dì. E si fatte restrizioni, eccettuato il caso d'un reo interrogato giuridicamente da un giudice legittimo, concorrendovi una giusta e legittima causa, si possono usare, perchè, come dicono d'accordo sant' Agostino e san Tomaso, l'ammettere queste restrizioni non è dire la bugia, ma solamente occultare la verità, la quale certe volte non conviene o non è bene di manifestare. Per conseguenza, concorrendovi una giusta

causa, si può anche giurare con questa specie di restrizioni largamente mentali, dicendo una cosa colla bocca, e nella mente intendendone un'altra, la quale per altro si può capire da colui che ascolta. Egualmente l'angelico dottore ha deciso che un confessore, interrogato anche da un giudice intorno a quelle cose che ha udito in confessione, può dire e giurare francamente che non le sa, intendendo tra sè che non le sa come uomo, perchè il confessore facendo realmente le veci di Dio, il giudice può e deve capire che è in questo senso che ha risposto (*Supplem.*, q. 11. art. 1 ad 3). Che se poi il giudice l'interrogasse anche per fargli dire quello che sa come Dio, allora il confessore non deve rispondere nè sì nè no, ma deve riprenderlo francamente della sua sacrilega dimanda, ed esporre sè stesso a qualunque pericolo piuttosto che soddisfare a così rea curiosità; perchè in questo caso il giudice non procederebbe giuridicamente. E così deve fare qualunque persona pubblica quando viene interrogata intorno a quelle cose che egli conosce per l'esercizio del proprio ufficio e che per dovere deve tenere segrete. Ora passerò ad altri casi.

Ho detto che il giuramento consiste nell'invocare Iddio e nel chiamarlo in testimonio di quel che si dice o si promette. Dunque sarà egli lecito ad un cristiano chiedere il giuramento ad un ebreo!

Sì, egli è lecito, perchè l'ebreo, credendo nel vero Dio al pari di noi, per conseguenza giura in quel santissimo nome; tal che, occorrendo il bisogno, non c'è male a farlo giurare. Ma è difficile che gli ebrei giurino, e in questo sono assai diversi da tanti cristiani; tanto è il rispetto che hanno a Dio ed al giuramento, tanta è la paura che hanno di giurare il falso, che il più delle volte, anzi che eseguire quest'atto, amano meglio di perdere tutto.

Ma sarà egli permesso di far giurare un gentile che giura per i suoi falsi dei, un turco che giura pel suo Maometto?

Se c'è una causa giusta e ragionevole di farli giurare, sant'Agostino e san Tomaso rispondono che è lecito offrire loro il giuramento. E la ragione si è che per giusta e legittima causa si può pretendere da uno una cosa che, se vuole, può farla in una maniera lecita. Ora se il gentile o il turco volesse, potrebbe far bene il suo giuramento, giurando pel vero Dio; se poi vuol giurare pei falsi dei, per Maometto, ossia pel demonio, pensi egli ai suoi casi, perchè tutta sua è la colpa, giacchè quegli che gli chiede il giuramento non è causa del suo peccato, ma solamente occasione, che la carità non l'obbliga ad impedire con suo grave danno ed incomodo. Ora passerò a casi un poco più pratici.

Un cristiano può obbligare un altro a giurare quando dubita che sia per giurare il falso?

Rispondo. Nel dubbio si deve pensar bene di tutti, perchè la carità non pensa male: *Charitas non cogitat malum*; nè si deve presumere empio nessuno, salvo che vi siano prove manifeste della sua tristizia: *Nemo praesumitur malus nisi malus probetur*. Dunque nel dubbio che quel tale sia per giurare il falso, si deve pensare che non lo giurerà nè sarà così empio di servirsi di Dio, come testimonio e pegno della falsità: per conseguenza, occorrendo il bisogno, se gli può deferire il giuramento e farlo giurare.

Ma se si sapesse di sicuro che quel tale giurerà il falso, che è disposto a commettere questo così enorme peccato, puossi allora deferirgli il giuramento e farlo giurare?

Questo è un caso un po' più scabroso. Tuttavia rispondo coll'angelico dottore che una persona pubblica, come è un giudice, in una causa civile, non criminale, ad istanza d'uno dei due litiganti, può esigere il giuramento anche da uno che sa, che giura il falso, così volendo l'ordine della giustizia perchè non è tanto egli che lo esiga, ma piuttosto colui che ne fa l'istanza. Non potrebbe però un giu-

dice deferire il giuramento a tutte due le parti che contendono insieme, perchè ne seguirebbe infallibilmente uno spergiuro senza nissun buon effetto e contro lo stesso ordine della giustizia.

Resta ora solamente a vedersi se un litigante possa far giurare la parte contraria, quando sa che giura il falso. Per esempio, io so di certo che una persona mi deve lire cento; questa me le nega assolutamente: se io la sottometto a giuramento so di certo ch'ella spergiura; posso io farla giurare?

In questo caso rispondono chiaramente sant'Agostino, san Tomaso, san Raimondo con più teologi, che non si può assolutamente farla giurare, perchè sarebbe obbligarla senza causa ragionevole, senza nissun buon effetto, senza nissun vantaggio, a commettere un orrendissimo peccato; sarebbe un ucciderla spiritualmente, perchè colui che spergiura si uccide da se stesso, e chi ve lo costringe presta mano a quell'atto; anzi fa peggio ancora di un omicida, perchè questi dà la morte al corpo, ed egli dà la morte all'anima, anzi a due anime insieme, a quella dello spergiuratore ed alla propria. Infatti qual vantaggio, qual buon effetto ne verrà da quel giuramento? Nissuno assolutamente; perchè quegli che giura resta assolto, mentre ei rimane condannato. Per conseguenza, per non obbligarlo inutilmente a commettere un peccato così orrendo, per non fare due mali di un solo, cioè perdere il denaro e peccare, meglio è armarsi di pazienza, non farlo giurare, perdere tutto quello che si ha da avere e prendere questo per una disgrazia che ci manda Iddio benedetto in penitenza dei nostri peccati.

Ma quegli che ha giurato di fare una cosa l'ha promessa con giuramento sarà egli sempre obbligato ad osservarlo?

Nell'ultima istruzione vi ho detto che, regolarmene parlando, siamo obbligati, potendo, ad osservare il giuramento promissorio, quando la cosa giurata è lecita onesta, buona; perchè se fosse illecita, pec-

caminosa, o talmente vana, inutile, ridicola o impeditiva di un bene migliore, allora il giuramento sarebbe nullo e niente affatto obbligatorio.

Ora vi dirò le altre eccezioni necessarie alla regola generale. In primo luogo dunque quegli che giura di fare una cosa o la promette con giuramento non è obbligato ad osservarlo, quando realmente non può perchè nissuno è obbligato all'impossibile. In secondo luogo, quando una persona a cui si è fatta una promessa, fa di questa una remissione, e vi rinuncia spontaneamente, si può tralasciar d'eseguirlo. Per esempio, io ho promesso con giuramento di regalare cento lire ad una persona, e questa mi trova e mi dice: — Olà, quelle lire cento io le rinunzio, io le cedo; — in questo caso io non sono più obbligato ad osservare il giuramento. In terzo luogo, quando la fatta promessa, per adempiere il giuramento, ha bisogno della licenza del superiore. Per esempio, una moglie, un figliuolo di famiglia giurano, promettono di fare un tale o tal altro viaggio; ma quegli per eseguirlo abbisognano della licenza del padre, del marito, e questi non vuol dargliela: in questo caso nè l'una nè l'altro sono obbligati ad osservare il giuramento. Così un giovane, una donzella giurano di sposarsi; ma il padre non essendo contento, essi non sono in alcun modo tenuti al giuramento loro. E la ragione di tutto questo si è che in tutti i giuramenti promissorii s'intendono sempre apposte queste condizioni, *se potrò; per quanto potrò; se la persona che ha accettata la promessa non vi rinuncierà, e se sarà salvo sempre ed illeso il diritto dei miei superiori.*

Inoltre quegli che ha promesso con giuramento di fare una cosa non è obbligato ad osservarlo quando con una causa legittima ricorre al superiore ecclesiastico e ottiene la dispensa dal giuramento medesimo. Il superiore ecclesiastico, a cui si può rivolgere per farsi dispensare dai giuramenti, è il papa per tutti i cattolici del

mondo, ed il vescovo per la diocesi su cui ha giurisdizione; purchè riguardo al vescovo non siano giuramenti riservati al pontefice, come quello di castità perpetua, di religione o di pellegrinaggio a Roma, a Gerusalemme, a san Giacomo di Galizia e simili. Fuori di questi casi, chi promette con giuramento una cosa o senza intenzione di farla od anche con intenzione, ma poi non la fa, si abusa enormemente del nome santissimo di Dio, lo fa essere testimonio della falsità, commette uno spergiuro, un gravissimo peccato mortale, dice sant'Agostino; una grande scelleraggine, dice la legge ecclesiastica, scelleraggine che anche per le leggi nostre civili e municipali porta seco la pena dell'infamia, della privazione d'ogni impiego, d'ogni dignità, d'ogni uffizio pubblico, d'invalidità a non mai più ottenerne per l'avvenire, ed a non mai più essere ammesso nè a giurare in giudizio nè a far giurare nissuno.

Ma la pena più grave per coloro che giurano il falso è quella che v'indica la domenica passata, cioè la maledizione di Dio non solo all'altro mondo in mezzo ad un'eternità di tormenti, ma anche in questo; maledizione terribilissima, dice il profeta Zaccaria, che alle volte si attacca non solamente a quelli che giurano il falso, ma pure alla loro intera famiglia; e penetrando nella loro casa, ivi si arresta ferma, irremovibile, terribilissima, fintantochè ha consumato, ha divorato tutto, beni, roba, sostanze, e fino le pietre della stessa casa: *Hæc est maledictio quæ veniet ad domum jurantis mandaciter..., commorabitur in medio domus ejus et consumet eam, et ligna ejus et lapides ejus* (Zac. 5, 4). Udite a questo proposito un fatto della storia (Segneri, P. 1, Rag. 10).

In Corsica un uomo prima di morire lasciò a sua figlia trecento scudi di dote che aveva in cassa. La madre, non fidandosi di tenere quel denaro presso di sè, lo depositò in mano d'un suo vicino finchè si presentasse un partito alla figlia; fu così

buona che glielo diede senza testimonii, senza nemmeno due righe di ricevuta. Viene il partito alla figlia, e si conchiude il matrimonio. La buona donna va dal vicino per ritirare il danaro che gli aveva consegnato in deposito. — Che deposito? le rispose costui con un'aria brusca; che deposito, che consegna, che denaro? Chi ha da avere da me mi mostri delle carte, chè io non ho da dare niente a nissuno. — Immaginate voi se quella povera donna rimase senza fiato e più morta che viva. La madre piangeva, la figliuola si disperava, e tutte due insieme protestavano che volevano il loro denaro: che n'aveano bisogno; e scongiuravano tutti i santi del cielo a dar loro aiuto. E quel perfido uomo protestava anch'egli e giurava Dio ed i santi che non doveva niente. Bisognò dunque andar per la giustizia. Ma che poteva fare il giudice senza scritture, senza testimonii, senza prove? Tuttavia fece chiamare quell'uomo con sua moglie, ed intimò a tutti due di giurare, se non avevano avuto in deposito una somma di denari dalla loro vicina; e tanto l'uno, quanto l'altra ebbero la sfrontatezza di giurare di no (tanto è vero che chi nega, giura), invocarono l'onnipotente Iddio, giurarono sulla vita loro e de' loro figliuoli che essi non avevano avuto nissun danaro da quella loro vicina. Allora la povera donna, — Oh Dio onnipotente, esclamò, dunque tocca a voi a fare ora giustizia a me ed alla verità. — Queste pietose e in un disperate parole non rimasero senza esaudimento.

Quello scellerato aveva tre figliuoli, uno bambino, l'altro di cinque anni, che custodiva in culla il fratello, il terzo di venticinque anni, che viveva fuori del paese. Dopo il giuramento falso la madre va a casa e trova la culla rovesciata a terra col bambino morto di sotto. Soprappresa da furore, scaglia un colpo sull'altro figliuolino sì direttamente che lo prende in un polso, e lo distende a terra estinto. Arriva a casa il marito, e vedendo quell'orribile

spettacolo, prende un coltellaccio, lo pianta nel cuore alla moglie e la uccide sul colpo. Saputosi un delitto simile, a furia di popolo esso è arrestato ed in pochi giorni è condannato alla forca. E qui state a udire una cosa che ha dell'incredibile, ma permessa da Dio a terrore di quelli che lo chiamano in testimonio della falsità. Volle il caso che non ci fosse il carnefice per eseguire la sentenza, nè alcuno certamente che addossare si volesse così disonorevole ministero. Che avvenne dunque? Giunse a casa quel figlio di venticinque anni, or ora nominatovi, e tutto infuriato contro il padre, perchè gli aveva ucciso e madre e fratelli, si esibisce di fare egli stesso da carnefice; lo prende, lo trascina sulla scala, gli mette il laccio al collo e lo strozza là pubblicamente. Poscia assalito egli stesso da raccapriccio d'aver fatto il carnefice al padre, si pianta uno stilo nel petto e cade ei pure estinto.

Ed ecco verificata a puntino la maledizione predetta dal profeta Zaccaria; ed ecco il padre, la madre, la figliuolanza, i beni, la roba, la casa, tutto al demonio per un giuramento falso.

Ahl miei cari, adunque lungi e sempre lungi dai giuramenti falsi. Rispettiamo il nome santissimo di Dio, guardiamoci dal nominarlo invano; nominiamolo poco, dice lo Spirito Santo, ma sempre con riverenza, con rispetto, *Nominatio Dei non sit assidua in ore tuo*; asteniamoci dall'assuefarci a giurare con tanta facilità, *Juratio nis non assuescas os tuum* (Eccl. 23, 9), a giurare per cose da poco, per cose illecite; ma soprattutto osserviam bene di non giurare che cose vere puramente. Andiamo adagio; giuriamo solamente per bisogno, per necessità, per cose buone e gravi, quando siamo moralmente sicuri di giurare la verità: *Jurabis in judicio, justitia et veritate*, e quando per questa ci siamo dichiarati, osserviamo esattamente i nostri giuramenti: *Non perjurabis, sed reddes Domino juramenta tua* (Matth. 5, 23). Così sia.

ISTRUZIONE XIII.

Giuramento esecratorio, imprecazioni,
maledizioni.

Un terribile giuramento è quello che chiamasi esecratorio, di cui mi sono riservato di parlarvi in una istruzione a parte, per prendere così motivo d'intenerirvi anche del brutto vizio che regna fra i cristiani di lanciare maledizioni ed imprecazioni contro al prossimo.

Il giuramento esecratorio adunque si è quando quegli che giura, oltre di giurare, prega ancora del male a sè medesimo. Per esempio: *Io ve lo giuro, e se non è vero quello che dico, Dio mi castighi, mi faccia morir subito.*

Quando si giura la verità ed esiste una giusta e grave causa d'invocare contro sè stessi qualche male, affinchè nessuno possa dubitare di quello che si giura, non avvi male a farlo. Infatti anticamente la formola dei giuramenti era questa: *Hæc faciat mihi Deus, et hæc mihi addat* (1 Reg. 3, 17; 2 Reg. 3, 9 et 33 et alibi), cioè: Iddio mi usi misericordia se dico la verità, non me la usi se non la dico. Ed ancora di presente la formola dei giuramenti che si prendono avanti un superiore ecclesiastico è questa: *Ita me Deus adjuvet et hæc sancta Evangelia*, cioè, Iddio mi aiuti se è vero quello che dico; non mi aiuti se non è vero. Nelle regie nostre costituzioni poi avvi una formola di giuramento solenne, piena di tante maledizioni ed imprecazioni che fa spavento, affinchè, ove mai qualcuno non avesse ribrezzo a giurare il falso, lo abbia almeno per le orribili maledizioni che invoca contro sè medesimo. Epperò, concorrendo una legittima e grave causa, non c'è male a servirsi d'un giuramento esecratorio, quando dee servire alla verità.

Il male gravissimo è però di coloro che ad ogni menoma parola hanno giuramenti in bocca; giurano per cose vane ed inutili, per cose dubbiose che non sanno di

sicuro, ed anche per cose false, come per sostenere una bugia e per farla credere si tirano addosso brutte maledizioni ed imprecazioni: *Mi si secchi la lingua; mi si secchino le mani; che il diavolo mi porti che possa profundore nell'inferno.* Ed è questo un parlare da veri cristiani? Non contenti di abusare del nome santissimo di Dio, si vuol mescolarlo ancora con maledizioni ed imprecazioni così orrende! E di chi è quella lingua? di chi sono quelle mani, quel corpo, quella vita che avete? Sono di Dio. Dunque tocca a lui a farne quell'uso che crede, e non a voi il disporne contro la volontà: *Ego occidam, dice Iddio, et ego vivere faciam; percutiam et sanabo* (Deut. 23). Di chi è quell'anima che avete? Ella è di Dio e gli è cara quanto il suo preziosissimo sangue. E voi, per sostenere una bugia, per isfogare una collera, avete il cuore di cederla al demonio, di chiamarlo perchè la porti all'inferno, di invocare il più gran nemico di Dio? E quale più enorme ingiuria potete fare al vostro divino Creatore? Siccome commetterebbe un gran delitto contro il re colui che, avendo una custodia una fortezza, la cedesse ai suoi nemici; così commette un delitto esecrabile chi, avendo da Dio in deposito un'anima così bella e preziosa, ha l'ardimento di cederla al demonio suo capitale nemico. Pure ciò è quello pur troppo che fanno tanti e tante con tirarsi addosso certe maledizioni ed imprecazioni. Ma sappiano pure costoro che le loro maledizioni finalmente saranno esaudite; sappiano che a forza di chiamare il demonio in soccorso loro, finalmente li esaudirà e li trascinerà all'inferno, da dove non nesciranno mai più; sappiano specialmente quei figliuoli, servitori subalterni tutti che, per sostenere una bugia, per coprire un malfatto hanno subito le imprecazioni in bocca: *Mi si secchino le mani, possa morire adesso*, che non volendolo, moriranno. Lo sappiano quelle donne, quelle donzelle che, dopo aver commesso qualche disonesto peccato, per co-

prirlo si caricano di mille spergiuri e mille maledizioni: *Il diavolo mi porti, non possa mai più vedere altro sole, che possa profondare adesso nell'inferno!* Ah! pur troppo quello che dicono, un giorno sopravverrà loro certamente. Dunque, se vogliono preservarsi da disgrazie così spaventose, stiano ben attenti, e procurino di perdere quel brutto costume di augurarsi delle maledizioni.

Ma se dobbiamo astenerci da quelle contro noi stessi, perchè ciò sarebbe un mancare alla carità nostra propria, dobbiamo egualmente astenerci dalle imprecazioni contro gli altri, perchè è mancare alla carità del prossimo. E questo sarà appunto il trattenimento di quest'oggi.

Ma prima di tutto bisogna che c'intendiamo bene nei termini. Alle volte alcuni si accusano d'aver detto delle imprecazioni, d'aver scagliato delle maledizioni, oppure interrogati se ne abbiano augurate a qualcuno, rispondono di sì. Ma che avete detto? — Ho detto a quella donzella, a quella donna, che è una licenziosa; a quel figliuolo, a quel servitore, che è un demonio, gli ho dato il tale o tal altro ridicolo soprannome. — Or queste non sono imprecazioni, ma bensì parole ingiuriose, offensive, villane; non mai imprecazioni. Queste consistono propriamente nel pregare del male e nell'augurare delle disgrazie, delle contrarietà. Per esempio, uno in collera dice ad un altro: *Che tu possa romperti il collo; che la morte ti tolga; che ti venga la peste, il malanno che il diavolo ti porti.* Questee ed altre simili sono vere imprecazioni, vere maledizioni.

E fa pur brutto sentire, anzi è una cosa indegna d'un cristiano quel costume che hanno alcuni ed alcune che in ogni trasporto di collera, in ogni occasione in cui qualche cosa non riesce secondo la volontà loro o il loro capriccio, di non sapere aprir bocca, senza mettere fuori delle imprecazioni, delle maledizioni. Chi maledice il sole, perchè vorrebbe che piovesse; chi la pioggia, la neve o la tempesta,

perchè vorrebbe facesse buon tempo; chi maledice l'acqua, chi il vento, chi il freddo, chi il caldo. Il fabbro ferraio maledice l'incudine, il martello, la lima; il sarto, l'ago, le forbici, il pancione; il contadino, la zappa, il badile, gli altri strumenti rurali; quegli maledice i buoi, perchè non vanno bene; questi il cavallo, perchè s'intoppa; l'altro o la penna o l'inchiostro o la carta, perchè non servono bene; quell'altro una mosca che è troppo importuna; e chi giuoca le carte perchè non lo favoraggiano; e taluno persino maledice l'ora ed il momento che entrò in quella casa. Oh i brutti scioocchi, permettete che il dica, oh le brutte sciocche che siete mai! E non è egli un aver perduto il cervello il prendersela colle bestie, con esseri irragionevoli, insensati, con cose che non hanno nè cognizione, nè intelletto, nè volontà? Ditene pur loro quante ne sapete, ma quelle cose nè intendono quello che dite, nè se ne prendono paura, nè ne traggono profitto, nè agiscono diversamente: onde egli è inutile prendersela con esse e maledirle; questo ad altro non serve se non che ad inquietarsi, a sdegnarsi, a commettere dei peccati; perchè, dice l'angelico dottor san Tomaso, siccome le creature irragionevoli ed insensate non hanno nè cognizione, nè volontà, così non sono colpevoli del male che accade per loro causa; e se non sono colpevoli, nemmeno sono meritevoli di alcuna maledizione, il che è come una certa pena che loro si dà senza veruna colpa: per conseguenza il maledirle, lo scagliar lor contro delle imprecazioni è sempre peccato, e sicuramente poi peccato mortale se si maledicessero come creature di Dio, come stromenti della divina giustizia, perchè allora la maledizione andrebbe a ferire Iddio medesimo, nella stessa maniera che ferisce ed offende il padrone chi maltratta il suo servitore.

Ma pensate, miei carissimi uditori: se è già peccato, ed alle volte anche mortale, lo scagliare delle maledizioni, delle imprecazioni contro le bestie e le cose in

sensate, qual peccato sarà poi lo scagliarle contro le creature ragionevoli, fatte ad immagine di Dio, al nostro prossimo, come sarebbe se i vicini le lanciassero contro ai vicini, i parenti ai parenti, le cognate alle cognate, le suocere alle nuore, queste a quelle, sino i figliuoli ai genitori e i padri alle madri alla loro propria figliuolanza? Oh Dio! quest'è una cosa che fa orrore, che fa arricciare i capelli. L'udire tante bocche sozze d'uomini bestiali e di donne più maligne d'una vipera che in mezzo alle loro rabbie, a' loro trasporti mandano le maledizioni più orrende, le imprecazioni più spaventose. Non sarebbero certamente credibili tra tanti cristiani che professano una legge tutta di carità e di amore, se non se ne udisse ben sovente il rimbombo e nelle case e nelle botteghe e nelle osterie e ne' ridotti e nelle contrade e nelle piazze: *Va, che tu possa romperti il collo; che vi possa restare una volta; che sia l'ultimo boccone che trangugi; che ti possa servire di tossico; che possa morire; che ti venga il canchero; che il diavolo, il malanno ti porti; che tu possa profundare nell'inferno in corpo ed anima; che Iddio ti levi una volta dal mondo*, con mille altre simili espressioni che fanno inorridire. Ma vi pare questo un parlare da veri cristiani? E dov'è adunque la carità fraterna e l'amore che dobbiamo volerci gli uni e gli altri? È questo forse un amarsi, un volersi bene? Vi pare forse buon ufficio il pregarsi del male, il desiderarsi, l'augurarsi delle disgrazie, delle avversità così terribili o spirituali o temporali? No, quest'è un odiarsi con un odio diabolico, è uno sfogare quest'odio almeno col desiderio e colle parole, o perchè non si può colle opere o coi fatti, o perchè non si osa per timor d'essere castigati dalla giustizia. E se odiate il vostro prossimo con augurargli, con desiderargli del male, si potrà mai dire che siete cristiani? Interrogate Gesù Cristo ed ei vi dirà che il distintivo de' cristiani il contrassegno de' suoi seguaci si è la ca-

rità, l'amore, il volersi bene gli uni cogli altri: *In hoc conoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (Jo. 13, 35). Ma se non siete cristiani se non siete seguaci di Gesù Cristo, che è tutto bontà, tutto amore, di chi mai lo sarete? Bisogna per necessità che siate seguaci del demonio, tutto odio, tutto livore, la cui occupazione è sempre d'imprecare, di desiderare, di procurare del male a tutti: *Vos ex patre diabolo estis* (ibid. 8, 44).

Oh se sapeste come gode, come giubila quel nostro implacabile nemico quando vi ode, trasportati dall'astio, dall'ira, vomitare delle imprecazioni, delle maledizioni contro il vostro prossimo! Quanto più queste sono orrende, tanto più egli ne gode e ne giubila; perchè sa che tutte queste imprecazioni, salvo che o la leggerezza del male che si prega o l'inavvertenza scusi, sa, dico, che sono tutte colpe gravi, tutti peccati mortali, che vi trascineranno poi una volta nel profondo dell'inferno in sua compagnia. Si legge che una volta fu veduto il demonio alla finestra d'una casa con una carta di musica in mano che faceva la battuta su quella finestra, come un maestro di cappella, e nel suo orrido volto mostrava una certa aria d'allegria, un certo piacere, come di uno che ode un'armonia deliziosa. In quella stanza abitavano quattro lingue delle più affilate alle imprecazioni, alle maledizioni: la suocera la nuora, il padre ed il figliuolo. Quella mattina all'ora del pranzo avevano avuto secondo il solito qualche questione fra loro; ma questa volta era una contesa più delle altre accanita e scandalosa; oltre ai violenti atti, trovavasi accompagnata dalle imprecazioni più laide e spaventose. Il demonio a questa bella musica faceva le battute sulla finestra, dando a conoscere che coloro cantavano pienamente secondo il suo gusto, e che meritavano d'essere ammessi all'orchestra dell'inferno, dove si canta sempre in quel tuono e si passeggia sempre sul registro delle maledizioni, delle imprecazioni più orrende. Ed

in quante case, in quante botteghe, in quante osterie, in quante campagne, in quanti luoghi sta il demonio facendo la battuta alla musica delle maledizioni e delle imprecazioni che si vomitano dagli uni e dagli altri! I signori scagliano delle maledizioni ai poveri che rubano il fatto loro; ed i poveri a vicenda ai signori che non pagano la lor mercede pattuita; i padroni ne scagliano ai servitori, e questi sotto voce ai padroni; gli artefici ai garzoni, e questi agli artefici. E il demonio che sente tutto, oh! bravi, dice, seguitate pure a cantare in tal modo, chè la musica non può essere più bella e deliziosa per me.

Ma una cosa di cui non mai abbastanza stupiscomi si è quella facilità, o, per dir meglio, quella crudeltà che hanno i padri e le madri di scagliare delle maledizioni, delle imprecazioni ai loro stessi figliuoli. Appunto perchè sono rivestiti di sì importante qualità, appunto perchè dalla natura e dalla legge hanno una grande potestà, una grande autorità sui loro figliuoli per questo si fanno lecito e si credono in diritto di scagliare contro di loro, in ogni occorrenza, tutte quelle maledizioni, tutte quelle imprecazioni che lor suggerisce lo sdegno. E quanto sono mai esacrando ed orribili quelle parole! Senza che mi torni ad insozzare le labbra nel riferirvele, dirò che sono a un dipresso le stesse che vi ho accennate or ora. Ma Dio immortale! Dov'è adunque, padri e madri, dov'è l'amore e la benevolenza che, secondo l'ordine della carità, dovete ai vostri figliuoli alle vostre figlie, di preferenza ad ogn'altro? Son forse nel maledirle, nell'agurar loro la morte, de' mali, delle disgrazie gravissime al corpo ed all'anima? Ma s'egli è già peccato mortale, salvo che l'inavvertenza non iscusi, l'augurare un male grave a qualunque siasi persona, quanto più enorme non sarà il peccato di quei genitori che scagliano parole di maledizione e calamità a' figli loro che sono un parto delle loro viscere, una porzione di sè stessi, quelli a cui devono il maggior

loro amore, la più affettuosa loro benevolenza? Ah! poveri padri, povere madri, ricordatevi che, oltre un'infinità di peccati mortali che commettete ordinariamente colle vostre maledizioni ed imprecazioni, avrete poi anche da rendere un conto terribilissimo a Dio dello scandalo che date continuamente a' vostri figliuoli colla vostra pessima maniera di parlare. Come volete mai che questi imparino a parlar bene, se vi odono sempre a parlar male? Le stesse maledizioni, le stesse imprecazioni che pronunziate voi, le diranno essi pure senza il menomo ribrezzo. Ed il peggio si è che molte volte i figliuoli e le figlie, irritati dalle continue paterne maledizioni ed imprecazioni, con gravissima mancanza di rispetto e di riverenza ne scagliano poi a vicenda contro i proprii genitori. E di tutti questi peccati chi n'è la causa? Voi, padri e madri, col vostro cattivo esempio.

Ma quello che deve ancor più accrescere in voi l'orrore alle maledizioni, alle imprecazioni contro la vostra figliuolanza, egli è che molte volte esse vengono esaudite da Dio, e molte volte egli permette che arrivi ai vostri figli quel male che loro avete augurato, sì per castigare voi che avete il cuore di maledire gli stessi vostri figliuoli, sì per castigare essi, che colle loro mancanze coi loro cattivi portamenti vi addolorano, vi disgustano a segno di tirarsi addosso le vostre maledizioni. Eccovi ciò che dice lo Spirito Santo medesimo: *Maledicentis tibi in amaritudine animae, exaudietur deprecatio illius* (Eccl. 4, 6). Ed è assai notevole e singolare quello che afferma lo stesso Spirito Santo, specialmente intorno alle maledizioni delle madri. Ei dice tanto che basta per far credere che tra le maledizioni sono più cattive, più avvelenate quelle che si attaccano più facilmente alla figliuolanza. Uditemi infatti come si esprime: *Benedictio patris firmat domos filiorum, maledictio autem matris eradicat fundamenta* (ibid. 3, 11), cioè la benedizione del padre fa prosperare la casa.

dei figliuoli, ma la maledizione della madre la rovina e la sradica fin dalle fondamenta. Sant'Agostino ci narra un caso terribile d'una madre che scagliò una maledizione alla sua figliuolanza e fu subito esaudita; e dice che questo avvenimento si è renduto pubblico quasi a tutto il mondo per la gran quantità di gente che ne furono testimonii. Il caso è questo. Una povera vedova aveva sette figliuoli e tre figlie. Costoro erano così tristi che non la lasciavano mai vivere in pace, sempre la inquietavano, la irritavano colle loro disubbidienze, colle loro impertinenze. Un dì, presa da sdegno, vomitò contro essi tutti quest'imprecazione: *Andate; giacchè non lasciate mai riposar me, che non possiate mai più riposare nemmeno voi.* Ne volete di più? Appena la maledizione uscì dalla bocca della madre, che subito si ai figliuoli, sì alle figlie sopraggiunse un male di maniera che, tutti atterriti, in quel momento stesso si posero a tremare, a dibattersi con tanta violenza, che mai più non poterono star fermi nè quietarsi e riposare, nemmeno quando dormivano, giacchè sempre tremavano, sempre si muovevano. Presi dalla vergogna, abbandonarono la patria, andarono raminghi pel mondo, girando da un paese all'altro e lasciando dappertutto un solenne testimonio della forza che aveva avuto loro la materna maledizione; fintanto che otto di loro morirono miseramente in tale stato, e gli altri due cioè un figliuolo ed una figliuola, trovandosi nella città d'Ipbona, dove era vescovo sant'Agostino, mentre erano in chiesa a pregare ferventemente, Iddio fece loro la grazia di ricuperare la fermezza delle membra.

E quanti esempi troviamo nelle storie di maledizioni scagliate dai padri e dalle madri ai figliuoli, che sono state esaudite pienamente? Un padre disse ad un suo figlio: *Va, che sii maledetto, che non ti possa mai più vedere, salvo che ti veggia morto.* Passano pochi giorni, il figlio resta ucciso ed il padre ha il disgusto di vederselo portar a casa estinto. Una madre stizzosa dice ad

una sua figliuolina: *Che il lupo ti possa mangiare una volta.* Questa donna esce di casa per qualche sua faccenda, e nel frattempo passa di là una lupa affamata che aveva i lupicini nella tana, vede quella figliuola, l'afferra, la sbrana, la mangia mezza sul luogo e l'altra metà la porta a' suoi figli. Un padre vedendo partire un suo figlio da casa, gli dice: *Va che tu possa annegare.* Il figliuolo si mette in viaggio, ed alla prima acqua che ebbe a passare vi si annegò dentro. Moltissimi altri esempi ed anche più terribili potrei addurvi, i quali pienamente dimostrano che molte volte le maledizioni, le imprecazioni dei padri e dalle madri contro i loro figliuoli sono esaudite. Ecco dunque il gran peccato che commettono, il pericolo gravissimo a cui li espongono, ed ecco l'estremo danno che ad essi arrecano; sì, che grandissimo conto ne avranno da rendere a Dio.

Ma, dicono certi padri e certe madri, ciò avviene perchè quei figliuoli e quelle figliuole sono così tristi, così perversi, così cattivi ed alle volte muovono tanta bile, tanta rabbia che bisogna per forza scagliare contro di loro delle maledizioni, delle imprecazioni. Sommo Iddio! E che guadagnate colle vostre maledizioni? Li fate forse emendare? Li fate forse diventar migliori? Tutto al contrario; essi peggioreranno sempre più, diverranno sempre più tristi, più perversi, più cattivi. Volete che si emendino, che camminino pel retto sentiero? Invece di maledizioni; mandate loro delle benedizioni, pregate Iddio per loro, date loro delle buone massime, dei buoni esempi, correggeteli e castigateli anche a tempo e luogo e con buon fine, ed allora vi promette lo Spirito Santo che facilmente si emenderanno e diverranno eccellenti; *Stultitia colligata est in corde pueri: virga disciplina fugabit eam* (Prov. 22, 15).

Ma noi, soggiungono altri, quando mandiamo delle maledizioni, delle imprecazioni non crediamo di far peccato, od almeno di commettere un gran peccato;

perchè quel male che auguriamo al prossimo, ci esce sbadatamente dalla bocca, ma non dal cuore; di maniera che, appena detta quella parola, ce ne troviamo subito pentiti nè vorremmo averla pronunziata; oppure se anche l'espressione di quel male deriva dal nostro cuore, ciò avviene in un trasporto di bile, di collera, per cui, non riflettendo a quello che diciamo, non abbiamo la necessaria avvertenza.

Ah! è facile, miei cari, trovare delle scuse, ma chi sa poi veramente se queste avanti Dio saranno trovate valevoli? Dite che augurate il male colla bocca, ma non col cuore. Se è così, dunque scagliate le imprecazioni solamente per burla, per ischerzo, per leggerezza, non con verità: dunque questo non sarà peccato, o almeno non mortale. Ma quella bile, quell'ira, quella rabbia che portate dipinta nella faccia, quel pallore mischiato di rosso e di livido, quegli occhi infiammati, quel tuono di voce così rigido è forse un segno di burla o di scherzo? No esso è segno di rancore, di odio, di vendetta che avete nel cuore; e siccome o non potete o non osate sfogarla colle opere e coi fatti, la sfogate colle parole e coi desiderii, augurando del male al vostro prossimo. Ed oh la grave ingiuria che fate a Dio colle vostre imprecazioni! Siccome il male che augurate al prossimo, non può essere mandato che da Dio solo, *Non est malum in civitate quod non fecerit Dominus* (Amos 3, 6), così, ecco, dice sant' Agostino, quello che fate colle vostre imprecazioni. Vi prendete la libertà di erigervi in giudice; date la vostra sentenza, condannate il prossimo come meritevole del tal male, della tale disgrazia, invece di lasciare la cura a Dio, e così volete che egli sia il ministro, l'esecutore della vostra sentenza: *Te facis judicem, et Deum quæris esse tortorem*. Oltre all'oltraggio gravissimo che recate al Signore, dovete aggiungere che quegli eccessi d'ira e di sdegno sono già di loro natura pec-

cati mortali per lo scandalo che date con quelle parolacce d'imprecazioni, non che coll'ira, col rancore, coll'odio che suscitate negli altri: quindi scusatevi e dite, se il potete, che le vostre maledizioni ed imprecazioni non siano peccato. A nulla monta l'aggiungere, che, appena dette quelle parole, ve ne troviate subito pentiti. Se ve ne trovate pentiti, come è ben giusto, dunque è segno che la coscienza vi rimorde e che conoscete d'aver peccato. Anche dopo aver ucciso un uomo, l'uccisore si trova subito pentito; ma l'omicidio, il peccato è commesso. Quegli che tira una pietra, appena scagliata, può trovarsene pentito; ma intanto la pietra violentemente sen corre, atterra e ferisce, ed egli è il solo colpevole. In tal modo opera colui che scaglia l'imprecazione: ne è subito pentito, e ciò va benissimo; ma intanto quella nefanda parola essendo già pronunziata, ei solo ne è colpevole, salvo non ne avesse l'avvertenza, la quale è l'ultima scusa che mi resta ad esaminare.

Ah! egli è assai difficile che vi sia sì fatta inavvertenza che basti per non far peccato; perchè è difficile che la collera sia così improvvisa e veemente che levi tutta la cognizione e non lasci più riflettere a quello che si dice. Quei nuvoli che coprono il cielo, oscurano bensì i raggi, gli splendori del sole, ma vi resta ancora tanta luce che basti per vedere ciò che facciamo. Per tal modo quei nuvoloni d'ira, di collera, che alle volte ci sorprendono, ci oscurano bensì alquanto la cognizione, ma non la levano tutta; ce ne resta sempre ancora tanto che basti per accorgerci di quello che diciamo, delle imprecazioni che scagliamo. Un pover uomo, tornando a casa dal mercato, cerca nella saccoccia e s'avvede che gli furono tolti i denari. Preso da bile contro il ladro. *Ma almanco dice, che gli si seccassero le mani; che quei denari si cambiassero in tanti demonii a strangolarlo*. È egli mai credibile che dica tutte queste brutte cose senza pensare, senza badare

a quello che dice, senza nissuna avvertenza? Se le ha dette a posta volontariamente, per isfogare la sua rabbia contro colui che gli ha involato i denari; dunque le ha dette con qualche sorta di avvertenza. Infatti vi ho già fatto osservare che Iddio molte volte ha esaudite le maledizioni, le imprecazioni scagliate dai padri e dalle madri contro ai loro figliuoli in un trasporto di collera, appunto per castigare i padri ed i figliuoli tutti insieme. Dunque essi erano colpevoli; e quelle parole di esecrazione sono state dette con avvertenza; altrimenti Iddio non le avrebbe punite. Dirò di più, che a tanti e tanti è arrivato quel male stesso che essi medesimi in un momento di collera aveano augurato altrui. Diffatti si legge nelle storie che uno preso dalla bile contro sant'Ignazio gli aveva lanciata questa maledizione: *Almeno che ei possa bruciar vivo*. Ebbene, il male che aveva desiderato a sant'Ignazio arrivò a lui medesimo. Nella notte la sua casa prese fuoco, ed egli stesso rimase bruciato vivo. Ma se non avesse avuto l'avvertenza, nemmeno la maledizione sarebbe stata colpevole, nemmeno Iddio l'avrebbe subito castigato con tanto rigore. E poi in quelli che hanno l'abito alle maledizioni, senza mai sradicarlo nè ritrattarlo, se non c'è l'avvertenza attuale, avvi sempre la virtuale, la quale basta per peccare mortalmente.

Conchiudiamo adunque, miei dilettilissimi; e per terminare con vostro vantaggio, nol saprei fare meglio che dandovi l'avvertimento che Iddio stesso ne dà per bocca dell'Apostolo: *Benedicite*, dice, *et nolite maledicere* (Rom. 12, 14). Desiderate, pregate del bene a tutti, che ne avrete gran merito; ma del male astenetevi dall'augurarne a chicchessia. Avete udito la grande ingiuria che fate a Dio con certi giuramenti esecratorii, i gran peccati che commettete, i gravissimi scandali che date, gli sterminati danni che portate a voi stessi ed agli altri colle vostre maledizioni. Dunque *Benedicite et nolite maledi-*

cere. E se mai per vostra disgrazia aveste fatto l'abito alle maledizioni, ritrattatelo subito; fate tutti i vostri sforzi per isradicarlo, con chiederne sempre la grazia a Dio, con moderare la collera, con mortificare la lingua, con frequentare i sacramenti, con praticare i rimedii, i mezzi che vi prescriverà il confessore, per correggere un abito così cattivo. Altrimenti la sentenza è già data per voi dall'Apostolo Paolo, sentenza d'eterna dannazione, perchè il paradiso non è fatto per le lingue malediche: *Maledici regnum Dei non possidebunt*. Dunque *Benedicite et nolite maledicere*. Così sia.

ISTRUZIONE XIV.

* Sul voto.

Dopo avervi parlato del giuramento, della maniera di eseguirlo santamente, dell'enormità del giuramento falso, del giuramento esecratorio, viene ora a proposito il parlarvi del voto, che è anche esso un atto di religione con cui, a guisa del giuramento, si può onorare, glorificare Iddio e rendergli quel culto supremo di cui per ogni titolo è meritevole. Vi spiegherò adunque che cosa è voto, la prudenza che bisogna avere nel formare dei voti, l'obbligazione strettissima che ci corre di adempirli dopo che sono fatti.

Il voto, nel senso che noi lo prendiamo presentemente, non vuol dire un desiderio, ma una promessa fatta a Dio. Per conseguenza far voto vuol dire promettere a Dio una cosa buona e talmente buona che sia meglio fare quella cosa che il non farla: *Promissio*, così l'angelico dottore san Tomaso, *promissio de bono meliori*. Il voto adunque non è solamente una risoluzione, un proponimento di fare una cosa, ma è una promessa vera e reale; cioè una promessa fatta spontaneamente, volontariamente, con cognizione, con avvertenza a ciò che si fa e con animo di obbligarsi. In secondo luogo il voto è una promessa fatta a Dio, e non alla Vergine

Maria, a quel tal santo o a quella tale santa. In conseguenza, quando certe buone persone dicono di fare voti a Maria Vergine, a qualche santo, a qualche santa, devono avere intenzione di far voto a Dio e di onorarlo per mezzo di Maria Vergine o di quel santo o di quella santa; altrimenti il loro voto propriamente non è reale è una semplice promessa divota e religiosa che si deve adempire non immediatamente per riguardo di Dio, ma solamente pel culto e per l'onore dovuto alla stessa Vergine Maria, ai santi ed alle sante. In terzo luogo il voto è una promessa fatta a Dio d'una cosa buona e non solamente tale, ma buona in maniera che sia meglio fare quella tale cosa che il non farla; perchè se la promessa fosse d'una cosa o cattiva o impeditiva d'un maggior bene, Iddio, ben lontano dall'accettarla, ne resterebbe anzi offeso ed irritato, per lo che il voto sarebbe nullo: *Displicet enim Deo infidelis et stulta promissio* (Eccl. 5. 3). Per esempio, uno fa voto di vendicarsi di un affronto, di rubare per far limosina: sì fatto voto non solamente è nullo ed invalido ma empio e scellerato, perchè il vendicarsi, il rubare sono cose cattive e peccaminose. Un altro forma voto di far dire una Messa per ottenere la morte di un suo congiunto, per riuscire in un cattivo disegno che ha in testa; questo voto parimente non è valevole ed è anzi peccaminoso, perchè quantunque il far dire una Messa sia una cosa buona, siccome il fine principale è sì cattivo che infetta tutta quella buona azione, così essa rimane una cosa cattiva che non può mai essere materia di voto. Un altro fa voto d'una cosa indifferente, che per sè stessa non è nè buona nè cattiva, come fanno, per esempio, quelle donne che fanno voto di non filare, di non cucire al sabato ad onore di Maria Vergine: anche questo è un voto nullo perchè il non filare, il non cucire non sono per sè stessi una cosa buona, ma indifferente, e quantunque si faccia per onorare Maria Vergine, la verità si

è che essa da quello non resta onorata. Un altro fa voto d'una cosa, ma tanto difficile che non può eseguirsi, come, per esempio, di stare un anno intero senza mangiare, di trovarsi domani al santuario di Loreto: questo voto egualmente non ha alcun valore, perchè la promessa d'una cosa impossibile non è una promessa, ma un trastullo, una burla che non serve a niente, e con Dio non si burla: *Deus non irridetur* (Gal. 6, 7). Finalmente uno fa voto d'una cosa buona, ma che non è talmente buona ch'è il farla sia meglio che non farla; e questi pure fa un voto nullo. Mi spiego. Uno, per esempio, fa voto di maritarsi, il che è una cosa buona, ma siccome ciò non è meglio del rimanere libero dal matrimonio, perchè la castità, la verginità è molto più pregevole e cara a Dio, così quel voto non è di effetto alcuno. E la ragione si è che il voto, per esser valido, bisogna che sia accettato da Dio; nè egli può accettare nè può gradire la promessa d'una cosa quando l'avere questa cosa non sia meglio che non averla: *Displicet Deo stulta promissio*. Affinchè dunque il voto sia valido e venga accettato, bisogna che sia d'una cosa buona, e talmente buona, che il farla sia meglio che il non farla. Per esempio, uno fa voto di distribuire in limosina una somma di denaro sua propria; siccome il far quell'atto pietoso è meglio che non farlo, così il voto è valido. Lo stesso è di colui che fa voto di praticare quel digiuno, quella penitenza, quel pellegrinaggio, quell'opera pia; siccome il fare queste cose è assai meglio che il non farle, così il voto è buono, valido ed obbligatorio.

Ora dirò quante sorta di voti ci sono. Alcuni di essi si chiamano necessari ed altri liberi. Ci sono poi dei voti personali, dei reali e misti; dei voti temporarii, perpetui, assoluti, condizionati o penali; dei voti riservati e non riservati; dei voti semplici e solenni; finalmente dei voti espressi e dei voti taciti. Mi accingo a spiegarveli partitamente. Il voto necessario è quello

che si fa d'una buona cosa; ma già comandata o da Dio o dalla Chiesa, come, per esempio, quando uno fa voto di perdonare ad un nemico, di sentire una Messa alla festa: il voto libero è quello che si fa d'una cosa buona, ma che non è comandata; di maniera che sarebbe in sua libertà di farla o non farla. Voto personale è quando uno promette di fare una cosa e di farla per sè, cioè personalmente, senza poterla farla eseguire ad altri in sua vece: per esempio, se taluno fa voto di castità, questo è personale, perchè essendo fatto da sè stesso, la sua medesima persona resta obbligata ad osservare la castità, nè può farla osservare da un altro invece sua. Il voto reale è quando uno fa voto d'una cosa che non riflette alla sua persona, ma solamente alla cosa che promette; di maniera che sia che faccia egli stesso quella cosa, sia che la faccia per mezzo d'un altro, purchè la cosa si eseguisca, il voto è adempito. Per esempio, uno fa voto di fare la tale limosina, di fare un tal regalo alla tal chiesa: questo si chiama voto reale perchè non riflette alla sua persona, ma solamente alla limosina stessa, allo stesso regalo che ha promesso di fare; di maniera che questa limosina, questo regalo, sia ch'egli lo faccia personalmente, sia che lo faccia eseguire da un altro in luogo suo, il voto è sempre adempito. Il voto misto poi è quello che in parte è personale, in parte reale, talchè esso concerne e la persona che fa il voto e la cosa esteriore di cui fa voto, come è, per esempio, quando uno fa voto di andare in pellegrinaggio alla tal chiesa, ed arrivato colà farle il tal regalo, perchè egli con questo voto comincia ad obbligare la sua stessa persona a portarsi a visitare quella chiesa, e obbliga nello stesso tempo quella tal cosa che ha promesso di regalare. Egli è bene di sapere la differenza che passa tra il voto personale, reale e misto, perchè il voto personale se non è soddisfatto da colui che lo ha pronunziato, non avvi nessuno

che sia obbligato ad adempirlo per lui; ma se il voto reale non è compiuto da chi lo ha fatto, a tanto sono strettamente obbligati i suoi eredi (ex jure can. et jure civili). Mi spiego. Uno fa voto di andare a visitare il tal santuario, se questi non vi si reca, i suoi eredi non sono obbligati ad andarvi per lui (salvo che avesse lasciata loro l'eredità con questo peso), perchè questo è un voto, un'obbligazione personale. Al contrario un altro voto, per esempio, di regalare mille lire all'ospedale; se questi in sua vita non gliele dà, i suoi eredi sono obbligati a dargliele, perchè questo è un voto, un'obbligazione reale, che aggrava l'eredità di questo peso. Proseguiamo a spiegare gli altri voti che ho accennati.

Il voto temporario è quello che si fa solamente per un certo tempo, come sarebbe di digiunare per un anno tutti i venerdì: e passato questo tempo l'obbligazione è disciolta. Il voto perpetuo è quello che si fa per tutta la vita e che si deve osservare costantemente, com'è il voto di castità perpetua, di non mai più giuocare e simili.

Il voto assoluto è quello che si fa senza mettervi veruna condizione, come, per esempio, faccio voto di fare la tale limosina. Il voto condizionato è quello che si fa sotto qualche condizione, come: Fo voto di fare la tale limosina, se guarisco da questa malattia. Se la condizione si adempie, cioè se guarisco dalla malattia, io sono obbligato ad osservare il voto; ma se la condizione non si adempisce, non sono obbligato ad osservarlo. Il voto penale è quello con cui si promette a Dio una cosa, e non adempiendola, di subire la tale pena: per esempio, fo voto di non più giuocare; e se giuoco di dare uno zecchino per limosina, oppure di digiunare un giorno.

Il voto riservato è quello da cui il solo papa può dispensare, come sono il voto di castità perpetua, di farsi frate o monaca, di andare in pellegrinaggio o a Roma alla basilica de'santi Pietro e Paolo, od a

Gerusalemme od a' Luoghi santi od a San Giacomo di Galizia. Tutti gli altri voti da cui i vescovi possono dispensare si chiamano voti non riservati.

Il voto semplice è quello che si fa privatamente senza nissuna solennità; il voto solenne all'incontro si fa pubblicamente colle solennità prescritte dalla Chiesa; con cui una persona si consacra al culto divino, e la Chiesa l'accetta a nome di Dio. Tali sono i voti pronunziati da' frati e dalle monache quando fanno professione.

Finalmente il voto espresso è quello che si manifesta esteriormente colle parole, e il voto tacito quello che si fa tacitamente con intraprendere volontariamente una cosa a cui è annesso il voto. Tale è quello che fanno gli ecclesiastici ricevendo l'Ordine sacro, perchè, quantunque non dicano di far voto di castità, tuttavia, ricevendo l'Ordine sacro, a cui la Chiesa ha unito questo voto di castità, s'intende che lo facciano.

Ora che abbiamo veduto che cosa sono i voti e di quante sorta ve ne ha, ditemi di grazia: sarà egli bene pronunziare dei voti, oppure sarà meglio fare delle opere buone finchè si può, senza obbligarsi con dei voti a compierle?

Sì, egli è bene il far de' voti; perchè il voto è un atto di religione con cui si onora e glorifica Iddio in un modo particolare, giacchè le opere si fattamente adempiute sono molto più meritorie presso Dio di quelle che si fanno spontaneamente senza voto. E ne dà la ragione l'angelico dottore san Tomaso: perchè nelle opere buone che si fanno spontaneamente senza voto si ha semplicemente il merito di averle fatte; ma nelle opere buone che si fanno per voto, non solamente si ha il merito di averle compiute, ma si ha un altro merito ancor più grato, quello di aver fatto a Dio un'offerta, un sacrificio della propria libertà e volontà, con essersi obbligato a gloria di lui a fare quelle tali opere buone. Tra colui che fa opere buone spontaneamente e colui che le fa per voto

avvi, dice il dottore sant' Anselmo, la differenza che passa tra quello che regala ad un suo amico de' bellissimi frutti, e quello che non solamente gli regala i frutti, ma lo fa anche padrone dell'albero da cui sono prodotti; oppure ci ha la differenza, dice san Bonaventura, che corre tra colui che concede solamente l'uso d'una cosa e colui che, oltre l'uso, ne cede anche il dominio e la proprietà. Siccome adunque quegli che dà non solamente i frutti ma anche l'albero, e l'altro che concede non solamente l'uso d'una cosa ma anche la proprietà, fanno un maggior dono e si acquistano un maggior merito; così fa un maggior dono e si acquista maggior merito chi non solamente offerisce a Dio opere buone, ma per via del voto gli offerisce anche la propria volontà e libertà di fare o non fare. Per questo troviamo nella sacra Scrittura che lo Spirito Santo medesimo ci esorta a fare voti: *Vovete, vovete et reddite Domino Deo vestro* (ps. 35, 12).

Ma affinchè questi voti sieno ben fatti e possano tornare di gloria a Dio, di vantaggio alla nostr'anima, bisogna innanzi tratto pensar bene a ciò che si vuole eseguire, bisogna farli con maturità di giudizio, con discernimento, con prudenza, non precipitosamente ne imprudentemente, per certa velleità e così alla cieca. Il demonio è fino ed astuto. Quelle cose medesime che dovrebbero servire per onorare e glorificare Iddio ei trova la maniera di farle servire ad insultarlo ed oltraggiarlo. Così egli procura che molti e molte sieno correvi a far voti senza la dovuta prudenza, affinchè vengano dappoi colla medesima facilità trasgrediti o non si osservino bene, e in questo modo, invece di onorare Iddio, lo oltraggino con un'infinità di sacrilegi o di gravi peccati. Leggiamo nella sacra Scrittura un fatto ben singolare. Jette, principe e duce degli ebrei, doveva dare una battaglia contro gli Ammoniti, ostinati a fargli guerra (Judic. 11). Trasportato da ardor guerriero, senza alcuna

riflessione, fece voto che, se otteneva vittoria avrebbe sacrificato a Dio la prima cosa che nel ritorno dalla battaglia gli sarebbe venuta all'incontro. Muove quindi alla pugna, ottiene compiuta vittoria, ed ecco che, nel tornare addietro glorioso e trionfante, la prima a venirgli incontro in mezzo ai suoni, ai canti, all'allegrezza, è la sua unica figlia. A tal vista, ricordevole del voto che aveva fatto, fu soprapreso da tanto rincrescimento, da tanta pena, da sì fiero dolore, che quasi forsennato laceravasi le vesti e mandava gemiti di disperazione. Alcuni santi padri pretendono di scusare questo voto di Jefe con dire che sarà stato ispirato dal cielo a farlo giacchè se Dio aveva comandato al patriarca Abramo di sacrificare il suo unico figlio Isacco, poteva anche permettere a Jefe di sacrificare il primo della sua casa che gli fosse venuto all'incontro. La maggior parte però di que' padri sapientissimi pensano che se Jefe prima di fare il voto avesse considerato e riflettuto naturalmente a ciò che prometteva, probabilmente non l'avrebbe fatto, perchè avrebbe capito che di sua autorità non poteva sacrificare nissuno di sua casa, ed avrebbe anche considerato che tra quelli di sua famiglia la prima ad incontrarlo poteva essere sua figlia: per lo che quei padri stessi conchiudono che quel voto fu inconsiderato, sconsigliato, imprudente, precipitoso. E tali sono appunto i voti che fanno alcuni ed alcune. Appena hanno concepito qualche sentimento di pietà, di fervore, di divozione, che subito sembrano di poter fare delle grandi cose; e senza punto riflettere, senza consigliarsi con nissuno, senza andare alle difficoltà che possono incontrare col tempo, passano a formare dei voti d'una sorta e dell'altra ed alle volte quello di castità perpetua, ma poi d'ordinario, invece di cavarne del bene, non procacciano che mali e disordini. Dopo qualche tempo si dolgono, si pentono di aver fatto quel voto, incontrano mille difficoltà ad osservarlo, non lo os-

servano bene, lo trasgrediscono, e colle loro trasgressioni, invece di onorare Iddio, non fanno altro che offenderlo ed oltraggiarlo. Alle volte dopo aver fatto voto di castità, alcuni di loro sono di repente animati dalla volontà di maritarsi e ricorrono a Roma per la dispensa: ma che? siccome il più delle volte non hanno nissuna causa legittima per farlo, così la dispensa è nulla od almeno dubbiosa, se la causa è dubbia, onde essi si trovano poi colla coscienza aggravata, in continuo pericolo di trasgredire per sempre il loro voto e di vivere abitualmente nel peccato.

Dunque i voti sono realmente opera buonissima, ma bisogna andare adagio nel formarli, bisogna riflettere, conviene avanti tutto pensar bene a quello che si fa specialmente quando si tratta di pronunziare voti d'importanza, come è quello di castità perpetua. Ed osservate se è vero ciò che vi dico. Avvi un giovane, una donzella che vogliono consacrarsi al chiostro e per conseguenza fare quei tre angelici voti di povertà, d'ubbidienza e castità. Che cosa fa allora la santa madre Chiesa? Permette loro di compiere subito questi voti? No, perchè anzi non ci sono cautele, non ci sono precauzioni che non usi da prima. Vuole che stanzino un anno intero in religione per pensare ai loro casi ed osservare tutte le difficoltà che possono incontrare col tempo, ed intanto preghino e si raccomandino a Dio, e questo si chiama anno di noviziato; e talmente vuole che essi compiscano quest'anno, che se facessero voto solamente un giorno prima di averlo intieramente scorso, il voto e la professione non avrebbero alcun valore. Inoltre la santa Chiesa sotto pena di nullità esige che non possano fare questi voti se non dopo aver compiuto almeno sedici anni della loro età; che prima di farli siano esaminati dal vescovo o da qualche altro ecclesiastico da lui delegato per vedere se li fanno spontaneamente, liberamente, volentieri, senza essere indotti o sedotti nè da' loro parenti nè da

altri. Così pure la stessa santa Chiesa richiede delle prove, delle cautele, delle precauzioni infinite, prima di ammettere un chierico all'Ordine sacro, a cui è annesso il voto di castità perpetua: e perchè? Perchè la santa Chiesa, illuminata da Dio, e persuasa che i voti vanno fatti con maturità di giudizio, con riflessione, con prudenza, non con precipitazione ed imprudentemente; affinchè non sieno poi di quei voti infedeli e stolti che, invece di essere accettati a Dio, gli sono infinitamente dispiacevoli: *Displicet enim Deo infidelis et stulta promissio* (Eccl. 5, 3).

Un buon giovane voleva far voto di recitare tutti i giorni la corona; prima di eseguirlo, non solo vi pensò bene, ma andò a consultarsi da san Francesco di Sales. Questi gli disse che non stimava che lo facesse. Il giovane, maravigliato a tale risposta, soggiunse: — Ma se ella quando era giovane ha fatto il medesimo voto, perchè non potrò farlo anch'io? — La parola *giovane*, rispose il santo, è quello che decide tutta la quistione. Io ho fatto questo voto, ma quando era giovane, cioè quando aveva poco giudizio, poco discernimento, ma ora che sono vecchio, che ho maggior giudizio ed esperienza, io vi esorto a non farlo. Io non vi dico, seguì san Francesco, che non recitate la corona, anzi vi raccomando di recitarla sovente, perchè è una bellissima divozione; vi fo osservare solamente che non facciate voto di recitarla, perchè in tal modo, se non la dite, non fate peccato; al contrario se avete fatto voto, non potete tralasciarla senza peccare. — E così devono fare tutti quelli e quelle che trovansi animati da brama di formare qualche voto, prima di farlo devono non solo pensarci bene, ma consigliarsi con un saggio e prudente confessore, e poi fare quello che gli suggerisce; perchè, come osservò lo stesso san Francesco di Sales, i voti presto son fatti, ma quando son fatti, piacciono o non piacciono, rincrescano o non rincrescano, debbonsi soddisfare assolu-

tamente, perchè se, potendo, non si adempiscono, si a sempre peccato ed anche peccato mortale, secondo la materia del voto, se è leggiero o grave, e secondo che uno abbia avuto intenzione di obbligarsi solamente sotto pena di peccato veniale, oppure di peccato mortale.

E questo è tanto vero che non solo si devono adempire i voti certi, ma anche i dubbii, vo' dire quelli i quali non sappiamo bene d'averli o no adempiti; perchè in caso dubbio bisogna sempre eleggere la parte sicura, per non mettersi a pericolo di peccare; giacchè non solamente si devono essi tutti adempire esattamente, ma, ove ne sia prefisso il tempo, si devono soddisfare entro di esso ed anche avanti il tempo prefisso se uno prevede che entro quel tempo non potrà; salvo che l'obbligazione fosse determinata a qualche giorno particolare. Mi spiego. Uno, per esempio, ha fatto voto di digiunare una volta alla settimana. Se prevede che non potrà digiunare al giovedì od al venerdì od al sabato, è obbligato ad anticipare e digiunare al lunedì o martedì o mercoledì. Ma se avesse fatto voto di digiunare precisamente al venerdì d'ogni settimana, in tal caso se non può digiunare in quel giorno, non è obbligato a digiunare in un altro, perchè l'obbligazione gli corre solamente al venerdì. Se poi non si è prefisso alcun tempo per fare quella cosa di cui si è fatto voto, allora bisogna adempirlo al più presto che moralmente si può, e non imitare tanti e tante che fanno voto, per esempio, di andare una volta a quel tale santuario, e non mai si pongono in cammino, si obbligano con voto di fare quella tale limosina, e poi non si curano mai di farla: questa è negligenza colpevole, che arriva anche a peccato mortale, se si differisce più d'un anno a soddisfare un voto in materia grave; perchè il rispetto, la stima altissima che dobbiamo a Dio ci obbliga, dopo che gli abbiamo fatta una promessa, ad adempirla al più presto che

possiamo e nella migliore maniera che ci sia possibile, che è appunto quello che mi resta a dimostrarvi in breve.

Ecco pertanto come parla lo Spirito Santo medesimo in più luoghi della sacra Scrittura: *Vovete et reddite... Redde Altissimo vota tua* (ps. 49). Fate voti, ma adempiteli... Adempite quello che avete promesso a Dio col voto: *Cum votum voveris, non tardabis reddere; quia, si moratus fueris reputabitur tibi in peccatum* (Deuter 23). Quando formate voti, non solamente dovete adempirli, ma dovete eseguirli presto, perchè se tardate molto, Iddio ve lo imputerà a colpa: *Si quid vovisti Deo*, replica lo Spirito Santo, *si quid vovisti Deo, ne moreris reddere; displicet enim ei infidelis et stulta promissio* (Eccl. 5). Se avete fatto qualche voto a Dio, non tardate ad edempirlo, perchè a Dio dispiace troppo una promessa stolta ed infedele; e tanto gli dispiace che sarebbe meglio non fare mai nissun voto che farli e poi non adempirli: *Multoque melius est non vovere quam post votum promissa non reddere*. Infatti se noi promettessimo qualche cosa, se noi facessimo una promessa ad un principe, ad un sovrano, non è egli vero che ci daremmo gran premura di compierla, e ci sembrerebbe di commettere un grande mancamento se gli mancassimo di parola, e ci parrebbe offenderlo, d'irritarlo colla nostra infedeltà? Con qual premura adunque noi dobbiamo adempire una promessa fatta non ad un uomo, ma a Dio nostro creatore, nostro gran padrone, re del cielo e della terra? Che vergognosa colpa sarebbe mai la nostra se gli mancassimo di parola? Come mai Iddio resterebbe offeso ed irritato contro di noi veggendo che facciamo così poca stima di lui, che non ci curiamo neppure di fare quel tanto che gli abbiamo promesso con voto? Ah! tanto dispiace a Dio questa infedeltà, questa villania di mancargli di parola, *Displicet Deo infideles et stulta promissio*; tanto ne resta offeso ed irritato che moltissime volte

l'ha dato a conoscere coi castighi gravissimi co' quali l'ha punita visibilmente. L'arcivescovo sant' Antonino ci racconta d'uno che aveva fatto voto di farsi religioso, ma poi, rincrescendogli di abbandonare le vanità del mondo e soggettarsi ai rigori della religione, aveva abbracciato tutt'altro stato. Che avvenne a costui per aver mancato di parola a Dio? Appena passati sei mesi cadde infermo e d'una malattia così grave, che dai medici fu decisa insanabile. Esortata a confessarsi, a ricevere i sacramenti, per disporsi a far bene quel gran passo dal tempo all'eternità, rispose che per lui era inutile di confessarsi, che era sicuro di andar dannato, perchè essendogli comparso Iddio in aspetto sdegnoso, gli aveva dette queste parole: — Io ti ho chiamato al mio servizio di religione: tu hai promesso con voto di acconsentirmi e poi, sordo alle mie voci, infedele alla promessa che mi hai fatta, non ti sei più curato di me. Io dunque non mi curo più di te; andrai per sempre dannato nell'inferno — *Apparuit mihi Dominus iratus dicens: Vocavi et renuisti, ideo vade penas inferni*. Proferite queste parole, l'infelice spirò, lasciando a tutti un terribile esempio di adempire i voti che si fanno a Dio per non incorrere in sì terribile disgrazia.

Adunque o non far voti, o farli con maturità di giudizio, ma fatti che sieno per quel gran rispetto che dobbiamo a Dio bisogna osservarli. Salvo che fosse cessata l'obbligazione del voto, in primo luogo per la cessazione della causa finale di esso: come, per esempio, non fa voto di non più andare in quella casa perchè avvi una persona che gli serve d'occasione prossima; se quella persona si allontana da quella casa, egli non è più obbligato ad osservarlo. In secondo luogo per cangiamento della materia del voto: per esempio, perchè la cosa promessa a Dio per qualche circostanza è divenuta o illecita o indifferente o impeditiva di un maggior bene o moralmente impos-

sibile, chè in questi casi il voto diventa nullo. In terzo luogo finalmente per qualche commutazione o dispensa o annullazione del voto fatto da persona legittima: imperciocchè dovete sapere che la Chiesa ha l'autorità di commutare i voti dei fedeli in altre cose eguali (dico eguali, perchè chi ha fatto il voto può egli stesso cangiarlo in cose evidentemente migliori); e nella Chiesa hanno autorità di dispensare anche interamente, però con giusta e legittima causa, il papa, dall'osservanza di tutti i voti; i vescovi ed altri superiori dall'osservanza dei voti non riservati; in oltre i padri possono annullare tutti i voti fatti da' loro figliuoli o figlie avanti l'età minore, ed anche dopo se sono di pregiudizio al buon regime della famiglia; e per questa stessa ragione anche un marito può annullare i voti di sua moglie, massime se fossero contrarii all'uso del matrimonio, nel qual caso anche la moglie può annullare quelli del marito. Fuori di questi casi, in cui cessa l'obbligazione del voto, chi ne ha fatti deve osservarli esattamente, perchè, come dice lo Spirito Santo, è molto meglio non onorare Iddio con voti che disonorarlo poscia con trasgredirli: *Multo melius est non vovere quam post votum promissa non reddere*. Perchè promettere a Dio una cosa con voto e poi mancargli di parola è un'infedeltà che gli dispiace estremamente: *Displicet enim Deo infidelis et stulta promissio*; la qual infedeltà merita l'eterna dannazione come se la sono meritata, dice l'Apostolo, quelle vedove che hanno violato il voto di continenza: *Habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt* (1 Tim. 5). Dunque *Vovete, vovete et reddite Domino Deo vestro* (ps. 35, 12).

ISTRUZIONE XV.

Sul terzo comandamento. Opere servili.

Memento ut diem sabbathi sanctificet. Exod. 20

Spiegato il primo e secondo comandamento della divina legge, passo ora a

spiegare il terzo, che è di santificare le feste: *Memento ut diem sabbathi sanctifices*. Vedremo adunque quello che prescrive questo comandamento e quello che proibisce, per essere ben osservato.

Che tutte le creature ragionevoli, capaci di conoscere, amare e servire Iddio, debbano avere certi giorni, certi tempi destinati per consacrarli al culto, all'onore, alla gloria del loro creatore, questa è una verità così chiara, così inculcata dalla natura medesima, dalla stessa ragion naturale, che tutti gli uomini, perfino gli infedeli, i barbari, l'hanno sempre conosciuta e praticata; di maniera che non si trova nissuna religione, nissuna nazione che non abbia le sue feste da osservare per onorare e glorificare Iddio.

Nell'antica legge erasi assegnato per festa al popolo ebreo il sabbato di ciascuna settimana: *Memento ut diem sabbathi sanctifices* (Exod. 20); e ne sapete il perchè? Perchè, dice la sacra Scrittura, Iddio, dopo avere impiegati sei giorni nel creare il cielo, la terra e tutte le cose del mondo, al settimo riposò e lo ha chiamato sabbato, cioè giorno di riposo: quindi lo ha benedetto e santificato: *Sex diebus fecit Dominus caelum et terram..., et requievit die septimo. Idcirco benedixit Dominus die sabbathi et sanctificavit illum* (ibid.).

Ma siccome, dice l'angelico dottore, il precetto di santificare le feste parte è morale, ossia naturale, e parte ceremoniale, così come morale prescrive di santificare certi giorni dell'anno, senza fissare quali debbano essere, e come ceremoniale fissa precisamente i giorni che si devono santificare ad esclusione degli altri. Siccome poi il precetto di santificare specialmente il sabbato era un precetto puramente ceremoniale che doveva cessare insieme alla legge mosaica nel pubblicarsi la nuova legge evangelica, così gli apostoli, ossia la santa Chiesa, dopo la morte di Gesù Cristo, invece del sabbato ha ordinato che si dovesse santificare la domenica per varie ragioni: la prima, perchè è sentimento

di varii santi padri che Gesù Cristo sia nato in giorno di domenica; la seconda, perchè è cosa certissima che egli è risuscitato da morte in giorno di domenica; la terza, perchè la venuta dello Spirito Santo sopra gli apostoli è anch'essa succeduta in giorno di domenica, cioè la domenica di pentecoste.

Inoltre, siccome nell'antica legge di Mosè, oltre il sabbato, si celebravano tante altre feste in memoria e delle grandi cose operate da Dio e delle azioni virtuosissime di tantieroi del giudaismo, come da una Ester, d'una Giuditta, dei Macabei e simili; così anche nella legge nuova del Vangelo fino dal tempo degli apostoli, oltre la domenica, si sono istituite varie altre feste per celebrare la memoria dei principali misteri della nostra religione, per onorare tanti santi e sante del cristianesimo; con obbligazione a tutti i cristiani di santificare queste feste come la domenica stessa.

Esperò quelle feste che non sono state instituite dalla santa Chiesa, ma si sono introdotte solamente per voto del popolo o per divozione o per consuetudine, è bensì cosa lodevole e meritoria il santificarle, ma, come consta dal decreto di papa Urbano VIII, non essendo vere feste di precetto, non havvi alcuna obbligazione di osservarle perchè non c'è che la sola Chiesa che possa istituire feste di precetto; di maniera che anche un principe, un sovrano può bensì proibire in certi giorni le opere servili, ma non può istituire niuna festa di precetto.

Ciò premesso, che vuol dire adunque santificare le feste? Vuol dire farle sante (tenete bene a mente), trattarle come giornate sante, come giornate tutte destinate al culto, all'onore, alla gloria del Signore, al bene dell'anima: *Sabbathum*, così la sacra Scrittura, *est requies sancta Domino* (Exod., 31, 15), la festa è un santo riposo in Dio. Onde ha detto l'angelico dottore che l'impiegare certe cose al culto divino, si chiama santificarle. *Ille dicuntur san-*

tificare quæ divino cultui applicantur. E se è così, come si può dire che le feste sieno santificate dalla maggior parte dei cristiani, e sieno trattate veramente come giornate sante? Oimè! pur troppo è vero quello che dicono i due profeti Geremia ed Ezechiele, che le feste sono disprezzate, profanate, trattate come giornate profane: *Deriserunt...* (Thren 1, 7), *profanaverunt sabbatha ejus* (Ezech., 23, 38). Pur troppo è vero che le feste da tanti e tante sono strapazzate in maniera che non si distinguono più dagli altri giorni se non in questo che nelle feste ordinariamente si commettono più mali e peccati che nei giorni di lavoro.

Infatti il precetto di santificare le feste contiene in sè due prescrizioni, una negativa che proibisce le opere servili, l'altra affermativa che comanda il culto di Dio. Esperò, a santificare bene le feste due cose sono necessarie. La prima di astenersi dalle opere servili, che è il precetto negativo, la seconda di attendere a fare del bene a gloria di Dio, a vantaggio dell'anima, che è il precetto positivo. Io esaminerò queste due cose e vi dimostrerò chiaramente se le feste siano bene santificate dalla maggior parte dei cristiani. Comincerò dall'astenersi dalle opere servili.

Due sorta di opere sono proibite nei giorni di festa: le opere servili e le quasi servili. Le opere servili sono quelle che si esercitano comunemente da coloro che servono, che fanno lavori corporali per guadagnarsi da vivere, come sono generalmente tutte le opere meccaniche e manuali, lavorare, coltivare la terra, seminare, raccogliere i frutti della campagna, lavorare da fabbro ferraio, da falegname, da sarto, da muratore, da mugnaio, da calzolaio, cucire, filare, far calze e simili. Le opere quasi servili sono quelle che si esercitano quasi senza fatica corporale, ma perchè dissipano lo spirito e gli impediscono d'applicarsi alle cose di Dio e dell'anima, per questo sono esse pure proibite alle feste. Tali sono tutti gli atti

giudiziali, come fare citazioni, processi, esaminare testimonii, dar loro giuramento, proferire sentenze civili o criminali; tali sono le fiere, i mercati, i negozii, i contratti, le permute, le vendite, le compre e cose simili.

Per riguardo alle opere servili, è chiara come il sole la proibizione che ne ha fatta più volte Iddio nella sacra Scrittura: *Dies septimus*, disse, *celeberrimus vobis erit et sanctus, omne opus servile non facietis in eo* (Exod. 35, 2); l'ultimo giorno della settimana sarà per voi un giorno, un giorno santo; in questo non farete nissun'opera servile: *Sex diebus*, torno a dire, *sex diebus operaberis, septimo autem die cessabis; quia sabbathi requies est, dies sanctus; omne opus non facies in eo* (ibid. 16, 26). Se volete lavorare, avete sei giorni della settimana; ma il settimo giorno non lavorerete, perchè è festa, perchè è un giorno santo. E per mostrare Iddio la grande premura che aveva per la santificazione del dì festivo, a somiglianza di colui che, dopo aver raccomandata una cosa, affinchè si tenga ben a mente, dice ancora: *ma ricordatevene, ricordatevene*, egli pure, dopo aver comandato più volte di non lavorare alle feste, soggiunse ancora: *ma ricordatevi, ricordatevi bene di santificare il sabbato, d'astenervi dai lavori: Memento, memento ut diem sabbathi sanctifices; omne opus non facies in eo* (Exod. 20). E questa proibizione di non fare nissun'opera servile alle feste andava tanto avanti nella legge antica, che era proibito perfino di farsi da mangiare, e bisognava cuocere e preparare i cibi il giorno avanti; motivo per cui il venerdì si chiamava *parasceve*, ossia giorno di preparazione: *Cras sanctificata est dies sabbathi. Quodcumque operandum est facite, et quæ coquenda sunt coquite* (ibid. 16, 23). Alla festa era persino proibito di accendere il fuoco o di viaggiare, quantunque ciò non sia in sostanza opera servile; appena era permesso un picciolo passeggio: *Non succendetis ignem per diem sabbathi... nemo egrediatur de loco suo* (ibid.

35, 3). E sì fatte proibizioni erano osservate dagli ebrei esattamente, e le osservavano anche oggidì scrupolosamente. E volesse Iddio che i cristiani osservassero le feste con la metà della diligenza con cui le osservano gli ebrei! Allora certamente sarebbero meglio osservate.

Per riguardo poi alle opere quasi servili, canoni, concilii, leggi ecclesiastiche, bolle pontificie, tutti d'accordo proibiscono alla festa agitar liti, proseguir cause, formare atti giudiziali, far fiere, mercati, negozii, contratti, perchè tutte queste cose dissipano troppo lo spirito ed impediscono di attendere alle cose divine. E non solamente le leggi ecclesiastiche, ma anche le leggi civili, per ugual motivo proibiscono alle feste queste opere quasi servili e tante altre simili. Ed oh le belle providenze che vi sono a questo riguardo nelle leggi del nostro stato, nelle regie nostre costituzioni! Oltre il comando a tutti di santificare le domeniche e tutte le altre feste comandate dalla santa Chiesa; oltre la proibizione a tutti di esercitare opere servili, salvo in caso di necessità con permissione della Chiesa; oltre la proibizione di far fiere, mercati, negozii, contratti, è anche proibito tener le botteghe aperte in tempo dei divini uffizii, della messa grande, del vespero, della benedizione, e specialmente in tempo della parola di Dio; e fuori del tempo dei divini uffizii è bensì permesso vendere, comperare le picciole cose necessarie per vivere, per mangiare, ma con tutta riservatezza e solamente coll'uscio della bottega, un poco aperto. Inoltre è anche proibito in tempo dei divini uffizii a tutti i caffettieri, acquavitali, osti, vinai di non mai dare da mangiare nè da bere ad alcuno, eccettuati per necessità i forestieri. Così in tempo dei divini uffizii sono anche proibiti in qualunque luogo i giuochi pubblici, i balli, le mascherate, le adunanze. Finalmente non solamente in tempo dei divini uffizii, ma in qualunque ora della festa sono proibite nelle osterie

i giuochi, i balli, le maschere. E corre poi l'obbligo in coscienza di osservare tutte queste proibizioni; di maniera che quelli che non le osservano fanno peccato, perchè sono leggi giuste, ragionevoli, dirette al ben pubblico; ed oltre al peccato, incorrono la pena di tanti scudi d'oro o, in difetto, della prigione. Ed oh quanti e quante dovrebbero subire queste pene pecuniarie e corporali se le leggi suddette si facessero osservare esattamente e si vegliasse attentamente su quelli che le trasgrediscono!

Ma, oltre le opere servili, di cui vi ho parlato finora, ve ne sono varie altre di cui sembra si possa dubitare o muovere questione se siano proibite o permesse in giorno di festa. E di queste è anche necessario che vi dica qualche cosa, affinchè tutti restiate ben istruiti, illuminati, e sapiate come regolarvi.

Sarà egli dunque permesso nelle feste occuparsi a leggere cose profane, poesie, commedie, romanzi, istorielle? Sarà permesso scrivere, studiare, insegnare, dare consigli, cantare o suonare strumenti musicali?

Quantunque queste opere richieggano fatica di spirito e anche di corpo, tuttavia sono permesse in giorno di festa, perchè non si considerano come servili, ma come liberali, che da nessuna legge sono proibite alle feste; purchè vi resti tempo da fare quello che si deve da un buon cristiano nei giorni festivi. Ma riguardo al trascrivere materialmente scritture o carte di musicamassimamente con pagamento, siccome questa è un'opera che si esercita comunemente dai servi e mercenarii, così è molto probabile che non si possa praticare in giorno di festa, salvo che la consuetudine scusi, come sembra scusare nei nostri paesi.

Ma nelle feste sarà permesso dipingere, far ritratti, immagini, esercitare insomma l'arte del pittore? Sarà permesso agli scultori formare statue di marmo, di legno e simili? No, che certamente non è

permesso, perchè il dipingere, lo scolpire si tiene comunemente per un'opera servile proibita alle feste.

Alle feste sarà permesso almeno andare a caccia?

La caccia dei selvatici che si fa comunemente nei nostri paesi non si può considerare per opera servile; per conseguenza l'andare a caccia nelle feste non è peccato purchè, notate bene, non si vada a caccia in tempo dei divini uffizii con scandalo del prossimo, purchè nella caccia non s'impieghi una parte molto notevole della festa, come fanno quelli che, sentita una messa da cacciatori, con poca divozione, vanno a caccia quasi tutto il giorno festivo: l'operare in tal guisa è assolutamente un divertimento smoderato e vizioso, è uno strapazzare la festa, perchè nè si fa niente di bene ne si ha la mente per farne. Affinchè dunque la caccia sia permessa nelle feste, bisogna andarvi solamente così per qualche ora, per divertimento, fuori del tempo dei divini uffizii.

Ma e a pescare si potrà andare nei giorni di festa?

Se si tratta di andare a pescare così per qualche ora per divertimento colla canna, coll'amo, con picciole reti, fuori del tempo dei divini uffizii e senza tralasciare le opere di pietà e di divozione, non c'è male, perchè la pesca è una caccia di pesci, e non si conta per opera servile. Ma se uno andasse a pescare per farne un mestiere, se si dovesse fare una grave fatica a portare reti pesanti, a preparare le cose necessarie per la pesca, oppure se la pesca allontanasse troppo dalle opere di pietà, dal culto di Dio, in questo caso essa non sarebbe più permessa in giorno di festa.

Finalmente sarà permesso nelle feste far viaggio o a piedi o a cavallo o in cocchio?

Il viaggiare non è opera servile: per conseguenza, purchè si ascolti attentamente la santa messa e non si ometta di dire o fare del bene per santificazione della festa, il viaggiare non è peccato. Per altro

senza necessità non è bene viaggiare in quel giorno, per poter andar alla chiesa, ai divini uffizii e specialmente alla tanto necessaria parola di Dio. Ma se si trattasse poi di viaggiare con carri, con bestie someggiate e far una fatica notevole, ora a caricarle, ora a scaricarle, allora sicuramente sarebbe opera servile proibita alle feste, salvo che si facesse per necessità, o che il viaggio cominciato in giorno di lavoro si dovesse continuare in quel giorno per arrivare al luogo destinato. Eppure quanti carri, quante bestie caricate non veggonsi girare da una parte e dall'altra alle feste, massimamente nella stagion del fieno? Tanto sterminato è l'abuso, che pare non ci sia più differenza tra le feste e i giorni di lavoro. Oh quale scandalo gravissimo! Quanti che si vedono andare al mulino in que' venerandi giorni e con bestie e senza bestie! Quanti mugnai che macinano alle feste senza farsene scrupolo! Vi può ben essere alle volte qualche vera necessità; ma ordinariamente la necessità per coloro che vanno al mulino la festa è invero per risparmiare un poco di tempo nell'andarvi in giorno di lavoro; e la necessità per i mugnai è l'interesse, l'avidità sozza del guadagno. E sarà questo un motivo sufficiente per istrapazzare le feste? I mugnai si scusano con dire che se macinano, lo fanno per bisogno di quelli che vanno al mulino. Queste sono scuse affatto frivole. Se i mugnai si tenessero saldi nè macinassero il grano, affè che niuno andrebbe da loro per la farina nei giorni festivi. Oh quanti scandali gravissimi, io ripeto, che provocano poscia i divini castighi contro i profanatori!

Sapete la pena che v'era anticamente per coloro che strapazzavano la festa con opere servili? Nientemeno che quella della morte, di essere lapidato, cioè ucciso a colpi di pietra. Ecco le parole di Dio: *Sex diebus opus facietis, septimus dies erit vobis sanctus. Qui polluerit illum, qui fecerit opus in eo, morte morietur, lapidibus obrue-*

tur, peribit anima illius de medio populi (Exod. 35). Avete, dice il Signore, sei giorni della settimana per fare i vostri affari, il settimo lo santificherete; e chi lo profanerà con opere servili sarà condannato a morte, sarà lapidato, sarà tolto via di mezzo al popolo, affinchè più non lo scandalizzi. Infatti viaggiando gli ebrei pel deserto, un povero uomo andò in giorno di festa a tagliare e farsi un fascio di legna (Num. 15 35). Preso sul fatto, fu arrestato, legato e condotto avanti il gran Mosè, affinchè lo sentenziasse. Oh! se la giustizia anche di presente facesse arrestare e legare i profanatori delle feste, io credo che non ci sarebbero abbastanza funi per legarli tutti. Mosè adunque consultò Iddio, per vedere se voleva fargli la grazia; e Iddio rispose: No, si faccia morire. *Moriatur homo iste* (ibid). Ma, grande Iddio! questo povero uomo non ha poi fatto altro che raccogliere un fascio di legna. Non importa, ha strapazzata la festa, merita la morte: *Morte moriatur*. Ma mio buon Signore, è la prima volta, nè ci tornerà più. Non importa, ha commesso il delitto, deve morire affinchè serva d'esempio, di contegno a tutti gli altri: *Morte moriatur homo iste, lapidibus obruat eum omnis turba*.

E se è così, che sarà mai di tanti cristiani i quali non si fanno scrupolo di lavorare nelle feste, di profanarle con opere servili? Chi vuol andare al mulino, chi a carreggiare, chi viaggiare con bestie da soma, chi vuole andare a mietere, a segare le messi senza necessità, chi a tagliare, a cogliere il fieno; chi a vendemmiare, a caricare le uve, chi a sfronciare alberi; chi vuol visitare la tale o la tale terra per farne negozio: e basta che ci sia un contratto, per aspettare a conchiuderlo ne' giorni festivi. Le donne poi, chi vuol andare a lavare, a sciorinare i panni, chi vuol filare, cucire, cuocere o stacciare per far pane; e le signore, chi vuol lavorare di punto, chi ricamare, chi occuparsi in altre frivolezze. Insomma sempre si vuol lavorare nelle feste, sem-

pre si vuol fare opere servili. Oh poveri cristiani! Iddio è così buono con noi, tanto discreto che de' sette giorni della settimana ordinariamente ce ne lascia sei per noi a disimpegno de' nostri affari; per lui se n'è riservato un solo, quella poca festa; e nemmeno questo giorno solo si vuole impiegare a suo onore e a sua gloria; anche in questo giorno solo si vuole lavorare e occuparsi in opere servili? Oh poveri cristiani, peggiori degli ebrei! Egli è vero che nella legge evangelica non avvi più la pena della morte per i profanatori delle feste; ma quanti esempi si trovano e nei concilii e nelle storie di castighi terribili mandati da Dio per la profanazione di que' santi giorni? I padri del concilio di Parigi ne raccontano varii, o veduti, o sentiti da loro stessi. Chi è stato incenerito dal fulmine mentre lavorava alla festa, chi è restato immobile, paralitico, chi si senti bruciar vivo dal fuoco. Una donna, per aver cucito alla festa, senza necessità, restò con tutte due le braccia mezzo assiderate; ad un'altra, per aver voluto cuocere qualche cibo si sono bruciate tutte due le mani. A un contadino, per aver voluto lavorare allo scavamento di una fossa per una fornace, quella fossa ha servito di sepoltura. In un castello varie persone se ne stavano raccolte profanando la festa; si vide scendere giù dal cielo un fuoco che li incenerì tutti quanti.

Ma, senza andar cercando i fatti nelle storie, si potrà forse negare che tanti castighi temporali mandati da Dio al mondo, come siccità, tempeste, carestie, epidemie, guerre, non provengano specialmente dallo strapazzo delle feste? Udite come parla Iddio nella sacra Scrittura: *Custodite sabbatha mea, et dabo vobis pluvias temporibus suis, terra gignat germen suum, et pomis arbores replebuntur* (Lev. 26, 2). Santificate, dice, le mie feste e tutto vi andrà bene, e voi sarete prosperati: vi darò la pioggia a suo tempo, e la terra frutterà a meraviglia; e gli alberi saranno carichi di frutti: *Quod si*, seguita egli, *quod si non*

custodieritis sabbatha mea, ma se non vorrete santificare le feste, io vi castigherò. *Visitabo vos in ardore et egestate.. frustra seretis sementem... consumetur incassum labor vestre* (ibid. 16); e quando avrete bisogno di pioggia, il cielo sarà di bronzo; seminerete e raccoglierete poco; tutti i vostri lavori saranno sterili; con tutte le vostre fatiche vi troverete nelle miserie, nei guai, soggetti a privazioni, a fallimenti, a carestie, a pestilenze, a guerre ed a tanti flagelli che solamente al leggerli descritti nella sacra Scrittura fanno orrore. Il profeta Ezechiele, per indicare tutti insieme i varii terribili castighi che Iddio minaccia ai profanatori delle feste, dice che egli diffonderà su di loro il suo furore, li consumerà, li distruggerà: *Sabbatha mea violaverunt... dixi ergo ut effunderem super eos furorem meum et consumerem eos* (13, 21). E chi può dubitare infatti che i santi castighi che ci ha mandati Iddio da tanti anni finora non sieno in gran parte dovuti allo strapazzo che si fa delle feste? Tale è sempre stata l'opinione delle persone più illuminate. Vi saranno ora de' profanatori che non si prenderanno al certo veruna pena delle cose che vi ho sin qui esposte, perchè non è loro mai arrivata veruna di tali calamità, cioè nè di restar colpiti dal fulmine nè di sentirsi bruciar vivi o altra cosa somigliante. Eh miseri! se non hanno provato questi castighi per lo passato, chi sa che non li abbiano da provare nell'avvenire e forse anche presto? E poi, tanto peggio per loro, se Iddio non li punisce con castighi temporali, giacchè li punirà cogli spirituali, molto più tremendi; niegherà loro i suoi lumi, i suoi aiuti, le sue grazie; li lascerà indurare, marcire nel peccato; li lascerà morire impenitenti, disperati, dannati. Tanto peggio per loro se Iddio non li castiga in questo mondo; è segno che si riserva di punirli molto più rigorosamente nell'altro.

Ma dunque, direte voi, forse che alla festa non si può fare cosa alcuna, che si dee sempre star là con una mano sull'al-

tra, e se si fa qualche cosa, sia subito peccato e peccato mortale?

Adagio un poco: tutte le regole patiscono le loro eccezioni. Aspettate che io abbia detto tutto, e poi saprete quello che si può fare e non fare ne' giorni festivi; quando è peccato e quando no; quando è peccato veniale, e quando è mortale il lavorare.

Bisogna adunque distinguere. Od avvi una causa legittima per lavorare alle feste, o non vi ha. Se non avvi questa causa legittima, il far opere servili e quasi servili è sempre peccato. Ma che peccato sarà? Notate attentamente: se si lavora per poco tempo, come sarebbe un quarto d'ora, mezz'ora, non è più che peccato veniale: ma anche dai peccati veniali bisogna guardarsene. Se poi si lavora per un tempo notevole, come sarebbe per due ore circa o più di due, è sentenza comune che sia peccato mortale, e questo peccato mortale lo commettono tutti coloro che, quantunque non lavorino essi, tuttavia fanno lavorare gli altri che dipendono da loro: per esempio, quei padri e quelle madri che alla festa hanno sempre qualche cosa da far fare a' loro figliuoli; e quei padroni ancora o interessati o di cattiva coscienza che alla festa hanno sempre qualche illecito lavoro da comandare ai loro dipendenti, e tanto li tengono occupati, che non lasciano loro nemmeno tempo di andare ai divini uffizii ed alla parola di Dio cotanto necessaria. Ma che giova che non lavorino essi, se poi fanno lavorare quelli che dipendono da loro? Sono egualmente colpevoli della profanazione delle feste, perchè Iddio non comanda solamente ad essi di santificarle, ma a tutti quelli della loro casa: *Memento*, disse Iddio, *ut diem sabbathi sanctifices... Omne opus servile non facies in eo, tu et filius tuus et filia tua, servus tuus et ancilla tua, jumentum tuum et advena qui est intra portas tuas* (Exod. 20). Ricordatevi di non fare alcuna opera servile alle feste nè voi, nè il vostro figlio, nè la vostra figlia, nè il vostro servo, nè la vostra ancella, nemmeno

le vostre bestie, nemmeno il forestiero che si trova in casa vostra. Poteva egli Iddio parlar più chiaro?

Oh poveri figliuoli, povere figlie che hanno da fare con padri e madri che non lascian loro santificare le feste! Oh poveri servitori ed ancelle che hanno da fare con padroni e padrone di coscienza così rilassata, che lor fanno eseguire dei lavori che assolutamente non si possono operare nei di festivi, che non li lasciano osservare la divina legge! Ma e che debbono fare questi servitori e queste ancelle? Devono pregare i loro padroni che lor lascino santificare le feste, e se vedono ciò esser inutile, allora se possono subito abbandonarli senza lor grave danno, lo debbono fare; se nol possono, procurino di finire alla meglio che possono, il tempo stabilito al servizio loro, ed intanto si licenzino e vadano via al più presto che loro sia possibile, cercandosi un altro padrone timorato di Dio, che loro lasci santificare le feste e vivere da cristiani.

Se poi avvi una causa giusta e legittima per fare certi lavori, certe opere alle feste, allora non è più peccato nè mortale nè veniale.

Quali saranno adunque le cause legittime per lavorare lecitamente alle feste?

Per ispiegare tutte queste cose e per parlarne come si deve ci vuole molto tempo, epperò mi riservo a parlarne in un'altra istruzione: e voi venite ad ascoltarla se volete restar bene istruiti.

Intanto, per frutto dell'istruzione di quest'oggi fate irremovibile risoluzione di voler sempre santificare bene le feste nell'avvenire, seppure non volete essere castigati dal cielo in questo mondo e più ancora nell'altro. Che Iddio ve ne liberi tutti.

ISTRUZIONE XVI.

Sallo stesso argomento.

Memento, ut diem sabbathi sanctifices.

Domenica passata vi ho dimostrato che il lavorare nelle feste, il far opere servili

senza una causa legittima è sempre peccato; e se uno lavora per due ore o di seguito o interpolatamente, cioè un poco alla volta, allora sicuramente è peccato mortale. Ma se poi c'è una causa legittima, allora ho detto che il lavorare non è assolutamente peccato. Resta dunque a vedere ora quali sieno queste cause legittime per lavorare lecitamente nei giorni festivi, ossia per fare delle opere servili o quasi servili.

Queste cause legittime sono cinque. La necessità, la pietà, la carità, la consuetudine, la dispensa.

La necessità è quando torna bisognevole fare qualche lavoro, qualche opera servile, per liberarsi da un gran incomodo, da un danno notabile che si verrebbe a soffrire, tralasciando di compierlo. Per esempio, piglia fuoco in una casa in giorno di festa: tutti corrono ad aiutare, tutti si adoperano, chi a portar acqua, chi a gettarla sul fuoco, chi a tagliare le comunicazioni, chi a portar via le robe che colà trovansi affinchè non brucino, e bisogna lavorare per molte ore; in ciò non avvi nissun male, nissun peccato, perchè c'è la necessità di fare tutti questi lavori per impedire il gravissimo danno che potrebbe derivare da quell'incendio. Così in giorno di festa si rompe una trave d'una stanza, d'un tetto della casa; se non si ripara, se non si puntella subito o il pavimento od il tetto arrischia di cader tutto con gran danno del padrone: non ci ha nissun male a fare quel lavoro, perchè la necessità esige che accorrasì per impedire un gran danno. Così un fornaciaio dà il fuoco alla fornace: se lo lascia smorzare, se non seguita a far sempre fuoco anche alla festa, la fornace va male, resta tutto mal cotto con suo gran danno; non è peccato che stia là a far fuoco, perchè avvi la necessità. E così si deve dire in tutti gli altri casi in cui è necessario di fare qualche lavoro per liberarsi da un grave incomodo, da un grande pregiudizio, da un danno irreparabile che si ver-

rebbe a soffrire tralasciando quell'opera in giorno di festa. Infatti noi troviamo nel Vangelo che un dì i farisei andarono da Gesù Cristo ad accusare gli apostoli, perchè in giorno di festa avevano lavorato a raccogliere delle spighe di grano: *Ecce discipuli tui faciunt quod non licet facere sabbathis* (Matth. 12); e Gesù Cristo subito rispose loro che gli apostoli non avevano commesso alcun male, perchè quel lavoro lo avevano fatto per necessità, cioè per liberarsi dal pericolo di morir di fame, chè in quel giorno non avevano nulla da cibarsi e non sapevano dove prenderne; e per capacitarli sempre più, espose loro l'esempio del santo re Davide, che in caso di necessità aveva anche mangiato i pani della proposizione, cioè que' pani consacrati che nissun poteva mangiare, fuori dei sacerdoti. Così troviamo nel Vangelo che Gesù Cristo dice che non pecca quegli che, essendogli caduta una pecora in una fossa in giorno di festa, lavora per cavarla fuori, perchè ciò è indispensabile per non perdere quella bestia.

Qui però conviene avvertir bene che la necessità di lavorare alle feste, affinchè scusi dal peccato, bisogna che sia una necessità vera e reale, non finita, non ideale, non affettata, non procurata a bella posta per aver un pretesto di lavorare, come lo dicono in chiari termini i sommi pontefici Nicolò V, Alessandro III e Benedetto XIV: *Necessitate ingruente, necessitate cogente, non tamen affectata seu procurata* (Notific. t. 2, p. 42, et seq.). Eppure qui è dove si manca frequentissimamente: si finge la necessità di lavorare alle feste, quando quella non esiste; oppure si procura la necessità di lavorare quando si potrebbe evitare con fare qualche giorno avanti quei lavori necessarii che si aspetta a fare alla festa. Così, per esempio, quella donna vedendo che ci ha poco o niente di pane in casa, quel panattiere vedendo che avvi poco o niente di pane in bottega, potrebbero cuocere qualche giorno avanti; no, aspettano che non vi sia più pane del tutto, per ave-

re la necessità di cuocere alla festa o di stacciare o di abburattare: necessità finta, affettata e procurata, che non iscusava dal peccato. Così quell'uomo vedendo che non avvi che pochissima farina in casa, potrebbe andare al mulino qualche giorno avanti: no, aspetta che non ve ne sia più per avere la necessità di andare al mulino alla festa; oppure va al mulino in quel giorno per non perdere due, tre ore, una mezza giornata ne' giorni di lavoro: necessità finta, affettata e procurata, che non iscusava dal peccato. Così quella donna benedetta potrebbe far la lisciva sul principio della settimana, che così avrebbe tutto il tempo per asciugare poi i panni; ma no, aspetta a farla al venerdì, al sabato, per avere poi la necessità di andarli a stendere, a farli asciugare alla domenica, con la vana scusa che i panni bagnati patiscono, non asciugandosi: necessità finta, affettata e procurata, che non iscusava dal peccato. Così quel macellaio potrebbe ammazzare i suoi vitelli nel giorno, nella sera avanti: no, aspetta alla mattina della festa, e poi si scusa colla necessità, la quale è finta e procurata. Così quel carreggiatore, quell'uomo che viaggia con bestie da soma, potrebbero partire al lunedì al martedì per aver tempo di fare il loro viaggio senza toccare la festa; no, aspettano a partire al venerdì, al sabato, per avere poi la necessità di viaggiare alla festa: oppure quel vino che dee carreggiarsi si potrebbe caricare in giorno di lavoro; no, si vuole caricarlo alla sera della festa, per guadagnare un poco di tempo il dimani: e questa finta, affettata e procurata necessità certamente non iscusava dal peccato. Così quel mugnaio vede che la macina ha bisogno di essere martellata, che il mulino richiede qualche riparazione; ei potrebbe benissimo prendere le sue misure e martellare ed aggiustare quello che è necessario in giorno di lavoro; ma no, aspetta alla festa, col pretesto che c'è la necessità di macinare il dimani i grani che vengono al mulino. Lo stesso dicasi

di quei mugnai che, vedendo arrivare dei grani in giorno di festa, per fare quel poco guadagno, per non perdere quelle pratiche, si mettono a macinare e macinano quasi tutto il giorno sotto pretesto che avvi la necessità che quella gente ne hanno bisogno, che non possono aspettare sino il giorno vegnente; perocchè questa necessità è finta per lo più ed affettata, nè scusa da peccato; chè i mugnai (eccettuato qualche caso straordinario di vera necessità), se si mettessero di piè fermo a non voler macinare in giorno di festa, vedrebbero bene che alla perfine tutti si recherebbero da essi ne' giorni di lavoro. Anche quell'uomo di campagna potrebbe andare qualche giorno avanti a segare il suo prato; ma no, aspetta alla vigilia della festa, per avere poi necessità di andare a smuovere e far seccare il fieno in giorno di festa, sotto pretesto che patisce a lasciarlo così ammassato, e questa pure è necessità affettata e procurata che non iscusava dal peccato. Oh quanti abusi veggonsi mai massimamente in quella stagione dei fieni e delle messi! si lavora alle feste, e per lo più senza necessità, e si dà scandolo e cattivo esempio a tutti gli altri: di maniera che tanti e tanti che non lavorerebbero, perchè vedono gli altri si fanno pure essi leciti d'imitarli senza una giusta causa. Infatti sarà mai una vera necessità il voler tagliare la messe alla festa solamente perchè in questa si possono avere gli operai un poco più a buon patto che nei giorni di lavoro? No, essa è una necessità finta, ideale, e peccano tanto i padroni quanto gli operai; perchè nè per ragione d'un guadagno che se ne può ricavare, nè per ragione d'un piccolo risparmio che si può fare, è permesso di poter lavorare alla festa. Infatti, se fosse così, tutti gli artefici, i sarti, i falegnami, i muratori, i calzolari e simili potrebbero lavorare ne' di festivi per la ragione che in tal modo possono guadagnare qualche poco di denaro; egualmente tutti potrebbero far lavorare in que' giorni con la ra-

gione che il lavoro alla festa costa meno per lo che in questa maniera non vi sarebbero più giorni festivi. Eppure quanti padroni nella stagione della messe fanno mietere unicamente per risparmiare qualche cosa sui lavoratori? Sarà mai una vera necessità quella di voler eseguire le opere rurali in giorno di festa, sotto pretesto che la ricolta patisce, quando realmente non è vero, oppure, come dicono alcuni, perchè potrebbe venire un temporale, quando per altro il tempo è bello, nè avvi nissuna cattiva apparenza? Sarà ella mai una vera necessità il voler andare a caricare il fieno nei prati e condurlo via, solamente perchè potrebbe piovere, quando per altro il cielo è chiaro come uno specchio nè avvi nissuna prossima apparenza di pioggia? No, necessità tutte finte sono queste, necessità ideali, affettate, che non iscusano dal peccato, perchè come unanimi dicono l'arcivescovo sant'Antonino e l'angelico dottore, per formare una vera necessità conviene che il danno che si teme sia imminente, cioè che imminente sia la pioggia, la tempesta; poichè non basta che esista un pericolo rimoto e ideale, ma bisogna che vi sia un pericolo prossimo e molto probabile, *Necessitate ingruente, necessitate congente, si pluvia, si tempestas imminet*. Infatti, se bastasse qualunque pericolo di danno rimoto, tutte le feste vi sarebbe sempre qualche bisogno di lavorare, sì che esse non si distinguerebbero dai giorni feriali, e si vedrebbe verificato in noi quello che dicevano certi scellerati ai tempi del santo re Davide, cioè di levar via tutte le feste del mondo: *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra* (ps. 73). Insomma io mi sono informato da persone pratiche in queste cose e timorate di Dio, e sono stato assicurato che tanti e tanti, chi sotto un pretesto, chi sotto un altro, nella stagione della ricolta lavorano alla festa senza nissuna vera necessità e, quello che è peggio, anche senza nissuna licenza, oppure con quella di certe persone che non pos-

sono darla. *Andate*, dicono alcuni padroni, *la licenza ve la do io*. E intanto per tutti questi strapazzi di quel giorno Iddio manda poi e disgrazie e castighi e flagelli: *Visitabo vos in ardore et egestate*. Dunque debbesi avere per massima ferma e costante che alla festa bisogna fare puramente quello che richiede la necessità; ed affinchè questa sia vera e reale, non conviene trasportare alla festa quei lavori che si potrebbero fare nei giorni di lavoro, ossia quelli che si possono fare in quei giorni non bisogna aspettare a farli alla festa, altrimenti la necessità, essendo affettata e procurata, non può scusare dal peccato.

La seconda causa legittima per lavorare alle feste è la pietà verso Dio, ossia la religione, la divozione, l'occuparsi in cose dirette al servizio del Signore, cioè in quelle che tendono immediatamente o prossimamente al magnificamento e alla gloria del culto divino. Quindi, per esempio, è lecito suonare le campane per chiamare i fedeli a' divini uffizii, accendere le candele sugli altari, mettervi le tovaglie, gli ornamenti necessari, il fare anche una grave fatica a portar in processione una statua di Gesù Cristo, della Madonna, di qualche santo o santa; perchè queste cose tendono immediatamente o prossimamente al culto di Dio: ed è appunto per questo motivo, dice l'angelico, che sono proibite alla festa le opere servili, affinchè si attenda a fare quelle opere che sono di servizio del Signore (2 2, q. 122, art. 4, ad 3). Se si tratta poi di quelle cose che tendono bensì all'onore e alla gloria del culto, ma rimotamente, da lontano, come sarebbe fare le ostie e particole, tappezzare la chiesa, scoparla, queste cose, salvo un caso di urgente necessità, non si possono fare in giorno di festa, ma debbonsi fare il giorno avanti. Tanto meno si può alla festa occuparsi nella coltivazione de' beni della chiesa, nell'imbiancare le muraglie del tempio o nel fabbricarle, perchè queste sono opere servili che tendono troppo da lontano al culto di Dio, epperò non

si possono fare senza una causa ragionevole e senza licenza dei superiori.

Le terza causa legittima per lavorare alla festa è la carità verso il prossimo, occupandosi in cose a suo vantaggio, come sarebbe, per esempio, accompagnare o portare cadaveri alla sepoltura, preparare i medicamenti di cui hanno bisogno i malati, praticar loro una sanguigna, medicar le piaghe, le ferite quando è necessario, se non si può differire comodamente all'indomani, l'aiutar gli infermi o prestar loro tutti que' soccorsi di cui abbisognano, occuparsi in opere non di proprio vantaggio, ma bensì a beneficio di persone povere e gravemente bisognose, cioè per soccorrerle delle loro gravi necessità con quel denaro che si ricava da quel lavoro, a condizione però, osserva l'arcivescovo sant' Antonino, che questi lavori a beneficio dei poveri non impediscano di attendere al culto di Dio; *Ut divina non dimittantur, idest auditio missae.*

La quarta causa legittima è l'usanza, la consuetudine del paese, tollerata dalla Chiesa. Vi sono certe cose che alle volte non si sa se si possano fare o no alla festa, ma la consuetudine, dice il gran Gersone, è quella che decide e determina: *Plus et frequenter determinat consuetudo loci et personarum a praelatis tolerata quam alia lex scripta.* Se avvi l'usanza di fare quelle tali cose si possono fare lecitamente. Ma bisogna, seguita a dir Gersone (notate bene), che la consuetudine esista realmente e sia tollerata dalla Chiesa; conviene che il fare quelle tali cose non sia d'impedimento a santificare le feste, cioè ad intervenire ai divini uffizii, ad ascoltare la Messa, ad attendere al servizio di Dio, e che quelle cose si facciano non già per cupidigia, ma per necessità; altrimenti la consuetudine non sarebbe più buona e permessa, ma una corrutela, un abuso che non iscuserebbe da peccato. Così per ragione di consuetudine è permesso, per esempio, andare a caricare e condurre senza pagamento quelle cose che devono

servire di ornamento ad una chiesa, come sarebbe andar a caricare una tappezzeria, una quantità di candellieri, un altare di marmo o di altra materia e cose simili; è permesso ai carratori fare delle condotte di legna o di altre cose, e il danaro che ricavano da quelle opere lasciarlo tutto a beneficio della chiesa per provvedere gli ornamenti od altre cose necessarie al decoro della casa di Dio. Così alla festa è lecito scopare, pulire la casa, pettinarsi, abbigliarsi, ornarsi decentemente (ma non istare tutta la mattina allo specchio, alla toeletta, come fanno certune piene di vanità), è permesso pettinare i propri figliuoli e dare anche, se vi è la necessità, qualche punto a' loro panni. Certe donne si accusano alle volte di aver eseguito quelle incumbenze, mentre non è peccato perchè sono bagattelle o cose necessarie o da poco, che si costuma di far anche alle feste; purchè, notate bene, non ci sia nessun abuso, nè trascuriate i divini uffizii; purchè non vi mettiaste là a cucire, a rappezzare per delle ore continue senza una vera necessità; e purchè vi ricordiate poi anche di pregare e fare del bene. Così è anche permesso alla festa di vendere e comprare i commestibili, cioè quelle piccole cose che sono necessarie al vitto quotidiano, ma con quelle precauzioni che sono prescritte da san Carlo Borromeo, dal pontefice Benedetto XIV, dal sinodo della nostra diocesi e dalle regie nostre costituzioni; cioè come vi diceva domenica passata, si può vendere e comprare tali piccole cose fuori del tempo dei divini uffizii con riservatezza e con la bottega quasi del tutto serrata. E se è così, che pensino un poco a' casi loro quei rivenditori che tengono la bottega aperta tutta quanta la festa e vendono a tutte le ore; lo stesso quegli osti e quei caffettieri che a tutte le ore danno da mangiare e da bere. Ed è per questo che se ne vedono poi tanti andare alla malora, perchè non fanno le cose bene, da veri cristiani, e soprattutto perchè non santificano le feste, e non ascol-

tano la parola di Dio, non intervengono ai divini uffizii, e sono occasione anche agli altri di far lo stesso con ricoverarli nelle loro osterie, nei loro caffè a mangiare e bere in tempo proibito con un abuso e scandalo intollerabile. Finalmente è permesso alla festa far cuocere e preparare le cose necessarie pel pranzo e per la cena. Ma quando si tratta poi di preparare quei gran pranzi, quei gran banchetti che richieggono di uccidere e spiunare volatili, che tengono tanto occupati i cuochi a fare quei pasticci e manicaretti, allora tutti i lavori più grossi, tutte quelle pietanze che non patiscono a prepararle al giorno, alla sera avanti, non bisogna aspettare a farle alla festa, perchè altrimenti sono opere servili eseguite senza necessità o con necessità affettata e procurata, che non iscusano dal peccato nè i cucinieri, nè i padroni; massime quando si trascurano intieramente i divini uffizii e le opere di pietà e di divozione.

Ma che si dovrà dire dei barbieri e dei parrucchieri che lavorano tutta la mattina delle feste a radere e pettinare? Ella è cosa certa, come dicono e sant'Antonino e papa Benedetto XIV (*notific.*), e l'editto di Roma e i decreti della sacra congregazione, che il fare la barba è opera servile. Tuttavia siccome i poveri barbieri hanno necessità di esercitare il loro mestiere per guadagnarsi da vivere, per mantenersi sè stessi e la loro famiglia; siccome, se si rifiutassero a quel loro esercizio, perderebbero gli avventori; siccome vi è molta gente di campagna che non può, senza grave incomodo, farsi radere ne' giorni di lavoro; e siccome finalmente per tutte queste ragioni c'è la consuetudine tollerata di fare la barba, di pettinare alle feste, così i barbieri, i parrucchieri sono scusati, sono da compatire e non fanno peccato, purchè (notisi bene) non lavorino nei tempi dei divini uffizii e purchè ascoltino divotamente la messa, e al dopo pranzo vadano alla dottrina, al vespero, alla benedizione, o preghino e facciano del bene

per santificare le feste. Senza di questo nè il bisogno, nè la consuetudine li scusa dal peccato, come non iscusano quei parrucchieri che vogliono o fare o pettinare parrucche alle feste, quando possono acconciarle il giorno avanti; come non iscusano quei signori e quelle persone che possono farsi rader la barba il giorno avanti e tuttavia vogliono aspettare nei dì festivi. E se è così, chi potrà mai scusare da peccato quelle signore che alla festa tengono occupate per ore ed ore o le cameriere o quel che è peggio, un giovinetto parrucchiere ad inanellare, ad assettare quei capelli e quella testa cotanto piena di vanità. Strapazzano esse le feste e le fanno strapazzare agli altri; perchè fanno loro eseguire un'opera servile senza necessità, anzi contro la proibizione dell'Apostolo, il quale dice che le donne possono bensì ornarsi con decenza e proprietà, ma senza tanta ambizione e vanità: *Muglieres in habitu ornato sed cum sobrietate ed non in tortis crinibus aut auro aut margaritis aut veste pretiosa* (1 Tim. 2, 9).

Finalmente l'ultima causa legittima per lavorare alla festa è la dispensa, ossia licenza della Chiesa, la quale licenza può darla il papa in tutto il mondo cattolico, il vescovo in tutta la sua diocesi e per consuetudine quasi universale, i parrochi nelle loro parrocchie. E che nei casi di vero bisogno si debba chiedere questa licenza alla Chiesa (salvo che la necessità fosse così urgente che non desse tempo di andare a richiederla, è massima, dice il pontefice Benedetto XIV, certa ed indubitata, per la ragione che nissuno deve farsi giudice in causa propria. Adunque, se vi sia un motivo ragionevole per far qualche lavoro alla festa, si chiede licenza alla Chiesa: e se questa approva il motivo e ne concede il permesso, allora si può lavorare, nè si commette peccato. Per esempio, si tratta di condurre dei materiali, dei legnami, della calcina per la fabbrica d'una chiesa, la cagione è ragionevole; e dimandandone licenza, la chiesa la dà.

Si tratta di fare qualche lavoro alla festa per guadagnare qualche cosa da soccorrere i poveri: vi sono delle persone bisognose che alla festa hanno bisogno di fare qualche lavoro per loro, per esempio, di cucire, di rappezzare le loro cose, perchè ai giorni di lavoro non possono, oppure perchè hanno bisogno di guadagnarsi da vivere; la causa è ragionevole, e chiamandone il permesso, la Chiesa il concede colle dovute condizioni di lavorare in disparte, senza scandalo e non mai in tempo dei divini uffizii; le quali restrizioni devono poi strettamente osservarsi. Se esiste pure un dubbio ben fondato di avere a soffrire un danno notabile, qualora non si eseguisca quella tale opera alla festa la causa è ragionevole, e chiedendosi la licenza, la Chiesa la dà; e con questa licenza, purchè si osservino le condizioni che prescrive il lavorare alla festa, non è più peccato.

Ma e quella causa di fare qualche lavoro in que' santi giorni, come per esempio, lavorare di punto, ricamare, far calzette, solamente, come dicono certe signore, per non saper far altro, per levarsi dall'ozio e dalla noia, dopo aver atteso alle opere di pietà e divozione, sarà essa mai una causa legittima? No, non l'è; perchè, quantunque non lavorino per guadagno, le sono opere veramente servili nè si possono fare alla festa per una cosa così frivola; se vogliono eseguire alcuni lavori per levarsi dall'ozio, il facciano a beneficio dei poveri, ed allora, con licenza della Chiesa, lo potranno lecitamente; altrimenti non possono, come dice apertamente il concilio d'Aquisgrana: *Fœminæ opera textilia non faciant, nec copulent vestes, vel acut textile faciant*. E quella ragione cotanto decantata che alla festa è meglio lavorare un poco che stare in ozio, o commettere dell'altro male, è una ragione falsa ed insussistente; perchè è l'ozio e l'altro male si può e si deve evitare al pari di quello di lavorare alla festa.

Ma c'è uno che ha piacere di mettersi

quel vestito l'indomani, che è festa: se il sarto per finirlo bisogna che lavori in quel giorno, sarà questa una causa legittima per lavorare? Se è solamente per ambizione, per spiccare maggiormente, pel vano piacere di mettersi quel vestito; non v'ha dubbio che questa non è una causa sufficiente per lavorare.

Ma dunque, se è così, se Iddio e la Chiesa ed anche le leggi civili proibiscono con tanto rigore di lavorare alla festa, di fare opere servili, e quasi servili, perchè mai si è fatta questa proibizione, mentre che il lavorare per sè non è male? Il motivo ve l'ho già indicato domenica passata, ma ve lo spiegherò ancor meglio nell'istruzione di domenica ventura. Venite dunque tutti ad udirla, chè l'istruzione, mi persuado, tornerà utile e necessaria a ciascuno di voi.

ISTRUZIONE XVII.

Opere di pietà e di divozione.

Memento ut diem sabbathi sanctifices.

Ricordatevi (dice sempre Iddio) di santificare le feste.

Vi ho detto sin dalle prime, parlandovi della santificazione delle feste, che questa parola *santificare* vuol dire, come insegna l'angelico dottore, far sante le feste, ossia trattare le feste come giornate sante, consacrate al culto, all'onore, alla gloria di Dio. *Illa dicuntur sanctificari quæ divino cultui applicantur*. Ecco adunque il motivo, come dicevi nelle precedenti istruzioni, per cui è proibito con tanto rigore di lavorare alle feste, di negoziare, di contrattare, di formare atti giudiziali di fare, insomma opere servili o quasi servili; ed è perchè, rispondono d'accordo tutte le leggi ecclesiastiche e civili, tutti i santi padri, tutti i sommi pontefici e pastori della Chiesa, perchè queste opere servili e quasi servili dissipano la nostra mente, la distruggono e le impediscono dall'attendere al culto divino, dall'applicarsi alle cose in servizio di Dio, alle opere di pietà, di di-

vozione, di religione, per santificare, ossia per far sante le feste. È adunque evidente che lo scopo, il fine principale di tutte quante le leggi divine ed umane nel proibire alla festa le opere servili e quasi servili si è, affinchè alla festa si pensi, si attenda a fare del bene a gloria di Dio, a vantaggio dell'anima. E non vale qui il dire che il fine del precetto non cade sotto precetto; perchè l'attendere al culto divino nei giorni festivi è bensì il fine del precetto negativo, che proibisce le opere servili, ma è anche in sè stesso un precetto affermativo, che per legge naturale obbliga ad impiegare certi giorni dell'anno nel culto del Signore. È adunque cosa evidentissima che la sostanza della santificazione delle feste consiste non semplicemente nell'astenersi dalle opere servili e quasi servili, perchè quello non sarebbe nient'altro che un ozio vizioso, ma nel fare alla festa opere buone, opere di pietà, di divozione, di religione ad onore e gloria di Dio: che è quello che mi resta da spiegarvi e da farvi capir bene nell'istruzione di quest'oggi.

Ma oimè! che io temo di gettare le mie parole al vento, perchè troppo è radicata nei cristiani la cattiva usanza, il mal abito di strapazzare, di profanare le feste, come se ne lamenta Iddio medesimo per bocca de' suoi profeti: *Deriserum sabbatha mea, profanaverunt, violaverunt illa vehementer* (Thren. 4, 7, Ezech. 23). La festa è una giornata destinata per occuparsi in opere spirituali, in opere di pietà e divozione; ed un gran numero di cristiani la passano in ozio, in ciance, in conversazioni, in divertimenti, in occupazioni tutte mondane. La festa è una giornata dedicata ad onorare e glorificare Iddio; e per un gran numero di cristiani è appunto quella giornata in cui disonorano ed offendono Iddio peggio che negli altri giorni. La festa è una giornata tutta sacra, tutta santa: *Requies sancta Domino*; e per assai cristiani è giornata più profana, più viziosa.

Osserviamo infatti la condotta che tengono generalmente i cristiani, e vedremo

pur troppo che la cosa è realmente così, e che le feste ordinariamente sono più strapazzate degli altri giorni. Se non che bisogna distinguere due sorta di persone: quei che lavorano corporalmente, come sono tutti gli artigiani, i mercenarii, gli operai, la gente di campagna, e quelli che non lavorano corporalmente come sono i signori o quelli che vogliono fare i signori. Se parliamo di quelli che ai giorni di lavoro sono occupati in opere corporali, non è egli vero che la maggior parte dei loro peccati li commettono alla festa? Siccome in questa non hanno occupazioni, così, invece di profittare del tempo e del comodo che hanno per fare del bene, se ne servono per isfogare le loro passioni e fare del male. Egli è ordinariamente alla festa che si tengono i discorsi disonesti, e mormorazioni, quando stanno là oziosi uomini con uomini, donne con donne, oppure uomini e donne tutti insieme a chiacchierare; ed è allora che danno mano alle forbici per tagliare i panni addosso agli uni ed agli altri, a dir male del prossimo; è allora che mettono fuori i brutti discorsi di cose sconce e disoneste. Parimente se si commettono delle intemperanze nel mangiare e nel bere, egli è ordinariamente alle feste; perchè in queste si fanno per lo più i pranzi, le merende e le cene, si va alle osterie a bagordare, a shevazzare, ad ubbriacarsi, a consumare i denari malamente, anche con danno notabile della famiglia. Se succedono delle risse, delle contese, che traggono poi a caricarsi d'ingiurie, di villanie, d'imprecazioni, ed anche a percuotersi, a ferirsi, ad ammazzarsi, ordinariamente è nelle feste, e massime in quelle che si fanno alle chiese campestri. Se si attende ai giuochi, e giuochi anche proibiti, ordinariamente è in que' giorni, in cui pure si commettono dei brutti peccati di disonestà, si perdono ore ed ore in amoreggiamenti; perchè allora è quando hanno maggior comodo di andarsi a trovare, di trattenersi da solo a solo uomini con donne, giovani

con donzelle, di accompagnarsi insieme andando e venendo dalla chiesa, in modo anche sovente disordinato e scandaloso. Si servono essi perfino della chiesa in quei santi giorni per commettere dei peccati, per far pompa delle loro vanità, per guardare ed essere guardati, per incamminare o mantenere ree corrispondenze. Insomma, diceva un buon curato di campagna, che ai giorni di lavoro i suoi parrocchiani erano tutti santi, ma alla festa erano tutti demonii. E voleva dire che nei giorni di lavoro, essendo continuamente occupati, impiegavano bene il tempo, e perciò commettevano pochi o nissun peccato; ma alla festa, invece di lavorare per l'anima, stavano in ozio e pensavano soltanto a sfogare le loro passioni e fare del male.

E questa adunque, grida qui tutto fuoco san Cirillo, e questa adunque, o cristiani, è la maniera con cui santificate le feste? Lasciare la briglia sul collo alle passioni, abbandonarsi all'ozio, ai vizii, attendere a commettere dei peccati ancor più che nei giorni di lavoro? *Inde est, o christiane, celebrare diem festum...inconcessis voluptatibus laxare habenas?* Oh! e come si può mai dare, seguita a dire il santo, un siffatto disordine? Nei giorni di lavoro ognuno attende a' suoi affari e si astiene dai giuochi, dalla erpaola, dai divertimenti, dai vizii: *Diebus ad exercenda opera servilia concessis unusquisque suo intentus est operi*; e nei giorni santi, destinati a praticare le opere di pietà e divozione, così pochi sono quelli che le adempiano, ed invece si attende all'ozio, alle osterie, ai giuochi, ai balli, ai teatri, agli amoreggiamenti, ai divertimenti, in derisione del nome di Dio, in profanazione del suo santo culto! *Diebus autem festis passim concurrunt ad cauponas, ad ludos, ad spectacula, ad choreas in irrisionem divini nominis et ad praevaricationem*. E questa, ripeto io pure, è la maniera di santificare le feste? Ma se esse sono istituite unicamente per onorare e glorificare Iddio, ed invece lo si disonora ed oltraggia con peccati morta-

li, le feste sono senza dubbio profanate, strapazzate. Se le opere servili e quasi servili quantunque in sè stesse lecite ed oneste, pure sono già tanto contrarie alla santificazione de' giorni festivi, dice l'angelico dottore, perchè disturbano ed impediscono di applicarsi al culto divino, dunque tanto più sono contrarii alla santificazione loro i peccati mortali, che ingiuriano a dirittura Iddio e lo offendono infinitamente: *Magis peccat contra hoc preceptum qui peccat in die festo quam qui aliud corporale opus facit* (1 2, q. 100, art. 9, ad 2). Quindi diceva con ragione sant'Agostino che, piuttosto che commettere peccati alle feste sarebbe minor male lavorare tutto il giorno ad usare la zappa: *Melius utique tota die foderent quam tota die saltarent*. Checchè ne sia della quistione teologica riguardo al fare dei peccati alle feste, se uno ne commette de' mortali, la circostanza della festa, che deve essere una giornata tutta santa, è per lo meno una circostanza aggravante che deve spiegarsi in confessione con dire non semplicemente il peccato (che uno ha fatto, ma con dichiarare altresì che l'ha commesso in quel venerando giorno: *Interrogandus et poenitens de tempore quo peccatum perpetravit utrum in tempore festivo vel non* (san Bonav.). Ma se si tratta poi di certi peccati mortali che assorbitiscono e divagano talmente lo spirito, che non solamente non lasciano pensare a far del bene, ma anzi ne fanno fuggire tutta la voglia, come sono, per esempio, i peccati di furto, d'ubriachezza, di disonestà, massime continuata per un tempo notabile; il commettere questi peccati alla festa, è una circostanza, dicono il gran teologo Alessandro d'Ales e l'Arcivescovo sant'Antonino, che accresce una nuova specie di malizia, e fa che uno commetta due peccati in uno, cioè uno di disonestà, per esempio, e l'altro di violazione della festa: *Qui fornicatur die dominico peccat duobus peccatis* (Alex. alens. in *Summ.*, q. 32).

Se poi si tratta di coloro che vivono

senza lavorare corporalmente, come sono i signori o quelli che vivono da signori, come si può mai dire che una gran parte di essi santificano bene le feste? Come questi si portano nei giorni di lavoro, così adoperano anche alle feste. Ai giorni di lavoro fanno poco o niente di bene, alle volte nè manco una piccola preghiera a Dio, nè pure il segno della santa croce, e quasi egualmente operano anche alla festa. Ai giorni di lavoro stanno in ozio nelle case e nelle botteghe, sulla piazza, sotto i portici; lo stesso fanno alle feste ed anche in tempo dei divini uffizii. Ai giorni di lavoro passano quasi tutta la giornata in ciance, in visite, in conversazioni, in passeggiate, in giuochi, in divertimenti; lo stesso ed anche peggio fanno alle feste. Alla mattina ordinariamente si alzano assai tardi, e appena levati invece di pensare all'anima, pensano subito al corpo, a contentare la gola con caffè, cioccolata, liquori, colazioni; e poi prima che abbiano fatta la toletta (massimamente se sono signore), prima che si sieno lavati, vestiti, raffazzonati, prima che abbiano finite le loro ciance inutili, i loro trattenimenti oziosi, ecco che la mattina è passata, di maniera che appena resta loro tempo d'andare ad ascoltare un poco di una Messa ultima, alle volte senza nemmeno arrivarvi a tempo. A pranzo poi vanno anche ben tardi (perchè tal è il loro costume): laonde prima che abbiano pranzato, cianciato, conversato, giuocato, mormorato o riposato a loro beneplacito, ecco che è passata l'ora dei divini uffizii, della parola di Dio, della dottrina, del vespero, della benedizione; ed ecco che è venuto il tempo della passeggiata, della conversazione o del concerto o del ballo, o del teatro, o d'altri divertimenti, secondo porta l'occasione, ai quali mondani convegni non mancano di trovarsi certamente. Ma intanto, dico io, ecco passata tutta la santa giornata della festa in cose tutte profane: ed una festa spesa in questa maniera, in ozio, in tante ciance inutili, in conversa-

zioni, in amoreggiamenti, in passeggi, in giuochi, in divertimenti, senza mai far nulla di bene nè in casa nè in chiesa, od al più con prendere una benedizione così in piedi, anche chiacchierando in sacrestia, si potrà dire festa ben santificata? Ah! se lo levino dalla testa, perchè essa in tal modo è profanata: *Prophanaverunt sabbatha mea*. Se dissipano lo spirito ed impediscono di attendere al culto di Dio i negozii, e contratti, le vendite, le compre, gli atti giudiziali e sono perciò proibiti ne' di festivi; quanto più lo impediranno que' gran pranzi, quelle partite di piacere che si fanno ordinariamente alle feste: que' giuochi, quei balli, quelle conversazioni e que' divertimenti continui. Ed una festa, torno a dire, passata in questa maniera sarà essa veramente una giornata sacra? No, essa è tutta profana e una festa del demonio; perchè invece di pensare ad adorare e glorificare Iddio, non si pensa che a soddisfare le proprie passioni, ad adorare e far piacere al demonio. *Non est hoc*, sciamava perciò san Giovanni Crisostomo, *non est hoc festivitatem volere sed inquinare*: il fare così non è un santificare le feste, ma è un sozzarle, un contaminarle. Ecco infatti il bel conto che fa Iddio di feste simili. Egli dice che le abbozza e le rigetta: *Odi et projici festivitates vestra* (Amos 5), ed aggiunge che, per isvergognarci, ce le getterà in faccia come sterco immondo: *Dispergam super vultum vestrum stercus solenitatum vestrarum* (Malach. 2).

Ma pure, diranno certuni, noi alla festa ascoltiamo la nostra Messa e ci asteniamo dalle opere servili, dai lavori; e perchè dunque non le santificheremo bene? Rispondo subito. La santa Chiesa con comandare a tutti di ascoltare la Messa non ci disobbliga dall'attendere ad altre opere di pietà, solamente ce ne lascia la scelta, e tra le molte permette di praticare quelle che amiamo meglio. Come? Voi dunque coll'assistere ad una Messa, alle volte ben corta, e Dio sa con qual divozione, vi credete di aver fatto abbastanza.

Per santificar bene la festa? Oh! ve l'ho detto che voi non avete quella giusta idea che dovrete di questa giornata tutta santa e consacrata al culto, all'onore, alla gloria di Dio. Ma giusto cielo! Il comandamento di santificare la festa contiene due precetti, uno negativo e l'altro affermativo. Il negativo proibisce di lavorare e fare opere servili; se voi dunque non lavorate alle feste, adempite a questo precetto negativo. L'affermativo poi prescrive di onorare Iddio in quei santi giorni con opere di cristiana pietà. E questo precetto affermativo penserete di adempirlo con istare là presenti ad una Messa per lo spazio di dieci, di quindici, di venti minuti? Con fare un poco di bene, con impiegare bene quindici, venti minuti in tutta la giornata, vi credete di santificar bene le feste? Dio santo! Se per rompere e trasgredire mortalmente la festa vi vuole un'opera, un lavoro per lo meno di due ore, come basteranno poi quindici, venti minuti di bene per santificarla? Se è così, coloro che fanno tutti i di festa, cioè quelli che ai giorni di lavoro non lavorano corporalmente, si potrebbe dire che coll'ascoltare una Messa alla mattina essi santificano tutti i giorni dell'anno, mentre in sostanza non ne santificano nessuno. Infatti supponiamo che la santa Chiesa non abbia fissati i giorni di santificarsi; in questo caso vi resterebbe il precetto naturale di consecrare alcuni giorni al culto di Dio. E si fatto precetto si potrebbe forse dire adempito con impiegare quindici, venti minuti di certi giorni a quel culto, e tutto il resto alle profanità? Oibò! questo ripugna troppo al buon senso. E poi ditemi un poco: dopo aver sentita una Messa alla festa, se non fate nient'altro di bene, come volete impiegare tutto il rimanente del giorno? Lavorare non potete, perchè le opere servili sono proibite. Dunque bisogna per necessità che passiate tutta quella giornata o in ozio o negli spassi e ne' divertimenti. Ma nessuno mi negherà che l'ozio non sia un vizio, anzi il padre di tutti i vizii; gli

spassi poi ed i divertimenti quando sono eccessivi, smoderati, di troppa lunga durata, nissuno mi negherà che non siano viziosi e peccaminosi. Dunque con passare tutta la giornata della festa in opere viziose e peccaminose, voi pretenderete di santificarla bene, ossia di renderla una giornata santa? *Sabbathum est requies sancta Domino*. Ah quanto siete ingannati! Accertatevi, miei carissimi, che queste feste, ben lungi dall'essere santificate, sono anzi profanate e strapazzate; esse non sono in niun modo consacrate a Dio, al suo culto, ma sono feste vostre, destinate a prendervi i vostri piaceri, o, per dir meglio, sono feste del demonio, perchè egli è propriamente a lui che si dà soddisfazione e non a Dio, il quale anzi protesta che non può sopportare feste simili, e che sono da lui odiate ed abbominate: *Festivitates alius non feram, iniqui sunt coetus vestri. Calendas et solemnitates vestras odivit anima mea* (Isai. 1, 14). E tali sono ordinariamente le feste di coloro che alla bella stagione vanno da una parte e dall'altra unicamente per mangiare, bere allegramente, ballare e divertirsi tutto il giorno. Feste del demonio son queste, io deggio ripetere, non feste di Dio. Non ignoro le varie opinioni dei teologi sulle qualità del peccato che commettono quelli che, sentita la messa alla festa, non fanno più altro bene. Tutti però i teologi concordano nel dire che il far così è peccato; che non è santificarle bene, ma profanarle; tutti convengono che il peccare contro il precetto della santificazione delle feste ed il peccare contro il precetto di altre virtù comandate, è una cosa stessa siccome è lo stesso andare all'inferno per una strada o l'andarvi per un'altra.

Torniamo ora al principio fondamentale. Le feste sono giornate sacre, consacrate al culto di Dio; santificar le feste vuol dire farle sante, impiegare ad onorare e glorificare Iddio con opere di pietà, di divozione, di religione. Dunque per santificarle come si deve non basta ascoltare

una breve Messa, ma conviene ancora praticare altre opere buone; bisogna impiegare o tutta o una notabil parte della giornata in pratiche di cristiana pietà.

Ma quali sono queste pratiche di cristiana pietà che bisogna esercitare in quei santi giorni? Messe, dice il Catechismo romano (part. 3, *de 3 praecept.* § 25), parola di Dio, preghiere, orazioni, rosarii, letture spirituali, meditazioni, *Via crucis*, atti di fede, sacramenti, divini uffizii, benedizione, opere di misericordia verso il prossimo, sono queste tutte opere di cristiana pietà che servono mirabilmente per santificare le feste (*Conc. med.* 3). Un buon cristiano adunque, se non è legittimamente impedito, alla festa se ne va alla santa Messa, alla parola di Dio tanto necessaria, assiste al vespro, alla benedizione del santissimo. Se poi egli è impedito, o perchè incomodato, o perchè vecchio decrepito, o perchè fa cattivo tempo, o perchè le strade sono impraticabili, o perchè bisogna che qualcheduno resti a casa ad invigilare, a custodire i fanciulli; che deve fare allora un cristiano? Dovrà egli passare tutta la giornata festiva in ozio, in ciance, in conversazioni e divertimenti, come fanno pur troppo tanti e tante anche delle campagne? No, un buon cristiano quando rimane a casa in quel giorno deve ricordarsi che è festa e che, mentre gli altri sono in chiesa ai divini uffizii, ei pure in casa, o sano od infermo, deve attendere a far del bene, a pregare, per esempio, a recitare qualche orazione, oppure la terza parte del rosario, o gli atti di fede, speranza e carità; e se sa leggere deve applicarsi a qualche lettura spirituale e cose simili; e se vi sono fanciulli in casa può trattenersi con loro, istruendoli a segnarsi, a dir le orazioni, a far loro imparare le cose della fede, perchè queste sono tutte opere buonissime per santificare le feste. Persino quando uno si trova in campagna a pascere le bestie (chè per altro alla festa in tempo dei divini uffizii non bisogna andarvi), anche colà si può pregare

e fare del bene per santificare que' santi giorni perchè Iddio è dappertutto. Persino quando la necessità porta di fare qualche viaggio, bisogna pur ricordarsi che è giorno di festa, ed oltre il sentire la Messa alla mattina bisogna fare dell' altro bene nel corso della giornata, dire del bene anche per istrada. Così, la mia cara gente, facevano gli antichi cristiani, i quali avevano molto più fervore e divozione di noi. La loro maggior cura consisteva nell'attendere al culto di Dio, alle opere di cristiana pietà. Andavano alla chiesa, alla loro parrocchia, assistevano divotamente alle sacre funzioni; quantunque allora queste fossero più numerose e più lunghe delle nostre, vi stavano sino alla fine, sempre collo spirito raccolto in Dio; e quando loro accadeva di non poter andare alla parrocchia mentre gli altri assistevano in chiesa ai divini uffizii, pregavano e facevano del bene in casa o dove si trovavano. Tale è sempre stata la pratica degli antichi cristiani; tale è sempre stata la massima della santa madre Chiesa, dei santi padri, dei concilii, dei sommi pontefici, di tutti i vescovi del mondo. Tutta la loro premura è sempre stata di raccomandare, di ordinare ai fedeli d'intervenire alle sacre funzioni, ai divini uffizii, specialmente alla parola di Dio; perchè questa è la maniera più propria di santificare le feste. Eppure ai nostri tempi andiamo un istante in quelle abitazioni campestri, e quanta gente non vi troveremo che potrebbero venire alla parrocchia, e nondimeno se ne stanno a casa senza nissuna necessità a passare tutta la giornata in ozio, in ciance, in giuochi, in divertimenti o in qualche altra cosa peggiore? Andiamo un istante a guardare nelle case della città in tempo dei divini uffizii, nelle botteghe, nelle osterie, nelle piazze, per le contrade; e dappertutto troveremo degli oziosi e delle oziose che attendono a tutt' altro che a fare del bene. Oh gran chel se si tratta di andare a far delle visite, ai balli, ai teatri, alle conversazioni, vi si va a tutte le ore e per tempo

bello e per brutto, nè si bada a verun incomodo; e per venire alla chiesa, alle funzioni parrocchiali, non si trova mai nè ora nè tempo a proposito. Cristiani veramente di nome, non di fatti! I campagnuoli poi si recano in giorno di festa in città, ed ivi giunti, invece di venire alla chiesa, alla parola di Dio, ai divini uffizii, si disperdono chi nelle osterie, chi per le contrade, chi sulla piazza a cianciare o discorrere, a fare gli oziosi, con scandalo specialmente della gioventù. Oh poveri cristiani! Oh povere feste, come mai sono strapazzate! Non è che io voglia dire che alla festa si debba sempre attendere a pregare e fare del bene, nè che non sia permesso anche un poco sollevarsi, divertirsi e ricrearsi, far qualche passeggiata; no, io non sono così indiscreto nè portato ad ingenerare degli scrupoli, giacchè se le ricreazioni e i divertimenti sono moderati ed onesti, non c'è male: ma dico solamente che ogni cosa debb'essere fatta a suo tempo. Per conseguenza quando è tempo di pregare, di fare del bene, di andare alla chiesa, alla parola di Dio, ai divini uffizii, allora non debbonsi far visite, nè deesi pensare a giuocare, a ricrearsi, a divertirsi. Adunque, miei dilettezzissimi, per darvi in poche parole una regola sicura per santificar bene le feste, ed una regola che serva a tutti, esia adattata a tutti, io vi esorto ad imitare gli antichi cristiani non solamente nei giorni festivi, ma anche in quelli di lavoro. La sacra Scrittura dice che la loro maggiore occupazione era di ascoltare la parola di Dio, di ricevere i sacramenti, di fare delle preghiere, delle orazioni: *Erant perseverantes in doctrina apostolorum, in fractione panis et oratione*. Operate voi pure in sì fatto modo, e poi state sicuri che le vostre feste saranno ben santificate. Siate sollecito in primo luogo, diligenti ed assidui alla parola di Dio, ch'è il cibo dell'anima, alla dottrina cristiana, tanto necessaria a tutti indistintamente, persuadendovi una volta bene che l'essere notabilmente negligenti alla parola divina

è assolutamente peccato mortale. In secondo luogo procurate in giorno di festa di accostarvi ai sacramenti con buona disposizione almeno una volta al mese, almeno una volta ogni due o tre mesi, od al più presto che potete, quando vi accorgete o dubitate di essere in peccato mortale. In terzo luogo in quei santi giorni attendete specialmente alla preghiera, che è quella che Iddio ci raccomanda tanto per ottenere da lui le grazie necessarie e specialmente il dono della perseveranza finale. In questa maniera state pur sicuri che le vostre feste saranno benissimo santificate.

Pertanto, per terminare la spiegazione del terzo comandamento della legge di Dio con le stesse parole con cui l'ho cominciata, ricordatevi, miei carissimi uditori, di santificare le feste: *Memento ut diem sabbathi sanctifices*. Ricordatevi che per santificarle bisogna astenersi dalle opere servili nè mai farne alcuna, salvo ch'ella sia per causa legittima. Ricordatevi che per santificarle non basta astenersi dalle opere servili, nemmeno basta ascoltar una Messa, ma bisogna attendere a fare del bene, a praticare le opere di cristiana pietà, in maniera che la festa possa dirsi per voi una giornata santa, consacrata al culto divino, al bene dell'anima; affinchè, come dice il pontefice san Gregorio, se avete commesso nel corso della settimana delle negligenze riguardo a Dio ed all'anima, restino queste espiate alla festa colle vostre preghiere e buone opere: *Ut si quit negligentiae per sex dies agitur die dominico precibus, aliisque piis operibus expiatur*. Ah! pur troppo nel corso della settimana non si pensa ad altro che alle cose temporali: qual cosa adunque più giusta di pensare almeno alla festa alle spirituali? Pur troppo nel corso della settimana si attende poco o niente a glorificare Iddio; qual cosa adunque più giusta che glorificarlo almeno alla festa, che è quella giornata che si è riservata per lui? Pur troppo nel corso della settimana si commettono mille mancanze; qual cosa adunque più giusta che

procurare di ripararle alla festa col pentimento, colle preghiere, colle buone opere? Questa è la vera maniera di santificare bene questo giorno, di liberarsi dai terribili castighi che Iddio ha minacciato ai profanatori delle feste, e così meritarsi quelle benedizioni temporali ed eterne che egli ha promesso a coloro che le santificano perfettamente: *Memento, adunque, memento ut diem sabbathi sanctifices.*

ISTRUZIONE XVIII.

Sul rispetto alle chiese.

Adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo. Ps. 5.

Vi ho già esposto l'obbligo che abbiamo di rispettare ed onorare il nome santissimo di Dio; vi ho altresì parlato dell'obbligo che ci corre di santificare le feste, applicandoci al culto del Signore per onorarlo e glorificarlo con opere di cristiana pietà e divozione. Ora prima di passare alla spiegazione del quarto comandamento mi resta ancora a mostrarvi in qual luogo specialmente voglia Iddio essere da noi adorato, onorato e glorificato, il che formerà l'argomento dell'odierna istruzione.

Quantunque Iddio meriti di essere adorato da noi dovunque, tuttavia le chiese, i sacri templi sono particolarmente quei luoghi in cui egli ama di ricevere le nostre adorazioni. Ecco infatti come parlò Iddio al re Salomone dopo che fu compiuta la fabbrica di quel gran tempio di Gerusalemme, il più magnifico, il più ricco, il più stupendo che siasi mai veduto. *Ego elegi* gli disse, *et sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum, et permaneat oculi mei et cor meum ibi cunctis diebus.* (2 Paral. 7); io ho eletto e santificato questo luogo a bella posta, affinchè il mio nome santissimo vi sia sempre glorificato, affinchè i miei occhi ed il mio cuore restino sempre qui per vedere e gradire le adorazioni delle mie creature. E siccome la prima principalissima nostra adorazione consiste nell'offerta di sacrificii, udite come segue a

parlare Iddio: *Elegi locum istum mihi in domum sacrificii* (ibid.); questo tempio è il luogo che io mi sono eletto pei sacrificii che dovrà farmi il mio popolo. Quindi il santo re Davide parlando con ispirito profetico, dopo aver formato il progetto di quel gran tempio di Gerusalemme, che fu poi edificato da Salomone suo figliuolo, le mille volte si protestava che il suo desiderio era di adorare Iddio nel suo santo tempio: *Adorabo ad templum sanctum tuum* (ps. 5); le mille volte diceva che ivi tutti dovranno glorificare Iddio: *In templo ejus omnes dicent gloriam* (ibid.).

Se è così, quello che ora importa maggiormente si è di formarsi quella giusta idea che tutti dobbiamo avere dei sacri templi. Che sono adunque coteste fabbriche in chiesa che si vedono costrutte in tutto il mondo cattolico? Solamente l'osservare il rito che si pratica nella consacrazione di esse; nel vedere non un semplice sacerdote, non un parroco, ma un vescovo con tutti i suoi abiti pontificali, che ora coll'aspersorio alla mano ne benedice coll'acqua santa tutte le muraglie interne ed esterne, ora col turibolo le incensa tutte interiormente ed esteriormente, ora fa delle croci e sul pavimento e da una parte e dall'altra della chiesa, ora le unge col sacro Crisma, ora colle mani giunte alza al cielo le più fervidi preci, e pratica molte altre cerimonie tutte sante e misteriose, solamente l'osservare tutte queste cose, io dico, basta per formarsi subito l'idea d'un luogo il più santo, il più rispettabile, il più venerabile.

Le chiese adunque sono luoghi tutti santi, santissimi: *Sanctificavi locum istum*; dedicati, consacrati intieramente a Dio per adorare, glorificare la sua maestà altissima: *Adorabo ad templum sanctum...*, *in templo ejus omnes dicent gloriam*; le chiese sono case di preghiera e di orazione, dove le creature vengono ad umiliarsi al loro Creatore, a chiedergli pietà e misericordia, ad implorare il perdono delle loro colpe, ad impetrare le grazie e gli aiuti di cui

hanno sembre bisogno: *Domus oratione est* (Luc. 6); esse sono la santa casa di Dio, il suo palazzo, dove egli abita come il cielo in una maniera tutta particolare: *Hic domus Dei est... Dominus in templo sancto suo, Dominus in caelo sedes ejus* (ps. 10). Quindi diceva con ragione san Bernardino che le chiese sono come tanti piccoli paradisi qui in terra: *Est quasi parvus paradus in terra* (Tom. 1, serm. 20). Imperciocchè se Gesù Cristo Dio e uomo abita in cielo corporalmente alla destra del suo eterno Padre, anche dentro le nostre chiese egli abita in corpo, sangue, anima e divinità nell' augustissimo Sacramento dell' altare. Se Iddio lassù in cielo è corteggiato da innumerevoli spiriti celesti, angeli, arcan-geli, troni, dominazioni, principati, podestà, cherubini, serafini, lo stesso corteggio ha anche qui nel suo tabernacolo intorno a quell'altare, dove si compiace di fare tra noi la sua dimora.

Vero è che noi miserabili non abbiamo il merito di vedere co' nostri occhi quei vaghissimi angeli che in cielo corteggiano, adorano, glorificano il Signore; ma hanno ben avuta la fortuna di vederli e un san Basilio, e un san Giovanni Crisostomo e tante altre anime sante. Se Iddio lassù in cielo consola e beneficia i santi, anche qui nelle nostre chiese consola e santifica le anime nostre; le consola con quella vera pace del cuore che loro fa godere, le santifica colla sua grazia per mezzo dei sacramenti. Se sante sono tutte le cose lassù in cielo, sante sono pur anche tutte le cose qui nelle nostre chiese. Qui è infatti dove si predica la santa parola di Dio, dove si spiega la dottrina santissima di Gesù Cristo: qui dove si celebrano i divini ministerii, dove si amministrano i santi sacramenti, dove si cantano le lodi di Dio; qui dove si vedono e corpi santi e sacre reliquie e sacre immagini di Gesù Cristo, di Maria santissima e dei santi e delle sante; qui dove l'unigenito Figliuolo di Dio Gesù Cristo fa tutti i giorni un sacrificio di sè medesimo al suo eterno Padre, sa-

crificio augustissimo che tiene in ammirazione tutto il cielo e la terra, in tutto eguale a quello che ha già fatto una volta sulla croce, sul monte Calvario per salvare tutto il mondo, qui è dove abita la stessa santità per essenza, Iddio medesimo in corpo, sangue, anima e divinità. Ah sì, là in quel tabernacolo egli è corteggiato da' suoi spiriti celesti che gli fanno sempre d'intorno vaga corona; qui insomma nelle nostre chiese, qui tutto spira santità: *Sanctum, sanctum est templum tuum* (ps. 64). È dunque incontrovertibile ciò che dice san Bernardino, che i sacri tempi son quasi un piccolo paradiso qui in terra, o, come dice san Giovanni Crisostomo, essi sono il luogo degli angeli, la reggia del cielo, il cielo istesso ridotto in compendio fra poche muraglie: *Ecclesia est locus angelorum, regia caeli, caelum ipsum in angustum redactum* (In 1 ad Cor.).

O miei dilettezzimi, con questa giusta idea che dobbiamo avere dei sacri templi, non è egli vero che, entrando in chiesa, dovremmo tremare da capo a piedi, per timore di non essere degni di comparire in un luogo così augusto, come ce lo insinua lo Spirito Santo medesimo? *Pavete pavete ad sanctuarium meum* (Levit. 26). Se gli Israeliti avanti il tempio di Gerusalemme, udendo che Iddio lo aveva eletto per sua abitazione, *Majestas Domini implevit templum* (2 Par. 7): vedendo quel fuoco che discendeva dal cielo a divorare le vittime preparate in sacrificio da Salomone non osavano entrarvi, ma prostrati per terra davanti alla porta adoravano e lodavano il Signore: *Corruentes proni in terram adoraverunt ed laudaverunt Dominum* (ibid.); con quanto maggior timore riverenziale, con quanto maggior rispetto non dobbiamo noi entrare nelle nostre chiese, in cui abita la maestà di Dio, non già in figura, ma in sostanza realmente ed in corpo, sangue, anima e divinità, in cui si offerisce in sacrificio, non già agnelli e tori, come nel tempio di Gerusalemme, ma lo stesso unigenito Figliuolo di Dio?

Non è egli vero che noi dobbiamo portare qui in chiesa un cuore tutto penetrato dalla più alta stima e venerazione verso la eccelsa maestà di Dio, e che dobbiamo starvi con un rispetto, con una modestia, con una riverenza somma, colla più profonda umiltà interna ed esterna, ed ora con fissa attenzione alla divina parola, ora con divota assistenza ai divini misteri, al tremendo sacrificio dell'altare, ora con isciogliere la nostra lingua a ringraziare Iddio, a cantare le sue lodi, ora con disporre la nostr'anima a ricevere la sua grazia nei santi sacramenti, ora colle mani giunte a chiedergli pietà e misericordia, ora genuflessi a supplicarlo de' suoi aiuti, ora coi più profondi inchini, colle più rispettose riverenze testificare la sua infinita eccellenza su di noi e la nostra piena sommissione a lui? Non è egli vero che qui in chiesa devono essere santi tutti i nostri pensieri, sante tutte le nostre parole, tutte le nostre opere? Che tutto in noi deve essere santo in questo santo luogo? *Domum Dei decet sanctitudo* (ps. 29).

Tale è sempre stata la massima degli antichi cristiani, dei quali attesta perfino l'istorico Filone ebreo che tanto era il rispetto e la riverenza, tanto il silenzio e il contegno che osservavano in chiesa, che non si credevano lecito neppure di dire una parola sotto voce, neppure di respirare un poco forte: *Ut ne mutire quidem cuiquam liceret aut respirare vehementius*. Quindi si legge di Filippo II re di Spagna che un dì avendo osservato che due de' suoi cortigiani parlavano fra di loro familiarmente in chiesa, appena tornò al suo palazzo, li fece chiamare tutti due, e guardandoli con occhio severo, con faccia sdegnosa, — Mai più, disse loro, mai più voi altri non mi comparirete dinanzi. Ad un tale annunzio uno morì di disgusto fra pochi giorni, l'altro rimase tutto il tempo di sua vita come un uomo stupido ed insensato.

Tale è sempre stata l'opinione, tale il sentimento degli stessi gentili riguardo ai

tempi loro. Lo attesta Seneca, che essi vi si recavano colla modestia dipinta in volto, colla testa e cogli occhi bassi; e trovandosi alla presenza dei loro falsi dei, guai che proferissero mai una parola senza necessità ed osassero neppur fiatare, il che manifestamente dimostra che il rispetto, la riverenza ai luoghi dedicati al culto è un dettame, un insegnamento della natura medesima. Perfino i barbari hanno sempre avuto questa massima di rispettare le chiese, i luoghi destinati al culto di Dio. Si legge nelle storie ecclesiastiche, ed il fatto è riferito da sant' Agostino medesimo, scrittore contemporaneo, che Alarico re de' Goti, uomo barbaro, crudele, discese con un grande esercito ad invadere l'Italia. Giunto sotto Roma l'assedio e se ne impadronì. Nell'entrarvi dentro pose tutto a ferro e a fuoco, dando licenza ai soldati di rubare, di saccheggiare, di fare tutto il male che volevano. Ma una sola cosa ingiunse ai suoi sotto pena della vita, di rispettare cioè tutte le chiese di Roma, con tutte le persone, con tutte le cose che vi si contenevano. Ed affinchè quell'ordine fosse meglio eseguito, andava egli stesso alla porta delle chiese colla spada alla mano, perchè niun soldato sfrenato ardisse entrarvi e farvi il menomo male: *Hucusque*, così sant' Agostino, *hucusque cruentus saeviebat inimicus*; e vuol dire: quel barbaro re ha incrudelito contro tutto, ma, arrivato alle chiese, ha deposto tutta la sua barbarie, le ha rispettate e fatte rispettare con tutte le persone, con tutte le ricchezze che vi erano dentro nascoste. *Ibi tota feriendi refrenabatur immanitas*. In quella circostanza un ufficiale del suo esercito andava pure per Roma per fare qualche buon bottino. Essendo entrato nella casa d'una sacra vergine, le intimò che dovesse subito dargli tutto l'argento e l'oro che ivi era. E quella, — Sì, gli rispose con gran coraggio e con gran fede, sì, ho una gran quantità d'argento e oro in mia casa, — e quindi il condusse in una stanza appartata a vederlo, e poi gli disse: — Guar-

date, ciò che qui vedete sono tutti vasi sacri della gran basilica degli apostoli Pietro e Paolo, depositati per maggior sicurezza; sì, guardateli, e toccateli un poco, se vi dà l'animo, ed allora vedrete quello che vi accaderà. — L'ufficiale, stupito alla vista di tant'oro ed argento, e sorpreso dal coraggio di quella donzella, non osò stendere la mano profana ad alcuno di quei vasi, ed andò a farne relazione al re Alarico. Questi, avendo inteso che quelli erano tutti vasi sacri della basilica dei santi apostoli Pietro e Paolo, ben lontano dall'impadronirsene subito, anzi ordinò che si dovessero trasportare tutti processionalmente e solennemente alla chiesa a cui appartenevano.

Ecco adunque pertanto se è vero che perfino i gentili, perfino i barbari, rispettavano i luoghi sacri, e rispettavano non solamente i templi delle loro false religioni, ma ben anche quelli di noi cristiani.

Eppure, bisogna che lo diciamo a nostra gran confusione, dove è il rispetto che portano alle loro chiese i cristiani medesimi? Dov'è il rispetto che hanno portato alle chiese i soldati de' nostri tempi in queste ultime guerre? Quante profanazioni, quante abominazioni e furti sacrileghi non vi hanno essi praticate? Fa orrore il solo ricordarsene. Dov'è la decenza degli abiti, la compostezza del corpo, l'umiltà, la modestia, la riverenza della maggior parte dei cristiani dei nostri tempi in questa santa casa di Dio? Oimè! sarebbe cosa incredibile se non la vedessimo coi nostri proprii occhi. Non è qui in chiesa che si viene e si sta colla medesima indifferenza e confidenza come si andrebbe e si starebbe in un luogo profano, in una casa mondana? Gran che! diceva san Giovanni Crisostomo, nei primi tempi del cristianesimo le case sembravano tante chiese (tanta era la modestia che osservavano i cristiani dappertutto), ed ora le chiese sembrano tante case, tanta è l'indifferenza con cui si frequentano. Non è qui in chiesa che si sta colla stessa scompostezza e mala

grazia, come si starebbe in una bottega, in un albergo, in una stalla? Non è qui che si dorme, si parla, si chiacchiera liberamente, che si ride, si burla, si tressa; non è qui che si pascola la curiosità con guardare da una parte e dall'altra chi va e chi viene, chi entra, chi esce, fin in tempo della divina parola, fin quando Gesù Cristo si sacrifica per noi nella Messa, fin quando egli sta là esposto sull'altare per cogliere le nostre preghiere, per ricevere le nostre adorazioni? E non ci sono case, dice san Giovanni Crisostomo, botteghe, piazze, contrade per parlare, ridere, burlare, conversare, senza venire a perdere il rispetto alla chiesa e disturbare tutti quelli che godono di starvi raccolti? In questo sacrosanto luogo non è lecito dire neppur una parola senza necessità. Ma perfino i turchi si stupiscono, si scandalizzano delle irriverenze che si commettono da noi cristiani nelle nostre chiese. E osservate se è vero. Si legge nelle storie che ad un missionario apostolico, andando in lontano paese a predicare la fede di Gesù Cristo, avvenne di dover viaggiare con un giovinotto turco. Avendo osservato che questi era un giovane di buona indole, dolce e grazioso, il missionario, con isperanza di guadagnare quell'anima, se lo fece amico, scorrendo sovente insieme, e così bel bello andava esortandolo a farsi cristiano. — Sì, rispose il giovine turco, avrei volentieri abbracciato il cristianesimo, ma, girando per varie città della Europa, le tante irriverenze che ho vedute commettersi in chiesa dai cristiani mi han fatto fuggire la voglia, di maniera che mai più mi farò cristiano, essendomi persuaso che non possa essere vera religione quella in cui Iddio è così poco rispettato perfino nella sua santa casa. Noi turchi, seguitò egli, che non siamo obbligati ad adorare tanto Iddio come voi altri cristiani, stiamo nelle nostre moschee con un rispetto, con una riverenza grandissima; e guai a noi se qualcheduno venisse a commettere la minima indecenza o irriverenza, sarebbe

subito castigato con gravissime pene. Dunque siccome noi turchi abbiamo maggior rispetto a Dio, è segno che siamo anche più di voi cristiani da lui illuminati. — E pur troppo aveva motivo in certa maniera quel turco di parlare così. Infatti non è forse qui in chiesa, dice sant' Agostino, dove tanti cristiani vengono bensì col corpo, ma non mai col cuore? *Hic corpus habent, alibi cor.* Non è qui in chiesa che tanti vengono e stanno colla testa piena soltanto di cose mondane, senza mai dare un sol pensiero a Dio? Non è qui che tante donne e donzelle vengono per tutt'altro che per adorare e glorificare Iddio? Ah! vi vengono per farsi vedere ed adorare loro stesse, per far pompa delle loro vanità, delle loro mode, de' loro abiti, de' loro ornamenti, delle loro nudità, più convenevoli a meretrici, a ballerine, che a donne cristiane. Ah! se ai nostri tempi ci fosse ancora quel grande arcivescovo san Giovanni Crisostomo, no, che non si potrebbe contenere dall'andarle ad affrontare coteste svergognate sulla porta della chiesa, e, — Fermatevi, direbbe loro, o impudenti; e dove pretendete di andare vestite così? Forse qui in chiesa, in questa santa casa di Dio, oppure in un teatro, in una sala da ballo, da conversazione? *Quo, quo saltatura pergis?* E vi sembrano questi gli abiti, gli ornamenti per comparire avanti la maestà di Dio? E vi par questa l'umiltà, questa la modestia, questo lo spirito di mortificazione, di penitenza, per presentarvi ad un Dio coronato di spine, flagellato, piagato, tutto grondante di sangue, inchiodato sur una croce per salvarvi? Ma ai nostri tempi un zelo simile si direbbe ch'è un' imprudenza. Oh mio Dio! è pur una cosa che fa orrore solamente al pensarci. Si rispetta il palazzo d'un principe, d'un imperatore, d'un maggiorenente, e non si rispetta l'abitazione, la reggia di un Dio! Se uno deve andare nel palazzo d'un sovrano, oh con quanta decenza, con quanta compostezza, con quanto rispetto entra là dentro! Con quanta esattezza osserva tutte

le etichette, tutte le cerimonie prescritte? Non si osa quasi manco parlare, nè alzar gli occhi, nè sputare in terra: se poi uno ha da presentarsi al padrone stesso del palazzo al sovrano medesimo, oh allora qual profusione d'inchini, di riverenze profundissime, di segni di stima e di rispetto! E poi tanti e tanti cristiani vengono qui in chiesa, nella casa, nel palazzo, nella reggia di Dio, del re del cielo e della terra, alla presenza della sua divina maestà; e non solamente ci vengono senza modestia e rispetto, ma con una tale scompostezza con una tale baldanza, con una tale sfacciataggine, peggio che se andassero in un teatro, in una sala da ballo, in una bottega da giuoco, alla presenza d'un bifolco. Questi tali faranno mille inchini e mille riverenze ad un idolo di carne, ad una donna miserabile, e si avviliranno anche a baciarle la mano; e poi alla maestà di Dio esposto là sull'altare non si degnano nemmeno di dar un segno di stima e di rispetto, hanno anzi vergogna di fargli un inchino, una riverenza e come se tenessero a vile il fare una genuflessione, il giungere le mani in sua presenza, hanno la sacrilega temerità di voltar a lui villanamente le spalle. Ah iniqui! non contenti adunque di offendere Iddio in tanti altri luoghi, in que' letti, in quelle stanze, in quelle case, in quelle osterie, in quei balli, in quei teatri, hanno ancora la sacrilega temerità di venirlo ad affrontare qui in chiesa, di venirlo ad insultare, a disprezzare, ad oltraggiare fin qui nella sua casa, nel suo palazzo, nella sua reggia ora con pensieri, compiacenze, desiderii carnali; ora con isguardi, con sorrisi lascivi; ora con motti, con discorsi, con gesti, con segni scandalosi; ora con le immodestie più segnalate; e talvolta ancora con furti, con rapine dei denari e persino delle cose destinate al suo proprio culto. Oh qual ingiuria si può mai fare a Dio più atroce di questa? Qual peccato, qual delitto, quale iniquità si può commettere più esecranda?

E si potrà credere che quelli tali abbiano fede, religione, timore di Dio? No, ciò è impossibile; perchè se fossero animati dalla più piccola idea di fede, di religione, di timor di Dio, almeno qui in chiesa, nella sua santa casa gliene darebbero qualche segno, qualche attestato almeno qui nella sua reggia non verrebbero a disprezzarlo; ad insultarlo con tanta baldanza. Ed oh, torno a dire, quale ingiuria fanno a Dio questi empîi profanatori delle chiese, qual peccato, qual delitto e sacrilegio orrendissimo commettono essi colle loro irriverenze, co' loro scandali nella santa casa di Dio! Oh come lo irritano, lo muovono a sdegno, come lo costringono a fulminare dal cielo contro di loro i suoi più terribili castighi! che è quello appunto che mi riservo a dimostrarvi nell'istruzione seguente.

Intanto, miei cari cristiani, il frutto che dovete trarre nell'istruzione di quest'oggi si è di formarvi quell'idea rispettosissima che dobbiamo avere delle chiese; egli è d'imprimervi bene nella mente che esse sono luoghi tutti sacri, tutti santissimi, destinati unicamente per adorare e glorificare Iddio; che le chiese sono la casa della preghiera e dell'orazione, l'abitazione, la reggia di Dio medesimo, e che perciò vi si deve sempre venire con questo unico fine di onorare e glorificare Iddio, di chiedergli pietà e misericordia, di supplicarlo delle sue grazie, de' suoi aiuti; e che bisogna sempre starvi con un rispetto, con una modestia, con una riverenza somma, senza mai pigliare scandalo e cattivo esempio da quelli, chiunque possano essere, che commettono delle irriverenze, delle indecenze in luogo così sacrosanto; perchè, miei buoni fedeli, quando sarete andati all'inferno, costoro non verranno a liberarvi, anzi andranno anch'essi laggiù a servirvi di maggior pena e tormento per tutta l'eternità.

E ciò che raccomando a voi specialmente, padri e madri, si è d'insinuare nel cuore de' vostri figliuoli, finchè sono ancor pic-

cioli, un gran rispetto, una grande stima alla santa casa del Signore, raccomandando sempre ad essi di stare in chiesa con gran divozione, decenza e modestia, e castigandoli quando sapete che hanno mancato di rispetto, che hanno commesso qualche insolenza o irriverenza in questo santo luogo: perchè se i vostri figliuoli si accostumeranno nella loro tenera età a rispettare le chiese, le rispetteranno poi tutto il tempo della loro vita: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea* (Prov. 22); ma se da piccioli cominceranno a mancare di rispetto alla chiesa, col crescer degli anni diventeranno sempre più irriverenti e scandalosi, e finiranno coll'andar dannati. Stima adunque, rispetto, riverenza, umiltà nella chiesa, nella santa casa di Dio; ed in questa maniera, se, ben pentiti de' nostri peccati, verremo qui a dimandargli le sue grazie, egli ci ascolterà, ci esaudirà, come ce l'ha promesso di sua propria bocca: *Oculi mei erant aperti et aures meae erectae ad orationem ejus qui oraverit in loco isto; et ego exaudiam de caelo*. Così sia.

ISTRUZIONE XIX.

Sullo stesso argomento.

Adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo. Ps. 5, 8.

Le chiese come vi diceva la scorsa domenica, sono quei luoghi che ci sono stati destinati specialmente da Dio per venirvi a rendere quel culto e quell'adorazione che gli è dovuta dappertutto come a supremo signore di tutte le cose, e che egli stesso ci comanda col primo comandamento della sua santa legge; le chiese sono luoghi di preghiera e di orazione; sono la santa casa del signore, il palazzo, l'abitazione, la reggia del re del cielo e della terra; che ha la bontà di star qui con noi sue care creature in corpo, sangue, anima e divinità, per ascoltare le nostre suppliche, per esaudirci, e per aiutarci, per santificare le anime nostre; le chiese insom-

ma, essendo un luogo tutto sacro, tutto santo, dobbiam venirvi e starvi con tutta la compostezza e decenza esteriore, colla più profonda umiltà interna; con un rispetto sommo, con una profonda riverenza, unicamente per pregare il signore, per dimandargli pietà e misericordia, per supplicarlo delle sue grazie ed aiuti, di cui abbiamo sempre bisogno; unicamente per pascolare e santificare l'anima nostra ora colla divina parola, ora coi santi sacramenti, ora con quel gran sacrificio di sè medesimo che fa Gesù Cristo per noi sugli altari; unicamente in somma per adorare onorare e glorificare la maestà altissima di Dio, come se ne protestava con tutto il cuore il santo re Davide: *Adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo*. Dunque il venire qui in chiesa, in un luogo così sacrosanto, come a caso o per usanza, per passatempo, colla stessa scompostezza, indifferenza, mala grazia, vanità, ambizione, dissipazione di spirito, con cui si andrebbe in qualunque altro luogo profano; il venirvi e lo starvi senza rispetto e riverenza, il commettervi delle indecenze, delle immodestie, degli scandali, dei peccati, ah! che è un offendere Iddio gravissimamente, un tirarsi addosso i più terribili castighi, il che formerà l'argomento della istruzione di quest'oggi.

E quanto all'offesa di Dio, ditemi in grazia, se taluno ci offenda fuori di casa nostra, questi è già un dispiacere che ci fa; ma se viene poi ad offenderci, ad ingiuriarci, ad insultarci nella nostra casa medesima, il dispiacere ci torna molto più aspro e più grave. Egualmente se taluno reca disgusto ad un gran personaggio, ad un sovrano, quest'è già un gravissimo delitto: ma se costui ha poi ancora la temerità di andarlo ad insultare, ad ingiuriare nel suo palazzo medesimo, questo è un delitto di lesa maestà così enorme, che non merita più alcun perdono. Dunque (facciamo l'applicazione ai profanatori delle chiese), se è già un gran male of-

che sarà poi l'offenderlo, ingiuriarlo, insultarlo qui in chiesa, nella sua santa casa nel suo palazzo, nella sua reggia, al suo stesso cospetto? Ah! che questo è un peccato, un delitto, un sacrilegio de' più orrendi che si possano commettere. Eppure tanti e tante, non contenti di offendere Iddio in mille maniere, non contenti di offenderlo in tutti i luoghi, lo vengono ad affrontare anche qui in chiesa, ad ingiuriare, oltraggiare, insultare qui nella sua casa, alla presenza della sua divinità umana. Oh mio buon Gesù, come siete mai maltrattato dalle vostre creature tanto benedicate da voi, dai vostri cristiani da quei medesimi che si professano vostri seguaci! Eglino hanno mille luoghi per offendervi coi loro peccati, hanno case, stanze, osterie, teatri, balli, conversazioni e botteghe e campagne e nascondigli, e pur troppo vi offendono dappertutto in mille e mille maniere; ma, non contenti ancora di quello, anche qui nella vostra santa casa, alla vostra divina umana presenza vengono ad offendervi colle loro irriverenze, ad oltraggiarvi colle loro immodestie, ad insultarvi co' loro scandali! Oh temerità! oh baldanza per sè stessa incredibile, se non fosse comprovata continuamente da una funesta esperienza! Questo buon Dio vedendo che non poteva essere salvo dalle ingiurie in nissun luogo di questo mondo ed altronde non avendo il cuore di allontanarsi intieramente da noi, sue care creature, si è ritirato qui in chiesa, è andato a nascondersi in quel picciolo tabernacolo là sull'altare, in quell'ostia consacrata, dicendo: Oh! almeno qui sarò sicuro; almeno qui non sarò ingiuriato, insultato; qui sarò almeno venerato, rispettato, e riceverò quell'adorazione che mi è dovuta. Eppure no, nemmen qui questo buon Dio non è salvo, non è sicuro dalle ingiurie e dagli strapazzi delle sue creature, ed anche qui rifuggitosi fra quattro muraglie, nella sua stessa santa casa vengono a trovarlo per offenderlo, ingiuriarlo, strapazzarlo. Oh gran che! selama a sì fatto pro-

posito tutto addolorato l'evangelista san Matteo; le fiere più terribili, come i leoni le tigri, le pantere, le jene, le volpi, hanno i loro nascondigli, le loro tane ove rifugiarsi e star sicure; ed il Figliuolo di Dio non trova un luogo per rimanere in pace, e nemmeno nella sua santa casa è sicuro dagli insulti e dagli oltraggi: *Vulpes foveas habent, et volucres cæli nidos; Filius autem hominis non habet ubi reclinet caput* (8, 20). Oh barbaria! oh crudeltà la più sacrilega! Udite come se ne lamenta Iddio medesimo per bocca di Geremia: *Qui est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* (41). E perchè mai il mio diletto popolo, i miei cristiani redenti col mio preziosissimo sangue mi vengono ad offendere, ad insultare persino nella mia santa casa? Osservate le abominazioni che fanno: *Vide abominationes magnas, polluerunt templum sanctum meum* (Ezech. 8). Se fossi trattato in tal modo dai pagani, dagli idolatri, non me ne stupirei; ma che il mio popolo diletto, i miei cari cristiani mi maltrattino fino a questo segno, ah! che non posso darmene pace, perchè questo è un affronto insopportabile: *Quid est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* Scelleratezza è questa, dice san Giovanni Crisostomo, da cui Iddio resta talmente offeso; irritato e sdegnato, che se mandasse fulmini dal cielo ad incenerire tutti i profanatori delle chiese, ciò non dovrebbe recar stupore, avvegnachè le irriverenze, le immodestie e gli scandali che vi si commettono son meritevoli di tutti i terribili fulmini del cielo: *Non mirum esset, si fulmen dimitteretur; digna enim fulmine sunt quæ in ecclesia fiunt* (Homel. 24 in Acta).

Che le mancanze di rispetto, le irriverenze, le immodestie, gli scandali che si commettono qui in Chiesa, in un luogo così santo, siano peccati che offendono, irritano e muovano a sdegno Iddio più che tutti gli altri, ne abbiamo una prova più luminosa e convincentissima nel sacro Vangelo.

È universalmente manifesto che Gesù

Cristo Dio e uomo era il ritratto della bontà, della dolcezza, della pazienza, della mansuetudine: per quante contumelie gli abbiano detto, sin quella che egli aveva il demonio addosso, *Dæmonium habes* (Jo. 2, 15), malgrado tutti gl'insulti che gli hanno fatto, fin al segno di arrestarlo, di condannarlo innocente a morte, di flegellarlo, coronarlo di spine e farlo morire inchiodato sur una croce come il più gran malfattore, nissuno mai l'ha veduto a fare un picciolo atto d'impazienza, nissuno ha mai udito quella bocca santissima profondere una parola di risentimento; egli è sempre stato la stessa pazienza e mansuetudine per essenza. Eppure, così paziente e mansueto come era Gesù Cristo, un dì entrò nel tempio di Gerusalemme, e vide gente che contavano dei denari, che vendevano e compravano pecore, vitelli, colombe: *Vendentes oves, boves et columbas, et nummularios sedentes* (Jo. 2, 15). A quella vista, talmente fu preso da giustissimo sdegno, che, dato di mano ad alcune funicelle, le intrecciò insieme a guisa di robusto staffile, e con mano pesante, tutto rosso in volto, tutto fuoco negli occhi, lanciò in mezzo a quella gente, gettò a terra e banche e sedie e tavolini e denari, poi a braccia aperte per ogni verso si diede vigorosamente a percuotere coloro ed a scacciarli tutti da quel sacro luogo. *Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo; nummulariorum effudit aë, et mensas subvertit* (ibid.). Ah! iniqui, via, via di qua tutte queste cose: ed è questa la maniera di trattare? Della casa del mio celeste Padre farne un'officina di traffico e di negozio? *Auferte ista hinc, et nolite facere domum Patris mei, domum negotiationis* (ibid.). Ah sacrileghi! la mia casa è la casa dell'orazione, e voi ne avete fatta una spelonca di ladroni: *Scriptum est: Domus mea domus orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speluncam latronum* (Matth. 21, 13). E quantunque Gesù Cristo allora non fosse ancora conosciuto abbastanza per quel gran Dio ch'egli era, quan-

tunque anzi fosse odiato dagli scribi e dai farisei, pure que' trafficanti riceverter si- lenziosi le battiture, e gli scribi e i farisei presenti a quello spettacolo, non osarono aprir bocca, perchè erano tutti pienamente convinti che Gesù Cristo aveva ragione, e che tutti coloro peccarono trattando con così poco rispetto il tempio di Dio.

Ma dunque riflettiamo un poco, miei carissimi; se Gesù Cristo, che in tutta la sua vita fu sempre mansuetissimo, al vedere certe irriverenze nel tempio di Gerusalemme fu preso da tanto sdegno, non è egli segno evidente che le irriverenze in chiesa sono peccati che lo offendono, lo irritano, lo muovono a sdegno più di tutti gli altri? Se Cristo si mosse tanto ad ira per le irriverenze in quel tempio, dove Iddio abitava solamente in ombra e figura, dove si facevano bensì sacrificii a Dio, ma sacrificii d'agnelli e vitelli; chi può esprimere quanto egli si sdegni per le irriverenze che si commettono nelle nostre chiese, dove abita personalmente in corpo, sangue, anima e divinità, dove si sacrifica tutti i dì sull' altare l' unigenito suo Figliuolo? Se Gesù Cristo si è adirato e sdegnato tanto contro i profanatori del tempio di Gerusalemme, che alla perfine non vi facevano cose per sè stesso peccaminose, ma solamente vi vendevano e compravano delle bestie da offerire al Signore in sacrificio, chi può immaginare fin dove si estenda lo sdegno di Gesù Cristo contro quei tanti e tante che vengono direttamente a profanare la sua santa casa con delle indecenze, delle immodestie degli scandali, dei peccati?

Ah! guai a loro se Gesù Cristo tornasse visibilmente nelle nostre chiese come andò nel tempio di Gerusalemme con quella sferza alla mano! Oh quanti colpi cadrebbero su di loro; confusi e svergognati, sarebbero costretti a fuggire da questo santo luogo, come indegni di rimanervi! Guai a quelle donne e donzelle che vengono qui in chiesa senza velo in testa, contro il comando che Iddio loro fa per bocca dell'apostolo: *Mu-*

lier velet caput suum! (1 Cor. 11, 6). Guai a quelle mondane libertine che vengono in chiesa con abbigliamenti, con mode, con nudità scandalose per vedere e farsi vedere, per ammirare, per servire d'incentivo alla passione degli uni e degli altri, non per adorar Iddio! Guai a quegli uomini, a quei giovani che vengono qui in chiesa a parlare, a chiacchierare, a ridere, a scherzare come se fossero in piazza; a quegli insolenti e baldanzosi, che in tempo o della parola di Dio o delle sacre funzioni se ne stanno là a canto di una colonna a gettare sguardi, a far sorrisi e gesti in faccia a questa e a quella, a burlarsi della parola di Dio e di chi la predica, a disturbare colle loro scandalose irriverenze, col loro mormorio quelli che hanno voglia di far bene! Guai a quei sacrileghi che vengono qui in chiesa a bella posta per scandalizzare gli altri, per disprezzare tutte le cose sacre, per gloriarsi della loro incredulità; e non contenti di negare a Dio un inchino, una riverenza, una genuflessione, hanno ancora la sacrilega baldanza di voltar a lui la schiena per osservare se ci ha qualche oggetto che loro attagli, per istare là a contemplare quell'idolo di carne, quella donna, quella donzella, e disturbarla e scandalizzarla co' loro sguardi e sorrisi e gesti e segni lincenziosi. Ah! impudenti, baldanzosi, sfrenati, direbbe Gesù Cristo tutto sdegnoso ed armato di potentissima forza, ed è questo il rispetto che portate alla mia santa casa? Venir qui a far traffico di scandali, di nequizie, di mode, di vanità, d'ambizione, di corrispondenze, di amoreggiamenti? Ah! via, via di qua, e voi e tutte le vostre indecenze statevene pure alle vostre case, alle vostre conversazioni, andate pure ai vostri balli, ai vostri teatri, che io non so che fare di voi: *Auferte, auferte ista hinc, et nolite facere domum Patris mei, domum negotiationis.* Ah! scellerati, direbbe a tutti gli scandalosi, a tutte le scandalose, e questa è la maniera di trattare la mia santa casa? Di casa d'orazione, come essa è, farne una spe-

lonca di ladri? Sì, ladri di quella stima, di quel rispetto, di quell'adorazione che è dovuta a me solo; ladri di que' cuori che dovrebbero essere tutti miei; di quelle anime che mi costano tutto il mio sangue; della mia fede, della mia santa religione, e ladri perfino del denaro, dei vasi sacri, delle cose destinate al mio culto. Ah via, via di qua e voi e tutti i vostri scandali e tutte le vostre scelleratezze; l'abitazione dei demonii è quella che conviene a voi, non questa mia santa casa: *Auferte ista hinc... Domus meo domus orationis est, et vos fecistis illam speluncam latronum.*

Ah! i profanatori delle chiese talmente irritano Iddio, talmente lo inaspriscono, lo muovono a sdegno, che lo costringono a mandare dal cielo i più terribili castighi. Prendiamo in mano la sacra scrittura, e troveremo i due figliuoli del gran sacerdote Aronne, Nadab ed Abin, divorati, ineneriti tutti e due in un momento da un fuoco mandato dal cielo, solamente perchè, invece del fuoco sacro, avevano usato nel tempio del fuoco profano a consumare i sacrificii. Che cosa dovranno dunque aspettarsi coloro che qui in chiesa, invece di accendere nel loro cuore il fuoco dell'amor di Dio, uno ve ne accendono non solamente profano, ma impuro e disonesto? Nella stessa sacra Scrittura troveremo un Eliodoro lasciato per morto nel tempio a forza di battiture che gli aveva date un angelo mandato da Dio a castigarlo; un re Baldassare privato in un momento e del regno e della vita; un re Antioco morto disperato, marcio, rosicchiato vivo dai vermi; e tutti costoro così severamente puniti per aver profanato il tempio, per essere andati chi a rubare il denaro, chi a portar via i vasi sacri destinati al culto di Dio, come ebbe a confessarlo, sebbene inutilmente, lo stesso empio Antioco: *Nunc reminiscor malorum que feci in Jerusalem, quando abstuli vasa aurea et argentea* (1 Mach. 6). Troveremo il popolo ebreo flagellato da Dio coi più terribili castighi di carestie, di guerre, di pestilenze, di

schiavitù, colla rovina e distruzione del suo gran tempio di Gerusalemme, colla totale maledizione del cielo sempre contro loro ancora presentemente; e perchè? risponde Geremia: perchè *Dilectas meus in domo mea fecit scellera multa* (11), per le irrivenze, per i peccati, per le scelleratezze che aveva commesse nel sacro tempio; queste furono il principio e la causa di tutti gli altri suoi eccessi e della sua rovina.

E da che pensate voi che abbiano origine i tanti castighi e flagelli che Iddio manda al mondo di tempo in tempo, come guerre, pestilenze, carestie, mortalità delle bestie, brine, siccità, tempeste, con tanti altri guai, miserie e tribolazioni? Eh! tante maledizioni di Dio sono scagliate sopra di noi perchè non si osserva la sua santa legge, pei tanti peccati che si commettono, sì, pei tanti peccati, ma specialmente, dice il profeta Geremia, per le irrivenze e gli scandali e le profanazioni che si commettono nella santa casa del Signore, stante che questi sono quei peccati che lo offendono, lo irritano, lo muovono a sdegno più di tutti gli altri: *Ultio Domini est, ultio templi sui* (ibid. 51, 1); queste sono giuste vendette del Signore per le profanazioni del suo tempio. Da che sono derivati i tanti e tanti flagelli di ogni genere che anche ai tempi nostri hanno desolato in sì orribile modo il mondo, se non dalla più sacrilega ed esternata profanazione delle chiese e dall'infinito numero di coloro che accecati da perverse massime, tentavano a guisa di torrente rovinoso di atterrare religione culto e sacerdoti? *Ultio Domine est, ultio templi sui.* Voi altri, disse Iddio, non contenti di offendermi in tanti altri luoghi, anche qui nella chiesa, nella mia santa casa volete insultarmi ed oltraggiarmi; ebbene, io ne uscirò, io mi ritirerò anche da questo luogo, vi abbandonerò intieramente, vi lascerò in preda alle vostre forsennate passioni: *Recedam, recedam a templo meo* (Ezech. 8) Voi non contenti d' insozzare, di contaminare tanti altri luoghi coi vostri numerosi peccati, volete venire a

profanare, a deturpare anche i sacri templi colle vostre irriverenze, immodestie, scandali e peccati. Ebbene, queste chiese medesime, che io vi aveva destinate per vostro bene, per santificazione delle anime vostre, per esaudire le vostre preghiere, io ve le leverò; permetterò che i vasi sacri, le cose preziose siano saccheggiate, detrubate; permetterò che tutti i luoghi sacri sieno serrati, sieno intieramente abbattuti, cambiati in prigioni, in piazze, in fenili, in istalle, in teatri, in sale da ballo, in postriboli, affinchè servono d'orrore e di esempio a tutti gli altri popoli: *Domum hanc, quam sanctificavi, projiciam a facie mea, et erit in parabolam et exemplum cunctis populis* (2 Paral. 7, 20). Oh castighi orribilissimi! E sì tremendi flagelli non li abbiamo e veduti e provati anche noi in gran parte nei nostri paesi? E se fossero andati ancora un poco più oltre, dove sarebbero andati a finire? Con una totale rovina e distruzione di tutte le chiese, di tutti gli altari, di tutti i luoghi sacri, del vero culto di Dio, della santa cattolica religione; ed allora? Allora tutto sarebbe stato perduto, e da quel punto noi e tutti i nostri discendenti saremmo andati tutti in perdizione. E questo è l'ultimo terribilissimo castigo che Iddio minaccia ai profanatori delle chiese, l'eterna perdizione.

Si quis violaverit, ecco come grida lo Spirito Santo per bocca dell'Apostolo, si quis violaverit templum Domini, disperdet illum Deus (1 Cor. 3); coloro che perderanno il rispetto al tempio, alla chiesa di Dio, andranno in perdizione. *In terra sanctorum*, torna a dire lo Spirito Santo, *iniqua gessit, non videbat gloriam Domini* (Isai. 6); persino in chiesa, nel luogo santo ha colui avuto l'ardimento di commettere delle iniquità, ebbene, egli non vedrà la gloria di Dio, non si salverà. Infatti e come mai si salveranno questi sacrileghi profanatori delle chiese? Ma quando costoro arrivano ad un tale eccesso di oltraggiare Iddio perfino nella sua casa, è segno che non hanno per lui alcun rispetto e che

non sono animati se non da poca o nessuna fede e religione. Come faranno adunque a convertirsi sinceramente a Dio? Come faranno a salvarsi? Ah! pur troppo per costoro ci ha poco o niente da sperare, giacchè per essi la sentenza è pronunziata: *In terra sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam Domini*.

Per evitare adunque questi peccati enormissimi, questi castighi terribili, risolvete fin d'ora, miei carissimi uditori, di voler sempre portare un gran rispetto alle chiese, a tutti i luoghi sacri. E per praticare facilmente questa risoluzione, ecco ciò che vi occorre di fare. Venendo in chiesa, ravvivate la vostra fede, pensate, riflettete che venite in un luogo sacrosanto, destinato da Dio per prostrarglisi e domandare pietà e misericordia, per supplicarlo delle sue grazie, de' suoi aiuti, per onorare, adorare e glorificare la sua maestà altissima; riflettete che venite in questa santa casa, dove abita quel Dio medesimo colla sua reale presenza, che ci dee poi tutti giudicare e darci la sentenza o di eterna vita o di eterna morte. Penetrati da questi sentimenti, venite e state qui in chiesa col vostro spirito raccolto nel Signore, lasciando di fuori tutti i pensieri mondani; venite, e contenetevi con un gran timore riverenziale, con tutta la decenza, con tutta l'umiltà interna ed esterna, con grande modestia, con profondo silenzio, all'unico fine di onorare, adorare e glorificare Iddio e internamente nel cuore, ed esternamente col corpo, come vi ho spiegato nelle istruzioni passate, senza mai pigliare cattivo esempio da quelli o da quelle, chiunque sieno, che mancano di rispetto alla santa casa del Signore. In questa maniera voi adempirete esattamente il primo comandamento della divina legge, che è di adorare un Dio solo e di adorarlo specialmente qui in chiesa; sarete esauditi da lui nelle vostre preghiere, e vi acquisterete un tesoro di meriti per andarlo poi ad adorare, lodare e benedire eternamente in cielo.

ISTRUZIONE XX.

Sul quarto comandamento.

Onore dovuto a tutti i superiori e sovrani.

Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longævus super terram. Exod. 20, 12.

Onora il padre tuo e la madre tua, se vuoi vivere lungamente sopra la terra. Eccovi il quarto comandamento della santa legge di Dio, che io intraprendo a spiegarvi quest'oggi.

Per intendere questo gran comandamento in tutta la sua estensione, bisogna prima sapere che siano quelle persone che cadono sotto il nome di padre e madre. Per un tal nome s'intendono non solamente quelli che ci hanno generati corporalmente, che ci hanno messi al mondo; ma tutti in generale i nostri superiori ecclesiastici, sono essi il papa e i concilii generali in tutto ciò che riguarda la fede, i buoni costumi: il governo della cristianità per tutto il mondo cattolico; sono i vescovi, i concilii nazionali, provinciali e diocesani per tutta una provincia, per tutta una diocesi; e lo sono anche a proporzione i parrochi, i confessori e predicatori, perchè questi superiori ecclesiastici sono tutti nostri padri spirituali, quelli che ci hanno generati, come diceva l'Apostolo, e ci generano spiritualmente in Gesù Cristo: *In Christo enim Jesu per Evangelium ipse vos genui* (1 Cor. 4, 15), e perciò per comando di Dio dobbiamo onorarli, cioè amarli, rispettarli, ubbidirli. Ecco infatti come ha parlato Gesù Cristo agli apostoli prima di mandarli a pubblicare la sua fede e la sua legge per tutto il mondo: *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra.* (Matth. 28, 18); io ho tutta la podestà, tutta l'autorità e in cielo e in terra: epperò *sicut misit me Pater, et ego mitto vos* (Jo. 6, 58), colla stessa autorità con che io sono venuto mando anche voi pel mondo: andate adunque, ordinate, stabilite, comandate tutte quelle cose che vi ho suggerite

per bene delle anime; fate tutte quelle leggi che stimerete convenienti al buon governo della cristianità, poichè tutto quello che stabilirete voi altri sulla terra sarà stabilito anche da me in cielo, e quello che da voi sarà disciolto e disfatto, sarà disciolto e disfatto anche da me: *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in caelis; quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in caelo*; di maniera che chi ascolta ed ubbidisce voi, ascolta ed ubbidisce me; chi disprezza e disubbidisce voi, disprezza e disubbidisce me pure: *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit* (Luc. 10, 16). E se è così, ond'avvien mai che certe bocche d'inferno contano per niente le leggi della chiesa, del papa, dei superiori ecclesiastici? Se Iddio medesimo ha data loro l'autorità di comandare, se egli stesso ingiugne di onorarli, di ubbidirli, dunque chi li disonora e li disubbidisce, disonora e disubbidisce Iddio medesimo. Ma di questa verità verrammi a taglio il parlarne quando vi spiegherò i comandamenti della santa madre Chiesa.

In secondo luogo dobbiamo onorare, cioè amare, rispettare, ubbidire i nostri superiori civili: quali sono i tutori, curatori e maestri rispetto a' loro pupilli, minori e scolari, e quali sono generalmente tutti coloro che per la loro età, dignità e virtù hanno diritto di essere onorati, come sono principalmente il nostro sovrano e tutti gli altri destinati da lui a fare le sue veci. E questa è la verità importantissima che le circostanze dei tempi presenti mi obbligano a dimostrarvi nell'istruzione di quest'oggi, affinchè nissun di voi si lasci sedurre ed ingannare dalle false massime che si sono sparse da tanti anni in qua, e che si vanno spargendo continuamente con pregiudizio delle anime vostre e della pubblica quiete e tranquillità.

Che mondo stravagante è mai questo in cui viviamo! Anticamente non si parlava di repubbliche, tutte le nazioni del mondo avevano il loro sovrano; di maniera che anche il popolo ebreo, che era

sotto un governo teocratico, ossia era governato da Dio medesimo, protestava anch'esso che voleva un re, come lo avevano tutte le altre nazioni del mondo, *Volumus regem, sicut universæ nationes* (1 Reg. 8, 5); ma ai nostri tempi sono usciti spiriti torbidi, che chiari si credono e si vantano illuminati, si decantan filosofi, nè hanno mai conosciuta la vera filosofia, i quali non voleano più alcun re, ma dovunque repubbliche; e Iddio, che regola tutto, ha disposto che fossero atterrate tutte quelle loro repubbliche e che ne uscisse un maggior numero di sovrani che prima non era. Per riuscire nel loro bisogno di liberarsi da ogni soggezione e dipendenza, per isfogare liberamente le loro passioni, per arricchirsi a spese altrui e vivere e comandare a modo loro, si erano messi ad ingannare il mondo con dire che gli uomini nascono liberi ed uguali, che possono bensì farsi un re, ma possono levarlo quando vogliono; lanciavano le più abbominevoli proposizioni contro i principi, dipingendoli come despoti, oppressori, usurpatori, tiranni, onde farli odiare, abborrire, disprezzare, per suscitare contro di essi sedizioni, ribellioni, tradimenti, per rovinarli e distruggerli intieramente, e nella rovina loro trarre anche il papa e tutta la podestà ecclesiastica. E quai principii, quali massime, quali orrori potevano mai produrre più funesti all'umana società, più contrarii al buon senso, più ripugnanti alla retta ragione, alla natura, alla fede medesima? E che potevano dire e fare di peggio per mettere tutto il mondo in combustione, per isconvolgere ogni buon ordine, turbare la pubblica quiete e tranquillità, atterrare dai fondamenti la religione e ridurre gli uomini allo stato più infelice, peggio di quello delle bestie? E questi sono appunto gli errori che io imprendo a combattere quest'oggi, dimostrando il rispetto, la fedeltà, l'ubbidienza che tutti i popoli debbono ai loro sovrani, e più ancora per legittima conseguenza al sommo pontefice, al vicario di Gesù Cristo in terra.

Interroga, diceva il gran Mosè al popolo d'Israele, *interroga patres tuos, majores tuos et dicent tibi: Nunquid non ipse est Deus qui possedit te, qui fecit et creavit te?* (Deut. 32, 6). Interrogate i vostri padri, i vostri maggiori, i vostri antenati; e tutti vi diranno che Iddio è il vostro creatore, il vostro gran Signore e padrone. Questa è una verità che non si può mettere in dubbio. Dunque noi tutti siamo creature, figliuoli, servi di Dio, dunque dobbiamo rispettarlo, ubbidirlo; osservare quelle leggi e quei comandi che gli piace d'ingiungerci. Qual conseguenza più legittima e più chiara di questa? Ora, fra le molte cose che Iddio ci comanda, una è questa di essere sempre rispettosi, fedeli ed ubbidienti a' nostri sovrani, che sono i padri dei popoli. Udite infatti come parla Iddio nella sacra Scrittura: *Per me, dice, per me reges regnant, per me principes imperant, et legum conditores justa decernunt* (Prov. 8, 15). Sono io che ho stabilito i re, i principi del mondo; son io che ho dato loro l'autorità di comandare, di far leggi, d'ordinare tutto quello che sembrerà giusto e conducente al bene pubblico. Dunque se Dio ci ha dato il re che abbiamo, se Dio ha conferita a questo quell'autorità e podestà ch'egli esercita su di noi, dunque noi il dobbiamo riconoscere per nostro capo, per nostro gran superiore, e come tale dobbiamo essergli rispettosi, fedeli, ubbidienti.

E sì fatta obbligazione, miei carissimi, è così stretta e rigorosa, che disprezzare il re è lo stesso che disprezzar Dio, essere infedeli al re è lo stesso che essere infedeli a Dio, disubbidire al re è lo stesso che disubbidire a Dio. Lo Spirito Santo per bocca dei due apostoli Pietro e Paolo cel dice in maniera assai chiara: *Subjecti estote*, predica s. Pietro, *subjecti estote omni creaturæ propter Deum, sive vegi tamquam præcellenti, sive ducibus ab eo missis... quia sic est voluntas Dei* (1 Petr. 2); miei cari cristiani, siate sempre soggetti a qualunque creatura che Iddio ha stabilito su di voi, al re come sopra tutti eccellente e su-

periore a tutti, ai magistrati, prefetti, giudici, governatori, comandanti ed a tutti gli altri superiori mandati da lui a fare le sue veci, perchè è Iddio che ve lo comanda, perchè tale è la sua volontà. E l'apostolo san Paolo dice anch'egli: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdit sit; non est enim potestas nisi a Deo; quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt* (Rom. 13;) tutti, nissun eccettuato, tutti dobbiam essere soggetti alle potestà superiori, ai re, sovrani, perchè non avvi potenza che non venga da Dio, e quelle che esistono sono state da lui stabilite; di maniera che tutta l'autorità che esercitano su di noi l'hanno avuta dall'Altissimo. Epperò, segue a dire quest'apostolo: *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit; qui autem resistunt ipsis sibi damnationem acquirunt* (Rom. 13); coloro che resistono alla potestà, cioè che non sono rispettosi, fedeli, ubbidienti ai loro sovrani, resistono all'ordine di Dio medesimo, mancano di rispetto, di fedeltà, d'ubbidienza a lui stesso, e perciò si comprano l'eterna dannazione. Ed affinchè questa massima di cristiana morale restasse ben impressa nella mente di tutti, raccomandava anche agli altri vescovi di predicarla, d'inculcarla ai loro popoli *Admone illos*, scriveva perciò a Tito, *Admone illos, principibus et potestatibus subditos esse, dicto obedire* (Tit. 3, 1); avvertiteli sempre di esser soggetti ed ubbidienti ai principi, ai re, alle potestà superiori. Poteva parlar più chiaro questo santo apostolo? Eppure ha detto ancora di più.

Fra tutte le leggi del re sembrano più dure e gravose quelle che ci obbligano a privarci d'una parte dei nostri denari, della nostra roba e delle nostre sostanze per pagare dazii, gabelle, taglie, imposte, contribuzioni; quelle che ci obbligano ad abbandonare la casa i parenti, la propria moglie, ed esporre anche la vita per andare alla guerra in difesa dello stato. Eppure lo Spirito Santo per bocca dello stesso Apostolo Paolo dice che queste leggi si devono osservare esattamente, e non solo

per timor della pena e del castigo, ma anche per obbligo di coscienza. Ecco le sue parole: *Subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam; ideo enim et tributa præstatis... Reddite ergo omnibus debitum; cui tributum, tributum, cui vectigal vectigal* (Rom. 13, 5). Siete obbligati in coscienza ad osservare le leggi del re, a pagare i tributi, le contribuzioni che vi sono imposte, e a dar anche la vita pel bene pubblico. Date dunque a tutti ciò che è dovuto, a chi il tributo, a chi il dazio, a chi la gabella. Lo stesso rispose Gesù Cristo agli ebrei quando lo interrogarono se dovevano pagare il tributo all'imperatore: egli è troppo giusto, diss' egli, che diate a Cesare ciò che è di Cesare, e diate anche a Dio ciò che è di Dio: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo* (Matt. 22, 21).

Infatti quali leggi più necessarie, più ragionevoli, più giuste di queste? Il re è come un buon padre, che deve pensare non solamente a sè stesso, ma anche al bene, al vantaggio, alla pace, alla tranquillità e felicità temporale de' suoi sudditi. Ma siccome da sè solo non può pensare a tutto, nè far tutto, nè provvedere ai bisogni di tutti, conviene per necessità che abbia delle persone che lo aiutino, che facciano le sue veci e che congiuntamente procurino il bene pubblico. Perciò bisogna che egli abbia varii ministri e segretarii di stato e di guerra per regolare gli affari interni ed esterni; bisogna che abbia magistrati, senatori, prefetti, giudici, intendenti per finire tante liti e quistioni che sorgono, e far dare ad ognuno ciò che gli è dovuto; bisogna che abbia governatori, comandanti, uffiziali per regolare le provincie, le città, paesi, per impedire i disordini o rimediarvi e fare che le cose vadano bene per tutti; bisogna che abbia soldati di giustizia, prigionieri, custodi e tanta altra gente, per contenere i malfattori, per farli arrestare, giudicare, castigare secondo che meritano; bisogna in fine che abbia soldati muniti di tutto quanto può occor-

rere per difenderci validamente dei nemici e interni ed esterni quante volte vogliono inquietarci, insultarci o farci del male. E per verità, se il re non avesse tutta questa gente al suo servizio per fare le sue veci, per vegliare sulla condotta dei sudditi, per impedire il male, promuovere il bene, come andrebbero le cose? Che pace, che tranquillità si potrebbe mai godere? Supponiamo per un momento che qui non ci fosse nissun superiore, nissuna persona destinata dal re a vegliare, cioè nè governatore, nè comandante, nè prefetto, nè giudice, nè milizie, nè gente d'armi, nè prigioni, e che a chiunque fosse libero di agire come gli attalenta. Oh Dio come andrebbero mai le cose? Come si potrebbe mai vivere? Uno vorrebbe rubare, l'altro insultare, quegli menar le mani, questi ammazzare, l'altro farsi padrone delle donne e donzelle altrui; insomma non saremmo più sicuri nè della roba, nè delle sostanze, nè dell'onore, nè della vita, nemmeno nella nostra casa: i disordini, le iniquità, le scelleratezze andrebbero all'eccesso, ci mangeremmo vivi gli uni cogli altri, saremmo peggiori delle bestie. E non vediamo quanti disordini succedono dappertutto, a quanti mali e pericoli siamo esposti, non ostante la vigilanza dei reggenti e il rigore della giustizia? Che sarebbe poi se non ci fossero e superiori e giustizia e pene e castighi? Oimè! l'uomo abbandonato a sè stesso ed alle sue passioni è il più tristo animale del mondo, peggiore d'un orso, d'un leone, d'una tigre, di qualunque bestia feroce; non rattenuto da alcun timore nell'immensa sua sfrenatezza, esso diletta soltanto di orribilmente gavazzare nel delitto. Dunque egli è di tutta necessità, pel bene pubblico per la pubblica quiete e tranquillità, che il sovrano abbia molta gente al suo servizio per fare le sue veci.

Or, e come può il re mantenere tanti uomini e stipendarli, e pagarli, e provvedere nello stesso tempo a' suoi bisogni e vivere con quel decoro che esige la re-

gia sua dignità? Dove ha da prendere i denari per soddisfare a tante spese? Siccome adunque queste si fanno tutte per nostro bene, per nostro vantaggio, per procurare a tutti la pace, la quiete, la tranquillità, siccome il vantaggio è comune, così bisogna che anche le spese siano comuni a tutti, che tutti a proporzione concorriamo a sostenerle, con pagare le gabelle, i tributi, le contribuzioni che ci sono imposte, secondo i bisogni dello stato, conviene che tutti a proporzione concorriamo a somministrare al re quel numero di soldati ond'ha bisogno e, occorrendo il caso, che tutti siamo disposti ad esporre anche la vita per difesa del sovrano e della patria. Nei tempi calamitosi, nei pericoli di una guerra, d'una invasione inimica, tutti i sudditi di ogni condizione debbono mostrarsi zelanti e premurosi di accorrere a riparo, a ristoro delle pubbliche sciagure, e somministrare al sovrano, per quanto è in loro potere, tutti i mezzi efficaci per allontanare i flagelli di una guerra o le invasioni di un nemico, sempre orribili e rovinose.

Ma per tornare al proposito, s'egli è comando di Dio, se è verità di fede che noi dobbiamo essere sudditi fedeli al nostro sovrano, sottomessi, rispettosi ubbidienti e a lui e a tutti quelli che sono da lui destinati a fare le sue veci, dov'è adunque quella libertà, quell'indipendenza che vorrebbero darci taluni? Come può ella combinarsi colla soggezione, col rispetto, colla ubbidienza che per comando di Dio dobbiamo avere ai nostri superiori, ai nostri sovrani? No, essa è una chimera, un paradosso; un'eresia, l'errore più mostruoso, più pernicioso all'umana società; errore che non si poteva inventare se non da gente acciecata dalle passioni, da gente senza fede e senza religione.

Io farò pure un altro riflesso. Se noi per comando di Dio dobbiamo essere rispettosi, fedeli, ubbidienti al sovrano, con qual fronte osano mai tanti e tanti, anche di quelli che non sanno fare un discorso sen-

za dire degli spropositi, anche di quelli che non sanno regolar bene nè sè stessi, nè i loro affari, nè le loro case e famiglie, con qual fronte osano mai rimproverar il governo del sovrano, criticare le sue azioni, biasimare i suoi andamenti, disprezzare le sue leggi, i suoi comandi, le sue provvidenze, e parlarne svantaggiosamente, dirne male e dargli anche dei titoli, dei nomi vili, indegni, disprezzanti? Questo adunque è l'amore, il rispetto che Iddio ci comanda di avere alla persona rispettabilissima del sovrano? Ah! se questo non è l'effetto della malignità, dell'odio, del disprezzo, è almeno l'effetto di una grande ignoranza. Per giudicare rettamente della condotta del sovrano e dei suoi ministri bisogna poter conoscere e penetrare ben addentro tutte le ragioni ed i motivi che li inducono ad operare in una maniera piuttosto che in un'altra. Ma noi privati, che non abbiamo idea delle cose, che non sappiamo come vadano, come possiamo mai penetrare tutte queste ragioni e questi motivi? Se fossimo noi pure là in quei congressi a udirle forse non sapremmo che replicare, e il nostro avviso sarebbe eguale al loro. Anche nell'ordine della divina provvidenza, dice sant' Agostino, occorrono molte cose che non paiono succedere rettamente, che sembra andrebbero meglio in un'altra maniera, e tuttavia dobbiamo giudicare e credere che vanno bene, che sono giuste, perchè noi col nostro corto intelletto non possiamo penetrare i fini, le ragioni, le cause giustissime per cui Iddio opera in tal modo: *Judicandum est esse justum etiam quando facit quod hominibus videtur injustum*. Lo stesso a proporzione succede nel maneggio d'un sovrano. Le sue provvidenze, le sue leggi, i comandi alle volte sembrano irragionevoli, ingiusti, quando per altro, se potessimo comprendere tutte le sode ragioni ed i gravi motivi, saremmo costretti anche noi a crederle ragionevolissime e giustissime. E perchè dunque criticarle con tanta mancanza di rispetto alla sua

reale persona? Certuni lo fanno a bella posta per fargli perdere il credito, per farlo odiare e disprezzare. Epperò per convincervi maggiormente del rispetto, della fedeltà ed ubbidienza che dobbiamo al nostro sovrano, vi dirò ancor di più di quanto vi ho detto finora. Quantunque noi per divina grazia abbiamo il miglior sovrano che si possa, pio, religioso, esemplare, di eccellente cuore, amantissimo di noi suoi sudditi, e tutto intento a procurare il nostro bene, la nostra felicità temporale, tuttavia troviamo nella sacra Scrittura che Iddio alle volte per castigo dei popoli viziosi dà loro per monarca un serpente: *Serpentem pro rege*; dà loro un re cattivo, che, invece di sollevarli, li opprime, invece di far loro del bene, li flagella con ogni sorta di male: *Regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi* (Job. 34, 30). Ed in questo caso credete voi che ad un re simile sia lecito mancar di rispetto, di fedeltà, d'ubbidienza? Sia lecito resistere alla sua podestà, ribellarsegli, suscitare sedizioni, sollevazioni e tener mano a' suoi nemici per togliergli la corona? No, miei cari, no; la pubblica quiete e tranquillità, la fede stessa, la religione, il Vangelo di Gesù Cristo lo proibiscono. Siccome i figliuoli per cattivo che sia il padre loro, non devono mai mancargli di rispetto, così i sudditi mai non devono mancare di rispetto al loro sovrano, quantunque discolo e cattivo, come dice chiaramente lo Spirito Santo per bocca dell'apostolo Pietro: *Subditi estote dominis non solum bonis, sed etiam discolis* (1 Pet. 2, 18). Infatti com'erano que' sovrani che regnavano ai tempi di Gesù Cristo, degli apostoli e dei primi cristiani? Erano tutti gentili, tiranni, iniqui e scellerati. Eppure troviamo che Gesù Cristo, gli apostoli e tutti gli antichi cristiani, sapendo che i sovrani debbono l'autorità loro al cielo, li hanno sempre rispettati ed ubbiditi, ed hanno sempre raccomandato a tutti di rispettarli ed ubbidirli, anche con esporre ciascuno la propria vita in guerra per loro,

come ve l'ho già dimostrato colle parole stesse di Gesù Cristo e degli apostoli Pietro e Paolo. Nè Gesù Cristo, sapienza infinita, nè gli apostoli illuminati dallo Spirito Santo, nè veruno degli antichi cristiani han mai cercato o il contratto sociale o il diritto imprescrittibile dei popoli od altre sì fatte ciance ed invenzioni diaboliche dei cattivi spiriti dei nostri tempi per mettere tutto a soqquadro; no, ma essi si sono sempre contentati di sapere che le potenze sono stabilite da Dio: *Non est potestas nisi a Deo; quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt* (Rom. 13); hanno sempre rispettato ed onorato i sovrani, e sempre raccomandato a tutti di rispettarli ed onorarli, quantunque discolie e cattivi: *Subditi estote dominis, non solum bonis sed etiam discolis*. Qual re vi fu mai più iniquo, più perverso di Saulle? Chi è mai stato più odiato, oppresso e perseguitato da questo re come il povero Davide? Eppure ascoltate fino a qual segno è arrivato il suo rispetto e la sua fedeltà a quel monarca, ed impariamo tutti dal suo esempio. Senza nissun motivo, per puro odio e per invidia, già più volte il re Saulle aveva tentato di uccidere Davide. Finalmente, risoluto di volerlo morto in ogni modo, si mise ad inseguirlo fuggitivo pel deserto di Zif. Or avvenne che mentre Saulle, stanco del cammino, si riposava e dormiva profondamente, Davide tutto solo con Abisai potè accostarsi alla sua tenda; e vedendolo addormentato con tutti i suoi soldati, — Coraggio, gli disse Abisai, quest'è il momento propizio di liberarvi da così fiero nemico; qual più bella occasione che infiggergli la spada nel seno e colla sua morte salvare la vostra vita? — Ah! no, gli rispose Davide, non fia mai che io commetta un eccesso così orrendo. Egli è re, consacrato, costituito da Dio medesimo, nè sarà mai vero che io gli manchi di rispetto, che io imbratti le mie mani nel suo sangue: *Non extendam, non extendam manum meam in christum Domini* (Reg. 26, 23). Contento di portargli via la lancia e la tazza per rimandargliela poi in

prova della sua fedeltà, quel generoso salvossi colla fuga. Un altro caso simile arrivò a Davide mentre se nestava nascosto nel fondo d'una spelonca nel deserto di Engaddi. Il re Saulle, senza saper nulla, entra ei pure in quella caverna. Davide giù dal fondo lo vede e lo conosce; può con sicura mano trucidarlo, ma pago soltanto di recidergli destramente un pezzetto del suo manto, per mostrarglielo poi un giorno in prova del rispetto che gli professava, lo lasciò uscire di là sano e salvo. E qui è da notare che Davide non solamente era perseguitato da Saulle, ma era già destinato da Dio ad essergli successore al trono, alla corona; tuttavia sempre volle essergli fedele e rispettosissimo. E questo rispetto tanto era impresso nel suo cuore, che giunse perfino a far ammazzare quell' Amalecita solamente perchè aveva accelerato di un tantino la morte al re Saulle allorquando appoggiato sulla punta della propria spada si uccideva disperatamente da sè medesimo.

Ecco, miei dilettezzissimi, gli esempi che dobbiamo imitare, non già quelli di uomini increduli, senza fede, ribelli alle podestà supreme, che mentre cercano la loro felicità, trovano la loro rovina, ma gli esempi bensì d'un Davide uomo santo, uomo secondo il cuor di Dio, quelli di Gesù Cristo e de' suoi apostoli, gli esempi di quei veri antichi cristiani i quali, quantunque governati da sovrani iniqui, tuttavia erano ad essi rispettosi, fedeli, ubbidienti in tutto quello che potevano, senza offesa di Dio, e che per liberarsi dalle loro oppressioni, ingiustizie, prepotenze, non hanno mai usato altri mezzi se non la pazienza, la rassegnazione alla volontà del Signore, la preghiera, l'orazione, le umili loro suppliche e rappresentanze. Così dobbiamo anche noi agire massimamente che per grazia di Dio siamo governati da sovrani religiosissimi, amantissimi d'ogni nostro bene: dobbiamo rispettarli, ubbidirli, dobbiamo esser sempre ad essi fedeli. E se ci arriva di trovarci nelle angustie,

nelle calamità, ben lungi dall'attribuirle a chi ci regola e governa, dobbiamo pensare unicamente, dice sant'Agostino, esser Iddio quegli che ci castiga e flagella pei nostri peccati: *Ad Deum tuum refer flagellum tuum*; se ci tocca di pagare imposte e contribuzioni straordinarie, dobbiamo pensare che è il Signore che ci castiga pei nostri peccati: *Ad Deum tuum refer flagellum tuum*; se ci troviamo esposti al pericolo d'una nuova guerra, dobbiamo pensare esser Iddio che ci flagella pei nostri peccati: *Ad Deum tuum refer flagellum tuum*; e così umiliati sotto la potente mano dell'Altissimo, procurare colla penitenza, colla vera emendazione dei nostri peccati, colle fervide nostre preghiere di placare la sua giusta collera, rendercelo propizio e favorevole. In tal maniera essendo fedeli al nostro buon sovrano, saremo anche fedeli a Dio, ed egli ci benedirà ci aiuterà, ci prospererà, ci renderà felici nel tempo, felici nell'eternità beata. Così sia.

ISTRUZIONE XXI.

Rispetto, amore, ubbidienza ai genitori.'

Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longævus super terram.

Exod. 20, 12.

Onora il padre tuo e la madre tua, se vuoi vivere lungo tempo sopra la terra.

Vi ho già spiegata una parte di questo quarto comandamento con dimostrarvi l'obbligo strettissimo che abbiamo tutti di onorare i nostri superiori ecclesiastici e civili, e specialmente il sovrano, nostro comun padre, con essergli rispettosi, fedeli ed ubbidienti. Oggi vedremo il dovere speciale che hanno i figliuoli di onorare il loro padre e la madre carnale, ed in qual maniera debbono adempirlo.

In quanto al dovere esso è così chiaro ed evidente, che il dubitarne sarebbe lo stesso, ha detto il grande filosofo Aristotile, che dubitare della luce del sole. Infatti se dobbiamo onorare Iddio perchè è il creatore universale di tutte le cose, dob-

biamo anche onorare i nostri genitori che sono i nostri creatori particolari, quelli che ci hanno dato l'essere e la vita. Quindi non solamente i santi: ma anche gli stessi filosofi gentili, dopo l'obbligazione di onorare Iddio, hanno riconosciuta quella di onorare il padre e la madre, fino al segno di dare ad essi il titolo di dei visibili e terrestri, destinati a tenere il luogo della divinità sulla loro figliuolanza. Quindi lo Spirito Santo dice che l'onore di Dio è inseparabile da quello del padre e della madre; di maniera che chi onora e teme Dio, onora anche i suoi parenti e li serve come padroni: *Qui timet Dominum, honorat parentes, et quasi dominis serviet his qui se genuerunt* (Eccl. 3, 8). Quindi il Signore medesimo, avendo fatto scrivere i suoi dieci comandamenti su due tavole di pietra, sulla prima i tre comandamenti a lui attinenti, sulla seconda i sette che riguardano il prossimo, in capo di questi pose per primo il comandamento di onorare il padre e la madre per darci ad intendere che, sovra ogni altra cosa, lor siamo così strettamente congiunti che, come osserva san Girolamo, dopo Iddio, gran padre di tutti, dobbiamo amare i nostri genitori: *Naturæ probatur affectus, ut ordine charitatis post rerum parentem carnis pater diligatur et mater*. E per convincervi sempre più; miei carissimi figliuoli, dell'obbligo strettissimo che avete di onorare coloro ai quali dovette la vita, io ragiono nel seguente modo: O i vostri genitori sono buoni, sono di quelli che fanno il loro dovere verso la figliuolanza, o sono di quelli che per la cattiva loro condotta meritano appena il nome di padre e di madre. Se sono buoni, voi figliuoli, voi figlie, dovete avere verso di loro mille obbligazioni; epperò, quand'anche non ci fosse il comando di Dio, dovete onorarli solamente per gratitudine. Infatti osservate un poco ciò che hanno fatto e fanno per voi i vostri buoni genitori? Forse non ci avete mai badato, dice sant'Ambrogio; ma fateci attenzione per un momento. E per cominciare dalla ma-

dre, chi può numerare i patimenti che ha sofferto per voi? Chi può numerare le nausee, gli affanni, i mancamenti di cuore, gli incomodi per tutto il tempo della gravidanza, fino talvolta a non poter riposare nè giorno nè notte? Chi può numerare le pene, i dolori, i pericoli nel darvi alla luce, sin quello di andare sull'orlo del sepolcro per dare a voi la vita? *Matri debes longa fastidia, longa discrimina.* E se ella vi è stata interamente madre, e per avervi generati e per avervi allevati, chi può numerare le pene e gli incomodi che ha sofferto per voi, le cattive notti, le cattive giornate che ha passate? Quante volte non ha ella interrotto il sonno nel più profondo riposo, quante volte non è balzata dal letto nei rigori del freddo? Quante volte non ha abbandonato il pranzo e la cena per andare a provvedere ai vostri bisogni, per rendervi anche i servizi più bassi? Quali affanni, quali afflizioni e lagrime quando eravate malati? che ansietà, che timori di perdervi! che attenzioni, che sollecitudini, che preghiere, che voti per farvi guarire! che pazienza nel soffrire i vostri pianti, le vostre molestie! che tenerezza, che amore nel baciervi, nello stringervi al suo seno! che cure, che fatiche, che travagli, per provvedervi tutto il necessario! *Tibi vigilavit, tibi flevit, tibi manducavit, tibi jejunavit.* E se l'amore del vostro buon padre, seguita sant'Ambrogio, non è stato nè così tenero nè così accarezzante come quello della madre, è però stato e più forte e più efficace e più vantaggioso. Il padre è quello che ha avuto per voi le attenzioni, le sollecitudini di maggior riguardo, i crucci, i fastidii più importanti. Se era povero, ha faticato, ha stentato giorno e notte per mantenervi coi sudori della sua fronte, per vestirvi, per provvedervi il necessario, fin al segno tante volte di privarsi di quello che gli faceva bisogno per farne parte a voi. Se era ricco, ha pensato continuamente a voi, si è dato mille brighe, mille sollecitudini per mantenervi secondo il vostro stato, per farvi imparare un'arte, una scien-

za, una professione, per darvi un onesto collocamento, per lasciarvi un buon patrimonio dopo la sua morte. Egli è quel vostro padre, o ricco o povero che fosse, che in compagnia di vostra madre ha sofferto tutti gli incomodi, le noie, i difetti della vostra tenera età, quello che ha vegliato sempre sulla vostra condotta e per correggervi nelle vostre mancanze e per illuminarvi nei vostri errori e per istruirvi nei doveri d'onest'uomo, di buon cristiano, per darvi insomma una buona e savia educazione: *Quid anxios patres loquar pro filiorum profectu?* E dopo tanti benefizii, conchiude sant'Ambrogio, e dopo tanti benefizii che avete ricevuto dai vostri genitori, non conoscerete ancora, o figliuoli, o figliuole, l'obbligo strettissimo che avete di onorarli almeno per gratitudine e riconoscenza? *Nonne pro his saltem obsequia oportet rependi?* Ah no, ripiglia sant'Ago- stino, non è possibile che non si conosca, perchè quest'obbligo è stampato così profondamente nel cuore di tutti, che neppure la più perversa malizia lo può cancellare: *Quod nec ipsa nequitia potest auferri.*

Ma come si dovranno poi regolare quei figliuoli che non riceveranno da' genitori loro i benefizii di cui ho fatto or ora parola, e che da essi non ebbero nè cura spirituale nè temporale? Ah! sì, pur troppo so che vi sono padri e madri che mancano gravissimamente verso la figliuolanza, e perciò mi riservo di spiegare anche ad essi e ben chiaramente tutte le loro obbligazioni; ma intanto, perchè i genitori mancano al loro dovere verso i figliuoli, sarà lecito a questi di mancare al proprio dovere verso di essi? Sarà lecito di disonorarli? No, miei cari figliuoli; se non siete obbligati ad onorare i vostri genitori per debito di riconoscenza, siete almeno obbligati ad onorarli perchè Iddio e la natura stessa ve lo comanda: *Honora patrem tuum et matrem tuam;* talchè nulla avvi più a replicare, e bisogna ubbidire assolutamente. Sieno pur viziosi i vostri genitori, sieno perversi più che non so dire, anche peg-

giori delle bestie, tuttavia sono sempre quelli che vi hanno data la vita, sono sempre vostri superiori, e come tali dovete incessantemente onorarli, tanto che nelle stesse leggi civili sta scritto che la persona del padre e della madre, comunque ella sia, deve parer sempre agli occhi dei figliuoli una persona sacra, onesta, degna di onore: *Filiis semper honesta et sancta persona patris videri debet.*

Posta adunque quest'obbligazione indispensabile che hanno i figliuoli di onorare il padre e la madre, in quale maniera devono adempierla? Essi devono rispettarli, amarli, ubbidirli. Ed ecco, miei dilettilissimi, ciò che vi è imposto: portar cioè loro rispetto, amore, ubbidienza.

Primieramente dovete rispettarli internamente nel vostro cuore; considerarli e stimarli, come persone degne di onore, ed aver sempre per loro un cuore rispettoso, umile, sottomesso, perchè dice lo Spirito Santo, Iddio ha renduto i padri e madri rispettabili agli occhi de' loro figliuoli: *Deus enim honoravit patrem in filiis* (Eccl. 3, 3); giacchè chi ha il timor di Dio rispetta anche i suoi genitori, *Qui timet Deum honorat parentes* (ib. 8). E questa obbligazione l'hanno tutti indistintamente i figliuoli, o piccioli o grandi, o giovani o vecchi, o nubili o maritati, siano ben anche preti, vescovi, cardinali, decorati dalle più luminose dignità, tutti devono rispettare il padre e la madre, perchè Iddio non eccettua nessuno.

E non basta riverirli internamente, bisogna anche mostrar loro il rispetto esternamente, ed in quale maniera? *In opere* dice lo Spirito Santo, *in opere, in sermone et in omni patientia honora patrem tuum* (ibid. 3, 9); cioè conviene dar segni di rispetto al padre, alla madre e nelle opere e nelle parole ed ogni qual volta si presenta l'occasione di soffrire qualche cosa da loro. Non conviene rispettare il padre e la madre nelle opere; e questo vuol dire che non occorre far mai cosa che ragionevolmente possa loro dispiacere, nè cosa che ragio-

nevolmente sia contraria alla loro volontà; non deesi intraprendere nissuna cosa di riguardo senza loro partecipazione, senza il loro consenso, per esempio, nissun viaggio, nissun negozio, nissun contratto, nissuna promessa matrimoniale senza il loro gradimento o permissione; ma in tutte le cose di qualche considerazione conviene attenersi al sentimento dei proprii genitori, come pure procurare di imitarli in quelle buone opere in cui meritano di essere imitati. Bisogna rispettare il padre e la madre nelle parole, ne' discorsi; e questo vuol dire che deesi sempre parlar bene di loro e lodarli in quello che si può, nè mai dirne male senza una causa giusta e necessaria, quand' anche eglino dicessero male di voi; soprattutto conviene sempre parlar bene con loro, cioè con buona grazia, con moderazione, con dolcezza, con umiltà, con riverenza, quand' anche essi parlassero male con voi e vi strapazzassero a torto. Finalmente bisogna rispettare il padre e la madre con ogni sorta di pazienza: *in omni patientia*; eciò vuol dire che deesi ricevere con modestia, in santa pace i loro cattivi umori, le loro colere, i loro trasporti, le loro correzioni, le riprensioni e i castighi, ed anche alle volte le loro impazienze, le loro molestie, le loro gofferie. Per consuetudine i padri e le madri, quando sono assai vecchi, diventano noiosi, incomodi e incontentabili; non mai finiscono di gridare, di borbottare, di trovare a dire anche senza ragione: ma per tutto questo i buoni figliuoli non arrivano mai a perder loro il rispetto, parlano sempre con buona grazia, rispondono sempre con umiltà, e se in questa maniera riesce loro di capacitarli, di quietarli, ne godono; altrimenti portano pazienza e pazienza costantemente, perchè per noiosi, difettosi e viziosi che sieno i genitori, tengono sempre il luogo di Dio sopra i loro figliuoli, e perciò questi devono sempre rispettarli, dice lo Spirito Santo: *In omni patientia honora patrem tuum*; e quand'anche avessero perduto il sentimento, devono

compatirli, nè mai rattristarli e disprezzarli: *Fili suscipe senectam patris et non contristes eum; ed si defecerit sensu veniam da et non spernes eum* (Eccl. 3, 4).

Ma sono poi molti i figliuoli che rispettano il padre e la madre nella maniera che vi ho ora descritta? Oh Dio! se si osserva la condotta di tanti e tante, si veggono cose che fanno orrore. Leggiamo nella sacra Scrittura che Giuseppe, quantunque fosse gran vicerè d'Egitto, pure appena seppe che era arrivato suo padre in abito da povero pastore e mezzo morto di fame, gli andò subito incontro, lo riconobbe pel suo amantissimo genitore, gli si gettò al collo, lo abbracciò, gli diede tutti quei segni di stima e di rispetto che si addicono ad un vero ed ottimo figlio. Ai nostri tempi quanti e quante per aver cangiato fortuna, per essere arrivati a qualche grado d'onore, hanno onta dei loro genitori, e non solamente ricusano di rispettarli, ma perfino di riconoscerli per gli autori dei giorni loro! Quanti figliuoli e quante figlie, arrivati ad una certa età vogliono comandar loro, nè più dipendere dal padre e dalla madre, vogliono far tutto a loro capriccio, e basta che sappiano i loro genitori aver piacere d'una cosa che per indispettarli, fanno tutto il contrario. E queste mancanze di rispetto regolarmente sono peccato mortale. Quanti e quante che non hanno ribrezzo di parlar male del padre e della madre e scoprire tutti i vizii e difetti senza nissuna necessità! Quanti e quante che fanno promesse matrimoniali o si maritano senza il consenso del padre e della madre o contro la loro espressa, ragionevole volontà! Quanti e quante che, già maritati, non vogliono più sentire nè avvisi, nè correzioni dal padre e dalla madre in quelle cose in cui questi sono ancora obbligati ad avvisarli, correggerli ed anche riprenderli! Quanti e quante parlano col padre e colla madre come se parlassero con un cane, fino al segno di disprezzarli, di dir loro delle impertinenze, delle parole of-

fensive ed ingiuriose, fino al segno di scagliare loro delle maledizioni, delle imprecazioni, di minacciarli; fino al punto (oh iniquità orrendissima!) di maltrattarli coi fatti! Ah! figliuoli scellerati! mostri di ingratitude! Ed è così che trattate il padre e la madre, quelli che vi hanno dato la vita? Se Cam, solamente per essersi burlato un poco di suo padre Noè per una sua involontaria indecenza, subito meritò d'essere maledetto: *Maledictus Chamerit servus servorum fratribus suis* (Gen. 9, 25), che meriteranno poi quei figliuoli che fanno molto peggio co' loro genitori? Se nella legge antica il mancare di rispetto al padre, alla madre si considerava per un delitto così atroce che portava la pena di morte, di essere lapidato da tutto il popolo, qual delitto sarà poi nella legge santissima di Gesù Cristo, che castigo si meriterà mai da Dio? Se, giusta il Vangelo, merita la pena dell'inferno chi dice al prossimo una parola gravemente ingiuriosa: *Qui dixerit fratri suo: Fatue, reus erit gehennae ignis* (Matth. 5, 19), che pene, che tormenti meriteranno poi quelli che ingiuriano il padre e la madre, che mandano lor maledizioni, che arrivano fino a batterli, a maltrattarli? Udite, o figliuoli, o figliuole, come parla lo Spirito Santo, ed inorridite: *Qui affligit patrem ignominiosas est et infelix...*, *maledictus a Deo qui exasperat matrem* (Prov. 19). Chi affligge suo padre, sarà sempre infame e sempre disgraziato; chi inasprisce sua madre, sarà sempre maledetto da Dio.

In secondo luogo i figliuoli devono amare i proprii genitori. Infatti se Iddio ci comanda di amare il nostro prossimo, fino i nostri nemici, quanto più dobbiamo portar affetto al padre ed alla madre che sono i più prossimi che abbiamo al mondo? *Naturæ probatur affectus*, diceva perciò san Girolamo, *ut post rerum parentem carnis diligatur pater et mater*.

Bisogna adunque amare il padre e la madre, ed amarli con un affetto vero e reale, con un amore interno del cuore.

con voler loro bene realmente, con desiderar loro ogni sorta di felicità; con compiacersi del loro bene, con essere sensibile ai loro mali e con amore anche esterno, non solamente di parole, ma di opere e di fatti, con procacciar loro del bene il più che si può, con consolarli, assisterli, aiutarli in tutti i loro bisogni spirituali e temporali, perchè il vero amore, dice l'apostolo san Giovanni, non istà solamente nel cuore e nelle parole, ma si manifesta colle azioni e colle opere: *Non diligamus verbis atque lingua sed opere et veritate* (1 Jo. 3, 18).

Pertanto in due maniere specialmente devono i figliuoli mostrar l'amor loro ai proprii genitori, cioè con aiutarli e assisterli non solo nei bisogni dell'anima, ma anche in quelli del corpo. E per riguardo all'anima si danno pur troppo dei padri e delle madri viziosi, che menano una cattiva vita ed anche scandalosa. Ed allora che cosa deve fare l'amore d'un buon figliuolo, d'una buona figlia? Ah! deve desiderarne e procurarne l'emendazione, per quanto può, non con esporsi a correggerli, a riprenderli bruscamente, giacchè il rispetto dovuto ai superiori non lo soffre: *Seniorem ne increpaveris* (1 Tim. 5), ma bensì con andar gettando destramente e con grazia qualche buona massima, con farli avvertire e correggere da persone autorevoli, e specialmente con pregare ben di cuore Iddio che voglia degnarsi d'illuminarli, di toccar loro il cuore, di farli emendare di salvarli. Quando poi il padre o la madre si trova in una malattia pericolosa o in età decrepita, l'amore d'un vero figliuolo, d'una vera figlia deve procurare innanzi tratto che egli aggiusti le partite dell'anima, gli affari della coscienza; che se ha restituzioni da fare, le faccia; se ha danni da risarcire, li risarcisca; se ha bisogno di far testamento lo faccia; e deve procurare che lasci qualche suffragio per la sua anima, che riceva i santi sacramenti per tempo e gli aiuti spirituali per disporsi a fare una buona morte. Seguita poi questa; non deve ancora cessare

l'amore d'un figliuolo e d'una figlia verso il padre e la madre, ma è allora che deve spiccare, dice il Catechismo romano, con procurar loro una sepoltura, un funerale onorevole, con pregare per essi, con celebrare sacrificii ed anniversarii in loro suffragio, e soprattutto con adempire esattamente e prontamente nel tempo prescritto i legati di messe, di limosine che lasciarono in sollievo della loro anima. Per riguardo poi al corpo, l'amore di un buon figliuolo, di una buona figlia verso il padre e la madre deve portarli ad assisterli in tutti i loro bisogni corporali. Nelle malattie con assisterli assiduamente, affettuosamente, con provvederli di medici, di chirurghi, di medicine senza perdonar nè a fatiche, nè a incomodi, nè a spese; nelle affezioni e tribolazioni con sollevarli e consolarli il più che si può; nella miseria, nell'indigenza con soccorrerli generosamente, con somministrar loro gli alimenti e vestimenti necessari. Udite come parla lo Spirito Santo: *In toto corde tuo honora patrem tuum, et gemitus matris tuæ ne obliviscaris. Memento quoniam, nisi per illos, natus non fuisses; et retribue illis quomodo et illi tibi* (Eccl. 7, 28); onorate vostro padre con tutto il vostro cuore, e non dimenticatevi dei gemiti di vostra madre; ricordatevi che senza di loro non sarete al mondo: ricompensateli adunque del bene che vi hanno fatto; conservate insomma la vita loro, siccome hanno dato la vita a voi.

Ma tutte queste indispensabili obbligazioni si adempiscono poi dai figliuoli? Oimè! si sentono, si vedono cose che fanno inorridire. Figliuoli che non hanno nessun sentimento di amore, di pietà, di compassione pel loro padre, per la loro madre; abbiano essi del bene, abbiano del male, sieno consolati, sieno tribolati, ad essi non cale; poco loro importa che i genitori si salvino o si dannino; e ben lontani dal procurar loro i sacramenti, gli aiuti spirituali, pongono anzi il loro studio, tutta la loro premura nello star loro attorno a frastornarli, perchè facciano te-

stamento a loro favore, e molte volte un testamento ingiusto od inconveniente, oppure per non lasciarne lor fare alcuno quando è necessario che lo facciano: figliuoli che nè assistono nè fanno assistere i loro genitori nelle malattie, nella vecchiaia, con provveder loro le cose necessarie, anzi desiderano ad essi la morte, per levarseli più presto davanti gli occhi, per andar più presto al possesso della loro eredità; figliuoli che, trovandosi il padre o la madre nelle miserie, nella povertà, non si degnano di aiutarli, di soccorrerli, ed alle volte arrivano perfino a tal segno di crudeltà di cacciarli da casa ed obbligarli a mendicare il pane da una porta all'altra, colla scusa che essi sono maritati, che hanno da pensare alla loro figliuolanza. Ah! gente infame, dice lo Spirito Santo: *Malæ famæ est qui derelinquet patrem* (Eccl. 3 18). Ah barbari e crudeli! vedranno poi che sarà di loro innanzi al tribunale di Dio. Allora vedranno ciò che varranno le loro scuse, i loro pretesti; conosceranno che non avevano alcuno più prossimo al mondo del padre e della madre, e per conseguenza che dovevano aiutarli e soccorrerli a preferenza degli altri, che l'obbligazione di soccorrerli l'hanno contratta prima di essere obbligati a soccorrere la moglie e la figliuolanza, e perciò dovevano adempirla con maggior premura: vedranno che dovevano bensì avere maggiore aderenza ed anche maggior tenerezza per la propria moglie, fino al segno di separarsi, occorrendo, dal padre e dalla madre per istare uniti a lei, ma che nel tempo stesso dovevano maggior rispetto, maggiore stima, maggior amore al padre, alla madre, e soccorrerli a preferenza di tutti: *Primo diligendus est Deus*, così sant' Ambrogio, *secundo parente, inde filii, postea domestici*: vedranno che dovevano quasi levarsi il pane dalla bocca per soccorrere i loro genitori bisognosi, che dovevano perfino rinunciare ai voti fatti a Dio per assistere e soccorrere i genitori nella loro necessità, di maniera che se un

figliuolo od una figlia avesse fatto voto di religione e avesse il padre o la madre bisognosi della assistenza di lui, in questo caso deve prescindere dal voto per istare a casa ad assisterli; vedranno allora che non solamente sono stati ingrati e crudeli, ma sono stati peggiori delle bestie, dei leoni medesimi; perchè laddove questi, allorchè il padre loro è vecchio ed incapace a cercarsi da vivere, eglino stessi gliene portava col metterli a parte delle loro prede, quelli all'incontro non vogliansi mai privare di niente per soccorrere i loro genitori bisognosi. Cotesti figliuoli e cote-ste figlie non possono dir certamente, come quelli di cui parla il reale profeta: *Nec oblitus sumus te, ed inique non egimus in testamento tuo*; noi non ci siamo dimenticati di voi, o padre e madre, non siamo stati negligenti ed infedeli ad eseguire le disposizioni col vostro testamento; no, che dir non possono così, perchè appena morti i genitori, se ne dimenticano, non si curano più nè di pregare per loro, nè di suffragare la loro anima con limosine, con messe, con altre opere di pietà, nemmeno con adempire i legati e i lasciti che hanno fatto per testamento. Se si tratta dell'eredità, allora sì che sono pronti a coglier roba, a mettersene al possesso; ma se si tratta di far celebrare quelle messe, di adempire quei legati, non mai sono in cammino. non mai sono disposti, sempre trovano delle scuse e dei pretesti o per non adempirli e per differirli da un anno all'altro, fino al segno di dimenticarsene, lasciando intanto quella povera anima che ne ha bisogno a penare, a spasimare laggiù nel purgatorio. Oh crudeltà! oh barbarie! E questa è l'obbligazione che hanno all'anime di colui che ad essi lasciò la sua roba, la sua eredità? Differirla, negarle quei suffragi che lasciò loro per testamento o per legato? Ah! se ne accorgeranno poi innanzi a quel tribunale tremendo, quando pronunzierà la terribile sentenza Gesù Cristo giudice. Ma Dio buono! a che giovano tante scuse e tanti pretesti? Se non

avevano denari, se non avevano con che adempire quei legati, perchè non vendere una parte di quella roba che lor venne lasciata, e così compiere la loro obbligazione nel tempo prescritto? Di chi è la roba che hanno acquistata dopo la morte di quel tale, di quella tale? Apparteneva purc a quell' anima che l' ha lor lasciata a condizione che facessero celebrare quelle tante messe, che adempissero quel legato entro il tal tempo. Dunque ciò che si doveva spendere in quelle messe, in quel legato, non essendo roba loro, non possono ritenerla, e se la ritengono, commettono un' ingiustizia detestata dalla santa Chiesa, punita dai sacri canoni fin colla scomunica; ingiustizia per cui Dio non perdonerà mai più i loro peccati finchè non l'abbiano riparata; ingiustizia che anche riparata resta caso riservato al vescovo; ingiustizia finalmente per cui tanti e tanti incontrano la loro totale rovina in questo mondo e nell' altro: *Comederunt sacrificia mortuorum, et multiplicata est in eis ruina* (ps. 150).

Dunque ricordatevi, figliuoli e figlie, che, se non amate i vostri genitori con amore sincero ed efficace, se mancate a questo amore in cose notabili, ricordatevi che peccate mortalmente; e che se non ve ne confessate con vero dolore e non ve ne emendate, non potrete salvarvi.

Finalmente la terza obbligazione dei figliuoli verso il padre e la madre consiste nell' obbedirli ciecamente, come comanda Iddio per bocca dell' Apostolo: *Filii, obedite parentibus; hoc enim placitum est in Domino* (Coloss. 3, 20). Ma siccome l' ora è già di troppo inoltrata, ed intorno a quest' ubbidienza debbo spiegar molte cose importanti, così mi riservo a parlarvene domenica prossima. Figliuoli e figliuole, venite adunque alla dottrina; stiano piuttosto a casa i padri e le madri, ma voi venite, perchè dopo avervi parlato dell' ubbidienza dovuta ai genitori, per animarvi sempre più ad onorarli, vi metterò innanzi agli occhi due quadri: uno rappresentante i

premi e le ricompense che promette Iddio in questo mondo e nell' altro ai figliuoli che onorano i loro genitori; l' altro rappresentante i terribili castighi che minaccia Iddio in questa vita e nell' altra a quelli che li disonorano.

Io vi attendo tutti, colla speranza che vorrete trarre buon frutto dalle mie parole.

ISTRUZIONE XXII.

Sullo stesso argomento.

Honora patrem tuum et matrem tuam.

Per onorare il padre e la madre, come Iddio prescrive nel quarto comandamento della sua santa legge, non basta rispettarli ed amarli nella maniera che vi ho spiegato domenica passata, ma fa d' uopo altresì ubbidirli. Eccovi come parla l' apostolo Paolo agli Efesini: *Filii, obedite parentibus vestris in Domino hoc enim justum est* (6, 1); figliuoli, ubbidite i vostri genitori, imperciocchè questo è giusto. Ciò stesso ei replica ai colossesi: *Filii, obedite parentibus per omnia, hoc enim placitum est in Domino* (3, 20) figli, obbedite in tutto vostro padre e vostra madre, perchè così piace a Dio.

Stabilita questa innegabile obbligazione, convien vedere il come e il quando debbansi ubbidire. Il mellifluo san Bernardo in poche parole spiega la vera maniera con cui da ogni cristiano si devono obbedire i superiori, e molto più dai figliuoli i loro genitori: *Fidelis obediens*, dice, *nescit moras, fugit crastinum, ignorat tarditatem... parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manus operi, itineri pedes, et totum se colligit ut imperantis colligat voluntatem*. E vuol dire: quegli che ubbidisce fedelmente non sa che sia indugio, che sia differire a domani od a dopo domani; ma appena ode un comando, che subito applicasi a quello che dee fare, e gli occhi per vedere ciò che deve guardare, e la lingua per rispondere ciò che deve rispondere; e senza più pensare ad altro, mette subito i piedi in moto e le mani in azione per eseguire ciò che gli è stato imposto.

Da queste parole potete intendere, miei cari figliuoli, che l'ubbidienza verso i vostri superiori dev'essere pronta, esatta e cieca; tale deve anch'essere quella d'un penitente al suo confessore, se vuol trar profitto dalle confessioni ed avanzarvi nella via della perfezione. Un'ubbidienza pronta, cioè che vi faccia eseguire subito nel tempo stabilito quello che vi comandano il padre e la madre. Il profeta Samuele, quando era ancor giovane, serviva nel tempio al sacerdote Eli in qualità di sacrista. Una notte, nel meglio del sonno, ode una voce che lo chiama: — Samuele, Samuele! — Egli, credendo che fosse il suo superiore Eli che lo chiamasse, non fece già come tanti figliuoli lenti e infingardi, che quando sono chiamati alla mattina dai loro genitori non sono mai più in cammino a levarsi, ma appena udì quella voce che subito balzò dal letto per andare a vedere ciò che Eli volesse: *Ecce ego; vocasti enim me* (1 Reg. 3). Ma quegli rispose che se ne andasse pure a dormire, chè non l'aveva chiamato, nè voleva niente da lui. Vassene il buon giovane a dormire, ed appena coricato torna a sentirsi chiamare: — Samuele, Samuele! — Egli pronto ed ubbidiente salta di nuovo dal letto e va a vedere che cosa volesse Eli. Così fece la terza volta, fintanto che alla quarta si accorse che quella era la voce di Dio, e si meritò di parlare con lui e di sentire la rivelazione che voleva fargli. Così devono fare i figliuoli: appena sentono la voce, il comando del padre e della madre, che subito devono essere pronti ad eseguirlo nel tempo assegnato, senza dar luogo alla pigrizia, all'indolenza, alla tardanza; perchè quel tardare, quell'aspettare senza una causa legittima, oltre che è già una mezza disubbidienza, e poco rispetto che si porta ai genitori, è anche causa ordinariamente d'inquietudine, di disgusto, di dispiacere. L'ubbidienza pertanto dev'essere cieca, cioè che faccia eseguire i comandi del padre e della madre senza andar cercando la ragione, il motivo per cui vi comandano

quella tal cosa. Che avvenne ad Eva per aver voluto, ad istigazione del serpente, cercare il perchè Iddio avesse comandato a lei e ad Adamo di non mangiare del pomo che era in mezzo al paradiso terrestre? Ingannata dal serpente, credette veramente le fosse vietato il cibarsene perchè non diventassero dèi simili a lui: *Eritis sicut dii, scientes bonum et malum* (Gen. 3, 5). Ed ecco che hanno trasgredito il comando di Dio, hanno peccato mortalmente, sono stati cacciati dal paradiso: *Discevit*, così riflette Cassiano, *discevit, comedit, inobediens factus est et a paradiso ejectus*. Così accade a tanti figliuoli, massimamente dopo che sono già grandi, che vogliono fare i dottori e saperne più de' genitori loro. Invece di ubbidirli ciecamente, vogliono sapere il motivo di tutto, la cui conoscenza molte volte reca loro dispiacere; oppure sembra loro che sarebbe meglio operare in un altro modo: ed ecco che ben sovente o non fanno quello che loro ha comandato il padre e la madre, o fanno tutto il contrario, con offesa di Dio, con danno dell'anima propria, con disgusto de' loro genitori. No, miei cari figliuoli, mie buone figliuole, non è così che bisogna fare, ma deesi ubbidire con semplicità, si dee fare quello che vi è stato comandato, senza andar cercando più avanti; perchè, dice san Bernardo, l'esaminare il motivo e la ragione del comando tocca a quello che lo dà; chi ubbidisce non deve pensare ad altro che a compiere scrupolosamente il suo dovere: *Discernere superioris est, subditorum est obedire*. Finalmente l'ubbidienza vuol esser esatta, cioè che non solamente vi faccia fare quello che vi comandano i vostri genitori, ma che ve lo faccia fare con tutta attenzione, con tutta diligenza, nella miglior maniera che si può perchè il fare le cose e farle male non è più ubbidire, non è più contentare i genitori, ma un disubbidirli e disgustarli. Io so benissimo, o figliuoli, che molte volte ciò vi rincrescerà, vi aggraverà, avrete della ripugnanza, della pena, dell'inco-

modo ad ubbidire vostro padre e vostra madre, a fare quelle cose che vi comandano. Pure qual è il carattere, quale la proprietà d'un buon cristiano? Gesù Cristo nel suo Vangelo c'insegna esser questo, di negare sè stesso, la propria volontà, di farsi forza e violenza a resistere all'amor proprio: *Qui vult venire post me, abneget, abneget semetipsum* (Luc. 9, 23). Dunque, per quanto vi riescano gravosi, rincrescevoli i paterni comandi, se volete essere veri cristiani, vi bisogna vincere voi stessi, negare la vostra volontà, soddisfare i genitori prontamente, esattamente. Sì, mentre che siete giovani, bisogna accostumarsi e farvi il buon abito di negare la vostra volontà: e provando voi della difficoltà, della ripugnanza ad ubbidire, conviene dire nel vostro cuore: — Sì, lo voglio fare per amor di Dio, in penitenza de' miei peccati. — Operando in tal modo, oh quanti bei meriti vi farete giornalmente pel paradiso! quanta bella penitenza per soddisfare alla divina giustizia dei peccati commessi per lo passato! quanta forza acqueristerete per vincere ogni sorta di tentazioni, per superare tutte le difficoltà che s'incontrano nella via della salute! Accostumandovi coll'ubbidienza a negare la vostra volontà, sarete sicuri, dice lo Spirito Santo, di riportare ogni sorta di vittorie sulle vostre passioni, *Vir obediens loquetur victorias* (Prov. 21, 28), sarete sicuri, dice san Gregorio, coll'ubbidienza di praticare ogni sorta di virtù, di rendervi veramente virtuosi: *Obedientia sola virtus est quæ cæteras virtutes menti inserit, insertasque custodit*. L'ubbidienza tanto piace a Dio che, alle volte, si è compiaciuto di fare miracoli a favore delle persone interamente date all'esercizio di questa virtù.

Ma per quanto si predichi questa santa ubbidienza, non è possibile che i figliuoli e le figlie vogliano mai indursi una volta a praticarla come si deve; essi sono sempre più disubbidienti, sempre più mostransi ostinati. A misura che crescono e diventano grandi, quasi che divenisero liberi e

sciolti da ogni subordinazione, non solamente non ubbidiscono più il padre e la madre, ma pretendono quasi che essi ubbidiscano loro. Ed il peggio si è, che di tante loro disubbidienze non se ne fanno quasi scrupolo, ed andandosi a confessare o non ne parlano o le toccano così di passaggio, dicendo che sono stati disubbidienti in casa. Ah! siete stati disubbidienti in casa? Adagio. Bisogna spiegarsi meglio, perchè se quello che comandano il padre, la madre, i superiori sono cose gravi, cose che riguardano il buon governo della casa e della famiglia, i buoni costumi il buon nome, la salute dell'anima, è cosa facilissima che le vostre disubbidienze sieno tanti peccati mortali. Mi spiego. Il padre e la madre comanda per esempio, a quel figliuolo di trovarsi a casa la sera alla tal ora, di non uscire di notte, di non portar armi, di non prendere niente in casa, di non disporre di alcuna cosa senza la loro licenza, di non fare quel matrimonio indecente e capriccioso; ed il figliuolo sente, tace e fa a suo modo. Gli si comanda che si occupi, che lavori, per mantener insieme agli altri la famiglia, nè vuol saperne. Si comanda a quell'altro che è fuori di casa o per istudiare o per imparare un'arte, un mestiere, che attenda allo studio, che si applichi per imparare quella tal professione; ed egli passa il suo tempo in ozio, in giuochi, in spassi e divertimenti. I genitori comandano ai figliuoli, alle figlie che dicano le loro orazioni mattina e sera, che vadano a sentire la Messa, che facciano tutti i giorni un poco d'esame di coscienza, che frequentino i sacramenti, ed essi trascurano tutto. Comandano loro che santifichino bene le feste con attendere alle opere di pietà e divozione, che assistano alle funzioni della Chiesa, alla parola di Dio, ai catechismi, ed essi perdono tutto il tempo in ozio, in ciance, in divertimenti, in giuochi, fuori della chiesa, per le piazze e per le contrade. Il padre, la madre proibisce a quel figliuolo di andare in quella casa, in quella bottega.

in quell' osteria, a quei ginocchi, con quelle tali compagnie, di non praticare con quegli scapestrati; ed egli lascia dire e fa come gli piace. Si proibisce a quella figlia di non intrattenersi con alcuno, di non trattare con quel licenzioso, di non istare, tutto il giorno alla finestra o sulla porta, di non amoreggiare, di non ricevere nissun regalo, nissun presente, di non andare a quei balli, a quelle commedie: e colei segue ad operare come le attalenta, sprezzando que' savii precetti e ammonimenti. Insomma comandano i genitori tante cose essenziali, riguardanti la ordinata regola della casa, i buoni costumi, l' onor di Dio, la salute dell' anima; ed i figliuoli crollano la testa, le spalle, non vogliono ubbidire, anzi taluni arrivano a rispondere con temerità, con arroganza insolfribile, fino a dire di no apertamente, che pensino per loro, che quanto più dicono, quanto più gridano, faran sempre peggio, con mille altre riprensibili e stomachevoli impertinenze. Or disubbidienze simili e anche peggiori, in maniera così giuste e così notabili, sono forse bagattelle, sono forse cose leggiere, da neppur confessarsene o da confessarsene così alla rinfusa? Ordinariamente sono colpe gravi, sono peccati mortali, che devono essere specificati in confessione; di maniera che non basta dichiarare i peccati che si sono commessi in seguito alle disubbidienze, ma bisogna confessare le disubbidienze stesse nella loro specie, coi mali termini che uno ha usato verso i genitori.

Ma converrà poi ubbidire il padre e la madre in tutto e per tutto, cioè far sempre tutto quello che comandano?

Si fatta questione dee esaminarsi con molta attenzione. Il mondo è più iniquo di quello che si sa dire. Si danno pur troppo dei padri e delle madri di coscienza così perduta, che osano comandare ai proprii figliuoli cose peccaminose! dei genitori che comandano ai figliuoli di lavorare alle feste, di andare a rubare, di far vendette, di usare delle ingiustizie, delle frodi e degli inganni

col prossimo; delle madri che comandano alle figliuole di far buon viso a tutti i vaghergini, di esporsi ai pericoli, ai balli, di vestirsi, di ornarsi con indecenza per servir d' incentivo alla gioventù, e perfino alle volte di prostituire la loro pudicizia, per assicurarsi la speranza di un matrimonio o la generosità d' un regalo. Oh Dio! che padri e madri scellerati! eppure questi sono casi che si danno. Ed in allora i figli e le figlie sono essi obbligati ad ubbidire i lor genitori? No, nol sono, anzi farebbero male a soddisfare quei comandi, perchè la loro obbligazione è di ubbidire a Dio, che proibisce il peccato, ma non mai a coloro che lo comandano: *Oportet obedire Deo magis quam hominibus* (Act. 5. 29). È bensì vero che l' apostolo Paolo dice che i figliuoli devono ubbidire a' loro genitori in tutto: *Filii obedite parentibus per omnia*, ma *in Domino*, soggiunge, *in Domino* (Coloss. 3); in Dio bisogna ubbidir loro, in Dio, cioè quando comandano cose lecite ed oneste, cose che si possono fare senza offesa del cielo; ma quando per ubbidirli bisogna offendere Iddio, ah, allora, non ostante tutte le minacce che possono farvi, tutti i castighi che possono darvi, bisogna farvi coraggio e rispondere loro con rispetto sì, ma con franchezza, che voi non potete ubbidire. Gli apostoli san Pietro e san Giovanni, dopo aver ricevuto da Dio il comando di predicare il Vangelo per tutto il mondo, hanno udito comandarsi loro dai Giudei, da' principi, da' sacerdoti che si guardassero bene dal predicare. Ora sapete quello che risposero? Mirandoli con occhio di umiltà e di compassione, concordemente risposero loro con intrepidezza: Giudicate un poco se è giusto che noi ascoltiamo voi a preferenza di Dio: *Judicate, judicate si justum est vos potius quam Deum audire* (Act. 4. 19). Così devono rispondere i figliuoli quando sentono comandare loro cose ingiuste e peccaminose; però sempre che i comandi dei genitori sieno giusti, ragionevoli ed onesti, devono eglino darsi tutta la premura

di ubbidirli ciecamente: *Filii, obedite parentibus vestris in Domino; hoc enim justum est* (Ephes. 6, 1).

Di questa esatta ubbidienza dei figliuoli ai genitori potrei addurvi un'infinità di esempi cavati dalle storie sacre e profane, ma basterà per tutti l'esempio di Gesù Cristo nostro divin maestro, tanto più che quest'esempio non solamente comprova l'ubbidienza che si deve avere al padre, alla madre, ma anche dimostra il rispetto e l'amore di che vi ho predicato domenica passata. La fede c'insegna che Gesù Cristo è stato così ubbidiente al suo eterno Padre, che lo ha ubbidito fino al segno di dar la vita su d'una croce, su d'un infame patibolo: *Christus factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* (Philipp. 2, 8). Egli fu così rispettoso, così sottomesso a san Giuseppe suo padre putativo e alla Vergine Maria sua madre fino all'età di trent'anni, che la sacra Scrittura ci assicura esser egli stato soggetto, sottomesso e dipendente a loro in tutto e per tutto: *Erat subditus erat subditus illis* (Luc. 2, 51). E riguardo all'amore, alla benevolenza, egli era già spirante sulla croce che ne ha ancor dati i più aperti segni alla sua cara madre. Vedendo che era al momento di abbandonarla per qualche tempo, prima di spirare, le diede uno sguardo il più tenero, il più compassionevole, e poi raccomandò al suo diletto apostolo san Giovanni di averne tutta la cura, di considerarsi per suo figlio, di considerare lei per sua madre: *Virginem virgini commendavit*. Oh i sublimi esempi che sono questi d'ubbidienza, di rispetto, d'amore al padre, alla madre! Se voi altri, figliuoli e figlie, procurate d'imitarli, io vi prometto da parte di Dio che sarete sempre fortunati in questo mondo e nell'altro; ma se ricusate d'imitarli, guai a voi, io debbo dirvi, perchè sarete per sempre disgraziati e in questa e nell'altra vita. E questi sono i due gran motivi di onorare il padre e la madre che mi resta ancora a mettervi sotto gli occhi: uno per ricolmare di spe-

ranza i figliuoli ubbidienti, rispettosi ed amorosi, onde animarli ad esserlo sempre più, l'altro per riempire d'un salutar terrore i figliuoli disubbidienti, sprezzanti e disamorati dei loro genitori, onde indurli, mentre sono ancora in tempo, ad emendazione.

Iddio ha detto per bocca di Mosè: *Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longævus super terram* (Exod. 20, 12); onorate il padre e la madre, affinchè viviate lungo tempo sulla terra. Lo stesso ha detto e ancor di più per bocca dell'Apostolo: *Honora patrem tuum et matrem tuam, ut bene sit tibi, et sis longævus super terram* (Ephes. 6, 2); onorate il padre e la madre, affinchè abbiate del bene e viviate un pezzo sulla terra. Vivere molto tempo sulla terra è una cosa che piace a tutti. Ma notiamo un poco quelle poche parole dell'Apostolo: *Ut bene sit tibi*, affinchè abbiate del bene. Questa è un'espressione concisa, ma che vuol dire moltissimo: essa vuol significare che ai figliuoli che onorano il padre e la madre tutto andrà bene, saranno prosperati, benedetti dal Signore, avranno da lui le più desiderabili benedizioni. Avranno, dice lo Spirito Santo, la benedizione di Dio nella stima e nella riputazione, che è il maggior bene di questo mondo: *Gloria hominis ex honore patris suis* (Eccl. 3, 13). Infatti io trovo che quei figliuoli che onorano il padre e la madre, che verso di essi sono ubbidienti e rispettosi, tutti lo lodano e ne parlano benissimo, sono in istima ed in buon concetto presso di tutti. Io veggio nella sacra Scrittura che tutti quei figliuoli che sono stati ubbidienti e rispettosi a' loro genitori, come un Isacco, un Giacobbe, un Giuseppe, un Tobia, fra le molte benedizioni da essi ricevute dal cielo hanno avuto anche questa, d'aver sempre goduta una stima e riputazione tale, che la godono ancora adesso tanti anni dopo la loro morte e la godranno finchè mondo sarà mondo, giusta la promessa dello Spirito Santo: *In memoria æterna erit justus* (ps. 111, 7).

Avranno, seguita a dire lo Spirito Santo, la benedizione nella roba; cioè Iddio li benedirà nei loro lavori, nei loro negozii, nelle loro faccende, nella loro professione, e saranno sempre provveduti di che viver bene secondo il loro stato: *Sicut qui thesaurizat, ita et qui honorat patrem et matrem* (Eccl. 3, 5). Avranno la benedizione, contraendo matrimonio ed ottenendo figliuolanza; cioè Iddio farà che i loro figliuoli abbiano verso di essi quello stesso rispetto, amore ed ubbidienza che eglino hanno avuto a' genitori loro, e così, invece di dar loro dei disgusti, dian loro sempre delle consolazioni colla loro buona condotta: *Qui honorat patrem suum, jucundabitur, jucundabitur in filiis* (ibid. 6). Avranno la benedizione nella vita, cioè faranno una vita lunga perchè, come riflette l'Angelico, servendosi della vita che hanno ricevuto dal padre, dalla madre, per onorarli e rispettarli, meritano che Iddio lor la prolunghi e che li faccia godere lungo tempo di quel beneficio di cui si servono a favore e vantaggio di quelli che loro l'hanno procurato: *Qui honorat patrem vitam vivet longiore* (ibid. 7). Egli è vero che anche dei figliuoli pii, rispettosi, ubbidienti al padre, alla madre muoiono alle volte sul fiore de' loro anni: ma questi sono casi rari, e quando accadono, egli è perchè Iddio vuol premiarli in un'altra maniera più vantaggiosa a loro, cioè vuol premiarli colla morte per liberarli dalle lusinghe, dagli inganni, dai pericoli del mondo, da cui col tempo potrebbero restar sedotti, ed assicurare loro più presto la vita eterna del paradiso: *Raptus est, così lo Spirito Santo, raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus aut ne fictio deciperet animam illius* (Sap. 4, 11). Ordinariamente però i figliuoli che onorano il padre e la madre hanno lunghi giorni; perchè Iddio ha disposto così fino al segno alle volte di aver fatto miracoli per conservarli in vita. Fra i molti esempi che potrei portarvene, uno si è quello che racconta il pontefice san Gregorio. L'Etna, vulcano così celebre della Sicilia,

una volta vomitò tanti turbini di fuoco e li gettò tanto lontano, che gli abitanti di quelle parti, per non restare incendiati, furono obbligati a fuggire con tutto quello che avevano di più prezioso. Un povero padre, vecchio cadente, incapace di camminare, trovandosi tutto involupato dal fuoco, — Ah! mio figlio, si mise a gridare ah mio carissimo figlio, io muoio! — Quel giovine, che pur sen' fuggiva, intenerito da queste parole, tocco da compassione, si dimentica del pericolo della sua propria vita, torna indietro, si getta nel fuoco, si inoltra cogli occhi chiusi a traverso delle fiamme e della lava, va fino a suo padre, lo prende, se lo carica sulle spalle, lo porta via, e mentre che dovevano restare entrambi inceneriti, escono tutti due dall'incendio sani e salvi, il padre a consolazione di un figlio così buono, questi in premio del grande amore verso il genitore. Ecco quanto è vero che Iddio fa anche dei miracoli per conservare lungamente in vita quelli che se ne servono per onorare il padre e la madre, da cui l'hanno ricevuta. Avranno anche la benedizione nell'anima, perchè, cadendo per loro disgrazia in qualche errore, mancamento, peccato, Iddio darà subito ad essi la grazia e l'aiuto per rilevarsene, per pentirsene, per ottenere da lui il perdono, cancellando il peccato dalla loro anima con la stessa facilità con cui consumasi il ghiaccio al sole: *Suscipe snectam patris tui, et, sicut in sereno glacies, solvantur peccata tua* (Eccl. 3, 17). Finalmente avranno la benedizione di Dio nell'altro mondo; perchè, dopo aver vissuto lungo tempo su questa terra, saranno chiamati da Gesù Cristo a vivere eternamente nella gloria beatissima del paradiso: *Honora patrem tuum, ut veniat tibi benedictio ab eo, et benedictio illius in novissimo maneat* (ibid.). E dopo tante belle promesse che Iddio vi fa, dopo tante generose ricompense ch'egli vuol darvi e in questa e nell'altra vita, non vi sentirete ancor animati, o figliuoli, ad onorare i vostri genitori? Ah! se non vi animano le belle ricompense

che egli vi promette, vi atterriscano almeno gli orrendi castighi coi quali siete da lui minacciati.

Quante sono le benedizioni che Iddio promette a quei che onorano il padre e la madre, altrettante sono le maledizioni che minaccia a chi li disonora. Maledizione nella stima e nella riputazione; perchè l'Altissimo permetterà che il mondo ne parli male, che ne abbia un cattivo concetto, che li abborrisca e li detesti come dice lo Spirito Santo e come lo comprova l'esperienza: *Malae famae est qui derelinquit...ignominiosus qui affligit patrem, maledictus qui exasperat matrem* (Prov. 19; Eccli. 23). Maledizione nella roba, nelle sostanze; perchè Iddio permetterà che tutto ad essi riesca malamente, che sieno ridotti all'indigenza, alla miseria, costretti chi a procurarsi poi uno stipendio con un servizio vile e vergognoso, chi ad andar a mendicare di porta in porta, chi a vivere di rapine e ladroncelli, chi a mangiare il pane del dolore in una prigione, in una galera, come è arrivato a tanti e tanti, come ne abbiamo un esempio solenne nel figliuol prodigo, che, per avere mancato di rispetto al suo buon padre, quantunque ricco e di buona famiglia, si vide ridotto a segno tale di miseria, che fu obbligato andare alla pastura dei porci e mangiare con loro le ghiande per non morir di fame. Maledizione nella figliuolanza che avranno; perchè Iddio permetterà che ricevano essi pure dai loro figliuoli le stesse disubbidienze, mancanze di rispetto, disgusti, strapazzi, cattivi trattamenti che usarono ai loro genitori; e ben con ragione, perchè dalle vipere non possono derivare se non altre vipere: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (Marc. 4, 24); lo ha protestato Gesù Cristo e bisogna che si verifichi: sarete misurati dai vostri figliuoli colla stessa misura con cui voi misurate ora vostro padre e vostra madre. Sentite a questo proposito un fatto orribilissimo raccontato da Aristotile. Un figliuolo snaturato e crudele giunse a questo segno di

prendere suo padre pei capelli e strascinarlo giù dalla scala. Costui si ammogliò, ed ebbe egli pure un figliuolo: ma che? questo figliuolo, crescendo nella malizia a misura che cresceva nell'età, finalmente un giorno si avventò come una furia contro suo padre, lo prese per i capelli e lo trascinò anche lui giù dalla scala. Arrivato al fondo, — Fermati, o scellerato, gli gridò il padre; fermati, non strascinarli più avanti, perchè io, quando ho preso mio padre per le chiome, l'ho strascinato solamente sino a questo luogo. — Maledizione sui giorni che hanno da vivere; perchè, abusando di quella vita medesima che hanno avuta da' loro genitori per disonorarli, per disgustarli, egli è ben giusto che la perdano avanti tempo e che muoiano presto. Che accadde a quel perfido Assalonne per essersi rivoltato contro il suo buon padre Davide? Mentre lo inseguiva a cavallo per levargli e vita e regno, passando sotto un albero, resta avviluppato colla sua lunga capellatura al ramo di un albero; il cavallo seguita il suo corso, ed egli rimane là sospeso in aria tra cielo e terra, tra il cielo che lo castiga, tra la terra che ha in errore di averlo sopra di sè. Gioabbo lo vede e, malgrado l'ordine che ha dal padre di lui di salvargli la vita, gli scocca un dardo, lo passa da parte a parte e lo fa morire disperato sul fior degli anni. Così accadde ordinariamente a que' figli che mancano di rispetto, d'amore e d'ubbidienza al padre, alla madre; chi muore in una rissa, chi assassinato sur una strada, chi trucidato sur un ballo, chi strozzato da una malattia violenta, chi miseramente in uno spedale in una prigione, chi lascia il capo sur un patibolo nel più verde della sua età. San Bernardino da Siena racconta che un figliuolo, per non aver mai voluto ascoltare ed ubbidire il padre e la madre, finalmente commise delitti tali, che dovette lasciar la vita sul patibolo. Appena morto gli spuntò dal mento una barba così bianca, ed i suoi capelli diventarono talmente canuti, che sembrava un vecchio di no-

vant'anni. Tutti maravigliati ed attoniti a tale vista, dopo varie preghiere prescritte dal vescovo, finalmente Iddio gli rilevò che quel giovane sarebbe campato fino all'età di novant'anni, se colle sue mancanze al padre ed alla madre non si fosse accorciata la vita. Ma quand' anche questi figliuoli disgraziati campassero un pezzo, come accadde alle volte, a che gioverebbe mai ad essi l'evitare la maledizione sulla vita? Avrebbero ancora altre due maledizioni assai più terribili, quella sull'anima, per cui si rendono indegni d'avere da Dio il perdono de' loro peccati, perchè non meritano che egli tratti da padre buono e misericordioso coloro che non hanno mai trattato da buoni figliuoli coi loro genitori: *Infelix qui affligit patrem, maledictus a Deo qui exasperat matrem*. La maledizione finalmente per tutta l'eternità nell'altro mondo; perchè dopo aver maltrattati in vita il padre e la madre, meriteranno essi pure in morte di essere maltrattati da Gesù Cristo, d'essere condannati come maledetti al fuoco eterno: *Ite, ite, maledicti, in ignem aeternum* (Matth. 25).

Ecco adunque, miei cari figliuoli, le benedizioni che vi promette Iddio, se onorate il padre e la madre; ecco le maledizioni che vi minaccia se ricusate d'onorarli. Io ve le ho poste innanzi agli occhi; tocca adesso a voi altri ad eleggere quelle che volete. Ma sarete così insensati di eleggere le maledizioni a preferenza delle benedizioni, il male a preferenza del bene, l'inferno a preferenza del paradiso? Ah no! dunque, se per vostra disgrazia non avete onorato sino ad ora il padre e la madre, dehl non perdetevi più tempo, pentitevene di cuore, chiedetene perdono a Dio e risolverete di volerli sempre onorare per l'avvenire; e se per vostra buona sorte li avete fino a questo punto onorati; seguitate in sì bella virtù, in sì sacrosanto dovere, con incessante e vivissimo fervore proseguite ad amarli e rispettarli, ad ubbidirli con esattezza sempre crescente, perchè questa è la maniera di liberarvi dal male di me-

ritarvi da Dio ogni bene; bene al corpo, bene all'anima, bene eterno: *Onora patrem tuum, et matrem tuam, ut bene, ut bene sit tibi* (Exod. 20, 12).

ISTRUZIONE XXIII.

Dovere dei genitori verso i figliuoli.

Necessità di ben educarli.

Spiegate le obbligazioni dei figliuoli verso il padre e la madre, egli è troppo giusto che io parli anche delle obbligazioni importanti de' genitori verso i loro figliuoli.

Si fatte obbligazioni si riducono a due sommi capi, cioè quella che riguarda il corpo, ossia la vita temporale, e quella che riguarda l'anima ossia la vita spirituale della figliuolanza. In quanto al corpo, il padre e la madre sono obbligati a somministrare a' figliuoli quello che è loro necessario per vivere onestamente secondo il loro stato, almeno fino a tanto che sieno in caso di guadagnarsene da sè; cioè averne tutta la cura, custodirli, guardarli dai pericoli, alimentarli, mantenerli, vestirli, dar loro l'abitazione, ed in tempo di malattia procurar ad essi i medicamenti e l'assistenza necessaria: e così anche darsi ogni premura per far loro imparare una scienza, un'arte una professione conveniente al loro stato, per procurar loro un onesto collocamento, per costituire alle figlie una dote, per lasciare ad essi tutti con che vivere; imperciocchè sarebbe inutile generar figliuoli, dar loro la vita, in adempimento del fine principale del matrimonio, se poi non ci fosse l'obbligo di loro conservarla. E questa obbligazione del padre e della madre verso la loro figliuolanza è così stretta, che la stessa legge civile vi ha provveduto e vi provvede secondo che porta il bisogno; è così rigorosa, che i sacri cannoni hanno fulminato la scomunica contro que' padri e quelle madri che, abbandonando i loro figliuoli, non li provvedono del necessario per vivere; così naturale, che le bestie medesime per istinto della natura la conoscono

e l'osservano esattissimamente. Ella è cosa che desta maraviglia il vedere l'attenzione, la cura che si danno le bestie, la fatica, gli stenti, gli incomodi, i patimenti che soffrono, i pericoli a cui si espongono per allevare i loro parti, per custodirli, per difenderli, fintanto che siano al caso di vivere e difendersi da sè stessi. Anche una miserabile gallina, oltre l'attenzione continua che si dà, oltre i patimenti che sostiene per custodire, per allevare quella sua picciola famiglia, vediamo che all'occorrenza ella è capace di avventarsi contro chiunque, persino contro un orso, e di esporsi a perdere la vita per difendere e salvare i suoi pulcini. Dice perciò il magno san Basilio che i padri e le madri riguardo ai loro figliuoli sono i ministri della provvidenza di Dio in quanto che, dopo averli generati, egli è a loro che spetta averne tutta la cura, regolarvi, governarli, provvederli del necessario e lasciar loro di che vivere: *Debetur liberis a parente sustentandæ vitæ providentia sive proventus. Parentum enim est colligere sive thesaurum recondere liberis, ut præter hoc quod ad vitam illos genuerunt, etiam vivendi subsidia subministrent.*

Se è così, peccano adunque e peccano gravemente quei padri e quelle madri che senza un sufficiente riparo tengono seco i bambini nel letto, con pericolo tanto evidente o di soffocarli o di recar loro qualche danno notabile; e se il bambino non ha ancor compiuto l'anno, non solamente è peccato mortale, ma è peccato riservato al vescovo, da cui non tutti i confessori possono assolvere. Eppure quanti padri e quante madri, quante nutrici ancora, quasi tutte le notti commettono questo peccato e tirano avanti così anche mesi e mesi aggravando sempre più la loro povera anima di colpe mortali ed esponendosi sempre al pericolo di morire e dannarsi eternamente. Io so benissimo che sogliono esse alliegare un'infinità di scuse, ma so altresì che la maggior parte di queste scuse sono frivole, che quelle che non cominciano a

dare il vizio ai bambini di metterli nel letto non trovano nè impossibile, nè difficile a farli stare nella cuna tutta la notte; e so che quelle che hanno buona coscienza, che sono timorate di Dio, superano tutte le difficoltà, tutti gli incomodi, e sanno ingegnarsi per non tenere con loro a dormire quelle innocenti creature. Peccano quei padri e quelle madri che non hanno cura de' loro figliuolini, che non tengono sur essi un occhio vigile, che li lasciano esposti al pericolo o d'essere danneggiati da qualche bestia o di cadere nel fuoco, nell'acqua, giù da qualche finestra o scala e così perdere la vita o farsi qualche grave male. Peccano quei padri e quelle madri che non si degnano di far curare i loro bambini quando son malati e, piuttosto che spendere qualche cosa nel medico, nel chirurgo, nelle medicine, alle volte li lasciano perire; oppure non usan l'attenzione necessaria per impedire che non restino gobbi, zoppi, storti, magagnati, difettosi. Peccano quelle madri che abbandonano i loro bambini per andare al passeggio, ai divertimenti, e che hanno cuore di lasciarli soli nella cuna per buona parte della giornata o della notte a gridare, a piangere senza il necessario aiuto, senza il necessario nutrimento, in pericolo di languire di fame. Non sembra che possano darsi madri così spietate, peggiori delle tigri; eppure pur troppo ve ne ha. Peccano quelle madri che senza una causa più che legittima o di gran povertà o di infamia espongono la loro prole ad uno spedale, ad una chiesa, affinchè altri si prendano la briga di farla allevare. Nulla dirò di quelle madri che con mezzi orribili, spietati giungono a distruggere l'opera delle loro viscere, perchè questo è un delitto che desta raccapriccio solamente a nominarlo. Peccano quei padri spensierati che sotto pretesto d'essere essi i padroni, non solamente non procurano di avanzare lecitamente qualche cosa pei loro figliuoli, ma scialacquano, consumano quello che hanno, chi in cattivi contrat-

ti, chi nell'ozio, chi nel giuoco, chi nell'osteria, chi nel lusso, chi nei divertimenti, chi in altri vizii ancor peggiori, onde si rendono poi impotenti a provvedere il necessario alla famiglia e lasciarle di che vivere. Sono, dicono essi, i padroni; sì, lo sono degli avari loro, ma per farne buon uso, per conservarli, per provvedere alla famiglia il necessario, non per dilapidarli e lasciare i suoi senza sussistenza, perchè come dice l'apostolo, non sono i figliuoli che devono formare il tesoro pei genitori, sono i genitori che devono farlo pel mantenimento dei figliuoli: *Nec enim debent filii parentibus thesaurizare, sed parentes filiis* (2 Cor. 2, 14). Peccano quei padri e quelle madri che, potendo, o per avarizia o per indolenza, non si curano di dare un onesto collocamento alla figliuolanza, di farle apprendere una scienza, un'arte, una professione, di lasciarle una sussistenza per vivere secondo il proprio stato; che non si curano di dare una dote a quella povera figlia, di collocarla, di maritarla a suo tempo, ma la costringono a star sempre in casa e menar sempre una vita penosa e pericolosa. Oh qual razza di padri e madri sono mai questi che non amano i proprii figliuoli, che sono il loro sangue, le loro creature, parte di sè stessi! Peccano finalmente que' padri e quelle madri che usano delle parzialità colla figliuolanza; vogliono ad uno di essi un gran bene, all'altro poco o niente; l'uno è ben vestito, l'altro malissimo; uno è trattato con dolcezza, questi aspramente; uno compatito in tutto, l'altro nè pure nelle più innocenti cose; quegli è l'oggetto delle più amorose cure, delle più tenere carezze, questi di rimproveri, di scherni, di castighi; uno erede di tutto, l'altro cacciato fuori di casa con una piccola legittima. Io so benissimo che alle volte ci possono essere delle giuste cause per usare sì fatta parzialità, per dimostrare maggior amore all'uno che all'altro, per riconoscere in un testamento l'un figliuolo piuttosto che l'altro; ma so ancora che moltissime volte

queste cause legittime non esistono, che moltissime volte è puramente il genio e la passione che fa usare le parzialità coi figliuoli; so che, nel lasciare più ad uno, un padre ed una madre debbono agire con molta riflessione, perchè ben sovente lo fanno per odio, per vendetta, per qualche affronto o cattivo trattamento che hanno ricevuto e che non hanno mai perdonato di cuore; io so che ordinariamente sono le donne, le madri che hanno la debolezza di non amare egualmente la loro figliuolanza. Basta che abbiano dato il latte ad uno e non all'altro, perchè il primo sia sempre il prediletto; basta che un bambino sia difettoso o magagnato, per non poterlo più vedere; basta che una matrigna abbia essa pure dei figliuoli, per amare e favorire i suoi, per odiare e perseguitare gli altri, fino alle volte cercare di rovinarli. Ed il peggio si è che queste donne benedette tanto fanno, tanto dicono, tanto susurrano nelle orecchie del marito, che inducono anche lui ad usare delle parzialità, a voler bene più agli uni che agli altri, e tante volte a fare dei torti e delle ingiustizie. E chi può mai numerare le astuzie ed i maneggi che usano per riuscire nel loro intento? E andiamo poi un poco ad avvisare queste donne che non va bene amare più l'uno che l'altro de' figliuoli loro, che sono tutti ad esse appartenenti e che devono perciò amarli tutti egualmente. O che non vogliono che sia vero, quando per altro le opere ed i fatti fanno vedere che lo è, o che adducono mille scuse, mille ragioni, tutte frivole ed insussistenti; e la loro pertinacia è tale che non si possano nè correggere, nè emendare. Ed oh i gravissimi disordini, le terribili conseguenze che procedono poi da questa disuguaglianza d'amore, da questa parzialità! Quei figliuoli, quelle figliuole che si vedono sempre rampognanti e maltrattati dal padre e dalla madre, da quali sentimenti possono mai essere animati? Ciò di continuo li irrita, genera in essi un umor tetro e tristo, sì che ordinariamente fanno poi cattiva

riuscita; genera in essi un astio, un' invidia, un odio contro i genitori e contro i fratelli e le sorelle, da cui molte volte sono indotti poi a fare degli spropositi con danno loro e di tutta la famiglia, e con disgusto acerbissimo del padre e della madre, che ne sono stati la cagione. Le storie ci somministrano degli esempi orribili d'odii, di maledizioni, d'imprecazioni, d'omicidii, originati dalla parzialità dei genitori verso i figliuoli, dal non amarli cioè tutti egualmente; ma bastano quelli che abbiamo nella sacra Scrittura. Quale conseguenza produsse l'amore che aveva Rebecca per Giacobbe a preferenza di Esaù? che procurò la primogenitura a Giacobbe a danno d'Esaù, a cui essa era dovuta? Nacque dall'atto ingiusto che quel buon padre Isacco rimase disgustato e dell'inganno usato da Giacobbe per carpirgli l'eredità e del torto che riceveva Esaù: e che questi concepì odio sì fatto verso il fratello, che assolutamente lo voleva morto: *Oderat ergo semper Esau Jacob... dixitque in corde suo... Occidam Jacob fratrem meum* (Gen. 27, 41, 2); di modo che Giacobbe dovette allontanarsi dalla patria per evitare l'odio e le insidie d'Esaù, e la madre Rebecca visse sempre in continuo spavento che i suoi due figliuoli si uccidessero tra loro. Egualmente tristissime conseguenze derivarono dall'amore che aveva Giacobbe a Giuseppe più che agli altri suoi undici figliuoli. Questi concepirono sì profonda avversione contro Giuseppe, che non potevano più vederlo nè dirgli tampoco una cortese parola: *Videntes fratres ejus quod a patre plus a cunctis filiis amaretur, oderunt eum, nec poterant ei quidquam pacifice loqui* (ibid. 37, 4). E quell'odio fu spinto sì oltre, che un giorno lo presero e volevano ucciderlo: ma poi per non imbrattarsi le mani nel fraterno sangue, lo gettarono in una cisterna coll'idea di farvelo morire dentro, e finalmente pensarono meglio di venderlo quale schiavo ai mercanti ismaeliti. Poscia presero le sue vesti, le intrinsero nel sangue d'un capretto e le portarono al suo buon

padre Giacobbe, dandogli ad intendere che una bestia feroce avealo divorato. Immaginatevi il cordoglio e il disgusto che provò quel buon vecchio all'udire una nuova così funesta d'un figliuolo che egli amava cotanto. Quali conseguenze derivarono dall'amore particolare che Davide portava ad Amnone suo primogenito? Avvenne che questo figliuolo, abusandosi dell'eccessiva bontà ed amore di lui, commise un gravissimo mancamento con Tamar sua sorella, che al padre cagionò un disgusto sensibilissimo, quantunque non osasse dir nulla al figliuolo per paura di contristarla: *Nolui contristare filium Amnon; quoniam diligebaeum; quia primogenitus erat* (2 Reg. 13); dal che seguì che l'altro suo figliuolo Assalonne, trasportato dall'odio contro Amnone, finalmente lo fece trucidare. Ecco i disordini gravissimi, le terribili conseguenze che nascono dal voler bene più agli uni che agli altri figliuoli. Dunque ravvedetevi una volta, o donne benedette, ad imparare ad amare, a trattare egualmente tutti i vostri figliuoli; e voi padri specialmente, che avete maggior giudizio e più fermezza, non lasciatevi abbagliare nè sedurre dalle ciancie delle vostre mogli ad usare parzialità colla figliuolanza; amateli tutti, compatiteli, correggeteli, castigateli, trattateli tutti egualmente secondo il bisogno; ed allora certamente le cose andranno bene, vi sarà la pace e la buona armonia in casa, ed allora voi ed i figliuoli vostri sarete dal cielo benedetti.

Ma se ci sono dei padri e delle madri che mancano per difetto circa l'obbligazione che riguarda il corpo, ossia la vita temporale della figliuolanza, la maggior parte di essi però manca per eccesso perchè tutto il loro studio consiste nel pensare al mantenimento della famiglia, nel dare un collocamento ai figliuoli, nel metterli all'onore del mondo, nel far loro apprendere una scienza, un' arte, una professione, nell'accumulare roba, ricchezze, grandi patrimonii, per lasciare loro con che vivere comodamente. E quante volte,

per pensare al bene temporale della famiglia, si dimenticano di sè stessi, della loro anima, della loro eterna salute! Quante volte per accumulare grandi ricchezze, fanno dei contratti illeciti, commettono delle usure, delle ingiustizie, delle frodi, degli inganni! Quante volte si danno alla più sordida avarizia! Quante volte la roba di mal acquisto, che serve ai padri dai quali fu raccolta, per dannarsi eternamente, è cagione ai figliuoli, che devono goderla, di farne cattivo uso e così andare più presto in malora e dannarsi più facilmente! Adunque, padri e madri, ve lo dico e ve lo ripeto, è vostra obbligazione l'aver cura dei vostri figliuoli, il mantenerli, il provvederli, e collocarli, lasciar loro di che vivere decentemente secondo il loro stato; ma bisogna che altresì abbiate cura che questa obbligazione non v'impedisca di adempirne un'altra molto più essenziale ed importante, quella cioè che riguarda l'anima, ossia la vita spirituale. E quale è questa obbligazione, così essenziale, così importante che avete verso la vostra figliuolanza? Ella è di allevarla bene, di darle una buona educazione; perchè senza questa tutto il resto che fate non ha alcun valore.

Mi fanno compassione certi padri che per avere fatto studiare i loro figliuoli, per aver loro fatto imparare una scienza, un'arte, una professione, per aver loro procurata una carica, un impiego, un collocamento, si vantano d'averli fatti uomini. Oh quanto mai essi s'ingannano! Hanno fatto quel figliuolo avvocato, medico, chirurgo; lo hanno fatto buon artefice, buon negoziante; l'hanno maritato, l'hanno collocato, gli hanno dato un impiego: tutto questo va benissimo, ma non basta per esser uomo. Se non c'è qualch'altra cosa di meglio, di più essenziale, io vi dico francamente che non basta, e ve lo provo coll'oracolo dello Spirito Santo medesimo: *Deum time*, dice lo Spirito Santo, *et mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo* (Eccl. 12, 13); vale a dire, non forma il vero uomo l'essere

avvocato, medico, artefice, impiegato, ma l'essere timorato del Signore e l'osservare esattamente la sua santa legge: *Hoc est enim omnis homo*. La vera scienza, la vera sapienza, l'essere veramente dotto consiste nell'aver il timor di Dio e nell'operar bene: *Timor Domini ipsa est sapientia, et recedere a maol intelligentia* (Job, 28, 28). Qualunque sia un uomo ricco, onorato od anche povero, la sua vera gloria è il timor di Dio: *Gloria divitum; honoratorum et pauperum, timor Dei est* (Eccl. 10, 25). Dunque osservate, padri e madri, se insieme a tutto il resto avete principalmente insegnato il timor di Dio alla vostra figliuolanza, se gliele avete inculcato con forza nella mente e nel cuore, osservate se le avete fatto imparar bene la divina legge e se l'avete accostumata ad osservarla esattamente; allora potrete vantarvi d'aver fatto uomini i vostri figliuoli, e Iddio saprà ricompensarvi bene in questo mondo e nell'altro. Ma se non l'avete raggiunto sì fatto scopo, potrete bensì vantarvi d'aver dato ai vostri figliuoli un collocamento, una scienza, un'arte, una professione, ma non potrete mai vantarvi d'averli fatti veramente uomini: perchè senza il timor di Dio, senza l'osservanza della sua santa legge non possono esser uomini, e per necessità conviene che sieno eguali ai bruti. Dunque, padri, e madri, tutto il resto è bello e buono, ma il più essenziale, il più importante si è di allevare bene la vostra figliuolanza, di darle una buona educazione. Qui è dove usar dovete tutta la vostra attenzione, tutta la vostra diligenza; qui è dove impiegar dovete tutto il vostro studio, tutta la vostra sollecitudine.

Quest'avviso però si può ben dare alle persone di bassa e mediocre condizione; ma alle persone di qualità, ai signori, ai nobili il dar un avvertimento simile sarebbe un far loro onta, perchè essi hanno sempre l'educazione in bocca, e di essa vantansi continuamente, e tutti gli altri che non sono del loro grado, d'ordinario

li rimproverano di poca educazione, li considerano e li qualificano per gente mal educata. Ma ben altro è parlare di educazione, altro è sapere che cosa essa sia. Se deesi giudicare da quello che si vede e si sente, sono ben pochi quei che sappiano in che consista la vera educazione, imperciocchè quella data generalmente dalle persone civili alla loro figliuolanza quale è mai? Essa restringesi a far loro imparare a leggere, scrivere e successivamente apprendere le scienze, le lingue, le storie, le cose del mondo: nell'istruirli a nitidamente parlare, a ben trattare, a presentarsi bene, a tenersi pulito, a star ben composto, a fare e ricevere le visite, a compire i doveri di convenienza a tempo e luogo, non per principio di vera stima, di vera carità ed amore al prossimo, ma per massima di civiltà, di usanza, di finta stima; consiste a far loro imparare a ballare affinchè possano prodursi in tutte le conversazioni, esporsi a tutti i pericoli e fare la loro figura: ad esercitarsi nel maneggio dell'armi affinchè all'occorrenza o per dare una soddisfazione o per vendicare un affronto, non sieno imbarazzati a schermire, a trarsi la scomunica addosso per salvare l'onore del mondo. Io trovo che tutte queste cose e tante altre simili, eccettuate alcune poche che possono essere pericolose a chi non sa farne buon uso, sono in sè stesse tutte cose buone, che è bene il farle imparare alla gioventù; ma dico nello stesso tempo che esse tutte non bastano per darle una vera, una buona educazione: possono ben convenire per darle un'educazione mondana, ma non sono sufficienti per darle un'educazione veramente cristiana; possono ben bastare per indirizzare un figlio, una figlia, secondo le leggi, secondo le regole del mondo e della società mondana, ma non bastano per indirizzarli secondo le leggi di Dio e di Gesù Cristo, secondo le regole del Vangelo, della religione, della società cristiana. Per capire in che consista la vera, la cristiana educazione, bisogna ricorrere alle massime,

alle verità fondamentali del Vangelo. Per qual motivo fu creato l'uomo? Qual è il suo fine? Egli è di conoscere Iddio, di amarlo, di servirlo, e poi goderlo eternamente in cielo. Qual è il fine principale del matrimonio? È, come v'ho spiegato parlandovi di questo sacramento, di generare dei figliuoli, di allevarli pel culto e servizio di Dio, per crescere a lui il numero degli adoratori, per popolare il paradiso di anime. Dunque la vera, la cristiana educazione, che prima di tutto bisogna dare alla figliuolanza è di procurarle una sufficiente cognizione di Dio e della sua gran maestà, de'suoi attributi perfettissimi; d'instillarle nello spirito e nel cuore un vivissimo amore, una profonda stima, un gran rispetto verso Iddio; d'insegnarle tutte le cose comandate dalla divina legge, ad accostumarla a poco a poco ad eseguirle tutte puntualmente; di farle imparare insomma tutti i doveri di cristiano verso Iddio e verso il prossimo e verso sè medesimo e l'anima sua. Questa è la vera, la cristiana educazione. Volete che ve ne dia un'altra idea in poche parole? Fate imparare ai vostri figliuoli tutte le massime del Vangelo, procurate che a poco a poco le mettano in pratica, ed essi saranno così eccellentemente educati; perchè se sanno bene, se osservano diligentemente quelle massime, i vostri figliuoli ameranno Iddio con tutto il loro cuore, faranno in tutto la sua santa volontà, ameranno sinceramente i loro simili, faranno agli altri quello che ha piacere sia fatto a loro, non faranno agli altri quello che non vorrebbero fosse fatto a sè; in conseguenza faranno stima di tutti, non disprezzeranno nessuno; saranno sinceri e non bugiardi, liberali e non avari nè prodighi, umili e sottomesi, non altieri e superbi, ubbidienti e rispettosi, non ostinati ed arroganti, pazienti e mansueti, non collerici e vendicativi; civili, graziosi, manerosi, non vili, rustici e sgarbati; impiegheranno bene il tempo, s'occuperanno volentieri chi in una cosa, chi in un'altra, e si renderanno utili a sè

stessi, alla famiglia, alla patria, e non saranno oziosi e buoni a nulla; saranno insomma dotati di tutte le migliori qualità ed in conseguenza santamente educati, perchè il Vangelo è un libro il quale contiene la più sana morale, tutte le più buone regole per dare una santa, una cristiana educazione. Eppure qui egli è dove si manca enormemente dai padri e dalle madri. Dopo aver insegnato, seppure insegnano bene, ai loro figliuoli quelle poche orazioni della mattina e della sera, dopo aver loro insegnate quelle poche cose della dottrina si credono con ciò d'averli istruiti in quello che devono, perchè abbiano una buona educazione, e non pensano ad altro che ad insegnar loro, a far loro imparare le cose del mondo, oppure a trascurarli interamente a lasciarli vivere a modo loro. Per questo poi si vedono tanti figliuoli mal inclinati; scapestrati, pieni di vizii: per questo si vedono al mondo tanti disordini e tanti mali, e le cose vanno sempre di male in peggio: tutto ciò è colpa de' padri e delle madri, che non allevano la figliuolanza, non la informano del santo timore di Dio nè le danno una buona e cristiana educazione.

Nè mi stieno a dire che i figliuoli ai nostri tempi sono troppo tristi, troppo cattivi, troppo mal inclinati, che non c'è verso da trarne del bene; perchè in sostanza sono essi soli colpevoli, per non sapere instillare a tempo ne' cuori de' loro teneri frutti una buona educazione. Sieno pure d'un cattivo naturale i figliuoli, sieno pure tristi e mal inclinati finchè vogliono; ma se i genitori usano l'attenzione, la diligenza, la pazienza necessaria nel coltivarli, nell'educarli, a poco a poco li piegano, li riducono, li fanno divenir buoni. Questa verità l'hanno conosciuta gli stessi gentili: *Nemo adeo ferus est, diceva Orazio, qui non mitescere possit, si modo culturae patientem accommodet aurem*, non c'è alcuno così fiero e cattivo che colla coltura non si possa domesticare e far buono: *nulli sunt*, così Seneca, *nulli sunt tam feri*

et sui juris affectus ut non disciplina perdomentur; non avvi alcuno così mal inclinato che colla disciplina, ossia coll'educazione non si possa domare. Dunque se i figliuoli sono cattivi, la colpa è dei padri e delle madri, che non li hanno allevati ed educati bene.

E questo è tanto vero che gli antichi sapienti hanno sempre attribuito le virtù ed i vizii dei figliuoli alla buona o cattiva educazione data loro da' genitori. Gli antichi Lacedemoni, istruiti da quel gran legislatore Licurgo, avevano per costume di castigare i padri per i delitti dei figliuoli, onde una volta fra le altre condannarono due genitori a pagare una grossa somma di denaro perchè i loro figliuoli erano venuti fra loro alle mani, scusando questi pel loro poco giudizio, ed incolpando i padri di aver mancato al loro dovere nell'educarli. Un'anima santa si lamentava un giorno con Dio che ci fossero al mondo tanti vizii, tanti disordini, tante iniquità, come ci sono pur troppo ai nostri tempi; e perciò lo pregava a voler porvi rimedio, a voler operar in modo che tutti i cristiani divenissero simili a quelli dei primi secoli, che erano quasi tutti santi. Iddio per consolarla, le mostrò un pomo fracido e marcio, e poi le disse: — Guardate; il ridurre questo pomo alla sua prima bontà è troppo difficile, bisognerebbe fare un miracolo; sarà dunque meglio prendere i granelli che ha dentro e seminarli, e questi granelli, nascendo, crescendo, diventando buone piante, daranno poi a suo tempo dei buoni frutti. — Con questo volle indicare che, per riformare il mondo, non eravi altra strada se non quella di applicarli ad allevare, ad educare santamente la gioventù: che è ciò che hanno detto e raccomandato anche i padri del concilio di Trento, e che insegna, per poco che si voglia riflettere, la stessa esperienza. Prendiamo una casa dove il padre e la madre sieno attentissimi nel ben educare la loro figliuolanza, nell'istruirla e correggerla e preservarla dai pericoli, nel darle sempre

buon esempio: oh qual famiglia è mai quella! che buoni figliuoli, che buone figlie! come sono quieti, divoti, morigerati! Questi figliuoli, queste figlie vengono grandi, si maritano anch'essi; ed essendo stati tutti santamente educati, allevano essi pure benissimo i loro figliuoli: ed ecco delle altre buone famiglie in cui regna la pace, la virtù, il santo timor di Dio. È dunque chiaro che se si facesse così in tutte le case del mondo, se tutti i padri e le madri fossero diligenti ad allevare ed educare cristianamente la loro figliuolanza, è chiaro, dico, che tutte le famiglie sarebbero buone, virtuose e ben diverse da quello che sono. Dunque se il mondo è così cattivo e perverso, proviene ciò indubitabilmente dalla negligenza dei padri e delle madri nel ben allevare e ben educare la loro figliuolanza. Ed oh il gran conto che dovranno renderne avanti al tribunale di Dio! Oh i terribilissimi castighi che dovranno soffrire nell'altro mondo! Uno dei più terribili sarà poi quello di trovarsi laggiù all'inferno tutti insieme, padre e madre, figliuoli e figlie, a bestemmiare, a maledirsi per tutta un'eternità; il padre e la madre per essere dannati a cagion de' loro figliuoli; questi per essersi dannati in conseguenza della cattiva educazione che hanno avuta dai loro genitori.

E però, affinché a nissuno di voi avvenga una disgrazia così terribile, dopo avervi dimostrata la necessità, l'importanza grandissima di dare una buona educazione alla vostra figliuolanza, sarà mio impegno nelle dottrine seguenti suggerirvi, spiegarvi tutte le maniere più proprie di allevare bene i figliuoli e a farvi conoscere nel tempo stesso tutti gli errori, tutti i mancamenti che avete commessi e che potete commettere intorno a sì fatta obbligazione, affinché, conoscendoli, possiate pentirvene, dimandarne perdono a Dio, e così rimediare al passato e provvedere all'avvenire, finchè siete ancor in tempo. Venite adunque, padri e madri, venite tutti a sentire queste dottrine così necessarie ed im-

portanti; e se è possibile, vengano anche i figliuoli e le figliuole che aspirano al matrimonio, perchè prima di darsi a questo stato devono conoscere tutte le obbligazioni che si addossano, non solamente quelle dei coniugati tra di loro, avendovele già spiegate parlandovi del sacramento del matrimonio, ma principalmente le obbligazioni dei padri e delle madri verso la loro figliuolanza, perchè senza saperle non è possibile adempirle.

ISTRUZIONE XXIV.

Obbligo di ben istruire i figliuoli.

Nel Vangelo al capo nono di san Marco si legge questo fatto. Un povero padre che aveva un figliuolo indemoniato, lo condusse agli apostoli, affinchè glielo liberassero; ma avendo veduto che la benedizione loro nulla gli aveva giovato, addolorato più che mai e colle lagrime agli occhi, il presentò a Gesù Cristo, supplicandolo di fargli la grazia. E quanto tempo è, gli chiese il Salvatore, che questo figliuolo è indemoniato? *Ab infantia*, rispose, *ab infantia* (Marc. 9); è fino da piccolo ch'egli trovasi in tale stato. Fino da piccolo? Questa invero è una cattiva notizia. E perchè mai Gesù Cristo ha chiesto a quest'uomo quello che sapeva già, perchè come Dio conosceva tutto? Egli era per fargli capire che, il figliuolo essendo stato infettato fin dall'infanzia dallo Spirito maligno, ed essendo cresciuto sempre con quello spirito cattivo addosso, vi voleva un gran miracolo a farlo guarire e liberarlo.

Ciò si deve applicare a tanti padri e madri che si lamentano della cattiva condotta della loro figliuolanza e s'affliggono e piangono per aver figliuoli discoli, disubbidienti, tristi, perversi, arroganti, dai quali non possono trarre alcun bene. La colpa è vostra, che non li avete allevati nè educati cristianamente da piccioli. Egli è fin d'allora che cominciavano a mostrare delle cattive inclinazioni, dei vizii e dei di-

fetti; *ab infantia*; fin d'allora cominciavano ad essere mal divoti, discoli, disubbidienti, cattivi: *ab infantia*. Voi non li avete piegati, dirizzati per tempo, nè li avete incamminati per tempo nella strada della virtù e del timor di Dio: ora che sono grandi, abituati, incancheriti nel male, è quasi impossibile a farli emendare e trarli al bene, vi vuole un grande miracolo di Dio. Non c'è più altro rimedio che soffrire con pazienza i disgusti, le afflizioni che vi danno co' loro cattivi portamenti, e domandare perdono all' Altissimo della negligenza che avete usato nel dar loro per tempo una buona educazione; convien ricorrere a lui e pregarlo che colla sua grazia onnipotente supplisca alla vostra mancanza; che illumini i vostri figliuoli, affinchè conoscano i loro errori, che tocchi il loro cuore, affinchè se ne emendino; e che per tal modo metta rimedio in ogni disordine.

San Basilio dice che si costumava una volta di misurare i figliuoli all'età di tre anni, per sapere se riuscirebbero grandi o piccoli di statura, perchè l'esperienza mostra che un figliuolo all'età di tre anni è grande la terza parte di quello che deve crescere. Io mi servirei della stessa regola per indovinare non la statura del corpo, ma la qualità dell'anima e dei costumi che avranno i figliuoli. Osserviamo i costumi che hanno quando sono fanciulli. Se in questa età sono disubbidienti, poco divoti, insolenti, maliziosi, abbiate per fermo che saranno tre volte più disubbidienti e poco divoti, tre volte più insolenti e maliziosi quando saranno grandi; perchè, a misura che cresceranno, se non sono ben allevati ed educati, cresceranno anche con esso loro i vizii, i difetti, e talmente si radicheranno in essi che, per sentenza dello Spirito Santo, li porteranno non solamente fino alla virilità, ma anche fino alla vecchiaia, fino alla morte: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea* (Prov. 22, 6). Egli è troppo difficile, segue a dire lo Spirito Santo, che muoia-

con noi dall'infanzia. Ordinariamente si insinuano sempre più dentro nel cuore, penetrano fino nelle midolle delle ossa, e così si portano fino alla sepoltura: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus et cum eo in pulvere dormient* (Job. 20, 11).

Dunque padri e madri, ecco la prima avvertenza che dovete avere per allevare bene la vostra prole, per darle una buona educazione. Se volete che i figliuoli siano sempre pii, virtuosi e buoni cristiani, principiate a dar loro una buona educazione per tempo, cominciate sino dall'infanzia a piegarli, a dirizzarli, a tirarli al bene. I figliuoli, finchè sono piccoli, somigliano alla cera, su cui si può fare qualunque impressione e buona e cattiva; se si vuole imprimere su quella l'effigie di Gesù Cristo, essa vi resta impressa, e se si vuole imprimervi l'effigie del demonio, questa vi resta scolpita egualmente. Così accade de' figliuoli finchè sono piccoli, si può stampare nel cuor loro tutte le idee, tutte le massime e buone e cattive: se uno imprime nel loro cuore delle massime buone, le ricevono, le ritengono e ordinariamente diventano buoni anch'essi. Perciò troviamo nelle storie ecclesiastiche che la madre di san Clemente ancorano, per avergli insinuato sin dall'infanzia una gran costanza nella fede di Gesù Cristo, un gran coraggio a soffrire, piuttosto che rinegarla, qualunque tormento, con raccontargli sovente gli esempi dei tanti martiri che avevano data generosamente la vita per la fede, talmente lo animò che, essendogli presentata l'occasione di porre in pratica gli avuti ammaestramenti, ha tenuto fermo ed è diventato un martire dei più famosi. Così la madre di san Luigi re di Francia, per avergli insinuato sin dalla sua tenera età un grand'orrore al peccato, con replicargli sovente: Ah! mio caro figlio amerei, meglio vedervi morire tra le mie braccia che cadere nel peccato; per avergli insinuato sin d'allora un grande amore al bene, alla santità, ottenne che, anche fra i pericoli e le tentazioni di un regno così florido

come quello della Francia, stette lontano dal peccato e divenne un gran santo. Così alla madre di san Edmondo, per avergli insinuato da piccolino un grand'amore alla castità, un grande odio all'impurità, è riuscito di portarlo ad una verginità illibatissima, che poi conservò tutto il tempo di sua vita. Così troviamo tanti altri padri e madri che, per aver insinuate ai loro figliuoli nell'infanzia tutte le più buone massime di pietà e di virtù, hanno col l'aiuto di Dio avuta la consolazione di vederli buoni e virtuosi. Come fa un agricoltore attorno alle piante, affinchè crescano belle, diritte, prosperose, e a suo tempo facciano poi buoni frutti? Finchè sono tenere e piccole, vi mette alla radice l'ingrasso e tutto quello che è necessario: se vi è la siccità, le inaffia diligentemente; se prendono qualche cattiva piega, procura subito di dirizzarle, di tenerle diritte con mettervi un appoggio; se c'è pericolo che gli animali o il freddo o il caldo possano farvi danno, le involuppa ben bene e vi sbarbica d'intorno tutti i germogli affinchè il buon umore, restando tutto dentro di esse, possa farle crescere più alte, più grosse, più vigorose. Ma se l'agricoltore non usa tutte queste attenzioni attorno le piante finchè sono tenere e piccole, esse non germogliano mai bene, seccano facilmente non danno buoni frutti; se egli non dirizza la pianta finchè è tenera, ingrossata una volta e diventata albero, è impossibile a dirizzarla e farle perdere la cattiva piega. Così avvien sempre pei figliuoli. Se nell'infanzia sono ben coltivati, largamente imbevuti di buone massime cristiane, di buone idee, di ottimi principii, di giuste cognizioni; se si è attenti a preservarli dai pericoli d'imparare delle cattive massime, dei perversi costumi, di prender dei mali esempi; se si ha cura, quando prendono qualche cattiva piega, a dirizzarli subito colle esortazioni, colle correzioni, coi castighi, col buon esempio, di regola ordinaria crescono nel bene, fanno ottima riuscita e diventano buoni cristia-

ni. Ma se da piccoli sono male coltivati e trascurati, se si lascia lor prendere delle cattive pieghe, delle perniciose massime, dei disordinati costumi, andranno sempre di male in peggio, si renderanno incorreggibili, ed i padri e le madri non avranno che disgusti e desolazioni, e sarà sempre loro la colpa per non averli allevati bene da piccoli.

Ecco infatti gli avvertimenti che dà lo Spirito Santo a tutti i padri e le madri: *Filii tibi sunt, dice, filii tibi sunt? erudi illos et curva illos a pueritia eorum* (Eccli. 7). Avete figliuoli? Ebbene, cominciate ad istruirli da piccoli, a piegarli, a dar loro una buona educazione: *Doce filium tuum*, ripete, *curva cervicem ejus in juventute, tandem latera ejus dum infans est, ne forte induret et non credat tibi, et erit tibi dolor animae* (ibid. 30). Ammaestrate il vostro figliuolo; fategli abbassare la testa finchè è ancor giovane; rendetelo docile, pieghevole, finchè è ancor piccolo; perchè se gli lasciate venire le ossa dure, non sarete più a tempo, non vorrà più ascoltarvi, non vorrà più ubbidirvi, e vi darà dei disgusti amarissimi. Voi lo correggerete, ed egli vi volterà le spalle; voi userete con esso severamente, ed ei mostrerassi a tutto ribelle, di maniera che sarete poi obbligati a tacere, per non prendervi cattive risposte a non più comandargli niente, per non vedervi sempre disubbidienti e contrariati in tutto, come arriva pur troppo a tanti poveri genitori; per la negligenza che hanno usato ad allevare bene, a dare una buona educazione a' loro figliuoli, mentre erano ancora fanciulli.

Ma che debbon dunque fare un padre ed una madre per dare a' loro figliuoli una vera, una cristiana educazione, e cominciare a darla loro da piccoli? Deve impiegare tre cose: istruirli e insegnar loro tutto quello che devono sapere; correggerli e castigarli secondo il bisogno; dar loro sempre buon esempio.

Cominciamo dalla prima, cioè dall'obbligazione che hanno i padri e le ma dr

d'istruire i loro figliuoli, d'insegnar loro, di far loro imparare tutte quelle cose che devono sapere.

Lo Spirito Santo raccomanda ai figliuoli, e lo ripete ben sovente, di ascoltare attentamente le istruzioni del padre e della madre e di tenerla bene a mente: *Audi, fili mi, disciplinam patris, et ne dimittas legem matris tuæ* (Prov. 4, 1). Dunque, se essi sono obbligati ad ascoltare le istruzioni del padre e della madre, egli è chiaro ed evidente che questi sono obbligati ad istruirli. Ed in che cosa sono obbligati ad istruirli? Intorno a quelle cose che devono sapere per crederle, ed intorno a quelle che devono sapere per metterle in pratica.

Riguardo alle cose che devono sapere per crederle, appena che i figliuoli hanno un poco di cognizione e cominciano a parlare, ella è obbligazione del padre e della madre d'insegnar loro a far loro imparare che c'è un Dio solo, ed a poco a poco dare ad essi un'idea, una cognizione sufficiente della divinità, con far loro capire specialmente che Iddio è il Creatore, il Signore, il padrone del cielo e della terra che è quegli il quale ci ha creati tutti, ci conserva, ci mantiene continuamente, ci dà tutto quello che abbiamo; insegnare e far imparar loro che Iddio premia i buoni col paradiso e castiga i cattivi coll'inferno, e a poco a poco spiegare e far capir loro che cosa è questo premio eterno del paradiso, questo castigo eterno dell'inferno; insegnare e far loro imparare i misteri principali della nostra santa fede, e specialmente quelli della Trinità e dell'Incarnazione, cioè che in Dio vi sono tre persone distinte, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e che in queste tre persone la seconda, cioè il Figliuolo, è venuta in questo mondo ad incarnarsi e farsi uomo, a morire sulla croce per noi; ed a poco a poco spiegare e far capir bene loro tutto quello che devono sapere e credere intorno a questi misteri, senza la cui cognizione probabilissimamente nissuno può salvarsi, quand'anche non fosse sua colpa

il non averli imparati: insegnare e far imparar loro il simbolo degli apostoli, ossia il *Credo*, che è quello che contiene tutti gli articoli, tutte le verità principali della nostra santa fede, a grado a grado spiegare e far loro intendere bene quello che vogliono dire tutte le parole del *Credo*, perchè saper recitare una cosa senza poi conoscere che voglia dire è lo stesso come non saperla; per conseguenza è necessario di far imparare ai figliuoli il *Credo* in volgare, in modo chiaro, distinto e con tutte le opportune spiegazioni.

Riguardo poi alle cose che si devono sapere non solamente per crederle, ma anche per metterle in pratica, i padri e le madri devono darsi tutta la premura d'insegnare ai loro figliuoli che il fine principale per cui sono stati creati da Dio egli è per conoscerlo, per amarlo, per servirlo in questa vita, e poi goderlo dopo morte nell'altra: in conseguenza spiegare e far loro capir bene che noi in questo mondo non viviamo per rimanerci sempre, che siamo qui di passaggio e come pellegrini, che camminiamo all'eternità, che non siamo creati nè per questa terra, nè per godere delle cose mondane, ma unicamente per amare, servire Iddio e salvare la nostra anima, e che questo deve essere il nostro affare principale, quello che ci deve stare a cuore infinitamente più di tutti gli altri: insegnar loro che, per amare e servir bene Iddio, bisogna osservare esattamente tutti i comandamenti della sua santa legge, farli imparare distesamente e spiegarli ad essi come si deve; che bisogna anche amare il nostro prossimo come noi medesimi, e spiegar loro la vera maniera di amarlo, cioè di fare agli altri quello che ragionevolmente vorremmo che fosse fatto a noi, nè mai fare agli altri quello che ragionevolmente non vorremmo che a noi fosse fatto; insegnare che bisogna ubbidir tutti i superiori ecclesiastici e secolari, perchè lo comanda Iddio; in conseguenza che conviene osservare tutti i comandamenti della santa madre Chiesa, come pure

tutte le leggi del nostro sovrano o di chi fa le sue veci; e che il trasgredire è peccato. Insegnar loro che, per far tutte quelle cose che Iddio ci comanda, per operar bene e salvare la nostr'anima, noi abbiamo bisogno dell' aiuto e della grazia di Dio, perchè da noi soli siamo solamente capaci di commettere del male; in conseguenza far loro capire la necessità che abbiamo di pregar sempre l' Altissimo che ci aiuti, e così insegnar loro a pregare ed a pregar di cuore con attenzione e divozione, ad accostumarli a poco a poco ed affezionarli alla preghiera, all'orazione; e soprattutto far loro imparare in volgare l'orazione domenicale, ossia il *Pater noster* che è la più bella orazione del mondo, composta ed insegnata da Gesù Cristo medesimo: come pure spiegar ad essi chiaramente tutte le dimande che si fanno a Dio in questa orazione. Insegnar loro anche ad essere divoti di Maria santissima, madre di Dio, che è la miglior protettrice che possiamo avere, e fare ad essi imparare a recitare la salutatione angelica, ossia l'*Ave, Maria*, ad essere divoti dell'Angelo custode, di tutti i santi del paradiso, che sono quelli che più facilmente possono ottenerci da Dio le grazie di cui abbiamo bisogno, ed accostumarli a raccomandarsi alla loro intercessione. E siccome Iddio, per comunicarci le sue grazie, le sue benedizioni, i suoi aiuti, ha istituito sette sacramenti, così deesi mostrare e far solidamente imparare ad essi quali e quanti sono questi sacramenti, l' effetto che operano in noi, le disposizioni necessarie per ben riceverli, e soprattutto quello che ci vuole per fare una buona confessione, per accostarsi degnamente alla santa comunione. Insegnar loro che cosa è il peccato, che è il più gran male che ci sia, che è quel solo che ci può far perdere il paradiso e strascinarci all'inferno; e così ispirar loro un grande odio, un profondo abborrimento al peccato; esortarli a star lontani da tutti i pericoli, da tutte le occasioni del peccato, a ribattere e vincere tutte le

tentazioni del mondo, della carne, del demonio, nostri nemici capitali, per non mai peccare. Insegnar loro che tutto quello che succede a questo mondo, e di fortune e di disgrazie e di prosperità e di contrarietà, tutto viene da Dio, che è quegli che regola e dispone tutto per nostro bene, e che per conseguenza in tutto e per tutto bisogna essere rassegnati alla sua volontà e prendere in pace le cose come vengono dalla sua santa mano. Finalmente insegnar loro che, per essere veri cristiani e salvare l'anima propria, conviene imitare Gesù Cristo nelle sue virtù, ne' suoi esempi; è così che bisogna negare la propria volontà, vincere sè stesso, l'amor proprio, le passioni, mortificarsi e portar la croce; che bisogna essere umili, pazienti, mansueti, caritatevoli, distaccare il cuore dal mondo, dalla roba, dagli onori, dai piaceri, dalle vanità, da tutte le cose mondane, per darlo tutto a Dio, che è il solo che merita d'essere amato, il solo che può e vuole consolarci eternamente.

Tutte queste cose e tante altre simili sono quelle che i padri e le madri devono darsi tutta la cura d'insegnare e far imparare bene a' loro figliuoli: non tutte insieme, non tutte in poco tempo, che è impossibile, ma poco alla volta gradatamente a misura che acquistano della cognizione, della capacità, e che vengono grandi. Deesi cominciare a far imparare loro le cose più necessarie, e farle imparar loro da piccoli perchè altrimenti non le imparano mai più; e poi successivamente far imparar loro tutte le altre cose che vi ho dette; e non solamente imprimerle loro solidamente nella mente, ma esortarli, animarli, accostumarli a poco a poco, a metterle in pratica, ed usare a quest'effetto tutta l'attenzione, tutta la vigilanza, tutta la diligenza, tutti i mezzi possibili: imperciocchè se da giovani imparano le massime ed i doveri di buon cristiano, se sin d'allora si accostumano, si fanno il buon abito di praticarli, salvo qualche caso ben straordinario, fanno buona riuscita e sono sempre buo-

ni: possono essi al certo fare qualche caduta, operar male per qualche tempo; ma quelle sante idee, quelle ottime massime, quei buoni semî che hanno ricevuto nel loro cuore da piccoli tornano a germogliare, la coscienza li rimorde, si ravvedono, si emendano. Ma al contrario, se da giovani il cuor loro non è stato penetrato da ottime massime, se non si sono fatti un buon abito di praticarle, egli è un gran miracolo se crescono nel bene, se fanno buona riuscita.

Con tutto questo vi sono forse molti genitori che istruiscano bene i loro figliuoli, che facciano imparar loro tutte le cose che ora ho esposte? Oh mio Dio! ella è una cosa che mi fa orrore quando vi penso, giacchè è indicibile e supera l'immaginazione, la negligenza, la trascuratezza dei padri e delle madri nell'insegnare a' loro figliuoli tutte quelle cose che devono sapere e per crederle e per metterle in pratica. Basta far la prova ad esaminare, ad interrogare i figliuoli già grandi, già abili al matrimonio, per subito vedere che molti sanno poco o niente di quello che deve conoscere un cristiano, che non sanno nemmeno le cose principali, le più necessarie a sapersi, e le poche cose che dicono, le dicono così male, così bruttate, mischiate con tanti spropositi, che si vede benissimo che non ne capiscono niente: e questo da che procede? Infallibilmente dalla negligenza, dalla trascuratezza del padre e della madre nell'istruirli. Troppo ad essi rincresce mettersi un poco la mattina e la sera, e specialmente alle feste, che non hanno tanto da fare, co' loro figliuoli d'intorno, e così con pazienza, con belle maniere insegnar loro prima le cose più necessarie, e poi tutte le altre, e a poco a poco istillare nel cuor loro la pietà, la divozione, il timor di Dio, le buone massime, i doveri di buon cristiano, ed allettarli ed animarli a stare attenti, ad impararli, a praticarli. Avranno bensì la cura se non sono persone di mediocre condizione di far loro imparare a lavorare, a

negoziare, a fare la tal cosa, la tal altra; si daranno bensì la sollecitudine, se sono persone civili di far loro imparar una scienza, una professione, la musica, la danza, le lingue, la geografia, le etichette, le usanze del mondo, con tante altre cose che servono bensì a formare un mondano, ma non mai un buon cristiano; avranno bensì la cura di procurare ad essi un pingue patrimonio, una grossa eredità, un collocamento, un impiego, un posto d'onore: ma la cura poi di far loro imparare le cose di fede e di religione, le massime, i doveri di buon cristiano, quella di accostumarli a praticare le virtù, a vivere cristianamente, a salvare la loro anima, ah! questa cura non l'hanno, ed è quella a cui pensano il meno. A poveri padri e povere madri! A che gioveranno a' vostri figliuoli tutte le altre cose? Che gioveranno loro anche tutte le scienze, tutti gli onori, tutti gli impieghi, tutte le ricchezze, tutta la roba del mondo, se, per non averli ben istruiti nella fede, nella religione, nel timor di Dio, e per non averli allevati cristianamente, verranno poi a perdere la loro anima? Eppure va così pur troppo costantemente.

Mi diranno forse tanti e tante che sono solamente padri e madri, a così dire, di nome, perchè, dopo avere generati i figliuoli, non si curano poi nè di allevarli essi nè d'istruirli, ma per la istruzione, per insegnar loro le orazioni e le cose della fede li affidano alla serva, al domestico, alla cameriera o a gente simili. Ed io rispondo che tocca a loro ad istruirli, ad educarli cristianamente; perchè sono essi che sono stati incaricati da Dio di allevarli pel paradiso, che essi hanno tutta l'autorità sui loro figliuoli per contenerli, per farli stare attenti, per farli imparare, che essi solamente ne avranno poi da rendere conto al cielo; in conseguenza, quando non possono fare di più devono almeno invigilare, avere l'occhio ed assicurarsi bene se i figliuoli imparano tutto quello che devono sapere, se sono veramente ben edu-

cali, senza affidarli ad occhi chiusi alla cura, alla direzione altrui, per scaricare sè stessi di tutta la briga, di tutto l'incomodo. Mi diranno forse che non hanno tempo di star là sempre ad istruire, ad insegnare a' loro figliuoli. Ed io rispondo che non hanno timor di Dio nè compassione all'anima dei loro poveri figli, perchè altrimenti troverebbero tempo a tutto, a fare i loro affari e ad istruire medesimamente i loro figliuoli; più ancora che tanto tempo che passano in ozio, in ciance inutili, devono impiegarlo intorno ad essi, che se veramente non hanno tempo devono tralasciare altre cose, devono diminuir le loro faccende, affinchè resti ad essi tempo per compiere il loro dovere verso la figliuolanza, che è il più essenziale, il più importante. Mi diranno forse massimamente le persone di bassa condizione, che insegnano poco o niente a' loro figliuoli, e quel poco che insegnano, lo insegnano malamente, tutto pieno di errori e di spropositi, perchè spiegano ad essi quel poco che sanno e come sanno, e che non possono fare di più. Ah! sì, lo so pur troppo che ci sono dei padri e delle madri ignorantissimi nelle cose della fede e della religione, di quelli che non ne sanno neppur per loro, che non sanno nemmeno le cose più necessarie a conoscersi da un cristiano; lo so pur troppo, e questo è quello che mi affligge, che mi ferisce fino al cuore quando ci penso, perchè m'insegna lo Spirito Santo che dove non avvi la scienza dell'anima, non vi può essere niente di bene: *Ubi non est scientia animæ, ibi non est bonum* (Prov. 19, 2); perchè io so che dall'ignoranza nasce il peccato, e da questo la dannazione eterna. Ma dunque qual rimedio a tanta ignoranza e dei figliuoli e de' loro genitori medesimi? Io, per quanto pensi, non posso trovare altro che questo, cioè che i padri e le madri mandino tutte le domeniche e le feste i loro figliuoli alla dottrina, al catechismo. Non solamente qui, ma anche in tutte le chiese campestri alle feste si fa un poco di catechismo a' figliuoli

li; dunque i genitori ve li mandino e vadano anch'essi insieme per custodirli, per farli stare attenti e per imparare anch'essi le tante cose che non sanno. E guai ad essi, se non vi vanno, guai ad essi se non mandano i loro figliuoli ignoranti al catechismo! Non voglio dire che, per qualche volta che tralascino di mandarveli sia subito un gran male; ma essendo ignoranti, se tralasciano di mandarveli per un tempo notabile, se trascurano di farli istruire, di far loro imparare quello che devono sapere, nissuno può scusarli da colpa grave, da peccato mortale; di maniera che quand'anche non avessero altro peccato, questo solo basterebbe per farli andare all'inferno tutti insieme; padri e figliuoli, madri e figlie. Mi addurranno forse la solita scusa che i figliuoli alla festa hanno da andare al pascolo delle bestie. Ah padri e madri, grida qui tutto dolente san Giovanni Crisostomo, possibile che abbiate più cura delle bestie che dell'anima dei vostri figliuoli? Possibile che, per conservare le vostre bestie, vi sia più caro perdere l'anima de' vostri figliuoli? *Maiorem asinorum et equorum quam filiorum curam habetis?* Dunque nella vostra casa, come diceva l'imperatore Augusto della casa di Erode, sarà meglio nascere maiale che nascere uomo, perchè laddove avete cura ed attenzione pel bene di un animale immondo, non l'avete punto per un vostro figliuolo? E voi altri pretendete poi d'essere veri cristiani? Ah povera gente! siete peggiori degli infedeli; perchè, se, al dire dell'Apostolo, ha già perduto la fede ed è peggiore d'un infedele quegli che non ha cura de' suoi domestici: *Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit et est infedeli deterior* (1 Tim. 5, 8), immaginatevi poi un padre ed una madre che non hanno cura dei loro medesimi figliuoli.

Concludiamo adunque. Padri e madri, ella è per voi obbligazione indispensabile di dare a' vostri figliuoli una cristiana, una santa educazione; e per darla loro tale,

la prima cosa si è d'insegnare ad essi da piccoli e quelle cose che un buon cristiano deve sapere per crederle, e quelle cose che deve sapere per farle e metterle in pratica: *Filii tibi sunt? erudi illos a pueritia*. Udite come parlava Tobia al suo figliuolo, ed imparate tutti dal suo esempio ad istruir bene le vostre creature. Ricordati, gli diceva sovente, mio caro figlio, ricordati di Dio in tutti i giorni della tua vita, e abbi somma cura di non mai acconsentire a nessun peccato, o facendo quello che Dio proibisce o lasciando di fare quello che egli comanda. Impara a benedire il Signore in tutti i tempi e a pregarlo sempre che egli regoli i tuoi pensieri e le tue opere secondo la sua divina volontà. Quello che non vorresti che fosse fatto a te non farlo mai agli altri. Abbi compassione dei poveri, e Dio avrà compassione di te. Se sarai ricco, danne ai poveri abbondantemente; e se sarai povero, dà quel poco che puoi dare, ma dallo volentieri; e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Sta lontano dai compagni cattivi, e ne' tuoi affari prendi sempre consiglio dalle persone dabbene. Questo e tant'altre simili sono le belle istruzioni, le sante massime che il buon Tobia instillò per tempo nel cuore del suo caro figliuolo, motivo per cui questi divenne poi un giovane così buono, così virtuoso, cotanto caro a Dio: *Ab infantia timere Deum, docuit et abstinere ab omni peccato* (Tob. 4, 10); egli è perchè suo padre cominciò da piccolo, e sempre seguì ad insegnargli il timor di Dio; l'orrore al peccato, l'amore alla virtù. Così dovete fare anche voi altri padri e madri co' vostri figliuoli: e guai a voi se operate diversamente! guai se da piccoli non li istruite nelle cose della religione, se non insegnate loro il timor di Dio, se loro non insinuate le massime di buon cristiano, se non procurate a poco a poco di farle ad essi eseguire e mettere in pratica! perchè sarete sempre colpevoli avanti a Dio di non aver data una buona, una cristiana educazione ai vostri figliuoli; e questi

mal educati, non faranno mai buona riuscita, vi daranno mille disgusti, saranno la rovina delle case e delle famiglie, formeranno il disturbo e l'inquietudine degli altri, ed invece di camminare per la strada del paradiso, cammineranno per quella dell'inferno, compiendo la loro e la vostra dannazione.

Seguitate a venire alla dottrina, e vi spiegherò tutto il resto che dovete fare per ben educare la vostra figliuolanza.

ISTRUZIONE XXV.

Obbligo di correggere i figliuoli.

Per adempire la strettissima obbligazione che avete, padri e madri, di allevare bene la vostra figliuolanza e darle una buona educazione, non basta istruirla nel bene, insegnarle ad operare rettamente, bisogna anche correggerla e castigarla quando fa male. *Educate*, così parla lo Spirito Santo per bocca dell'Apostolo, *educate filios vestros in disciplina et correptione Domini* (Ephes. 6, 4); padri e madri, educate i vostri figliuoli con ammaestrarli e istruirli nel bene, con correggerli e castigarli quando far male. *Educate* i vostri figli con istruirli nel bene, *in disciplina Domini*; questa è la prima vostra obbligazione di cui vi ho parlato domenica passata; educateli con correggerli, con castigarli nel male, *in correptione Domini*; questa è la seconda, che io mi accingo a spiegarvi presentemente.

Gesù Cristo ha comandato espressamente nel suo Vangelo a tutti i cristiani di correggere caritatevolmente i suoi simili quando mancano, per vedere di trarli dal male al bene, dal vizio alla virtù, e così guadagnarli a Dio: *Si peccaverit in te frater tuus, vade et corripe eum inter te et ipsum solum; si te audierit lucratus eris fratrem tuum* (Mat. 18, 15). Dunque se ogni semplice cristiano è obbligato per comando di Dio a correggere i suoi simili, quanto più saranno obbligati i padri e le madri a correggere i loro figliuoli che sono i loro più

prossimi, che sono ad essi stati dati da Dio a bella posta affinchè li allevino nella pietà, nella virtù, e per incamminarli nella strada del paradiso! Tanto sono obbligati a correggerli dei loro vizii, dei loro difetti, che, se nol fanno, tutti i peccati che commettono i loro figliuoli Iddio li imputerà a loro, ne farà ad essi rendere un conto rigorosissimo, ne farà lor soffrire un castigo per ogni modo terribile condannando all' inferno la loro anima per quella dei figliuoli: *Anima tua erit pro anima illius* (Deuter. 19, 21).

La natura nostra, sgraziatamente per noi, è stata viziata, corrotta e tutta contaminata dal peccato originale; e quantunque il sacramento del Battesimo ci liberi dal peccato e ci faccia acquistare la grazia santificante, non ci libera però da quelle radici avvelenate, da quei cattivi semi, da quelle perverse inclinazioni, da quelle sregolate passioni che il peccato ha lasciate in noi, motivi per cui, come dice lo Spirito Santo stesso, fino dall' infanzia noi siamo pur troppo inclinati e proclivi più al male che al bene: *Sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua* (Gen. 8, 21). Nascondo adunque e crescendo i figliuoli con queste cattive inclinazioni in loro, se il padre e la madre non sono attentissimi ad osservare la condotta, a spiarne tutti gli andamenti, ed a misura che vedono in loro dei vizii e dei difetti a estirparli colle correzioni e coi castighi, a misura che li veggono prendere una cattiva piega od incamminarsi per una cattiva strada colle correzioni e coi castighi a dirizzarli e far loro prendere la retta via, sicuramente i figliuoli si alleveranno viziosi e difettosi, si faranno un cattivo abito nel vizio e nel male; talchè, venendo grandi, si renderanno incorreggibili; onde, invece di camminare per la strada del paradiso, cammineranno sgraziatamente per quella dell' inferno. I figliuoli sono come il terreno d' un giardino. Non basta che il giardiniere lo coltivi, lo ingrassi, lo inaffi e

vi sparga delle buone sementi: bisogna di più che lo visiti sovente e sia sollecito a sbarbicare, a sradicare quelle cattive erbe che vi nascono naturalmente e crescono insieme alle buone; perchè, se non fa così, tutta la sua coltura, tutta la sua fatica resta inutile. La zizzania, che nasce più facilmente che la buona semente, le erbe cattive che crescono più alte e più vigorose che le buone, talmente assorbono il sugo della terra, talmente coprono, circondano, soffocano le buone piante, che le fanno intisichire e non lasciano loro produr frutti; onde in poco tempo il giardino rimane tutto ingombro di erbe cattive, buone soltanto al nutrimento delle bestie o a gettare sul fuoco. Così avviene dei figliuoli: non basta che i padri e le madri li coltivino, e li istruiscano nel bene, loro insegnino il santo timor di Dio, le massime di onest' uomo, di buon cristiano; ma bisogna di più che essi li osservino bene, che invigilino sui loro andamenti, e colle correzioni, coi castighi sradichino, distruggano i vizii, e difetti prodotti naturalmente dalle loro inclinazioni al male; altrimenti queste, crescendo sempre più e ricevendo un assoluto dominio sul cuor loro, fanno che le buone massime, i buoni insegnamenti perdono tutta la forza, non possono più operare e produrre in essa dei buoni effetti, onde a poco a poco diventano così viziosi, così difettosi, che non è più sperabile in loro una buona riuscita.

E pure egli è anche qui dove mancano enormemente la maggior parte dei padri e delle madri. Non contenti della negligenza e trascuratezza nell'istruire i proprii figliuoli, ed insegnar loro il bene come comanda Iddio: *Educate filios vestros in disciplina Domini* (Ephes. 6, 4), sono altresì neglienti e trascurati a correggerli, a castigarli, per allontanarli dal male come vuole nostro Signore: *Educate filios vestros in correptione Domini* (ibid). Chi non li corregge perchè, non avendo l'occhio ai suoi figliuoli, non invigilando sulla loro

condotta, sui loro portamenti, non ne conosce i vizii ed i difetti; chi non li corregge perchè, accecato da troppo amore, da troppa affezione, o non vede i loro mancamenti o, se li vede, non ha cuore di castigarli; chi li corregge e li castiga, ma con tanta sregolatezza ed inconseguenza, che le correzioni, invece di essere utili, d'ordinario riescano inutili o perniciose.

Quante volte si dà il caso, osserva san Girolamo, che i padri e le madri ignorano i disordini che regnano nella loro casa, nè sanno i vizii, i mancamenti dei loro figliuoli, quando che tutti i vicini ne sono già istruiti e ne parlano altamente! Quel figliuolo ha una certa pratica, batte una cattiva strada; quella figliuola si mostra libertina, ha delle corrispondenze, sa prendere le sue ore e di giorno e di notte. La cosa dà nell'occhio, il mondo parla; ed il padre e la madre non ne sanno niente o sono gli ultimi a saperlo: *Solemus mala domus nostrae scire novissimi et vitia liberorum, vicinis canentibus, ignorare.* E tutto questo d'onde procede? Da ciò, che i genitori non hanno l'occhio sui figliuoli, nè invigilano sui loro andamenti. Chi pensa unicamente a' suoi lavori, a' suoi affari, a' suoi negozii; chi soltanto ai divertimenti, alle conversazioni, all'oziosità, da una casa all'altra, da una bottega all'altra; ed intanto i figliuoli colla briglia sul collo facciano pur quello che vogliano, nissuno li guarda, nissuno li custodisce, nissuno ne ha cura. Ah poveri padri e povere madri! sapete che cosa sono i figliuoli che avete? Sono, dice san Giovanni Crisostomo, tanti depositi preziosissimi che Iddio ha lasciati nelle vostre mani affinchè li custodiate e li conserviate per lui. Guardate adunque con che vigilanza dovete custodirli, con che attenzione dovete conservarli: *Magnum habetis, pretiosumque depositum; ingenti illum servate cura.* Con questa vigilanza, con questa attenzione continua, se essi prendono qualche vizio, se commettono qualche mancamento, egli è facile a discoprirlo, e colla correzione, coi

castighi farli emendare: al contrario se non s'invigila sulla loro condotta, se non si ha l'occhio su di loro, si empiranno di vizii e di difetti, passeranno da un mancamento all'altro, senza che i genitori se ne accorgano; ed eccoli mal allevati, malissimo educati.

Quante volte si dà il caso che il padre e la madre sono talmente infatuati dei loro figliuoli, talmente accecati dell'amore e dall'affezione, che non vedono neppure i loro vizii, i loro difetti, anzi molte volte quello che è vizio sembra loro virtù, quello che è male sembra un bene! E seppur arrivano a scorgere le loro viziose abitudini, pel grande amore che ad essi vogliono, non hanno cuore di correggerli, di riprenderli, tanto meno di castigarli per paura di disgustarli. Di sì fatta debolezza sono alle volte egualmente infetti e padre e madre, ed allora questa è una sciagura irreparabile; non si può vedere una famiglia più mal allevata, più mal educata, più disordinata di questa. Alle volte egli è solamente o l'uno o l'altro che trovasi dominato da questa debolezza d'amar troppo i figliuoli, ed allora il disordine non lascia di essere parimente grave. Il padre vuole correggere e castigare quel figliuolo di qualche mancamento, e la madre salta su come una vipera, ne prende la difesa, non vuole che il padre lo tocchi; eppure se è la madre che vuol correggere e castigare, il padre la strapazza, vuole che lasci tranquille quelle creature. Ma padri e madri di sì fatta specie saranno mai buoni di allevare dei figliuoli, di dar loro una savia e buona educazione? Ah no, perchè eglino stessi abbisognano ancora d'essere educati. Almeno avessero l'avvertenza di esalare i risentimenti loro appartatamente, affinchè i figliuoli non se n'accorgano; ma no, dicono tutto, li difendono, li proteggono alla loro presenza, senza badare che in questa maniera autorizzano i vizii ed i mancamenti de' figliuoli, e li sospingono anzi a fare sempre peggio. Che razza di padri e madri è mai

questa? Uccisori sono, dice san Giovanni Crisostomo, uccisori de' loro figliuoli, non genitori: *Non parentes, sed peremptores*; perchè con allevarli così danno loro la morte all'anima, invece di dar la vita. Che razza d'amore è mai quello che portano ai loro figliuoli? Egli è un amore crudele e barbaro, egli è un odio vero e reale; perchè, invece di dar loro del bene, formano il loro male. Ecco come lo dice chiaramente lo Spirito Santo: *Qui diligit filium suum, assiduatur illi flagella* (Eccli. 30, 4); quel padre che ama i suoi figliuoli con un vero amore non si lascia padroneggiare da troppa compassione, non trasvolta così facilmente sopra i loro mancamenti, ma li corregge, li riprende, li castiga, e li castiga sovente e secondo che porta il bisogno. Ma quegli che non ha cuore di dar mano alla verga e castigare i suoi figliuoli quando lo meritano, può ben crederli di amarli, ma in realtà li odia, può ben credere di voler loro bene, ma in realtà fa ad essi del male: *Qui parcat virgæ odit, odit filium suum* (Prov. 13, 24); sì, li odia e fa ad essi del male, perchè li lasciari incancherire nei vizii, nei difetti, sarà la loro rovina e temporale ed eterna. Dunque castigate i vostri figliuoli, ripete lo Spirito Santo, puniteli quando lo meritano, perchè questa è la maniera di farli vivere e farli viver bene: *Si percusseris eum virga, non morietur*; castigateli, perchè questa è la maniera di salvar loro l'anima e liberarli dall'inferno: *Tu virga percuties eum, et animam ejus de inferno liberabis* (ibid. 14). Vi sembrerà alle volte che sia inutile di più correggerli e castigarli, tanto sono discoli e perversi; ma non importa, osserva lo Spirito Santo: persistete sempre; perchè, a forza di castigarli a tempo e luogo quand'anche avessero tutta l'umana malizia radunata nel cuore, a poco a poco si emenderanno e si faranno buoni: *Stultitia colligata est in corde pueri; virga, virga disciplinæ fugabit eum* (Prov. 22, 15). Ma soprattutto ricordatevi, ripete lo Spirito Santo, che bisogna principiare da piccoli a

correggerli, a castigarli, a far loro piegare la testa ed umiliarli: *Curva cervicem ejus in juventute, tunde latera ejus dum infans est* (Eccli. 30, 12). Perchè se dall'infanzia cominciate ad incuter loro quel timore, quel rispetto che devono avervi, anche grandi vi temeranno, vi rispetteranno e così le vostre correzioni, i vostri castighi saranno sempre utili e fruttuosi: ma se da piccoli, invece di correggerli non fate loro altro che vezzi e carezze, se, invece di castigarli, ridete loro in faccia, burlate o scherzate con loro; ah! poveri padri e povere madri, i vostri figliuoli e le vostre figlie cresceranno senza tema, senza rispetto, e quando saranno grandi, ben lontani di aver paura di voi, vi disprezzeranno e contraccambieranno le carezze con disgusti, le dolcezze coi bocconi più amari, la troppa benevolenza con altrettanta ingratitudine, e vi faranno morire di disgusto e di dolore. È lo Spirito Santo che lo dice e tanto basta: *Lacta filium tuum, et paventem te faciet: lude cum eo, et contristabit te. Non corrideas illi, ne doleas* (Eccli. 30, 9).

Ma, malgrado tutti gli avvertimenti dello Spirito Santo, la maggior parte dei padri e delle madri non la vogliono intendere, massimamente quelli che hanno o un solo figliuolo o una sua figlia. Allora sembra che questi posseggano un idolo: tanto lo amano e lo adorano, lo compiaccono, lo contentano in tutto, in ogni cosa lo compatiscono, accondiscendono a tutti i suoi desideri: guai a contrariarlo in qualche cosa; hanno paura di disgustarlo: guai a sgridarlo, a riprenderlo quando manca; temono che pianga: guai a castigarlo severamente quando lo merita; paventano che cada infermo, che muoia: ed intanto ecco un figlio mal allevato, una figlia mal educata. Nulla è più facile, avendo un figlio solo, che allevarlo ed educarlo bene, perchè non si ha da pensare ad alcun altro che a lui: eppure no; la sperienza fa vedere che i figliuoli unici sono ordinariamente i più mal allevati, i più mal educati; e questo perchè il padre e la madre, presi

da troppo amore, da strabocchevole tenerezza e compassione, non fanno il loro dovere verso di essi, e specialmente non li correggono, non li riprendono, non li castigano quando lo meritano. Ma Dio santo ed immortale! se quel figliuolo è infermo, per amaro, per disgustoso che sia un rimedio, per quanto pianga, non è egli vero che, onde farlo guarire, gli fate coraggio, e tutto mettete in opera per farglielo prendere? Dunque, quantunque il figliuolo si disgusti e pianga, perchè non vi date anche animo a correggerlo, a mortificarlo, a castigarlo, mentre questo è l'unico rimedio per farlo guarire dalle sue malattie spirituali, da suoi vizii e difetti? Avete paura che patisca, che muoia, non è vero? Ebbene, dunque non morrà; ma ricordatevi che vivrà per condurre una vita oziosa e viziosa, per essere la sua e la vostra dannazione. Temete che muoia? e chi ha mai sentito dire che le correzioni ed i castighi facciano morire un fanciullo? Anzi lo Spirito Santo osserva che per questo motivo non morrà: *Si percusseris eum virga, non morietur* (Prov. 23, 13). E poi vuol egli morire? ciò avvenga pure, giacchè egli è meglio che muoia, anzi che essere madre di figlio mal educato. Ma egli è quasi impossibile il far penetrare queste ragioni nella mente, massime di certe madri: faranno le divote, le sante; ma se taluno osa solamente censurare l'idolo del loro cuore, quel loro carissimo figliuolo, di correggerlo, di procurargli un castigo; allora quegli diviene per esse un odioso censore, e tutta la loro divozione e santità trovasi in un atomo distrutta. Ah povere madri! quelle ragioni che non volete ora intendere vi persuaderanno poi una volta, quando non sarete più a tempo, con vostro gran costo.

Finalmente ci sono dei padri e delle madri che correggono e castigano i proprii figliuoli, e tuttavia sono colpevoli avanti a Dio, perchè applicano così male, così sregolatamente e disordinatamente le correzioni ed i castighi che, invece di riuscire

utili e fruttuosi ai figliuoli, sono anzi ad essi inutili o dannosi. Alle volte, per far emendare un figliuolo da un vizio, da un mancamento, basterà avvisarlo, correggerlo con dolcezza, colle buone, rappresentandogli il male che ha commesso, l'inconvenienza che c'è a fare la tal cosa, le cattive conseguenze che ne possono derivare: ed essi inviperiscono subito, gridano, strapazzano, con un rigore che spaventa; altri al contrario usano dolcezza e troppa bontà quando è necessario anche un poco di severità. Alle volte basterà usare un poco di rigore, un poco di asprezza, qualche minaccia di castigo; ed essi pronunziano parolacce che scandalizzano, scagliano delle maledizioni ai figliuoli, delle imprecazioni che fanno orrore. Alle volte basterà una correzione in parole, una riprensione alquanto severa: ed essi passano subito ai fatti, ai castighi, a menar le mani; ed altri al contrario, quando le punizioni sono necessarie, impiegano soltanto le parole. Alle volte per un leggero mancamento basterà un piccolo castigo, ed essi danno invece colpi alla cieca, battiture da bestia; altri viceversa, per un grave mancamento, commesso anche più volte, mentre sarebbe giovevole di caricare un poco più la mano e dare un rigoroso castigo, ne applicano un leggerissimo, che non fa nissuna impressione, nè serve a nulla. Alle volte i padri e le madri correggono, castigano i loro figliuoli, ma con una parzialità tale che non può mai produrre nissun buon effetto e che, invece di farli emendare, li fa piuttosto peggiorare, sì che sovente sono costretti a dire ed a commettere degli spropositi. Avranno mancato tutti egualmente, ed uno lo castiga no, l'altro no; oppure uno lo castiga con dolcezza, con discrezione, l'altro con un rigore insoffribile; a questo le passano quasi tutte, a quello non ne perdonano mai nessuna; uno ha ragione, l'altro ha torto; quegli che ha torto è protetto, questi che ha ragione bisogna che soffra la punizione. Io so pure che le vostre correzio-

ni, i vostri castighi a nulla gioveranno per far emendare i vostri figliuoli; perchè non sapete correggerli bene, come si deve, con regola, con ordine, con proporzione, e mancate per difetto o per eccesso. Se nel correggere e castigare mancate per difetto, come sogliono tutti quelli che usano solamente parole quando sono necessari i fatti, oppure impiegano la bontà e la dolcezza quando è necessario il rigore e l'asprezza, allora le vostre correzioni, i vostri castighi, essendo deboli, inconseguenti, snervati, non possono far colpo nè impressione ne' vostri figliuoli, talchè riescono di nessun valore. Se poi mancate per eccesso, come sogliono tutti quelli che correggono e castigano con parzialità, che dicono parolacce scandalose, che scagliano maledizioni e imprecazioni, che vengono ai fatti quando sarebbero sufficienti le parole, che usano un gran rigore quando basterebbe la dolcezza, che tirano giù dei colpi mal misurati, delle percosse da bestia, allora egli è ancor peggio: correzioni e castighi così sregolati, invece di far ravvedere ed emendare i vostri figliuoli, servono soltanto ad irritarli, ad inasprirli, a farli peggiorare, motivo per cui lo Spirito Santo avvisa tutti i padri che abbiano la più scrupolosa cura di non provocare all'ira, allo sdegno i loro figliuoli: *Patres, nolite ad iracundiam provocare filios vestros* (Ephes. 6, 4); con le quali parole vuolsi significare non già che i padri si astengano dal disgustare, dal mortificare i loro figliuoli quando lo meritano, no; vuol dire solamente che si guardino bene d'irritarli, d'inasprirli con riprensioni smoderate, con castighi indiscreti, perchè allora sarebbe peggio e lo stesso che esporli al pericolo di cadere in gravissimi errori.

Esaminiamo ora un poco lo scopo che hanno ordinariamente i padri e le madri nel riprendere, nel castigare i loro figliuoli. Sarà egli forse quel buon fine di dar gloria al cielo, di procurare il loro bene spirituale, di fare in maniera che si allevino

buoni cristiani, nel timor di Dio? Oh questo è certamente il meno a cui pensano. Ordinariamente li riprendono, li castigano non per altro che per isfogare la collera, la bile, la rabbia, da cui si lasciano dominare troppo facilmente. Un poco di calore che induce a riprendere o punire con retto fine è buono, virtuoso; altrimenti è ira viziosa e vendetta. Oh poveri padri e povere madri, come volete mai che le vostre correzioni, i vostri castighi possano giovare ai vostri figliuoli? Derivando da una cattiva sorgente, non potranno mai produrre nissun buon effetto; non serviranno ad altro che ad irritarli, ad inasprirli contro l'avviso dello Spirito Santo, e così a farli peggiorare: *Patres, nolite ad iracundiam provocare filios vestros*. Quando visentite quella rabbia, quella bile eccessiva disgiunta da un buon fine, tacete, state quieti, lasciatela sedare, aspettate che siate tranquilli, e poi chiamate i vostri figliuoli, correggeteli, puniteli secondo che meritano, con buon fine, per dar gloria a Dio, perchè si emendino e si facciano buoni; ed allora le correzioni, i castighi saranno certamente applicati come si deve, diverranno utili e fruttuosi.

Se poi passiamo ad esaminare le cause per cui ordinariamente i padri e le madri correggono e castigano i loro figliuoli, qui pure troveremo un gran disordine. Ordinariamente tutte le correzioni ed i castighi sono pei mancamenti che commettono nelle cose temporali; ma pei mancamenti nelle cose spirituali, nelle cose che riguardano la gloria di Dio, il bene dell'anima, i buoni costumi; allora sembra che non abbiano nè lingua per correggere, nè mani per punire. Ella è cosa che fa stupore in certe case, in certe famiglie. Un figliuolo per disgrazia rompe un bicchiere, un tondo, si fa una macchia sul vestito, perde una cosa che aveva; ed il padre o la madre danno nelle smanie, e gli schiamazzi, i castighi, le battiture sono subito in voga. Quel figliuolo stesso è bugiardo, rissoso, sboccato nel parlare, non lascia stare la

roba degli altri, mena le mani, è superbo, impertinente, insolente a segno che fa lamentare tutti i vicini; ed il padre e la madre, invece di correggerlo e rappresentargli il gran male che è la bugia, il furto, la vendetta, la superbia, l'audacia e cose simili, tacciono, non danno alcuna ammonizione, alcun consiglio, anzi alle volte si compiacciono d'aver un figlio ardito, che sa il suo conto, che a suo tempo saprà farsi portar rispetto. Quel figliuolo non tien conto della roba, non vuole studiare, non vuol lavorare, non impara quella scienza, quell'arte, quel mestiere, quel traffico; ed il padre e la madre sempre gridano, sempre hanno la voce in aria, e ben con ragione: ma quel figliuolo stesso non tien conto della sua anima, non impara le cose della fede, non dice le sue orazioni mattina e sera, non va a Messa, non frequenta i sacramenti, non va alla dottrina, ai catechismi, alla divina parola, è mal divoto, niente timorato di Dio; ed i genitori, invece di correggerlo e rappresentargli vivamente la cura che bisogna aver dell'anima, la necessità della preghiera, dei sacramenti, della divina parola, della divozione, del timor di Dio, tacciono, stanno quieti, non aprono mai bocca. Quella figlia non ha cucito bene quella veste, non ha fatto quel lavoro, ha lasciato andar in malora quella roba; ed è rampognata severamente; ma quella stessa è un poco libertina, si espone ai pericoli, alle occasioni, è solita a mormorare, a udire dei cattivi discorsi, a fare cose illecite; ed i genitori dissimulano, non la correggono, non la castigano. Insomma tanti padri e tante madri fanno pur troppo come il padre di sant'Agostino. Se ne lamenta egli stesso, e dice che suo padre non pensava ad altro che alle cose del mondo, che tutto il suo piacere era che studiasse, che si facesse onore, che diventasse dotto ed eloquente a preferenza degli altri suoi compagni; ma della castità, della divozione, del timor di Dio non gliene importava niente: *Non satagebat ut essem castus, dummodo essem disertus*. Se egli era

negligente e svogliato nello studio, se non approfittava, il padre lo correggeva, lo riprendeva, si mostrava malcontento; ma se si faceva onore, se compariva dotto ed eloquente più degli altri, allora quegli godeva, e, per quante parole sconce dicesse, per cose disoneste che facesse, egli prendeva tutto per burle, per leggerezze, per cose da nulla, nè mai lo correggeva e castigava: *Et non erat, non erat manus eradicans*. E fortuna per lui, che aveva sua madre, santa Monica, che lo avvisava, lo correggeva, gli insinuava delle buone massime; altrimenti non mai si sarebbe emendato nè mai sarebbe giunto a tanta santità. Lo stesso fanno tanti padri e madri coi loro figliuoli: basta che tengano conto della roba, che facciano bene i loro affari, essi sono contenti; ma che commettano poi dei peccati finchè vogliono, che abbiano dei vizii e dei difetti notabili, loro non importa niente, nè li correggono, nè li castigano nè mai cercano di farli emendare; o seppure li correggono qualche volta, non è con quella fermezza nè con quel rigore che è necessario per farli ravvedere. O poveri padri, e povere madri, a rivederci al tribunale di Dio! oh il gran conto che avete a rendere pei vostri figliuoli! oh quanti peccati da essi commessi, che Iddio imputerà a voi altri per non averli corretti e puniti! oh la terribile sentenza che fulminerà contro voi altri Gesù Cristo! Sentite la sentenza che pronunciò Iddio contro Eli, giudice della nazione ebraica, solamente per essere stato negligente e trascurato a correggere con fermezza e castigare con rigore due dei suoi figliuoli; essa è troppa spaventosa, per non servire di esempio a tutti i padri e a tutte le madri. Questo buon vecchio aveva due figliuoli che menavano una vita scandalosa e facevano parlare tutto il popolo. Egli invece di avvisarli, di correggerli, d'impiegare tutti i mezzi che erano in suo potere per trarli su la retta via, si limitava a dir loro: *Miei cari figliuoli, che cosa fate mai? Il mondo parla di voi altri; deh! vogliate cessare di*

operare in tal modo: *Quare facitis res hujusmodi? Nolite, nolite, filii mei; non est bona fama quam ego audio* (1 Reg. 2, 24). Per questa sua indolenza, per questa sua eccessiva bontà, quegli scapestrati non si sono mai emendati; ed ecco che Iddio ha imputato al padre tutti i peccati che commettevano, e quando meno vi pensava gli ha fatto intimare dal profeta Samuele che i suoi due figliuoli sarebbero morti tutti due in un giorno, che egli e tutta la sua famiglia sarebbero stati rovinati: *Eo quod noverat indigne agere filios suos et non corripuerit eos* (Reg. 3, 13). E il peggio si è che il povero Eli, oltre tutti questi castighi, ha poi dovuto ancora andar dannato, come dicono concordemente san Giovanni Crisostomo, san Pier Damiano, con Cesario arelatense: *Nomen ejus, nomen ejus deletum est de libro vitae*. Ma quello che spaventa maggiormente si è che Eli era un onest'uomo, di buoni costumi molto timorato di Dio; eppure ha dovuto andar dannato soltanto per la sua indolenza a correggere con fermezza, a castigare con rigore i suoi due cattivi figliuoli, e procurarne l'emendazione. Argomentiamo da questo esempio, quanti padri e quante madri andranno all'inferno a cagione della loro figliuolanza. Che sieno essi buoni, divoti, che facciano del bene finchè vogliono: ma se i loro figliuoli sono oziosi, viziosi, difettosi, ed essi non sieno attenti a correggerli, a castigarli secondo il bisogno per farli emendare, i peccati, i vizii di quei dissoluti saranno imputati a loro, e solamente per questa mancanza converrà che vadano dannati.

Dunque *educate filios in disciplina et correptione Domini*. Educate bene i vostri figliuoli con istruirli, con correggerli, con punirli a tempo e luogo: ma procurate che le vostre correzioni, i vostri castighi sieno sempre ben regolati. Cominciate a correggerli colle buone, con dolcezza; se si fatto metodo non giova, passate al rigore; se non bastano le parole, venite ai fatti. Correggeteli, puniteli tutti egualmente senza

parzialità, con moderazione, col retto fine di dar gloria a Dio e di procurare il loro bene; correggeteli, castigateli; più per quello che riguarda lo spirituale, che per ciò che spetta al temporale: ed allora state sicuri che coll'aiuto del cielo le vostre correzioni, i vostri castighi saranno utili e fruttuosi, purchè sieno sempre accompagnati dal vostro buon esempio, di cui vi parlerò in un'altra istruzione.

ISTRUZIONE XXVI.

Obbligo dei genitori riguardo all'elezione dello stato dei loro figliuoli ed alla custodia dei medesimi.

Prima di parlarvi del buon esempio che i padri e le madri devono dare alla loro figliuolanza per educarla cristianamente, conviene che vi discopra due grandi errori, due gravissimi mancamenti che commettono molti padri e molte madri riguardando ai loro figliuoli, talchè non è poi meraviglia che facciano così cattiva riuscita. Il primo mancamento si è di negare ai figliuoli una libertà che assolutamente si deve loro concedere; l'altro si è di conceder loro una libertà che assolutamente si deve ad essi negare. Cominciamo dal primo.

Se avvi una cosa essenziale, da cui dipende d'ordinario la buona o cattiva riuscita, la fortuna o la disgrazia della gioventù, ella è sicuramente l'elezione dello stato, di maniera che dicono d'accordo i maestri di spirito, che tanto importa fare una buona elezione dello stato, quanto importa salvarsi o dannarsi; e sapete il perchè? Perchè Iddio chiama tutti chi ad uno stato, chi ad un altro; se uno elegge quello a cui si sente chiamato dal cielo, Iddio, soddisfatto di questa ubbidienza, accorda non solamente le grazie comuni ed ordinarie, ma anche le grazie speciali, gli aiuti, i lumi particolari e tutte le qualità che abbisognano per riuscir bene in quel tale stato: onde se vuole profittare di que' doni, può fare buona riuscita, adempire i proprii doveri, vivere rettamente e salvar-

si: ma se uno si elegge uno stato assai differente da quello a cui è chiamato dal cielo, allora Iddio, irritato da tanta ostinazione ed indipendenza, non solamente gli nega quelle grazie speciali, quegli aiuti, quei lumi particolari e tutte le qualità che si richieggono per riuscir bene in quel tale stato, ma gli nega perfino le grazie comuni ed ordinarie, lo lascia in preda alle proprie passioni, ai propri corrotti desiderii: *Tradidit eos secundum desideria cordis eorum* (ps. 80, 13); onde, così abbandonato da Dio e sprovvisto delle sue grazie non può a meno di fare una cattiva riuscita di trasgredire i propri doveri, di viver male e dannarsi. Questo è quello che ha voluto indicare l'Apostolo, allorchè, parlando del maritarsi o non maritarsi, ha detto che ognuno ha dal cielo il suo proprio dono, chi in una maniera e chi in un'altra: *Unusquisque proprium donum habet a Deo, unus quidem sic, alius vero sic* (1 Cor. 7, 7); sicchè ognuno avendo da Dio un dono, una grazia particolare per un certo stato, se egli lo abbraccia, può riuscirevi bene e salvarsi, ma se ne abbraccia un altro a suo capriccio, contro la celeste volontà, non avendo per quello il dono e la grazia di Dio, non può a meno di fare una cattiva riuscita e dannarsi; per questo lo stesso Apostolo raccomandava tanto a ciascheduno de' suoi fedeli di camminare per quella strada per cui lo ha chiamato l'Altissimo: *Unusquisque, sicut vocavit Deus ita ambulet* (1 Cor. 7, 20); raccomandava tanto di non mai dipartirsi dalla divina vocazione: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat* (ib. 20), raccomandava tanto di rimanere sempre nello stato in cui ognuno fu chiamato da Dio: *Unusquisque in quo vocatus est, in hoc permaneat*, e ciò perchè in quello può fare buona riuscita e salvarsi, ma nello stato a cui non è da Dio chiamato fa certamente cattiva riuscita e si dannava. Ne abbiamo l'esempio in coloro che andarono alle nozze, di cui parla il vangelo di san Matteo al capo 24. Quelli che vi furono chiamati

ed invitati, vennero ben ricevuti, con cortesia trattati, soavemente consolati: ma per colui che volle andarvi senza esservi invitato la cosa andò assai male: egli fu mal ricevuto, strapazzato, cacciato via ignominiosamente e condannato ad un castigo assai rigoroso: *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? Ligatis manibus et pedibus, mittite eum in tenebras exteriores; ibi erit fletus et stridor dentium* (Matth. 22, 12). Tale si è l'esito e di quelli che abbracciano uno stato a cui sono dal cielo chiamati, e di quelli che abbracciano uno stato a cui nol sono: gli uni fanno ordinariamente buona riuscita e sono premiati da Dio in questo e nell'altro mondo, gli altri fanno cattiva riuscita e sono castigati da Dio in questa e nell'altra vita.

Ma a che giova predicare ai figliuoli ed alle figlie che si prendano cura di non errare nell'elezione dello stato loro, se i padri e le madri sono essi molte volte che la fanno loro fallire, che loro impediscono di abbracciare quello stato a cui si sentono inclinati e chiamati, e li inducono ad abbracciarne un altro contro il loro genio e la loro inclinazione? Io vedo là un padre ed una madre che discorrono della loro figliuolanza. La famiglia è numerosa, bisogna pensare a darle un collocamento. Sicchè dunque, dicono essi, Giovanni perchè è il beniamino, sarà meglio che lo maritiamo; Francesco, che lo facciamo sacerdote: delle figlie poi la tale la mariteremo; l'altra che è brutta o magagnata, la metteremo in monastero, e si farà monaca; l'altra la terremo in casa da maritare per risparmiare la spesa di una serva o d'una cameriera di più. Ma giusto cielo! chi vi ha data questa autorità di disporre così de' vostri figliuoli? La libertà che hanno, anzi l'obbligazione di eleggersi essi quello stato a cui si sentono da Dio chiamati, voi altri pretendete di levarla loro e di fare ad essi abbracciare non uno stato che s'attaglia loro, ma quello che piace a voi? E dove si può dare una ingiustizia più barbara

di questa? È egli ciò un amare i figliuoli? Un allevarli pel paradiso? No, egli è un odiarli, un volerli precipitare a viva forza nell' inferno. Quel figliuolo che volete si faccia sacerdote, se col crescere degli anni divenisse uno di quelli di cui parla l'Apostolo, che non si contengono, ed in conseguenza uno di coloro che, per sentenza dello stesso Apostolo, è spediante che si maritino, perchè è meglio maritarsi che bruciare: *Qui se non continent, nubant, melius est enim nubere quam uri* (1 Cor. 7, 9), non vedete che il voler legare un tal figliuolo con voto di castità è lo stesso che legarlo con una catena di fuoco? Quella figlia che volete si faccia monaca o che stia in casa da maritare, se, per avere imparata la malizia o da altri o da voi, si abbandonasse a un segreto libertinaggio o a tante altre maniere di commettere dei peccati, non vedete che condannarla a rimanere senza marito è un farla stare coll'anima in braccio al demonio, un procurarle la sua dannazione? Che buona riuscita volete mai che faccia un figliuolo, una figlia, se fate ad essi abbracciare uno stato contro la loro volontà? Eglino saranno sempre come un osso fuori del suo luogo, che non lascia vivere in pace, sempre inquieta, sempre perturba, sempre fa male; così è un figlio o una figlia fuori di quello stato a cui sono chiamati; non possono aver pace, sono sempre inquieti, sempre malcontenti, ed invece di far del bene, non fanno altro che del male. Che buona riuscita volete mai che faccia un figliuolo o una figliuola che contro sua volontà abbraccia specialmente lo stato religioso? Questo a preferenza di tutti gli altri è uno stato a cui niuno mai deve aspirare senza una vera, assoluta vocazione del cielo. Ecco come parlava a' suoi tempi l'Apostolo: *Nemo, diceva, nemo sumit sibi honorem, nisi qui vocatur a Deo tamquam Aaron* (Hebr. 5, 4); nissuno aspiri all'onore dello stato ecclesiastico, salvo chi vi è chiamato da Dio come Aronne. Non dice l'Apostolo che bisogna astenersi di aspirare allo

stato ecclesiastico senza vera vocazione celeste, ma considerando questa cosa come certa e sicura, di cui tutti ai loro tempi erano interamente persuasi e convinti, dice a dirittura che nissuno debbe aspirare giammai ad un tale stato senza esservi veramente chiamato da Dio. Che buona riuscita adunque volete mai che faccia un figliuolo che si fa sacerdote, una figlia che si fa monaca non solamente senza vera vocazione, ma contro la sua propria volontà? Oh povero figliuolo! povera figlia! essi sono rovinati, sacrificati, nè faranno mai buona riuscita, perchè ci assicura Gesù Cristo che qualsiasi pianta che non è piantata dal suo celeste Padre nel mistico giardino della Chiesa, non frutterà mai bene, sarà sradicata: *Omnis plantatio quam non plantaverit Pater meus coelestis, eradicabitur* (Matth. 13, 13); non avranno mai pace, saranno sempre malcontenti, non solo s'inquieteranno essi, ma saranno molestati tutti quelli con cui convivono, meneranno una vita cattiva, daranno scandalo e dannoso esempio coi loro portamenti, perderanno il credito essi stessi e lo faranno perdere anche agli altri del loro stato, per la facilità che ha pur troppo il mondo, quando vede un ecclesiastico vizioso, a giudicare, a dire che tutti gli altri sono simiglievoli; e finalmente la loro sorte sarà poi l'eterna dannazione: e della cattiva riuscita di questo figliuolo, di questa figlia de' loro peccati, dei loro scandali, della loro eterna dannazione, chi n'è stata la causa, chi avrà poi a renderne conto a Dio? Sono i loro genitori che hanno lor levata la libertà di eleggersi quello stato che ad essi piaceva, che li hanno costretti ad abbracciarne uno a cui non erano chiamati. E con una macchia simile sulla coscienza come potranno poi salvarsi questi padri e queste madri? L'anima di quei figliuoli e di quelle figlie sacrificate chiamerà sempre vendetta a Dio contro di loro; in conseguenza andranno essi i primi all'inferno a prendere il posto; e dopo di essi v'andranno i loro figliuoli e figlie a male.

dirli a bestemmiarli per tutta l' eternità. Eppure quanti non se ne trovano di questi padri e madri che usano le minacce e i cattivi trattamenti, perfino le battiture, per indurre quel figliuolo o quella figlia ad abbracciare uno stato a cui non si sentono inclinati, od almeno almeno tanto li sollecitano, tanto li importunano, tanto lor rappresentano, tanto dicono e tanto fanno, che li inducono per sol timor riverenziale, per puro rispetto umano a sottomettersi al più odioso sacrificio! Ah padri e madri sconsigliati e crudeli, che, invece di pensare primieramente all'anima; al bene spirituale della loro figliuolanza, pensano solamente all' interesse, all' economia, alla conservazione del matrimonio, al sostegno, al decoro della casa, e per fini così vili, così bassi e mondani non guardano a sacrificare alle volte i figliuoli e le figliuole, con far loro eleggere uno stato tutto contrario al loro genio, alla loro inclinazione! La santa madre Chiesa ha fulminata la scomunica a quei padri e a quelle madri che costringono una figlia a farsi monaca per forza, affinchè tutti da quella pena gravissima comprendessero il gran male che è in ogni caso il toglier la libertà alla figliuolanza circa l' elezione dello stato ed indurla ad abbracciarne uno, massime ecclesiastico o religioso a cui non si sente chiamata.

Dunque, padri e madri, se volete che i vostri figliuoli facciano buona riuscita, procurate dal canto vostro di allevarli nella pietà e nel timor di Dio; ma riguardo poi all' elezione dello stato, lasciate che se lo eleggano essi a modo loro. In questo non dovete consultare quello che sarà meglio pel bene, pel vantaggio temporale della casa, della famiglia, nè forzare i figli ad abbracciare quello stato che è conveniente ai vostri interessi o alla vostra volontà; ma dovete lasciare che consultino essi quello che converrà meglio alla loro anima, al loro bene spirituale, e che facciano tutto quello che Iddio loro inspira. Egli è dovere dei figliuoli di non mai fare veruna

risoluzione di riguardo senza consultare il padre e la madre ed ottenere il loro assenso, il loro aggradimento; ma egli è altresì dovere del padre e della madre, sempre che i figliuoli si eleggano uno stato onesto, decente e proporzionato alle proprie forze, di secondarli nella loro inclinazione e mostrarsi contenti. Anzi, per non imbarazzarli nell' elezione, per lasciar loro tutta quella libertà che hanno dal cielo, il padre e la madre debbono essere i primi a dir loro che facciano pure quello che vogliono, che si raccomandino a Dio, che si consiglino, che pensino bene ai casi loro, e poi che agiscano secondo la divina ispirazione; ed allora certamente è sperabile che essi facciano buona riuscita nello stato che abbracceranno; perchè se anche nelle cose temporali la speranza insegna, che dove si riesce bene, egli è ordinariamente in quelle cose a cui uno ha genio ed inclinazione; tanto più si riuscirà bene nelle cose spirituali, se egli è a questo stato a cui tende la vocazione.

Ma se mancano molte volte i padri e le madri con negare ai figliuoli quella libertà che devono lor concedere, mancano ancor più sovente con accordar loro quella libertà che assolutamente devono ad essi negare. E chi potrà mai tollerare quella libertà che danno certi padri e certe madri ai loro figliuoli già di tre, quattro, cinque anni, di dormire con loro nello stesso letto? Ah! che i figliuoli hanno gli occhi e le orecchie troppo fine! Ed egli è troppo facile che imparino la malizia dai loro stessi genitori, massime quando sono di coloro che non sono diretti dalla necessaria prudenza e ritenutezza nelle parole e nelle azioni. Egli è inutile il dire che i figliuoli sono piccoli, che sono ancora innocenti; perchè appunto per questo vi ha pericolo d' insegnar loro la malizia, ed il pericolo è così grave, che fino i sacri canoni lo hanno assolutamente proibito. Chi può mai tollerare quella libertà che danno certi padri e certe madri ai loro figliuoli non solamente di conversare insieme da soli a

solì, ma anche di dormire nello stesso letto maschi con femmine liberamente? Una sì fatta tolleranza, che può essere sorgente di gravissimi disordini, è per ogni modo peccaminosa; sì, che i genitori debbono scrupolosamente invigilare non solo alle minime azioni dei loro figliuoli, ma anche impedire e vietare assolutamente che quelli di diverso sesso giacciano giammai in letto insieme per qualunque siasi motivo. Nè a permettere questo scandaloso abuso vale la scusa della tenera età; giacchè la malizia anche di troppo potentemente s'insinua nelle tenere menti de' fanciulli, ed una volta che abbia in esse presa radice, invano si tenta poi colle ammonizioni, coi castighi, cogli esempi di estirparla. Molti avvenimenti tristissimi e dolorosi io potrei qui riferire, tutti derivati dalla facilità dei padri e delle madri a lasciare isolatamente convivere i figliuoli e le figlie in uno scandalosissimo abbandono; ma m'induce al silenzio il bisogno che ho di esporvi ora tanti altri mancamenti che commettono i genitori nel concedere ai figliuoli certe altre libertà che debbono ad essi assolutamente negare. Non è egli un mancamento quella libertà che danno ai figli di trattare con ogni sorta di gente, di frequentare ogni sorta di compagnie, con tanto pericolo d'imitare delle perniciose massime, di prender dei cattivi esempi? Non è un mancamento quella libertà che loro danno di uscire di notte da casa per straviziare, per trovarsi a tutti i balli, a tutti gli spettacoli, per attendere troppo al giuoco ed anche ai giuochi proibiti, e quella di frequentare le osterie anche alle feste, anche in tempo dei divini uffizii, di mormorare, di parlar male, di regolarsi a modo loro, di operare in tutto come ad essi talenta? Sì, tutte queste sono libertà che i padri e le madri non devono concedere a' loro figliuoli, seppure vogliono che non facciano cattiva riuscita, e se non vogliono poi aver essi da render conto a Dio di tutti i peccati che quelli commettono.

Ma una libertà assai più pericolosa di

tutte è quella che si concede alle figlie di guardare, di parlare, di star sole cogli uni e cogli altri a piacimento loro. Oh qual funesta libertà è mai questa! Oh di quante pessime conseguenze è essa mai madre! Io mi darei pace se non si sapessero i tanti casi che arrivano; ma essi disgraziatamente si rendono di troppo pubblici, sì che si sente dire ad ogni istante di questa, di quella che hanno perduto l'onore, che hanno svergognato e loro stesse e tutta la parentela. E se sono già così frequenti quei casi e con tanto scandalo a tutti notorii, chi potrà mai numerare tutti quelli che restano occulti e non si sanno? Chi potrà numerare i tanti disordini, i tanti peccati che si commettono per quella detestabile libertà che si concede alle figlie di vedere, di parlare, di conversare e di star sole con questo e con quello? Ah! pur troppo succedono moltissimi disordini, si commettono gravissimi peccati e di pensieri e di compiacenze e di desiderii e di discorsi cattivi e di opere indegne; pur troppo si commettono, e più di quello ancora che si sa pensare. E con tutto questo i padri e le madri non vogliono aprire gli occhi, si fidano troppo, sono indolenti ad osservare gli andamenti delle loro figlie, a custodirle con tutta gelosia, anzi si danno delle madri che, ben lontane dal tenere le loro figlie ritirate e preservarle dai pericoli, si compiaccono anzi e godono di vederle corteggiate, e sono esse stesse le prime ad invitare la gioventù, nè hanno poi ribrezzo tante volte di lasciare sola una figlia con un giovane non solamente di giorno, ma anche di notte, esponendola in sì fatto modo ai pericoli dell'impudicizia e del più sfrenato libertinaggio.

Sì cieca compiacenza è talmente peccaminosa, che san Bernardo a questo pensiero fremeva nè sapeva darsi pace: *Intrat solus ad solum; vae, vae! lupus ad oviculam*

Un giovane solo con una figlia sola? guai guai! Egli è lo stesso che mettere il lupo colla peccora. Sentite un poco l'attenzione che aveva la vedova Giuditta a custodire le

sue figlie: non solamente essa diffidava degli estranei, ma anche di quelli stessi della casa, perchè in questa pure si trovano alle volte dei demonii che sanno tentare le figlie, peggio che il serpente a tentar Eva nel paradiso terrestre; per conseguenza, non contenta Giuditta di tenere le sue fanciulle ritirate in casa, si andava a chiudere nella stanza più alta e più remota del suo appartamento, ed ivi con esse d'attorno lavorava, pregava, impiegava bene il tempo: *In superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur* (Judith. 8, 5). Ed i nostri padri e le nostre madri, ben lontani dal tenere le loro figliuole ritirate in una stanza, non le tengono neppure ritirate in casa, le lasciano esposte tutto il giorno alle finestre, sulle porte, nelle contrade a vedere ed essere vedute, a parlare ed a sentire ogni sorta di discorsi, a trattenersi con questo e con quello, e non hanno difficoltà di condurle essi medesimi ai pericoli delle conversazioni, dei balli, dei teatri, e di esporle là al mercato degli sguardi, dei desiderii e d'altre cose che non conviene nominare. Nemmeno i Turchi agiscono in sì fatto modo; giacchè, conoscendo essi tutti il pericolo che avvi in questa materia, custodiscono con tanta gelosia le loro donne, le loro figlie, che sarebbe assai desiderabile che i padri e le madri cristiani usassero almeno la metà dell'attenzione a loro impiegata.

Mi direte forse che le vostre figlie sono innocenti, quiete, buone, che potete fidarvene, che non faranno mai nissuna cosa illecita e peccaminosa. Ah poveri padri e povere madri! Le vostre figlie saranno innocenti, quiete, buone, fintanto che le terrete ritirate e le custodirete bene; ma se accordate loro quella libertà che non dovete, io vi dico che, se sono innocenti, non istaranno guari a diventar maliziose; se sono quiete e buone, non tarderanno a diventar cattive e libertine ed anche a darsi in preda ai più gravi disordini. E quello che io dico è quello che

afferma lo Spirito Santo stesso. Ecco le sue parole: *In filia non advertente se firma custodiam, ne, inventa occasione, utatur se* (Eccli. 26, 13); cioè se una figlia non è amante della ritiratezza, se è di quelle che stanno volentieri alle finestre e sulle porte, di quelle che hanno piacere di vedere e farsi vedere, che trattano, che parlano volentieri cogli uni, cogli altri, prendetene guardia, custoditela bene, raddoppiate la custodia e la vigilanza, perchè o presto o tardi, trovandosi nell'occasione, farà del male: *Ne inventa occasione, utatur se*.

Mi direte forse che coloro i quali conversano colle vostre figlie sono onesti, buoni, nè avvi da dubitare. Ed io vi dico che dovete custodirle, nè mai fidarvi di nissuno assolutamente: perchè non tutti quelli che sembrano buoni, sono tali, e mentre sovente sembrano pecore, in realtà sono lupi rapaci. E poi, per buoni che sieno se fanno tanto di appassionarsi d'una figlia, niente di più facile che divengano cattivi e commettano del male. Gli esempi di Davide e di Salomone, tutti due di ottimo cuore, sono noti a tutto il mondo. Lo Spirito Santo non va cercando se coloro che trattano colle vostre figlie sieno buoni o cattivi; egli dice che se avete delle figlie, dovete sempre aver gli occhi sopra di loro, custodirle con tutta la gelosia, e mostrarle sempre un'aria piuttosto seria, affinchè non si prendano nessuna illecita libertà: *Filiæ tibi sunt? serpa corpus illarum; non ostendas faciem tuam hilarem ad illas* (Eccli. 7, 26).

Mi direte forse che è bene il dare un poco di libertà alle figlie, affinchè si facciano vedere e conoscere, onde poterle poi maritare. Ragione sciocca! Chi ha mai sentito che, per far vedere e conoscere le figlie, sia necessario accordar loro delle cose che possono ad ogni momento esporle ai pericoli ed al peccato? Eh via, custoditele, tenetele ritirate, procurate che sieno buone, virtuose, che lavorino volentieri, che attendano a' loro affari; e poi non dubitate di niente, che, se Dio le ha desti-

nate al matrimonio, si mariteranno più presto e meglio di quelle che sono così vogliose di farsi vedere e conoscere.

Mi direte forse che il tenere le figlie così strette, a custodirle tanto e non mai dar loro nissuna libertà, le fa piangere, le disgusta e riempie di malinconia? Eh! allevate le vostre figliuole nella via della vera religione, procurate d'instillar loro nel cuore la pietà, la divozione, procurate che sieno veramente devote, buone cristiane, che il cuore loro sia tutto di Dio, e poi io vi prometto che non piangeranno, che saranno allegre e contente, che saranno anzi esse stesse le prime a cercare di vivere ritirate e preservarsi dai pericoli.

In conferma di tutto quello che vi ho detto sinora riguardo alle figliuole, sentite, padri e madri, un bel caso che è occorso a sant'Antonino arcivescovo di Firenze. Un dì questo santo camminando per le contrade di Firenze, alza gli occhi e vede sopra una povera casa una quantità di angeli che facevano gran festa. Maravigliato ad una tal vista, manda subito a riconoscere chi stesse in quella casa, chi fossero mai quelle anime così buone, così virtuose che si meritavano da Dio un tal favore; e gli dicono che colà stanzia una povera donna con tre figlie, povere sì, e miserabili, ma così modeste, così ritirate, che mai anima del mondo non le vedeva, perchè se ne stavano sempre chiuse in stanza colla loro madre, parte a pregare, parte a lavorare per guadagnarsi da vivere. Il santo, edificato da tanta virtù e mosso nello stesso tempo a compassione della loro miseria, mandò ad esse una grossa borsa piena di denari, facendo loro sentire che stessero pure di buon animo, ché, per tutto il tempo ch'ei rimarrebbe arcivescovo di Firenze non sarebbe lor mai più mancato niente. Ma che volete? Quelle figlie con quel denaro cominciarono a comprarsi delle vesti, delle cuffie, degli ornamenti, e così abbigliate cominciarono a mettersi alla finestra per vedere ed essere vedute; dagli sguardi passarono ai

discorsi; da questi all'ozio, perchè, avendo dei denari, non avevano più bisogno di lavorare per cibarsi, dall'ozio si diedero ai trattenimenti, alle conversazioni con questo e con quello. Sant'Antonino dopo qualche tempo torna a passare da quelle parti, alza gli occhi, ed oh cangiamento terribile! Invece del coro d'angeli a far festa come prima, vide sopra la casa una schiera di demonii che saltavano come pazzi; e perchè? Perchè quelle figlie che prima colla loro ritiratezza erano tre colombe, colla libertà che si erano date in appresso di vedere, parlare e conversare, erano diventate tre cornacchie. L'esempio è di per sè stesso sì chiaro, padri e madri, che non ha bisogno di spiegazione; esso può quindi servire di regola salutare a tutti.

ISTRUZIONE XXVII.

Sal buon esempio dei genitori
verso i loro figliuoli.

Padri e madri, instruite finchè volete i vostri figliuoli nelle cose della fede e della religione; insegnate loro tutte le massime d'un buon cristiano; custoditeli, se sapete; invigilate sulla loro condotta, sui loro andamenti; correggeteli, castigateli quando mancano, senza mai perdonarne loro una: con tutto questo, se non date loro buon esempio, nulla voi fate che possa aver qualche valore; i vostri figliuoli saranno sempre mal allevati, mal educati. Oh qual possente influenza ha mai l'esempio! Non si può dire, non si può spiegare la forza segreta che esso impiega per tirare o al bene o al male, secondo che esso è buono o cattivo. Questa forza noi la proviamo in noi stessi. Se praticiamo sempre con persone veramente virtuose e dabbene, avendo continuamente i loro buoni esempi innanzi agli occhi, ci sentiamo inclinati e spinti a far bene, ad operar noi pure rettamente. Ma se noi praticiamo con persone difettose e viziose, che vivono secondo le massime del mondo, il loro esempio, senza neppure accor-

gercene, ci trae ad imitarli, a parlare come essi parlano, a praticare le stesse massime, a commettere gli stessi vizii e difetti. Se dunque l'esempio degli altri, di quelle persone che non ci appartengono per nessun altro titolo che per quello del nostro prossimo, ha già tanta forza in noi che ci spinge insensibilmente a seguirli ne' loro costumi, quanto maggior forza avrà nei figliuoli l'esempio del padre e della madre? Questi agli occhi dei figliuoli ancor piccoli sono le prime persone del mondo, perchè sono quelle che esercitano sopra di loro tutta l'autorità, quelle da cui dipendono in tutto e per tutto; quindi non avvi persona sulla terra a cui i figliuolini abbiano maggior deferenza e venerazione che al padre e alla madre, nè nulla che faccia maggiore impressione in loro di quello che vedono e sentono da coloro a cui debbono la vita, e questo è per essi come la parola dell'Evangelo, e diventa per loro legge, regola infallibile. Inoltre siccome i fanciulli hanno poca cognizione; nè hanno ancora idea positiva e chiara delle cose, così non sanno far altro che imitare gli altri a guisa di coloro i quali si danno allo studio della pittura, che sul principio altro non fanno se non imitare e ricopiare le pitture già eseguite dagli altri; onde vivendo sempre i fanciulli col padre e colla madre, avendo sempre il loro esempio innanzi agli occhi, ella è incredibile la forza che ha in loro quest'esempio. Essa è tale che ordinariamente come sono i padri e le madri, così sono i figliuoli; quali sono i costumi del padre e della madre, tali sono i costumi de' figliuoli: di maniera che egli è molto più facile che essi rassomiglino al padre, alla madre ne' costumi, che nelle fattezze del corpo: onde corre il giustissimo proverbio che quali le piante, tali sono i frutti, cioè che hanno le stesse qualità o buone e cattive. Uno scrittore (l'Aldovrando) diceva che, facendo bene l'anatomia delle api, si trova dentro esse la testa del bue, da cui si dicono nate. Io credo che se si potesse fare

l'anatomia dell'interno dei figliuoli, vi si troverebbero le virtù ed i vizii, le buone e cattive qualità del padre e della madre: motivo per cui lo Spirito Santo osserva che un padre si conosce da' suoi figliuoli: *In filiis suis agnoscitur vir* (Eccl. 11, 30) cioè che dalle qualità dei figliuoli si conoscono facilmente quelle dei genitori.

Ecco adunque, padri e madri, quanto è necessario di allevare bene i vostri figliuoli, di educarli cristianamente, di dar loro buon esempio. Di regola ordinaria tali saranno i vostri figliuoli, quale sarà l'esempio che loro darete. Se il vostro esempio sarà buono, buoni saranno eglino parimente; ma se esso sarà cattivo, anche i vostri figliuoli saranno senza dubbio cattivi. E sì fatto buon esempio dovete lor darlo nelle parole, nelle opere ed in tutti i vostri portamenti; di maniera che i vostri figliuoli parlando, operando, conducendosi come voi altri, riuscir possano in tutte queste cose a voi stessi affatto somiglievoli. Dovete dar loro buon esempio colle parole; talmentechè i vostri discorsi sieno sempre retti, onesti, decenti, da buon cristiano, che servano loro d'edificazione, cioè che servan loro per imparare sempre qualche cosa di buono, per inspirar loro la rettitudine, l'onestà, la pietà, il timor di Dio, la virtù in tutto e per tutto. Non voglio dire che i vostri discorsi debbano sempre essere discorsi di Dio, dell'anima, di cose spirituali, no. A tempo e luogo parlate pur delle cose temporali dei vostri affari, delle vostre faccende, ma con moderazione, con quiete, con decenza e rettitudine; ed a tempo e luogo parlate anche delle cose spirituali, delle cose di Dio e dell'anima dei doveri, delle massime di buon cristiano; chè così co' vostri discorsi sarete sicuri di dar sempre buon esempio a' vostri figliuoli, e questo dovete lor porger nelle opere ed in tutti i vostri portamenti, di modo che tutto quello che vedono in voi altri sieno tutte cose buone, sincere, ben fatte, lodevoli, virtuose, degne insomma d'un buon cristiano.

Il dottore san Girolamo, quel gran santo, fu consultato una volta da una madre come dovesse condursi per allevare bene e cristianamente una sua figliuola. Fra i molti bellissimi avvertimenti che le diede d'istruirla bene nelle cose della fede e della religione, d'inspirarle fin da piccola i doveri e le massime di vera cristiana, di custodirla bene, di preservarla dalle cattive compagnie, di tenerla lontana da tutti i pericoli e le occasioni, dai balli, dalle conversazioni, dai teatri e da tutte quelle cose che potevano pregiudicare alla sua innocenza, le porse anche quest'avvertimento, che è il più essenziale di tutti: *Te habeat magistram, te rudis imitetur infantia*; cioè: non basta insegnare alla vostra figliuola colle parole, dovete istruirla anche colle opere e coi fatti: voi stessa dovete essere la maestra della vostra figlia, cioè la vostra vita, i vostri costumi, le vostre opere, le vostre azioni sono quelle che devono parlare, quelle che devono insegnare alla vostra figlia tutto ciò che ella deve fare, come debba vivere, come regolarsi in tutto e per tutto; voi stessa dovete essere quel modello di virtù che deve costantemente imitare: *Te, te habeat magistram, te rudis imitetur infantia*. Imperciocchè, seguita a dire quel gran santo, dovete ricordarvi, padri e madri, ch'egli è più cogli esempi che potete insegnare ai vostri figliuoli, che non colle parole: *Mementote enim, parentes, magis vos exemplis docere posse quam verbis*. Mi fanno ridere certi padri e madri che hanno sempre la voce in aria, sempre schiamazzano, sempre gridano ai loro figliuoli, ora per una cosa, ora per un'altra; ed intanto questi sono sempre più discoli e cattivi, vanno sempre di male in peggio. Eh, poveri padri e povere madri! correggere ed anche castigare i figliuoli a tempo e luogo, va benissimo, anzi siete obbligati; ma meno grida e schiamazzi, ed un poco più di buon esempio, ed allora certamente i vostri figliuoli si emenderanno, prenderanno buona piega e si faranno buoni. Dopo aver rappresentato loro

il bisogno che abbiamo continuamente dell'aiuto di Dio, la necessità di pregarlo incessantemente per essere aiutati da lui, dopo aver loro insegnato ed esortati a pregare bene, a fare orazione, cominciate un poco voi altri a dar ad essi buon esempio, mettetevi alla mattina e alla sera in ginocchio a recitare le orazioni con loro, e vedrete che a poco a poco li accostumerete a pregare. Dopo aver rappresentato ai vostri figliuoli la necessità indispensabile di ascoltare la parola di Dio, che è il cibo dell'anima, la necessità di intervenire ai catechismi, alla dottrina, ove s'imparano bene le cose della fede, le massime ed i doveri di buon cristiano; dopo averli esortati ed animati ad intervenire, cominciate un poco voi altri a dar loro buon esempio, veniteci con loro tutte le feste: ed allora vedrete che, poco alla volta, li accostumerete ad ascoltare volentieri la parola di Dio, i catechismi e le dottrine. Dopo aver rappresentato loro la necessità di frequentare i sacramenti, che sono i canali ordinarii per cui Iddio ci tramanda le sue grazie, i suoi aiuti, dopo aver insegnato loro la maniera di riceverli degnamente, cominciate anche voi altri a dar buon esempio, mettetevi a frequentarli come si deve; ed allora vedrete che a grado a grado si accostumeranno essi pure a frequentarli con vivissima sollecitudine. Dopo aver rappresentato ai vostri figliuoli l'orrore che bisogna avere al vizio, al male, l'amore che bisogna portare alla virtù, al bene; dopo aver loro insegnato le massime d'onest'uomo, d'onesta donna, secondo i precetti del Vangelo e della religione cattolica, cominciate voi altri a dar loro buon esempio; mostratevi voi stessi con le opere e coi fatti nemici del vizio e del male, amanti della virtù e del bene, onesti; praticate esattamente le massime del Vangelo; ed allora vedrete che essi pure insensibilmente si accostumeranno ad odiare il male, ed amare il bene, ad abborrire il vizio, a praticare la virtù. Ed accostumateli che siano i vostri

figliuoli a pregar bene Iddio, ad assistere attentamente alla dottrina, ai catechismi, alla divina parola, a frequentare degnamente i sacramenti, a portar odio al male a nutrir amore al bene, sicuramente essi saranno divoti, avranno il timor di Dio; e con questo vivete pur sicuri che eglino, senza tante grida e schiamazzi, saranno quieti, ubbidienti, docili, avranno tutte le buone qualità che potete desiderare; in qualsiasi cosa che intraprendano, faranno buona riuscita, saranno la vostra consolazione; perchè dove avvi il timor di Dio, c'è tutto, ma dove manca il timor di Dio manca tutto. Io so benissimo che, non ostante tutta la bontà, tutta la virtù, tutto il buon esempio del padre e della madre, si danno tuttavia alle volte dei figliuoli discoli e cattivi; e viceversa, che non ostante la perversità ed il cattivo esempio del padre e della madre, alle volte si danno dei figliuoli buoni e virtuosi. Ma questi sono casi rarissimi e straordinarii, che non formano regola. Se da un buon padre viene un cattivo figlio, sarà probabilmente perchè questi è stato gustato dalle cattive compagnie, dai cattivi esempi del mondo; ma egli è anche certo che i buoni principii, il buon esempio che ricevette dai genitori restandogli sempre impressi nel cuore e causandogli continuamente dei rimorsi di coscienza, o presto o tardi egli si ravvede, si emenda e si fa buono. Se poi da un cattivo padre procede un buon figlio, sarà probabilmente per qualche colpo straordinario della grazia trionfante di Dio che lo ha illuminato e fatto ravvedere. Ma di regola ordinaria, come ce lo insegna Gesù Cristo nel suo Vangelo, siccome un albero buono dà dei buoni frutti, un albero cattivo fa dei frutti cattivi, così da un buon padre e da una buona madre vengono dei buoni figliuoli, da un cattivo padre e da una cattiva madre derivano anche de' figliuoli cattivi: *Filii abominationum sunt filii peccatorum* (Eccli. 41, 8), lo dice lo Spirito Santo; i figliuoli di cattiva gente sono figliuoli abbominevoli. In-

fatti tali sono le acque, quale è la sorgente da cui procedono. I cittadini di Gerico un dì andarono a trovare il profeta Eliseo e gli dissero: Ma guardate un poco, profeta; noi non sappiamo capire come vada mai questa cosa. L'abitazione di questa città non può essere migliore, eppure le acque sono così cattive: *Ecce habitatio hujus civitatis optima est; sed aquæ sunt pessimæ* (4 Reg. 2). Eliseo disse loro: Datemi un vaso nuovo pieno di sale. E tosto a lui recato, lo prende, va alla fonte donde scaturivano le acque, ve lo getta dentro, e poi dice: Non prendetevi pena di nulla chè ora le acque della città saranno buone e sane. Così di fatto avvenne. Ma io osservo: perchè mai Eliseo, invece di gettare il sale nelle acque che scorrevano per la città onde sanarle, è andato a gettarlo tutto nella sorgente? Chiaro n'è il motivo: egli è perchè, se la sorgente è buona, le acque che derivano sono egualmente buone; ma se la sorgente è cattiva; anche l'acqua che ne scaturisce è cattiva. Così i padri e le madri sono la fonte, il principio de' loro figliuoli: per conseguenza se eglino sono buoni, saranno anche buoni i figliuoli che derivano da loro; ma se sono cattivi, fintanto che non abbiano rimediato col sale della virtù ai loro vizii e difetti, e non siano diventati una buona sorgente, i loro figliuoli saranno cattivi, parimente mal allevati, pessimamente educati, faranno insomma cattiva riuscita.

Un altro avvertimento che diede san Girolamo a quella madre che andò a consultarlo sulla maniera di allevare bene una sua figliuola egli è questo: *Nihil in te et in patre suo videat quod, si fecerit, peccet*. Prendetevi guardia che vostra figlia non veda nè in voi nè in suo padre nessuna cosa che, se fosse da lei fatta, sarebbe peccato. Con questo il santo non solamente ha voluto dire che i padri e le madri si devono gelosamente astenere dal fare nessuna cosa peccaminosa in presenza dei loro figliuoli, ma ha voluto anche significare che devono astenersi dal fare in presenza

dei loro figliuoli nissuna di quelle cose che sono lecite e permesse a loro, ma non ai loro figliuoli; certi discorsi soprattutto di cose maliziose e disoneste, certi gesti, certe intelligenze, certe cose che i figliuoli sentono e veggono, massime quando hanno l'imprudenza di tenerli a dormire vicino a loro... ma su di ciò non giova che per intendimento vostro io dica di più. Ah se sapeste il gran danno che porta questo ai figliuoli! Se sapeste quanto è facile insegnar loro la malizia! Essi sono piccoli, innocenti, non sanno niente: sì, ma i fanciulli sono di lor natura curiosissimi; tutto quello che veggono e sentono fa in essi impressione, se ne ricordano; se non lo capiscono subito, lo capiscono poi quando sono un po' più grandi; e giunti una volta a sì fatta intelligenza, sono poi ansiosi anch'essi di fare quello che hanno veduto o sentito dal padre e dalla madre. Ah! che la circospezione coi figliuoli piccoli, massime in certe cose, non è mai troppa. Dunque *nihil in te et in patre suo videat quod si fecerit, peccet*: guardatevi, padri e madri che i vostri figliuoli non veggano mai in voi nissuna di quelle cose, che se le facessero essi, peccerebbero. Procurate anzi che vedano sempre in voi altri tutte quelle cose che è bene che imparino e facciano anch'essi; procurate che le vostre opere, le vostre azioni, la vostra vita sia il modello della buona vita che devono condurre i vostri figliuoli: *Te habeat magistrum, te rudis imitetur infantia*. Questi sono i saggi avvertimenti che diede san Girolamo ad una madre per allevare bene una figlia; e questi sono gli avvertimenti che devono seguire i padri per allevare bene la loro figliolanza.

Ma oimè! chè sono rarissimi quei padri e quelle madri che seguitino questi saggi avvertimenti. Io oso dire che la maggior parte di essi vanno dannati per aver mal allevati, mal educati i loro figliuoli; lo so dire che i figliuoli sono mal allevati, mal educati, appunto pel cattivo esempio che ricevono dal padre e dalla madre. Io

voglio concedere che istruiscano bene i loro figliuoli, che insegnino loro tutto quello che è per essi opportuno a sapersi, che li correggano, che li castigano quando mancano; ma a che giova tutto questo, se poi non danno loro buon esempio, se poi colle opere e coi fatti insegnano loro tutto il contrario di quello che hanno ad essi insegnato colle istruzioni e colle correzioni? A che giova, per esempio, insegnare ai figliuoli che bisogna amare il prossimo, se poi eglino di tanto in tanto mostrano dell' odio contro questo, del rancore contro quello? A che giova insegnare ai figliuoli che bisogna perdonare ai nemici, se poi essi, venendo offesi o perseguitati da qualcheduno, non hanno mai più finito di sebbiamazzare in casa contro quello, mostrano tutta la volontà di vendicarsi e si protestano di volergliela far pagare? A che giova insegnare ai figliuoli che bisogna parlar bene di tutti, non fare mai alcun cattivo discorso, non dire sozze parole, se poi essi non sanno aprir bocca che non mormorino, che non parlino male degli uni e degli altri, se sono soliti a tenere discorsi d'ogni sorta, discorsi disonesti o scandalosi, a prorompere sovente in parolacce, in maledizioni, in imprecazioni? A che giova insegnare ai figliuoli che bisogna aver cura dell'anima, che è necessario esser divoto e timorato di Dio, se poi essi non parlano mai d'altro che di cose mondane; se colle opere mostrano di pensare a tutt'altro che all'anima, non avendo nè divozione nè timor di Dio? A che giova insegnare e raccomandare ai figliuoli di andare alla divina parola, di frequentare i sacramenti, se poi essi non pongono quasi mai piede in chiesa, o se vi vanno, danno a conoscere pur troppo che il fanno per pura usanza; se poi appena appena s'accostano ai sacramenti una volta l'anno, e molti stanno degli anni e degli anni senza fare la pasqua? A che giova che quella madre insegna alle sue figlie che non bisogna avere tanta ambizione, che conviene stare ritirate e fare i

fatti suoi, se poi ella è anzi di quelle che vogliono correre dietro a tutte le mode, che perdono delle ore alla toletta, allo specchio, per affazzonarsi con tutta eleganza, e di quelle ancora che vogliono avere dei galanti e star sempre in conversazione? A che giova che quelle persone civili insegnino ai loro figliuoli che debbesi esser umili, se essi poi si mostrano superbi e fieri, se non sanno mai parlare che di nobiltà, di pretensioni, di puntigli, di vanagloria? A che giova che insegnino ai loro figliuoli che bisogna portar rispetto a tutti, fare stima di tutti, se poi nei loro discorsi sono soliti porre in ridicolo gli uni, gli altri, disprezzare questo, motteggiar quello? A che giova che insegnino e facciano insegnare ai loro figliuoli le cose della fede e della religione, se poi eglino e colle parole e coi fatti mostrano di tenerle in poco conto, se mettono in derisione la pietà, la divozione, la parola di Dio, la Chiesa, i sacramenti, i ministri del culto e tutte le cose sacre, e non hanno ribrezzo alle volte di metter fuori in presenza dei loro figliuoli delle proposizioni che sanno d'eresia, delle cose che fanno orrore a sentirle? A che giova che raccomandino ai loro figliuoli il buon impiego del tempo, l'attenzione allo studio, ai loro affari, la fuga dei pericoli e delle occasioni, se poi eglino sono oziosi nè fanno mai altro che girare da una casa all'altra, da una bottega all'altra, da una conversazione all'altra, se essi stessi hanno pratiche e amicizie disoneste, se ne parlano presenti i loro figliuoli e le battezzano per galanterie, per cose lecite e permesse? A che giova infine che i padri e le madri insegnino e raccomandino ai loro figliuoli tutte le più belle cose del mondo; se poi essi operano tutto il contrario nè fanno altro che dar loro dei cattivi esempi? Tutti i loro insegnamenti, le loro raccomandazioni, correzioni e castighi non gioveranno mai a nulla, i loro figliuoli non saranno mai ben allevati, educati cristianamente, non batteranno mai la retta via, non faranno mai buona riuscita: perchè i cat-

tivi esempi che lor porgono hanno infinitamente maggior forza per tirarli al male che non ne abbiano le parole per condurli al bene: *Plus movent exempla quam verba* (san Gregorio); perchè, come dice san Bernardo, la voce della bocca è suono di cui non si fa gran caso, ma quella dell'esempio è un tuono che fa grande impressione: *Vox oris sonat, vox operis tonat*, e san Gregorio osserva che i figliuoli disprezzeranno tutto quello che sanno dir i loro genitori, se vedono che nemmen essi non vivono come dovrebbero vivere: *Cuius vita despicitur, necesse est ut prædicatio contemnatur*. E poi tanti padri e tante madri si lamentano nè sanno capire nè darsi pace che la loro figliuolanza non riesce bene, che è così mal inclinata, così viziosa e spensierata? si lamentino piuttosto di sè stessi, perchè sono la causa di tutto il male, per non aver dato a' loro figliuoli quei buoni esempi che dovevano, per aver dato loro mille e mille esempi cattivi; si diano pace una volta e capiscano che senza dare buon esempio ai figliuoli, egli è impossibile allevarli bene ed educarli cristianamente e senza una cristiana educazione, è moralmente impossibile che battano la retta via, che facciano buona riuscita. Se è già tanto difficile che camminino dritta-mente, malgrado tutta la buona educazione e tutti i buoni esempi, quanto più sarà difficile che facciano buona riuscita coi cattivi esempi che hanno avanti agli occhi? Al più al più si potrà dare il caso che facciano buona riuscita nel temporale; ma nello spirituale faranno riuscita cattiva, saranno sempre viziosi e peccatori, ed invece di camminare per la strada del paradiso, cammineranno a gran precipizio per quella dell'inferno.

E se non possono allevare bene i loro figliuoli quei padri e quelle madri, che, quantunque diano loro dei cattivi esempi, pure non lasciano d'instruirli nel bene e d'insegnar ad essi tutto quello che si deve, come potranno allevare santamente quei padri e quelle madri che nè danno lor buon esempio nè loro insegnano mai

niente di buono, anzi sono essi i primi ad instillar loro delle cattive massime, ad insegnar loro il male? Oimè! tutta la loro discendenza sarà sempre una discendenza di gente iniqua e scellerata; e se tra tanti un solo viene a metter buono, si può contare per un gran miracolo di Dio, per un gran tratto della sua grazia, perchè di regola ordinaria, secondo l'oracolo dello Spirito Santo, i figliuoli de' peccatori sono tutti figliuoli abominevoli: *Filii abominationum sunt filii peccatorum* (Eccli. 41, 8).

Ma se il buon esempio è tanto necessario per allevare bene i figliuoli, come debbono dunque operare i padri e le madri per darlo? Bisogna che siano essi veri cristiani, che vivano secondo le massime del Vangelo, che siano di buoni costumi, che abbiano veramente in loro stessi la pietà, la divozione, il timor di Dio. Senza di questo si studiino finchè vogliono di dare buon esempio, non potranno mai giungervi; senza nemmeno accorgersene, sarà sempre cattivo, ora in una cosa, ora in un'altra: perchè conviene per necessità che la botte dia il vino quale è in essa contenuto; se ha dentro del vino buono lo dà buono; se cattivo, lo darà cattivo. Così avviene dei padri e delle madri. Se essi internamente sono buoni, mettono anche fuori degli esempi buoni; se sono cattivi, bisogna per necessità che diffondano degli esempi cattivi.

E guai a quei padri e a quelle madri che danno cattivo esempio ai loro figliuoli! Se a colui, dice Gesù Cristo, che dà semplicemente scandalo e cattivo esempio a qualcheduno del suo prossimo sarebbe meglio che gli legassero una pietra di mulino al collo e lo gettassero nel profondo del mare: *Expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo ejus et demergatur in profundum maris* (Matth. 18, 6), che sarà poi di quei padri e di quelle madri che danno scandalo e cattivo esempio ai loro stessi figliuoli? Ella è una cosa che fa inorridire il leggere nella sacra Scrittura che ci sono stati dei padri e delle madri così

crudeli, che hanno offerto al demonio i loro stessi figliuoli: *Immolaverunt filios suos et filias suas dæmoniis* (ps. 105). Ma quanto più barbari e crudeli sono quei padri e quelle madri che, con dare scandalo e cattivo esempio ai loro figliuoli, li sacrificano al demonio, e ne sacrificano non solamente il corpo ma anche l'anima, che costa tutto il sangue preziosissimo di Gesù Cristo! Che direste voi altri, se vedeste un padre, una madre con un coltello in mano in atto di scannare i loro poveri figliuoli? Oh Dio! vi sentireste gelare il sangue nelle vene per l'orrore; direste che non è un padre, una madre, ma che son peggiori d'un leone, di una tigre, che non si può dare una crudeltà, una barbarie simile. Ma ah! che è infinitamente maggiore la crudeltà, la barbarie di quei padri e di quelle madri che danno cattivo esempio al loro proprio sangue; perchè quelli che scannano i propri figliuolini, alla fin fine non levano loro che la vita del corpo, e l'anima, essendo battezzata, se ne va in paradiso; coloro al contrario che porgono ad essi scandalo e cattivo esempio ne uccidono l'anima e la precipitano coi demoni nell'inferno. Ed una crudeltà, una barbarie simile che pene e castighi si meriterà essa mai da Dio? Ah poveri padri e povere madri! l'inferno sarà la vostra eterna abitazione. E qual tormento sarà mai il vostro nel trovarvi laggiù in quella orrenda prigione in compagnia de' vostri figliuoli, tutti dannati per causa vostra, che non faranno altro che lamentarsi incessantemente di voi: *De patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrium* (Eccli. 41, 10), che non faranno altro che maledirvi, che bestemmiarvi per tutta una eternità? Ah! sarebbe meglio, diranno, che avessimo avuto per padre un leone, per madre una tigre; perchè almeno non ci avrebbero insegnato ad offendere Iddio, a dannarci. A che giova che ci abbiate generati, che ci abbiate educati, se poi, invece di allevarci pel paradiso, come era volontà di Dio, colla

cattiva educazione che ci avete data, coi vostri cattivi esempi ci avete allevati per l'inferno? Ah che giova che abbiate avuto tanta attenzione pel nostro corpo, se poi non avete avuto cura della nostr'anima. A che giova che abbiate pensato a lasciarci della roba, se non avete pensato a lasciarci il timor di Dio? Ah padre! ah madre!... Giusto cielo, egli è impossibile l'esprimere i lamenti, gli urli da arrabbiati, le maledizioni, le bestemmie orrendissime che vomiteranno contro il padre e la madre quei poveri figliuoli che si sono dannati per causa loro. Quello che è ben sicuro si è che questi padri e queste madri non avranno all'inferno nissun demonio che li tormenti di più dei proprii figliuoli dannati per colpa loro, e questi non avranno demonio che lor dia più tormento dei loro padri e delle loro madri, che furono la causa della loro dannazione.

Dunque, padri e madri, esaminate attentamente la vostra coscienza; e se trovate d'aver mancato nell'allevare i vostri figliuoli, pentitevene, domandatene perdono all'Altissimo, fatene penitenza. Se non siete più a tempo a rimediare alle vostre mancanze, pazienza! ricorrete a Dio, e vi userà misericordia; e se siete ancor in tempo, rimediateci prontamente con usare tutta la diligenza possibile per dare ai vostri figliuoli una buona, una cristiana educazione. Ma ricordatevi sempre che, per dar ad essi severamente una cristiana educazione, dovete principiare ad instillarla loro da piccoli, dovete instruirli bene in tutte le verità della fede, in tutte le massime del Vangelo, in tutti i doveri di buon cristiano, e pregare costantemente per loro; dovete invigilare sulla loro condotta, sui loro portamenti; custodirli, correggerli e castigarli quando porta il bisogno. Dovete finalmente far uno studio particolare per dar loro sempre buon esempio in tutto e per tutto. In questa maniera sarete sicuri di allevare bene i vostri figliuoli; ed allevandoli bene, avrete poi la consolazione di trovarvi tutti insieme in

paradiso a godere per sempre quella inefabile felicità che Iddio vi ha preparata e che io vi auguro con tutto il cuore.

ISTRUZIONE XXVIII.

Doveri dei servitori verso i padroni

Honora patrem et matrem tuam.

Onorate il padre e la madre.

Già vi ho detto, fedeli miei cari, che Iddio con questo quarto comandamento della sua santa legge non solamente ordina ai figliuoli di onorare i loro genitori, ma ordina generalmente a tutti i sudditi di onorare i loro superiori. E però, dopo avervi spiegato l'onore che devono i sudditi ai loro sovrani e i figliuoli ai loro parenti, passo ora a parlarvi dell'onore che devono i servitori, le serve, i domestici, le cameriere, e tutta generalmente la gente di servizio ai loro padroni.

L'ufficio dei servitori, delle serve, dei domestici in generale non è vile, ignominioso, se si riflette ponderatamente, ma è un ufficio decoroso, nobilitato da Gesù Cristo medesimo, il quale si è protestato che è venuto al mondo non per essere servito, ma per servire gli altri: *Non venit Filius hominis ministrari, sed ministrari* (Matt. 20, 28); egli è un ufficio lodevole e virtuoso, che consiste in esercitare continuamente la carità verso il prossimo, con aiutarlo, con assisterlo, con servirlo ne'suoi bisogni; egli è uno stato pregevole, come quello degli stessi signori e padroni, perchè se questi sono destinati dal cielo a rappresentare la loro autorità, la loro grandezza, la loro padronanza, i servitori sono eletti a rappresentare l'umiltà, la povertà e la servitù di Gesù Cristo nostro salvatore. Per conseguenza lo stato di coloro che servono è tale, che uno può farsi continuamente dei gran bei meriti pel paradiso, ed è uno stato in cui per poco che uno voglia applicarsi ad adempir bene i suoi doveri, può salvarsi facilmente.

Di questi doveri parla sovente l'apostolo

Paolo nelle sue epistole, dove tratto tratto dà qualche bella istruzione ai servitori. Scrivendo a quelli di Efeso, si esprime in sì fatto modo: Servitori, ubbidite i vostri padroni con timore e tremore, nella semplicità del vostro cuore, come servireste Gesù Cristo; servendo bene non solamente quando siete veduti, per piacere agli uomini, ma anche quando non siete veduti, come buoni servi di Gesù Cristo, per piacere a Dio, per fare la sua santa volontà, ben persuasi che egli vi darà poi il premio di quanto avrete fatto (6, 5). Scrivendo a quelli di Colossi, si esprime in questa maniera: Servitori, ubbidite di buon cuore i vostri padroni, sapendo che un giorno riceverete la mercede della celeste eredità; perchè chi fallirà porterà la pena del suo fallo, e Iddio non avrà verun riguardo alle persone (3, 22). Scrivendo a Timoteo si spiega così: Quelli che servono infedeli, devono onorare i loro padroni, affinchè il nome di Dio e la sua dottrina non sia bestemmata; quelli poi che hanno padroni fedeli, non devono mai disprezzarli, perchè sono loro fratelli, ma bensì servirli volentieri (1 ep. 6). Finalmente scrivendo al suo diletto Tito, dice che i servitori sieno sempre soggetti a' loro padroni, cercando di piacere loro in tutte le cose, senza mai contraddire nè fare ad essi dispiacere nella menoma cosa; che si guardino di mai rubar niente, ma bensì di osservare con loro tutta la buona fede per far onore alla dottrina di Dio nostro Salvatore (2, 9). Queste ed altre simili sono le belle lezioni che dà l'apostolo Paolo a tutti quelli che sarvono: da cui si può comprendere quali e quanti sieno le obbligazioni dei servitori verso i loro padroni: ma siccome voi altri non potrete nè intenderle bene nè ricordarvi di tutte, se io non ve le spiego chiaramente, così per maggior facilità comincio a ridurre tutte queste obbligazioni ad una sola, e dico che tutte le obbligazioni de' servitori sono d'essere fedeli ai loro padroni. Poi, affinchè intendiate bene quale debba essere questa fedeltà e fin dove

sì debba estendere, distinguo tre sorta di fedeltà: fedeltà di cuore, fedeltà di lingua e fedeltà di mano; e mi accingo subito a spiegarle tutte tre distintamente.

La prima fedeltà che devono avere i servitori si è quella del cuore, cioè devono aver un cuore sì buono verso i loro padroni, cheli porti a rispettarli e ad amarli. Un cuore che li porti a rispettarli, imperciocchè egli è innegabile che i padroni sono superiori ai loro servitori; e come tali egli è incontrastabile che devono essere rispettati. Ecco come lo dice Iddio medesimo per bocca dell'Apostolo: *Quicumque sub iugo servi sunt dominos omni honore dignos arbitrentur* (1 Tim. 6, 1), tutti quelli che servono devon considerare i loro padroni come degni e meritevoli d'ogni onore, cioè d'ogni stima, d'ogni rispetto; e questo significa che i servitori non solamente devono stimare e rispettare i loro padroni esteriormente, per esempio, con levarsi il cappello, con far loro delle riverenze, degli inchini, con parlar ad essi con umiltà, ma devono anche stimarli e rispettarli internamente nel loro cuore. Tanti servitori fingono esteriormente di stimare e rispettare i loro padroni, ed in realtà in cuore se ne burlano, li scherniscono e li disprezzano. Ma non è già in tal modo che devono operare i buoni servitori; devono dare delle dimostrazioni di stima e di rispetto a' loro padroni: ma queste han da essere accompagnate dal cuore, e con questo debbono realmente stimarli e rispettarli: *Quicumque sub iugo servi sunt dominos omni honore dignos arbitrentur* (1 Tim. 6, 1).

Egli è vero che vi sono dei padroni che sembra impossibile poterli stimare e rispettare; tanto sono viziosi e difettosi, tante sono le cattive qualità che hanno, tante sono le inique cose che bisogna vedere e sentire da loro. Ma giova riflettere, miei cari, che Iddio non vi comanda già di stimare e rispettare i vizii, i difetti, le cattive qualità dei vostri padroni; perchè questo sarebbe fare stima del male, che deve sempre es-

sere abborrito; egli vi comanda solamente di stimarli e rispettarli come vostri superiori, come persone che rappresentano Iddio, che tengono il luogo suo sopra di voi; il che vale a dire che siete obbligati a stimare e rispettare Iddio nella persona de' vostri padroni, tanto più che, per quante cattive qualità essi abbiano, ne hanno sempre anche delle buone, per cui meritano d'essere stimati e rispettati. Dunque senza badare a quello che vedete e sentite da loro, senza guardare quello che sono per loro stessi, osservate solamente che sono persone che tengono il luogo di Dio sopra di voi, e come tali stimateli, rispettateli e serviteli di buon cuore, cioè con quella semplicità, con quella volontà con cui servireste Gesù Cristo medesimo: *Servi, così l'Apostolo, servi, obedite dominis carnalibus in simplicitate cordis vestri, sicut Christo, non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi* (Ephes. 6, 5). Tutto quello che vi è permesso si è di abbandonare il loro servizio nel caso che non vi convenga; ma finchè ci rimanete, dovete stimarli e rispettarli come vostri superiori.

Ma non basta questa fedeltà del cuore, questo cuor buono per stimare e rispettare i padroni; bisogna anche avere un cuore buono per amarli e voler loro bene. Infatti se Iddio comanda di amare e voler bene a tutti, fino ai nemici, fino ai turchi, agli ebrei, ai gentili, cioè di desiderare loro ogni prosperità, di assisterli, di aiutarli ne' loro bisogni per quanto si può, come vorremmo che fosse fatto a noi, quanto più saranno obbligati i servitori ad amare in questa maniera i loro padroni, che sono quelli che li tengono in propria casa, in loro compagnia, che affidano loro e le proprie persone e le robe che li mantengono, che danno loro e da mangiare e da bere e da vestirsi, molto meglio che non avrebbero alle loro case, dove bisognerebbe faticare egualmente e stentare molto di più! Ah! tanto devono amarli, che l'Apostolo dice che devono procurare

di compiacersi in tutto quello che possono e guardarsi bene di non mai disgustarli in niente: *In omnibus, in omnibus placentes, non contradicentes* (Tit. 1 9). E questo è sì vero, che se un servitore non ama il suo padrone, non sarà mai un servitore vero, fedele, ma piuttosto un iniquo traditore.

Ma qui taluno di voi mi osserverà che ci sono dei padroni così tristi, così cattivi, così noiosi, che gridano tanto, che strapazzano tanto, anche senza ragione, che alle volte, invece di farsi amare, si fanno odiare. Sì, sì, so tutto. Ma so ancora che molte volte siete voi altri servitori che non volete sentirvi a dir niente, che non volete essere corretti o ripresi ne' vostri mancamenti, che uno non è padrone di dirvi una parola senza che subito vi sdegniate, che mancate ora in una cosa, ora in un'altra, e poi vorreste che i vostri padroni fossero di marmo, insensibili, che non guardassero mai niente, che non dicessero mai una parola. Tuttavia supponiamo che la colpa sia tutta dei vostri padroni troppo noiosi e maligni, che vi strapazzano, che vi maltrattano anche a torto. Se operano così fanno male; e domenica ventura spiegherò pure ad essi le loro obbligazioni. Ma intanto con tutto questo vi sarà forse permesso di portar loro odio, di desiderare loro del male, di scagliar contro loro delle imprecazioni, delle maledizioni, come pur troppo si fa sovente? No, miei cari figliuoli, no. La vostra obbligazione si è di compatirli nelle loro debolezze, nei loro trasporti, di profittare di queste occasioni per esercitare la pazienza, per portare la croce, per formarvi dei grandi meriti pel paradiso, con imitare Gesù Cristo, il quale avendo preso la forma di servo, *Formam servi accipiens* (Philip. 2, 7), si sentiva a maledire e non malediceva, si sentiva a strapazzare, e soffriva tutto in santa pace senza mai aprir bocca: *Qui cum malediceretur, non, maledicebat; cum pateretur, non cominabatur; qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus* (1 Petr. 2, 22). Così troviamo che hanno fatto tutti i buo-

ni servitori che divennero santi; e così dovete fare anche voi altri per santificarvi nel vostro stato, ben persuasi che dappertutto ci sono le sue croci, e che quando si vuole lasciarne una perchè pare insopportabile, ordinariamente si va ad incontrarne un'altra ancor più gravosa. Così è arrivato ad una figliuola stizzosa e superba che assolutamente non poteva soffrire che la sua padrona la correggesse mai in niente. Per una piccola cosa che le avesse detto, dava subito nelle smanie. Un giorno, presa dall'impazienza: — Oh! io son ben pazza, esclamò, a star qui tutto il dì ad arrabbiarmi con questa vecchia maledetta; mi mariterò, e così mi leverò da queste secature. — Tanto infatti eseguì da lì a poco tempo; ma che? Avendo incontrato un marito appunto fatto per lei, un uomo che le dava più battiture che pane, passarono poche settimane che diceva poi: Oh se potessi un poco ritornare in quella casa! ora mi sembrerebbe un nulla il sopportare le correzioni della padrona; non ho voluto soffrire delle piccole cose per amor di Dio, ora mi tocca soffrire un marito che è peggio del demonio. — Ecco quello che arriva. Imparate adunque, servitori e serve, a spesa degli altri. Sopportate i vostri padroni o buoni o cattivi o piacevoli o noiosi che sieno; e finchè siete al loro servizio, portate loro sempre stima, rispetto ed amore, perchè questi sono i doveri che v'impongono una vera fedeltà di cuore.

L'altra fedeltà che dovete avere verso i vostri padroni si è quella della lingua. Questa fedeltà esige tre cose dai servitori. La prima di non dir bugie ai loro padroni; la seconda di non parlare nè rispondere loro con arroganza, con mala grazia; la terza non andar manifestando agli uni, agli altri gli affari dei padroni, quello che si dice e quello che si fa nelle loro case.

Riguardo alle bugie, non avvi cosa che stia più male in un servitore, in una serva. — Io vi pago, disse una volta un padrone saggio ad un servitore menzognero, io vi pago soltanto perchè mi diciate la

verità, non perchè veniate a vendermi delle bugie. — E come possono regolarsi i padroni, prendere le loro misure e provvedere quello che è necessario se i servitori non vanno colla verità su le labbra? Come possono essi liberarsi dai dubbii, dai sospetti, dai giudizi falsi, che generano poi ben sovente nella famiglia tanti disordini ed inconvenienti, se quel servitore che ha mancato in qualche cosa, o a posta o per inavvertenza, non vuole esser lui e inventa mille bugie per iscusarsi? Insomma, i servitori bugiardi sono persone di cattivo carattere, da non fidarsene, che non possono far buona riuscita, capaci d'ingannare in qualunque cosa i loro padroni e portar lor del danno; sì che saranno castigati da Dio in questo e nell'altro mondo. Sentite quello che è arrivato ad un servitore bugiardo, ed imparate tutti dal suo esempio. Un certo Giezi, servitor del profeta Eliseo, per aver un bel regalo da un gran signore (Naaman siro) che il profeta suo padrone aveva guarito dalla lebbra, cominciò a spacciargli una franca bugia. Arrivato a casa, Eliseo gli chiede dove era stato; ed egli subito un'altra bugia: — Oh! non sono stato in alcun luogo: *Non ixit servus tuus quoquam.* — Allora il profeta: — Ah! bugiardo; non sei stato in alcun luogo? So bene io le menzogne che hai dette e che sei solito a dire. Ebbene, in pena di queste tue falsità, la lebbra che aveva quel signore verrà addosso a te, e sarà così maligna, che nè tu nè i tuoi discendenti non potrete mai più liberarvene: *Lepra Naaman adhærebit tibi et semini tuo in sempiternum* (4 Reg. 5). Ecco come sono castigati da Dio i servitori bugiardi.

Riguardo poi al parlare con mala grazia, al rispondere con arroganza ai padroni, e chi può mai tollerare la superbia, la malignità di certi servitori e di certe serve, che se uno dice loro una parola, ne vogliono rispondere dieci, non vogliono mai cedere, vogliono sempre essere eglino gli ultimi a parlare, non hanno

mai più finito di brontolare, danno delle risposte impertinenti e parlano coi padroni peggio che se parlassero con un bifolco? E non sapete ancora che è peccato perdere il rispetto ai vostri padroni? che è peccato l'offenderli e contristarli con le vostre cattive risposte? Ma o che avete ragione, o che avete torto. Se avete torto, dovete tacere, star quieti e sentire con umiltà le correzioni, i rimproveri loro. Se poi avete ragione, potete dire la cosa come è, ma esporla con buona grazia, con rispetto, con umiltà. Se i padroni si capacitano alla buon'ora, tutto è finito; se non si persuadono, bisogna aver pazienza, rimanersene tranquilli e soffrire tutto in santa pace, perchè altrimenti non farete altro che irritar sempre più i vostri padroni, inasprirli ed offendere Dio. Ecco perciò il bell'avvertimento che vi dà il filosofo Seneca: Coi padroni conviene sempre cedere; o cedere perchè hanno ragione, o cedere perchè sono vostri superiori: *Dominus est; aut cede justitiæ, aut cede fortunæ*. Perchè, come dice lo stesso filosofo, quel voler cozzare, quel voler contrastare e dare delle cattive risposte, non è mai cosa che vada bene; imperciocchè o si contrasta con un eguale, ed è cosa dubbiosa se si potrà vincere; o si contrasta con un inferiore, ed è una viltà il contrastare; o si contrasta con un superiore, ed è cosa da pazzo, da frenetico: *Cum pari contendere, anceps est; cum inferiori, sordidum, cum superiori, furiosum*. Che avvenne ad Agar per aver usate delle impertinenze a Sara sua padrona? Finalmente fu cacciata via, ridotta a non aver più nè casa nè tetto nè niente da mangiare. Così arriva a tanti servitori e a tante serve impertinenti coi loro padroni.

Finalmente riguardo al manifestare gli affari dei padroni, l'andar contando quello che si dice e si fa in casa, questo pure è un bruttissimo vizio. Ordinariamente i servitori sono curiosissimi e di sentire tutto quello che si dice e di vedere tutto quello che si fa, fino alle volte con andare ad ascoltare all'uscio; e poi, dopo che hanno e

sentito e veduto, posseggono una lingua ben lunga per tornare a ripetere tutto ed in casa e fuori, senza alcuna causa legittima, senza alcuna necessità. Ed oh quanti si servono poi delle notizie che hanno avuto dai servitori a danno dei loro padroni! Quante mormorazioni che si fanno e si fanno fare, quanti sospetti, quanti giudizi temerarii, quanti odii, discordie e dissensioni nascono alle volte tra vicini, tra nuora e suocera, tra marito e moglie, per la troppa loquacità dei servitori e delle serve, per la facilità che hanno a ripetere tutto quello che vedono e sentono in casa, a riferire alla suocera quello che ha detto la nuora, alla nuora quello che ha detto la suocera, al marito certe debolezze della moglie, a questa certe debolezze del marito: e con sì disleale ed iniqua maniera suscitano disordini, discordie e dissensioni che alle volte non finiscono mai più! E chi ne è la causa? E chi ne avrà da render conto a Dio? Quei servitori e quelle serve troppo curiosi ad osservar tutto, troppo loquaci a tornar a dir tutto senza legittima causa. Oh il brutto vizio che è mai quello di riportare! Basta dire che è un vizio che Iddio odia e detesta più di tutti gli altri: *Sex sunt que odit Deus; septimum autem detestatur anima ejus: eum qui seminat inter fratres discordie* (Prov. 6, 19). Basta dire che è un vizio il quale attrae la maledizione di Dio: *Susurro et bilinguis maledictus* (Eccli. 18, 15). Ecco adunque la regola che devono tenere in ciò i servitori di ogni specie. Devono procurare di rassomigliare a que' numi di cui parla il real profeta che avevano gli occhi, ma non vedevano; avevano le orecchie, ma non sentivano; avevano la bocca, ma non parlavano: *Os habent, et non loquentur; oculos habent, et non videbunt; aures habent, et non videbunt; aures habent, et non audient* (ps. 113). Così eglino debbono operare; devono attendere ai proprii affari, senza andar cercando quelli dei loro padroni. Hanno gli occhi, e devono far conto di non averli per non essere curiosi di ve-

dere; hanno le orecchie, e devono far conto di non averle per non essere curiosi di sentire; hanno la bocca, e devono far conto di non averla per non essere facili a tornar a dire quello che hanno veduto e udito in casa, nè di bene nè di male, e se sono interrogati da qualcheduno, rispondergli in poche parole che devono guardare i proprii affari e non quelli dei loro padroni. In questa maniera schiveranno tutti i pericoli, tutti i disordini; tutti i guai che possono nascere, contenteranno Iddio e contenteranno anche i loro padroni, che ordinariamente non hanno piacere che nessuno sappia gli affari di casa loro. E questa è la fedeltà della lingua che devono avere i servitori verso i loro padroni.

La terza ed ultima fedeltà di cui debbono essere dotati si è quella della mano. Oh questa sì che è una qualità per ogni modo assai importante! Per ben capire che cosa richiegga dai servitori questa fedeltà di mano, bisogna prima osservare che i padroni ed i servitori stabiliscano tra di loro un contratto che si chiama innominato: *Do ut facias, facio ut des*. In vigore di questo contratto i padroni si obbligano di mantenere i servitori, di vestirli, per esempio, di dar loro il tale o tale stipendio al mese od all'anno; ed i servitori per parte loro si obbligano a prestare la loro servitù, le loro opere ai padroni, cioè si obbligano a tre cose: la prima ad ubbidirli, a fare quello che lor comandano, ad attendere a quegli impieghi, a quei lavori per cui sono stati presi; la seconda a non mai appropriarsi di loro privata autorità nessuna cosa del padrone sotto qualunque pretesto; la terza a custodire la roba dei padroni come se fosse ad essi pertinente. Ed è appunto in queste tre cose che consiste la fedeltà di mano che devono avere i servitori verso i loro padroni. Siccome adunque questi peccerebbero contro la giustizia e sarebbero obbligati alla restituzione se non dessero ai servitori quello che hanno loro promesso, se lor non somministrassero da mangiare

e da bere onestamente, se lor non somministrassero o le vestimenta o lo stipendio a cui si sono obbligati; così peccano contro la giustizia e sono obbligati alla restituzione quei servitori che non fanno pei loro padroni quello che devono fare che loro non ubbidiscono a tempo e luogo, che non attendono bene a quei lavori, a quegli impieghi per cui sono stati presi, che non custodiscono diligentemente la roba, affinchè non sia derubata, non si perda, non si guasti, non vada in malora, e tanto più ancora se osano di appropriarsela essi stessi, in questo caso sono obbligati a compensare il danno che hanno portato ai padroni. Eppure quante mancanze commettono in queste cose i servitori e le serve! Come è che ubbidiscono i loro padroni? Invano raccomanda loro l'Apostolo di ubbidirli con timore e rispetto, colla semplicità del cuore, di servirli puntualmente come se servissero Gesù Cristo: *Servi, obedite dominis carnalibus in timore et tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo* (Ephes. 6, 5). Quante volte essi non fanno quello che lor comandano! Quante volte operano anzi tutto il contrario! Quante volte fanno male, senza attenzione, senza diligenza! Quante volte ubbidiscono sì, ma con rabbia, con dispetto, con mal cuore, brontolando! Come è che lavorano, che si occupano in quelle cose per cui sono stati presi? Egli ha bel raccomandare loro l'Apostolo di lavorare, di occuparsi egualmente, sia che i padroni veggano, sia che non veggano; pensando sempre ad adempire la volontà di quel Dio che è presente a tutto, che vede tutto: *Non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes; sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo* (Ephes. 6, 5). Essi, quando il padrone vede o hanno paura che vada a vedere, vanno ancora facendo qualche cosa; ma se non hanno la soggezione del padrone, abbandonansi alla inerzia, si riposano, perdono il tempo in ciance, in ozio; oppure, se sono servi di signori, sbrigano presto quelle quattro

cosa che hanno da fare, e poi vada chi può a cercarli; scappano via, chi a fare una partita alle carte, chi a star a vedere o a girare da un canto e dall'altro sia più grossa, chi per recarsi all'osteria od in altri luoghi ancora peggiori; e se ne trovano persino di quelli che passano la notte negli stravizii, e poi all'indomani cascano dal sonno, tal che una cosa va male, l'altra va peggio, ed i padroni sono mal serviti. Le serve poi quanto tempo perdono ed alle finestre e sulle porte e da un canto e dall'altro! Escono, per esempio, per fare le loro provvisioni, le loro commissioni; potrebbero sbrigarsi in un quarto d'ora, in mezz'ora; ed invece stanno delle ore e delle ore a chiacchierare colle altre serve, a discorrere con questo e con quello, ed alle volte anche a fare o sentire discorsi che non convengono. E tutto questo tempo che perdono non potrebbero impiegarlo a lavorare a beneficio dei loro padroni? Dunque i servitori e le serve, se non vogliono aggravarsi la coscienza e rendersi responsabili del danno che apportano ai loro padroni, devono essere solleciti ad ubbidirli e fare tutto quello che lor comandano, ad occuparsi in quegli impieghi, in quei lavori per cui sono stati presi, ad impiegare sempre bene il tempo, mediante quel poco sollievo e riposo che è necessario.

Ma forse alcuni mi diranno: E se i padroni ci comandassero talvolta cose affatto estranee all'opera nostra? Se ci volessero obbligare a fare cose illecite, a strapazzare le feste, a secondare i loro furti, frodi, inganni, a cooperare ai loro peccati, saremmo pure allora obbligati ad ubbidirli, a fare quello che ci comandano?

No, che allora non dovete, anzi non potete in coscienza ubbidirli. In questi casi bisogna farvi animo e rispondere loro che non dovete far male, che non dovete offendere Iddio vostro primo padrone per far piacere a loro, che non dovete nè volete trasgredire la sua santa legge: *Oportet obedire Deo magis quam hominibus* (Act.

3, 29); come rispose francamente il casto Giuseppe a quella sua padrona che voleva indurlo a fare del male: *Quomodo possum hoc malum facere et peccare in Deum meum?* (Gen. 39, 9). Se si capacitano di questa vostra risposta, alla buon'ora: ma quando seguitassero a pretendere di farvi eseguire cose che in coscienza non si possono compiere, abbandonate il lor servizio, licenziatevi, andatevi a cercare un altro collocamento, e nel cercarlo aprite bene gli occhi e procurate di collocarvi con genti che sieno buoni cristiani e timorati di Dio. E questa sì è la diligenza che devono usare specialmente i padri e le madri quando mettono le loro figlie a servire. Guardare cioè attentamente con chi le collocano; perchè accade assai sovente che quando vanno in certe case sono innocenti come colombe, e quando ne escono sono maliziose più che un serpente.

Per quello che riguarda poi il non appropiarsi la roba de' padroni, se mai foste di quei servitori e di quelle serve che raspano più che le galline, che nello spendere, nel comprare, nel vendere tengono sempre indietro qualche cosa per loro, ora un soldo, ora un mezzo, ora un'altra somma a proporzione del denaro che maneggiano; se mai foste di quelli e quelle che mettono da parte ora un paio di scarpe, ora un paio di calze, ora una camicia, sotto pretesto che sono cose sdruscite, che i padroni non le portano più; di quelli e quelle, che sotto pretesto di farsi servire, di farsi aiutare od anche di far limosina, danno via e pane e vino e farina senza licenza dei padroni; di quelli e quelle che ora mettono mano ad una bottiglia, ora a qualche vivanda; di quei ghiotti e di quelle ghiotte che vogliono mangiare meglio de' loro padroni, e non contenti di quello che ricevono, vogliono bere il miglior vino che vi è nella cantina, vogliono toccare i più saporiti manicaretti che vi sono in cucina, e sempre hanno qualche cosa di nascosto o per farlo correre via o per cibarsene essi in modo di non es-

sere veduti, ah insensati che siete! In questa maniera voi vi caricate la coscienza, vi fate a poco a poco un involuppo così voluminoso, che vi trascinerà poi all'inferno. E guai a voi se i vostri furti fossero scoperti; guai a voi se foste accusati innanzi alla giustizia d'aver rubato ai vostri padroni! Non vi sono ladri che sieno castigati dalla legge con tanto rigore, come i ladri domestici.

Nè statemi a dire che quelle cose che prendete sono bagattelle di nessun valore; perchè tutte queste piccole cose messe insieme formano poi un gran volume. E poi Gesù Cristo ci assicura che chi è veramente fedele è tale in tutto, e nelle cose piccole e nelle cose maggiori; ma chi non lo è nelle piccole non l'è neppure nelle maggiori: *Qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est; qui in modico iniquus est et in majori est iniquus* (Luc. 16, 10).

Nè tampoco scusatevi col dire che se prendete qualche cosa ai padroni, questo avviene perchè il salario che vi danno è troppo tenue e non corrisponde alla fatica che fate; imperciocchè questa è una ragione che non vale niente, una ragione condannata formalmente dalla santa madre Chiesa. Se il salario è troppo tenue, reclamate; se non vi conviene stare, licenziatevi; ma assolutamente non è permesso pagarvi di vostra propria mano.

Finalmente, per riguardo al tener cura della roba dei padroni e custodirla come fosse vostra, se mai foste di quei servitori e di quelle serve che non si prendono cura se rompono, se guastano, se perdono e lasciano andar in malora ora una cosa ora un'altra; se foste di quelli a cui poco importa che una candela o tutt'altro lume si consumi senza necessità; di quei cuccinieri e di quelle cucciniere che fanno abuso della roba, che spendono e consumano più di quello che fa bisogno; di quelli che, essendo destinati alla custodia o del granaio o della cantina o delle bestie, non hanno la cura che devono avere per conservar le e per impedire ogni danno del

padrone; di quelli insomma, i quali, purchè siano essi ben pagati e ben mantenuti, poco importa loro poi della roba del padrone, nulla loro cale che tutti prendano, piglino e portino via; ah poveri servitori, povere serve! *Qui talia agunt*, dice l'Apostolo, *digni sunt morte; non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentium facientibus* (Rom. 1, 32). Coloro che agiscono in sì fatto modo meritano la morte eterna; perchè poca differenza vi passa tra il rubare e lasciar rubare, avendo obbligo d'impedire; poco divario tra consumare e lasciar consumare, tra perdere e lasciar perdere per propria negligenza. Per questo troviamo che Giacobbe, finchè rimase al servizio di Labano, soffriva e freddo e caldo, invigilava e notte e giorno per custodir bene gli armenti e i bestiami, tutta la roba insomma del suo padrone: *Die, noctuque aestu urebar et gelu: fugebatque somnus ab oculis meis, ne ulla ovis ferè captiva foret* (Gen. 31, 40).

Io concluderò quindi col dire a voi, servitori, serve, domestici di qualsiasi specie: volete adempire le obbligazioni che avete verso i vostri padroni? volete salvarvi nel vostro stato? Ricordatevi che bisogna avere queste tre sorta di fedeltà: di cuore, di lingua, di mano. Fedeltà di cuore, che vi faccia rispettare ed amare e tollerare i vostri padroni. Fedeltà di lingua, che vi faccia essere sinceri, parlare con umiltà e con buona grazia con essi, e che sempre vi ritenga dal manifestare quello che si dice e si fa in casa. Finalmente fedeltà di mano, che vi faccia ubbidire i vostri padroni in tutto quello che non è di offesa a Dio, che vi faccia astenere dall'appropriarvi mai niente di quello che è ad essi pertinente, e che vi induca a tener cura della roba loro, come fosse vostra propria. Esercitando queste tre sorta di fedeltà, ognuno di voi sarà sicuro di sentirsi dire da Gesù Cristo al punto della morte: Coraggio, servitore fedele! perchè siete stato fedele in poche cose, io ora voglio darvene moltissime. Venite, venite

a godere l'allegrezza, la felicità del Signore vostro Dio: *Euge, serve bone et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui* (Matth. 25, 21).

ISTRUZIONE XXIX.

Doveri dei padroni verso i servitori.

Una questione curiosa si è quella che si fa, se sia meglio esser padrone o servitore. I servitori, aggravati dal loro continuo servaggio, da quella dipendenza, da quelle correzioni e rimproveri a cui sono soggetti, trovano che è molto meglio essere padrone che servitore. I padroni all'incontro, trovandosi mal serviti, crucciati e sdegnati ora per una cosa, ora per un'altra, invidiano tante volte lo stato dei servitori, sembrando loro che questi sieno assai più felici. Io, riflettendo che in ogni stato vi sono infallibilmente le sue croci, i suoi guai; riflettendo che tutti siamo obbligati a lavorare, a faticare chi d'una sorte e chi dell'altra, i servitori con lavori corporali, i padroni ordinariamente con lavori di mente e di spirito, che sovente stancano più degli altri, di maniera che chi non lavora, chiunque egli sia, fosse ben anche un principe, un vescovo, un sovrano, un papa, non sarà mai onest'uomo, ma sempre un ozioso, un vizioso, perchè, a detta dello Spirito Santo, l'uomo nasce per lavorare: *Homo nascitur ad laborem* (Job. 5, 7); riflettendo a queste cose, io dico che sarebbero tutti egualmente contenti nel loro stato, e i padroni ed i servitori, se tutti egualmente osservassero con diligenza e con amore i loro doveri, le loro obbligazioni. I doveri dei servitori verso i padroni li ho a sufficienza dimostrati domenica passata; oggi spiegherò i doveri dei padroni verso i servitori.

Ma avanti di entrare nella materia, bisogna che premetta un avvertimento dei più necessari. Siccome i servitori e le serve nel cercarsi un padrone devono procurare di procacciarselo buono, cioè non tanto

un padrone che paghi bene, che vesta bene, ma un padrone vero cristiano che abbia la pietà ed il timor di Dio, perchè altrimenti quand'anche le cose andassero bene pel corpo, non andranno mai bene per l'anima; così la maggior diligenza, la maggior attenzione che devono usare i padroni nel cercarsi i servitori e le serve, non dee consistere soltanto nel procurarsi delle belle persone, di buona grazia, abili e disinvolti a tutto, ma bensì di aver persone che sieno divote, timorate di Dio e di buoni costumi; imperciocchè quale bel servizio e vantaggio si può sperare da servitori viziosi, senza timor di Dio? Ah! chi non è fedele all'Altissimo, non è credibile che voglia essere fedele agli uomini, e che possa essere dotato di quelle tre essenziali qualità di cui vi ho già parlato, cioè fedeltà di lingua, di cuore e di mano. Troviamo nella sacra Scrittura che a Putifarre il quale aveva per servitore quel buon Giuseppe, tutte le cose riuscivano bene. Labano, che aveva per servitore l'ottimo Giacobbe, ebbe sempre la prosperità nella sua casa, e si fatto dono ei stesso lo attribuiva alla bontà del suo servitore; *Experimento didici quia benedixit mihi Deus propter te* (Gen. 39, 5). Dunque, per ragione contraria, a quei padroni che hanno servitori e serve viziosi le cose non possono riuscir che male. Per lo meno i loro servitori saranno quelli che faranno lor perdere il credito presso gli uni ed agli altri; saranno quelli che co' loro vizii e difetti daranno scandalo ai loro figliuoli, i quali, dovendo trattare sovente con essi si sa essere più facile che imparino il male anzichè il bene. Il santo re Davide, quando doveva prendere qualcheduno al suo servizio, la prima cosa a cui aveva l'occhio era la vita che menava; se conduceva una buona vita, lo prendeva al suo servizio, se una vita cattiva, lo rifiutava: *Oculi mei ad fideles terræ, ut sedeant mecum; ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat* (ps. 100, 6). Così devono fare tutti quelli che perdono o servitori o serve o fattori

o garzoni di bottega o lavoranti; la prima cosa che devono guardare è che sieno gente di buona vita e di buoni costumi. Ciò premesso, verrò ora a parlare delle obbligazioni precise che hanno i padroni verso i loro servitori, che io riduco a due sorta: obbligazioni che riguardano il temporale, obbligazioni che concernano lo spirituale.

La prima obbligazione si è di trattare i servitori con carità, con umanità, con pazienza, con piacevolezza, riflettendo che quantunque sieno poveri servitori, povere serve, tuttavia agli occhi di Dio sono eguali ai padroni e forse da più di loro: che sono creature e figliuoli di Dio egualmente a loro, formati della stessa natura, della stessa pasta, dello stesso fango, che sono in sostanza loro fratelli, e che perciò, a detta dello Spirito Santo medesimo, devono trattarsi come fratelli: *Si servus est tibi, quasi fratrem sicut tracta* (Eccl. 33, 31). Questa, padroni e padrone, è una verità sì irrefragabile, che non ha bisogno di prova. Già tutti sanno che siamo obbligati a fare agli altri quello che ragionevolmente vorremmo che fosse fatto a noi medesimi. *Quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter* (Luc. 6, 31). Riflettete adunque un momento. Se, invece che siete padroni e padrone, la provvidenza di Dio vi avesse destinati ad essere servitori e serve, come amereste d'essere trattati? Con asprezza forse, con ruvidezza, senza discrezione? No, egli è sicuro che amereste di essere trattati con dolcezza, con carità, con umanità. Dunque la conseguenza è chiara, più che il sole, che anche voi altri dovete trattare in questa maniera i servitori e le serve: *Intellige intellige quæ sunt proximi tui ex te ipso* (Eccl. 31, 18). E questo sì è quello che raccomanda a tutti i padroni l'Apostolo Paolo. Dopo aver detto che i servitori devono portarsi bene coi loro padroni, soggiugne subito: Voi, padroni, dovete anche voi condurvi bene coi vostri servitori e trattarli con umanità, considerando che,

tanto voi come essi, dipendete tutti da quel gran padrone che è in cielo, al quale tanto sono cari i servitori, quanto i padroni, perchè sono tutte egualmente sue creature: *Et vos, vos, domini, eadem facite illis, remittentes minas; scientes quia illorum et vester Dominus est in cælis, et personarum acceptio non est apud illum* (Ephes. 6, 9). Persuasa di questa verità una buona dama, purchè nelle mancanze de'suoi domestici non vi fosse offesa di Dio, non osava sgridarli, nè cessava mai dall'essere animata da questo riflesso, che se ella avesse dovuto servire, le sarebbe dispiaciuto di sentirsi ogni poco sgridare e rampognare.

Ma fanno per avventura questi riflessi la maggior parte dei padroni e delle padrone? Usano essi questi riguardi? Quasi che quei poveri servitori e serve non fossero creature di Dio al pari di loro, quasi che non fossero loro prossimo, li trattano, parlano loro con un'alterigia, con una fiera che fa paura; ad ogni mancanza che commettono, anche inavvertentemente, ed alle volte ancora senza nissun motivo, per puro capriccio, bizzarria e malignità, li sgridano, li strapazzano, dicono loro delle parolacce, delle ingiurie, delle villanie, peggio che se fossero bestie, e fanno tanto rumore e fracasso che sembra vogliano far profondare la casa. Oh! qual maniera di condursi ella è mai questa? E perchè trattare sì duramente dei poveri servitori, delle povere serve, che in sostanza sono nostri fratelli e sorelle, che s'impiegano per noi, ci assistono, ci servono, ci rendono tanti servigi, perchè non compatirli e non aver loro un poco di riguardo? Se, per sentenza di Gesù Cristo, merita castigo ed è reo del fuoco eterno colui che contrista gravemente il suo prossimo, che gli dice delle ingiurie, delle villanie: *Qui dixerit fratri suo: fatue, reus erit concilio; qui dixerit fratri suo: raca, reus erit gehennæ ignis* (Matth. 5, 22): come si potranno scusare quei padroni e padrone così maligni che strapazzano i servitori e le serve peggio

che se fossero bestie, che li caricano d'improperii, di villanie, di maledizioni? Ah! egli è un essere troppo ingrato ai benefizii che lor fanno continuamente; egli è non aver alcun sentimento d'umanità, un abusarsi della provvidenza di Dio, il quale mentre avrebbe potuto destinare loro stessi ad essere servitori e serve, si è degnato destinarli ad essere padroni e padrone. Ma che si aspettino poi anche loro d'essere trattati da Dio collo stesso rigore, con cui trattano quei loro poveri dipendenti: *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (Jac. 2, 13). Ed è poi questa inoltre la maniera di animare i servitori e le serve a lavorare, a tener conto della roba, a far bene il loro dovere? Ed è questa la maniera di farsi amare da loro, di farsi rispettare? No, è anzi il modo di disanimarli, di far loro perdere ogni coraggio, di farsi odiare e disprezzare. Se i servitori e le serve mancano al loro dovere, se sono veramente trascurati e viziosi, si possono correggere, si possono riprendere alle volte anche con rigore, ma sempre con carità, con mansuetudine, con pazienza; nè mai dare nelle smanie a guisa di leone furibondo. Ecco come dice lo Spirito Santo medesimo: *Noli esse sicut leo in doma tua, evertens domesticos tuos et opprimens subjectos tibi* (Eccli. 4, 35): non siate nella vostra casa come leoni, che sembra sempre vogliate divorare i vostri domestici ed opprimere i vostri sudditi; no, siate mansueti, pazienti e caritatevoli.

Ma non basta che i padroni trattino bene i servitori in parole, bisogna ancora che li trattino bene colle opere e coi fatti. Bisogna in primo luogo avere della discrezione riguardo al lavoro ed alla fatica. Non conviene esser di quelli che soffrirebbero che i servitori e le serve si logorassero e si estenuassero di forze nel fare di più di quello che possono; perchè alla fin fine non sono di marmo, ma di carne ed ossa al pari di noi. Non bisogna essere di quelli che vorrebbero che i servitori e le serve lavorassero giorno e notte senza

mai riposare; perchè senza un riposo proporzionato alla fatica non si può certamente resistere. Non bisogna essere di quelli che comandano cento cose insieme confusamente, e, se non si fan tutte, gridano come disperati; perchè converrebbe che i servitori e le serve avessero cento braccia, cento mani, cento gambe e cento piedi, quando non ne hanno che due al pari di noi. Un servitore lepido il quale aveva a fare con un padrone che gli comandava tante cose insieme che erano impossibile a poterle tutte disimpegnare, vedendo che la cosa seguitava così tutti i giorni, e che era continuamente sgridato, un dì, dopo aver ascoltato attentamente tutto quello che gli comandava il padrone, non fece mostra di niente, e pian pianino andò a gettarsi sur un saccone a fare un bel sonno. Il padrone, che non lo vedeva lavorare, lo domandava, lo cerca in ogni luogo, e finalmente lo trova che dormiva saporitamente. — Ah! briccone, è egli qui che ti ho comandato di venire, è egli questo che ti ho comandato di fare? — Lo strapazzò solennemente. Allora il servitore: — Ma senta, signore! fare tutto quello che mi ha comandato era impossibile: talchè, anzi che sentirmi a strapazzare dopo aver lavorato, mi è più caro di esserlo dopo aver ben dormito; egli è per questo che sono venuto qui a riposare. — E ciò si è quello che guadagnano i padroni indiscreti: ordinariamente sono più mal serviti degli altri; perchè i servitori, vedendo che non hanno discrezione, a poco a poco perdono ad essi l'affetto, li aborriscono, li disprezzano, li considerano come tanti Faraoni, come tanti tiranni crudeli; in conseguenza non hanno più cuore a lavorare, non si curan più niente nè di loro nè della loro roba, e se possono ingannarli, lo fanno sicuramente.

Io non cesserò quindi dal raccomandare a voi, padroni, di qualunque condizione siate, la discrezione pe' vostri servitori ne farli lavorare e nel lasciarli riposare a tempo e luogo. Bisogna imitare un poco la

discrezione del cardinale san Carlo Borromeo, che era solito levarsi assai di buon'ora, ma, per paura di disturbare i servitori che avevano ancora bisogno di riposo, andava sulla punta dei piedi. Bisogna imitare la discrezione che ha Iddio benedetto con tutti noi, che non ci obbliga mai a fare più di quello che possiamo, si contenta di quel poco che possiamo fare, e ci tratta con tutta bontà, amorevolezza e compassione: *Tu autem, dominator, cum tranquillitate iudicas et cum magna reverentia disponis nos* (Sap. 12, 18). Soprattutto conviene usare con essi discrezione quando non si sentono bene, quando sono malati, assisterli, aiutarli, soccorrerli in quel modo che vorremmo fosse fatto a noi, se ci trovassimo al loro luogo. Secondariamente bisogna che i padroni sieno esatti e puntuali nel dare ai servitori, alle serve quello che loro hanno promesso, cioè da mangiare e da bere onestamente, la loro mercede, il loro salario a tempo e luogo. Si danno dei padroni i quali vogliono che i loro servitori lavorino indefessamente, ma poi vorrebbero che vivessero, a così dire, d'aria; vorrebbero che non si cibassero giammai, come se il corpo loro non richiedesse alcun nutrimento. Ma questa è un'ingiustizia manifesta. Quando li avete accordati, vi siete obbligati di dar loro da mangiare e da bere onestamente; dunque non dovete loro negarlo, tanto più che se i servitori non mangiano a sufficienza, non possono lavorare nè possono resistere alla fatica e servirvi a dovere; anzi a poco a poco perderanno la fedeltà, s'accostumeranno a por mano ora ad una cosa, ora ad un'altra per levarsi la fauce, e faranno passare voi altri per avari e crudeli. Soprattutto giova dare ai servitori il salario che si meritano, e darlo loro a tempo e luogo, senza defraudarli in niente, senza farlo ad essi stentare: *Domini*, così parla l'Apostolo, *domini quod justum est et æquum servis præstate; scientes quod et vos dominum habetis in cælo* (Coloss. 4, 1); padroni, date ai vostri servitori quello che è giusto, quel-

lo che lor è dovuto, perchè anche voi altri avete un padrone lassù in cielo. Guai a coloro che negano, che defraudano il salario ai servitori, alle serve, la mercede agli operai, ai giornalieri, perchè questo è un peccato che dallo Spirito Santo viene paragonato alla crudeltà di spargere il sangue del suo prossimo: *Qui mercedem subtrahit mercenario, effundit sanguinem* (Eccli. 34, 7); questo è un peccato che grida vendetta a Dio: *Non negabis mercedem indigentis... ne clamet contra te ad Dominum* (Deuter. 24, 14). Non solamente non è permesso negare, defraudare il salario ai servitori, la mercede agli operai, ma nemmeno è permesso ritardarla e farla ad essi stentare, come fanno pur troppo certi padroni che hanno l'ambizione di tenere maggior numero di domestici che non è necessario, e poi mai non si accingono a pagarli; come fanno certi avari ed interessati, che prendono dei servitori, degli operai, dei giornalieri, li fanno lavorare, e poi mai non sono in cammino di fare il conto; confondono, imbrogliano onde procurarsi guadagno con detrimento di que' miseri, e sovente, invece di denari, danno loro della roba a quel prezzo che ad essi piace. No questo non si può fare. Bisogna pagare i servitori, gli operai, i giornalieri, pagarli subito a tempo e luogo, senza frode, senza inganni, in denari, se si è patteggiato di pagarli a contanti, in roba, se si è convenuto e pagarli in questo modo, ma con roba buona ed al prezzo corrente, altrimenti son tutti furti, tutte ingiustizie, che trascineranno poi i padroni all'inferno: *Non morabitur*, così lo Spirito Santo, *non morabitur opus mercenarii apud te usque mane* (Lev. 19, 13). Quello che dovete dare ai servitori, agli operai bisogna darlo subito a tempo e luogo: nè vi è permesso, senza il loro libero consenso, il differire a darlo neppure dalla sera alla mattina. *Ecce*, seguita a dire lo Spirito Santo, *ecce merces operariorum quæ fraudata est a vobis clamat, et clamor eorum in aures Domini introivit* (Jac. 5, 4).

La mercede che avete defraudata agli operai grida vendetta, e queste grida giungono fino alle orecchie di Dio.

Viste le obbligazioni che hanno i padroni verso i servitori per quello che riguarda il temporale, esporrò ora quelle che essi hanno riguardo allo spirituale, ossia riguardo all'anima.

Un'obbligazione strettissima che hanno tutti i padroni, ma in verità la più trascurata, la più dimenticata, è quella di procurare che la gente di loro servizio viva da cristiani, da divoti e timorati di Dio, *Qui suorum domesticorum curam non habet, fidem negavit et est infideli deterior* (1 Tim. 5, 8). Quei padroni che non hanno cura dei loro domestici, cui poco importa che offendano Dio e facciano dei peccati, e il cui volere consiste tutto nell'essere essi scrupolosamente serviti, dimostrano apertamente che hanno perduto le fede, che non sono cristiani, che sono anzi peggiori degli infedeli medesimi. In virtù di questa obbligazione i padroni devono in primo luogo permettere che i loro servitori adempiscano i doveri di buon cristiano, che abbiano tempo d'attendere alla preghiera, all'orazione, di andare alla chiesa, massime alle feste, di assistere ai divini uffizii, di frequentare i sacramenti, e soprattutto di ascoltare la parola di Dio, e particolarmente i catechismi e le dottrine, che è dove s'insegnano, si spiegano con tutta chiarezza le cose che deve sapere, credere ed operare un buon cristiano. Eppure appunto riguardo a questi articoli di pietà, di divozione, si sentono alle volte dai padroni e dalle padrone delle cose che fanno orrore. Una serva, per esempio, una cameriera vorrà esser divota e timorata di Dio, vorrà pregare a tempo e luogo, vorrà andare tutti i giorni, quando si può, a sentire la sua messa, vorrà frequentare i sacramenti, i divini uffizii e le dottrine. Se la padrona è ugualmente buona ed esemplare, ne ha piacere e meglio permette volentieri; ma se essa è mal divota, di

quelle che si confessano una volta all'anno, di quelle donne alla moda che non pensano ad altro che alle vanità, alle conversazioni, ai divertimenti, e tutto il bene che fanno, consiste nell'andare così per usanza a sentire qualche predica senza intenderla, a prendere qualche benedizione coi galanti a canto, non può certamente tollerare la pietà, la divozione della serva, della cameriera, perchè in sostanza reca ad essa vergogna, e trova ogni motivo di rinfacciarle la sua santità, la sua divozione. Così si danno anche dei padroni che quando i servitori e le serve chieggono d'andarsi a confessare, dicono che non hanno bisogno di tante confessioni; quando chieggono d'andare alla parola di Dio, ai divini uffizii, alla dottrina, osservano loro che sono pagati e mantenuti per essere serviti e non per perdere il loro tempo in quelle cose, e che il dovere loro assolutamente sta e deve stare innanzi a tutto. Ma egli è possibile che i padroni cristiani non sappiano che prima di loro i servitori devono servire Iddio, gran padrone di tutti? Che quando essi si sono obbligati di servirli, si sono intesi di poter anche servire Iddio, di poter adempire i doveri di buon cristiano e salvare l'anima propria? Che questa è un'obbligazione contratta nel sacramento del Battesimo, di cui i servitori non possono mai prescindere, chiunque possa essere il loro padrone? Ma egli è, dicono questi, che con sì fatta frequenza di sacramenti, divini uffizii, parola di Dio e dottrine, i servitori e le serve perdono troppo tempo, non fanno poi quello che debbono, e noi siamo mal serviti.

Dunque, per essere egliino serviti in quella maniera che desiderano, i servitori dovranno tralasciare di servire Iddio, dovranno dimenticare il suo servizio? E chi può mai sentire cose simili? Errori sono questi, inganni, spropositi. Io dico invece che son ben fortunati quei padroni che hanno dei servitori veramente divoti e timorati di Dio, frequenti ai sacramenti,

alla divina parola, all'orazione: perchè questi sono veramente fedeli di cuore, per amarli e rispettarli; fedeli di lingua per risponder loro sempre con buona grazia e non dir mai cose che possono pregiudicarli; fedeli di mano per ubbidirli puntualmente, per lavorare, per tener cura della loro roba, per adempire bene i loro doveri. Egli è vero che colla loro divozione sembra che perdano un poco di tempo; ma sanno poi compensare largamente questa lieve perdita, perchè, essendo divoti e timorati di Dio, sono anche solleciti a servir bene i loro padroni, a contentarli, a far esattamente il loro dovere; per conseguenza sanno prendere le loro misure, trovano tempo a tutto; invece di perderlo in ozio, in ciance inutili, in divertimenti, sono solleciti a lavorare, ad impiegare bene il tempo, a fare i loro affari, e così servono i padroni meglio degli altri, con maggior loro vantaggio. Sant'Isidoro agricola era un povero massaio. Un maligno andò ad accusarlo al suo padrone, perchè, invece di lavorare, era sempre a visitare delle chiese, a sentire delle messe, a pregare, a fare del bene. Il padrone, fattolo chiamare, lo rimproverò — Ehl! ch'io non voglio tanta divozione, tanta santità; ho bisogno dell'opera vostra, che facciate i vostri lavori a tempo e luogo, e facciate fruttare i miei beni. — Sant'Isidoro ascoltò tutto con umiltà, e poi gli rispose: — Signore si compiacca o di venir ella stessa o di mandare qualcheduno pratico a fare la visita; e se troverà che i suoi beni non siano ben lavorati, che non rendano tanto e più ancora degli altri, io sono contento che mi faccia pagare tutti i danni. — Il padrone fece eseguire la visita e, fatto il conto della rendita, trovò che non v'era nessun potere così ben lavorato come il suo, e che rendesse così fruttuosamente. Ecco adunque quanto è vero che la pietà, la divozione, il timor di Dio nei servitori, ben lontano dal pregiudicare ai padroni, torna anzi a loro gran profitto e vantaggio.

Ma egli è, mi osserveranno taluni, che,

se volessimo ancora, non possiamo lasciar andare i servitori ai divini uffizii, alla parola di Dio, alla dottrina: perchè, veda, si va a dormire tardi, si leva su tardi, si va a pranzar tardi, onde all'ora che si celebrano i divini uffizii, che si fa la dottrina, ordinariamente o noi od i servitori siamo ancora a tavola, sicchè egli è impossibile che vi possano andare. Ho inteso. Volete dire adunque che, per adattarvi ad una moda, ad un'usanza introdotta dal demonio, di fare di notte giorno, e di giorno notte, di andare a cena ed a pranzo fuori d'ora, cioè ad un'ora che impedisce poi d'assistere ai divini uffizii, alla parola di Dio, volete dire che sia lecito di privare la vostr'anima e quella dei vostri domestici del cibo, del pascolo spirituale, della divina parola tanto necessaria? Ed io da questo luogo di verità vi dico che non potete farlo in coscienza assolutamente; vi dico che il sistema che c'è nella vostra casa circa il vivere, il mangiare, il dormire, se non si può conciliare colle funzioni della Chiesa, coi divini uffizii, con l'ora della parola di Dio e della dottrina cristiana, è un sistema per ogni modo, pernicioso, e sostengo che siete obbligati in coscienza a cambiarlo ed adottarne un altro tutto differente; che siete obbligati in coscienza, almeno alle feste, d'anticipare l'ora del pranzo, in maniera che e voi e la gente del vostro servizio possiate intervenire ai divini uffizii, specialmente alla dottrina, alle istruzioni dei vostri pastori, che sono quelli destinati da Dio per predicare la divina parola, per ispiegare con chiarezza tutti i doveri di buon cristiano. Che se i servitori qualche volta non possono andare alla dottrina per qualche accidente, per qualche causa legittima che sopravviene, pazienza; ma quel non lasciarli mai andare alla dottrina, quel farli passare alle volte tutto l'inverno senza mai ascoltarne una, soltanto per quell'usanza di andar a pranzo tardi, io vi dico e vi ripeto che non potete farlo in coscienza, e che ne avrete da rendere un gran

conto a Dio. E questo è tanto vero, che il cardinale san Carlo Borromeo, vuole, quando i servitori sono ignoranti nelle cose della dottrina, o perchè i padroni non li hanno istruiti essi stessi, o perchè non li hanno lasciati andare a ricevere la debita istruzione, vuole che questi padroni non si possano assolvere, che si debbano mandar via senza assoluzione. Dunque nemmeno si possono assolvere quei padroni che nè istruiscano i loro piccioli servitori ignoranti, nè li lasciano andare ai catechismi ad imparare le cose di fede ed abilitarsi alla santa comunione. Perchè infatti regna tanta ignoranza? Perchè la gente, massime di campagna, i poveri paesani, in materia di fede, di religione, di cristianesimo hanno ordinariamente le idee più giuste di quello che abbiano non dirò solo i servitori, ma anche certi padroni e certe padrone che fanno tanta figura, come si conosce pur troppo e dalla vita che menano e dai discorsi che tengono e dalla proposizione che slanciano di tanto in tanto? Egli è perchè questa buona gente vengono volentieri alla dottrina, non guardano che faccia nè freddo nè caldo, ascoltano le buone massime, le imparano, ne traggono profitto; e certi servitori al contrario, e certi padroni non sentono mai niente di buono, non ascoltano mai altro che le massime corrotte del mondo. E in questo non ci sono scuse che valgano; perchè se si poteva le altre volte andare a pranzo un poco più di buon'ora, almeno alle feste, e perchè non si potrà anche al presente? Se si fa così in tante case signorili e nobili, e in questo paese e in altre città, affinchè ed i padroni ed i domestici possano tutti intervenire alle funzioni della Chiesa, alla parola di Dio, e perchè non si potrà fare in tutte le altre famiglie? Sapete qual è il motivo? Egli è perchè avvi poco timor di Dio, poca cura dell'anima; e basterebbe solamente potere stampare nel cuor loro un poco di timor di Dio, per vederli subito cangiare sistema e distribuire le loro ore in ma-

niera che non impediscano nè ad essi, nè alla gente della loro casa di assistere ai divini uffizii, alla dottrina cristiana.

In secondo luogo i padroni e le padrone devono invigilare sulla condotta, sugli andamenti de' loro servitori e serve; devono osservare come parlano, come trattano, come operano; se sono di buoni o cattivi costumi, se menano una buona o cattiva vita, e, semprechè si accorgano che sono viziosi e difettosi, che non vivono da buoni cristiani, devono correggerli, riprenderli, e tutto mettere in opera per farli emendare, per porli sulla buona strada. Questa è un' obbligazione delle più importanti, eppure è quella di cui ordinariamente i padroni non fanno nissun caso. Basta che i servitori e le serve sieno diligenti verso di loro, che li contentino, che sieno con essi fedeli; e poi che servano male Iddio, che l'offendano, che sieno ad essi infedeli, loro non importa niente. Grideranno ai servitori, alle serve, li strapazieranno eccessivamente per non aver fatto quel lavoro a tempo e luogo, per aver rotto un bicchiere, per aver lasciato andare in malora qualche picciola cosa; ma poi li sentiranno a parlar male, sapranno che sono pochi divoti, niente del tutto timorati di Dio, e guai che aprano mai la bocca a correggerli, a riprenderli, ad esortarli al bene! Ah poveri padroni e padrone, come faranno poi a salvarsi? L'apostolo Paolo torna a dire che, se non hanno cura dei domestici, hanno rinnegata la fede ed operano peggio degli eretici: *Qui suorum, et maxime domesticorum, curam non habet, fidem negavit, et est infidelis deterior* (1 Tim. 5, 8). Infatti dicono d'accordo i sacri dottori che lo stesso precetto che obbliga i padri e le madri ad invigilare sui portamenti de' loro figliuoli, a correggerli quando mancano, obbliga anche i padroni a fare lo stesso co' loro servitori. Per questo i padroni si chiamano padri di famiglia, affinchè capiscano che devono agire da padre non solamente con quelli che hanno generato, ma anche con

quelli che hanno presi al loro servizio: perchè questi o non hanno più padre e madre, o se l'hanno ancora, essendo da essi posti a servire, vengono affidati a quei tali padroni, e intendono che lor si usi da essi la necessaria attenzione e vigilanza per farli vivere cristianamente. Che se, dopo averli avvisati, corretti e ripresi tanto che basta, non vogliono emendarsi, persistono sempre ne' loro vizii, ne' loro costumi, licenziateli allora, mandateli via, chè gente simile non fa per voi. Così operava il santo re Davide, assolutamente debbono imitarlo tutti i padroni: *Non habitabit in mediodomus meæ qui facit superbiam, qui loquitur iniqua* (ps. 100, 7); gente immodesta, sboccata, libertina, viziosa, lontano, lontano dalle nostre case!

Finalmente l'ultima cosa che devono fare i padroni per adempire i loro doveri verso i servitori e serve, consiste nel dar sempre buon esempio in casa, buon esempio nelle opere e nelle parole, buon esempio in tutti i loro regolamenti; perchè senza questo tutto il resto è inutile, ogni qualunque cosa nulla giova, inutili si fanno gli avvisi, le correzioni, le minacce, perchè l'esempio o buono o cattivo ha infinitamente maggior forza per trarre al bene ed al male che non ne abbiano le ciance e le parole: *Plus movent, plus movent exempla quam verba*. Senza che io mi diffonda maggiormente, ricordatevi di quello che vi ho detto riguardo all'esempio che devono dare i padri e le madri ai figliuoli e alle figlie, e fatene l'applicazione ai padroni verso gli inferiori loro.

Finisco io adunque con ripetervi che i doveri dei padroni verso i servitori sono di due sorta: quelli che riguardano il loro bene temporale; quelli che riguardano il loro bene spirituale. Riguardo al temporale devon trattarli con umanità, con carità, con compassione, usar loro discrezione nel dar da mangiare e bere, nella fatica, nel lavoro, nel riposo, e pagarli puntualmente a tempo e luogo. Riguardo allo spirituale, devono dar loro tempo e

comodo di vivere cristianamente e fare del bene, invigilare sulla loro condotta, correggerli ne' mancamenti, e finalmente dare ad essi buon esempio. Se i padroni e le padrone si diporteranno in questa maniera colla loro servitù, invece di trovarsi confusi al punto della morte e di sentirsi rimproverare da Gesù Cristo in quel tremendo tribunale, a cui dovranno comparire egualmente che i servitori per essere giudicati, si troveranno anzi ben contenti, si sentiranno a lodare per la carità, discrezione, compassione, attenzione, che hanno usato al loro prossimo, ne avranno una ricompensa eterna in cielo: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur* (Matth. 5, 7).

ISTRUZIONE XXX.

Sul quinto comandamento. Omicidio.

Non occides.

Non ammazzare.

Spiegato il quarto comandamento della legge di Dio con tutta quella estensione che meritava un precetto di tanta importanza, egli è tempo di passare alla spiegazione del quinto, che è di non fare omicidio, di non ammazzare: *Non occides*.

Oh! come è così, direte voi altri, l'istruzione di quest'oggi non fa per noi; possiamo andarcene via, perchè noi nè abbiamo giammai ammazzato e nè manco vogliamo uccidere alcuno. Adagio, miei cari state a sentire tutto quello che sono per dirvi, e poi vedrete che la dottrina di quest'oggi è utile e necessaria egualmente di tutte le altre. Io vi mostrerò dunque che cosa proibisca Iddio con questo quinto comandamento della sua legge, il gran male che è la sua trasgressione, ed in quante maniere si può trasgredire e peccare mortalmente.

Che cosa in sostanza proibisce Iddio con questo quinto comandamento? Proibisce di ammazzare nissun uomo, nissuna donna, nissun del nostro prossimo ingiustamente. Notate bene questa parola *ingiustamente*.

Essa vuol dire che un omicidio, l'ammazzare un uomo, non è sempre male, ma lo è solamente quando si fa ingiustamente, di privata autorità, senza legittima causa. Per esempio, c'è uno che si trova in procinto di essere ucciso da un assassino, non può fuggire, non può difendersi in altra maniera che con ammazzare lui stesso; se lo ammazza, non fa nè male nè peccato; v'è causa più che legittima di salvare la sua propria vita colla morte dell'ingiusto aggressore. Egli è però vero che se costui si lasciasse ammazzare invece dell'assassino per non mandarlo a casa del demonio, farebbe un atto eroico di carità perfetta, che da sè solo basterebbe a farlo andar di volo in paradiso, perchè non si può dare carità maggiore che sacrificare la propria vita temporale per salvare la vita spirituale del prossimo: *Majorem charitatem nemo habet quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis* (Jo. 15, 13). Così non c'è male nell'ammazzare i nemici in una guerra giusta, perchè si fa con pubblica autorità. Così non avviene se i supremi magistrati, i tribunali, la podestà pubblica condannano a morte, facciano morire i malfattori rei di gravi delitti, perchè così esige il bene comune, la quiete, la tranquillità pubblica: altrimenti a questo modo non si potrebbe più vivere, nessuno sarebbe più sicuro nè della sua roba, nè della sua vita, e gli uomini diventerebbero peggiori delle bestie, più feroci. La società umana, un regno, uno stato è come un corpo. Quando in questo avvi un membro cattivo, avvelenato, infetto che guasta, corrompe tutti gli altri membri, che si fa? Si taglia quel membro cattivo, si getta via per conservare tutto il resto del corpo. Per tal modo, quando in un regno, in uno stato vi sono dei membri, degli uomini cattivi che danneggiano gli altri, si devono levare dal mondo per conservare tutto il resto dello stato, per lasciar vivere tutti gli altri. Per questo troviamo nella sacra scrittura che Iddio medesimo ha ordinato di dare la

morte ai malfattori: *Maleficos non patieris vivere* (Ezod, 22) troviamo che egli stesso ha specificato certi delitti che meritano la pena di morte (Num. 35, 15, 17, 30), ma a condizione che i delinquenti sieno esaminati, condannati dalla podestà pubblica, e non mai uccisi da nissuno di sua privata autorità, salvo che in caso di necessità per difendere la vita propria: *Quicumque effuderit humanum sanguine, fundetur sanguinis illius* (Gen. 9, 6, Matth. 26, 52). Dunque il male dell'omicidio non sta semplicemente nel dare la morte al prossimo, egli sta nel darla ingiustamente o di privata autorità. E questo è precisamente quello che proibisce Iddio nel suo quinto comandamento: *Non occides*.

Gioverà ora forse che io mi fermi a dimostrarvi la gravezza, l'enormità dell'omicidio, ossia il male orrendo che è levare ingiustamente la vita ad un nostro prossimo? Oh! per capirlo, basta metterci noi nel caso: figuriamoci un assassino con un coltello, con una pistola alla mano in atto di ammazzarci, di levarci la vita ingiustamente; egli è inutile chiedergli pietà, assolutamente ci vuole distruggere. Oh Dio! qual orrore e crudeltà ci sembrerebbe il vedere un uomo, un nostro simile che ci leva la vita ingiustamente, che ha il cuore di darci la morte! Basta riflettere che questo è uno di quei delitti che chiedono vendetta a Dio, per subito capire fino a qual segno di enormità arriva l'omicidio: *Vox sanguinis*, così ha detto l'Altissimo al fraticida Caino *vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra* (Gen. 4, 10). Ah barbaro! ah scellerato! il sangue di tuo fratello innocente dalla terra chiama vendetta contro di te. Per questo troviamo che fino nella legge antica Iddio aveva stabilito che i rei d'omicidio dovessero levarsi irremissibilmente dal mondo. *Moriatur, moriatur homo illi* (Num. 35, 16, 17, 30); perchè non sono degni di vivere coloro che levano ingiustamente la vita agli altri: e lo aveva stabilito così fermamente, che voleva si arrestassero e si facessero mo-

rire, quando anche fossero andati a rifugiarsi sull'altare. Iddio voleva persino che le bestie, quasi fossero capaci di colpa, si levassero subito dal mondo, se mai avessero dato la morte ad un uomo, con protesta che anche a quelle avrebbe domandato conto del sangue umano che spargerebbero: *Sanguinem animarum vestrarum de manu bestiarum requiram* (Gen. 9, 5). Per questo troviamo che non solamente le leggi divine, ma anche le umane sono sempre state rigorosissime nello stabilire le pene ed i castighi contro gli omicidi. Le leggi civili tutte quante stabiliscono sempre la pena di morte più o meno ignominiosa e tormentosa a misura che è più o meno atroce l'omicidio commesso. Le leggi ecclesiastiche, poi i sacri canoni nei primi secoli della Chiesa, per un omicidio volontario avevano stabilito una penitenza che doveva durare tutto il tempo della vita, e questa consisteva nel rimanere sempre sulla porta del tempio, nè mai poter partecipare della sacra comunione finchè in punto di morte. Eppure quanti cristiani battezzati che parlano d'uccidere un suo prossimo come di una cosa da niente! — Se ci fosse, dicono pur troppo molti di essi, solamente la penale di cinquanta lire, ti vorrei ammazzare in questo momento. — Ah empî, ah barbari e scellerati! Volesse Iddio che questi tali che alla menoma parola trattano subito di sangue comprendessero fondatamente il delitto enormissimo, la crudeltà orrenda che è togliere la vita, spargere il sangue d'un suo simile, d'un suo fratello in Cristo, d'una creatura fatta in tutto ad immagine di Dio, e dargli la morte per lo più in cattivo momento, senza tempo a confessarsi, a prepararsi per ben morire; sicuramente lor farebbe orrore solamente il pensarvi, nè si sentirebbero su la terra tanti barbari omicidi. Ma pur troppo è vero che l'uomo abbandonato alle sue passioni è il più tristo, il più feroce animale del mondo.

Qui bisogna però osservare che Iddio col suo quinto comandamento proibisce

l'omicidio in tutta l'estensione del termine; sì che non solamente ci vieta di dare la morte agli altri ingiustamente, ma anche di darla a noi stessi, che siamo anche uomini. Una certa razza di eretici donatisti (chiamati circoncellioni) pretesero che fosse lecito a chiunque ammazzarsi da sè stesso; anzi pensavano che fosse cosa gloriosa per loro, fosse un riportare la palma del martirio, il gettarsi da sè medesimi nei precipizii, nell'acqua, nel fuoco, nelle fornaci accese, il distruggersi in qualunque barbara maniera; non solamente credevano lecito il suicidio, ma lo stimavano anche lodevole e virtuoso. Non può nè potrà certamente mai darsi un più pazzo e frenetico errore. Lo Spirito Santo medesimo ci assicura che il padrone della nostra vita non siamo noi, ma il solo Iddio: *Tu es, Domine, qui vitæ et necis habes potestatem* (Sap. 16, 13). Per conseguenza, siccome è Iddio che ci ha data la vita e ce la conserva continuamente, così appartiene a lui solo il levarcela quando gli pare e piace; di maniera che mai e poi mai non sarà permesso a noi il darci direttamente la morte: *Ego*, dice l'Altissimo, *ego occidam, et ego vivere faciam* (Deut. 32). Quindi, diceva sant'Agostino, che Iddio col suo quinto comandamento ci proibisce di ammazzare un uomo; ma quegli che dà la morte a sè stesso, uccide un uomo; dunque egli pecca gravemente contro il quinto comandamento della legge divina. Egli è vero che noi troviamo nelle storie ecclesiastiche che certe sante vergini, come una santa Apollonia, una santa Pelagia, trovandosi in procinto di essere martirizzate per la fede, si gettarono da sè stesse nel fuoco; egli è altresì vero che anche Sansone, coll'aver fatto cadere la casa dove era prigioniero, diede la morte a sè stesso ed ai Filistei suoi nemici; ma sant'Agostino risponde a questa obbiezione, osservando che quei santi e quelle sante che si sono data direttamente la morte non l'hanno fatto di loro capriccio, di loro spontanea volontà, ma bensì per un

impulso dello Spirito Santo, cioè o per comando o con permissione di Dio, il quale essendo padrone della loro vita, poteva comandare o dar ad essi licenza di levarselo da loro direttamente; altrimenti avrebbero commesso peccato mortale e, invece di essere santi, sarebbero dannati. In ispecie di Sansone, dice sant' Agostino, che siccome Iddio faceva tanti miracoli per mezzo di lui e di quella forza prodigiosa che gli aveva conceduta, così gli aveva comandato di eseguire anche quel miracolo di far cadere quella gran fabbrica dove egli trovavasi e di ammazzare sè con tutti i suoi nemici: *Latenter Spiritus Sanctus hoc jusserat, quì per illum miracula faciebat.* Dunque egli è tanto vero che non è mai lecito in nessun caso darsi direttamente la morte di propria autorità, che se uno arrivasse a questo segno di disperazione, come ha fatto Giuda traditore, sarebbe lo stesso che gettarsi da sè medesimo nelle voragini dell' inferno.

Ho detto che non è lecito di propria autorità darsi direttamente la morte. Ma se si trattasse di darla a sè stesso indirettamente con fare o tralasciar di fare certe cose da cui si può prevedere che ne può venire la morte, in certi casi è lecito, ed in certi casi non è assolutamente lecito. Egli è lecito il darsi indirettamente la morte per una causa grave, ragionevole e lodevole, come sarebbe per esercitare qualche bella virtù, la fede, la carità, la giustizia, la purità, o per adempire il proprio dovere. Mi spiego. Per esempio, una persona, per amore della bella virtù della pudicizia, non vuole permettere di essere visitata e curata in certe parti vergognose; quantunque, tralasciando i rimedii, sia per venirne la morte, ella non fa peccato, anzi si fa un merito, perchè se si dà indirettamente la morte, lo fa per principio di virtù, con grave e ragionevole causa. Così un parroco, un medico, un chirurgo, che vanno a visitare malati di malattie contagiose, con pericolo di rimanere infetti da quel morbo e morire, non

commetton peccato, anzi si formano un bel merito, perchè lo fan per principio di virtù, per esercitare la carità, la giustizia, per adempire il loro dovere. Così per la stessa ragione non commette peccato, anzi fa un bene quel soldato che combatte valorosamente in guerra giusta con pericolo prossimo di lasciarvi la vita. Così non hanno fatto peccato, anzi operarono un' azione virtuosissima, eroica, tanti santi e sante, come santa Teresa, san Francesco d'Assisi che si sono esposti volontariamente al pericolo di farsi martirizzare, di dare la vita per la fede di Gesù Cristo. Ma se si trattasse poi di darsi la morte indirettamente senza nissuna causa grave e ragionevole, ma solamente così per capriccio, allora sicuramente non si potrebbe scusare da peccato mortale di suicidio. Perciò non si potrebbe scusare da peccato mortale colui che solamente così per capriccio, per bizzaria non volesse più nè mangiare nè bere, senza di che non si può star vivo, oppure ricusasse di prendere quei rimedii che sono necessari a conservarlo in vita e liberarlo dalla morte; come nemmeno si possono scusare da peccato mortale tutti quelli che per troppo mangiare e troppo bere o per troppo uso del matrimonio, per troppe sensualità e disonestà si guastano la salute, si raccorciano la vita ed accelerano il loro fine, oppure, come dirò in appresso, senza una giusta causa si espongono ad un pericolo probabile di distruzione: perchè tutti questi si danno indirettamente la morte di loro propria autorità, senza una causa grave, ragionevole, virtuosa.

Visto quello che in sostanza proibisce Iddio col suo quinto comandamento di non ammazzare, vi accennerò ora le varie maniere con cui si può peccare contro questo comandamento.

Si pecca non solamente con ammazzare o sè stesso o altri, ma anche con percuotere ingiustamente, ferire, mutilare, tagliare un braccio, una mano, un membro, e danneggiare il prossimo nel corpo, per-

chè egli è un levargli una parte della vita e rendergli amara quella che gli resta. Si pecca anche con ferire o mutilare sè stesso, ossia tagliarsi un membro qualunque del corpo, per esempio, un dito, una mano, un braccio od altre parti, salvo che il taglio fosse necessario per la conservazione del resto del nostro corpo e della nostra vita; imperciocchè siccome Iddio solo è padrone della nostra vita, così egli solo è padrone del nostro corpo e delle membra di esso; onde possiamo bensì servircene a nostro uso, ma non privarcene a capriccio, contro la divina volontà, come ha fatto scioccamente Origene, per aver mal inteso quelle parole del Vangelo: *Sunt eunuchi qui seipos castraverunt propter regnum cælorum* (Matth. 19, 12).

Si pecca non solo con dare ingiustamente la morte a chi già vive in questo mondo, a chi è già nato, ma anche con dare la morte a quelli che non sono ancor nati. Vorrei che m'intendessero certe fanciulle, certe vedove, certe donne sconsigliate, che dopo aver commessi certi peccati di disonestà, dopo aver concepito, dopo essere restate incinte illegittimamente, affinché non si scopra il grave loro mancamento, per liberarsi dalla vergogna e dalla confusione, per non perdere l'onore, non hanno ribrezzo di ricorrere a certe medicine, erbe, bevande, di far cose indegnissime per scionciarsi, per procurare l'aborto di quell'innocente, anche di già animato, che portano nel seno. Ah! qual brutto involuppo è mai questo che si mettono sulla coscienza, non solo elleno stesse, ma tutti coloro che lor suggeriscono e somministrano que'rimedii fatali e perniciosi! Se l'infante è già animato, incorrono nella scomunica, riservata una volta al papa solo, in oggi al vescovo. Ah! che crudeltà ella è mai di una madre che ha il cuore di abortire, e di tutti coloro che le suggeriscono o somministrano i mezzi per levare in un sol colpo ad un povero innocente e la vita del corpo e quella dell'anima! Egli è già gran male levare la

vita ad un infante battezzato; ma farlo morire senza questo sacramento, privarlo del paradiso e renderlo per sempre infelice, ah! è una barbarie troppo atroce e orribile. Io ben di cuore vorrei che m'intendessero certi disonesti che per continuare più a lungo nelle loro pratiche carnali, nelle loro abbaglianti laidezze sono i primi a consigliare, ad insegnare, a suggerire le nefande maniere di distruggere la prole già concepita ed impedirne la nascita. E chi non sa ancora, dice Tertulliano, che costoro sono rei d'omicidio, perchè levare la vita ad un essere già nato ed impedirgli la nascita e la vita è tutta la stessa cosa? *Homicidii festinatio est prohibere nasci; nec refet natam quis eripiat animam an impediat nascentem*. Al punto della morte io aspetto questi empìi e crudeli che nè ascoltando i rimorsi della coscienza, nè curando i rimproveri della natura, nè temendo i fulmini delle scomuniche, arrivano ad un eccesso così detestabile. Al veder il divin giudice sdegnato contro di loro per quelle anime innocenti che gli hanno rubate; al sentire le giuste vendette che grideranno contro di loro quelle anime stesse le quali per causa loro sono state escluse dal cielo e per sempre rovinare, ah! resteranno inorriditi, si sentiranno a gelare il sangue nelle vene, perderanno ogni speranza di perdono e cominceranno fin d'allora a provare nel loro cuore le pene ed i tormenti di quell'inferno che si sono meritati con delitti così atroci ed esecrandi.

Ma siccome Iddio, quando proibisce una cosa, vieta anche di mettersi al pericolo prossimo di farla, così avendo proibito gli omicidii, ha anche vietato l'esporsi a pericoli che succedano. Per conseguenza peccano contro il quinto comandamento della legge di Dio coloro che vanno a nuotare in certe acque con pericolo di annegarsi; peccano quelli che ballano sulla corda, e tutti quelli generalmente che si mettono al pericolo prossimo di cader giù dall'alto, di perdere la vita o farsi un male no-

tabile. Peccano quei mariti bestiali, quei maligni ed indiscreti, che tirano giù colpi mal misurati alle loro mogli gravide, o fanno uso del matrimonio senza riguardo, o le obbligano a fare fatiche, a portare pesi superiori alle loro forze, con pericolo di abortire, di pregiudicare sè stesse o la prole che chiudono nel seno loro. Peccano le stesse donne incinte che o fanno sforzi indiscreti o intraprendono viaggi troppo incomodi o si espongono a ballare, a saltare smoderatamente, con pericolo di abortire, di guastarsi. Parimente peccano quei maritati che tengono i bambini nel letto senza un riparo sufficiente, con tanto pericolo di soffocarli e dar loro la morte (come succede tante volte); e se il bambino non ha compito un anno, è peccato riservato al vescovo. Così per ragione di pericolo peccano tutti coloro che non per necessità, ma piuttosto per cattiva volontà portano armi addosso quando vanno a divertimenti, a balli o ad altri simili convegni; perchè le armi sono poi quelle cose che li rendono animosi, che facilmente fanno loro prendere risse, questioni e per voler fare l'atante si mettono poi a pericolo o di ammazzare o di farsi ammazzare. Fuori di necessità, la più bell'arma della quale si possa esser munito, si è la corona, un crocifisso, la grazia di Dio.

Inoltre bisogna notare che si pecca contro il quinto comandamento non solamente colle opere, coi fatti, come sarebbe con cooperare all'omicidio, con somministrare le armi ed i mezzi per commetterlo, ma si pecca anche colla lingua e col solo pensiero.

Peccano colla lingua i protettori degli scellerati, dei facinorosi, dei sanguinari, perchè il rendono sempre più animosi e danno lor luogo a commettere altri uccidimenti. Peccano tutti quelli che mandano, danno commissione ad un altro di commettere un omicidio. Così peccò di omicidio il re Davide per aver incaricato Gioabbo di far uccidere in una battaglia l'innocente e fedele capitano Uria. Pecca-

no colla lingua tutti quelli che con certi rapporti, con certe espressioni, coi loro consigli, colla loro approvazione suscitano l'ira in altrui, e li incitano a risentirsi, a far vendetta, a menar le mani, e col pretesto di un falso punto d'onore eccitano gli altri a duello, a chiedere una soddisfazione di sangue per una causa sovente ridicola ed affatto ingiusta. E questa è la maniera con cui gli Ebrei si sono resi colpevoli della morte di Gesù Cristo, perchè, quantunque non abbiano concorso tutti colle opere ad ucciderlo, a crocifiggerlo, hanno però concorso colla lingua, dice sant'Agostino, con gridare che meritava la morte, che si doveva crocifiggere, *Vos, o Judæi, occidistis gladio linguæ; acuisistis enim linguas vestras quando clamastis: Crucifige, crucifige* (Tract. in ps. 65).

Peccano poi col pensiero tutti quelli che avvertentemente hanno intenzione di ammazzare uno, di avvelenarlo, di dargli la morte, quantunque poi non gliela diano o perchè non possono o perchè hanno paura della giustizia: imperciocchè tutti i peccati si fanno colla volontà, ed appena uno sentesi animato a commettere una cosa peccaminosa, Iddio, che vede quella cattiva volontà, ne rimane gravemente offeso. Colui perciò che ha il pensiero, la volontà deliberata di fare un omicidio, ha già commesso questo misfatto nel suo cuore. Peccano col pensiero tutti quelli che per ira, per odio desiderano la morte a qualcuno, o se ne compiacciono come d'un suo male. E quanti peccano d'omicidio in questa maniera senza nemmeno farsene scrupolo! Quel vendicativo desidera la morte di quel suo nemico, di quel potente che lo molesta o lo perseguita: quella donna desidera la morte di quel marito indiscreto, bestiale od impotente a contentarla; quel marito desidera la morte di quella moglie o bisbetica o brutta o vecchia; quella nuora desidera la morte di quella suocera che la riprende, la tiene in soggezione; quel figliuolo, quel parente desidera la morte di quel vecchio, di quella

vecchia noiosa di cui aspetta l'eredità. E Iddio che vede tutti questi desiderii, tutte queste compiacenze della morte del prossimo come d'un suo male, ne resta offeso, ed il peccato d'omicidio è fatto in cuore. Ho detto desiderare la morte al prossimo o compiacersene per odio, per suo male; perchè se fosse per amore e per suo vero bene, non sarebbe peccato, come non ne commetteva alcuno quella santa donna, la regina Bianca, quando diceva al suo figliuolo san Luigi re di Francia che desiderava piuttosto la morte di lui, anzichè vederlo cadere in peccato mortale; così neppure sarebbe peccato il desiderio o compiacenza della morte del prossimo, quando fosse per bene pubblico, per bene universale della Chiesa e dello Stato, come vi ho spiegato parlandovi dei vizii opposti alla carità del prossimo. Fuori di questi casi il desiderare la morte al prossimo o compiacersene è sempre peccato di omicidio che si opera col solo pensiero. Egli è vero che questi pensieri ci possono cadere in mente anche senza accorgercene; ma quando ce ne accorgiamo e ne abbiamo l'avvertenza, bisogna non acconsentirvi, cacciarli subito via, raccomandarci a Dio e protestar in cuore che non abbiamo piacere della morte di nissuno; altrimenti, se c'è l'avvertenza ed il consenso, avvi il peccato d'omicidio col pensiero.

Peccano d'omicidio col pensiero tutti quelli che, presi da impazienza per certe tribolazioni, contrarietà e croci che Iddio loro manda, arrivano al segno d'incrudelire contro sè stessi e desiderarsi la morte. No, miei cari cristiani; egli è Dio il padrone della nostra vita: *Tu es, Domine, qui vitæ et necis habes potestatem* (Sap. 16, 13); dunque tocca a lui levarcela quando gli pare e piace, e non a noi il desiderarne e volerne la distruzione contro la divina volontà.

Ma non sarà mai lecito adunque desiderarsi la morte? Rispondo. Non è mai lecito desiderarsi la morte per isfogo di passione disordinata, come per bile, per

rabbia, per disperazione, perchè allora non si cerca che si faccia la volontà di Dio, ma unicamente che si compia la nostra. Ma se uno desidera la morte dipendentemente dalla volontà di Dio, per fini buoni, giusti, onesti, non c'è nissun male, anzi molte volte avvi del merito. Mi spiego. Per esempio, uno, trovandosi nelle ultime miserie, rivolto a Dio con tutta pace e quiete gli dice: Signore, se fosse vostra volontà mandarmi la morte, io morrei volentieri; perchè come dice lo Spirito Santo: *Melior est mors quam vita amara* (Eccli. 30, 17). Questi non pecca, perchè nel desiderarsi la morte si attiene alla volontà di Dio. Un altro, piuttosto che vedere le persecuzioni della Chiesa, della religione, i vizii e le iniquità a trionfare, prega Iddio che lo faccia morire. Questi pure non commette peccato, anzi fa bene; perchè se si prega la morte, egli è per buon fine, per un motivo giustissimo, per l'abborrimento che ha al male, per desiderio della gloria di Dio. Così troviamo nella sacra Scrittura che anche il profeta Elia si desiderò la morte per non più vedere le abbominazioni, le persecuzioni dell'empio re Acabbo e della regina Gezabele, che avevano fatto distruggere tutti gli altari ed uccidere tutti i profeti di Dio: *Petivit animæ suæ ut moreretur, Domini, tolle animam meam* (3 Reg. 19, 4). Così anche il gran duce Giuda Macabeo diceva a' suoi soldati che era meglio morire anzichè vedere i nemici a rovinare la sua gente, a strapazzare, distruggere il tempio, gli altari, le cose sante: *Melius est mori in bello quam videre mala gentis nostræ et sanctorum* (1 Mac. 3, 59). Un altro prima di tornare a commettere un peccato mortale, si desidera piuttosto la morte: questi, ben lontano dal far male, si fa anzi un gran merito presso il cielo. Finalmente vi sono delle sante anime che si desiderano la morte non per morire, ma unicamente per unirsi più presto col loro Dio, per poterlo più presto amare e godere eternamente in paradiso. Ed anche si fatto desiderio

ben lungi dall'essere peccaminoso, è anzi virtuosissimo e ben accetto all'Altissimo; egli è il desiderio che avevano quasi tutti i santi per effetto di quell'amore ardentissimo che portava a Dio, sì che morivano di voglia, non potevano più aspettare il momento di andarsi ad unire per sempre con lui. Questo è il desiderio che aveva in ispecie il grande apostolo Paolo, e che sovente gli faceva dire: Ah! chi mi libererà una volta da questo corpo mortale? *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (Rom. 7, 24) Ah! che io desidero di morir presto, per trovarmi lassù con Gesù Cristo, mio caro Dio: *Cupio, cupio dissolvi et esse cum Christo* (Philip. 1, 23). Adunque sempre che uno si desidera la morte non per passione disordinata, ma per un fine buono ed onesto, non con impazienza, ma con quiete, con rassegnazione, con sommissione alla volontà di Dio, disposto a vivere e morire come piacerà meglio a lui ben lontano dal far male, fa anzi bene, si forma un merito presso il cielo. Ma siccome d'ordinario questo buon fine, questa vera rassegnazione alla divina volontà non esiste, così in pratica il meglio di tutto è non desiderarsi la morte, per non mettersi a pericolo di peccare.

Ed ecco spiegato tutto quello che era necessario relativamente al quinto comandamento della santa legge di Dio, per quello che riguarda il precetto negativo di *non ammazzare*, di non commettere omicidio. Tocca ora a voi altri lo esaminare se non avete mai mancato contro questo comandamento in qualcheduna delle maniere che vi ho spiegate, cioè o colle opere o colle parole o coi pensieri, e provvedere ai bisogni della vostr'anima con una buona confessione, con una vera emendazione.

Riguardo poi al precetto affermativo con cui Iddio comanda di amare e voler bene ai nostri simili ed aiutarli per quanto possiamo in tutti i loro bisogni dell'anima e del corpo, come vorremo ragionevolmente che fosse fatto a noi, avrei ancora moltissime cose a dirvi; ma siccome ve

le ho già spiegate, parlandovi della carità, dell'amor del prossimo, così finisco con farvi ancora osservare una cosa che ha detto Gesù Cristo riguardo all'omicidio: *Audistis quia dictum est antiquis: non occides; qui autem occiderit, reus erit iudicio: ego autem dico vobis quia omnis qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio* (Matth. 5, 21). Avete udito dire che non bisogna ammazzare, perchè chi ammazza è reo d'un gran delitto, ed io vi dico che è anche reo d'un gran peccato chi si adira contro il suo prossimo. Ma perchè mai Gesù Cristo proibisce l'ira e lo sdegno contro il prossimo unitamente all'omicidio? Egli è perchè l'ira, lo sdegno, la collera è ordinariamente la causa di tanti omicidi che si commettono o coll'opera o col pensiero; onde egli era necessario levare la causa per togliere il cattivo effetto. Dunque se vogliamo liberarci dal pericolo di peccare contro il quinto comandamento, impariamo un poco, cari cristiani, a moderare i nostri trasporti, a reprimere, soffocare quei movimenti d'ira, di collera, d'impazienza da cui ci sentiamo alle volte agitati, perchè dall'ira disordinata non può mai venire niente di buono: *Ira enim viri iustitiam Dei non operatur* (Jac. 1, 20). Imparate, ha detto perciò Gesù Cristo, imparate da me ad essere pazienti e mansueti: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* (Matth. 11, 29); imperciocchè non solo gli iracundi, i maligni, ma solamente i mansueti, i pacifici che meritano d'essere chiamati figliuoli di Dio, che meritano d'essere beati eternamente in cielo: *Beati mites, beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur* (Matth. 5, 9).

ISTRUZIONE XXXI.

Omicidio spirituale, ossia scandalo attivo.

Non occides.
Non ammazzare.

Iddio, come vi diceva nella scorsa domenica, con questo quinto comandamento della sua santa legge ci proibisce alcuni danno ingiustamente al prossimo nè nel-

l'anima nè nel corpo, e specialmente ne vieta due sorta di omicidii, l'omicidio corporale e lo spirituale. Dell'omicidio corporale ve ne parlai abbastanza nell'istruzione passata; oggi tratterò dell'omicidio spirituale, che è lo scandalo. Ed oh qual omicidio orribilissimo è mai questo! Qui non si tratta solamente di togliere al prossimo la vita del corpo, ma di levargli la vita dell'anima, che vale infinitamente di più; non si tratta solamente di levare al prossimo la vita temporale in questo mondo, ma di fargli perdere la vita eterna nell'altro; si tratta di fargli perdere il paradiso, di farlo precipitare all'inferno. Oh avessi perciò cento lingue quest'oggi, avessilo zelo, il fervore e l'eloquenza di tutti i santi padri per inveire, per declamare quanto basta contro un vizio cosidannoso alle anime, così detestabile, così pestilenziale! Vi mostrerò adunque in primo luogo che cosa è lo scandalo e le innumerevoli maniere con cui si può peccare di scandalo; poi l'enorme peccato che esso è per l'ingiuria che fa a Dio, pel danno gravissimo che reca al prossimo; poi i guai spaventosissimi in cui si troveranno un giorno immersi gli scandalosi; finalmente i mezzi che bisogna usare per evitarlo. Comincerò quest'oggi a dire quello che si potrà. Ma prima di tutto bisogna che c'intendiamo chiaramente nei termini.

Lo scandalo adunque, come lo definisce l'angelico con tutti i teologi, *est dictum vel factum minus rectum præbens alteri occasionem ruinæ spiritualis*: lo scandalo è una parola, un'opera, un'ommissione meno retta che dà occasione al prossimo di rovina spirituale, ossia di cadere nel peccato. Notate bene quest'espressione *meno retta*: essa vuol dire che lo scandalo si dà non solamente con parole ed opere ed omissioni in sè stesse peccaminose, ma si dà anche con parole ed opere ed omissioni, che quantunque in sè stesse non siano a dirittura cattive, hanno tuttavia un cattivo aspetto, un'apparenza di male. Per esempio, c'è uno che mantiene in casa oppure

frequenta persone di cattivo nome, di cattivo odore. Quantunque possa darsi il caso che costui non commetta alcun peccato, tuttavia siccome questa è una cosa che ha un cattivo aspetto, un'apparenza di male, così, per sentenza dell'Apostolo, deve astenersene: *Ab omni specie mala abstinete vos* (1 Thess. 5); altrimenti egli pecca di scandalo, come ha deciso l'angelico precitato: *Scandalum comprehendit tam illa quæ sunt secundum se peccata quam illa quæ habent speciem mali*. E da questo si può capire che, per essere scandaloso, non fa bisogno di essere un gran colpevole, di commettere gravissimi peccati; basta solamente dire o fare cose meno rette, che abbiano un'apparenza di male e che possano dare occasione agli altri di commettere dei peccati. Si può intendere medesimamente che, per essere colpevole di scandalo non fa bisogno di aver quell'iniqua intenzione tutta propria del demonio di tirare il prossimo a commettere peccati; basta solamente dire o fare cose meno rette, dalle quali il prossimo per la sua naturale fragilità possa prendere cattivo esempio ed occasione di commettere delle colpe, ossia non occorre che lo scandalo sia diretto, basta che sia indiretto.

Avvi uno scandalo che si chiama farisaico ed un altro nominato scandalo dei pusilli, ossia dei deboli. Lo scandalo farisaico egli è quando uno dice o fa cose che non hanno nissuna apparenza di male, che non possono dare motivo agli altri di commettere dei peccati; eppure si trova gente così maliziosa, che da quelle cose vuol prendere occasione di peccare, come facevano i farisei (motivo per cui si chiama scandalo farisaico), i quali, invece di restare edificati dalle parole ed opere santissime di Gesù Cristo, prendevano occasione di dire e fare del male. Ma questo non è lo scandalo da cui io intendo parlare quest'oggi, perchè esso propriamente non è uno scandalo dato o ricevuto, ma è uno scandalo che altri vogliansi prendere per pura malizia loro, e per conse-

guenza egli è soltanto meritevole di assoluto dispregio, nè si dee in alcun modo valutare, seguendo anche in questo esattamente il nostro divin maestro, il quale continuava a dire e fare tutto quello che stimava bene, non ostante lo scandalo che se ne prendevano i farisei per loro pura malizia: *Sinite illos*, diceva egli perciò, *cæci sunt et duces cæcorum* (Matth. 15, 14); eh via lasciateli dire, sono ciechi e guide di ciechi. Tutto quello che debbesi osservare riguardo a questo scandalo farisaico egli è che, se si può impedire facilmente senza danno notabile o proprio o altrui, o spirituale o temporale, la carità ci obbliga di farlo per impedire l'offesa di Dio e il male spirituale del prossimo. Infatti diceva l'Apostolo che quantunque non ci fosse nissun male a cibarsi di certe carni, pure se il mangiarne avesse dato scandalo a qualcheduno, siccome egli poteva astenersene senza incomodo, così non ne avrebbe mangiato in eterno: *Si esca scandalizat fratrem, non manducabo carnes in æternum* (1 Cor. 8, 13). Del resto, come io dicevã, lo scandalo propriamente detto farisaico non è peccato: egli è tale solamente per coloro che vogliono prenderselo a bella posta, maliziosamente.

Io voglio unicamente trattare dello scandalo dei pusilli, ossia dei deboli: *Scandalum pusillorum*; cioè di quello scandalo con cui per via di cose o cattive in sè stesse o che hanno almeno un'apparenza di male, si dà occasione al prossimo, attesa la sua debolezza e fragilità, di commettere dei peccati. Di questo addurrò alcuni esempi. Una donna compare vestita immodestamente con certe nudità indecenti; attesa l'umana fragilità ella dà scandalo in due maniere: offre occasione a chi la vede di concepire dei pensieri, dei desiderii, delle compiacenze cattive e fare dei peccati; dà occasione ed esempio alle donne di andar esse pure vestite immodestamente. Uno sboccato con certi discorsi disonesti in cui è solito cadere dà occasione a quelli che lo ascoltano di parlare

essi pure di cose oscene o di acconsentire a tentazioni impure; un altro con fare dei dispregzi, degl'insulti, dell'ingiurie, dei furti al suo prossimo, gli dà occasione, attesa l'umana debolezza, di andare in collera, di dare in escandescenza, di commettere dei peccati di parole e di opere; un altro collo stare in piazza in tempo della parola di Dio, con andare all'osteria alle feste in tempo dei divini uffizii, col tenersi in chiesa senza modestia e riverenza, dà esempio ed occasione agli altri di fare lo stesso; quegli con leggere dei cattivi libri in presenza d'altri o con imprestrarli, o con spandere cattive massime contro la fede, la religione ed i buoni costumi, eccita gli altri a mettere in dubbio, a discredere le verità della santa fede e dire poi essi pure degli spropositi a peccare; questi con fare certe richieste ad una donna, ad una fanciulla; un compagno, una compagna col l'insegnare la malizia ad un altro lor compagno o compagna innocente, lo animano poi a fare tanti peccati e di pensieri, e di parole e di opere: tutti questi sono eccitamenti allo scandalo dei pusilli. Insomma, giacchè sarebbe cosa infinita il riferire tutti i casi in cui si può dare scandalo, se uno dice o fa cose meno rette le quali, attesa l'umana fragilità, porgono occasione al prossimo di peccare, è sempre scandalo o mortale o veniale, secondo che sono o mortali o veniali i peccati di cui uno dà occasione al prossimo. E questo è veramente scandalo, quello che con tutta ragione si può chiamare la peste, la rovina del mondo, quel vizio detestabile che ruba tante anime a Dio e che a migliaia a migliaia le fa precipitare nell'inferno; quel vizio pestilenziale contro cui Gesù Cristo ha tanto declamato, fino a dire che piuttosto che dare uno scandalo ad una sola persona, sarebbe meglio essere gettato nel profondo del mare con una pietra da mulino al collo: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis..., expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo ejus et demergatur in profundum maris* (Matth. 18,

6); fino a dire che uno deve cavarli gli occhi e gettarli via, se essi gli danno scandalo, ossia occasione di fare dei peccati: fino a dire che uno deve tagliarsi le mani e i piedi se questi e quelle gli danno scandalo, ossia occasione di peccare: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum...; si manus, si pes tuus scandalizat te, abscinde eum et projice abs te* (Matth. 9): Ah! guai al mondo, segue a dire Gesù Cristo, guai al mondo per causa degli scandali! Tanta è l'umana malizia, che non può a meno di venirne degli scandali; ma guai, guai a coloro che ne sono i promotori! *Vae mundo a scandalis! necesse est enim ut veniant scandala: verumtamen vae, vae homini illi per quem scandalum venit!* (ibid.).

Infatti che cosa può mai darsi di più iniquo al mondo e di più detestabile dello scandalo? Iddio per sua misericordia ci vuole tutti salvi: *Vult omnes salvos fieri* (1 Tim. 2, 4). Gesù Cristo per redimerci tutti è venuto a farsi uomo, a patire delle pene, dei dolori, dei tormenti atrocissimi, a versare fino all'ultima goccia del suo preziosissimo sangue, a morire inchiodato sur una croce; e gli scandalosi, coloro che sono fonte velenosa degli scandali, che cosa fanno? Fanno che tanti e tanti si dannano, perdono il paradiso e precipitano nell'inferno. Che può farsi di più ingiurioso a Dio, di più doloroso a Gesù Cristo? Rubargli tante anime che gli sono care, che gli costano tutto il suo preziosissimo sangue. Che può farsi di più barbaro e crudele al prossimo? Se è già una barbarie che desta orrore quella di levare ingiustamente e la roba e la vita ad un uomo, qual crudeltà sarà poi quella d'uno scandaloso che coi suoi scandali lo fa cadere nel peccato e per tal modo gli fa perdere la grazia, l'amicizia di Dio, che vale più di tutte le ricchezze del mondo, gli leva la vita dell'anima, che vale infinitamente più della vita del corpo e lo mette a pericolo di perdere il paradiso e precipitare per sempre all'inferno? Che cosa può farsi di più dannoso al prossi-

mo? Egli è vero che gli scandalosi colle loro perverse opere non hanno questa diabolica intenzione di rovinare le anime e tirarle alla perdizione, perchè d'ordinario ad altro non pensano che a sfogare le loro passioni: ma a che giova che non abbiano intenzione di fare un male così grave, se intanto realmente lo commettono?

I figliuoli del sacerdote Eli, per certe cose che facevano le quali davano scandalo al popolo ebreo, sono dalla sacra Scrittura chiamati figliuoli del demonio: *Filii Heli filii Belial* (1 Reg. 2, 12); e dal gran padre san Giovanni Crisostomo sono detti figliuoli della peste: *Filii Heli, filii pestis*. Giudicate ora voi altri quali di questi due titoli convenga più agli scandalosi, se quelli di figliuoli del demonio o quello di figliuoli della peste. In quanto a me, direi che ad essi convengono tutti due egualmente. Primieramente conviene loro il titolo di figliuoli della peste perchè realmente gli scandalosi sono la peste del cristianesimo e quelli che coi loro scandali appestano, infettano e corrompono tutto il mondo. Appestano, infettano e corrompono, dice l'Apostolo, coi loro cattivi discorsi: *Corrumpunt bonos mores colloqui prava* (1 Cor. 13); appestano, infettano e corrompono colle loro perverse massime, coi loro pericolosi consigli; appestano, infettano e corrompono colle loro cattive opere, coi loro depravati costumi: imperciocchè tanti e tanti altri deboli e fragili come sono, si lasciano poi indurre di loro esempio a tenere i cattivi discorsi, a spargere, a praticare le perverse massime che hanno sentito a commettere, gli stessi mali, gli stessi peccati che hanno veduto fare da loro. E questi scandalizzati scandalizzano poi anche degli altri; questi degli altri ancora; e così successivamente, fintanto che certi vizii e certi peccati passano poi talmente in abito, in usanza, che è quasi impossibile lo sradicarli. Infatti, per provarlo con qualche esempio, chi è mai che ha introdotto nel mondo il vizio di spergiu-

rare, di bestemmia, di maledire, d'imprecare del male al prossimo, di parlare con tanta libertà di cose sozze e disoneste? Sono certi scandalosi. Costoro hanno cominciato a metter fuori gli spergiuri, le bestemmie, le parolacce, le maledizioni, le imprecazioni, i discorsi disonesti; e col loro cattivo esempio hanno tratto gli altri, attesa l'umana fragilità, a cadere nello stesso vizio; e per tal modo a poco a poco il vizio è passato in abito ed in usanza nel mondo. E per verità come mai la gioventù, i fanciulli persino, saprebbero spergiurare, bestemmia e dire tante cattive cose, se non le avessero udite dagli altri? E lo stesso dicasi di tanti altri vizii, di tante altre perverse usanze, che non si conoscerebbero al mondo, se certi coi loro scandali pestilenziali non fossero stati i primi ad introdurle. Dunque egli è vero pur troppo che gli scandalosi sono figliuoli della peste che infettano il mondo.

E a sempre più confermare questa verità, mi servirò di alcuni esempi. Vi sono taluni che non assistono mai alla parola di Dio nè ai sacramenti; altri lo sanno, e deboli e fragili come sono, prendono occasioni di seguire le orme loro e a poco a poco se ne fanno un abito. Così quegli avari, quegli usurai prendono degl'interessi illeciti e gravosi; quei negozianti dicono delle bugie, usano delle frodi e degli inganni, esigono un prezzo ingiusto, esuberante; altri lo vedono, altri lo sanno, e deboli e fragili come sono, facilmente pigliano occasioni d'imitarli, e la cosa a poco a poco passa in usanza. Parimente quei maligni e vendicativi che pel menomo dispiacere sono soliti a risentirsi, a vendicarsi; quegli azzicatori e spavaldi che con eguale facilità passano dalle parole alle offese, trovano sempre nei deboli una sterminata quantità di imitatori. Così quelle donne troppo vane ed ambiziose ne' loro ornamenti e nelle loro mode sovente anche immodeste ed indecenti, inducono coll'esempio loro altre in gran

numero a commettere un'infinità di peccati. Ve ne sono parimente di quelle che vogliono spendere tutto il giorno nelle conversazioni, che amano di essere sempre circondate da cicisbei, da adulatori, da giovani dissoluti e briosi; e con sì sfrenata condotta, della quale impudentemente fanno pomposa mostra, traggono a poco a poco una gran quantità di deboli donne a divenire compagne loro in quella vita di perdizione. Per tal modo, osserva ben a ragione sant'Ambrogio, il cattivo esempio induce prestamente gli altri a commettere del male: *Cito malis ducibus erratur*. Poichè tanto è il potere dello scandalo, del cattivo esempio, che, per quella nostra naturale inclinazione che abbiamo al male, vi cadiamo quasi senza neppur accorgercene, come potremmo dirlo noi stessi per prova, per poco che facessimo attenzione su noi medesimi. Dunque egli è vero pur troppo, io ripeto, che gli scandalosi sono figliuoli della peste, e colle azioni loro infettano ed avvelenano, a così dire, gli altri: *Filii Heli, filii pestis*.

Ma conviene ad essi altresì il titolo di figliuoli del demonio, perchè siccome è cosa propria dei figliuoli secondare i voleri del padre loro, così è cosa propria degli scandalosi secondare i desiderii del demonio. *Vos, così Gesù Cristo, vos ex patre diabolus estis, et desideria patris vestri vultis implere* (Jo. 8, 44). I desiderii del demonio tendono sempre a trarre le anime al peccato, e da questo alla dannazione eterna; e gli scandalosi appunto colle opere loro danno occasione agli uni ed agli altri di commettere dei peccati e di dannarsi. Anzi molte volte, per indurre gli altri a peccare, usano le arti e gli stessi inganni del demonio. Difatti come si adoperò questo nostro implacabile nemico là nel paradiso terrestre per rovinare Adamo ed Eva e con esso loro tutto il genere umano? Non osavano eglino mangiare del pomo proibito da Dio; ma il demonio, ansioso di farli cadere nel peccato, si diede ad assalire Eva, ed a forza di ciancie e

di lusinghe, a forza di assicurarla che nè essa nè Adamo sarebbero morti mangiando di quel pomo, come aveva loro detto Iddio, che anzi sarebbero divenuti immortali e in tutto simili a lui; a forza di rappresentar loro il contento ed il piacere che avrebbero avuto, li indusse finalmente a cibarsi del vietato frutto e a commettere il gravissimo peccato. Così operano tanti e tanti scandalosi a danno del loro prossimo. Quella fanciulla, quella donna non vorrà aderire a quella sozza richiesta, non vorrà permettere certe cose; ma quel disonesto a forza di parole, di lusinghe e di allettamenti, a forza d'insidiose pitture, di delizie e di piaceri, a forza di dirle dei spropositi, ed alle volte anche delle eresie, e che non conviene ascoltare quello che dicono i predicatori, i confessori, che bisogna gustare di tutte le dilettezioni della vita finchè si può, che i piaceri disonesti non sono peccati, poichè sono cose a tutti comuni, che per riguardo all' inferno nissuno è mai ritornato dall' altro mondo a darcene notizia, tanto dice e tanto opera, che finalmente la induce a commettere i più gravi peccati. Quel giovine, quell'uomo è divoto, timorato di Dio, crede tutte le verità della santa fede, frequenta la divina parola ed i sacramenti, osserva i digiuni, le vigilie; e quell'incredulo lo schernisce, gli dice che sono tutti scrupoli, tutte corbellerie, e con cattive massime, colla lettura di cattivi libri gli guasta la testa, gli fa perdere la fede e, di buono che era e virtuoso, lo fa diventare vizioso e peccatore. Quel tale non osa toccare la roba degli altri; e avvi chi gli dice che la roba è dei vivi, che bisogna prenderne dove ce n'è, che chi d'estate ha paura dell'inferno, muore di fame all'inverno; e con queste cattive massime e perfidi consigli lo trae poi a fare tanti peccati di furto. E così andiam dicendo di tanti altri casi, che è impossibile qui tutti riferire.

Dunque non è egli vero che gli scandalosi secondano i desiderii del demonio

nel sospingere le anime al peccato e da questo alla dannazione? Non è egli vero che gli scandalosi sono figliuoli del demio? *Filii Heli, filii Belial?* che fanno l'ufficio di lui e che anzi egli stessi sono demonii in carne? Ciò che sia, io vel confermerò con un esempio. Un dì l'apostolo Pietro, per pura compassione di Gesù Cristo, voleva dissuaderlo da quella dolorosissima passione e morte che stava per incontrare. Ma sapete la risposta che il divin maestro diede a quelle pietose esortazioni? Gli disse di ritirarsi, chè non solamente egli era un demonio, ma satanasso, capo di tutti i demonii, perchè colle sue ciance lo scandalizzava: *Vade post me, satana, scandalum es mihi* (Matt. 16, 23) Oimè! se un apostolo Pietro per avere voluto solamente dissuadere Gesù Cristo dall'operare un gran bene, si meritò sì acerbe parole, non saranno poi demonii in carne quegli scandalosi che colle loro perverse azioni non solamente allontanano gli altri dal bene, ma li traggono, li trascinano al male, ai peccati, all'eterna dannazione? Anzi sono peggiori, dice san Bernardo, e più pericolosi degli stessi demonii; perchè egli è molto più facile il resistere alle tentazioni dei demonii, a noi invisibili, che resistere alla forza degli scandali, alla seduzione degli scandalosi, che sono creature come noi, che vivono e trattano familiarmente con noi. Imperciocchè, allettandoci colla loro compagnia, lusingandoci coi loro discorsi, colle loro seduzioni, colle loro massime, animandoci coi loro esempi, ci conducono e quasi ci costringono a commettere dei peccati e a battere la strada della perdizione, *Utinam soli nos impugnarent maligni spiritus cum suggestionibus suis, et nihil nocerent homines perniciosius exemplis, persuasionibus importunis atque aliis mille modis!*

E se è così, chi potrà bastevolmente esprimere quanto è dannoso, orrendo e detestabile il vizio dello scandalo, che arriva perfino a cangiare gli uomini in demonii? Chi potrà capire abbastanza il

gravissimo oltraggio che gli scandalosi arrecano a Dio, il gran disgusto che danno a Gesù Cristo, mentre colle loro indegne opere gli rubano tante anime redente da lui col suo preziosissimo sangue? Ah! che sia pure stato orrendo, dice san Bernardo, il sacrilegio de' Giudei, che hanno dato la morte al figliuolo di Dio, ma non meno orrendo è quello degli scandalosi, che rubano a Gesù Cristo quelle anime che gli costano il sangue e la vita, per darle nelle mani del demonio. Ed un Dio così amareggiato, così oltraggiato, non armerà egli la possente sua mano di castighi, di flagelli, di fulmini contro gli scandalosi? Ah! guai, guai a quelli che danno degli scandali! *Vae, vae homini illi per quem scandalum venit!* (Matt. 18). Guai in primo luogo agli scandalosi, perchè difficilmente si salveranno. L'eresiarca Berengario, quantunque fosse veramente convertito a Dio ed avesse fatto penitenza de' suoi peccati, pure prima di morire disse queste parole: — Per li peccati che ho commesso io, spero di averne fatta penitenza; ma per li peccati fatti dagli altri per causa mia, a cagione de' miei scandali, temo di andar dannato. — Guai in secondo luogo agli scandalosi pel gran conto che dovranno rendere al tribunale di Dio non solamente pei peccati loro proprii, ma per quelli commessi dagli altri per causa loro, coi loro scandali e cattivi esempi; ed oh qual lunga schiera di peccati compariranno innanzi agli occhi loro, a cui certamente non pensavano! Motivo per cui il santo re Davide, che era stato egli pure occasione di certi scandali, tutto pentito e dolente, non cessava mai di chiamar perdono a Dio e dei peccati suoi e di quelli commessi dagli altri per causa sua: *Ab occultis meis munda me, Domine, et ab alienis parce servo tuo* (ps. 18). Guai in terzo luogo agli scandalosi per la giusta vendetta che chiameranno sempre a Dio contro di loro le tante anime dannate per causa loro! *Vae autem illi*, esclamò un giovane morendo infelicamente nei peccati

commessi per lo scandalo che gli aveva dato un suo compagno, *vae, autem illi, qui seduxit me!* E volle dire: Io vado all'inferno per li peccati che ho fatto, ma guai, guai a colui che col suo scandalo mi diede occasione di commetterli! E se questi in morendo s'indusse a sì tremenda osservazione, che avrà poi detto quando si sarà trovato laggiù nell'inferno condannato ad un'eternità di tormenti? Ah! come avrà gridato vendetta contro colui che gl'insegnò la malizia, che lo indusse a peccare! Si legge nelle storie d'un santo religioso che ebbe da Dio la visione d'un peccatore scandaloso che precipitava nell'inferno: appena arrivato laggiù, osservò che le anime dannate per causa sua, tutte infuriate, tutte inviperite, gli si avventarono contro a caricarlo delle più orrende bestemmie, maledizioni, imprecazioni, a graffiarlo colle unghie, a lacerarlo coi denti, e dopo avere chiamato tutti i demonii con loro, gli fecero soffrire dei tormenti così crudeli ed orribili, che quel santo religioso, rinvenuto dalla sua visione, ne ebbe quasi a morire dal terrore. Guai finalmente agli scandalosi, perchè quantunque con un vero dolore, con una sincera penitenza arrivino ad ottener da Dio il perdono della colpa e della pena eterna dovuta ai loro peccati, non potranno però liberarsi dalle pene, dai castighi temporali di Dio o in questo mondo o nell'altro nel purgatorio, come ne abbiamo l'esempio e in Mosè e in Davide, tutti due salvi, sì, ma entrambi condannati dal Signore a gravi castighi in questo mondo, per qualche scandalo che avevano dato: il che avvenne pure di tanti altri, come ne abbiamo l'esempio nelle storie, e specialmente della sorella di santa Caterina da Siena, la quale solamente pel poco scandalo che aveva dato a quella santa quando era ancor piccola, con averle insegnato a lasciarsi la faccia per comparir più bella, fu condannata da Dio a pene assai lunghe ed atroci nel purgatorio.

E se saranno soggetti gli scandalosi a

tanti e tanti mali per gli scandali dati semplicemente agli altri, in quali pene orribilissime incorreranno poi mai i padri e le madri per gli scandali e i cattivi esempi che avranno dato ai loro stessi figliuoli! In che guai orribilissimi si troveranno poi mai i superiori per gli scandali dati ai loro inferiori! In che guai orribilissimi si troveranno pure quelli che *sedent super cathedram Moysis*, i quali a cagione del loro stato, del loro carattere, devono essere *lumen mundi et sol terræ*, e devono dare più buon esempio che tutti gli altri! In che guai orribilissimi si troveranno mai, se avranno dato degli scandali! Siccome i mali prodotti da queste persone sono incomparabilmente più mortiferi, più pericolosi, più perniciosi al cristianesimo, così incomparabilmente più gravi e più atroci avranno a soffrirne i castighi. Ed oh che questo è un riflesso che me pure fa tremare dalla testa ai piedi! Guai a me se sono occasione di qualche scandalo!

Che cosa debbono dunque fare quelli che hanno dato degli scandali per salvarsi e per mitigare in parte i castighi che ad essi sovrastano? In primo luogo con un vero dolore, con un sincero pentimento devono procurarsi da Dio il perdono e dei peccati che hanno egli stessi commesso e di quelli che hanno fatto gli altri per causa loro. In secondo luogo devono confessarsi non solamente dei peccati che hanno fatto, ma anche degli scandali che hanno dato, perchè lo scandalo è un altro peccato distinto e diverso. Per esempio, uno ha commesso un'irriverenza in chiesa, ha tenuto dei discorsi disonesti: non solamente ei deve accusarsi dell'irriverenza e dei discorsi, ma pur anco dello scandalo che ha dato a quelli che hanno veduto od udito, e deve accusarsene, quantunque coloro che videro ed udirono non si fossero preso scandalo, perchè è sempre vero che in quanto a lui glielo ha dato, e perciò ha commesso due peccati in un solo. In terzo luogo, devono, per quanto è in loro potere, riparare

gli scandali di cui diedero occasione, con ritrattare i cattivi consigli che hanno dato agli altri, e con esortarli a lasciare quei peccati a cui sanno di averli indotti colle loro cattive opere, e specialmente con dare tanto più ad essi buon esempio per l'avvenire; quanto più furono sorgente amarissima di scandalo per lo passato: *Sicut*, così l'Apostolo, *sicut exhibuistis membra vestra servire iniquitati; ita ut nunc exhibe membra vestra servire justitiæ* (Rom. 9, 19) Finalmente devono stabilire una vera e soda emendazione e mettersi a condurre una vita da veri cristiani divoti, timorati di Dio, virtuosi, da fedeli imitatori di Gesù Cristo: perchè, come già vi dissi parlandovi del buon esempio che devono dare i padri e le madri ai loro figliuoli, senza vivere da veri cristiani, è impossibile non dare degli scandali e dei cattivi esempi, giacchè se il cuore è guasto e corrotto, cattive ed agli altri per ogni modo nocive saranno sempre tutte le nostre operazioni; ma se noi internamente siamo animati da santi e retti sentimenti, buone saranno le nostre opere ed agli altri sempre di salutare esempio.

Operando in sì fatto modo, miei carissimi uditori, non solamente cancelleremo le tante colpe dell'anima nostra, non solamente mitigheremo quei gravi castighi che ci siamo meritati per gli scandali che abbiain dato; ma di più ancora ci faremo una quantità di meriti presso Dio, pel bene che faranno poi gli altri a nostro buon esempio ed edificazione.

ISTRUZIONE XXXII.

Scandalo passivo.

Vae mundo a scandalis! Matt. 18, 7.
Guai al mondo dagli scandali!

Una distinzione mi resta ancora a fare riguardo allo scandalo, di cui vi parlava domenica passata; e questa distinzione mi servirà di argomento all'odierna istruzione. Lo scandalo o è attivo o passivo. Lo scandalo attivo consiste nell'occasione

che si dà agli altri di commettere dei peccati; lo scandalo passivo è quello che uno vuol ricevere dagli altri con prendersi occasione di cadere nel peccato. Dello scandalo attivo ve ne ho parlato abbastanza nella decorsa istruzione: oggi vi interterrò dello scandalo passivo, e vi farò vedere l'attenzione, la vigilanza ed i mezzi che dobbiamo usare per liberarcene.

Guai, grida Gesù Cristo ad alta voce, guai al mondo per gli scandali! *Vae, vae mundo a scandalis!* Tanta è l'umana malizia, la corruzione e l'inclinazione al male, che è mortalmente impossibile che non derivino degli scandali; ma guai a colui che per sua colpa dà scandalo agli altri, ossia occasione di peccare: *Vae homini illi per quem scandalum venit!* e guai anche a colui che per sua colpa si prende scandalo dagli altri, ossia occasione di cadere nei peccati: *Vae, vae mundo a scandalis!* Imperciocchè se è un male il recare danno all'anima altrui, lo è egualmente il portare danno alla nostra propria anima. Infatti se Iddio col suo quinto comandamento di non ammazzare ci proibisce di dare ingiustamente la morte al prossimo ed anche a noi stessi, così ci proibisce non solo di dare la morte all'anima del prossimo collo scandalo, ma di darla anche all'anima nostra con prenderci scandalo dagli altri, ossia occasione di fare de' peccati.

Poveri noi! pieni come siamo di passioni sregolate, soggette alle tentazioni del demonio, che fa tutti gli sforzi per tirarci al peccato, e tutti, dice lo Spirito Santo, tutti inclinati al male fino da fanciulli: *Sensus et cogitatio hominis in malum prona sunt ab adolescentia sua* (Gen. 8, 21); con l'impulso poi ancora e la spinta fortissima che ci danno continuamente gli scandali ed i cattivi esempi che abbiamo innanzi agli occhi, se non ci premuniamo validamente, e non stiamo più che attenti su noi stessi, come faremmo mai a tenerci dritti e non cadere nel peccato? Per questo ci grida tanto fortemente Gesù Cristo, che ci guardiamo dal prenderci

scandalo ed occasione di fare dei peccati: *Vae mundo a scandalis!* Per questo ci avvisa che le opere del mondo e dei mortali sono cattive: *Ego testimonium perhibeo de mundo quia opera ejus mala sunt* (Jo. 7, 7); che il mondo è tutto pieno di malizia e d'iniquità: *Mundus totus in maligno est positus*; che i costumi, le massime, le usanze del secolo sono false, corrotte e viziose, epperò non mai da imitarsi, da eseguirsi, da uniformarvisi: *Nolite conformari huic saeculo* (Rom. 12, 2). Per questo ci fa dire dal suo apostolo Pietro che egli è venuto dal cielo in terra ad incarnarsi e farsi uomo non solamente per salvarci, ma per lasciarci anche il suo esempio, affinché noi seguitiamo le sue pedate: *Christus passus est, vobis relinques exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (1 Petr. 2, 21). Per questo Gesù Cristo stesso ci ripete, che ci ha dato esemplio egli medesimo, affinché facciamo come egli ha fatto e non già come opera il mondo: *Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* (Jo. 13, 15). Per questo ha insegnate e predicate egli stesso in questo mondo tutte le verità che dobbiamo credere e praticare, e non solo ce le ha lasciate registrate nella sacra Scrittura e nel Vangelo, ma ha stabilito in questa terra i suoi sacri ministri a predicare e spiegare queste verità, affinché tutti sappiamo quello che è bene e quello che è male, e discernere la virtù dal vizio, quello che si deve fare o pure omettere, quello che si deve praticare o pure schivare. Per ciò Gesù Cristo, oltre gli esempi suoi, ci ha lasciati quelli dei santi, che possiamo conoscere ed imparare dalle loro vite, e ci lascia continuamente gli esempi di tante persone dabbene e virtuose che vivono nel mondo, affinché ci servano di modello, di esemplare, di norma, per regolar bene la nostra vita ed i nostri costumi. Per questo finalmente ci raccomanda anche di negare noi stessi, di farci forza e violenza per resistere al potere incredibile degli scandali, senza mai prendercene nissuno, nè mai

cogliere occasione di cadere nel peccato. E noi dobbiamo sì fattamente operare, miei carissimi fedeli. Fermi ed immobili nella verità della fede, del Vangelo, della religione, seguaci degli esempi di Gesù Cristo, dei santi, delle persone timorate di Dio e virtuose, dobbiamo essere attentissimi su noi stessi per non mai prenderci scandalo da nessuno, ossia occasione di fare dei peccati, dobbiamo farci una gran forza e violenza per resistere alla sterminata possanza degli scandali che ci sono nel mondo, per opporci all'urto, alla spinta fortissima che ci danno a precipitare nel peccato.

Vi sono, per esempio, nel mondo degli spiriti guasti: *Homines corrupti mente*, ne dice l'Apostolo; di coloro che non hanno nè legge nè fede: *reprobi circa fidem* (2 Tim. 3, 8); che stampano de' cattivi libri, pieni d'impurità, di errori pestilenziali, che tengono dei cattivi discorsi e diffondono delle cattive massime contro la fede, la religione ed i buoni costumi, fino a dire che non fa bisogno di tanta parola di Dio, di tante dottrine, di tante confessioni, che non sono peccati certe cose le quali realmente lo sono; fino a negare l'esistenza di Dio, del paradiso, dell'inferno, dell'immortalità dell'anima; fino al segno insomma di qualificare gli uomini simiglievoli ai bruti. Al leggere questi libri, al sentire questi discorsi, queste massime così favorevoli alle nostre cattive passioni ed inclinazioni, al vederle praticate da tanti e tante, e particolarmente da certe persone, oh quanto è mai facile a prendersi scandalo ed occasione di cadere nel peccato! Infatti quanti e quante pur troppo ai nostri tempi disgraziati, per aver letto o sentito o visto certe cose, hanno fatalmente vacillato nella fede, hanno tralasciato di far bene e si sono messi a condurre una cattiva vita, a trasgredire i comandamenti di Dio e della santa Chiesa, a commettere peccati sopra peccati! Eppure no, miei carissimi, non bisogna prendersi scandalo nè leggere o sentir a leggere que' cattivi

libri, non ascoltare que' perversi discorsi quelle diaboliche massime, o se uno vi ha dato ascolto, non crederle, non dar loro mente e stare fermi nella fede; nè bisogna tampoco lasciarsi abbagliare e trarre dai cattivi esempi degli altri a far cose che non sono da farsi: *Non sequeris turbam* dice lo Spirito Santo, *ad faciendum malum* (Exod. 23, 2). Se essi parlano così, se agiscono in sì perverso modo, bisogna dire col cuore: Parlano male; fanno male, ed io non voglio nè ascoltarli nè imitarli. E noi dobbiamo rimanere sempre saldi in sì fatto proponimento, chiunque possano essere quelle persone, fossero ben anche altissime ed arricchite di somma dottrina; perchè ci assicura l'Apostolo che coloro i quali parlano o agiscono contro gli insegnamenti di Gesù Cristo sono ignoranti, superbi, i quali si lasciano soltanto regolare dalle loro sfrenate e cattive passioni: *Qui aliter docet et non acquiescit sermonibus sanis Domini Jesu Christi, superbus est, nihil sciens* (1 Tim. 6, 3); che se sembrassero anche angeli, non bisogna nè ascoltarli nè imitarli, perchè realmente, dice ancora l'Apostolo, sono veri scomunicati: *Etsi angelus evangelizet præterquam evangelizavimus vobis, anathema sit* (Gal. 1, 8).

Convieni pure regolarsi in tal modo quando si sentono degli sboccati, dediti sempre ai discorsi disonesti, agli spergiuri, alle bestemmie, alle imprecazioni e maledizioni, alle mormorazioni, ed allora bisogna stare attenti e farsi forza per non prendersi scandalo, ossia occasione di parlare di cose disoneste e peccaminose, di dire delle parole cattive o cose contrarie alla carità del prossimo. Se coloro, bisogna dire col cuore, se coloro parlano così, fanno male, nè voglio imitarli: anzi bisogna correggerli, sgridarli, schivare se si può la loro compagnia; se non si può rimanersene tranquillo e composto, non dar retta a quello che dicono, senza acconsentire giammai a nessun pensiero cattivo, a nessuna tentazione impura che potesse essere suscitata da que' discorsi disonesti.

Deesi egualmente operare quando si vedono certuni che vengono e stanno in chiesa senza rispetto e riverenza, che tengonsi sempre in piedi o sdraiati alla santa Messa, alle sacre funzioni, parlando, ridendo, conversando, guardando di qua e di là, come se fossero in piazza, in una sala, in un teatro, senza mai dare un segno di rispetto e di venerazione alla maestà di Dio. Oh quanto egli è mai facile che la gioventù specialmente si prenda scandalo e cattivo esempio! Eppure no, miei cari figliuoli, non bisogna prendervi scandalo, ossia occasione di far male anche voi altri: *Non sequeris turbam ad faciendum malum*; conviene stare attenti su voi stessi farvi forza e dire nel vostro cuore: Se coloro fanno così, se perdono il rispetto a Dio nella sua santa casa, operano malissimo, nè io voglio seguire l'esempio loro, ma voglio stare in chiesa con riverenza, con modestia, con divozione. Così bisogna pur condurvi quando vedete di coloro che vogliono fare gli avventati e i litigiosi, che vogliono vendicarsi d'ogni dispiacere, che per una parola minacciano di percuotere, di ammazzare, che rubano in casa o nelle campagne, che vogliono andare ai balli, ai giuochi proibiti, che spendono le notti in stravizzi, in divertimenti, in opere disoneste. Oh quanto è mai facile che la gioventù massimamente si prenda scandalo e cattivo esempio! Eppure no, miei cari figliuoli: *Non sequeris turbam ad faciendum malum*; bisogna vigilare, farvi forza e dire nel vostro cuore: Se quei tali fanno così, agiscono malamente, nè io voglio fare come loro, ma voglio regolarmi da giovine buono, onesto, modesto, ritirato, timorato di Dio. Così giova fare quando ci sono dei compagni che vi danno dei cattivi consigli, che vogliono insegnarvi la malizia e trarvi a commettere delle immodestie, non bisogna prendervi scandalo ed occasione di fare dei peccati, ma conviene stare attenti, farvi forza, sgridarli, e dire nel vostro cuore: Se essi vogliono parlare e condursi in sì fatto modo, agi-

scono male, nè io voglio ascoltarli o imitare la condotta loro, ma voglio essere sempre buono e modesto.

Parimente quando uno vede quei cristiani di nome e non di fatto che mai non vengono nè alla parola di Dio nè ai sacramenti: quando uno vede quei cattivi divoti che in tempo della parola di Dio o dei divini uffizii se ne stanno chi in casa e nelle botteghe a conversare, a divertirsi, chi in piazza a chiacchierare, o per le contrade a giuocare, chi nelle osterie a bagordare, non bisogna prendersi scandalo o cattivo esempio da loro: *Non sequeris turbam ad faciendum malum*, conviene vegliare attentamente sopra sè stessi, farsi forza, e dire nel cuore: Coloro che fanno così operano male, nè io voglio imitarli, ma seguire l'esempio di tutti i buoni cristiani. Conviene pure condursi egualmente, quando uno vede di quelli che strapazzano le feste, che lavorano in questi giorni senza necessità, senza causa legittima; non bisogna prendersi scandalo e cattivo esempio, ma stare attenti e dire nel cuore: Costoro fanno male, nè io voglio imitarli: io voglio santificare le feste e costantemente pensare a far del bene per l'anima mia. Quando veggonsi pure di quelli che alla festa non vanno a Messa, che ne' giorni di vigilia si fanno lecito di mangiar da grasso senza nissuna causa e talvolta ancora per disprezzo della religione, non conviene prendersi scandalo, e cattivo esempio: *Non sequeris turbam, etc.*; bisogna stare attenti, farsi forza e dire nel cuore: Se costoro agiscono sì malamente, io non voglio imitarli: se vogliono dannarsi, che ci pensino essi, io voglio salvarmi. Così deesi fare quando uno vede di quelli che usurpano ingiustamente i denari e la roba d'altri con mezzi illeciti, con ingiustizie, violenze e prepotenze, che vogliono arricchirsi coi beni altrui, che rubano in tutte le maniere che possono, che fanno dei contratti iniqui, che esigono interessi e prezzi esorbitanti, che rubano sui pesi e sulle misure, che usano della

malizia e degli inganni nelle cose che comprano o vendono; non bisogna prendere, scandalo e cattivo esempio, ma riflettere e dire nel cuore: Se coloro operano male, io non voglio imitarli: se essi vogliono andare a casa del demonio, carichi di roba d'altri, ci pensino pure, chè io amo meglio aver poco, salvarmi e andar a godere le ricchezze del paradiso. Così conviene fare quando uno vede di quelli che hanno tanta superbia ed alterigia, tanta vanità ed ambizione; di quelli per cui il ventre, oppure il denaro e la roba tiene luogo di tutto; di quelli che altro non amano che i piaceri, i divertimenti, che vogliono trovarsi a tutti i balli, i teatri e le conversazioni pericolose, che vogliono avere le loro pratiche ed amicizie con persone di diverso sesso. Non bisogna prendersi scandalo e cattivo esempio, ma stare attenti, farsi forza e dire: Io mi asterrò sempre dall'imitare la loro condotta, non potendosi contentare Iddio e le proprie passioni; giacchè tutti quelli che si sono convertiti sinceramente e posti a menare una vita da veri cristiani, hanno abbandonato tutti i divertimenti pericolosi del mondo, e si sono dati alla ritiratezza, alla pietà, alla mortificazione, al buon impiego del tempo, appagandosi di qualche sollievo; di un poco di ricreazione innocente, discreta e moderata. In tal modo devono regolarsi anche tutte le donne e tutte le donzelle, le quali pur troppo sono tanto esposte a prendersi scandalo, ossia occasione di fare dei peccati. Un libertino, un disonesto fa loro una cattiva richiesta, loro parla di cose maliziose, fa lor dei cattivi gesti; ed esse stanno salde ad ascoltarlo, a ridergli in faccia, o gli danno una negativa, fanno una resistenza che serve più ad eccitare la passione che a reprimerla. Ah povere donne, povere donzelle! Non dovete, no, prendervi scandalo ed occasione di fare dei peccati. Bisogna stare attente su voi stesse, farvi forza e violenza per reprimere la passion vostra e di colui che vi dà scandalo: convien

dire nel vostro cuore: Queste cose non vanno bene, sono peccaminose; io non voglio ascoltarle, non voglio permetterle; e risolutamente fuggire dagli occhi, dalle insidie di quello scapestrato, di quello scandaloso. Egualmente se veggono una vanerella che viene in chiesa vestita indecentemente ed è colla sua immodestia occasione di distrazione e di scandalo; se veggono un'altra tutta piena d'ambizione, di vanità, amante solo delle mode, delle leggierezze, dei divagamenti, dei piaceri; se una libertina che colla sua sfrenata condotta è fonte di gravissimi peccati; se finalmente una civetta che soltanto ama di essere corteggiata e vagheggiata; le donne, le donzelle timorate di Dio, modeste, sagge, veramente virtuose, deggiono attentamente vegliare su la loro condotta, premunirsi validamente contro quei contagiosi esempi, farsi sempre forza, coraggio, e dire nel loro cuore: Se quelle immodeste, quelle vane e leggere, quelle scandalose, libertine, e sì pazzamente civette, tengono una condotta cotanto contraria all'onore, alla virtù, al pudore, ai precetti della nostra santa religione, noi, ben lungi dall'imitarle, dal volerne prendere la menom'ombra di scandalo, vogliamo sempre vivere cristianamente.

E così dee dirsi di tutti gli altri scandali del mondo, che sono innumerabili. Bisogna resistervi e coraggiosamente ributtarli: nè conviene mai prendersene alcuno, ma dire come Gesù Cristo, quando il suo apostolo Pietro lo scandalizzava nel volere dissuaderlo dalla sua passione e morte: *Vade retro, satana*, gli disse *scandalum es mihi* (Matt. 16, 23). Non dee mai prendersi scandalo, quand'anche coloro che lo danno fossero superiori, sovrani, i padroni e le padrone di casa, fossero persone sacre, persino gli stessi genitori. Egli è vero che gli scandali di tutte queste persone hanno una forza possentissima per istrascinare nel peccato quasi senza nè meno accorgersene, eppure, con usare su di noi un'attenzione particolare, con farsi una

forza, una violenza straordinaria, colla grazia, che Iddio non nega giammai a chi gliela chiede di cuore, si può resistere anche a questa sorta di scandali, come fece il casto Giuseppe (Gen. 39); il quale, calpestando ogni umano rispetto, non volle prendersi lo scandalo che gli diede la sua padrona medesima, nè volle profittare dell'occasione fortissima che quella donna impura gli offeriva di cadere nel brutto peccato. Sieno pur quel che vogliono coloro che danno scandalo, superiori, sovrani, padroni, ecclesiastici, genitori: essi sono creature umane, soggette alle passioni come tutti gli altri: epperò se danno dei cattivi esempi, fanno male e noi non dobbiamo giammai imitarli; se vogliono dannarsi ci pensino eglino stessi, che noi dobbiamo pensare a salvarsi.

Tale è la nostra obbligazione, mia cara gente, ed obbligazione così stretta e rigorosa, che Gesù Cristo è fino arrivato a dire che se i nostri occhi, le nostre mani, i nostri piedi ci danno scandalo, ossia occasione di cadere nel peccato, dobbiamo cavarci gli occhi, tagliarci le mani e i piedi e gettarli via: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum; si manus tua, si pes tuus scandalizat te, abscinde eum et projice abs te* (Marc. 9, 46). Il che significa più chiaramente che quelle persone, quelle cose da cui riceviamo uno scandalo, quando anche ci fossero le più care al mondo, dobbiamo resistervi, privarcene e perderle piuttosto che prenderne occasione di cadere nel peccato; perchè, come soggiunge Gesù Cristo, egli è meglio rinunziare a quello che si ha di più caro al mondo che perdere il paradiso.

Tale è la nostra obbligazione, io ripeto, ed ecco brevemente i mezzi per adempirla. Il primo consiste nel pregar sempre Iddio che tenga la sua santa mano sopra di noi, che diriga i nostri pensieri, le nostre parole ed opere a sua maggior gloria; che ci dia i lumi di cui abbiamo bisogno per conoscere il bene ed il male, quello che si può fare, quello che si deve

schivare; che ci accordi la grazia di farci forza e violenza per resistere al potere degli scandali, all'urto violento che ci danno per farci cadere nel peccato. Il secondo mezzo è di stare sempre attenti e vigilanti su di noi stessi, come ci raccomanda Gesù Cristo: *Orate et vigilate, ne intretis in tentationem* (Matth. 26); prima d'imitare gli altri nei loro discorsi, nelle opere, nella vita e nei costumi, riflettere un poco se quei discorsi, quelle opere, quella vita, quei costumi sono veramente da buon cristiano, secondo le massime del Vangelo e della religione; e se troviamo che sieno cose viziose o peccaminose, e pericolose o dannose all'anima nostra, dobbiamo risolutamente dire: Che facciano, che dicano pur gli altri quello che vogliono; io non voglio operare in tal modo nè prendermi nissuno scandalo, nissuna occasione di cadere nel peccato. Il terzo mezzo si è di schivare per quanto si può la compagnia, familiarità, amicizia, frequenza di quelli che danno degli scandali o de' cattivi esempi, di coloro che danno dei perniciosi consigli, che tengono dei cattivi discorsi, che spandono delle perverse massime, che hanno il vizio di riferire tutto quanto ascoltano, o che menano una vita scostumata; perchè, a forza di trattare con essi, non si può a meno di partecipare dei loro vizii e difetti, senza nè meno accorgersene, e di prendersi qualche scandalo o cattivo esempio. Per questo non voleva Iddio che gli ebrei trattassero coi gentili, che facessero amicizia con loro, che andassero ad ammogliarsi nei loro paesi; perchè era troppo facile che cadessero negli scandali e nei cattivi esempi: *Cave ne unquam cum habitatoribus terræ illius jungas amicitias... nec inibis cum eis foedus* (Ex. 34, 12. Deut. 7, 16). Per questo ci avvisa l'Apostolo di evitare tutti coloro che parlano male, massime in materia di religione, tutti quelli che sono di cattivi costumi, di non mangiare con loro nè di dar loro neppure il buon giorno: *Hos evita... cum eis nec ci-*

bum sumere, nec ave ei dixeritis (1 Co. 15, 11, 2 Jo. 10). Infatti dice il proverbio con molto giustezza: *Dimmi con chi vai, che ti dirò chi sei; dimmi con chi vai, che ti dirò quello che fai*. Il quarto mezzo si è di prendere per modello, per esemplare Gesù Cristo, come è nostro dovere indispensabile, se pur vogliamo essere cristiani, suoi veri seguaci, e poscia i santi, quindi le persone pie, devote timorate di Dio e dabbene; e procurare d'imitarli nella loro vita, nei loro costumi, nelle loro virtù, nei loro esempi: perchè regolandoci noi in questa maniera, siamo sicuri di condurci bene senza mai ingannarci; al contrario, regolandoci come i mondani, oh quanto è mai facile fallire, cadere negli scandali e commettere del male senza neppur pensarci! Gesù Cristo medesimo ci dice che la strada che mena alla perdizione è larga e spaziosa, e che molti vi camminano sopra; che quella che conduce al paradiso è stretta, e che pochi sono quelli che la trovano. Dunque egli è evidente che il voler vivere alla maniera di molti mondani è lo stesso come prendersi degli scandali e andar dannato; egli è evidente, dice san Pietro Crisologo, che, per evitare gli scandali, vivere bene e salvarsi, bisogna vivere come vivono i pochi: *Vive cum paucis, si vis salvari cum paucis*.

Siate dunque sempre vigilanti sopra voi stessi, miei carissimi uditori, usate della più scrupolosa attenzione per non cadere giammai negli scandali, ed allora tutto riuscirà per voi prosperevolmente: *Væ, væ mundo a scandalis*.

ISTRUZIONE XXXIII.

Sul sesto comandamento.

Vizio della disonestà.

Non mœchaberis.

Non fornicare, non fare adulterio.

Questo, miei cari cristiani, è il sesto comandamento della divina legge. Quantunque quello che proibisce Iddio espres-

samente con questo precetto sia il solo adulterio, perchè, come dice il Catechismo romano, nell'adulterio avvi sempre un'ingiustizia, cioè una mancanza di fedeltà che d'ordinario non si trova nelle altre specie di disonestà, tuttavia il gran dottore sant' Agostino, d'accordo cogli altri santi padri, dice essere cosa certa che Iddio proibisce anche tutte le altre sorta d'impurità, d'impadichie che si possono commettere fuori del matrimonio: *Profecto nomine mœchiæ omnis illicitus concubitus atque illorum membrorum non legitimus usus prohibitus debet intelligi*. Infatti troviamo nella sacra Scrittura che Iddio medesimo per bocca dell'Apostolo dice che saranno esclusi dal paradiso non solamente gli adulteri, ma anche i fornicatori, i molli, i sodomiti e generalmente qualunque persona immonda: *Nolite errare: neque fornicarii neque adulteri neque molles neque masculorum concubitores regnum Dei possidebunt* (1 Cor. 6, 9)... *Scitote... quod omnis immundus non habet hereditatem in regno Christi et Dei* (Ephes. 5, 5).

Ma dunque, per ispiegarvi chiaramente questo sesto comandamento della divina legge, dovrò io quest'oggi lordarmi la bocca, imbrattare le orecchie a voi, infettare questa casa di Dio, questo sacro tempio coll'inmondezza, col fetore di tante sorta di disonestà che si possono commettere e traendole una alla volta fuori dall'orrida cloaca in cui stanno sepolte, farvi sentire e comprenderè che cosa è l'adulterio, la fornicazione, l'incesto, lo stupro, il sacrilegio, la mollezza, la sodomia, la bestialità e tutte le altre specie di lussuria non consumata? Ah no, nè mi dà l'animo di far tanto, nè voglio nè devo trattare sì laido argomento. Dopo avervi detto che si può peccare di disonestà coi pensieri, colle compiacenze, coi desiderii di cose impure, colle parole, coi discorsi, cogli sguardi e coi tocamenti; che si può peccare e da solo ed accompagnato, e da giovani e dai vecchi, e dai maritati e dagli smogliati, da quei dello stesso sesso o di

Sesso diverso; dopo avervi accennate queste cose, tutto quello che posso fare per vostro vantaggio si è di parlarvi della disonestà generalmente, ed esaminandola prima in sè stessa, poi ne'suoi effetti, e finalmente ne' castighi con cui Iddio è sempre stato solito a punirla, farvi vedere che essa è il più brutto, il più vile, il più abbominevole vizio: affinchè tutti, atterriti di tanta sua enormità, imparino una volta ad abborrirlo, a detestarlo, a starne sempre lontani, giacchè, essendo esso così universale, così dominante nel mondo, san Remigio è arrivato a dire che per causa di questo vizio della disonestà, eccettuati i fanciulli che muoiono avanti l'uso della ragione, pochi si salvano: *Propter carnis vitium, exceptis parvulis, pauci salvantur.*

Sant'Efrem, col lume, col discernimento che Iddio gli aveva dato, avendo conosciuto una volta che una donna aveva volontà di commettere un peccato disonesto, la prese a quattro occhi e le disse: — Sentite, giacchè volete fare quel certo peccato, andate a commetterlo sulla pubblica piazza, perchè tutti vi veggano. — Sorpresa la donna da questa strana proposta, non seppe nascondere il suo reo pensiero, onde gli disse: — È vero che sono dominata da questa volontà, ma fare un peccato simile in piazza, in pubblico, non oserei mai, avrei troppa vergogna. — Ma come? ripigliò allora il santo, come? Avreste vergogna a commettere quel peccato disonesto in pubblico, in presenza d'altre creature simili a voi, e poi non vi vergognerete di farlo alla presenza di Dio, del re del cielo e della terra, che può farvi restar morta sul momento? — Colpita la donna da questo giusto rimprovero, cambiò sentimento e vita, nè ad altro pensò in avvenire che a far penitenza de' suoi peccati. Ma io rifletto: da che derivava mai tutto quel rossore da cui era presa quella donna? Da che precede mai che si ha tanta inclinazione ai piaceri carnali, ai peccati disonesti, eppure si ha tanta vergogna, tanto rossore per questi pecca-

ti? che uno non avrà vergogna di commettere in pubblico tante altre colpe, di bestemmia, per esempio, di vendetta, di mormorazione, e poi non oserà commettere in pubblico un peccato disonesto? Egli è, dice san Bernardo, che siamo tutti intimamente persuasi, egli è che la fede, la ragione, il cuore stesso ci dice e ci fa conoscere che la disonestà è il vizio più infame, più vile, più vergognoso, più abbominevole che possa sulla terra trovarsi: *Luxuria adeo turpis est ut de eo quisque erubescat.* E san Girolamo riflette che non avvi nulla di più vile che il lasciarsi vincere dalla carne: *Nil vilius quam vinci a carne.*

Infatti se leggiamo la sacra Scrittura, troviamo che non c'è nessun altro peccato a cui lo Spirito Santo abbia dato dei nomi così brutti, così ignominiosi, come a quello della disonestà. Ora gli dà il titolo d'immondezza, di laidezza, di sporcizia, ora di passione brutale, obbrobriosa, ora di vizio il più detestabile, ora di peccato sovra tutti gli altri nefandissimo. Se poi osserviamo come hanno scritto e parlato e predicato i santi padri sulla disonestà, troviamo che lo fecero con termini e con espressioni capaci da sè sole a confondere, a svergognare qualunque persona data a questo vizio. San Basilio lo chiama peste viva, sant'Ambrogio l'origine ed il semenzaio di tutti i vizii. San Bernardo dice che la disonestà è una voragine spaventosa in cui si perde facilmente e riputazione ed onore, e roba e sanità e talvolta ancora la vita. San Gregorio osserva che è quella catena infernale che tiene le anime schiave del demonio in questo mondo per renderle poi sue schiave nell'altro in seno ad eterni tormenti. E san Gerolamo dopo aver detto che è il vizio più vile, più ignominioso, più abbominevole, in una sua lettera, tornando a parlare della disonestà, tanti sono i fulmini che le scaglia contro, quante sono le parole da lui pronunziate in detestazione di sì esecrando vizio. Se finalmente noi esaminiamo l'odio che Iddio porta ai peccati, vediam subito

che la disonestà è quel peccato che egli abborrisce e detesta più che gli altri, è quel vizio che gli dispiace maggiormente, che ha più in orrore. Infatti, come vedremo, niun vizio fu tanto punito dal cielo quanto la disonestà; dunque niun vizio fu tanto odiato dall'Altissimo.

Essendo Iddio uno spirito purissimo, la stessa purità, al vedere un'anima impura immonda, bruttata dalla disonestà non può a meno di restarne stomacato e stomacato a segno che se la sua misericordia non lo trattenesse? le farebbe subito aprir la terra sotto ad ingoiarla. Che cosa arriva in una persona amante della pulizia, della mondezze? La più piccola macchia, la menoma sporcizia che vede basta a nausearla. Se, essendo a tavola, trova solamente un capello, una mosca in una pietanza, nè resta stomacata che per quella giornata non mangia più; anzi solamente il sentire a nominare certe cose basta per farle nausea e perdere l'appetito. Il cardinale san Pier Damiani racconta di una certa Palatina che non voleva nè meno lavarsi le mani con acqua comune, per paura che non fosse abbastanza pulita, anzi, essendo a tavola, non voleva toccar niente colle sue mani, nemmeno i pomi, nemmeno il pane, per paura di lordarsi la punta delle dita; onde tutto quello che mangiava lo prendeva e se lo metteva in bocca con una forchetta d'oro. Beata lei se avesse amata tanto la pulizia dell'anima, quanto amava quella delle mani! Sicuramente sarebbe stata una gran santa. Dunque se è cosa naturale a tutti quelli che amano la nettezza l'abborrire estremamente le cose immonde e sporche, Iddio, che è purissimo in sè stesso, che ama infinitamente la purità, non può a meno di abborrire ed odiare infinitamente l'immondezze, la disonestà. Ed osservate se è vero. Il nostro divino Salvatore si è soggetto a tutte le nostre miserie di fame, di sete, di freddo, di caldo, di pene, di stenti, di dolori e fino della morte, ma non ha voluto soggettarsi a derivare da una

madre come sono tutte le altre, e volle nascere da una che fosse vergine e vergine purissima, esente da ogni macchia, da ogni membra d'impurità. Egli ha sopportato che il demonio là nel deserto andasse a tentarlo d'interesse, di superbia, d'ambizione, d'idolatria, tutti peccati per loro stessi più gravi che la disonestà, eppure non ha potuto sopportare che andasse a tentarlo di nissun peccato disonesto. Così ha permesso che i suoi nemici lo calunniassero, lo incolpassero in tutte le maniere che loro poteva suggerire la malignità, ma non ha però mai permesso che intaccassero nè lui, nè i suoi apostoli contro l'onestà e la purità. Così parimente sappiamo che nelle tante volte che ha predicato contro ogni sorta di vizio, non ha mai voluto nominare apertamente la disonestà. E perchè tutto questo, perchè? Per darci ad intendere, dice san Tomaso, che egli non solamente abborrisce la disonestà, ma ne abborrisce perfino il nome, per darci a conoscere che la disonestà, è quel vizio che egli odia e detesta più che tutti gli altri, se non come il più grave, almeno come il più abbominevole, il più vergognoso, il più schifoso.

Ma e quale meraviglia che Iddio odii ed abbomini cotanto il vizio della disonestà, se viene parimente disprezzato, abborrito, abbominato da tutte le persone probe, oneste, delicate ed assennate? Che stima si fa, per esempio, delle donne di mala vita, di quelle cioè che della disonestà ne fanno un mestiere, che fanno un negozio dei piaceri carnali? Generalmente sono disprezzate da tutti, e perfino da coloro che si danno ad esse per isfogare la loro passione brutale; sono considerate come persone vili ed infami, tutto lor danno degli schifosi titoli, dei brutti nomi, e sono paragonate alle bestie più vili e più disprezzabili. Se poi si viene a sapere che una donna, una donzella ha commesso qualche disonestà, non è egli vero che perde subito la stima, l'onore, la riputazione, che è guardata con occhio di dis-

prezzo, che è considerata come creatura abietta? Se si viene a scoprire che un uomo, una persona di qualità, un superiore, ha il vizio della disonestà, non è egli vero che perde subito il buon credito di cui godeva, e resta disprezzato, avvilito nell'opinione di tutte le persone di sano giudizio? Perfino coloro che danno ricetto a certe persone di mala vita, che loro somministrano alloggio, che permettono che la loro casa diventi qual sentina di laidezze e di turpitudini, non sono eglino forse disprezzati e tenuti come uomini cattivi da tutti coloro che sono dotati di probità? Questo adunque evidentemente dimostra che tutte le persone di buon senno aborriscono, abominano e detestano la disonestà, siccome il vizio più vile ed infame del mondo.

Ma converrà forse maravigliarsi che tutti i buoni abbinino il vizio della disonestà, se è persino abborrito e detestato dal demonio medesimo? Oh! possibile che anche quel nostro nemico accerrimo sia animato da un simiglievole abbinamento! Come può mai darsi una cosa simile, se questo è quel vizio in cui il demonio non fa altro che tentare gli uni e gli altri, e col quale egli sospinge tante anime alla dannazione? Eppure egli è così. Il demonio opera a guisa de' cacciatori per prendere la pantera. Siccome questa bestia feroce è avidissima degli escrementi umani, così i cacciatori, quantunque si servano volentieri di quelle immondezze, per adescarla, egli è però sicuro che non lasciano per questo di abborrirle, di averle a nausea. Egualmente agisce il demonio. Egli si serve della disonestà per tentare gli uomini, perchè sa che i piaceri sensuali sono quelli che li allettano maggiormente e più facilmente li tirano nella rete del peccato, ma mentre che ne fa uso, egli stesso l'abborrisce e l'abbinna. Un fatto occorso ad una povera donna basta senza altre ragioni a provarlo. Questa disgraziata stava un giorno chiusa in una stanza a macchiarsi il corpo e l'anima con

un peccato disonesto: volgendo gli occhi vide tra il chiarore e le tenebre un brutto demonio in un cantone che stava ad osservarla, e mostrando di essere stomacato della sua immondezza, gliela rinfacciava con gridare: Oibò, oibò! A tal vista, a tal voce quella povera donna rimase più morta che viva; ed appena riavutasi, subito camminò a confessarsi più inorridita da Tomaso cantipratense. Se dunque il demonio, per sè stesso orrendissimo, ha in abborrimento la disonestà, quanto più sarà detestata da Dio, che è un complesso indicibile di purità, di bellezza, di candore?

Un'osservazione che fa l'apostolo san Paolo ce lo darà a comprendere sempre più. Che cosa direste voi altri, se vedeste entrare in questa chiesa una mano di scellerati, e qui con bestemmie orrende, con nudità, con immodestie, con fare delle immondezze, delle sporcizie sugl'altari, ne'vasi sacri, con lordare le muraglie, le effigie, le immagini tutte, profanassero tutto questo luogo sacro, tutta questa casa di Dio? Oh cielo! direste, che abbinazione! che orrore! profanare così bruttamente un luogo tutto consacrato a Dio, la stessa sua santa casa, dove egli si compiace di abitare personalmente e farvi sua dimora! Ah! che si può mai commettere di più insultante, di più abbinnevole a' suoi occhi santissimi? Eppure, il credereste? questo appunto fanno i lascivi co' loro peccati immondi, disonesti. Profanano, deturpano, lordano nella più schifosa maniera tutto il loro corpo, che non solamente è il ricettacolo di un'anima così bella, ma è il tempio dello Spirito Santo, la casa, l'abitazione dove Iddio si compiace di congiungersi, di rimanere con noi: *Nescitis, così l'apostolo precitato, nescitis, quoniam membra vestra templum, templum sunt Spiritus Sancti?* (1 Cor. 6, 19). E che cosa possono fare che riesca a Dio più nauseosa, più dispiacevole, più abbinosa? Inoltre, dice l'Apostolo, tutti noi altri cristiani formiamo insieme un solo corpo, di cui Gesù Cristo è il capo; dunque tutti

i nostri corpi sono tanti membri di Gesù Cristo: *Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi* (1 Cor. 6, 15). Ed i lascivi arriveranno a questo segno di abiettezza, di viltà, di contaminare, di lordare coll' immondezza de' loro peccati gli stessi membri di Gesù Cristo, di prenderli ed empientemente farli membri d'un infame meretrice? *Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis?* (ibid.) Sì, i lascivi arrivano a questo segno. E che cosa possono fare adunque di più abbietto, di più abbominevole agli occhi del loro divin creatore?

Ma, a sempre meglio conoscere quanto è da detestarsi questo brutto vizio della disonestà, dopo averlo considerato in sè stesso, passerò ad esaminarlo un poco ne' suoi effetti, nelle sue funeste conseguenze. Io non voglio ora tesservi una narrazione di tutti i mali temporali che provengono da questo vizio nefando, come sarebbero, per esempio, la perdita del tempo, lo scialacquo della roba, la perdita dell' onore, della riputazione, del buon credito, quella della sanità ed anche della vita, fino a morire alle volte di certe malattie schifose e puzzolenti come quella dell' empio Antioco; e parimente le gelosie, gli odii, i lavori, le discordie, le risse, persino gli omicidii e gli aborti, di cui tante volte questa affrenata passione è causa: perchè troppo lungi mi condurrebbe l'intrattenervi partitamente di tutte queste cose. Nemmeno voglio dirvi che le fornicazioni empiono le città ed i paesi di scandali, gli adulterii imbastardiscono le famiglie, gli incesti, i sacrilegi e le altre specie nefande di lussuria traggono dal cielo mille maledizioni: no, chè io voglio restringermi a parlarvi solamente dei mali spirituali che la disonestà porta a tutti quelli che ne sono infetti. Ma e chi potrà mai tutti riferirli? Basta dire che la disonestà è una tessitura, una continuazione di peccati sopra peccati; perchè i disonesti, se non peccano colle opere, peccano colle parole, cogli sguardi,

coi pensieri, colle compiacenze, coi desiderii, di maniera che nemmeno di notte, nemmeno nel sonno hanno la mente libera da fantasmi impuri. Questo abbominevole vizio inoltre è capace di portare un'anima a commettere ogni sorta di peccati, ogni sorta di colpe, ogni sorta delle più enormi iniquità. Ne abbiamo l'esempio nel re Salomone, il quale ha dovuto confessare a sua confusione che, dopo che tutto si abbandonò a questo esecrando vizio, si trovò quasi immerso in ogni sorta di peccati: *Pene fui in omni malo* (Prov. 5, 14), fino in quello dell' idolatria, d' adorare i falsi dèi. Ne abbiamo l'esempio ancora in tutti quelli che menano una vita disonesta e lasciva. Costoro non hanno alcun amore a Dio, non pietà, nè divozione, nè alcuna inclinazione al bene. Essi non vanno quasi mai in chiesa, o se vi vanno, ciò è per pura usanza, per solo rispetto umano, ed alle volte anche per commettere peccati; e se vi stanno, vi si tengono senza rispetto, ed assistono, ove questo avvenga, alle sacre funzioni senza riverenza; non mai ascoltano poi una messa con attenzione, nè santificano una festa come si deve; essi generalmente disprezzano i loro genitori, trascurano la loro figliuolanza, maltrattano le proprie mogli, le tradiscono, e queste (se sono donne impure) tradiscono a vicenda i loro mariti; sono essi finalmente capaci di tutto, e d'intemperanze nel mangiare e nel bere, e di mormorazioni, di cattivi discorsi, di frodi, d'inganni, di furti, d'ingiustizie, di spergiuri, di sacrilegi e di qualunque più enorme eccesso. Osserviamo Davide. Egli era pure il più buono dei re e degli uomini, fatto insomma secondo il cuore di Dio; eppure sappiamo che per secondare i moti bestiali della disonestà, da cui si era lasciato predominare verso Betsabea, arrivò all'eccesso di farne trucidare il marito innocente, come era il povero Uria, il più fedele tra i suoi sudditi. Osserviamo il re Erode. Egli stimava ed amava grandemente san Giovanni Battista;

pure, per secondare i desiderii d'Erodiade, con cui aveva una pratica disonestà, non ebbe ribrezzo di fargli tagliare ingiustamente la testa. Insomma i disonesti sono quelli che menano una vita tale, che sembra che non sappiano nulla, che non credano niente nè di Dio, nè dell'anima, nè dell'eternità.

Ed in verità avvi tutto il pericolo che essi poco o nulla credano a queste cose, perchè non avvi passione al mondo tanto capace di far perdere la fede, quanto quella della disonestà. Si vorrebbe prendersi quei piaceri carnali, quelle soddisfazioni che tanto dilettono, ma lo si vorrebbe impunemente; per lo che nulla vi è di più facile che immaginarsi e credere o che non sieno peccati, o che non ci sieno quei castighi così terribili, quell'inferno così spaventoso che insegna la religione. Da questo ne procedono poi quelle proposizioni così bestiali, che non c'è male nè peccato a fare certe cose, che sono tutte cose naturali, che Iddio deve certamente trasandarle, che nell'altro mondo non si sa quello che vi sarà, poichè nissuno è mai tornato indietro a darcene notizie. Per questo attesta san Girolamo che è cosa ben difficile trovare un eretico che sia casto: *Difficile est invenire hæreticum qui diligat castitatem*; perchè è appunto la disonestà che li ha trascinati quasi tutti agli errori, alle eresie, alla perdita della fede.

E sapete il motivo per cui la disonestà fa perdere facilmente la fede? Egli è perchè questa passione accieca l'uomo in maniera che non ne lascia più vedere la verità, fosse anche chiara come il sole: *Supercecidit ignis, et non viderunt solem* (ps. 57, 9). Che eravi di più manifesto del tradimento che la scaltra Dalila ordiva a Sansone? Già due volte aveva tentato di darlo nelle mani dei Filistei: eppure Sansone, accecato da impura passione verso di lei, non giunse mai a scorgere un tradimento così solenne; anzi vedeva tutto il contrario, gli sembrò sempre non esser vero che Dalila fosse capace di tradirlo,

nè mai volle crederlo fintanto che realmente rimase vittima della cieca sua fede. Il re Davide appena ebbe commesso un peccato di vanità, d'ambizione, con vantarsi del popolo numerosissimo che ad esso lui obbediva, il che in sostanza non era più che peccato veniale, appena l'ebbe commesso, colla sua delicata coscienza lo conobbe, ne provò vivissimo dolore e rimorso, se ne pentì e ne chiese perdono al cielo, onde diceva: *Peccavi, peccavi valde in hoc facto, stulte ego nimis* (2 Reg. 24, 10). Ah! ho peccato grandemente con quella mia jattanza, ho operato scioccamente. Qualche tempo dopo, predominato dalla passione di disonestà, ei commette un gravissimo adulterio con Betsabea, e da questo passa a bruttarsi con un barbaro omicidio. Dunque un uomo di tale carattere, avendo commessi questi peccati gravissimi e nel vedersi colpevole di tanta enormità, si sarà strutto in dolore, in lagrime, non avrà più avuto un momento di pace, si sarà mostrato sollecito di chiedere perdono a Dio e farne penitenza; imperciocchè se aveva avuta tanta pena per un leggier peccato di ambizione, chi può spiegare quella che avrà provata per peccati così gravi? Eppure talmente era rimasto accecato da quella brutta passione, che non conosceva il gran male che aveva fatto, non vedeva il pessimo stato in cui si trovava, se ne rimaneva quiefò e tranquillo, e, ben lontano dal pensare a ravvedersi, seguitava a bere allegramente a quel calice immondo, da cui quanto più si beve, tanto più s'accresce la sete; e seguitò avanti così non una settimana, non un mese, ma un anno intero, sempre immerso nei peccati fino agli occhi; ed avrebbe continuato ancora, se finalmente Iddio per sua bontà non gli avesse mandato il profeta Natan ad avvisarlo, ad illuminarlo, a fargli comprendere il gran male che aveva fatto, affinchè se ne pentisse. Oh affascinamento il più orribile! E ci sarà un'altra passione che accechi tanto come quella della disonestà? No, dice

l'angelico san Tomaso, tutte le altre passioni lasciano ancora scorgere qualche cosa, ma questa talmente sconvolge l'intelletto e talmente conturba la ragione, che nulla più lascia vedere. Udite come se ne lamentava lo stesso re Davide dopo che si era convertito: *Comprehenderunt me iniquitates meae, et non potui, non potui ut viderem* (ps. 39, 13). Oh Dio, possibile! immerso che fui nelle mie sordide iniquità, talmente rimasi accecato, che non solamente non vedeva il cattivo stato in cui io era, ma nemmeno poteva distinguerlo, se avessi anche voluto: *Non potui, non potui ut viderem*. E questo non è l'accecamento medesimo in cui vivono allegramente i disonesti per anni ed anni, fino a gloriarsi delle loro brutali soddisfazioni, senza mai vedere nè conoscere il pessimo stato in cui si trovano?

Ma se non vedono, se non conoscono il loro cattivo stato, come potranno uscirne, come potranno emendarsene? Ah, no, dice lo Spirito Santo, no: dall'accecamento dell'intelletto passeranno infallibilmente alla durezza del cuore, talmente che, insensibili alle cose di Dio e dell'anima, nemmeno cadrà loro in mente d'emendarsi, nemmeno potranno soffrire d'essere avvisati e corretti della cattiva vita che menano, nemmeno potranno tollerare che dai parrochi e dai predicatori si declami contro il libertinaggio e la disonestà: *Non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationis in medio eorum* (Ose. 5, 4). Ma e quand'anche i disonesti conoscessero il loro cattivo stato quand'anche pensassero ad emendarsene, si ravvederanno poi realmente? Ah! quanto difficilmente, poichè *perversi difficile corriguntur* (Eccl. 1, 15). E questa sì è ultima funestissima conseguenza della disonestà che mi resta a toccare, la gran difficoltà d'emendarsi, la gran facilità di morire impenitente e dannarsi. Io non dico che sia impossibile ai disonesti di emendarsi, perchè so che colla grazia di Dio si può tutto, e che si è emendata una Maria Mad-

dalena, un Agostino, una Pelagia, una Taide, una Maria egiziana e tanti altri, tutti peccatori e peccatrici infangati fino agli occhi nelle disonestà; ma dico bensì che l'emendarsi davvero è assai difficile. Ascoltatene attentamente le ragioni convincentissime. Egli è difficile emendarsi perchè la passione della disonestà, è tale che quanto più si sfoga, tanto più si accende, tanto più si rende gagliarda, vemente e quasi indomabile, di maniera che ci sono stati dei disonesti i quali, avvisati e convinti del bisogno che avevano di emendarsi, sospirando hanno risposto: Ah! non posso più contenermi nè emendarmi. Oh, la brutta parola quel *non posso più!* oh la irreparabil disgrazia! Egli è altresì difficile emendarsi: perchè, trattandosi di peccati congiunti col piacere, colla dilettazione, egli è difficile abborrirli e detestarli come bisogna; e senza abborrirli e detestarli è impossibile abbandonarli ed ottenerne da Dio il perdono. Finalmente egli è difficile emendarsi; perchè, oltre il piacere, d'ordinario i disonesti hanno anche una forte affezione alla creatura, che impedisce loro d'amare il Creatore di vero cuore, senza di che egli è impossibile convertirsi a lui e salvarsi. Udite infatti a questo proposito un caso assai spaventoso, riferito dal venerabile padre Segneri. Una fanciulla, dopo aver servito per molti anni di concubina ad un giovane, cadde in una malattia mortale. Ridotta all'estremo, si confessò con tanti segni di dolore e pentimento, che il confessore la credette talmente a Dio convertita che, avendo ella chiesto di vedere ancora una volta quel certo giovane per dargli qualche salutare avviso prima di morire, il confessore glielo permise. Ma prima le suggerì quello che doveva dirgli, ed anzi per essere presente a tutto, perchè tutto riuscisse bene, volle andare ei pure in compagnia del giovane. Con tutto questo, oh caso orrendo! oh forza d'una cieca passione! Appena la fanciulla lo vide, quantunque già mezza spirante, ebbe bastevole forza di alzarsi sul

letto e dirgli queste parole: — Sapete, mio caro, che vi ho sempre amato di cuore: ed è ben giusto che sappiate ancora che vi amo in questi ultimi momenti. Già io veggo che per voi vado a dirittura all'inferno; ma non me ne cale, per voi nemmeno l'inferno mi fa paura. — Pronunziate queste parole, tornò a cadere sul letto, ove rimase morta sul momento, con tanto orrore e del confessore e del giovane, che senza poter aprir bocca partirono anche essi di là più morti che vivi. Ecco quanto è vero che è difficile che i disonesti si emendino, che si convertino veramente a Dio e si salvino. Tanto è difficile, che un san Remigio è arrivato a dire che per causa dei peccati di disonestà, eccettuati i bambini, pochi, pochissimi sono quelli che giungono a salvamento: *Propter carnis vitium, exceptis parvulis, pauci, pauci salvuntur.*

Non basta ancor tutto questo per farvi capire quanto abbagliante e detestabile sia questo vizio? Ebbene, ascoltate i castighi terribilissimi con cui Iddio lo ha sempre punito, e non potrete a meno di comprendere quanto lo abbia in odio ed in abborrimento. Ella è osservazione fatta da gravi autori e comprovata colla storia di tutti i tempi che tutte le principali monarchie, tutti i regni più vasti del mondo, come quello degli Assirii sotto il re Sardanapalo, uomo il più effeminato, quello de' Caldei sotto il re Baldassare, uomo il più lascivo, quello de' Persiani sotto il re Dario, uomo il più lussuoso, quello dei Greci sotto Cleopatra, regina celebre per le sue laidezze, e finalmente quello dei Romani, che in vastità ha superato tutti gli altri, ella è, dico, osservazione fatta che tutti questi grandi imperii sono stati distrutti, annichilati, rovinati per li peccati di disonestà. Il santo vescovo Salviano aggiugne che è per gli eccessi di quella nefanda passione che l'Africa pure, le Spagne, le Gallie sono state sterminate anticamente dai Vandali, i quali tutto che barbari erano tuttavia casti. *Ostendere Deus voluit quantum odisset carnis libidinem.* Ma

io non voglio servirmi di esempi cavati dalle storie profane; quando ne abbiamo dei più autentici nella sacra Scrittura capaci di atterrire qualunque peccatore disonesto, anche il più protervo. Diamovi solamente un'occhiata e troveremo la città di Sichem desolata con la morte di tutti i suoi cittadini per la lascivia del loro principe (Gen. 24); troveremo ventiquattromila Israeliti trucidati nel deserto per le fornicaioni colle figlie di Moab (Num. 25); troveremo sessantacinquemila soldati condannati a morte ed estinta quasi tutta una tribù per l'insulto, per la violenza usata dei Beniamiti ad una donna (Judic. 19); troveremo i due perfidi Er ed Onan colpiti da Dio con una morte subitanea, ed i sette mariti di Sara strangolati dal demovio per le loro disonestà; e qualunque tutto questo sia già terribilissimo, pure troveremo ancora di peggio nella sacra Scrittura. Può darsi al mondo un castigo peggiore del diluvio universale? Qual terrore! piovere quaranta giorni e quaranta notti e così dirottamente, che le acque salirono sopra le più alte montagne, ed hanno fatto perire tutti gli uomini della terra, eccettuato il solo Noè colla sua piccola famiglia. Ma quale fu mai quel gran peccato per cui il Signore ha mandato un sì gravissimo castigo? Forse il peccato d'omicidio, di furto, di bestemmia, di spergiuro, d'idolatria o altro simile? No; la sacra Scrittura c'insegna che è stato pel vizio della disonestà: *Omnis caro corruperat viam suam... Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro ast* (Gen. 6, 12), cioè, come spiega la Chiesa, *nimis implicatus peccatis carnalibus*. Sì, per questo vizio esecrando Iddio rimase così intimamente offeso e disgustato, che non solamente risolvette di far morire tutti gli uomini della terra, ma si pentì perfino di averli creati: *Tactus dolore cordis intrinsecus. Delebo, inquit, hominem a facie terrae ab homine usque ad animantia; poenitet enim me fecisse eos* (ibid. 6.) Qual castigo si è mai veduto più terribile di quello di Sodo-

ma? Quattro intiere città con sessantadue miglia di paese, con migliaia e migliaia di persone che abitavano in quei contorni tutti fertili come un giardino, sono restati tutti divorati da un fuoco infernale che Iddio improvvisamente fece piovere lor sopra. Ma e quale è mai stato quel vizio che diede origine a sì orribile castigo? La sacra Scrittura ci dice, e tutti lo sanno, che fu il brutto vizio della disonestà e della disonestà più nefanda. Sì, questo è stato quel vizio, che non solamente ha fatto divorare dal fuoco tutti gli abitanti di quelle quattro città, ma incenerire fino le pietre delle contrade dove passeggiavano, fino le muraglie delle stanze dove abitavano.

Ma dunque, osserva a sì fatto proposito tutto attonito san Tomaso da Villanova, se, di tanti peccati che si commettono al mondo, quello della disonestà, come consta dalle storie sacre e profane, fu sempre castigato da Dio con maggior severità e rigore. *Luxuriæ facinus præ aliis atrociori vindicta punitum legimus*, stenteremo ancora a credere che questo è quel vizio che Iddio abborrisce ed abbatte più di tutti gli altri, e che è il più vile, il più infame il più schifoso, il più da sfuggirsi e da starne sempre lontani? Ah, se mai il demonio o qualcheduno che ne fa l'uffizio, tentasse di farvi credere il contrario, guardatevi, vi avvisa l'Apostolo, guardatevi di non lasciarvi mai sedurre ed ingannare dalle sue sciocche ciance, dalle sue vane parole: *Nemo, nemo vos seducat inanibus verbis* (Ephes. 5, 6). Pur troppo ai nostri tempi specialmente si trovano di questi demoni in carne, di questi lupi vestiti da pecora, che osano dire che i piaceri sensuali e disonesti non sono poi un gran male, che sono cose naturali, leggierezze compatibili, debolezze da non farne caso, da non prendersene scrupolo. Ma perchè lo asseriscono queste bocche d'inferno, questi ministri del demonio, dunque si dovrà crederlo? No, che non si deve, quando anche fossero angeli che lo dicessero; perchè egli è di fede, è rivelato da Dio

che la disonestà è un vizio, un peccato che da sè solo basta a portarci di volo all'inferno: *Nolite errare: neque fornicarii, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores regnum Dei possidebunt* (1 Cor. 6, 9); non ingannatevi: nè i fornicatori nè gli adulteri nè nissun disonesto, se non si emenda, possederà mai il regno di Dio: *Scitote intelligentes*, torna a dire l'Apostolo, *scitote intelligentes quod omnis immundus non habet hereditatem in regno Christi et Dei* (Ephes. 6, 5); sappiate ed intendetelo bene, che gl'immondi di qualunque sorta saranno esclusi dal paradiso. Epperò guardatevi, egli conchiude, dal lasciarvi sedurre dalle parole, dalle lusinghe del demonio: *Nemo vos seducat inanibus verbis*.

Sì, miei cari cristiani, guardatevi dal lasciarvi sedurre; ma se mai foste già stati sedotti, se mai foste caduti in questo brutto peccato, ah! senza perdere più tempo, senza aspettare che Iddio vi castighi, pentitevene, confessatevene, fatene penitenza con ferma volontà di emendarvene, di starne per sempre lontani. Ma come fare ad emendarsene, a starne sempre lontani? Ve lo dirò in due parole. I rimedii più buoni, più validi sono la preghiera, i digiuni, la frequenza de'sagramenti, la custodia de'sensi e massime degli occhi, la fuga dei pericoli, delle occasioni e di tutte quelle cose che servono d'incentivo alla concupiscenza. Quali sieno queste cose, ve lo spiegherò in diverse dottrine. Venite ad ascoltarle, chè saranno tutte utilissime (1).

ISTRUZIONE XXXIV.

Sui mezzi per evitare i peccati disonesti.
Custodia degli occhi.

Non mœchaberis.
Non far adulterio.

Nell'istruzione passata vi ho dimostrato quanto è brutto ed abbominevole in sè stesso, quanto è dannoso e spaventevole,

(1) Con questa si possono fare due istruzioni più brevi, formando la prima coll'esame della disonestà in sè stessa, e l'altra coll'esaminarla nei suoi effetti e ne'suoi castighi.

sia per le triste sue conseguenze, sia pei suoi terribili castighi, il nefandissimo vizio della disonestà. Ma siccome per ischivare un precipizio non basta abborrirlo, odiarlo e temerlo, ma bisogna di più usare tutte le precauzioni necessarie con guardar bene dove si va, dove si mette i piedi e non accostarvisi troppo vicino, così per evitare la voragine spaventosa della disonestà, non basta odiarla, abborrirla e paventarla, ma bisogna stare ben attenti ed usare tutte le precauzioni immaginabili per non precipitarvi dentro. Fra le molte precauzioni necessarie una delle principali si è quella di custodir bene i sentimenti del corpo; e siccome il primo di tutti è la vista, così la prima precauzione che bisogna usare per liberarsi dai peccati di disonestà consiste nella custodia degli occhi. E questo sarà tutto l'argomento utilissimo dell'istruzione di quest'oggi. State ben attenti.

Gran bella cosa si è la vista! Gran bel dono, massime per voi altre donne, per voi altre donzelle l'aver due begli occhi! Sì, ma se non si sa poi custodirli bene, se si dà loro troppo libertà di guardare, niente di peggio degli occhi, dice lo Spirito Santo, niente di più cattivo, di più pericoloso: *Nequius oculo quid creatum est?* (Eccli. 31, 15). La morte dell'anima, dice il profeta Geremia, entra per le finestre; *Mors intrat per fenestras* (9, 21). E le finestre, dicono d'accordo i santi padri, sono i sentimenti del corpo e specialmente gli occhi; onde, se non sono ben custoditi, niente di facile che il peccato entri per essi a dare la morte all'anima.

Questa è la gran paura che aveva il santo Giobbe; e per non riportarne anche il danno, sentite fino a qual segno aveva risoluto di custodire i suoi occhi. Ho fatto patto, diceva, co' miei occhi per non mai pensare neppure ad una vergine: *Pepigi fœdus cum oculis meis ut ne cogitarem quidem de virgine* (Job. 31, 1). Esaminiamo un tantino queste parole. Giobbe dice che ha fatto patto co' suoi occhi per non pen-

sare, *ut ne cogitarem quidem*. Sembra che dovesse dire che ha fatto patto cogli occhi di non guardare, perchè gli occhi sono fatti per vedere, non per pensare. Verissimo. Ma siccome dagli sguardi vengono ordinariamente i pensieri, così egli disse a dirittura che aveva fatto patto cogli occhi di non pensare, cioè che si era deciso di non guardare, per non aver occasione di pensare. Ma il più singolare si è che fece patto di non guardare neppure una vergine, per non pensare neppure ad una di esse, *ut ne cogitarem quidem de virgine*. Se avesse stabilito di non guardare di quelle donne vane, libertine, che vanno vestite con poca decenza e modestia, che hanno un tale portamento del corpo che sembra propriamente essere il demonio che dia loro il movimento, avrebbe avuta ragione; perchè il mirare questa sorta di donne è veramente una cosa pericolosa, che serve d'incentivo alla brutta passione. Ma qual pericolo puossi mai correre nel guardare una vergine, una fanciulla modesta e vereconda? Lo Spirito Santo lo dirà in mia vece: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius* (Eccli. 9, 5); che vuol dire: non fermatevi a guardare neppure una fanciulla modesta e vereconda, perchè può darsi che voi stesso dalla sua avvenenza, dalla sua buona grazia prendiate scandalo, ossia occasione di fare qualche peccato. Ecco il motivo per cui il santo Giobbe aveva fatto proponimento di non fermarsi a guardare neppure una virtuosa giovane. Infatti, soggiunse subito: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* (Job. 31) cioè: se io non custodisco bene i miei occhi, se io li lascio mirare oggetti pericolosi, dallo sguardo verrà il pensiero cattivo, dal pensiero la compiacenza, il desiderio, la dilettaazione impura, il consenso, il peccato; e da questo che ne verrà? Ne verrà che io non sarò più di Dio, ma tutto del demonio: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* Ecco perciò la gran premura, la scrupolosa attenzione che dob-

biamo avere noi pure a custodir bene i nostri occhi, affinchè non arrivi anche a noi questa disgrazia, di cui il santo Giobbe aveva tanta paura.

Infatti sentiamo un poco come parla Gesù Cristo nel suo Vangelo. *Ego dico vobis quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mechatus est eam in corde suo* (Matth. 5, 28); io vi dico che quegli che guarda una donna col pensiero di far male con lei, il male, il peccato, è già fatto nel suo cuore. Ma dunque come fare a liberarsi da questi peccati di pensiero? E Gesù Cristo soggiunge subito: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum et projice abste, bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare quam duos oculo habentem mitti in gehennam ignis* (Marc. 9, 46). Se il vostro occhio vi dà occasione di cadere nel peccato, estraetelo e gettatelo via; perchè è meglio salvarsi con un occhio solo che dannarsi con tutti due. Non è già che questo vada preso letteralmente, quasi che Gesù Cristo comandi di cavarli gli occhi e gettarli via; no, ma va preso in questo senso: siccome dagli sguardi vengono facilmente pensieri peccaminosi, così, per liberarsene, bisogna custodire talmente gli occhi e tenerli così ben chiusi a tutti gli oggetti pericolosi; che quasi quasi bisogna far conto di esserne privi.

Ma dunque, mi diranno certuni che non sono soliti a custodirli attentamente, se è così, bisognerà sempre andare cogli occhi bassi o chiusi; un uomo, un giovane non sarà più padrone di guardare una donna, una donzella; nè queste potranno più mirare un uomo, un giovane.

Adagio, perchè le cose vanno sempre intese bene e con discrezione. Per instabilire in questa materia una regola sicura, bisogna distinguere varie sorta di sguardi. Ve ne ha di civiltà, di convenienza, di necessità, ossia v'ha degli sguardi che si danno perchè la civiltà, la convenienza o la necessità lo vuole, ma nello stesso tempo essi sono accompagnati dalla modestia, dalla semplicità, come sarebbe,

parlando con una persona pudica, guardarla in faccia o in un'altra parte onesta del corpo. Vi sono degli sguardi un po' pericolosi, ma improvvisi, casuali e passeggeri, cioè di quelli che si danno quasi senza nemmeno accorgersene, accidentalmente, così di volo, e che si ha l'attenzione di impedirli e di voltar gli occhi da un'altra parte subito che uno s'accorge che possono essere pericolosi. Queste due sorta di sguardi non sono colpevoli nè peccaminosi, almeno gravemente; prima perchè, se fosse così bisognerebbe sempre andare e stare cogli occhi chiusi, il che è impossibile; in secondo luogo, perchè per poco che uno sia solito pregare, raccomandarsi a Dio e implorare la sua assistenza, di regola ordinaria è da lui protetto, e non permette che da tali sguardi derivi del male; in terzo luogo, perchè, volendo evitare tutti questi sguardi casuali, per paura di vedere oggetti pericolosi, la stessa apprensione, dice un gran autore (*Ethica amoris*), può far venire in mente dei pensieri cattivi. Finalmente vi sono degli sguardi fissi che consistono nel trattenersi senza causa legittima, solamente così per genio, passione, a guardare fissamente degli oggetti pericolosi, oppure (quello che sarebbe ancor peggio) a guardare delle nudità, delle cose a dirittura impudiche o disoneste, certe parti del corpo nascoste, vergognose, o almeno vicine a queste. E questi sguardi, di regola ordinaria, sono peccati mortali; perchè o si fanno a dirittura per gustare la diletta-zione impura, ed è cosa certa ed indubitata che si fatta diletta-zione direttamente voluta è peccato mortale; o questi sguardi sono capaci, o per sè stessi o per la fragilità di colui che li dà, di suscitare nella carne vivissime commozioni, gravi movimenti sensuali, oppure d'eccitare nello spirito dei pensieri impuri, disonesti, con pericolo prossimo di acconsentirvi, ed allora senza dubbio sono anche peccato mortale, perchè esporsi al pericolo prossimo di quel peccato e peccare mortalmente è

la stessa cosa. Per questo dice lo Spirito Santo che non bisogna trattenersi a guardare certe donne vane, leggiere, libertine, pel pericolo che avvi di cadere ne' loro lacci: *Non respicias mulierem multivolum, ne forte incidas in laqueos illius* (Eccl. 9, 8, 9). Per questo egli replica che quando uno capita a vedere una donna vestita con troppa vanità, con poca decenza e modestia, bisogna che egli volti la faccia da un'altra parte, per non trattenersi a guardarla, giacchè a cagione di questi sguardi molti sono periti: *Averte faciem tuam a muliere comta... propter faciem illius multi perierunt* (Eccl. 9, 8, 9). Per questo arriva fino a dire che bisogna astenersi dal guardare fissamente anche una vergine, per brava e modesta che sia, perchè dalla sua avvenenza, decoro e buona grazia si può prendere occasione di commettere dei peccati: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius* (ibid.). Onde conchiude sant'Agostino che giacchè non è possibile evitare tutti gli sguardi improvvisi, casuali e passeggeri, dobbiamo almeno astenerci dagli sguardi fissi verso oggetti pericolosi. *Oculi vestri etsi jacentur in aliquem, figantur in neminem*. E se è così, chi potrà numerare i tanti peccati mortali che commettono tutti quelli i quali sono cotanto avidi di vedere certe nudità, certe parti nascoste e vergognose, massime in persone di diverso sesso, quelli tutti a cui basta che capitino a vedere qualche oggetto pericoloso, qualche cosa impudica e disonesta, perchè si fermino subito a mirarla senza mai esserne sazi? Chi potrà scusare da peccato mortale coloro che vanno a nuotare in compagnia d'altri, massime in certi luoghi pubblici, esponendo le proprie nudità alla vista reciproca dei compagni, dei passeggeri, ed anche di persone di diverso sesso? Oimè, quante innumerevoli indecenze!

E qui giova notare così di passaggio che quello che si dice degli sguardi pericolosi, a più forte ragione deve applicarsi ai baci, agli abbracciamenti, ai toccamen-

ti; perchè egli è più facile ancora che si facciano per dilettazone impura, o almeno che suscitino e in chi tocca e in chi resta toccato delle gravi commozioni carnali, con prossimo pericolo di cedere ad esse, il che basta subito per peccare mortalmente.

E quello che ho detto fino adesso degli sguardi fissi e pericolosi non solamente è applicabile agli uomini e ai giovani, ma ugualmente alle donne e alle donzelle. Sì, anche queste devono custodire gelosamente i loro occhi, per non mai lasciarli trascorrere a sguardi impuri e lascivi, per non mai guardare fissamente a bella posta degli oggetti, delle cose pericolose, seppur non vogliono che per le finestre degli occhi entri il peccato nell'anima loro. Eppure le donne e le donzelle sono appunto quelle che danno troppa libertà agli sguardi, camminano sempre cogli occhi spalancati, e per la loro naturale curiosità sono avidissime di veder tutto quello che loro si presenta di buono o di cattivo: di maniera che a tante e tante se si cucissero ben anche gli occhi, non so se basterebbe a farli loro portare bassi e modesti nemmeno quando vengono in chiesa. Ma esse non sanno o non vogliono persuadersi di questa solenne verità, con quella licenziosa maniera di sguardi non è per loro nè conveniente nè onorevole. Sentano un poco quello che dice di loro lo Spirito Santo medesimo: che quelle donne e donzelle che sono così vive negli occhi e così libere ne' loro sguardi offrono sicura prova che sono impudiche e disoneste, *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum et in palpebris ejus agnoscetur* (Eccl. 26, 12). Dunque, se loro sta a cuore il proprio onore e più ancora l'anima propria, imparino ad essere modeste negli occhi e riservate negli sguardi.

— Eh! modestia negli occhi, riserva negli sguardi, dicono i mondani e le mondane, sono tutte gofferie, minuzie, ipocrisie. Iddio ci ha dato gli occhi per guardare. —

Ed eccoci sempre a spropositi. Ma, mio

Dio! se il custodir bene gli occhi, il preservarli da certi sguardi fosse una minuzia, una gofferia, lo Spirito Santo, che ci raccomanda tanto la custodia loro e la cautela negli sguardi, come l'abbiamo osservato poco fa, egli c' insegnerebbe delle frivolezze, delle gofferie? E ci sarà qualcheduno che osi pensare una cosa simile, prorompere in una bestemmia, in un'eresia così orrenda? È vero che Iddio ci ha anche dato gli occhi per guardare, ma in qual maniera? egli ci ha anche dato la lingua per parlare, ma ci sarà forse lecito usarne per dire tutto quello che vogliamo, per parlar male e tenere discorsi cattivi? Non mai. Siccome adunque Iddio ci ha dato la lingua per parlar sempre ed assolutamente bene, così ci ha dato gli occhi per guardare affinché ce ne serviamo a buon uso pei nostri bisogni, nè mai li fissiamo sopra oggetti turpi, cattivi, pericolosi.

Ma mi osserveranno forse alcuni che nel guardare certi oggetti non provano nessun cattivo effetto nè veruna sensazione pericolosa.

Questo può benissimo avvenire quando si danno certi sguardi turpi per necessità, per causa legittima; perchè allora ordinariamente Iddio assiste, come succede ai medici, ai chirurghi ed altre persone, che alle volte bisogna che guardino e tocchino anche delle cose turpi e disoneste, per medicare, per curare: ma mirare certe cose, certi oggetti pericolosi con sguardi fissi, senza necessità e il più delle volte per inclinazione, per passione, come fanno tutti quelli a cui basta vedere una nudità, un' indecenza, un' immodestia, perchè subito si fermino volentieri a guardarla, e che non solo vanno mendicando tutte le occasioni per vedere quelle persone di diverso sesso, quegli oggetti che loro piacciono, ma hanno la baldanza di venire persino a guardarli anche qui in chiesa, e stare là a contemplarli, a rider in faccia con tanto disprezzo di Dio e tanto scandalo del prossimo, e poi pretendere di non

fare peccati, di non esporsi al pericolo di commetterne se non colle opere, almen col pensiero, colla compiacenza, col desiderio, colla dilettazione impura, ah! che è un solennissimo inganno, un grande accieramento. Sapete il perchè taluni dicono che certi sguardi non fanno in essi nessun effetto? Perchè sono di una coscienza larga e rilassata, perchè son di quelli che non fanno mai caso di niente, nè di pensieri cattivi, nè di desiderii, nè di compiacenze, nè di commozioni carnali, nè di dilettazioni scandalose; quantunque sentano in sè queste cose; non ne fanno caso, e nella mente loro nulla è peccato. Ma lo vedranno poi al tribunale di Dio, e quelle cose che ora lor sembrano un nulla, allora si mostreranno ad essi a guisa di montagne. Giustissimo cielo! Se avevano paura di certi sguardi i santi e le sante medesime, dati come erano alla pietà, alla divozione, all'orazione, estenuati come trovavansi dai digiuni, dalle penitenze, soliti com'erano a domare e vincere le loro passioni; certi mondani e certe mondane poi, nemici della pietà e della divozione, dell'orazione, delle mortificazioni e delle penitenze, soliti a lasciare la briglia sul collo alle passioni ed a fomentarle anzi colle intemperanze nel mangiare e nel bere, con menare una vita molle ed oziosa, potranno poi mirare liberamente ogni sorta di oggetti senza far peccato, senza esporsi al pericolo di commetterne o in una maniera o in un'altra? Ah! che egli è moralmente impossibile. Se un san Girolamo, sempre là in una grotta a martellarsi lo stomaco con una pietra in penitenza delle sue colpe, non osava guardare in faccia certe persone di diverso sesso, per timore di cader in peccato: *fateor imbecillitatem meam, timo vultum*; come potranno mai certuni e certune, che non sanno nemmeno che cosa sia penitenza, lusingarci di dare tutta la libertà ai loro occhi senza pericolo di commetter peccato? Potrà bene arrivare alcune volte di dare degli sguardi pericolosi senza provare degli effetti notabil-

mente cattivi, massime quando uno non vi è ancor avvezzo, oppure è poco che ha sfogato la brutta passione fino alla nausea ed alla sazietà. Ma continuando gli sguardi pericolosi, arriverà infallibilmente quello che accade quando si mette del fuoco sotto della legna verde. Per un poco non si accendono, non esce che fumo; ma a forza di mettervi sotto e bragia e paglia e rami, a forza di soffiare, finalmente le legna si scaldano a segno che scoppiano fuori le fiamme a bruciar tutto. Così arriva a coloro che non fanno caso di certi sguardi pericolosi; per un poco non ne uscirà che fumo, ma finalmente la fantasia si riscalda, il fuoco della passione si accende, ed ecco le fiamme impure che divorano l'anima. Insomma è moralmente impossibile, diceva sant'Agostino, avere il cuore pudico quando si hanno gli occhi impudichi: *Ne dicatis vos habere animos pudicos si habeatis oculos impudicos.*

E queste non sono vane parole, miei dilettissimi, ma verità innegabile comprovate dall'esperienza. Oh quanti funesti esempi potrei io addurvi a questo proposito! ma basteranno quelli che troviamo nella sacra Scrittura, che è di fede.

Eva (cominciate a sentire, voi altre donne e donzelle, che sempre ve ne state cogli occhi spalancati, giacchè questo fatto è tutto per voi), Eva, come sapete, commise un grave peccato nel paradiso terrestre. Ma per qual motivo? La sacra Scrittura ci attesta che fu per gli occhi, per essere stata troppa curiosa a guardare quello che non doveva. Tentata dal demonio a cibarsi del pomo vietato, subito rispose: — Iddio mi ha proibito di mangiarne: e guai solamente a toccarlo. — Brava! Ma se invece di dire: guai solamente a toccarlo, avesse detto: guai solamente a guardarlo, sarebbe stata ancora più brava e si sarebbe liberata dal peccato. Ma la meschina, indotta non so se dal demonio o dalla sua curiosità, si diede a guardare quel pomo, ed a forza di guardarlo, le sembra così bello, così buono e gustoso che non si

potè più raffrenare. Lo prese quindi, ne gustò e ne fece mangiare anche al povero Adamo; ed ecco commesso il peccato mortale. *Vidit*, dice la sacra Scrittura, guardò (ecco la causa del male) e poi *tulit*, lo prese, e poi *comedit*, se ne cibò (Gen. 3). Perchè la moglie di Putifare si lasciò prendere dalla passione brutale e perdette la vergogna, fino al segno di fare una richiesta scandalosa ad un suo domestico, qual era Giuseppe il casto: *Dormi mecum, dormi mecum?* La sacra Scrittura dice che ciò avvenne per gli occhi, per gli sguardi, per essersi fidata a mirare fiso Giuseppe, che era un bel giovane, d'aspetto avvenente: *Injectit oculos in Joseph, qui erat pulchra facie et decorus aspectus* (ibid. 39). Avete udito, donne e donzelle, che non custodite bene i vostri occhi?

Ascoltate ora, voi altri uomini e giovani. Fin dai primi secoli la disonestà aveva preso sì profonda radice che Iddio, stomacato dal vedere la terra macchiata da tante immondezze, deliberò di lavarla colle acque del diluvio universale. Ma e perchè mai sino da quei tempi la disonestà aveva preso sì profonda radice? La sacra Scrittura dice che fu per gli sguardi, per la troppa libertà che si prendevano gli uomini di guardare le belle donne: *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae* (Gen. 6, 2). Dina, figliuola di Lia, trovandosi in un paese forestiere, uscì per vedere le donne di quel luogo. Sichem, principe di quella regione, la vide, se ne appassionò, la rapì, la violentò con atti iniqui; e perchè tutto questo? Perchè, dice la sacra Scrittura, Sichem si trattenne a mirarla, a vagheggiarla: *Quam cum vidisset Sichem princeps, terrae illius, rapuit eam, dormivit cum illa, et opprimebans virginem* (ibid. 34). Giuda, il figliuolo di Giacobbe, incontra sua nuora, Tamar per istrada, senza però conoscerla, perchè era travestita, le fa una brutta richiesta, commette un orrendo incesto, e perchè? La sacra Scrittura torna a dire che ciò avvenne per gli sguardi, per essersi trattenuto a mirar-

la, a vagheggiarla: *Quam cum vidisset Judas, dimitte me, ait ut coëam tecum* (ibid. 36). Quel terribile duce Oloferne aveva messo l'assedio alla città di Betulia con minaccia di far passare tutti i cittadini a fil di spada; ma prese da impura passione verso una donna, invece di conquistare quella città, egli stesso perdette la testa e la vita. Ma da che procedette sì violenta passione? Dagli occhi, dice la sacra Scrittura, dagli sguardi. La vedova Giuditta, ispirata da Dio, tutta riccamente ornata, tutta pomposa, parte da Betulia, e va al campo a trovare Oloferne. Questi si ferma a guardarla, a vagheggiarla dalla testa ai piedi, ed ecco che resta accecato da una passione sì ardente che gli fece perdere fino la cognizione; di maniera che Giuditta potè togli la scimitarra, tagliargli la testa, portarla via e liberare tutti i suoi concittadini: *Statim captus est in oculis ejus Holofernes... pulchritudo captivam fecit animam ejus... pugione amputavit caput ejus* (Judith. 16, 41). La casta Susanna donna assai bella e castissima, andava tutti i giorni a passeggiare all'ombra nel giardino. Un giorno due vecchi (notate bene, due vecchi, il che serva di regola pur ad essi) l'assalirono sola, ed attentarono in maniera alla pudicizia di lei ch'ella, per liberarsene, corse rischio di perdere onore e vita. Ma perchè mai due vecchi arrivarono ad un simile eccesso? La sacra Scrittura dice che fu per gli sguardi: coloro andavano tutti i giorni a vedere Susanna passeggiare nel giardino, ed a forza di mirarla si suscitavano in essi i pensieri cattivi, i desiderii, gli attentati disonesti: *Videbant eam senes quotidie deambulantem in pomario, et exarserunt in concupiscentiam ejus* (Dan. 13, 9). Ma un fatto che val per tutti gli altri è quello di Davide. Un re così bravo, un uomo secondo il cuore di Dio, vede a caso da un terrazzo le nudità di una bellezza lusinghiera. Ah! povero Davide in che ti perdi mai! La donna è lontana, sì gli avrebbe detto sant'Agostino, ma la libidine è vicina: *Mutier longe,*

libido prope. Egli è meglio che volgiate gli occhi da un'altra parte o che ve ne andiate via. No, egli si ferma a guardare: *vidit, vidit*. E che ne avvenne? Oimè! la passione esecranda s'infiammò, ed ei cadde vergognosamente nelle più sordide disonestà: *Dormivit cum ea, et reversa est concepto fetu* (2 Reg. 12). Dove volete trovare degli esempi più chiari e più concludenti per provare che la libertà degli occhi, gli sguardi impuri e lascivi sono sempre stati un grande incentivo alla disonestà? sicchè, onde liberarsi dai peccati disonesti, bisogna custodire gelosamente gli occhi, affinchè non trascorran a fissare nessun oggetto pericoloso.

Vi dirò ancor di più. Non solamente conviene custodire gli occhi dalla vista di certi oggetti animati, ma anche da quella di certe cose insensate. Vi sono delle statue, delle immagini, delle pitture, delle miniature indecentissime, che rappresentano cose immodeste, laide, oscene: e quante non se ne veggono mai, massime in questa nostra età in cui con notabile danno dei costumi e della religione si fa tanto pomposa mostra di scandalose rappresentazioni? Ma guai a chi si diletta di mirare oggetti così pericolosi; perchè niente di più facile che sguardi simili suscitino nella carne gravi commozioni, nella fantasia idee impure, pensieri disonesti con prossimo pericolo di acconsentirvi! E guai ancor più a coloro che fanno delle immagini e pitture simili per quelli che le tengono nelle loro case, che le espongono alla vista degli uni e degli altri! Oltre i peccati mortali che commettono essi, sono colpevoli di tutti quelli che possono fare gli altri con fissare gli occhi in cose così indecenti. In conseguenza devono bruciarle, distruggerle, annietarne.

E quello che si dice delle figure, delle pitture indecenti, si deve applicare a più forte ragione a certi libri o romanzi che trattano di cose laide ed oscene, e rappresentano con vivissimi colori le più impure e sregolate passioni. Guai a guardare,

guai a leggere libri simili! Leggendo o pensando alle cose disoneste di cui trattano, niente di più facile che si accenda nel cuore il fuoco della concupiscenza a divorar l'anima. Per conseguenza una tale lettura non si può scusare assolutamente da peccato mortale, salvochè non si faccia con legittima causa per ragione di studio e scienza necessaria. Perfino i gentili, dice un grave scrittore, persuasi del pericolo che avvia leggere certi libri che trattano di cose oscene, quantunque fossero opere da cui si poteva imparare l'eloquenza e l'arte retorica, non volevano che i loro figliuoli li leggessero: *Noluerunthis libris liberorum animos imbui, ne plus nocerent moribus quam prodessent ingeniis.*

Sapete, miei cari, qual è l'oggetto, l'immagine, il libro che dovete guardare e leggere sovente? Guardatelo qui su questa croce; egli è Gesù Cristo Oh! qui sì che c'è da mirare e da osservare; qui sì che c'è da leggere e da riflettere; qui sì che c'è da imparare tutto quello che è necessario per l'eterna nostra salute. Questa è la figura, il libro che guardava e studiava continuamente l'Apostolo, con protesta di non voler sapere altro che lui solo: *Non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum* (1 Cor. 2, 2). Questa è la figura, il libro che avevano sempre innanzi agli occhi tutti isanti. Guardiamolo anche noi sovente attentamente; e guardandolo, preghiamolo fra le altre cose che tenga sempre lontani i nostri occhi da tutti gli oggetti pericolosi: *Averte, dobbiamo dirgli sovente, averte oculos meos ne videant vanitatem* (ps. 108). E giacchè non è possibile evitare tutti gli sguardi improvvisi e passeggeri, ci dia almeno la grazia d'astenerci dagli sguardi ricercati e fissi, che sono veramente i pericolosi e colpevoli; perchè coll'evitarli saremo sicuri di schivare uno dei maggiori incentivi a quei brutti peccati di disonestà che sono quasi la rovina di tutto il mondo. *Averte oculos meos, ne videant vanitatem.*

ISTRUZIONE XXXV.

Evitare i discorsi osceni e le parole impure.

Non mœchaberis.

Non fornicare.

Vi ho detto che per evitare i brutti peccati di disonestà, una delle principali precauzioni che bisogna usare si è di regolar bene i sentimenti del corpo. Grande incentivo alla disonestà sono gli sguardi troppo liberi e lascivi; epperò vi ho dimostrato domenica passata la necessità e la maniera di custodir bene gli occhi. Grande incentivo alla disonestà sono pure i discorsi immodesti ed osceni: epperò egli è mio dovere quest'oggi d'insegnarvi a custodir bene la lingua e le orecchie per non mai tenere nè ascoltare di sì fatti discorsi.

Ella è una cosa che non si sa intendere, che fa trascolare e desta orrore, sentire il modo in cui parlano non gli ebrei, i turchi, i gentili, ma i cristiani che professano una legge tutta pura, tutta santa e immacolata. Oggidì non si ode quasi più nissun discorso che non sia frammischiato con qualche cosa d'immodesto e di osceno. Andiamo alle conversazioni e nelle sale de' signori in tutte le stagioni, e nelle stalle dei paesani all'inverno, dove avvi mescolanza d'uomini e di donne, di giovani e di fanciulle, e là si sente a parlare di cose immodeste; e la conversazione non è bella, allegra e dilettevole, se non si mette fuori qualche moto osceno, qualche parola equivoca, qualche galanteria, qualche facezia che ha relazione a cose impure ed immodeste. Andiamo ai balli, ai teatri, dove tutti i mondani trovansi insieme riuniti; e là si fa attenzione da una parte e dall'altra, si sente che i discorsi che si tengono comunemente sono sempre frammischiati di parole immodeste, d'espressioni indecenti. Andiamo nelle osterie, dove si va a giuocare, a bagordare; andiamo nei circoli de' mandani oziosi;

nelle botteghe degli artieri, nelle fabbriche, nei laboratori, dove trovansi varie persone a lavorare insieme; andiamo nelle campagne, dove sono varii giornalieri attorno ad un lavoro, e massime al tempo della mietitura e delle vendemmie, andiamo per quelle strade dove passano per recarsi ai mercati, alle fiere, e anche per andare alla chiesa, alle sacre funzioni, uomini e donne, giovani e fanciulle; andiamo a quei pranzi, a quelle cene, a quei banchetti, massime in occasione di nozze: e dappertutto, in qualsiasi circostanza, sempre si sente a parlare di cose impure, di cose laide ed oscene o con espressioni chiare, o con espressioni equivocate, che hanno però sempre un senso disonesto. E quello che è stravagante si è, che si sente parlare di queste cose non solamente la gioventù, ma anche i capi di casa, i padri di famiglia, e molte volte alla presenza della loro stessa figliuolanza, delle persone persino che per la loro età avanzata, per la loro carica ed impiego dovrebbero arrossire ad intertenersi in cose tanto basse e vili. E quello che reca maggior stupore si è che si sente a parlare di queste cose non solamente gli uomini, ma anche le donne, non ostante la verecondia di cui sono dotate dalla natura, nè molte di esse arrossiscono di tenere colle loro compagne ed anche alla presenza degli uomini i più immodesti ed osceni parlari. Nè poi è infrequente il caso di vedere tanti e tante che non solamente non si fanno scrupolo a parlare di cose disoneste, ma se ne fanno anzi una gloria, una pompa, e sembra loro di passare per persone allegre e di buona compagnia, per persone di talento e di spirito, con metter fuori motti equivoci, facezie indecenti; con prender materia da tutto quello che sentono per dire qualche cosa di osceno e di allegro, con saper tradurre, voltar tutto in senso disonesto, con secondare tutti i discorsi sotto metafora e andare a gara a chi ne sa dire delle più belle: e quello di cui non so finire di stupirmi si è che questo

difetto, questa debolezza non è tanto negli ignoranti, nelle persone del volgo, ma trovansi specialmente in quelli che pretendono di essere spiritosi. Sì, questi sono coloro che in tutte le conversazioni, in tutte le società, in tutti i loro trattenimenti con individui di diverso sesso, si fanno uno studio e credono di farsi onore a metter fuori dei motti frizzanti, delle parole equivoche e motteggiare sempre su cose disoneste.

Ma qual onore si fanno, qual opinione si conciliano tutti costoro? Sesi trovano delle persone veramente savie e di buon senno presenti a sì bei discorsi, che cosa dicono nel loro cuore? Qual giudizio ne formano? Dicono che sono corrotti, libertini, linguacciuti ed immodesti; insomma se ne fanno un'idea, un concetto assai miserabile e ben con ragione: nè avvi pericolo che il loro giudizio sia temerario perchè ben fondato, infallibile, che non manca. Infatti che diciamo noi quando sentiamo gente che sovente parlano di caccia, di lepri, di pernici, di quaglie, di cani, di fucili, e che ad ogni istante hanno queste cose in bocca? Diciamo subito senza tema di errare, che sono cacciatori. Quando sentiamo gente che parlano sovente di giuoco, di partite alle carte, che cosa diciamo? Che sono certamente giuocatori. Così diciamo che sono fabbrieri, falegnami, muratori, calzolai, sarti, quelli che sovente parlano di cose, spettanti a quest'arti, a questi mestieri; perchè ella è cosa naturale d'intertenersi sovente di quelle cose di cui uno si occupa, a cui uno ha lo spirito rivolto; onde è venuto quel proverbio che: *Cantant fabrilia fabri*. Dunque anche coloro che parlano sovente di cose impure e disoneste, coloro che sono così facili a mischiare nei loro discorsi qualche cosa d'impuro, si può dire francamente che sono disonesti anch'essi, che sono predominati dalla passione brutale: perchè se ciò non fosse, ben lontani dal parlare così sovente e così volentieri di cose sozze, non potrebbero neppur sen-

tirlo a nominare. Ecco il bell' onore che si fanno questi spiriti così allegri, di così buona compagnia! passano per quelli che sono, per lascivi e brutali, per poco di buono, per gente senza timor di Dio. Infatti basta osservare un poco da vicino i loro andamenti, la loro condotta, e si vede subito che sono persone di poco valore, di costumi cattivi. Ah che la lingua, miei cari, si è quella che fa conoscere ciò che avvi in cuore: *Quale cor quis habet*, dice san Giovanni Crisostomo, *quale cor quis habet, talia verba loquitur*; quali sono le parole, quali sono i discorsi, tale si è il cuore; onde se le parole sono immonde, bisogna per forza che sia immondo anche il cuore. Basta osservare, dice san Bernardo, come parla una persona, i discorsi che è solita tenere, per subito capire chi è, quali sono le sue inclinazioni, quali i suoi costumi; perchè le parole vengono dalla abbondanza del cuore: *Ex abundantia cordis os loquitur*; o, come dice il proverbio: la lingua batte dove il dente duole. E l' angelico dottore san Tomaso osserva chiaramente che quelli che hanno il cuore pieno di turpi concupiscenze, pieno d'impurità sono coloro appunto che sono così facili a metter fuori parole turpi ed oscene: *Quorum cor est turpibus concupiscentiis plenum, de facili ad turpia prorumpunt*. Ecco, torna a dire, ecco il bell' onore che si fanno queste bocche fetide che nei loro parlari, nelle loro conversazioni hanno sempre da intrecciare motti, burle, facezie, parole disoneste o che hanno relazione alla disonestà. Egli è vero che trovano ben sovente chi ride, chi applaude, chi sa secondarli, perchè questi sono immondi e col cuore guasto al pari di loro; ma le persone veramente savie, oneste e dabbene non possono a meno di restarne stomacate e formarsi di loro un cattivo concetto.

Ma poco sarebbe che perdessero solamente l'onore questi linguacciuti indiscreti: il peggio si è che vanno a pericolo di perder l'anima loro e di farla perdere agli

altri. Non bisogna immaginarsi, miei dilettezzissimi, che il parlare di cose disoneste sia peccato solamente quando si fa con compiacenza, con dilettaazione scandalosa, oppure con cattivo fine, per indurre, per sospingere altri a commettere dei peccati disonesti, come operano pur troppo tanti e tanti, che insegnano la malizia ai loro compagni, per trarli come essi al male, come fanno tanti e tanti, a cui basta il trattare con donne, con donzelle, per subito fare loro delle cattive richieste, per subito parlare di certi piaceri e soddisfazioni, per indurle a gustarle, e tanto stanno loro appresso fin che le traggono a colpa; perchè quelli che agiscono in sì fatto modo non solamente peccano, ma fanno l'ufficio e peggio ancora del demonio stesso: ma egli è anche peccato il parlare di cose disoneste senza nissuna compiacenza, senza nissun cattivo fine, solamente così per burla, per ischerzo, per facezia, per far ridere, per tener allegra la compagnia! salvo che ci sia la necessità o una causa legittima, come succede, per esempio, in quelli che hanno bisogno di chiamare un consiglio, come avviene ai penitenti che debbono confessarsi di certi peccati, come accade a quelli che studiano la morale, ai confessori, ai predicatori, a cui tocca alle volte di trattare e parlare di queste cose, ma però sempre in maniera da ingerirne abborrimento: altrimenti il parlare di cose disoneste ed impure è sempre e poi sempre peccato. Infatti ecco la proibizione chiara e sicura che Iddio ci ha fatto a tutti indistintamente, e maritati e da maritare, per bocca dell'Apostolo: *Fornicatio et omnis immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos* (Ephes. 5, 3); la fornicazione ed ogni sorta d'immondezze non debbono nè pure essere nominate da voi altri, che, siccome cristiani, dovete essere santi; e così pure le turpitudini, le scurrilità, i pazzi discorsi, siccome cose di nessun valore; *Aut turpitudine aut stulti loquium aut scurrilitas quae ad rem non pertinet* (ibid. 5, 4). Deponite, torna a dire, deponite turpem ser-

monem de ore vestro (Coloss. 3, 8); deponete, deponete dalla vostra bocca ogni parlar turpe, ogni discorso disonesto. Quindi san Girolamo ha detto che colui che dice buffonerie ed insieme a queste mescola parole laide ed immodeste sarà al tribunale di Dio considerato reo non solamente di parole oziose, ma di parole peccaminose: *Qui scurrilia replicat et aliquid turpitudinis profert, hic non otiosi, sed criminosi verbi tenebitur reus*. Quindi san Giovanni Crisostomo osserva che siccome quelli che parlano volentieri delle cose di Dio posseggono la lingua di Dio, *linguam Dei*; così coloro che parlano di cose impure e disoneste hanno la lingua del demonio, *linguam diaboli*. Però lo stesso santo padre, per tacere di tutti gli altri, ha detto che dove si parla di cose impure e disoneste, colà i demonii ed il capo loro esultano e fanno festa tutti insieme: *Ubi verba turpia, ibi demones et diabolus exultant*. Argomentate da tutto questo se non è peccato il parlar di cose disoneste; se è permesso, senza necessità, senza giusta causa, l'intavolare discorsi lascivi, il metter fuori motti, burle, parole sconce, come dite voi altri: no, non è permesso, egli è e sarà sempre peccato. Io non dico che sia sempre peccato mortale, perchè so benissimo che il dire certe cose così di passaggio, per ischerzo, per barla, per leggerezza, senza nissuna compiacenza, senza nissun cattivo fine, senza nissun grave pericolo nè per quelli che le dicono nè per quelli che le sentono, non oltrepassa il peccato veniale: ma osservo bensì che, per la qualità delle cose che si dicono, per l'effetto che possono fare in chi le dice e le sente, pel cattivo esempio che si dà agli altri di farsi poi lecito anch'essi di tenere dei cattivi discorsi, questo è sempre peccato, e che anzi per sì fatte ragioni è cosa facile che moltissime volte divenga peccato mortale. Infatti chi potrà mai scu- sare da peccato mortale certe narrazioni distinte, certe minute descrizioni delle cose più laide, più oscene, capaci da sè mede-

sime di eccitare il fuoco della libidine, la impura dilettazione? Chi potrà mai scu- sare da peccato mortale coloro che sono così facili e quasi abituati a parlare di cose disoneste? Già avete osservato che costoro hanno il cuore guasto ed immondo, che sono molto proclivi alla disonestà; e con tanta propensione alla disonestà, come sarà mai possibile che parlano sì sovente di cose disoneste senza provare in loro commozioni veementi, compiacenze, dilettazioni impure, desiderii cattivi, o almeno senza esporsi ad un grave pericolo? Ah! lo dice troppo chiaramente lo Spirito Santo, che una bocca lubrica, una bocca disonesta non può a meno di causare una gran rovina: *Os lubricum operatur ruinas* (Prov. 26, 28), rovina all'anima di quello che parla, rovina all'anima di coloro che sentono.

Per riguardo poi a quelli che ascoltano, o questi sono innocenti, senza malizia, o sono persone che sanno già le cose del mondo. Se sono innocenti, a digiuno di ogni cosa, se in età ancor tenera, chi può mai spiegare il gran male che è il parlare in loro presenza di cose disoneste, il tenere certi discorsi, il prorompere in certi motti, in certe espressioni, in certe parole sconce, laide, oscene? Fintantochè sono innocenti e senza malizia, non pensano a niente nè sanno nè meno quello che voglia dire a commettere certi peccati, ma dopo che hanno aperti gli occhi, dopo che hanno imparato certe cose, la stessa curiosità li porta a metterle in pratica, ad esperimentarle per ottenerne conoscenza: e chi può numerare i peccati che commettono poi non solamente di pensieri, non solamente di parole, ma anche d'opere le più indegne, e le più immodeste? E di tutte queste colpe chi n'è la causa, chi n'avrà da render conto a Dio? Quelle bocche diaboliche che co' loro discorsi disonesti, colle loro parole impure sono stati i primi ad insegnar la malizia. E non statemi a dire che quei giovani sono così semplici, così innocenti che, quantunque vi

sentano a parlare di certe cose, non intendono quello che vogliate dire; tanto più che avete la precauzione di parlarne in una certa maniera che, quand'anche volessero, non possono capire: perchè io so che i figliuoli quanto più sono innocenti, tanto più sono facili a diventare maliziosi, a guisa del vino che quanto più è dolce, tanto più è facile ad inacetire. D'altronde la gioventù è naturalmente curiosissima, vuol sempre sapere il che, il come, il motivo di tutto quello che vede e sente: onde quantunque essi non capiscano subito certe cose, tanto pensano e ripensano, tanto indagano, tanto sono attenti ad ascoltare, a notare le altrui proposizioni, a combinare sempre una cosa coll'altra, che o presto o tardi arrivano finalmente a capire il senso, a comprendere il significato di quei discorsi, di quei motti equivoci, di quelle parole oscene che hanno udito; e capito che l'hanno, oh quanto è facile che diventino impuri e disonesti, fino al segno di perdere intieramente la grazia di Dio, fin al segno di perdere per sempre il paradiso!

Si deplora e non si può deplorare tanto che basti la funestissima disgrazia che è arrivata ad un povero figliuolo innocente per essersi trovato in compagnia di giovani sboccati che parlavano immodestamente e facevano a gara a chi sapeva dire cose più sconce. Alla notte appresso, non potendo dormire, ei si ricordò delle sozzure che aveva sentito a contare, vi pensò e ripensò con piacere, vi acconsentì, fintantochè si addormentò. Durante il sonno fu improvvisamente attaccato dalla tosse; siccome era d'una complessione un poco delicata, gli si ruppe una vena dello stomaco e, senza nissun aiuto nè spirituale nè temporale, dovette subitamente morire. La mattina i parenti, trovato in questo stato, si abbandonarono a fierissima desolazione. Il confessore, accorso anch'egli per consolarli, disse loro che il figliuolo essendo bravo, innocente, timorato di Dio, dovevasi fermamente credere che

era andato in paradiso; ed ecco che mentre si fanno quei bei discorsi, quel misero comparisce loro innanzi tutto circondato di fiamme con due demonii orribilissimi a canto che gli suonavano nelle orecchie con una tromba di fuoco in segno dei sozzi discorsi che aveva sentiti, a' quali aveva poi pensato e ripensato con volontaria compiacenza. Oh miei diletteggianti, se le colombe innocenti vanno all'inferno, gli sparvieri che le seducono dove andranno? Parlerò più chiaramente. Se questo povero figliuolo ha peccato ed è andato dannato per discorsi disonesti che ha sentito, coloro che l'hanno scandalizzato colle loro turpi parole non avranno peccato, si saranno salvati? Ah! pur troppo hanno peccato gravissimamente, e se è detto che un'anima deve pagarla per un'altra, *anima tua erit pro anima illius*, oh quanto è mai facile che sieno andati anch'essi a pagare il fio de' loro disonesti discorsi là in quelle fiamme divoratrici dell'inferno! Sentite come ha parlato Gesù Cristo a questo proposito, e imparate a contenervi dai discorsi disonesti, dalle parole impure, massime in presenza della gioventù. Egli prese un giorno un giovane per mano e poi, tutto fiero in volto: con tuono di rigore: — Guai, esclamò, guai a chi mi scandalizzerà uno di questi figliuoli, guai a chi con cattivi discorsi gli darà occasione d'imparare la malizia, di commettere dei peccati! —

Ma forse alcuni qui insorgeranno a riflettermi che quando essi parlano di certe cose disoneste, hanno riguardo a non farlo in presenza di figliuoli, di quelli che possono imparare la malizia; che ne parlano solamente con persone maritate, con quelle che sono informate, che sanno già come vanno le cose del mondo.

E per tutto questo vi credete di non fare peccato? Pur troppo lo credono la maggior parte e, ciecamente animati da sì fatta credenza, si fanno lecito di parlare liberamente di cose impure e disoneste. Ma io dirò pure: quelle persone

già istruite, che sanno le cose del mondo, o sono persone dabbene, divote e timorate di Dio, o sono libertine, cattive, corrotte. Se sono dabbene, divote, timorate di Dio, egli v'è pericolo di far loro commetter dei peccati e di farle diventare cattive e viziose nel parlare loro di cose disoneste; perchè ella è cosa proprio dei cattivi discorsi, dice l'Apostolo, il corrompere i buoni costumi, cioè da buoni farli diventare cattivi: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava* (1 Cor. 15, 35). Infatti, sentendo certi motti, certe parole, certe descrizioni di cose laide ed oscene, non si può a meno di pensarvi subito, di subito formarsi nella fantasia l'idea di quelle cose disoneste, di quelle azioni immodeste di cui si parla; e con questi pensieri, e con queste idee nella fantasia, che alle volte poi durano, vengono e rinnovansi, ah! quanto è facile che si suscitano dilettazioni scandalose, compiacenze carnali, desiderii osceni, che poi portano insensibilmente ad operare indegnamente e nefandamente, massime quando si sente a parlare di quelle oscenità come di cose lecite e permesse, da cui niuno può allontanarsi, di cose le più dolci, le più piacevoli, le più dilettevoli, come se ne parla pur troppo a' nostri tempi con una libertà che desta orrore. *Luxuria*, dice il cardinale san Bonaventura, *Luxuria maxime excitatur per verba dissoluta*; specialmente le parole disoneste sono quelle che eccitano la lussuria: *Unus loquitur*, osserva anche san Bernardo, *et unum tantum verbum profert, et tamen dum aures inficit, animas audientium interficit*. Uno parla di cose disoneste, e ne dirà solamente qualche parola; eppure mentre infetta le orecchie di quelli che ascoltano, lor dà la morte all'anima. E lo stesso volle significare lo Spirito Santo quando disse che le bocche disoneste cagionano delle rovine, delle cadute: *Os lubricum operatur ruinas* (Prov 26, 28). Infatti se ha bastato tante volte come ve l'ho dimostrato domenicamente passata, un'occhiata troppo libera

ad oggetti pericolosi, per far cadere obbrobriosamente persone di una virtù, di una santità singolare, quanto maggior forza avranno per far cadere le persone dabbene le parole, i discorsi di cose disoneste, massime ai nostri giorni, in cui se ne parla sì sovente ed in una maniera tutta propria ad allettare? san Bernardino da Siena lasciò scritto che un uomo ai suoi tempi, che già da quarant'anni aveva vissuto da buonissimo cristiano, per un discorso mischiato d'impurità che gli avvenne di ascoltare un giorno, cadde in un peccato così orribile che se il demonio fosse stato dotato di corpo, non ne avrebbe commesso un altro simile. Pur troppo è vero che le bocche disoneste causano la rovina delle persone dabbene: *Os lubricum operatur ruinas*; e che alle volte producono maggior male queste bocche nefande di quello che possa farne il demonio colle sue tentazioni.

Conversavano insieme un giorno una mano di giovinotti bravi e timorati di Dio. Una sant'anina, col lume che aveva ottenuto dal cielo, vedeva intorno a questi giovani una partita di demonii, che studiavano la maniera di tentarli e farli cadere nel peccato. Improvvisamente arrivò un altro giovane; ed a quella comparsa, ecco che i demonii di subito sparirono. Oh che bravo giovane, esclamò allora quel servo di Dio, bisogna che sia questo, giacchè la sola sua presenza basta per far scappare i demonii! Sì? sentite il bravo giovane che egli era. Iddio rivelò a quell'anima che i demonii se ne partirono, perchè quel giovane era così sboccato che colle sue disoneste parole poteva fare più male ei solo che tutti i demonii insieme colle loro tentazioni. Infatti, appena egli fu entrato, il trattenimento, che prima era allegro ed innocente, diventò così impuro e disonesto che quei giovani buoni e saggi divennero essi pure immodesti e licenziosi. Da ciò rilevate se è vero, miei carissimi uditori, che i discorsi, le parole disoneste sono come

la peste che infetta le orecchie anche di quelli che sono bravi e timorati di Dio, e dalle orecchie passa a dare facilmente la morte alla loro anima. Per questo il savio ringraziava tanto Iddio che lo avesse liberato dai lacci d'una lingua cattiva, di una lingua sozza ed immonda: *A laqueo linguae iniquae, a lingua coinquinata* (Eccli. 51).

Se poi quelle persone che ascoltano i discorsi disonesti sono libertine anch'esse e corrotte, è cosa chiarissima che allora non solamente c'è pericolo, ma avvi pericolo più grave di dar loro occasione di peccare. Se si accende anche la legna verde, quanto più facilmente si accenderà la secca! Se i discorsi, le parole disoneste hanno già per loro stesse tanta forza per sospingere al peccato anche le persone dabbene, pensate qual forza avranno per indurvi i viziosi; se hanno già tanta forza per tirare a' peccati disonesti quelli che ne sono alieni, immaginatevi qual forza avranno per indurci coloro che vi sono già tanto inclinati. Dunque non vale la scusa che si parla di cose disoneste con quelli che le sanno già, con quelli che sono pratici delle cose del mondo; perchè non solamente è pernicioso insegnare la malizia agli innocenti, ma lo è anche svegliarla e suscitara in quelli in cui è assopita e tranquilla; non solamente è male mettere il fuoco dove non c'è, ma lo è anche farlo avvampare dove trovasi già vivissimo.

E se vana è questa scusa, varrà poi quella che, quando si parla di cose disoneste, lo si fa copertamente, in gergo, con parole equivoche, ambigue, peggior ancora. Se voi vi esprimete sì fattamente per essere tuttavia intesi, state sicuri che quelli che vi ascoltano, v'intendono benissimo. Se il senso od il pensiero dell'uomo è inclicato naturalmente più al male che al bene, *sensus et cogitatio hominis in malum prona sunt ab adolescentia sua* (Gen. 2, 21), egli è sicuro che le vostre espressioni equivoche saranno pre-

se piuttosto in un senso cattivo che in un senso buono, e facendo d'ordinario maggior impressione nella mente che non le altre che si dicono apertamente, diventano anche più pericolose.

Varrà finalmente la scusa, che si dicono certe cose disoneste e sconce così solamente per burla, per ischerzo, per ridere un poco, per stare alquanto allegri? Ah, cristiani! osate addurmi una scusa simile? Se ciò fosse detto dai turchi che fanno consistere tutto il loro paradiso ne' piaceri carnali, sarebbero compatibili. Ma i cristiani, seguaci di Gesù Cristo, che professano una legge tutta pura, tutta santa ed immacolata, come mai osano produrre una scusa somiglievole? Dunque, per burlare, per ridere, sarà permesso offendere Iddio, pregiudicare l'altrui anima? E che razza di scherzi diabolici sono mai questi? Possibile, grida tutto attonito il gran vescovo Salviano, possibile che non si possa più ridere, che non si possa più stare allegro, senza mescolare le impurità e le colpe coll'allegria? *Nobis ridere non sufficit et gaudere, nisi risus noster impuritibus misceatur, nisi laetitiam nostram scelus esse faciamus*? Se tante persone dabbene e timorate di Dio sanno ridere, sollevarsi e stare allegre con parlare di cose facete sì, ma semplici, indifferenti, e perchè non potranno fare lo stesso tutti gli altri cristiani? Possibile che ai nostri tempi non si sappia quasi più fare un discorso, tenere un trattenimento, una conversazione, senza che si parli di oggetti impuri e disonesti? Tanto sono abbominevoli queste cose e vergognose che la legge civile non permette che si nominino nelle scritture pubbliche, nei testamenti, neppur quando si tratta di lasciare qualche cosa ad un parto illegittimo, e tanti e tanti cristiani quasi non sanno aprir bocca nè parlare con una donna, con una donzella, senza prorompere subito in qualche motto, in qualche parola indecente. Chi potrà dunque numerare i tanti peccati e proprii ed altrui di cui si

rendono colpevoli? Ah! possono ben dire, con maggior ragione che non dicevz il re Davide, che i loro peccati superano il numero dei loro capelli: *Iniquitates meae multiplicatae sunt super capillos capitis mei* (ps. 39), perchè, a ben riflettere, essi peccano quasi continuamente. E guai a loro se non si emendano, se con ricorrere alla preghiera, all'orazione, con custodir bene la lor lingua, con stare attenti, con badar bene a quello che dicono, ed anche con obbligarsi a fare qualche penitenza tutte le volte che proferiscono qualche parola impura e disonesta (come ha fatto con felice successo quegli che si era obbligato a digiunare tante volte a pane ed acqua quante cattive parole avrebbe tornato a dire), guai, dico, se con questi mezzi non procurano di perdere il cattivo abito, l'iniqua usanza che hanno presa di proferire parole impure e disoneste! giacchè perderanno alla perfine anche l'anima e il paradiso.

Ma siccome non è sperabile che tutti vogliano emendarsi a segno che non si abbia mai più a sentire discorsi e parole disoneste, che deve fare un buon cristiano, affinchè questi discorsi, queste parole non gli sieno d'incentivo alla disonestà? Sarebbe bene *ad correctionem* con queste bocche sfrenate, che hanno sempre qualche cosa di sozzo da esprimere, fare come san Bernardino da Siena, quando era ancor giovinotto, con un suo compagno che si era lasciato sfuggire dalla bocca una parola impura: appena l'ebbe proferita, san Bernardino gli diede un violentissimo schiaffo e poi se ne parti dicendogli: — Non maravigliatevi; voi avete detto una cattiva parola, ed io ho fatto un cattivo gesto: un così sozzo parlare meritava d'essere corrisposto con un sì franco gestire. — Ma siccome molte volte lo zelo dei Santi è più ammirabile che imitabile, il meglio di tutto si è attenersi alla regola che ci dà lo Spirito Santo, che certamente ne sa più di tutti. La regola è questa: *Sepi aurem tuam spinis,*

linguam nequam noli audire (Eccli. 28, 28): fatevi una siepe di spine alle orecchie per non ascoltare le lingue cattive. Ma che cosa sono queste spine di cui bisogna usare per fare la siepe alle orecchie? Sono in primo luogo il correggere, il riprendere coloro che parlano immodestamente, dir loro che tacciano, che il loro non è un parlare da cristiano; purchè ci sia speranza che la correzione sia per giovare, nè sieno di quelli che spropositano ancor di più colle correzioni. Sono in secondo luogo il mantenersi serio in volto e mostrar dispiacere di sentire discorsi simili, perchè questa è anche una buona correzione tacita: *Per tristitiam vultus corripitur animus delinquentis* (ibid. 7, 4). Sono in terzo luogo il procurare subito con destrezza di rompere quei discorsi, con mettersi a parlare di qualch'altra cosa o buona o indifferente. E se tutto questo non giova onde liberarsi dal sentire cose impure e disoneste, debbesi finalmente voltare, se si può, le spalle a quelle bocche sfrenate e andarsene via. Ma egli è, voi altri mi direte, che a correggerli, a star serio, o andar via, si passa per scrupoloso, per piccolo di spirito, e si fa ridere. Ah! ho capito. Vuol dire adunque che avete vergogna a comparire buoni cristiani. Se è così, aspettatevi pure che Gesù Cristo abbia poi vergogna egli ancora a condurvi con lui in paradiso! *Qui erubuerit me et sermones meos, hunc et Filius hominis erubescet* (Luc. 9, 26). Anzi non solamente uno è obbligato a fare tutte le cose che vi ho detto; ma di più, se egli è superiore o capo di casa, o padre di famiglia, o padrone di bottega, se dopo aver corretti e ripresi varie volte i servi, i garzoni, i giornalieri sboccati non si emendano, è obbligato a licenziarli, a scacciarli, per non partecipare ai peccati di lingue così cattive e scandalose. Dunque *sepi aurem tua spinis, linguam nequam noli audire*; perchè così, dopo aver imparato a custodire bene gli occhi dagli sguardi periccolosi, come vi ho insegnato

domenica passata, dopo aver imparato a custodire bene le orecchie dalle parole immodeste, come vi ho insegnato quest'oggi, voi avrete imparato nello stesso tempo a preservarvi da due grandi incentivi ai brutti peccati di disonestà, da cui ogni buon cristiano deve star lontano incesantemente.

ISTRUZIONE XXXVI.

Evitare l'eccesso nel mangiare e bere, la vita molle ed oziosa, i toccamenti pericolosi.

Non mœchaberis.
Non fornicare.

Come si debba regolare il sentimento della vista, come si debba regolare il sentimento dell'udito, affinchè nè gli sguardi dissoluti, nè i discorsi cattivi ci sieno di occasione di commettere peccati disonesti, ve l'ho dimostrato nelle dottrine antecedenti. In questa adunque mi resta a spiegarvi come si debba regolare gli altri sentimenti, cioè il gusto ed il tatto (giacchè dell'odorato non occorre che io ne parli), affinchè nè per via della gola, nè per via di certi toccamenti la nostr'anima resti macchiata dalle immondezze della disonestà. Comincerò dal gusto, dalla gola.

Tutti sanno dire, come è verissimo, che bisogna mangiare per vivere, non vivere per mangiare; che non conviene nè cibarsi, nè bere più di quello che occorre, ma solamente del necessario per conservarsi in vita, per mantenersi in sanità ed in forze. Eppure oh quanto sono mai pochi quelli che osservano questa bella regola di moderazione e temperanza! Quanti ghiottoni che eccedono nel mangiare e nel bere, de' quali tutto lo studio si è d'impinzarsi ben bene, di contentare la gola in tutto quello che possono, d'ingrassare il loro corpo coi cibi più delicati, con le vivande più squisite, quasi che fossero al mondo soltanto per mangiare e bere! *Multi ambulat*, diceva l'Apostolo, e lo diceva colle lagrime agli occhi, *multi ambulat quos sæpe dicebam (nunc autem et fletis dico)*

inimicos crucis Christi quorum finis interitus quorum Deus venter est (Philip. 3, 19). Pur troppo ci ha moltissimi che sono nemici della croce di Cristo, nemici delle astinenze e delle mortificazioni, il cui dio è il ventre il cui fine si è la morte eterna. Io non voglio trattenermi ora a dimostrarvi il gran danno che porta al corpo ed alla sanità il mangiare e bere eccessivamente, perchè di questo avrò poi campo di parlarvene a lungo quando tratterò del vizio della gola: la mia intenzione si è solamente di farvi vedere il gran danno che quel vizio porta all'anima specialmente per i peccati di lussuria e di disonestà di cui ben sovente è cagione.

Non si può abbastanza dire quanto i santi hanno sempre esaltata la sobrietà, la temperanza nel mangiare e bere; nè si può spiegare abbastanza i bellissimi effetti che hanno sempre attribuito a questa virtù. Uno fra gli altri si è quello di frenare la libidine, di estinguere il fuoco dei piaceri impuri, di allontanare i pensieri cattivi, d'ingerirne nella testa dei buoni. *Temperantia*, così san Prospero, *temperantia... libidines frenat, ignem libidinosæ voluptatis extinguit, cogitationes pravæ removet, ingerit sanctas*. Egli è verissimo, soggiunge san Girolamo, quello che ha detto Terenzio, che *sine Cerere et Libero friget Venus*; cioè, come spiega l'angelico san Tomaso, che per via dell'astinenza nel mangiare e nel bere si raffredda e si smorza il fuoco della libidine. E quello che dicevano i santi era tutto frutto di lunga ed accertata esperienza. Anch'essi, come figliuoli d'Adamo, infetti dal peccato originale, erano soggetti alle stesse passioni cui siamo soggetti noi; sentivano dentro di loro quella passione del senso, di cui tanto si lamentava san Paolo, fino a dire che aveva una passione tale che lo teneva schiavo nell'inclinazione al peccato: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ et captivantem me in lege peccati* (Rom. 7, 23). Ma che? Castigando essi il loro corpo ad imitazione di san Paolo co' di-

giuni, colle astinenze, con una gran sobrietà nel mangiare e bere, vedevano che lor riusciva di domarlo e tenerlo soggetto alla ragione, perchè a misura che gli toglievano l'alimento, gli mancavano anche le forze, gli mancava il fuoco, il calore della concupiscenza, onde non poteva più ricalcitare. Quindi allora quando sentivano in loro qualche moto sregolato, qualche inclinazione veemente ai piaceri sensuali se la prendevano subito contro il loro corpo, e gli dicevano: — Ah ingrato che sei! so ben io il perchè ti ribelli. Egli è che sei troppo ben pasciuto, che stai troppo bene; ma io ti leverò tanta agiatezza, ti farò digiunare, ti farò patire, e così ti metterò alla ragione. — E quello che dicevano, lo facevano compiutamente. Infatti basta leggere le vite de' santi per subito vedere che fra le altre loro virtù erano tutti sobrii e moderatissimi nel mangiare, tutti dati al digiuno, all'astinenza. In ispecie sappiamo d'un sant' Ilarione, che quantunque il suo pranzo nel deserto fosse sempre meschinissimo, pure appena sentiva qualche tentazione della carne, che subito faceva patire maggiormente il suo corpo, fino a farlo stare tre, quattro giorni senza mangiare. Così leggiamo che un altro santo diceva che dopo che era monaco, non erasi nudrito mai d'altro se non di pane ed acqua, che non si era mai levato la fame, e per tal modo gli era riuscito di tener sempre lontano le tentazioni e i pericoli di cadere nella disonestà. Così per tacere di tanti altri, leggiamo d'un san Girolamo che quantunque le sue continue astinenze e i digiuni gli avessero causato troppa debolezza di stomaco, pure era solito dire che era meglio aver male allo stomaco che aver male all'anima: *Melius est stomachum dolore quam mentem*; onde dava per regola a tutti che il fuoco delle tentazioni impure va smorzato col rigore dei digiuni: *Ardentis diaboli sagittæ jejuniorum rigore sunt extinguendæ*.

Dunque se per sentenza, se per esperienza dei santi medesimi, la sobrietà, la

temperanza, l'astinenza nel mangiare e bere si è quella che estingue il fuoco della concupiscenza carnale e rende facile la vita pura e casta, la conseguenza è troppo chiara, che l'eccedere nel mangiare e nel bere, il nutrire troppo bene il corpo, il contentare di soverchio la gola, si è quello che accende questo fuoco e dà un grande stimolo, un grande incentivo alla disonestà. Mi fanno ridere, dice san Girolamo preallegato, coloro che vorrebbero astenersi dai peccati disonesti, e intanto sono sempre ghiotti, sempre mangioni, sempre bevitori come prima; fintanto che saranno così, si troveranno sempre dominati dalla lussuria: *Ubi cumque saturitas et ebrietas, ibi libido dominatur*; imperciocchè, segue egli a dire, il cibo delle carni, la bevanda del vino, la sazietà dell'uno e dell'altro è un seminario di libidini e disonestà: *Esus carniū, potus vini, utriusque saturitas, seminarium est libidinis*. Sapete il nome che dà san Lorenzo Giustiniani al troppo mangiare e bere? Dice che è il naufragio della castità, ossia la causa per cui si perde la castità e si cade nella disonestà: *Naufragium, naufragium castitatis*. Sapete quello che deriva, dice sant'Agostino, dalla ghiottoneria, dal riempire bene la pancia di cibi e bevande? Non ne deriva altro che un'allegria smoderata, le buffonerie anche immodeste e l'immondezza dei peccati sozzi e disonesti: *De ventris ingluvie inepta latitia, scurrilitas, imunditia propagantur*.

Non volete credere ai santi? Ebbene sentite quello che dice lo Spirito Santo nella sacra Scrittura. Che cosa è arrivato al popolo d'Israele? Fintanto che egli fu sobrio e temperante nel mangiare e bere, si mantenne fedele a Dio; ma dopo che si fu dato all'intemperanza, alla crapula, allora cominciò a ricalcitare, a voltargli le spalle: *Incrassatus, impinguatus, dilatus, recalcitravit, dereliquit Deum factorem suum* (Deut. 32, 15); allora cadde nell'idolatria, nelle più abbominevoli fornica- zioni colle donne di Moab: *Provocaverunt*

Deum in diis alienis, et in abominationibus ad iracundiam concitaverunt (ib.). Che cosa è accaduto agli uomini ai tempi di Noè! Mangiavano e bevevano allegramente: dal che ne derivò che, non ostante tutti gli avvisi che avevano di fare penitenza, non pensarono mai ad altro che a prendersi i piaceri carnali, e seguitarono così fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e venne il diluvio che li fece perir tutti: *In diebus Noe... edebant et bibebant, uxores ducebant usque in diem qua Noe intravit in arcam et venit diluvium et perdit omnes* (Luc. 17, 27). Che è arrivato ad Oloferne quando Giuditta gli si è presentata davanti? Per averla guardata con troppa libertà, cominciò a restarne rapito ed innamorato, e poi, per aver mangiato bene e bevuto ancor meglio, *bibit vinum multum nimis* (Judith. 12), si suscitò in lui un incendio della più impura concupiscenza. Ah! miei cari, il troppo bere specialmente, quell'eccessivo vino è uno de' più forti incentivi alla lussuria, alla disonestà. La sacra Scrittura non poteva parlare più chiaro. Il vino, dice, è una cosa lussuosa: *Luxuriosa res est vinum* (Prov. 20). Guardatevi, dice l'Apóstolo, guardatevi dal bere troppo, e perchè? Perchè nel vino c'è la lussuria: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria* (Eph. 5, 18). E sotto il nome di vino viene anche a più forte ragione l'acquavite, che è composta di spirito di vino, e tutti quegli altri liquori forti, capaci di mettere troppo calore nel corpo e di offendere anche la testa. Qual meraviglia adunque che tanti e tanti che sembra non sappiano parlare d'altro che di mangiare, bere e stare allegramente, che sembra non sappiano progettare altro che pranzi, cene, gozzoviglie, che hanno sempre e vino e liquori e bicchieri alla mano, qual meraviglia che cadano poi nei peccati di disonestà e di una sorta e dell'altra? Sarebbe anzi un miracolo che vivessero puri e casti, perchè con tanto fuoco ed incendio lussuoso nel corpo, egli è moralmente impossibile, torna dire san Girolamo, re-

sistere e non restare divorati: *Animus vino aestuans cito despumat in libidinem*. Per lo meno succede a loro quello che avvenne agli Ebrei a' piedi del monte Sinai. Dopo aver formato il vitello d'oro. Dopo averlo adorato, sedettero tutti insieme a mangiare, bere e stare allegri, e poi dopo essersi all'eccesso satollati, si alzarono a burlare, a scherzare, a trastullare tra di loro: *Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere*. Così fanno questi ghiottoni che sembrano nati soltanto per mangiare e bere, che vanno sempre pensando: bocca, che vuoi? che sono così avidi dei lauti pranzi, delle squisite cene accompagnate da ogni sorta di liquori, che vanno volentieri a stare allegri alle osterie uomini e donne insieme; dopo avere ben mangiato e ben bevuto, dopo averne più nella testa che ne' piedi, dopo essere insomma ben allegri, allora sorgono poi a scherzare, a burlare, a fare delle tresche: *Sederunt manducare et bibere, et surrexerunt ludere*; allora l'abbracciarsi e baciarsi tra persone di diverso sesso, egli è un nulla il mettersi le mani addosso, il darsi certi colpi di mano, il farsi certi gesti, certi tocamenti immodesti sono inezie, bagattelle: *surrexerunt ludere*.

Come? i baci, i tocamenti tra persone di diverso sesso sono cose da niente, sono inezie e bagattelle? Anche tra marito e moglie vi sono certi baci, certi tocamenti che sono peccato ed anche peccato mortale; e chi ha qualche dubbio su di questo si consulti col confessore, perchè io da questo luogo nè posso nè voglio spiegarmi maggiormente. Ah! miei diletteggianti, a che giova ingannarsi? Questi sono i più forti, i più gagliardi, i più veementi incentivi alla disonestà; dunque o evitarli, o cadere infallibilmente nei peccati disonesti, se non d'adulterio e di fornicazione, almeno di dilettazione impura, di compiacenze, di desiderii. Se tante volte, come avete veduto nelle dottrine antecedenti, se tante volte un semplice sguardo troppo libero, un semplice discorso disonesto ha bastato

per far cadere nei più brutti peccati anche le persone più sante, che cosa opereranno poi gli abbracciamenti, i baci, i toccamenti con tanto ardore nel corpo, colla vicinanza di tanti oggetti pericolosi.

Riguardo però agli amplessi, ai baci, quando si fanno unicamente in segno di urbanità, di benevolenza, di affezione, secondo l'usanza e la consuetudine, senza nissuna compiacenza o dilettazone impura tra consanguinei e consanguinee, tra parenti e parenti od anche tra persone legate con qualche vincolo d'amicizia pura ed onesta, regolarmente parlando non sono peccato. Ma se mai sotto il manto di parentela, di benevolenza onesta, di urbanità, di usanza si nascondesse un amore osceno e carnale; se si desse luogo a certe commozioni veementi, a certe dilettazioni immonde, con pericolo di acconsentirvi, chi avvi mai allora che possa scusarli da peccato? Chi mai, per esempio, potrà dire innocente l'usanza, la consuetudine, in occasione di nozze, di baciare tutti la sposa; in occasione di battesimo di baciare la madrina, di baciarsi tra compare e compare, con tanto pericolo o da una parte o dall'altra di suscitare qualche fiamma impura? Lo dicono i mondani e le mondane, sì lo so, lo dicono i libertini e le libertine, coloro che non fanno caso di niente, che con imperturbabil fronte peccano continuamente ed arrivano perfino a gloriarsi delle loro dissolutezze: *exultant in rebus pessimis*, sì, lo dicono che non c'è male ad abbracciarsi tra persone di diverso sesso, che sono tutti scrupoli, tutte inezie, che è cosa affatto innocente. Ma le persone veramente oneste e dabbene, i veri e zelanti cristiani, sanno attentamente evitare tutti quegli incentivi pericolosi, tutti quei fomiti del peccato.

Egli è vero che certi toccamenti, se sono fatti non per dilettazone oscena, ma unicamente per dilettazone sensibile, come è quella che si prova, per esempio, toccando un velluto, una cosa blanda e morbida, come è quella che si prova sentendo

un dolcissimo suono, un buon odore, un buon sapore, egli è vero, dico, che non sarebbero peccato; ma siccome si vede in pratica, attesa la corruzione della natura e la troppa fragilità umana, che la dilettazone sensibile è pur essa impura e sensuale, così i toccamenti che la producono, non si possono scusare da peccato. Anzi se questi toccamenti si fanno in certe parti del corpo non oneste per i cattivi effetti carnali che producono o in chi li fa o in chi li riceve, assolutamente sono peccato mortale. Ecco come lo ha definito il maestro delle scuole, l'angelico dottor s. Tomaso: *Osculum libidinosum, aspectus et tactus libidinosus et alia hujusmodi sunt peccata mortalia* (2 2, q. 154, a. 4); i baci, gli sguardi, i toccamenti ed altre cose simili fatte per libidine sono peccato mortale. Lo stesso si deduce assai chiaramente da una proposizione condannata da Alessandro VII. E sapete la ragione di tutto questo? Ve la dirà un gentile, un pagano, come era Cicerone, che seppe conoscerla col solo lume naturale. La ragione si è che queste cose sono pericolosissime perchè inducono sempre a commetterne altre peggiori; egli è che la disonestà è un vizio tale, che non permette di andare fino a un certo segno e poi arrestarsi; se uno comincia a fare certe cose che dilettono, a poco a poco si lascia trasportare a cose peggiori, presto o tardi s'immerge sempre più nel sordido fango. Il pretendere nei piaceri sensuali di giugnere solamente fino ad un certo segno, di far solamente certe cose e poi arrestarsi, egli è lo stesso, dice Cicerone, come pensare che uno il quale si getta giù, per esempio, da un'alta torre, possa sostenersi in aria a suo piacimento: *Qui modum huic vitio quaerit similiter facit ac si putet posse eum qui se a Leucade praecipitaverit sustinere se, cum velit*. Siccome adunque, segue egli a dire, questi non può sostenersi perchè trovandosi sospinto dal suo stesso peso e giù precipitato, così nemmeno può contenersi, nemmeno può restare a quel segno che vorrebbe quegli

che comincia a fare qualche cosa di disonesto; perchè dopo che ha lo spirito agitato, perturbato, incitato, bisogna che vada fin dove l'inclinazione naturale lo sospinge: *Ut enim id non potest, sic animus perturbatus et incitatus nec cohibere se potest nec quo loco vult insistere*. Adunque se vogliamo liberarci efficacemente dai peccati disonesti, bisogna essere persuasi che le cautele, le precauzioni, le diligenze che si possono usare non sono mai eccessive. Ci vuole gran precauzione nel custodire gli occhi, le orecchie, gran precauzione nel custodire la lingua, la gola, le mani, per liberarsi dagli sguardi dissoluti, dai discorsi disonesti, dall'eccesso nel mangiare e nel bere e da tutti i baci, abbracciamenti e toccamenti fra persone di diverso sesso: perchè tutti questi sono incentivi tali alla disonestà che, senza evitarli, egli è impossibile evitare i peccati disonesti. Egli è vero che ne costa un poco il mortificarci in tutte queste maniere, ma egli è certamente meglio patir poco e per poco tempo in questo mondo, che aver da patire moltissimo e per sempre nell'altro; e torna vantaggiosissimo per ogni verso il mortificarsi quando uno lo fa per evitare tormenti eterni, per guadagnare eterni contenti.

Dopo aver dato una scorsa a tutti i sentimenti del corpo per insegnarvi la maniera di regolarli, di frenarli, affinchè non sieno d'incentivo alla disonestà, passerò ora a parlarvi brevemente di due altre origini da cui scaturiscono i brutti peccati disonesti, riserbandomi di scoprirvi tutte le altre nelle dottrine seguenti. Queste due sorgenti sono la vita molle ed oziosa. Ma che cosa è mai sì fatto genere di vita? Questa è una vita agiata e lieta, è un cercare in tutto i suoi agi, i suoi comodi, il suo ben essere; un accarezzare troppo il corpo e contentarlo in tutto quello che si può, come nella squisitezza dei cibi e delle bevande appena se n'abbia una piccola voglia; appagarlo negli abiti, nelle vestimenta più comode, più belle, più adatte alle

stagioni, soddisfarlo nei letti, che sieno ben morbidi, ben molli, con buone coperte coi più fini pannolini; contentarlo con appartamenti addobbati mobigliati, disposti con sfarzo, riparati con diligenza; contentarlo con le passeggiate, coi divertimenti, con lasciarlo sempre in riposo, con dargli tutto quello che gli fa più piacere. Che bella vita è questa, non è egli vero? Quanto soddisfacente per chi può farla? A voi altri, gente di campagna e di lavoro, che menate sempre una esistenza incomoda e laboriosa, questa sembrerà una vita delle più invidiabili: *Beatum dixerunt populum qui hæc sunt* (ps. 143). Eppure non è vero: voi altri con la vostra vita siete più fortunati che tutti quelli che ne menano una così comoda; perchè siete meno esposti ai pericoli di fare peccati, e vi trovate maggiormente nell'occasione di formarvi dei meriti: onde, per poco che vogliate aver cura della vostr' anima, egli è più facile che vi salviate che non tutti gli altri. Eh! coloro che conducono una esistenza così agiata, così comoda, come è mai possibile che vivano da veri cristiani, che imitino questo buon Dio, la cui vita per trentatre anni è stata un patire, un penare continuo? Come è mai possibile che si liberino dai peccati e specialmente da quelli della carne? Ah! che una carne tanto accarezzata, un corpo così ben tenuto, non può a meno di ricalcitrare: *Incrassatus, impinguatus, dilatatus, recalcitravit*. Se un s. Paolo, in mezzo a tanti viaggi e tante fatiche, a tanti disastri dell'apostolato, in mezzo a tante penitenze e macerazioni per castigare il suo corpo e tenerlo in ischiavitù, pure era ancora così tentato dalla carne che stentava a resisterle, come mai non saranno tentati e resisteranno coloro che vivono in mezzo a tanti agi, a tanti comodi? Se un san Girolamo, un san Benedetto, un san Bernardo e tanti altri santi, confinati nella solitudine chi d'una grotta, chi d'un deserto, chi d'uno squallido chiostro, col corpo macerato dai digiuni, estenuato dalle

penitenze, indebolito da ogni sorta di disagi ed incomodi, provavano ancora i più fieri assalti della carne ed in un corpo già freddo sentivano tuttavia accendersi il fuoco della concupiscenza, di modo che alle volte per smorzarlo si gettavano quale nelle spine, quale nella neve, quale nel ghiaccio, come potranno vivere quieti e tranquilli tanti e tante che danno alla carne ed al corpo tutto quello che sa desiderar di più morbido, di più saporito, di più delizioso? Ah, se vivono senza tentazioni carnali e se, avendone, vi resistono come si deve, egli è un gran miracolo.

Che diremo ora di quelli che menano una vita oziosa, di quei tante e tante che sono occupati in *in nihil agendo*, nel non fare mai niente che valga, che dopo essersi levati ben tardi alla mattina, perchè ad essi attaglia anche di andare a dormire ben tardi alla sera ed invertir l'ordine naturale delle cose col fare di notte giorno e di giorno notte, che dopo essersi levati ben tardi, se sono signorine, il poco tempo che lor resta prima del pranzo lo impiegano nel lasciarsi, nell'ornarsi, di modo che, massime alla festa, non rimane loro bastevole tempo per ascoltare un tantino di Messa, e tutto il rimanente del giorno lo passano in ciance inutili, in visite, in conversazioni, in passeggi, in divertimenti: se poi sono uomini, la loro vita consiste nel mangiare e bere, nell'andare a spasso, nel girare da una bottega all'altra, da una casa all'altra, ora a giocare, ora a conversare, ora ad amareggiare, spendendo per tal modo tutti i giorni loro nell'ozio, ne' divertimenti, nei vizii, nella crapula, senza mai occuparsi in qualche cosa di vantaggio agli altri, a loro stessi, alla loro anima; che dirò, io ripeto, di tutti costoro? Senza che io pronunzi il mio giudizio, lo farà invece lo Spirito Santo, lo faranno i sapientissimi padri della Chiesa. *Omnem malitiam*, dice lo Spirito Santo, *multum malitiam semper docuit otiositas* (Sap. 33); l'oziosità è sempre stata quella che ha insegnata

ogni sorta di malizia, in conseguenza anche la malizia disonesta. Arriva a noi, dice san Giovanni Crisostomo, precisamente quello che arriva alla terra. Se è ben coltivata, ben zappata e lavorata, rivoltata ed ingrassata, essa produce a suo tempo bei raccolti, frutti abbondanti; ma se si lascia oziosa, se non si coltiva, se si lascia inselvaticchiare, allora, invece di cose buone, non produrrà che erbe cattive ed anche velenose, triboli e spine. Lo stesso avviene a noi altri: se il nostro corpo s'impiega, si occupa in cose oneste e buone anche il nostro spirito è occupato da pensieri buoni, retti e onesti; talchè non possiamo a meno di fare delle opere buone, utili a noi, agli altri, al corpo e all'anima. Ma se noi lasciamo in ozio e il corpo e lo spirito, allora tanto l'uno quanto l'altro, non essendo nutriti di cose buone ed oneste, bisogna per necessità che si occupino di cose cattive e viziose; non essendo occupati nel bene, bisogna per necessità che si occupino nel male e specialmente in quel male a cui la natura nostra corrotta ha maggiore inclinazione. Quindi i santi padri hanno sempre declamato contro l'ozio come l'origine di tutti i mali e specialmente dei peccati disonesti. L'ozio, dice san Bernardo, è come la porta per cui passa il demonio ad instillare anche nelle menti più pure le lusinghe dei pensieri cattivi: *Otiosus velut janua utitur daemon, ut illicitas cogitationem illecebras etiam in purissimas mentes instillet*. Ed il dottor massimo san Girolamo dice chiaramente che l'oziosità è la madre d'ogni concupiscenza, d'ogni immondezza: *Omnis concupiscentia et immunditia mater est otiositas*. E tanto era persuaso di questa verità che mai finiva di raccomandare di liberarsi dall'ozio, di far sempre qualche cosa, affinchè il demonio ci trovi incessantemente occupati, perchè in tale stato non è così facile che c'ingeneri nella mente pensieri cattivi e da questi ci faccia passare alle opere: *Facito aliquid operis, ut diabolus te semper*

inveniat occupatam. Per questo l'apostolo Paolo per farci capire a tutti indistintamente, e poveri e ricchi, e nobili e plebei, l'obbligazione che abbiamo di lavorare, di occuparci, ognuno secondo il nostro stato, è arrivato a dire che se qualcheuno non voleva lavorare, egli gli proibiva di mangiare: *Hoc denunciabamus vobis quoniam si quis non vult operari, non manducet* (2 Thess. 3). E se è così, oh quanti e quante ai nostri tempi dovrebbero stare senza cibarsi! Eppure sono anzi quelli e quelle che vogliono mangiare meglio degli altri. Per questo egli replica che bisogna prendersi guardia di non dar luogo al demonio coll'oziosità di venirci a tentare e farci cadere nel peccato: *Nolite locum dare diabolo* (Ephes. 4); e che perciò (odono specialmente i signori e le signore), e che perciò bisogna sempre lavorare e far qualche cosa colle proprie mani, quantunque siasi in istato di non aver bisogno di questo per vivere, perchè allora si può lavorare per gli altri, per aver sempre qualche cosa da dare ai poveri, da soccorrerli nella loro necessità: *Quisque laboret operando manibus suis, quod bonum est ut habeat unde tribuat necessitatem patienti* (ibid. v. 28).

Affinchè tutti voi siate maggiormente convinti delle verità che vi ho predicato sinora, e otteniate tutto quel profitto che è più desiderabile per la vostr'anima, il profeta Ezechiele finirà per me la dottrina di quest'oggi. Questo profeta, cercando le cause per cui l'infame Pentapoli, cioè Sodoma, Gomorra, e le altre città vicine sono cadute in tali eccessi di disonestà che la modestia non permette nemmeno di nominarli, osserva che è stato per la superbia, per l'intemperanza nel mangiare e bere, per trovarsi nell'abbondanza di tutto e per lo stare in ozio non solamente gli uomini, ma anche le donne e le donzelle. Si trovavano quei cittadini in paesi fertili e fecondi come un giardino, vivevano nell'abbondanza, avevano tutto quello che volevano: perciò cominciarono a di-

venir superbi, poi dando alla gola, al corpo tutto quello che potev' desiderare, procurandosi tutti i loro agi, tutti i loro comodi, menando una vita molle ed oziosa, ecco che sono arrivati al segno di commettere dei peccati così laidi, immondi, così sozzi, che hanno fatto piovere dal cielo un diluvio di fuoco a tutti divorarli: *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ, superbia, saturitas panis et abundantia et otium ipsius et filiarum ejus* (Ezech. 16).

Adunque, miei buoni fedeli, se vogliamo liberarci dai peccati disonesti, oltre quello che vi ho già raccomandato nelle dottrine antecedenti, bisogna di più che noi sappiamo regolar bene la gola nel mangiare e nel bere, ma specialmente nel bere, perchè, come vi diceva, *in vino luxuria*; bisogna che sappiamo regolar bene le mani ed il corpo, per non mai fare nessun gesto, nessun tocco indecente e pericoloso; bisogna alla perfine che sappiamo guardarci dal menare una vita molle ed oziosa, perchè queste cose, come insegna l'esperienza e come possono dirlo tutti i ghiotti, i molli e gli oziosi, sono altrettante sorgenti dell'immondezze, della disonestà, che è il più abbominevole fra tutti i peccati.

ISTRUZIONE XXXVII.

Sugli amori, galanteo,
amor platonico.

Avete udito nelle dottrine passate come si debbono regolare i sentimenti del corpo affinchè non vi sieno cause di cadere nei brutti peccati di disonestà. Ora passerò in varie dottrine a farvi vedere le occasioni, le circostanze speciali in cui non solamente i sentimenti del corpo, ma anche il cuore medesimo vi possono portare facilissimamente a questi abbominevoli, nefandi eccessi; affinchè tutti, conoscendo queste occasioni, queste circostanze pericolosissime, vi facciate coscienza di evitarle.

Una pessima usanza che regna nel mon-

do, inventata sicuramente dal demonio e dalle passioni sregolate, usanza piena di pericoli e di peccati, che, per quanto si dica da' confessori, per quanto s'inveisca e dai parrochi e dai predicatori, non avvi verso di sradicarla, è quella d'amoreggiare tra persone di diverso sesso. Due sorta di persone fanno all'amore: le persone da maritare, i vedovi, le vedove e i giovani, le donzelle sotto pretesto di matrimonio; e fanno all'amore le persone già maritate, un uomo con una donna che non è sua, una donna con un uomo che non è suo, sotto pretesto di semplice amicizia, d'amor platonico, cioè d'un'amicizia, d'un amore che consiste semplicemente in essere amici fra di loro due persone di diverso sesso, in amarsi e volersi bene e null' altro. Se sono persone da maritare che tra loro amoreggino sotto pretesto di unirsi per sempre insieme, si chiama semplicemente far all'amore, che vuol dire voler bene, essere affezionato, aver dell'attaccamento ad una persona di diverso sesso, non per riguardo di Dio, ma unicamente per genio, per passione, che porta a pensare sovente a quella persona, ad andarla sovente a vedere, a darle dei segni di benevolenza, a farle dei discorsi, delle espressioni amorose, a trattenerli sovente con lei col più gran piacere del mondo, come non ci fosse altro bene che quella creatura. Se poi è una persona maritata che faccia all'amore, si chiama galanteo, ossia cicisbeato; cioè una donna, una signora, che oltre il marito, ha il suo galante, il suo cicisbeo che la corteggia, che a tutte le ore è in sua casa, che si trattiene famigliarmente con lei, che le è sempre a fianco, che l'accompagna e nei viaggi, ed alle passeggiate, ed alle conversazioni, e nell'andare e ritornare dalla chiesa, e dappertutto dove va la assiste, la favorisce, la serve, la compiace in tutto quello che può desiderarsi non per principio di carità cristiana, non per vero bisogno, ma unicamente per un certo genio, per un vero attaccamento che le ha, per una certa soddisfazione che

egli prova ad operare in quel modo, perchè insomma egli è innamorato di lei, essa di lui. E si pretende che in tutto questo non ci sia nissun male, che sia una semplice società, un semplice amore platonico, una cosa lecita ed innocentissima. Anzi sembra che una donna, una signora, finchè è giovane, debba procurarsi il suo galante, il suo cavalier servente, per sollevarsi, per passare i suoi dì piacevolmente, in buona società; e che un uomo debba avere la sua bella, la sua amica, per divertirsi, per passare le sue ore con piacere: e non solamente sembra, ma si dice, si dà per consiglio e se ne vuole quasi formare una legge, fino al segno di maravigliarsi, di ridersi di chi non l'osserva, di chi ama piuttosto di trattenersi con Dio in chiesa, di menare una vita ritirata, solitaria e veramente cristiana; tutte quante massime corrotte e false, tutti quanti spropositi solennissimi. Ed io affermo che in tutto questo non solamente avvi del male, ma ci sono riuniti tutti i mali; affermo che il fare all'amore, sia nell'una, sia nell'altra maniera, è sempre una cosa piena di pericoli, piena di peccati, in conseguenza una cosa illecita ad ogni buon cristiano, e non solamente lo affermo, ma, a salutare disinganno di tutti, mi assumo ora di dimostrarvelo, di farvelo vedere, e colla scorta della sacra Scrittura, che è di fede, e colla scorta dei santi padri tanto illuminati, e con quella della stessa ragione naturale, della stessa esperienza.

Per provare il mio assunto in tutta la sua estensione, potrei farvi vedere i mali d'ogni sorta che provengono dal fare all'amore, per esempio, che ne viene ordinariamente che gl'innamorati non amano più Iddio sopra ogni cosa, perchè a lui preferiscono una creatura, cosicchè, venendo l'occasione, non hanno alcun ribrezzo di offendere Iddio per contentare l'oggetto delle loro passioni, e sovente piuttosto che disgustare quella creatura, amano meglio disgustare il loro divin creatore, come ne abbiamo l'esempio in

Adamo, il quale al dire di sant'Agostino, per nissun altro motivo ha mangiato del pomo proibito con offesa di Dio, se non per paura di disgustare Eva, che amava teneramente: *Noluit contristare eum* (Marc. 6 26); come ne abbiamo l'esempio in Salomone, che, malgrado tutta la sua sapienza, è arrivato fino a tal segno di cecità e di debolezza, di voltar le spalle al vero Dio, di adorare i falsi dèi per contentare quelle donne di cui egli era tanto innamorato: *Depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequetur deos alienos* (3 Reg. 11, 4). Potrei farvi vedere che dal fare all'amore ne derivano dei giuramenti illeciti, degli spergiuri, per la felicità che hanno gl'innamorati, trasportati dalla passione, di prorompere in espressioni, in propositi giurati ed anche imprecatorii, che poi molte volte, passato l'impeto della fiamma, non si curano più di adempire. Potrei farvi vedere che dal fare all'amore ne viene che le feste sono mal santificate, perchè gl'innamorati non hanno più la mente a fare del bene, a praticare delle opere di pietà e divozione, a frequentare i sacramenti; anzi la festa egli è appunto il giorno in cui attendono più che mai a soddisfare al loro cieco trasporto, e se vengono in chiesa, ciò è per vagheggiare l'oggetto amato, per vedere, per essere veduti, più per fare del male che del bene. Potrei farvi vedere che dal fare all'amore deriva ordinariamente che i figliuoli non onorano più il padre e la madre, che perdono loro il rispetto, che commettono mille disubbidienze, mille furti in casa per fare quei regali, per andare ben vestiti, che fanno delle promesse e anche dei matrimonii senza il consenso e contro l'espressa volontà dei genitori, promesse e matrimonii che generano poi un'infinità di mormorazioni, di discordie, di dissensioni d'inimicizie. Potrei farvi vedere che dal fare all'amore procedono sempre e poi sempre degli scandali, dei cattivi esempi, una perdita infinita di tempo, tempo che Iddio ci dà affinchè ne facciamo buon uso, che

è così prezioso e tanto vale quanto l'eterna nostra salute; che ne provengono ben sovente delle gelosie fierissime, che perturbano la pace coniugale, che generano rancori, odii implacabili, risse, percosse, ed anche omicidii, come è arrivato tante e tante volte, che l'uomo ha ucciso la donna, che questa ha fatto morir l'uomo, che altri si sono percossi, feriti, ammazzati per una fanciulla, per una femmina. Sì, potrei farvi vedere e toccare con mano che tutti questi mali e tanti altri simili sono le conseguenze ordinarie di quella pessima usanza di far all'amore, e che per ciò giammai i padri e le madri non devono permetterlo a' loro figliuoli; sicchè se questi debbono amareggiare, in nissun modo lo possono le persone maritate anche sotto pretesto d'amore platonico, che in sostanza però è un geniale, vero e reale amoreggiamento. Ma siccome il mio scopo si è di scoprirvi tutte quelle cose che si fanno d'incentivo alla disonestà, affinchè coll'allontanarvene possiate evitare facilmente i brutti peccati disonesti, così mi limito a farvi vedere che questa usanza di fare all'amore, di avere dei galanti, delle amiche, egli è appunto uno dei più forti, dei più gagliardi incentivi alla lussuria, all'incontinenza.

Egli è un gran che! Basta che ci sia una cattiva usanza al mondo per subito trovare della gente che la proteggono, che la difendono, che vogliono farla passare per lecita ed onesta. Tale si è quella di fare all'amore, di avere amicizie tra persone di diverso sesso; tanti sono i protettori, i difensori, quanti coloro che la praticano; e, per dire che si dica, non c'è verso di far loro capire che è un'usanza piena di pericoli e di peccati. Essi sempre hanno in bocca: — E che male c'è a voler bene ad una persona di diverso sesso, a trattenersi, a conversare con lei! — E sapete il perchè? Perchè sono gente di coscienza larga, gente accecata dalla loro passione, che fa vedere ad essi il bianco per nero. Ma Dio santo! O che si crede

allo Spirito Santo, o che non si crede. Se si crede, dunque io domando a questi che fanno all'amore, a questi e queste che hanno amicizie fra di loro, io domando se, trattando, se conversando così sovente, così volentieri insieme, stanno poi sempre cogli occhi bassi. Sono troppo sinceri per non rispondermi di sì, anzi mi accordano che non solamente si guardano, ma si guardano quasi continuamente, fissamente e volentieri, ed in faccia ed in tutte le fattezze del corpo. Ma che male c'è a guardarsi? Quale esso si sia, ve l'ho già dimostrato in un'altra dottrina, e ve lo torno a dire ora, perchè certe cose non sono mai abbastanza ripetute. Lo Spirito Santo dice così: *Ne respicias mulierem multivolam, ne forte incidas in laqueos illius* (Eccl. 9); non guardate quelle donne vane, leggere che sempre si velono a svolazzare da una parte e dall'altra, perchè forse cadrete nei loro lacci: *Averte faciem tuam a muliere comto*, egli replica, *propter speciem mulieris multi perierunt* (ibid.); quando vedete una donna tutta ben affazzonata, tutta abbigliata con ricercatezza, voltate la faccia da un'altra parte, perchè per l'avvenenza d'una donna molti sono periti. *Speciem, torna a dire, mulieris alienæ multi admirati, reprobifaci sunt* (Eccl. 9, 11); molti che si sono tratti a guardare la bellezza, l'avvenenza d'una donna altrui sono divenuti reprobì. E va tanto innanzi lo Spirito Santo, che raccomanda perfino di non guardare una vergine, una donzella, per modesta che sia, per non prendere forse occasione della sua bellezza di commettere dei peccati: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius* (Eccl. 9); motivo per cui il santo Giacobbe aveva fatto patto co' suoi occhi di non guardare neppur una vergine: *Pepigi fœdus cum oculis meis ut ne cogitarem quidem de vergine* (Job. 31, 1). Dal guardarsi, dal vagheggiarsi tra persone di diverso sesso passa lo Spirito Santo a parlare del trattenersi, del conversare insieme, e dice che non bisogna star seduto vicino alla donna

degli altri: *Cum muliere aliena ne sedeas omnino* (Eccl. 9, 12); che anzi bisogna starne lontano e quasi ne manco accostarsi alla porta della sua casa: *Longe fac ab eo viam tuam, et ne appropinques foribus domus ejus* (ibid.). Dice che non bisogna trattenersi con donne, non fermarsi troppo con loro; perchè siccome dalle vestimenta vengono le tignuole, così dalla donna viene l'iniquità dell'uomo: *In medio mulierum noli commorari; de vestimentis enim procedit tineæ, et a muliere iniquitas viri* (Eccl. 24, 12). Dice che, dopo avere considerato bene ogni cosa, ha trovato che la donna è più amara della morte, perchè ella è come uno di quei lacci che tendono i cacciatori per prendere gli animali, il suo cuore è una rete, le sue mani sono catene che legano strettamente: *Lustrabi universa animo meo, et inveni amariorem morte mulierem; quæ laqueus venatorum est, et sagena cor ejus, vincula manus illius* (ibid. 7, 27); e che perciò coloro che piacciono a Dio ne staranno lontani, e coloro che sono peccatori resteranno presi nella rete: *Qui placet Deo effugiet illam, et qui peccator est capietur ab illa* (Eccl. 7, 27). Dice che bisogna avere della prudenza per guardarsi dalla donna che parla dolcemente, che è graziosa, manierosa ne' suoi tratti; perchè molti ne sono stati feriti, e molti, anche i più forti, hanno perduto la vita dell'anima: *Voca prudentiam... ut custodiat te a muliere quæ verba sua dulcia facit...; multos enim vulneratos dejecit, et fortissimi quique interfecti sunt ab ea* (Prov. 7, 26), dice finalmente che siccome non si può portare il fuoco in seno senza bruciarsi le vestimenta, non si può camminare sulla brage senza bruciarsi le piante, così non si può trattare e conversare familiarmente con donna senza diventare immondo: *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo ut vestimenta ejus non ardeant? aut ambulare super prunas ut non comburantur plantæ ejus? Sic qui ingreditur ad mulierem non erit mundum* (ibid. 6, 29).

Ma che vuol mai significare lo Spirito

Santo con tutto questo, con tante e così replicate espressioni riguardo al guardarsi, al vagheggiarsi, al trattenersi al conversare insieme due persone di diverso sesso, uomo e donna, giovane e donzella? Vuol dire che questa è un' usanza, una cosa piena di pericoli e di peccati; che se non si peccherà una volta, si peccherà l'altra; che se non subito, ciò avverrà dopo qualche tempo; che o presto o tardi si peccherà, perchè di regola ordinaria, dagli sguardi, dai trattenimenti, dalle conversazioni derivano i pensieri, cioè vi rimangono nella fantasia le idee, le immagini di certe cose capaci ad eccitare la passione del senso, e queste idee vengono e rivengono ben sovente di giorno e di notte, e sempre si presentano alla mente sotto l'aspetto più lusinghevole, sinchè dai pensieri si passa facilmente alla diletta- zione, da questa al consenso, dal consenso al peccato o di compiacenza sozza ed impura o di desiderio o di opere: *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensum peccatum* (Glossa). E se, oltre la libertà che si dà agli occhi di guardare, di vagheggiare, si desse poi anche, come accade comunemente e frequentissimamente, libertà alla lingua di discorrere di cose disoneste, di motteggiare su cose impure, libertà alle mani di toccare, di scherzare, di passare a certe dimestichezze e familiarità, ah! avete sentito domenica passata se è possibile che non si accenda il fuoco impuro, se è possibile liberarsi dalle commozioni, dalle compiacenze carnali, se è possibile, contenersi e stare nei limiti, senza passare più oltre a fare cose sempre peggiori e macchiarsi sempre più l'anima coll' immondezza.

Ma egli è che noi guardiamo, trattiamo, conversiamo con persone di diverso sesso; e se amoreggiamo, noi lo facciamo con tutta indifferenza, senza provare in noi nissun cattivo effetto, senza mai fare nè col pensiero nè colle opere nissune cose indecenti: *Spectamus, spectamus, qui-*

dem, sed nihil movemur. Sì? voi altri lo dite, rispondeva ai suoi tempi san Giovanni Crisostomo, voi altri lo dite: ma chi vi è mai che possa credervi? O che lo dite per astuzia, per condurre sempre la stessa vita senza pregiudizio della riputazione; o che avete la coscienza troppo larga, oppure poca fede, poca religione, per non far caso di quello che si deve; o che siete talmente acciecati, che non conoscete più il male che fate; altrimenti non vi abbandonereste a sì fatte parole. Se lo Spirito Santo medesimo osserva che avvi tanto pericolo a guardare persone di diverso sesso, a trattare, a conversare liberamente insieme; se tutti i santi padri sono d'accordo nel dire che lo stare vicino uomo e donna, giovane e donzella, massime quando c'è il genio e l'affezione, è lo stesso come stare vicino fuoco e paglia, e viceversa; se tutti i santi padri concordano nell'asserire, e massime i principali, come un sant' Agostino, un san Giovanni Crisostomo, un san Cipriano, un sant' Ambrogio, che la conversazione, la familiarità tra persone di diverso sesso, è un fomento di tentazioni, è un incentivo di peccati, è un principio di onestà perduta, come si può mai credere che non faccia nissun effetto in voi altri, che non vi porti a commettere peccati? Se sono cadute non solamente in compiacenze e desiderii carnali, ma nei più brutti peccati di disonestà persone tutte date alla pietà, alla divozione, d'una virtù, d'una santità singolare, di maniera che, disse sant' Agostino, di aver veduto a cadere delle persone di una tale santità che avrebbe piuttosto creduto che sarebbe precipitato un san Girolamo, un sant' Ambrogio, che non quelle, come si potrà mai credere che sieno poi innocenti tanti e tante, che sono così freddi nella pietà, nella divozione, per non dire tutt'affatto da essa alieni? Se è caduto, dice sant' Agostino, obbrobriosamente un re Davide, uomo così sapiente che superava tutti i maestri dei suoi tempi, così forte che strozzava i

leoni e si liberava da ogni pericolo, così santo che aveva un cuore fatto secondo il cuore di Dio, ed è caduto quando era già avanzato in età, come nota un insigne scrittore, *Jam senex in gravissima scelera prolapsus est*, e ciò è avvenuto per un solo sguardo dato a Betsabea, non da vicino ma da lontano; come si può mai credere che tanti e tanti che non sono nè sapienti, nè forti, nè santi come Davide, che non sono avanzati in età, ma ancor giovani, ancor robusti, colle passioni che bollano, che non guardano le Betsabee da lontano ma bensì da vicino, e trattano e conversano familiarmente con esse anche a quattro occhi, da solo a sola, e non solamente per una o due volte, ma per mesi ed anni continui, come si può credere che non si macchino l'anima colla disonestà? *David sanctissimus a longe mulierem vidit et statim adulterium fecit, et vos in aliena domo cum extraneis mulieribus putatis triumphum castitatis obtinere?* Se san Pier Damiano ha lasciato scritto d'un monaco de'suoi tempi, il quale faceva dappertutto dei grandi miracoli, che per un poco di genio che aveva concepito verso una damigella della principessa di Benevento con cui aveva dovuto trattare alcuni giorni, si è precipitato nella voragine della lussuria, *Corruit in luxuriae voraginem*; se san Macario ci assicura che un martire dei più coraggiosi, tutto carico di ferite e di piaghe dalla testa ai piedi, macerato dai patimenti in una prigione, pure la presenza di una fanciulla che andava per carità in quell'orrido soggiorno a medicarlo ha bastato per farlo cadere in orrendo stupro: *Lapsus, lapsus est in stuprum*; come si potrà credere che tanti e tante che non hanno mai fatto altro miracolo se non quello di offendere Iddio loro creatore, che hanno un corpo sano, e ben pasciuto coi cibi e colle bevande, come si potrà credere che, trattando e conversando liberamente con persone di diverso sesso, si astengano dal commet-

tere peccati disonesti? Lo creda chi vuole, conchiude il Crisostomo, ma io nol potrò credere giammai. Se non peccano oggi, peccheranno domani, se non subito, si renderanno col tempo colpevoli. La fiamma della concupiscenza che si accende in loro, farà in assenza dell'oggetto amato che peccheranno con pensieri, con desiderii impuri ed in presenza li renderà finalmente peccatori anche colle opere: *Qui se inflamma cupiditatis accendit etiam absente muliere apud semetipsum turpium verum simulacra depingit, et necesse est hujusmodi ad flagitium ipsum opere pervenire*. E san Bernardo era così persuaso, che dal conversare con persone di diverso sesso, non può derivarne che peccati disonesti, che è arrivato a dire che l'esser quasi sempre con donne e non fare con esse del male è un miracolo ancor più grande che risuscitare un morto: *Cum femina semper esse, feminam non cognoscere: non ne plus est quam mortuum suscitare?* Dunque, soggiunge, se non potete fare un miracolo più piccolo, volete che io creda che potrete farne un altro più grande? *Quod minus est, non potes, et quod majus est vis ut credam tibi?* Perfino tra le persone spirituali, dice un pio autore di un'opera che si attribuisce a san Tomaso, perfino tra il confessore e la penitente ci può essere del pericolo a trattenersi insieme in discorsi spirituali, quando questi trattenimenti sono troppo famigliari, lunghi e frequenti, perchè è facile che ne nascano degli attacchi disordinati e che la divozione spirituale a poco a poco si converta in corporale e carnale; imperciocchè si sa che con della terra santa e dell'acqua santa si può fare del brutto fango. Ora decidete voi stessi se non ci sarà poi pericolo tra un mondanò ed una mondana, che si trattengono insieme per amore, per affezione a parlare di tutt'altro che di cose di pietà e divozione.

Se è così, come mai si può dire lecita quella detestabile usanza di fare all'amo-

re? Come mai si può scusare il galanteo? Come mai si può dare quell'amore puramente platonico? No, non si dà, non esiste che nell'immaginazione, non è che un giuoco di parole. Se è così, come è mai che tanti e tante sono così avidi e avidi di avere delle amicizie, d'avere dei galanti, delle amiche, fino al segno di affliggersi quando non ne hanno, fino al punto di gloriarsene e farsene pompa quando ne hanno? Ah miseri e misere! E non è egli un affliggersi per essere fuori del pericolo di commettere peccati? Non è egli un gloriarsi del male che fanno ed esultare nell'iniquità? *Lætantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis* (Prov. 2, 14). Se è così come mai tanti e tante sono così amanti di quelle conversazioni che battezzano col nome di società, e che in sostanza sono una vera, continua e pericolosissima mescolanza di persone di diverso sesso, e tanto ne sono amanti, che mancheranno bensì alle funzioni della chiesa, alle dottrine, alla parola di Dio, ma non si asterranno dalla conversazione; troveranno degli incomodi e degli impedimenti per recarsi alla chiesa, alla parola di Dio, ma non ne troveranno certamente per andare a quelle mondane assemblee? Convegni di sì fatto genere, trattenimenti così impuri e pericolosi non possono produrre che colpe ed infelice fine.

Ma quando io mi trattengo (dice quel tale) con quella persona di diverso sesso, non è già per nissun oggetto cattivo, ma unicamente per passare il tempo, per sollevarmi un poco, perchè essa è una persona di spirito, che dà piacere a trattenersi e discorrere con lei.

Oh! se è così, io vi faccio adunque una proposizione. Avvi una donna che ha uno spirito di angelo, che parla e discorre come un libro; è una soddisfazione a sentirla, è graziosa, manierosa, amabile nei suoi tratti. Se volete andare a passare tutti i dì qualche ora con lei, a conversare insieme, a condurla al passeggio, vi assicuro che sarete ben ricevuti. Ma questa

donna ha settant'anni ben compiuti. — Oibò, voi rispondete, oibò, questo non può recar piacere. — Dunque, dico io, non è già semplicemente per passare il tempo, per ricrearvi che vi trattenete con quella persona di diverso sesso, perchè essa è spiritosa e buona parlatrice; ma perchè vi è l'attacco disordinato, perchè vi è il genio, l'inclinazione sensuale, in una parola perchè vi entra la passione carnale. E se avvi questa passione, dunque infallibilmente vi sono dei peccati, dei peccati disonesti.

Ma egli è, odo ancora osservarmi, che quantunque ad amareggiare, a conversare con persone di diverso sesso ci sia veramente un poco di pericolo, avvi anche la grazia di Dio che ne assiste, e quantunque sia facile a peccare, vi sono anche tante cose che servono di freno e di contegno come la riputazione, l'onoratezza che si rischia di perdere, gli scandali, gli inconvenienti che ne potrebbero venire, e poi anche il timor di Dio, le massime di fede e di religione, l'obbligazione di andarsi a confessare, e cose simili; le quali tutte servono a raffrenare ed a premunirsi validamente per non cadere in certi eccessi.

Inganni, miei cari, errori suggeriti dall'amor proprio, dalla passione. Per riguardo all'assistenza della divina grazia potete bene sperarla quando vi mettete in qualche pericolo per necessità, per qualche causa legittima, con retto fine; ma quando uno vi si espone per genio, per passioni per piacere, allora lo sperare la grazia di Dio è una vana presunzione, perchè anzi in questo caso lo Spirito Santo ne assicura che non ci sarà certamente accordata, *Tradidit eos secundum desideria cordis eorum*, e chi si metterà nel pericolo, perirà nel medesimo: *Qui amat periculum peribit in illo* (Eccl. 3, 27). Riguardo poi al contegno, al freno che si può avere per non cadere in certi eccessi, ah! che dite mai, e qual vana fidanza è mai la vostra? Non sapete ancora che non avvi passione al mondo che acciechi sì fattamente come

quella dell'amore? E quando taluno è immerso in sì funesto stato di accecamento, qual cosa avvi sulla terra che possa più servirgli di freno e di contegno?

Mille e mille esempi io potrei qui addurvi a conferma delle mie parole, e a dimostrarvi che una persona innamorata cade in tanta cecità che non vede, non conosce, non comprende più niente, non vede più la perdita dell'onore, della riputazione, non vede più il pericolo della vita, non più quello dell'anima, non l'inferno aperto avanti gli occhi, e niuna cosa è valevole per indurla a riflettere, a pensare, nulla può più servirle di freno e di contegno, onde bisogna che vada a precipizio, dove la spinge la sua inclinazione, la sua cieca passione. Infatti qual cosa eravi che dovesse servire più di freno ad Eva come le belle promesse che le aveva fatte Iddio se essa mantenevasi ubbidiente, le minacce che le aveva fatte di farla morire subitamente se disobbediva? Eppure nel corso di pochi giorni, essendosi innamorata di quel pomo vietato, talmente ne rimase accecata che, senza pensare, senza più riflettere ad altro, volle a tutti i patti cibarsene. Qual cosa eravi che dovesse servire più di contegno alla donna di Putifarre come la qualità di padrona? Doveva pure confondersi, arrossire solamente nel pensare a certe cose riguardo ad un suo misero servo, qual era Giuseppe. Eppure innamorata di lui, talmente rimase affascinata, che perdette ogni pudore, ogni contegno. Lo stesso si deve dire del re Davide, lo stesso di quei vecchioni che attentarono alla pudicizia della casta Susanna, lo stesso di tanti altri. Quanti motivi non avevano essi mai di freno e di contegno? Eppure, accecati dalla passione dell'amore, sono andati a precipizio. Lo stesso si deve dire di tante donne, di tante vedove, di tante donzelle. Quante cose, quanti riflessi dovrebbero servir loro di freno e di contegno ne' loro amoreggiamenti? L'onoratezza, la riputazione, il disonore, l'infamia, gl'inconvenienti, i peri-

coli della vita, quelli dell'anima. Eppure quante che fanno parlare di loro in una maniera ben svantaggiosa! Quante che diventano madri prima di essere spose! Quante che sono poi o sposate o dotate per forza! Quante che restano così avviliti, così disprezzate, che non avvi più nissuno che le voglia! E questi casi si sanno pur troppo sì solennemente, che non giova ch'io ne faccia menzione. Ecco adunque il bel conto che si può fare del freno, del contegno in certe occasioni. Dove regna quell'effrenata passione vano si rende assolutamente ogni freno.

Sapete il contegno che bisogna avere? Di credere fermamente quello che dice lo Spirito Santo in tanti luoghi della sacra Scrittura circa il guardare, il trattare, il conversare con persone di diverso sesso; di credere pur fermamente quello che dicono i santi padri, che ne sanno infinitamente più di noi, e farlo e metterlo in pratica e imitare i loro santi esempi. Il vero contegno consiste in questo, che i padri e le madri abbiano l'occhio attentissimo sur i loro figliuoli e figlie, nè mai e poi mai permettano loro di fare all'amore con nissuno. Il contegno si è che si lasci andare quella pessima usanza di amoreggiare, che si distrugga quel galanteo, che si rinunci a quelle amicizie, a quelle conversazioni promiscue, a quel preteso amor platonico; che i figliuoli e le figliuole stieno ritirati nella loro casa in compagnia de' genitori; che le vedove imitino Giuditta, la quale, invece di cercare la compagnia di diverso sesso, se ne passava tutte le giornate chiusa in una delle stanze più remote di sua casa a lavorare colle sue figlie; che le persone maritate si trattengano tra di loro, che conversino insieme il marito colla moglie, questa con quello, e non fare come la maggior parte dei maritati, che l'uomo tira da un canto, la donna dall'altro, l'uomo colle donne degli altri, la donna coi mariti altrui, come se ci fosse qualche male, come se avessero vergogna a trattenersi

insieme, uscire, passeggiare unitamente marito e moglie, quando per altro non c'è cosa che vada così bene, che sia così conveniente. Il vero contegno insomma si è di evitare tutti quei pericoli, tutte quelle occasioni di cui vi ho parlato ed in questa e nelle dottrine passate; perchè altrimenti egli è possibile evitare i brutti peccati di disonestà. Egli è vero che, per condursi in sì fatto modo, bisogna penare, bisogna mortificarsi un poco. Ma non è egli un dolcissimo mortificarsi, quando uno si mortifica poco e per breve tempo a fin di non aver poi a patire moltissimo e per sempre! Ah che egli è un bel mortificarsi quando uno è sicuro che le mortificazioni si cambieranno poi in contentezze, in gaudii, in felicità eterna, dal cui costante godimento nissuno potrà distogliersi giammai! *Mundus gaudebit, vos vero contristabimini; sed tristitia vestra vertetur in gaudium, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (Jo. 16, 20).

ISTRUZIONE XXXVIII.

Sul ballo.

Orsù, balliamo un poco? Questo è un invito che piace a molti e moltissime si fattamente che, se osassero, ballerebbero fin qui in chiesa. Oibò! oibò! Ma se non è permesso ballare in questo santo luogo almeno sarà lecito a me parlare del ballo, che piace cotanto. Questo adunque sarà il nostro trattenimento di quest'oggi; ed io cercherò di mostrarvi se questo divertimento, cotanto ovunque in voga, convenga ai cristiani e se si possa o non si possa ballare.

Ma già solamente al muovere la questione se il ballo sia lecito, mi sembra di sentire un numero infinito di uomini e donne, di giovani e di donzelle, che danno subito la loro sentenza e rispondono che a ballare non c'è nissun male, che questo è un divertimento lecito ed onesto, e che il dire il contrario sono tutti scrupoli, tutte sofisticherie; perchè io so benissimo che se l'usanza di amoreggiare

ha de' protettori come vi dimostrai domenica passata, quella poi di ballare ha degli avvocati, dei procuratori, dei difensori di ogni sorta che combattono per lei *pro aris et focis* fino di quelli vestiti di nero, i quali, o per ignoranza o per passione o per secondare le voglie degli altri e fare gli adulatori, dicono che a ballare non avvi nissun male.

Per chiudere subito la bocca a tutti costoro io potrei loro rispondere che se a ballare non c'è nissun male, dunque ci sarà del bene; perchè, in sentenza comune, tra il male ed il bene non si dà nissun mezzo. Dunque se in ciò avvi del bene, tutte le volte che si va a ballare saranno tante opere buone che si fanno, saranno tanti bellissimi meriti pel paradiso; e se sono buone opere, se sono meriti, dunque si può farne un gran capitale pel punto della morte. Eppure non c'è mai stato nissuno così sciocco, che, andando a ballare, abbia creduto di fare buone opere, di acquistare dei meriti pel paradiso; dunque egli è segno che quantunque la passione, l'inclinazione, il genio li faccia pensare che a ballare non c'è male, il cuore però dice loro apertamente che non è bene. Sì, io potrei subito dar loro questa risposta, e medesimamente potrei dire con tutta franchezza che il ballo non conviene ai cristiani; perchè egli è un divertimento pericolosissimo in cui si commettono sempre de' peccati di varie sorta, e specialmente un divertimento che è uno de' più forti incentivi alle brutte colpe di disonestà, contrarie al sesto comandamento della legge di Dio. Ma no, in questo io mi protesto che non voglio dare il mio giudizio, nemmeno pretendo di convincere, di disingannare i tanti che sostengono che il ballo è lecito, perchè so che sono troppo ostinati nella loro opinione, fino al segno alle volte di dar balli a bella posta per far dispiacere a quel predicatore, a quel parroco che ha gridato contro la danza. Che bella prodenza, che bel talento è mai questo! Veramente fate un

bel dispiacere 'al predicatore ed al parroco. Egli predica la verità e vi dice quello che convien pel bene della vostr'anima; se poi voi altri non ne traete profitto, tanto peggio per voi: quand'anche ballaste tutti i giorni dalla mattina fino alla sera, dalla sera fino alla mattina, a lui non ne importa niente del tutto; tutto il dispiacere, tutto il rincrescimento che ha è di sapere che commettete dei peccati, che offendete Dio, e che vi mettete a pericolo di dannarvi per colpa vostra: *Perditio tua ex te*. Del resto nè ai predicatori, nè ai parrochi non cale nè punto nè poco dei vostri balli. Tanto meno io pretendo di distruggere, di sradicare da questa città, da questa mia parrocchia quest'usanza; perchè so che ha le radici tanto lunghe e profonde, che è impossibile a tagliarle; e so pure che è tanta la libertà di pensare e di parlare ai nostri tempi che, mentre i ministri di Dio dal pulpito, dall'altare, dalle chiese predicano una soda massima di morale, i mondani sulle piazze, nelle case, nelle conversazioni ne predicano un'altra tutta contraria. Tanta d'altronde è la corruzione dei costumi che bisogna per necessità che ne procedano degli scandali: *Necesse est ut veniat scandala*. Quello che io pretendo dai patrocinatori del ballo, quello che io desidero dalla mia cara udienza, si è che abbiano la bontà di sentire in primo luogo che cosa pensano del ballo la santa Chiesa, i santi padri, i sacri dottori, tutte le persone savie e veramente timorate di Dio, e di fare poi tutti quei riflessi che convengono sul ballo, su quelle cose che lo precedono, che lo accompagnano, che lo conseguivano; e dopo tutto questo io voglio farli giudici, voglio lasciare che decidano eglino stesso se questo divertimento convenga ai cristiani, se sia bene o no il ballare.

Ma prima di tutto bisogna chiarirsi bene nei termini. Trattando dei balli, io non intendo di parlare di quelli semplicissimi ed innocenti che si fanno alle volte tra persone dello stesso sesso, come sarebbe

tra donne e donne, tra donzelle e donzelle, tra giovani e giovani, perchè a divertimenti di simil fatta si può facilmente passarvi sopra, salvo che qualche circostanza particolare li renda pericolosi e cattivi, come sarebbe se ballando tra giovani e giovani, una parte restasse vestita da uomo, l'altra si vestisse da donna; anzi dirò ancor di più che questi balli alle volte possono essere essenzialmente buoni, purchè fatti col retto fine di dar gloria a Dio come fu quello delle donzelle che suonando, saltando, e ballando, cantavano la miracolosa vittoria riportata da Davide contro il gigante Golia: *In tympanis lætitiæ præcinebant mulieres laudentes atque dicentes: Saul percussit mille, et David decem millia* (1 Reg. 18, 6); come è stata grata a Dio quella danza che eseguirono le donne ebreë insieme a Maria profetessa allorquando il popolo ebreo, passato il mar rosso a piedi asciutti e precipitato Faraone con tutto il suo esercito nelle acque, cantarono esse allegramente quel bell'inno che Mosè aveva indirizzato all'Altissimo in ringraziamento di una grazia così miracolosa; come è stato accetto a Dio il ballo, il tripudio che si fece in Betulia pel colpo fortunato eseguito dalla valorosa Giuditta sulla testa di Oloferne (Judith, 16); e come lo è stato anche il ballo dello stesso re Davide, che compreso da consolazione al vedere l'arca del Signore che dalla casa di Obededom si trasportava a Gerusalemme, le saltava e ballava innanzi da solo per dare gloria al cielo: *Saltabat totis viribus ante Dominum* (2 Reg. 6, 14). Non è dunque di questo divertimento semplice ed innocente che io m'intendo di parlare, ma bensì di quello promiscuo, cioè del ballo che si fa comunemente tra persone di diverso sesso, cioè tra uomini giovani, con donne, con donzelle, e tra queste e quelli vicendevolmente.

Che cosa adunque è questo ballo? Considerato in sè stesso, altro non è che un movimento delle gambe, dei piedi, di tutto il corpo secondo le leggi del suono. Quin-

di, come dicono tutti i teologi, e come ne convengo io pure, il ballo in sè stesso è una cosa indifferente, cioè nè buona nè cattiva, come lo è il passeggiare, il camminare. Ma dunque, voi altri soggiugnerete subito, se il ballo è una cosa indifferente, a ballare non vi è alcun male. Adagio. Quando si dice che esso è una cosa indifferente, si vuol dire che è tale considerato in sè stesso e materialmente, cioè soltanto per quel semplice movimento delle gambe, dei piedi, del corpo; ma considerato *in individuo*, come dicono i teologi, cioè come fatto da noi nell'ordine morale, non può mai più essere indifferente, perchè tutto quello che noi facciamo, salvo che sieno cose di lor natura viziose e peccaminose, dobbiam sempre farlo a gloria di Dio, come ci comanda egli stesso per bocca dell'Apostolo: *Sive manducatis sive bibitis sive aliud quid facitis, omnia in Dei gloriam facite* (1 Cor. 31); sia che mangiate, sia che beviate, che dormiate, che lavoriate, che passeggiate, che facciate qualunque altra cosa, fate sempre tutto a gloria di Dio: se riferiamo quindi tutte le nostre azioni a gloria sua, sono una cosa essenzialmente buona, se non le facciamo con sì fatto scopo, rimangono una cosa moralmente cattiva. Ma chi vi ha mai che, andando al ballo, abbia il coraggio di dire nel suo cuore: Io voglio ballare per dar gloria al cielo; voglio ballare con quella donzella, con quella donna; voglio guardarla, abbracciarla, toccarla per dar piacere a Dio, per fare la sua santa volontà. Io non credo che ci sia nissuno che voglia arrivare a questo segno di temerità. Dunque il ballo non può essere una cosa indifferente; perchè, non essendo accompagnato dal retto fine di dar gloria a Dio, nè potendosi praticare per questa gloria, conviene per necessità che sia moralmente una cosa cattiva: *Quod non est referabile ad Deum peccatum est* (s. Thom. 2 2, q. 47, art. 7). Tuttavia supponiamo che il ballo sia una cosa indifferente anche nell'ordine mora-

le. Ma se è tale, sarà indifferente così in ispecolativa, in astratto, che è quello che vogliono indicare i teologi quando dicono che il ballo in sè stesso è cosa indifferente; ma se sia poi anche indifferente in pratica, nella maniera con cui si balla comunemente, bisogna sentire quello che dice lo Spirito Santo, che cosa ne pensano e la Santa Chiesa, e i santi padri e i teologi stessi, e che ne suggerisce la stessa ragion naturale, la stessa speranza. Lo Spirito Santo a proposito dei balli dice: *Cum saltatrice ne assiduus sic nes audias illam, ne forte pereas in efficacia illius* (Eccl. 3, 4); non mischiatevi colle saltatrici, non andatevi a mettere dove ci sono donne e donzelle che ballano, per non restar alle volte preso nel laccio e dar la morte all'anima.

Non si può negare che i parrochi, i predicatori, i ministri di Dio predicano tutti a nome della santa Chiesa e che tutti spingano le massime, le verità da esse insegnate. Ma, tra tanti parrochi e ministri di Dio che avete sentito a predicare, ne avete voi udito uno solo dire che il ballo sia un bene, un divertimento lecito ed onesto? No, li avrete sempre intesi tutti a declamare, ad inveire contro il ballo, a dire che esso è un divertimento troppo pericoloso, peccaminoso, un divertimento che è causa d' un' infinità di peccati, massime di disonestà, e che non può giammai convenire ad un buon cristiano. Ma dunque egli è segno evidente che questo è il sentimento della santa Chiesa; perchè se non lo fosse, nè i sacri ministri oserebbero predicarlo a suo nome, nè essa medesima permetterebbe loro di predicarlo. Infatti basta dare un'occhiata ai concilii, ai canoni antichi e specialmente a quello che dice il gran pontefice Benedetto XIV, per subito vedere che la santa Chiesa è sempre stata contraria ai balli, che li ha sempre proibiti, che ha incessantemente dato le sue provvidenze per estirparli, per impedirli come divertimenti pericolosi e pieni di peccati,

I santi padri, san Cipriano e Tertulliano,

che hanno vissuto nei primi secoli della Chiesa; poco tempo dopo gli apostoli, e che in conseguenza avevano una giusta idea dello spirito del cristianesimo, hanno pensato, detto ed asserito francamente che il ballo è un divertimento che non può convenire ad un vero cristiano, ed anzi per condannarlo hanno scritto dei libri intieri. E non bisogna pensare che parlassero dei balli, dei divertimenti che si praticavano allora dai gentili, in cui si commettevano pubbliche disonestà; no, parlavano precisamente di certe radunanze di persone di diverso sesso che fino d'allora si volevano far passare per lecite ed oneste, come si vogliono valutare anche al presente da una gran parte di cristiani.

Il grande san Basilio, parlando egli pure dei balli dice: Si radunano insieme uomini e donne per divertirsi con canti, con suoni, con balli, e lasciano ben sovente le anime in braccio al demonio, perchè si feriscono reciprocamente coi dardi della concupiscenza sensuale. Ah! per chi dovrò io mai piangere, seguita egli a dire, per chi dovrò mai piangere? Per le donzelle che vanno ai balli, oppure per le donne? Ah! bisogna che io pianga per queste e per quelle; perchè le prime tornano a casa dal ballo con poca verecondia, con poca purità verginale, e le donne con poca, pochissima fedeltà coniugale. E se qualcheduna non si è macchiato il corpo con sensualità esterne, tutte però tornano a casa col cuore macchiato dai pensieri, dai desiderii, dalle compiacenze sensuali. *Quod si nonnullae peccatum corpore effugerunt, omnes tamen animo depravate atque inquinatae fuerunt.*

Il gran dottore sant'Agostino tanto declamò un giorno contro i balli in una predica al suo popolo che giunse persino ad osservare che coloro i quali andavano in chiesa alla festa e poi si trattenevano sui balli, vi andavano cristiani e ritornavano a casa pagani. *Christiani ad ecclesiam veniunt, pagani de ecclesia revertuntur;* perchè realmente i balli sono divertimenti

proprii de' pagani, sono un deplorabile avanzo di quella misera ed infelice età: *Ista consuetudo ballandi de paganorum observatione remansit.* Soggiunse che alle feste, piuttosto che ballare, sarebbe meglio lavorare la terra, usar la zappa: *Melius est arare quam saltare.* Notate la forza di questa espressione. Sapete bene che il lavorare alla festa per un tempo notabile è peccato mortale; eppure sant'Agostino dice che ballare alla festa è peggio ancora che lavorare,

Sant'Efrem siro, va ancor più avanti e nota che dove ci sono suoni e balli, vi sono le tenebre degli uomini, la rovina delle donne, il disgusto degli angeli, la festa del demonio: *Ubi cytharæ et choreæ ibi virorum tenebræ, mulierum perditio, angelorum tristitia, diaboli festum.* Se poi cercate, torna a dire questo santo, chi sia colui che ha inventato il ballo, non troverete che sia stato nè san Pietro, nè san Paolo, nè alcuno degli apostoli, nè nissun santo, nè veruna persona dabbene, nemmeno alcuna persona di questo mondo; ma troverete che è il demonio medesimo che lo ha inventato per trarre tante anime alla perdizione: *Draco antiquus suis voluminibus docuit.* Lo stesso dice sant'Antonino in un suo lungo discorso contro il ballo, e lo condanna come una diabolica invenzione.

Un dì si diede un ballo a Costantinopoli. San Giovanni Crisostomo, che era arcivescovo di quella città, avendolo saputo, talmente ne rimase disgustato che, montato in pulpito, si mise ad inveire, a declamare contro quell'abuso con tanta forza che giunse perfino ad esclamare che se avesse conosciuto quelli che avevano ballato, li avrebbe interdetti dall'ingresso della chiesa nè mai più loro avrebbe permesso di assistere alle sacre funzioni, ai divini misterii, e perchè? Perchè, disse, il ballo è un divertimento del demonio, perchè è cosa rarissima che si vada ai balli senza cadere ne' suoi lacci, e più raro ancora che si possa resistere agli stimoli del senso e della carne.

Sant' Ambrogio tiene ei pure lo stesso linguaggio, e dopo avere riprovati i balli mille volte ed a voce ed in iscritto, nel suo libro *della verginità*, fra le altre cose dice: Vadano dunque a ballare quelle che sono figlie d' una cattiva madre e che vogliono rassomigliarle: *Saltent adulteræ filiaë*. Ma quelle che sono buone, modeste e pudiche, figlie di una brava madre, si astengano di assistere ai balli, se non vogliono perdere a poco a poco la purità e dare la morte all'anima loro. Ed in un'altra occasione, dopo avere descritto minutamente tutti i mali che d'ordinario provengono dai balli e tutti i pericoli che ci sono di fare dei peccati, conchiude nel seguente modo: come adunque potrò io parlare con moderazione di questi abusi così dannosi? come potrò dissimularli senza mancare al mio dovere? Come potrò piangerli e deplorarli abbastanza? *Quomodo patienter loquar, pie præteream, convenienter defleam?* Lo stesso ha detto san Carlo Borromeo; il quale chiama i balli inciampi e seminarii di peccati: *Offensiones et seminaria peccatorum*.

Lo stesso, per testimonianza d' un insigne scrittore, dicono tutti gli altri santi padri e greci e latini, che a riferirli tutti sarebbe un non mai più finirla; tutti d'accordo hanno sempre osservato che i balli sono un grande incentivo ai peccati e massime a quelli di disonestà, che sono una combriccola di demonii, una strage dell' innocenza, una festa d' inferno, un circolo, il cui centro è satanasso.

Ma dunque se parlano sì fattamente dei balli, tutti i santi padri, così illuminati, che ci sono stati dati da Dio per guide, per maestri, per modelli della nostra vita e costumi, se con essi tutti i dottori cattolici sono d' accordo nell' insegnare che i balli in pratica e come si fanno comunemente sono pieni di pericoli e di peccati; se le persone dabbene, veramente devote e timorate di Dio, concordemente disapprovano i balli come divertimenti che non convengono ai cristiani; se il

gran Gersone; quell'uomo così celebre per dottrina e per pietà, non solamente ha detto che sui balli si fanno quasi sempre dei peccati, ma ha notato che mentre ballano insieme uomini e donne, ballano e saltano insieme ogni sorta di peccati: *Ob humanam fragilitatem difficulter fiunt choræ absque diversis peccatis, et omnia peccata chorizant in chorea*; se il venerabile Bellarmino si è espresso con queste memorabili parole: Se l'adulterio, se la fornicazione è male, io non so vedere come mai il ballare, il tripudiare insieme uomini e donne non sia un male, giacchè questi balli, questi tripudii sono quelli che portano facilissimamente all'adulterio, alla fornicazione: *Si adulterium, si fornicatio est malum, videre non possum quomodo viros cum mulieribus tripudiare non sit malum, cum hoc ad illud maxime provocet*; dunque io replico: se hanno parlato in tal guisa dei balli tutti i santi padri, tutti i sacri dottori, tutte le persone pie e timorate di Dio, come mai si può immaginare, come mai possono asseverare con tanta franchezza i mondani che non avvi nessun male nel ballo e ch' esso è un divertimento lecito ed onesto?

Avranno eglino forse la temerità di dire che quelli che trovano del male nei balli sono scrupolosi, sofisticci, piccoli spiriti, bacchettoni, che non sono pratici delle cose del mondo, che tutto li sorprende? Diranno forse che anche i santi padri erano troppo rigidi, di coscienza troppo delicata, che avevano paura di tutto, e che è per ciò che hanno condannato i balli come illeciti? Se è così, sentano adunque quello che dice un papa che è stato riconosciuto da tutto il mondo pel pontefice più dotto e più sapiente, per un uomo praticissimo degli affari del mondo, che sapeva dare il giusto peso a tutte le cose, per un uomo niente del tutto rigido ma andantissimo, che tollerava, che permetteva tutto quello che si poteva tollerare e permettere. Egli è il papa Benedetto XIV. Egli adunque, dopo aver ri-

ferito tutto quello che ne dicono i santi padri contro il ballo, tutto quello che ne dicono i sacri dottori e le persone dabbene, conchiude che i balli in pratica, ossia come si balla comunemente, sono per lo più pericolo, un' occasione prosima di far peccati, che anzi portano con loro una turpitudine tale che non si può coprire, non si può scusare in nissuna maniera: *Insitam habere turpitudinem quæ nullo religionis fūco obumbrari potest*; onde ha raccomandato caldamente a tutti i parrochi, a tutti i ministri di Dio di predicare contro i balli, facendo vedere tutti i pericoli, tutti i mali, da cui sono ordinariamente accompagnati. Non basta nemmeno quello che dice questo gran pontefice? Ebbene, sentite ciò che dice un uomo di mondo, un poeta famosissimo, cioè il Petrarca, e vedrete che anch'egli detesta i balli come un grande incentivo alla disonestà. Egli dice adunque (vi aduco le sue medesime parole): Nei balli non solamente c'è un piacere presente, ma avvi anche un principio di dilettazone che si spera di avere. Quel menarsi in giro uomo e donna, quell'ora incontrarsi, ora sfuggirsi con moti contrarii ed amichevoli, quell'abbracciarsi reciprocamente, non è altro che un preludio d'impura dilettazone. Qui le mani hanno la libertà di toccare, gli occhi di guardare, la lingua di motteggiare, di scherzare, le orecchie di sentire quelle parole lusinghevoli, quei bei suoni che rallegnano lo spirito, i piedi sono regolati con artificio, e tutte le parti del corpo in un atteggiamento il più capace a lusingare, ad eccitare la passione; ed il peggio si è che questi balli per lo più si fanno di notte, nemica della pudicizia ed amica delle scelleratezze. E queste sono poi quelle cose che servono di stimolo alla libidine, d'incitamento alla disonestà, quelle che fanno perdere il timore, il ribrezzo e la verecondia a prendersi certe libertà, quelle che quantunque sieno dilettazioni peccaminose, pure si cerca di scusarle col semplice nome di

balli, col titolo specioso di ricreazioni, di divertimenti. Dunque, conchiude, si abbandonino una volta questi balli, i quali tanto è vero che sono un grande incentivo alla libidine che basterebbe poter questa levare dal mondo per subito veder a cessare tutti i balli: *Tolle, tolle libidinem, et choreæ cessabunt*.

Infatti avete pur sentito, miei diletissimi, nelle dottrine passate, la gran forza che hanno solamente gli sguardi lascivi, i discorsi, le parole disoneste, gli abbracciamenti, i toccamenti, massime in certe parti del corpo poco oneste, la gran forza che hanno gli amoreggiamenti tra persone di diverso sesso, per eccitare il fuoco impuro, per indurre a commettere dei peccati di disonestà? Ma dunque, se tutte queste cose hanno già sì sterminato potere da sè sole per sospingere al male, quanto maggiore ne avranno poi unite tutte insieme? E sui balli egli è appunto dove si dà tutta la libertà agli occhi di guardare tutti gli oggetti pericolosi, alla lingua di dire, alle orecchie di sentire parole impure, moti equivoci e licenziosi, alle mani, al corpo di fare dei toccamenti, degli abbracciamenti; egli è dove appunto gli innamorati hanno tutta la libertà di amoreggiare, di dare sfogo alla loro passione, o, se non sono ancora innamorati, d'accendersi di vivissima fiamma, contrarre amicizie pericolose; e quello che è peggio, tutte queste cose in circostanze le più critiche per l'anima, cioè in seno ai tripudii ed all' allegria, in mezzo ai suoni, ai canti che raddolciscono il cuore, che rattivano lo spirito, che riempiono di allegrezza, ordinariamente in tempo notturno, che è il più proprio per commettere del male, in tempo in cui tutto sembra lecito e permesso, in tempo in cui si ha ben mangiato e ben bevuto o almeno si attende a trangugiare ad ogni istante bevande e liquori che infiammano, in tempo insomma in cui tutte le passioni sono in moto, e tra persone che non sono le più brave e virtuose. Infatti chi sono quelli

e quelle che frequentano i balli? Sicuramente non sono quei bravi uomini, quelle modeste donne, quei timidi giovani, quelle pudiche donzelle, che sono divoti, ritirati, timorati di Dio; perchè essi tutti, sapendo che sui balli nulla avvi da guadagnare e molto da perdere, non si curano di andarvi. Quelli che frequentano, che ne formono tutto lo splendore, sono gli innamorati, gli oziosi, i viziosi libertini; quelli la cui vita si è di passare d'una conversazione all'altra, da un divertimento all'altro; quelli e quelle che non si vedono frequentare nè la chiesa nè i sacramenti nè la parola di Dio; sì, questi sono quelli che incamminano i balli, che li frequentano senza mai mancarvi, che sono infine l'anima di tutta l'allegria, di tutta la danza. E gente così fatta, in mezzo alle circostanze che ho indicate; colle massime, colla maniera con cui ballasi ai nostri tempi, che con diabolica invenzione, e passi e moti e atteggiamenti, tutto serve di fatale e vivissimo incentivo ai sensi, alla disonestà, sarà possibile che ogni cosa avvenga con tutta indifferenza, senza alterazione, senza commettere colpe o almeno esporsi a grave pericolo di peccare, se non con opere le più indegne, almeno coi pensieri, coi desiderii, colle compiacenze oscene? Ah! *non credam*, grida san Girolamo, *non credam dicenti mihi se illæsum evasisse a spectaculis mulierum*; non mai potrò credere a colui che mi dice d'essere uscito innocente dagli spettacoli delle donne. *Si David ad visum cecidit, quanto plus juvenis ad tactum*; se è caduto un Davide solamente a guardare, quanto più un giovane a toccare, ad abbracciare! E per verità, se un san Girolamo, un san Benedetto, un san Bernardo, e tanti altri nella solitudine d'un deserto, d'una grotta, d'un chiostro, lontani da ogni persona di diverso sesso, colla carne macerata, estenuati dai digiuni, dalle più austere penitenze, pure in un corpo freddo sentivano alle volte accendersi il fuoco della libidine e, per la sola memoria di certi oggetti pericolosi

che avevano veduto in tempo di loro gioventù, provavano tentazioni così forti, così gagliarde che per superarle erano costretti a gettarsi chi nelle spine, chi nella neve, chi nel ghiaccio; come mai si potrà credere che la qualità delle persone che ora ho nominate, nelle circostanze che ho detto e nella maniera in cui si balla comunemente, non sieno tentate, che resistano alle tentazioni, che non commettono peccati, che escano innocenti dal ballo? Ah! *non credam*, replica san Girolamo, *non credam*. Come mai si potrà credere che il ballo, massime d'oggi, non sia almeno un gran pericolo, una pessima occasione di commettere tanti e tanti peccati? Ah! se il ballo non è un gravissimo pericolo, se non è una prossima occasione, dunque al mondo non avvi più alcun pericolo nè più alcuna occasione di peccato. Invano ha quindi detto Gesù Cristo che bisogna cavarsi gli occhi, che bisogna tagliarsi le mani e i piedi se sono occasione di colpe; perchè se gli occhi e le mani e i piedi non sono occasione di peccato sui balli, in cui si dà loro tutta la libertà, sicuramente non si trova più alcuna circostanza in cui possano essere di occasione così pericolosa.

Dunque invano ha tanto raccomandato anche lo Spirito Santo di custodir bene gli occhi, le orecchie, la lingua, le mani, di guardarsi attentamente dalla conversazione di persone di diverso sesso; invano ha raccomandato particolarmente di non frequentare nè balli nè ballerine, e nemmeno ascoltare, pel pericolo che avvi di lasciarsi muovere dalla loro efficacia e cadere nel peccato: *Cum saltatrice ne assiduus sis nec audias illam, ne forte pereas inefficacia illius* (Ecel. 9, 4), perchè se nei balli non c'è pericolo, malgrado tutta la libertà che si dà ai sensi, dunque resta inutile ogni custodia, affatto inutile ogni raccomandazione.

Ah! miei cari, fate ancora questo riflesso e poi ho finito. Padri e madri, uomini maritati, che direste voi altri, se vedeste in vostra casa un giovine, un libertino a toccare, ad abbracciare, a trescare, a fare certi

gesti con una vostra figliuola, con vostra moglie? Oh! e si burla? lo sgrideremmo, gli diremmo che vada a fare il fatto suo, che quelle non sono cose che vadano bene. Ma buona gente, e non vedete che tutte queste cose ed altre ancora peggiori sono quelle appunto che si fanno colle vostre figlie, colle vostre mogli sui balli, in mezzo a circostanze le più pericolose; dunque se è male in casa quanto maggior male sarà il farle sui balli, quando tutte le passioni sono in movimento? Giudicate ora voi stessi, giacchè io mi sono protestato di non voler dare il mio giudizio; giudicate voi altri il grave inviluppo che si mettono nella coscienza, il gran conto che avranno da rendere a Dio tutti quelli che progettano, che incamminano, che fanno dare balli, tutti quelli che lasciano ballare in casa loro, tutti quelli che sono così facili a permettere alle loro mogli, alle loro figlie di frequentare i balli; avranno da rendere conto di migliaia di peccati di cui esse sono state occasione, di tanti e tanti peccati che, potendolo e dovendolo, non hanno impedito.

Ma eppure, sento che si dice, san Francesco di Sales, quel gran santo, permette che si balli: eppure vi è sempre stata l'usanza di ballare; eppure noi abbiamo ballato tante volte senza far peccati. E poi bisogna bene anche divertirsi un poco: che fare tutte le sere d'inverno e di carnevale? E poi egli è bene che le nostre figlie si facciano vedere, si facciano conoscere altrimenti non si maritano mai più. E poi tante volte sui balli si fa del bene: si fanno delle paci, delle riconciliazioni tra persone che si odiano; s'incamminano, si stabiliscono matrimoni e cose simili. E finalmente vi sono delle circostanze in cui la convenienza vuole che si balli, come è, per esempio in tempo di carnevale, in tempo di nozze, perchè se nol si facesse, che bel carnevale, che belle nozze sarebbero mai?

Oh, oh quante cose! Ma ora non avvi più tempo a sciogliere tutte queste difficoltà: facciamo dunque così. Voi altri riser-

vate tutte queste ragioni per domenica ventura, ed io mi riservo di rispondere ad esse tutte: e dopo avervi risposto lascerò nuovamente che diate voi stessi libero giudizio se il ballo sia lecito o no, se sia bene ballare od astenersene.

ISTRUZIONE XXXIX.

Sullo stesso argomento.

Avete udito che cosa han detto contro il ballo la santa Chiesa, i santi padri, i sacri dottori, tutte le persone savie e timorate di Dio ed anche qualcheduno tra i mondani. Sentirete ora quello che dicono a favore del ballo i tanti che sono impegnati a difenderlo, a scusarlo, a farlo passare per un divertimento lecito ed onesto.

Abbattuta fin da domenica passata quella gran ragione, che il ballo è una cosa indifferente, i difensori del medesimo ricorrono ora all'autorità di san Francesco di Sales e dicono: Questo gran santo, questo insegna maestro di perfezione, permette il ballo; dunque esso è un divertimento lecito ed onesto.

Oh! se san Francesco di Sales lo permette veramente, ballate pure allegramente, che anch'io per mia parte vi do ampia licenza. Ma il male si è che coloro i quali parlano così o non hanno letto san Francesco di Sales o, se l'hanno letto, non l'hanno inteso. Prendiamo adunque in mano quel suo bel libro d'oro, intitolato la *Filotea*, leggiamo bene con attenzione il capo 33 della parte terza, dove egli parla *ex professo* dei balli, e vediamo che cosa ne dica. Egli comincia adunque dall'osservare (vi recito le sue stesse parole) che « le danze sono cose di loro natura indifferenti (cioè in ispeculativa), ma in pratica la maniera con cui si balla comunemente, e tutte le circostanze da cui sono accompagnate, le fanno prendere talmente dalla parte del male che non possono a meno di suscitare un gran pericolo per l'anima. » Dunque san Francesco conviene anch'egli che i balli sono pericolosissimi, il che val quan-

to dire che non convengono ad un buon cristiano, perchè questi deve star lontano non solamente dal peccato, ma anche dal pericolo prossimo di cadere in esso. E in che consiste questo pericolo? Sentiamolo dallo stesso san Francesco: « I balli, seguita a dire, si fanno di notte, nelle tenebre, le quali non possono essere mai abbastanza illuminate; onde al favore dell'oscurità, in un divertimento che è suscettibile di male, egli è facile farvi entrare molte cose pericolose. Si veglia quasi tutta la notte, onde si perde poi tutta la mattina all'indomani, ed in conseguenza tutto il servizio di Dio. In una parola ella è sempre una follia il fare di giorno notte e di notte giorno, e per piaceri da pazzo lasciare le opere di pietà. Sui balli si porta una gran vanità, fino coll'andar a gara gli uni cogli altri, le une colle altre a chi resiste di più; e questa vanità è una grande disposizione a concepire quelle cattive affezioni, quei pericolosi amori, que' capricci biasimevoli, che sono la conseguenza ordinaria dei balli. » Da questo poco potete già comprendere se san Francesco approvi i balli, ma andiamo avanti. « Io parlo adunque, seguita a dire, dei balli, o Filotea, come parlano i medici dei funghi; essi dicono che i più buoni non valgono niente, ed io dico che anche i migliori balli sono manco buoni... Se per qualche occasione da cui non possiate assolutamente liberarvi, siete costretto ad andare al ballo (come accade, io soggiungo, quando per esempio certi mariti hanno l'imprudenza di obbligare le loro mogli, quando certi padri e certe madri hanno l'imprudenza di obbligare una loro figliuola ad andare a ballare), allora prendetevi ben guardia, prosegue san Francesco, prendete bene le vostre misure, affinchè il vostro ballare sia sempre regolato in tutte le sue circostanze dalla buona intenzione, dalla modestia, in maniera che le vostre azioni sieno continuamente degne e convenienti, ed abbiate l'avvertenza di ballare il meno che potete, per paura che il

vostro cuore non si affezioni alla danza. E siccome i funghi, per essere spugnosi e porosi, tirano facilmente le cattive infezioni che vi sono d'intorno ed anche il veleno dei serpenti; così i balli, le radunanze notturne attraggono a sè i vizii e i peccati che regnano in questo mondo; suscitano le gelosie, le invidie, le contese, le risse, le buffonerie, le facezie impure e i folli amori. E siccome l'apparato di queste radunanze, il tumulto e la libertà che vi è sempre, sono cose che infiammano l'immaginazione, che agitano i sensi e che aprono il cuore ai piaceri, se il serpente infernale viene a soffiare nelle orecchie qualche parola sensuale o lusinghevole, se uno è sorpreso dallo sguardo di qualche basilisco, ecco che il cuore è tutto disposto a riceverne il veleno. O Filotea, conchiude adunque, o Filotea, questi sciocchi divertimenti d'ordinario sono pericolosi. Dissipano lo spirito della divozione, indeboliscono la buona volontà di fare del bene, raffreddano la santa carità e risvegliano nell'anima mille sorta di cattive disposizioni, egli è per questo che uno non si deve mai permettere questi divertimenti, anche nella necessità medesima, se non con grandi precauzioni. » Fin qui san Francesco.

O miei buoni fedeli, che poteva dire di più chiaro questo santo per dimostrare che i balli sono dannosissimi e quasi sempre congiunti con qualche sorta di peccato, talchè bisogna starne lontano? Egli non eccettua che un solo caso che arriva ben di rado, ed è quando uno non ha voglia di andare al ballo e vi è trascinato quasi per forza; perchè allora mettendosi nel pericolo per una causa legittima e dall'altro canto usando tutte le precauzioni necessarie, può sperare di essere assistito dalla grazia di Dio nè commettere alcun peccato. Guardate adunque se sia vero che questo santo approva il ballo.

Anzi siccome avvi del pericolo non solamente fintanto che si rimane sul ballo, ma anche dopo per l'immaginazione ri-

Iddata dalle tante cose pericolose che sono viste o sentite, così, a fin di ovviare ai peccati che si possono commettere per esservi andati anche per sola necessità, oltre le precauzioni che avete udito di andarvi con un fine retto, di diportarsi con tutta modestia e di ballare il più poco che si può, per non lasciarsi soggiogare dalle passioni, sentite le altre precauzioni che suggerisce di usare anche dopo il ballo lo stesso san Francesco.

Dopo il ballo adunque, egli dice, io vi esorto a pensare, a riflettere in primo luogo che mentre voi eravate colà, tante e tante anime bruciavano nell' inferno per i peccati commessi sul ballo o per causa di esso. In secondo luogo che, mentre voi eravate al ballo a divertirvi, tanti religiosi, religiose persone di pietà se ne stavano a cantare le lodi di Dio, a contemplare la sua divina bontà; per lo che il loro tempo era di gran lunga assai meglio impiegato del vostro. In terzo luogo che, mentre voi ballavate allegramente, tanta povera gente era non là angosciata in un letto in atto di spirar l'anima; che migliaia e migliaia di infermi, uomini e donne, o nella loro casa o negli spedali, soffrivano dei dolori, degli spasimi, i più atroci, e voi non avevate alcun sentimento di compassione per loro; e che verrà poi anche un giorno che mentre voi gemerete come loro, gli altri balleranno allegramente. In quarto luogo, che, mentre voi eravate al ballo, Iddio, la Vergine Maria, gli angeli ed i santi vi vedevano. Ah! quanto mai voi avete lor dispiaciuto in questo stato, col cuore tutto occupato d'un divertimento così sciocco e ridicolo! In quinto luogo, che, mentre eravate al ballo, il tempo è passato, la morte si è avvicinata, quella morte che vi chiama a quel passaggio così spaventoso dal tempo all'eternità, ed eternità o di contenti o di tormenti. Questi ed altri ancor più forti pensieri, che la grazia può ispirare a quelli che hanno il timor di Dio, questi ed altri simili sono i riflessi che san Francesco di Sales vi suggerisce di fare dopo che siete

usciti dal ballo, quando vi siete andati quasi per necessità, e vi siete stati con tutta la modestia.

E dopo tutto questo, come si può ancor pensare, come si può ancor dire che san Francesco di Sales approva e permette i balli? La volete così? Dunque, risponde il gran pontefice Benedetto XIV, dunque fate quello che dice il santo e poi ballate finchè volete. Ma siccome non avvi nissuno che si regoli secondo quello che egli dice, dunque il ballo non è permesso a nissuno, perchè riesce pericoloso o dannoso a tutti.

Ma pure se c'è sempre stata l'usanza e la consuetudine di ballare, se sempre si è ballato e si balla dappertutto, messime di carnovale, e perchè adunque non sarà permesso anche a noi di trattenerci un poco in simile divertimento?

C'è l'usanza, la consuetudine di ballare? ma avvi anche l'usanza la consuetudine di rubare, di mormorare, d'odiare, di vendicarsi, di stare ozioso e cose simili; c'è anche quella di andare a casa del demonio: dunque sarà permesso di commettere tutti questi peccati e di andare all'inferno per seguire sì bella consuetudine? Avvi l'usanza di ballare? Ma da chi è stata introdotta? Se i santi padri ci assicurano che è una diabolica invenzione, che sono i gentili che l'hanno lasciata ai cristiani, chi potrà mai dire che sia una buona usanza, una consuetudine da seguitare? No, essa è una pratica cattiva, è un abisso, una corruttela da detestare. Infatti una consuetudine, perchè sia buona e legittima, bisogna che non sia contraria nè alla legge di Dio, nè alla legge naturale, ma se la legge divina e naturale comandano di fuggire non solamente il male ma anche i pericoli prossimi di esso; se è cosa evidente che il ballo, come si pratica comunemente, è un divertimento pieno di pericoli, pieno di mali; dunque sì fatta consuetudine non può essere buona, innocente, ma è cattiva, è un abuso, una pernicioso corruttela che, secondo tutte le leggi canoniche, si dee evitare: *Mala*

consuetudo tamquam perniciosa corruptela vitanda est; perchè, per antica che essa sia, potrà bensì chiamarsi un errore, un fallo antico, ma non mai vera consuetudine: *Consuetudo sine veritate vetustas est erroris*. E poi chi è che pratica questa usanza di ballare? Sono forse i bravi uomini, le oneste donne, i buoni giovani, le pudiche donzelle, le persone dabbene, divote e veramente timorate di Dio? No, queste persone, conoscendo i pericoli del ballo, sapendo che da questo procede sempre più male che bene, non se ne curano niente affatto. Coloro che ne sono tanto amanti quelli che mantengono sempre l'usanza di ballare, sono i mondani e le mondane, quelli e quelle che non vivono secondo il Vangelo, ma bensì secondo le leggi, le usanze, le massime corrotte del mondo. E questa gente si potranno imitare senza scrupolo? E si potrà seguire, imitare le loro usanze, i loro costumi? Si potrà dire francamente, puramente: Ballano tant'altri, dunque anch'io posso andare al ballo. Ma quante volte ci ha raccomandato lo Spirito Santo di non correre dietro alla turba, alla moltitudine nel far male: *Non sequeris turbam ad faciendum malum*! (Exod. 23, 2). Quante volte ci ha detto Gesù Cristo che bisogna guardarsi dagli scandali e dai cattivi esempi nè mai inciamparvi. *Vae, vae mundo a scandalis*! (Matth. 18, 22). Quante volte ci ha inculcato lo Spirito Santo che non bisogna uniformarsi alle usanze del secolo: *Nolite conformari huic saeculo*! (Rom. 12). Quante volte ci ha detto che volersi uniformare alle usanze del mondo, il voler essere amico delle cose terrene, egli è lo stesso che diventare nemico di Dio. *Qui voluerit esse amicus huius saeculi, inimicus Dei constituitur* (Jac. 4). Quante volte ci hanno suggerito i santi di non vivere come la maggior parte dei cristiani, perchè la maggior parte di essi vivono male; (sì che ha detto Gesù Cristo che quantunque siano molti i chiamati, sono così pochi gli eletti, *multi sunt vocati, pauci vero electi*), ma di vivere bensì

come le poche persone dabbene e veramente timorate di Dio, seppur con queste poche vogliamo salvarci: *Vive cum paucis, si vis salvari cum paucis*! Dunque egli è inutile, conchiude sant'Agostino, quando uno è convinto dalla ragione, dalla verità che l'usanza di ballare è diabolica, un abuso, una corruttela, quando non è convinto dalla ragione che il ballo è un divertimento pieno di pericoli e di peccati, egli è affatto inutile addurre la scusa dell'usanza, della consuetudine: *Frustra qui ratione vincuntur consuetudinem nobis obijciunt*.

Ma non è vero che nel ballo vi sieno tutti quei pericoli, tutti quei peccati che ella dice. Noi abbiamo ballato tante volte e nè abbiamo commesso dei peccati, nè ci siamo trovati in pericolo di farne.

Ah! voi altri siete assai bravi, siete angeli in carne. Ma san Girolamo non vi crede, sapete, non vi crede: *Non credam qui dicit mihi se illosum evasisse a mulierum spectaculis*; perchè, se ha peccato un Davide, uomo santo, solamente per uno sguardo, come mai potrassi credere che non peccino mondani e mondane in mezzo ai tripudii, alle allegrie d'un ballo, con tutti gli spiriti, con tutte le passioni in moto, e con tutta la libertà non solamente di guardare, ma di dire, di sentire e di fare le cose più pericolose? *Non credam, non credam*. Io tuttavia voglio crederlo per un momento che siate stati sul ballo senza far peccati ed anche senza pericolo prossimo di commetterne, ma vi rispondo che se continuerete a frequentare i balli, finalmente le passioni si sveglieranno anche in voi, e anche voi peccerete. Siete forse di bronzo, o di pietra, o di legno? E poi a che giova che uno, due, tre, quattro sieno stati sul ballo indifferente, senza danno della loro anima? Questo tutt'al più prova che il ballo per questi pochi non è nè peccaminoso nè pericoloso, ma non prova poi che esso sia permesso; imperciocchè quello che si osserva nel ballo, non è quello che

succede ad uno o a due, giacchè uno o due casi non fanno regola, come una rondinella non fa la primavera, *Una hirundo non facit ver*; quello che si osserva nel ballo si è ciò che arriva comunemente, ordinariamente; cioè che esso è pericoloso e dannoso, che sul ballo si fanno dei peccati, talchè si deve concludere che esso nè è, nè mai è stato, nè mai sarà un divertimento che convenga ai cristiani. In conseguenza io concederò benissimo che qualcheduno possa andare al ballo senza commettere peccato; ma alla maniera che si balla presentemente, io non concederò mai che quei divertimenti vadano esenti da colpa grave (Alasia, tom. 8, pag. 296), nè concederò mai che non pecchino gravemente quelli che li progettano, che li promuovono, che li fanno dare, quelli che lasciano ballare in casa loro, perchè questi cooperano o sono occasione di tutti i mali, di tutti i peccati che comunemente succedono sui balli o per causa di essi; nè pure da questo si possono escludere i suonatori perchè senza di essi non vi sarebbe di quelle unioni pericolose.

Quando si parla dei mali, dei peccati che succedono per causa dei balli, non bisogna immaginarsi che si parli sempre di peccati di disonestà. Questi sono quelli che avvengono più facilmente degli altri o in pensieri o in parole o in opere; ma oltre questi, oh quanti altri mali, quanti altri peccati si possono mai annoverare! Quante feste mal santificate per causa delle danze! Io n'ho detto le ragioni parlando della santificazione delle feste. In certe case, in certe osterie, in quei santi giorni, fino in tempo dei divini uffizii si balla; e si trova dei padroni, degli osti di così poca coscienza che permettono sì grave e peccaminoso disordine. Quanti furti si fanno dai figliuoli di famiglia, quanto mal uso della roba, del denaro dai capi di casa, per far andare avanti quei convegni, quelle conversazioni di ballo, anche con danno notabile della famiglia! quanto tempo perduto e mal impiegato! perchè laddove ba-

sterebbe un'ora di divertimento si passa alle volte tutta la notte in quegli osceni tripudii, rendendosi così inabile all'indomani a lavorare, a far del bene. Quante intemperanze nel mangiare e nel bere! Quante mormorazioni, quante derisioni, quante burle contro la carità! Quanta vanità, quanta ambizione, quanta pompa negli abiti, negli ornamenti, nel ballar bene! Egli è allora che le donne particolarmente e le donzelle s'industriano di fare la lor più bella comparsa. E chi sa che insieme all'ambizione della lisciatura, degli abiti, della maniera di ornarsi e di ballar bene, non abbiano anche la rea intenzione di piacere, di allettare, di servire d'incentivo agli uni, agli altri? Pecca, dice l'angelico dottor san Tomaso, pecca indubitatamente quella donna, quella donzella che nell'adornarsi ha intenzione di piacere agli uomini e di guadagnarsi il cuore di qualcheduno: *Mulieres non possunt absque peccato appetere, placere virorum aspectibus*. Quanta negligenza nei padri e nelle madri, che per andare al ballo lasciano a casa i loro figliuoli senza custodia, senza direzione! Quanta colpa in quelle donne incinte che vanno a ballare con pericolo di abortire! Quanta in quelle che, per andare al ballo e starvi finchè loro piace, lasciano là un povero bambino nella cuna abbandonato senza il necessario nutrimento del latte! Quante invidie, quante gelosie, questi di quello, quella di quell'altra, fino alle volte ad accapigliarsi, a questionare, ad ingiuriarsi, a menarsi le mani addosso, ad ammazzarsi, come è succeduto tante volte! Quanti scandali, quanti cattivi esempi che si danno e si ricevono! Quanti... Ma sarebbe un non finirla mai più, se io volessi investigare e descrivere tutti i mali, tutti i peccati che succedono sul ballo o per causa di esso.

Oh vengano ora a dire i protettori del ballo che da questo procede anche del bene, che alle volte si fanno delle paci, delle riconciliazioni di gente che non si

volevano vedere; che alle volte s'incamminano, si stabiliscono dei matrimonii. E che sono mai questi piccioli beni che accadono per accidente una volta ogni cento anni, in paragone dei mali, dei peccati innumerevoli che succedono ordinariamente e comunemente per causa dei balli? E poi se si può in tante e tante altre maniere procurare quelle paci, quelle riconciliazioni, incamminare e stabilire quei matrimonii, e perchè volersi servire di una occasione pericolosissima? *Non sunt facienda mala*, questa è la massima, *non sunt facienda mala ut eveniant bona*; non bisogna far del male, affinchè ne proceda del bene. Onde la legge ha anche detto che il bene che viene alle volte da una cosa mal fatta, non può mai scusare il delinquente: *Bonum ex malo gesto proveniens non excusat delinquentem*.

E da questo si vede medesimamente quanto s'ingannino que' padri e quelle madri che permettono che le loro figliuole frequentino i balli, ed anco che amoreggino, colla scusa, col pretesto che bisogna si facciano vedere e conoscere, altrimenti non si potrebbero mai maritare. E chi ha mai sentito a dire che per far conoscere le fanciulle sia necessario lasciarle andare ai balli, lasciarle fare all'amore? Nemmeno i turchi agiscono in sì fatto modo; anzi, ben consapevoli essi dei pericoli che ci sono in queste cose, tengono sempre le loro donne, le loro figlie ritiratissime; di maniera che si maritano senza che quasi mai nissuno le abbia conosciute. E chi ha mai sentito dire che per maritare le figlie sia necessario di lasciarle frequentare i balli, di lasciarle là esposte al sozzo e vile mercato degli sguardi, dei discorsi, dei desiderii indecenti, dove assolutamente non possono imparare niente di buono, dove non imparano altro che la vanità, l'ambizione, il libertinaggio con un' infinità di cattivi esempi, d'una sorta e dell'altra? E questa sì è la maniera di preparare le figlie a ricevere un sacramento così venerabile come quello del matrimo-

nio? A forza di lasciarle esposte ai pericoli, ai peccati? Sì, disponetele pure in questa maniera: ma o che non si mariteranno o che incontreranno male, faranno un matrimonio che avrà cattivo esito e che sarà sorgente di amarezza e di dolore anche per voi altri: *Pars bona, mulier bona, dabitur viro pro factis bonis*. Una brava donna è una gran fortuna, dice lo Spirito Santo, ma Iddio la dà all'uomo solamente in premio delle sue opere buone. Così viceversa un bravo uomo è una gran fortuna, ma Iddio lo dà solamente alle brave figliuole in premio de' loro buoni portamenti.

Ora, per ritornare sulla strada e farvi vedere che comunemente e ordinariamente sui balli o per causa di essi si fa maggior male, si commettono più gravi peccati di quello che si pensa, e massime peccati disonesti, sentite un fatto che raccontano varii scrittori degni di fede. Una sant'anima desiderava di sapere un poco qual fosse quell'occasione per cui la gioventù commetteva maggior numero di colpe; ed ecco che, mentre pregava, fu rapita in ispirito, ed ebbe questa visione. Vide ella entrare là in mezzo alla chiesa un uomo terribile con una quantità di giovani, di donzelle appresso che prendendosi per mano ballavano allegramente. Al primo giro che fecero osservò che quell'uomo terribile diede un gran colpo sui piedi di un crocifisso che trovavasi colà esposto; al secondo giro diede un gran colpo sulle mani dello stesso crocifisso; al terzo, premutagli bene la corona di spine in testa, lo gettò poi per terra e calpestolla; al quarto giro si mise a ridere di nostro Signore crocifisso, delle sue lagrime, delle sue piaghe: al quinto gli sputò in faccia; al sesto gli tornò ad aprire il costato; al settimo finalmente si mise a maledirlo, a bestemmiarlo rabbiosamente. Quella sant'anima, seguitando sempre la sua visione ed inorridita al vedere Gesù crocifisso così maltrattato: — Ah! iniquo, disse al regolatore di questo ballo, ah sacrilego! ed è così che trattò

l'immagine del Figliuol di Dio? — Ma sapete la risposta che gli diede quell'uomo? — Non avete voi pregato, gli disse, per sapere qual fosse quell'occasione, in cui la gioventù commette maggiori peccati? E bene, Iddio vi ha esaudito. L'occasione ve l'ho fatta veder io; esso è il ballo. Osservate bene ad uno ad uno tutti i peccati: il movimento impudico dei piedi, lo stringimento malizioso delle mani, la vanità delle donne così ben ornate, la gelosia degli amanti che spasimano di amore; gli sguardi, i sorrisi, i moti e particolarmente il cuore acceso, infiammato di desiderii cattivi; osservate bene e vedrete rinnovate tutte le piaghe di nostro Signor Gesù Cristo, tutti i dolori della sua passione. — E, detto questo, scomparve. Oh che tornino a dire ora i predicatori del ballo: — Che male c'è in questo divertimento? — Ve n'è tanto che basta per tornare a crocifiggere Gesù Cristo, per rinnovargli tutti i dolori della sua passione: *Rursus crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*.

Ma pure può stare? dicono tanti e tante. Quando andiamo a ballare, noi non abbiamo nissun cattivo fine, noi non pensiamo che a divertirci, a saltare un poco per puro divertimento. Oh se è così, venite pure a ballare, chè anch'io voglio darvi un ballo; venite pure uomini e giovani, ma con patto che siate solamente voi altri, non accompagnati da donne, non da donzelle. Ma in questo modo (voi rispondete subito), invece di allegria, altro non vi sarebbe che tristezza. Venite anche voi altre donne, voi altre donzelle, anche a voi voglio dare un ballo. Ma intendiamoci bene, nissun uomo, nissun giovane insieme, solamente voi altre. Eh balli di tal fatta (voi dite) non ci piacciono; così possiamo divertirci tra di noi tutti i giorni. Ah! dunque egli è segno che non è solamente il ballare, il saltare che piaccia; c'è qualch'altra cosa che vi alletta, avvi qualche fine segreto nel cuore, qualche mira occulta, qualche piacere

nascosto che vi trascina al ballo, perchè altrimenti tanto vi piacerebbe ballare tra uomini e uomini, tra donne e donne, come tra uomini e donne insieme. *Tolle libidinem*, ha detto il famoso Petrarca, *tolle libidinem, et choreæ cessabunt*; e con questo volle dire che la libidine è la causa ordinaria dei balli. Eh! basterebbe fare un po' bene una volta gli esercizi spirituali, ed al lume della verità e delle massime eterne esaminare, scrutinare profondamente la propria coscienza, per scoprire a poco a poco una faraggine di peccati commessi sul ballo o per causa di esso, come è accaduto a tanti e tante che una volta non ne facevano caso. Basterebbe persuadersi una volta ben bene delle verità del Vangelo, dei doveri d'un vero cristiano, fare assolutamente una vera e sincera conversione a Dio, per subito risolversi ad abbandonare tutti i balli, come li hanno abbandonati tutti quelli e quelle che realmente si sono convertiti; e perchè? Perchè hanno conosciuto e toccato con mano che i divertimenti del mondo, specialmente i balli, sono pericolosissimi, dannosissimi, che impediscono di vivere da veri cristiani.

Ma sentiamo quello che sanno ancor dire questi famosi avvocati a sostegno e difesa della loro causa disperata. Dicono che al ballo vanno anche alle volte delle persone che per ragione del loro stato sono specialmente obbligate a dar buon esempio, e in conseguenza che possono andarvi anche i secolari. Dicono che si balla anche nelle corti di sovrani pii e religiosi. Dicono che anche in chiesa vi sono dei pericoli d'aver delle tentazioni e di fare dei peccati; e che siccome, malgrado tutto questo, uno non è obbligato a tralasciare d'andar in chiesa, così non è nè manco obbligato a tralasciar d'andare ai balli. Dicono finalmente che nulla avvi di più giusto del divertirsi un poco, e che in certe circostanze, come di carnevale e in tempo di nozze, egli è quasi impossibile dispensarsi dal ballo.

Ma niente di più facile che rispondere a tutte queste frivole ragioni. Se certe persone alle volte vanno anche al ballo, fanno torto al loro carattere ed operano male; e se i vescovi lo sanno, loro lo proibiscono e li castigano anche, se fa di bisogno, come ha fatto Benedetto XIV quando era arcivescovo di Bologna, il quale non solamente proibì loro di ballare, ma anche di stare a vedere; onde l'esempio di queste persone non deve far fomite ai secolari. E se si balla nelle corti dei sovrani, ci risponde che d'ordinario ciò si fa con tutta modestia e decenza, e che in ogni caso non è dalle corti che noi dobbiamo prendere la regola del nostro vivere, del nostro operare, ma bensì dalle verità rivelate da Dio, dalla sacra Scrittura, dal Vangelo, dall'insegnamento e dall'esempio dei santi. Riguardo poi al pericolo che avvii anche in chiesa di avere delle tentazioni e di peccare, bisogna distinguere due sorta di pericoli, il prossimo cioè ed il rimoto. Il pericolo che c'è in chiesa, se vi si sta come si deve con rispetto, con riverenza, con modestia, è un pericolo rimoto, rimotissimo, che nissuno è obbligato di schivare, perchè altrimenti, come dice l'Apostolo, bisognerebbe uscire dal mondo: *debueratis exire de hoc mundo* (1 Cor. 5, 10): d'altronde quando uno sta in chiesa come si deve, c'è sempre la grazia di Dio che assiste. Al contrario sul ballo il pericolo è prossimo e più che prossimo, senza nissun fondamento di sperare l'assistenza della grazia divina; onde siccome per giudizio di tutti fa male non solamente quegli che si getta giù da un precipizio, ma anche colui che vi sta sull'orlo con pericolo evidente di precipitare, così non solamente fa male quegli che sul ballo precipita nel peccato, ma anche chi vi va con pericolo prossimo di rovinare. E poi, con buona pace di questi protettori del ballo, io farò qui un *retorqueo argumentum*, cioè volgerò contro di essi il loro stesso argomento, dicendo: se essi medesimi convengono che anche in chiesa

avvi pericolo di aver tentazione e fare dei peccati, quanto maggior pericolo vi sarà nei balli, massimamente in quelli per ogni verso licenziosi d'oggi e con tutte le circostanze che vi ho fatto notare domenica passata? Dunque non è vero che i balli sieno così innocenti come eglino pretendono.

Finalmente, per riguardo al bisogno di divertirsi un poco, alla convenienza di ballare, io domando pure chi sono quelli che sono cotanto avidi ed amanti del ballo? Saranno forse ministri, senatori, avvocati di professione, letterati, genti d'impiego, che sono tutto il giorno al tavolino a lambiccarsi il cervello, che sono sempre occupati di cose gravissime? Questi veramente hanno bisogno d'un poco di divertimento, d'un poco di sollievo, perchè l'arco sempre teso finalmente si rompe; eppure essi non si curano niente del tutto del ballo: una passeggiata, un poco di trattenimento lor basta. Coloro che sono tanto avidi del ballo sono ordinariamente gli oziosi, quelli e quelle che tutto il giorno non fanno mai niente che valga, e se fanno anche qualche cosa, le loro occupazioni non sono per nulla gravose. Ma questi come hanno mai bisogno di divertimento per sollevarsi, se la loro vita è un divertimento, un sollievo, uno spasso continuo? Eppure sono quelli e quelle che hanno sempre in bocca i trastulli. Ma affinché il divertimento sia lecito e permesso, tutti i santi padri sono d'accordo nel dire che bisogna in primo luogo che sia discreto e moderato solamente per quanto porta il bisogno; e servendosi del confronto del sale che si mette nelle vivande, dicono che siccome basta pochissima di quella sostanza per condirle, così basta pochissimo divertimento e ricreazione per sollevare lo spirito, per ripigliare le forze, onde poter sostenere la fatica e le proprie occupazioni. Ma se il divertimento del ballo dura delle ore e delle ore ed anche tutta la notte, e, invece di sollevare lo spirito e le forze, stanca anzi ed

impedisce di lavorare l'indomani, come sarà mai un divertimento lecito e permesso? Inoltre dicono essi che il divertimento deve essere buono ed innocente, non mai un divertimento pericoloso e peccaminoso: ma se il ballo comunemente è un divertimento pieno di pericolo e di peccati, come sarà mai lecito e permesso? Dunque egli è inutile il dire che siamo in carne vale; perchè il carnevale per i veri cristiani è un tempo come tutti gli altri, in cui non è permesso divertirsi più di quello che realmente fa di bisogno. Egli è pure inutile produrre le circostanze delle nozze, perchè sappiamo che esse possono essere belle e graziose e gioiali anche senza ballo; perchè sappiamo che Gesù Cristo è stato alle belle nozze di Cana in Galilea, ma dei balli non ce ne è stato alcuno; perchè sappiamo, dice san Giovanni Crisostomo, che sono state vivaci ed allegre le nozze di Giacobbe con le due sorelle Lia e Rachele, di Tobia con Sara e di tanti altri, quantunque non vi sia stato ballo; perchè sappiamo finalmente che tanto in tempo di carnevale, quanto in occasione di nozze e in qualunque altro tempo, non manca un'infinità di divertimenti leciti e permessi per sollevarsi un poco, senza ricorrere a quel divertimento pernicioso e pericolosissimo.

Conchiuderò adunque: avete sentito tutte le ragioni che si adducono comunemente in difesa del ballo ed avete veduto quanto sono frivole ed insussistenti. Dunque richiamate alla memoria quello che avete sentito domenica passata, cioè quello che hanno detto contro il ballo e la santa Chiesa, i santi padri, i santi dottori, le anime dabbene e timorate di Dio, e quello che insegna la stessa ragion naturale, la stessa speranza; e poi giudicate voi altri se il ballo sia lecito e permesso, se sia un divertimento che convenga ai cristiani, se facciano bene i padri e le madri a lasciare andare i loro figliuoli e le figlie loro ai balli; se facciano bene in ispecie coloro che accostumano fino da piccioli i loro

figliuoli a ballare. Gran che! San Francesco di Sales non voleva che nemmeno da grande uno si affezionasse al ballo; ed essi, quasi per paura che i loro figliuoli, non prendano quest'affezione da grandi, gliela fanno prendere da piccioli, con assuefarli a ballare promiscuamente maschi e femmine. O poveri padri, o povere madri! Giudicate, ripeto, voi altri, perchè io, invece di dare il mio giudizio, non farò altro che porgervi quel bell'avvertimento dello Spirito Santo, di avere un po' di compassione dell'anima vostra e dell'anima di quelli che vi appartengono: *Miserere, miserere animæ tuæ, placens Deo* (Eccli. 30, 24); perchè se avete veramente compassione dell'anima vostra e dei vostri, senza tante mie esortazioni, saprete preservarla da ogni divertimento pericoloso. Dunque *Miserere, miserere animæ tuæ, placens Deo*.

ISTRUZIONE XL.

Sui teatri e su le commedie.

Se grand'incentivo ai peccati disonesti sono i balli, lo stesso producono anche i teatri, le opere, le commedie, le rappresentazioni tutte teatrali. Ma come i balli hanno sempre avuto i loro procuratori, così anche i teatri hanno sempre avuto gli avvocati loro, tutti insieme sempre uniti a difendere delle causeperate.

Se costoro si limitassero a difendere, a proteggere le opere, le rappresentazioni sacre, io facilmente sarei d'accordo con loro, perchè so che queste rappresentazioni fatte come si deve, possono servire per istruire gli spettatori negli avvenimenti della sacra Scrittura, nei misteri di nostra religione, per eccitare nel cuor loro la divozione, per animarli sempre più alla pratica delle virtù, ma voler difendere le opere, le commedie profane, alla maniera che si fanno comunemente nei teatri, sulle pubbliche scene, e voler sostenere che sono divertimenti leciti ed onesti, questo è quello che io ne mai o saputo, nè mai saprò

intendere nè mai potrò tollerare che si dia ad intendere ai miei cari fedeli con tanto pregiudizio delle loro anime.

Per disingannarvi pienamente, mi costerebbe poco il farvi vedere che tutti gli inconvenienti, i pericoli, disordini e peccati che succedono ordinariamente sui balli sono anche comunemente proprii dei teatri; perchè, per poco che si rifletta, egli è evidente che anche quello è luogo dove si perde il tempo inutilmente; dove si spende il denaro a malo modo; dove l'ambizione, la vanità, il lusso, la pompa vanno in trionfo, dove c'è tutta la libertà di mormorare, di amoreggiare, di guardare, di dire, di sentire, di fare tante cose o peccaminose e pericolose; dove si svegliano e si eccitano le passioni d'invidia, di gelosia, d'odio, di vendetta, di vanagloria, di superbia e simili, a proporzione delle varie cose che si recitano e si rappresentano; dove si riempie la testa soltanto di inezie, di vanità, di cose profane; dove si piglia sempre più gusto ai piaceri, ai divertimenti, alle vanità di questo mondo; dove finalmente si danno e si prendono cattivi esempi, si dissipa lo spirito di divozione, s'indebolisce la volontà al bene, si raffredda la santa carità e si riempie l'anima di mille cattive disposizioni. Ma, per non diffondermi troppo, basterà che mi trattenga a dimostrarvi principalmente che le commedie, le tragedie, le opere che si rappresentano comunemente, sono la rovina della castità e verginale e coniugale, sono l'occasione, la causa che si commettono tanti brutti peccati contro il sesto comandamento della legge di Dio.

Infatti che cosa sono queste opere, queste commedie teatrali? Sono pubbliche rappresentazioni di avvenimenti o veri o favolosi, sono composizioni poetiche fatte per recitare o per cantare, in cui o per parte principale o almen per intermezzo vi è sempre mescolata la passione dell'amore; composizioni in conseguenza che esigono sempre la mescolanza di uomini e di donne insieme. Tutto lo studio di que-

sti individui consiste nel rappresentare le cose più al vivo, più al naturale che possono, per muovere, per suscitare nei riguardanti quella passione che forma il soggetto delle loro parole, e che d'ordinario è quella dell'amore; e per riuscire nel loro intento compaiono quasi sempre sul teatro vestiti splendidamente, e le donne in ispecie ornate, abbigliate colla maggior lascivia, fasto, lusso, pompa, vanità, belletti, adoperando ogni mezzo e battendo ogni via onde riuscire con ricercata finezza nell'arte di sedurre, di muovere, di tentare. A tutto questo aggiugniamo la vaghezza, la varietà delle scene, tutte disposte in bell'ordine per sempre più lusingare l'immaginazione; aggiugniamo tutti quei lumi che di notte fanno apparire gli oggetti più belli più piacevoli; aggiugniamo l'armonia dei suoni, la dolcezza dei canti, che ammoliscono il cuore ravvivono i sensi e li inclinano ai piaceri, aggiugniamo i balli lascivi, le nudità immodeste, i portamenti impudichi del corpo, i gesti sconci, i salti turpi, i teneri amplessi e tante altre cose che non mi è permesso di dipingere troppo al vivo, ma che si vedono continuamente ne' teatri; e questa è la giusta idea che uno si deve formare di quelle artificiose rappresentazioni.

Ma, miei cari fedeli, voi che vi sarete trovati tante volte ai teatri, ditemi un poco in vostra buona fede, da tutto questo avete mai imparato, avete mai portato via qualche cosa di buono? Non ne avete sempre provato del danno per la vostr'anima? Egli è vero che anche le cose malfatte, quando ci è l'uso di praticarle, o che non se ne fa più conto, dice sant' Agostino, o che non sembrano più male: *Peccata, cum in consuetudinem veniunt, parva aut nulla esse creduntur*; ma se esaminate attentamente la vostra coscienza al lume della verità della fede, delle massime eterne non è vero che trovate sempre qualche impressione penosa e che conoscete come quelle cose che avete o vedute o sentite in quelle

commedie hanno prodotto in voi qualche cattivo effetto? Che vi hanno sempre portati a commettere qualche peccato? Dunque egli è agevole il comprendere che non sono divertimenti che convengono ad un buon cristiano, perchè nella maniera che si fanno, con tutte le circostanze che li accompagnano, considerata l'umana fragilità, sono sempre pericolosi, dannosi, peccaminosi.

Io potrei provarvelo e farvelo vedere con mille ragioni, esempi e confronti, e specialmente con tutti quegli argomenti che vi ho già addotti per tenervi lontani dagli sguardi lascivi, dai discorsi osceni, da certe dimestichezze troppo libere, dagli amoreggiamenti, dalle conversazioni promiscue e dai balli; ma no: affinchè quelli e quelle, che hanno tanta voglia di divertirsi che non sembrano nati che per questo solo, non possano pensare che io sono troppo rigoroso, che voglio privarli d'ogni divertimento, che sono solamente buono a mettere degli scrupoli in tutto, io non voglio dire niente del mio, voglio solamente che sentano che cosa dicono... chi? I mondani e le mondane?... Dio ne guardi, perchè questi non sanno parlare che il linguaggio del mondo, che è sempre stato un gran traditore, un gran nostro nemico capitale: *Qui de mundo est, de mundo loquitur*; questi non sanno insegnarvi altro che vanità, frascherie, falsità, le massime più storte, più guaste, totalmente contrarie a quelle di Gesù Cristo e del Vangelo: io voglio che sentiate invece quello che dicono de' teatri, delle opere, delle commedie i santi padri e dottori della Chiesa, che sono quelli che furono destinati da Dio a farci da maestri, a spiegarci le verità della fede ed insegnarci la sana morale, a farci imparare non solamente quello che dobbiamo credere, ma anche quello che dobbiamo operare per vivere da veri cristiani, per regolare bene la nostra vita, i nostri costumi, in maniera che possiamo evitare i peccati, farci dei meriti pel paradiso e salvarci.

Ma siccome a riferirvi tutto quello che dicono a questo proposito non basterebbe nè una settimana, nè un mese, così per non dilungarmi di troppo, basterà che vi riferisca solamente qualcheduna delle loro espressioni.

Cominciate adunque per persuadervi, per assicurarvi, come ve ne assicuro io da questa cattedra di verità, che tra tutti i santi padri della Chiesa non se ne trova neppur un solo il quale abbia mai approvato i teatri, le opere, le commedie; un solo che ne abbia detto bene; un solo che ne abbia parlato in favore: e poi ascoltate che cosa ne dicono tutti concordemente in odio, in detestazione, e vedrete che non avvi divertimento al mondo contro cui si sieno scagliati con tanto impegno, che abbiano tanto disapprovato, tanto condannato, tanto detestato come quello delle teatrali rappresentazioni, che pure da tanti ciechi mondani si vogliono far passare per un trattenimento il più lecito, il più innocente. Comincerò subito dai più antichi.

Tertulliano, dopo aver detto che le commedie sono rappresentazioni libere, soggiunge che non c'è cosa che sia più contraria alla castità; che perciò a noi cristiani non è lecito d'andare al teatro, perchè questo non è altro che un concistoro d'impudicizia. Dunque, conchiude, siccome l'impudicizia ci è proibita, ne resta anche proibito il teatro, che ne forma l'occasione: *Habes igitur et theatri interdictionem de interdictione impudiciæ*.

San Clemente alessandrino osserva che queste radunanze che si fanno nei teatri sono piene di confusione e d'iniquità, che sono quelle da cui nascono gl'incentivi e le occasioni della disonestà; imperciocchè là è dove stanno mescolati insieme uomini e donne, giovani e donzelle, a servirsi di specchio l'uno con l'altro, per eccitare a forza di sguardi lascivi il fuoco dei desiderii impuri: *Dum enim lasciviunt oculi, cadescunt appetitiones* là è dove si vedono e si sentono, specialmente

dai commedianti, tante cose sconce e disoneste; ed oh come gli spettatori se ne dilettano, e come restano loro profondamente impresse nella mente! come suscitano in essi le più laide passioni! Che se alle volte non producono subito in loro questo pestifero effetto, ciò avviene poi a suo tempo; perchè il demonio non sempre si dà premura di eccitare in essi le tentazioni sensuali, ma procura solamente che restino loro ben impresse nella mente tutte le immagini di quelle cose che hanno visto e sentito, per servirsene poi a risvegliare in loro i pensieri cattivi, a farli a poco a poco perdere la castità. Insomma, per dir tutto in breve, conchiude che con tutta ragione i teatri si possono chiamare cattedre di pestilenza. *Non inconcinne theatra cathedras pestilentiae quis vocet.* Lattanzio per queste medesime ragioni detesta anch'egli i teatri, e dice: di che cosa parlano mai i comici nelle loro favole se non di amori profani, di donne meretrici, di donzelle di mala vita? Quanta eloquenza non hanno essi nel fingerli, nel rappresentarli ben al vivo, per farli restare profondamente impressi nella mente degli spettatori? E quei loro gesti sconci e immodesti qual altra cosa possono mai suscitare salvo che la lussuria? Egli è vero che fingono: ma ah! che fingendo insegnano pur troppo a far davvero quello che essi fanno per burla. Che faranno poi dunque i figliuoli e figlie vedendo rappresentarsi queste cose senza vergogna e guardarsi da tutti con piacere? Non solamente i giovani, a cui non conviene che imparino i vizii così per tempo, ma anche i vecchi, a cui tanto meno conviene far peccati, cadono pur troppo in questa strada viziosa: *Non solum pueri, quos praematuris vitiis imbuere non convenit, sed etiam senes, quos jam peccare non decet, in talem vitiorum semitam dilabuntur.*

San Cipriano, scrivendo a Donato, dice: Nei teatri vedrete cose che danno rossore e dolore; perchè là è dove si rappresentano fatti che non si dovrebbero nè sa-

pere, nè vedere. Chi potrà ridire quanta sia la corruttela dei costumi? Quanti i fomenti dell'imparità, quanti gli alimenti dei vizii? Ne viene che quella che è andata al teatro pudica, alle volte torna a casa impudica: *Quae pudica fortasse ad spectaculum matrona processerat, de spectaculo revertitur impudica.*

Il santo vescovo Salviano osserva che negli altri divertimenti d'ordinario resta solamente viziato qualcheduno dei sentimenti del corpo, ma nei teatri restano viziati tutti d'accordo; perchè e il cuore dalle concupiscenze, e le orecchie dalle cose che si sentono, e gli occhi dalle cose che si vedono, rimangono tutti corrotti e contaminati: *In theatris vero nihil horum reatu vacat, quia et concupiscentiis animus, et auditu aures, et aspectu oculi poluuntur.* Sant'Agostino confessa che quando era ancor peccatore, a viva forza si sentiva sospingere ai teatri, perchè là era dove egli vedeva tutte le sozze immagini dei suoi peccati, dove trovava nuovi fomenti per accendere sempre più il fuoco della concupiscenza: *Rapiebant me spectacula theatra, plena imaginibus misericordiarum et fomitibus ignis mei.* Ma più di tutti ha parlato fortemente contro i teatri, le opere, le commedie il grande arcivescovo san Giovanni Crisostomo. *Quotidie disrumpor*, diceva al suo popolo, *quotidie disrumpor ut a theatris recedatis.* Vedete, la mia cara gente, che mi sfianto e mi struggo a predicarvi tutto il giorno, affinchè lasciate una volta i teatri, e perchè? Perchè in essi non si danno che meditazioni d'incontinenza, persuasive d'impudicizia, esempi di disonestà: *adulterii meditatio, turpitudinis exhortatio, inhonestatis exempla*; perchè tutto quello che c'è in quei teatri, in quelle commedie, sono tutte cose che spirano lascivia, che eccitano le passioni, che inducono sempre a far peccati, non solamente quando siete dentro il teatro, *non solum eodem tempore*, ma anche dopo che ne siete usciti, perchè, ricordandovi poi di tutte le cose che avete vedute

ah! che tristo effetto fa mai in voi sì rea memoria: *Descendisti a theatro; quae spectasti ad memoriam redunt.* Via che è quella ballerina, quella commediante, la sua immagine vi resta fissa nella mente, avete sempre presenti quelle sue facezie, quelle sue parole lubriche, quelle vestimenta immodeste, quegli sguardi, quell'andatura, quell'eleganza, quei membri meretrici; ed ecco che partite anche voi di colà con seicento ferite nell'anima: *Postquam illa discessit, ejus imago in mente tua insidet, verba, habitus, aspectus, incessus, elegantia, membra meretricia; ac sexcentis acceptis vulneribus discedis.* Perchè, seguita egli, perchè i teatri causano nelle città mali così gravi e tanti, che appena si possono arrivare a comprendere. *Magna mala civitatibus theatra pariunt, nec scimus quanta.* Perchè insomma i teatri sono le scuole di vizii, di peccati, di passioni, perchè le allegrie, i tripudii, le vanità, le pompe loro sono tutte feste e solennità e pompe del demonio: *Spectacula sunt solemnitates daemonum, pompæ diaboli sunt theatra;* perchè egli è il demonio stesso che fabbrica i teatri nelle città: *A diabulo in urbibus constructa sunt theatra.* L'intendano adunque coloro che introducono i teatri dove non ci sono; quelli che ne lodano, ne esaltano la pratica, l'esercizio; quelli che procurano le opere, le commedie teatrali ed animano la gente a concorrervi: giacchè, operando in tal modo, sono convinti di essere demonii in carne o per lo meno di fare l'uffizio di que'mostri e di fomentare sempre più la loro scuola: *Diabolicam, così il prelato arcivescovo, diabolicam confoves officinam.*

Infatti, che i teatri sieno scuole, officine del demonio, dove egli ha tutta la padronanza, tutto il demonio e la giurisdizione per farvi le sue feste infernali, ne porta Tertulliano un orribile caso, che dovrebbe levar la voglia ai cristiani di più mettervi dentro i piedi. Una donna cristiana, trascinata dalla curiosità andò al teatro; ma oh quanto le costò caro

quel divertimento! Uscita di là, si trovò ella indemoniata, invasata dallo spirito maligno, che la tormentava crudelmente. Condotta questa povera donna ad un sacerdote per farla esorcizzare, questi le si mise dattorno con tutto il fervore, e fra le altre parlate che fece a quello spirito infernale una fu questa: — E come mai, o spirito immondo, come mai hai avuto l'ardimento di entrare nel corpo di questa donna che, per essere cristiana, è il tempio dello Spirito Santo? — Sapete la risposta che ne ottenne? — Se vi sono entrato, disse, ciò è stato per me operato con ragione, con tutta giustizia; perchè l'ho presa sul mio, l'ho presa nel teatro, che è un luogo di mia giurisdizione, dove io comando assolutamente: *Justissime, justissime feci; etenim in meo eam inveni.* Ed oh quanti e quante che escono indemoniati dal teatro, dalle commedie! non dirò indemoniati nel corpo, che è ancor poco, ma indemoniati nell'anima, che è mille volte peggio.

Direte forse che i santi padri hanno esagerato, che è stato il gran zelo, il gran fervore che li ha portati a declamare tanto contro i teatri? Questa è una calunnia nerissima, questo è un torto troppo grave che fate alla sincerità con cui hanno sempre parlato quelle menti sante e sublimi; questo è un atterrare tante verità cattoliche appoggiate tutte alla costante tradizione dei venerandi padri della Chiesa. Tuttavia, se la volete così, sentite un poco quello che dei teatri hanno detto tanti altri che non erano santi: ascoltate per un istante le parole di un Seneca, di quel gran filosofo morale: *Nihil tam damnosum moribus quam in aliquo spectaculo desiderere,* niente di più dannoso ai costumi che lo stare là ozioso in uno spettacolo teatrale. Epperò, conchiude, noi nella nostra città non vogliam nissun teatro, nissuna tragedia, nissuna commedia: *Nos in civitate nostra neque tragœdiam neque comœdiam recipimus.* Eppure in questo paese, che non eravi il teatro, si è voluto introdurre, e

dopo si è voluto animare il mondo ad andarvi, fino a dire che è bene assistere a quelle rappresentazioni, fino a volerne fare quasi un dovere, un'obbligazione a tutti, fino a dire che lo spendere tutte le sere quei pochi denari è una carità che si fa a quei poveri commedianti, che senza di ciò non potrebbero vivere. Si possono mai sentire degli spropositi, delle scempiaggini simili? No, che non è bene andare al teatro; alle commedie, anzi è un male, grida san Giovanni Crisostomo; perchè egli è un cooperare ad un'azione scandalosa, in quanto che, se non ci fosse nissuno che andasse alle opere, nemmeno queste sirappresenterebbero: *Si spectatores non essent, nec essent qui ludos hujusmodi exhiberent*. No, che non è bene spendere i denari al teatro, anzi è peccato, grida l'angelico san Tomaso, perchè egli è trattenere i commedianti in un mestiere peccaminoso: *Qui superflua sua in talibus consumunt, vel etiam sustentam histriones, peccant, quos in peccato foventes*. No, che non è carità, non è virtù, grida sant'Agostino, egli è anzi un grave vizio: *Donare res suas histrionibus immane vitium est non virtus*. No: ancor una volta, che non è carità, non è virtù: perchè tanti e tante, mentre che danno volentieri quel denaro ai commedianti, ricusano poi di dare un soldo ad un povero che veramente lo merita.

Dopo tutto questo, che diranno ancora gli avvocati, i protettori dei teatri? Diranno ancora che in sostanza non avvi nissun male? Ma, oimè! esclama san Giovanni Crisostomo, questo è appunto ciò che mi fa gemere, che un così gran male non si creda che lo sia realmente: *Propterea maxime, gemo quod tam grande malum, malum esse non creditur*; e Non credendosi male, oimè! che mi fa orrore il vedere che non solamente vanno alle opere, alle commedie le persone già avanzate in età, i padri e le madri, ma conducono anche i loro figliuoli e figlie a quella scuola del demonio ad imparare i vizi, le passioni, il libertinaggio.

Diranno forse che c'è sempre stata l'usanza, la consuetudine d'andare alle opere, che vi vanno tanti altri e anche delle persone di carattere sacro, che nulla avvi di più innocente come il divertirsi un poco, e cose simili? Ma a tutte queste ragioni ho già risposto fin da domenica passata, ed ho fatto vedere quanto sono frivole ed insussistenti, parlando ai difensori del ballo. Dunque non fa più bisogno che io ripeta le mie osservazioni. Diranno forse che i santi padri, biasimando i teatri, hanno solamente condannato quelli de' loro tempi per ragione dell'idolatria e delle cose assolutamente laide ed oscene che vi si rappresentavano, ma non i nostri, che sono ben differenti di quelli di allora? Sì, questa è la gran ragione che vantano tanto gli avvocati dei teatri. Ma mi facciano essi almeno vedere che i santi padri abbiano fatto distinzione tra teatri e teatri, che gli uni li abbiano condannati, gli altri li abbiano approvati. No, non hanno mai fatta nessuna distinzione, non hanno mai approvato nissun teatro, e tutti d'accordo hanno sempre gridato con Lattanzio che si deve star lontano da ogni sorta di spettacoli: *Fugienda spectacula omnia*; tutti uniti essi hanno sempre condannato i teatri universalmente, indistintamente, e quelli che erano macchiati dell'idolatria, dalle pubbliche laidezze ed impudicizie, e quelli che erano solamente di fornite ai vizii, d'incentivo alle varie passioni e specialmente alla libidine. Infatti i teatri che esistevano ai tempi di san Francesco di Sales, di san Carlo Borromeo, che sono due santi recenti e quasi degli ultimi che abbiamo, non erano macchiati nè dall'idolatria nè dalle pubbliche impudicizie. Eppure san Francesco di Sales, non ostante tutta la sua dolcezza, la sua tolleranza, dice che sono divertimenti come i balli, che in pratica sono troppo pericolosi per l'anima, e perciò da evitarsi. E san Carlo Borromeo osserva che le opere, le commedie sono tutti avanzzi del gentilesimo, tutte cose contra-

rie alla professione del cristiano; e perciò raccomanda non solamente ai parrochi, ai predicatori di detestarle, di esecrarle, di farne vedere tutti i mali, tutti i disordini che ne derivano al cristianesimo, ma raccomanda anche ai supremi magistrati di allontanare dai propri governi tutta questa razza di comici, di commedianti, gente di perduta coscienza.

Non basta l'autorità di questi due gran santi? Ebbene, sentite quello che ha detto dei teatri anche il famoso poeta Petrarca: *Quisquis malus ierit, redibit pessimus....; et boni contagio non carebunt*: chi va cattivo ai teatri ne torna via pessimo; e chi vi va buono ne esce infettato. Udite quello che osserva dei teatri un commediante medesimo del nostro secolo (Lodovico Riccoboni), dopo che per grazia speciale di Dio ha abbandonato il suo mestiere e si è convertito. Ha detto che: — Il teatro moderno nel suo principio si può chiamare il trionfo del libertinaggio e dell'empietà; e anco dopo che è stato riformato si può chiamare la scuola dei cattivi costumi e della corruzione. E siccome il soggetto di quasi tutte le opere e le commedie si è la passione dell'amore, così il vedere là sopra un palco un giovane, una donna superbamente vestiti, con tutta la vivacità che l'arte può ispirare, ad esprimersi reciprocamente tutte le tenerezze del loro amore, con sguardi parlanti in un dialogo in cui i pensieri dei poeti sono sempre portati all'eccesso, ah! che è una cosa pericolosissima pei libertini egualmente e per la gioventù ancor innocente, che non si può esprimere il disordine, la rovina che può causare nell'immaginazione degli spettatori secondo la diversa loro disposizione; ah! che l'uomo non ha bisogno che se gli insegni una passione, che la natura stessa gli fa sentire anche troppo. — Così parla dei teatri un commediante medesimo.

Ed alla verità, se, per proibizione espressa dell'apostolo san Paolo, la donna non può parlare, non può fare un discorso in

chiesa, in pubblica udienza, neppur delle cose di Dio o dell'anima, neppur dell'amor divino, ma deve starsene cheta e modesta, perchè è cosa turpe che la donna parli in chiesa: *Mulieres in ecclesiis taceant....; turpe est enim mulieri loqui in ecclesia*, come mai si potrà dire, esclama tutto attonito un gran prelato de' nostri tempi, il cardinal Lanfredini, come mai si potrà dire che sia lecito e permesso ad una donna, ad una commediante, tutta imbellettata, tutta abbigliata in maniera di servire di incentivo, il parlare là in pubblico su d'un palco, e parlare non già dell'amor di Dio, ma dell'amor profano, della folle passione, e cantare in musica e ballare fra l'armonia dei suoni, fra la vaghezza delle comparse, alla presenza di tanta gioventù che applaude, che sta più attenta alle recite, ai canti di queste donne, che non alle prediche, alle dottrine dei sacri ministri in chiesa? Ah! che bisognerebbe aver perduto tutto il buon senso per credere che queste sono cose lecite e permesse, che questi sono divertimenti onesti ed innocenti.

Ma bisogna ch'egli sappia che le opere, le commedie dei nostri tempi sono state talmente corrette, talmente ripurgate da ogni cosa che potesse putire d'oscenità, che quantunque vi si parli d'amor profano, ciò è sempre con espressioni così proprie, così oneste, così velate, che non ci può essere alcun pericolo.

Benissimo, ma siccome io non sono pratico nè di teatri nè di commedie, così non sono al caso di rispondere a quest'ultima ragione che allegano i grandi avvocati difensori dei teatri. Risponderà adunque per me il serenissimo principe di Conti, della casa reale di Francia. Questo illustre uomo era non solamente pratico, ma amantissimo dei teatri, delle opere, delle commedie; ma finalmente illuminato da Dio, talmente le ha detestate, che ha sino formato un trattato per confutarle, per impugnarle. Sentite adunque come parla delle opere, delle commedie de' nostri tem-

pi, che da certuni si vogliono far passare per così pure ed oneste. — Per quanto si voglia sostenere, egli dice, che il teatro non ammette più alcuna cosa che non sia casta, e che le passioni vi sono trattate nella maniera più onesta del mondo, io però sostengo che per tutto questo il teatro non è meno contrario, alla religione cristiana. Ed oso ancor dire che questa apparenza d'onestà e l'averne levate tutte le immodestie fa sì che egli è ancor più da temere. Non vi sarebbero che i libertini che potrebbero stare a vedere opere disoneste. Le donne di qualità e di virtù ne avrebbero orrore. Al contrario lo stato presente della commedia, siccome non dà fastidio alla verecondia propria del loro sesso, così esse non pensano a difendersi da un veleno così pericoloso e più nascosto dell'altro; onde lo inghiottiscono senza conoscerlo e lo amano anche quando lor dà la morte. — Ecco come parla un uomo del secolo, una volta amatissimo e assai pratico dei teatri: Io non so che cosa possa dirsi di più per disingannar tutti i protettori e convincerli che le opere, le commedie nostre moderne, per corrette e purgate che sieno, sono tuttavia sempre piene di pericoli e di peccati, ed in conseguenza sono divertimenti che non convengono a nissun buon fedele. Infatti vediamo che tutti i veri cristiani, tutte le persone dabbene e timorate di Dio, tutti quelli e quelle che si sono realmente convertiti e dati solidamente alla pietà, tutti hanno abbandonato, tutti hanno voltate le spalle a questa specie di divertimenti di balli, di teatri, di opere, di commedie e simili, quando per altro nè li avrebbero abbandonati, nè nissuno de' loro direttori spirituali li avrebbe consigliati ad abbandonarli se fossero divertimenti che si possono combinare con una vita veramente cristiana.

Dunque bisogna disingannarsi, miei dilettezzissimi, compiutamente. Se vogliamo liberarci dai peccati di disonestà, che sono i più brutti, i più abbominevoli, i più schi-

fosi agli occhi di Dio, da quei peccati che sono sempre stati la causa dei castighi più terribili e più gravi che il cielo ha mandato al mondo, giova essere ben attenti, ben guardinghi ad evitare tutte quelle cose che possono servire d'incentivo alla libidine.

È d'uopo quindi, come vi ho spiegato in altre dottrine, astenersi specialmente dagli sguardi lascivi, dalle parole disoneste, dall'imtemperanza nel mangiare e nel bere, da certe dimestichezze e toccamenti pericolosi, finalmente fuggire la vita molle ed oziosa, gli amòreggiamenti, le conversazioni promiscue, i balli, i teatri, le opere, le commedie licenziose; onde, ad imitazione di questo buon Dio umanato, la cui vita per nostro amore è stata un incessante patimento, una mortificazione continua, anche noi impariamo a mortificarci e a contentarci dei soli divertimenti leciti ed onesti, che non espongono ad alcun pericolo l'anima nostra. Ma per raggiungere sì importante scopo, conviene, suplichevoli, ricorrere alla misericordia di Dio, affinchè ci dia abbastanza intelletto per condannare tutte queste cose pericolose, sufficiente spirito per fuggirle, bastevole grazia per ottener da lui il perdono di tutti gli errori, di tutte le mancanze, che pur troppo abbiamo commesso per lo passato a cagione di queste cose: *Deprecanda est misericordia Dei ut donet intellectum ad ista condemnanda, affectum ad fugienda, misericordiam ad ignoscenda*. Così ha concluso sant'Agostino parlando dei teatri, e così conchiudo anch'io.

ISTRUZIONE XLI.

Rimedi contro il vizio della disonestà.

In varie dottrine vi ho fatto comprendere, uditori amatissimi, il gran male, il gravissimo peccato che è la disonestà, e considerata in sè stessa e considerata nelle sue pessime convenienze, e considerata nei gravissimi castighi con cui Iddio è sempre stato solito castigarla anche in questo

mondo: poi vi ho fatto osservare le varie precauzioni che bisogna usare per evitare questo brutto vizio, come sarebbe astenersi dagli sguardi lascivi, dai discorsi, dalle parole, dalle canzoni disonesti, dalla lettura di libri osceni, dall'amoreggiare, dal conversare liberamente tra persone di diverso sesso, dall'intemperanza nel mangiare, nel bere, dal condurre una vita molle, agiata ed oziosa, come sarebbe finalmente lo stare lontani dai balli e dai teatri, perchè tutti questi sono incentivi e stimoli alla disonestà, tutti pericoli ed occasioni che portano facilmente ai peccati disonesti o di compiacenza o di desiderio o di opera, da fuggirsi costantemente, se non vogliamo che si verifichi in noi il detto dello Spirito Santo, che chi ama il pericolo perirà nel pericolo: *Quit amat periculum, peribit in illo* (Eccl. 3, 27). Ora, a compimento dell'opera, passerò a suggerirvi i rimedii più efficaci che devono usare tutti quelli che sono stati attaccati da questa brutta malattia della disonestà, sia per guarire intieramente, sia per liberarsi da ogni ricaduta, ed anche quelli che per buona sorte non ne sono mai stati infetti per sa- persene sempre preservare.

Il primo rimedio adunque si è la preghiera, l'orazione. Bisogna persuadersi, miei cari, che noi siamo deboli, fragili, formati, d'una cattiva pasta; che noi siamo, come dice l'Apostolo, per natura figliuoli d'ira, vasi di corruzione, atti soltanto a commettere del male: di maniera che con le nostre sole forze, senza l'aiuto e la grazia di Dio, non solamente non siamo capaci di far niente di bene ma non siamo nè meno atti a concepire un buon pensiero. Come mai adunque potranno i sensuali domare una passione così violenta come è quella della carne, che fa tanta strage nel mondo, e praticare l'angelica virtù della castità o verginale o coniugale? Ah no! senza un aiuto, una grazia speciale del cielo, egli è di fede che è impossibile. Dunque, per ottenere da Dio questa grazia, conviene domandar-

gliela, perchè ella è cosa naturale e troppo giusta che chi ha di bisogno vada ad umiliarsi a chi può aiutarlo: e convenien pregarlo sovente e di cuore, non solamente con recitare le solite orazioni vocali, il *Pater*, il *Credo*, i comandamenti, la *Salve*, il Rosario, cose tutte belle e buone, ma con mettersi, per via della fede, alla presenza di Dio, ed ivi con tutta l'umiltà, persuasi delle nostre miserie, della nostra viltà, del nostro nulla, con tutta l'effusione del cuore, con un vivo desiderio d'essere esauditi, pregarlo, supplicarlo che ci dia la forza di resistere alle tentazioni della carne, di liberarci dai peccati disonesti. — Ah! Signore Iddio, dobbiamo dire, voi vedete come io sono debole, come sono fragile, voi vedete che da me solo non sono buono a nient'altro che a fare del male. Voi dunque aiutatemi, voi assistetemi colla vostra grazia, altrimenti io son perduto. Volete permettere che un'anima che vi costa tutto il vostro preziosissimo sangue vada per sempre dannata nelle mani del demonio, vostro capitale nemico? Ah no! aiutatemi, assistetemi, che col vostro aiuto, colla vostra assistenza, sarò capace di fare qualunque bene e salvarmi. — Queste ed altre simili sono le espressioni che giova usare pregando Iddio per ottenere il prezioso dono della continenza, della castità. Tale si è il suggerimento che ci dà Gesù Cristo medesimo: *Orate*, egli dice *orate, sine intermissione orate... oportet semper orare et nunquam deficere* (Act. 12, 6. Luc. 18, 11): pregate, non tralasciate mai di pregare, e state sicuri che colla preghiera sarete esauditi: *Petite, petite, et accipietis; omnis enim qui petite accipit*. E questo si è il rimedio che ha usato il Savio della sacra Scrittura per liberarsi dal vizio della disonestà: *Et ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, et hoc ipsum erat sapientiae, scire cujus esset hic donum, adii Dominum et deprecatus sum illum* (Sap. 8, 21); e vuol dire: dopo che mi sono accorto che io non poteva essere

casto e continente senza la divina grazia, perchè apparteneva alla vera sapienza, il sapere che la castità, la continenza è un gran dono di Dio, io ho ricorso a lui e l'ho pregato, l'ho supplicato con tutto il mio cuore. E questo sì è il salutare rimedio che hanno sempre impiegato tutti i santi e le sante; in ispecie un sant'Agostino, dopo che aveva abbandonate le sue immondezze, *Continentiam jubes*, era solito dire a nostro Signore, *continentiam da, et jube quos vis*. O mio Dio, voi mi comandate d'essere casto e continente; voi dunque aiutatemi colla vostra grazia. infondetemi voi la castità, la continenza; e poi comandatemi tutto quello che volete. E questo in conseguenza è anche il primo rimedio che devono usare tutti quelli che hanno commesso peccati disonesti o si sentono inclinati alla disonestà; perchè, senza pregare ferventemente e costantemente Iddio, non è sperabile di avere la sua grazia, senza di cui è impossibile vivere casti ed onesti.

Il secondo rimedio consiste nell'esser pronti, solleciti a ribattere, a rigettare, a reprimere i pensieri, le tentazioni carnali, gli stimoli della carne, subito che uno se ne accorge, subito che se ne ha l'avvertenza. Non bisogna fidarsi di starne là a contemplare quell'immagine sconsigliata, quell'idea, quella cosa che viene nella fantasia; non bisogna fidarsi di stare là ad ascoltare quei primi movimenti; perchè altrimenti, allettati dalla dolcezza di quel poco miele avvelenato, a poco a poco ci lasciamo condurre a gustarlo se non colla bocca, cioè colle opere, almeno col cuore, coi pensieri, coi desiderii, e così a fornicare, secondo la frase di san Giovanni Crisostomo, spiritualmente: *spiritualiter fornicantur*. No, non bisogna fidarsi, ma subito che si ha l'avvertenza del pensiero, della tentazione, dello stimolo carnale, conviene in un tratto rigettarlo, reprimerlo con fare atti di dispiacenza nel cuore, con raccomandarsi a Dio, con volgere la mente ad altre cose o buone od indifferenti: Sta-

tim ac, così sant'Agostino e san Tomaso, *statim ac animum attigerunt, respui debuerant*. Guai, dice san Girolamo, se non si è pronto a schiacciare la testa al serpente lubrico finchè è ancor piccolo; per poco che si lasci crescere, dà il veleno all'anima. D'ordinario, segue a dire san Gregorio, la prima tentazione del demonio è debole e tenera, onde è facile a schiacciarla col piede della virtù; ma se per negligenza si lascia crescere a grado a grado, si apre la porta del cuore, ed acquista tanta forza, che s'impadronisce della ragione e la fa schiava.

Il terzo rimedio si è di tenersi sempre alla presenza di Dio, cioè di pensare sovente, e massimamente nelle tentazioni, che noi siamo sempre al cospetto di quel gran Dio, re del cielo e della terra; di quello che ci ha creati dal nulla, che ci ha redenti col suo preziosissimo sangue, di quel gran Dio che ad ogni momento ci può colpire colla morte, che ha poi da giudicare e darci una sentenza irrevocabile o di eterna vita o di eterna dannazione, di maniera che si ha bel cercare dei nascondigli, le tenebre, il buio della notte, ma l'Altissimo è sempre presente, egli vede tutto minutissimamente, fino i più occulti pensieri della mente. Ah! se con una viva fede si considera sempre Iddio presente a noi, come è mai possibile che si possa avere il cuore di commettere sugli occhi suoi medesimi certe laidezze, certe immondezze, di offenderlo, di oltraggiarlo così bruttamente con tante enormità? Ah! se non si osa fare certe cose al cospetto degli uomini di questa terra, come mai si oserebbe eseguirle in presenza del re del cielo? Questo è quel riflesso che ha cbligato la casta Susanna ad eleggersi l'infamia, a preferire la morte piuttosto che macchiarsi il corpo e l'anima con una disonestà: *Melius est mihi*, disse coraggiosa a quei vecchioni, *melius est mihi absque opere incidere in manus vestras quam peccare in conspectu Domini* (Dan. 13, 23). Egli è meglio per me

incontrare qualunque disgrazia, che commettere un peccato così brutto alla presenza di Dio. Questo è quel riflesso che ha portato il casto Giuseppe a rifiutare intrepidamente tutte le indegne richieste della sua imdudica padrona e mettersi a pericolo d'incontrare la sua indignazione le sue calunnie, d'essere messo in carcere come gli accade: *Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum?* (Gen. 39, 9). Ah! come mai, egli rispose, come mai potrò io fare questo male e peccare alla presenza di Dio? E questo sì è quel riflesso che allontanerebbe anche i cristiani dal commettere tanti peccati e massimamente dalle colpe disoneste, se pensassero seriamente che, dovunque si nascondano, Iddio sempre li vede ed è incessantemente presente a tutto quello che fanno.

Il quarto rimedio consiste nell' avere presenti alla mente le verità di fede, le massime eterne, e considerarle, meditarle spesso seriamente. *In omnibus*, diceva perciò l'Apostolo Pietro, *in omnibus sumite scutum fidei, ut possitis omnia tela nequissimi extinguere* (Ephes. 6, 16). In ogni incontro state sempre ben muniti dello scudo della fede, riflettete, pensate alle sante verità, per poter resistere a tutte le tentazioni, a tutti gli assalti del demonio. Infatti oh qual forza, qual efficacia, qual virtù mirabile hanno mai queste verità, queste massime della fede ben considerate, profondamente meditate, per allontanarci dal male! Che forza ha, per esempio per farci abborrire i piaceri di questo mondo, per innamorarci di quelli del cielo, solamente il riflettere e meditare quella gran verità: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suae detrimentum patiatur?* (Matth. 16, 26). A che giovano le dilettezioni anche più squisite, a che giova tutto il resto, se poi si viene a perder l'anima? Qual vantaggio si può mai da esse trarre? Ah! che è troppo spaventoso, per piaceri che durano pochi momenti, mettersi a pericolo di soffrire i tormenti più orribili, tormenti eterni: *Mo-*

mentaneum quod delectat, æternum quod cruciat (san Gregorio). Qual possente forza ha, per esempio, a farci deporre ogni volontà al male ed invogliarci al bene, solamente il pensare seriamente ai quattro novissimi, a quella morte che ci leverà tutto, che ci farà andare a marcire in un sepolcro, a quel giudizio così tremendo che si farà di noi appena estinti, a quella sentenza che ci darà Gesù Cristo, ora nostro padre misericordioso, allora giudice inesorabile, a quell'inferno così spaventoso, a quell'eternità interminabile, al delizioso paradiso! Ah! tanta è la forza di queste verità, che lo Spirito Santo dice (e il suo oracolo è infallibile) che basta ricordarsene e pensare seriamente ad esse per resistere ad ogni tentazione, per liberarsi da ogni peccato: *memorare novissima tua, et in æternum non peccabis* (Eccl. 7, 40). Ma il male si è, osserva il profeta Geremia, che non vi si pensa. Non si pensa ad altro che alle cose di questo mondo, alle vanità, alle frascherie, ai divertimenti: per lo che tutto va così male, tutto è desolazione: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde* (Jer. 12, 11). Pensino adunque i sensuali a queste grandi verità, vi pensino sovente e seriamente, e serviranno ad essi come di acqua per ismorzare il fuoco della libidine.

Il quinto rimedio singolarissimo per liberarsi dai peccati carnali si è di pensare di tanto in tanto alla passione dolorosissima di nostro Signore Gesù Cristo, e penetrare ben addentro colla mente nelle sue santissime piaghe. Quelli che sanno leggere possono aiutare la loro fantasia colla lettura di tanti buoni libri in cui è descritta al vivo questa dolorosa passione, con tutte le orribili circostanze che l'hanno accompagnata e con tutti i riflessi che è bene di fare a profitto e vantaggio dell'anima propria. E quelli che non sanno leggere prendano in mano un Crocifisso, si fermino a rimirarlo, a contemplarlo, e contemplandolo, e rimirandolo, si ricordino di quello che hanno udito

tante volte a predicare della sua passione, e vedranno che ciò farà una grande impressione nel loro cuore, che farà ad essi perdere la voglia di andar cercando i divertimenti del mondo, i piaceri della carne. — Per reprimere le tentazioni disoneste, diceva sant'Agostino, e per ismorzare il fuoco della libidine, non c'è rimedio nè più efficace, nè più potente del pensare all'acerbissima passione e morte del nostro divin Redentore. In nissuna cosa (segue a dire) ho mai trovato un rimedio così efficace, come nelle piaghe santissime di Gesù Cristo: qui è dove io riposo sicuro, qui è dove io ricevo una gran forza che mi ravviva. Quando vi sentite (osservava anche san Bernardo), quando vi sentite qualche fiamma disonesta, ricorrete subito col pensiero alla passione di Gesù Cristo, e ditegli così: *Deus meus pendet in patibulo, et ego voluptati operam dabo?* Come? il mio Signore, il mio Dio, il re del cielo e della terra, è qui inchiodato sur una croce, ed io attenderò a prendermi dei piaceri carnali? Così leggiamo che facevano tutti i santi, in ispecie un san Pietro d'Alcantara. Malgrado tutte le sue austerissime penitenze, sentendosi alle volte molto agitato dalle tentazioni carnali, correva subito ai piedi del Crocifisso e là, gemendo, piangendo, — Come, esclamava, come? Voi mio Dio, tanto tormentato sopra questa croce, voi innocentissimo in mezzo a tanti dolori, a tanti spasimi, ed io povero peccatore penserò a gustare i piaceri del senso? Pratichiamo adunque anche noi, miei buoni fedeli, questo rimedio di pensare sovente alla passione di Gesù Cristo, massime quando siamo tentati dal demonio, dalla carne; e colla grazia di Dio vinceremo facilmente ogni tentazione.

Il sesto rimedio per liberarsi dai peccati disonesti si è di essere divoti della B. V. Maria, madre di Dio, regina del cielo, avvocata dei peccatori, e raccomandarsi sovente alla sua protezione, alla sua intercessione presso Iddio. Non si può dire quanto utile, quanto vantaggiosa sia que-

sta bella divozione a Maria sempre vergine. Se vi ricordate, ve l'ho fatto vedere in una dottrina particolare, spiegandovi il simbolo degli Apostoli, ossia il *Credo*. Quanti qui siete, diceva al suo popolo il grande arcivescovo san Giovanni Grisostomo, quanti qui siete puri e casti, ricorrete sempre alla gran madre di Dio, e non dubitate che ella col suo patrocinio saprà conservarvi questo prezioso tesoro della purità. E la ragione è chiara. Se la purità è quella virtù che è sempre stata così cara a Maria Vergine, quella virtù di cui era sì gelosa che, per paura di perderla anche lecitamente, è stata quasi perplessa se dovesse aderire o no all'ambasciata che andò a farle l'arcangelo Gabriele, annunziandole che sarebbe divenuta madre di Dio: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* (Luc. 2, 34); ella è cosa troppo naturale che, se noi ricorriamo a lei per liberarci dai peccati disonesti, sicuramente ella farà tutto quello che può presso Dio per ottenerci gli aiuti e le grazie di cui abbisogniamo. Si sollevano contro di voi, diceva san Bernardo, i venti delle tentazioni? Incontrate voi gli scogli delle tribolazioni? Siete agitati dalle onde della superbia, dell'ambizione, della detrazione, dell'invidia? Siete lusingati dagli stimoli della carne? Siete confusi, atterriti, disperati per la moltitudine, per la gravanza; per l'immondezze dei peccati che avete commesso? Ebbene, ricordatevi di Maria Vergine, madre dei peccatori, ricorrete a lei, pregatela, supplicatela, procurate d'imitarla nelle sue virtù, e poi state sicuri che ella colla sua intercessione, col suo patrocinio vi aiuterà, vi difenderà, vi farà uscire dai peccati che già avete commessi, vi preserverà da quelli che potreste commettere all'avvenire. Ma dunque se in tutti i nostri bisogni, in tutte le tentazioni, dopo l'Altissimo, dobbiamo mettere tutta la nostra fiducia in Maria santissima e ricorrere a lei ed appoggiarci al suo patrocinio, quanto più dobbiamo farlo nelle tentazioni contro la purità, quando

si tratta di conservare in noi una virtù che piace tanto a lei, che le è sì cara! Ah! egli è nelle tentazioni carnali che dobbiamo essere più solleciti a ricorrere al suo possente aiuto; egli è quando possiamo avere la maggiore speranza di essere esauditi. Leggiamo le vite dei servi del cielo, e troveremo che quegli che sono arrivati al più alto grado di purità erano tutti divotissimi di Maria Vergine. Il venerabile Giovanni d'Avila ci assicura che ha conosciuto molte persone le quali erano soprammodo molestate dalle tentazioni impure e carnali; eppure, perchè erano devote di Maria Vergine, perchè ricorrevano sovente alla sua intercessione, al suo patrocinio, perchè erano solite recitare ogni giorno qualche orazione in memoria della purità con cui ella è stata concepita senza peccato, in memoria della purità verginale con cui ha concepito e partorito il Figliuolo di Dio, è sempre loro riuscito di liberarsi dai peccati disonesti, di resistere agli stimoli della carne, di vivere caste ed oneste. Dunque tutti si prendano, e specialmente i sensuali, tutti si prendano la divozione a Maria Vergine, la preghino sovente, e la preghino di cuore; e se sono immersi nella disonestà volendosi liberarsene, saranno esaudite, e se non vi sono caduti ancora, non vi cadranno giammai.

Finalmente l'ultimo rimedio per resistere alla passione brutale e guarentirsi dai peccati disonesti si è la frequenza dei sacramenti. Ah! miei uditori amatissimi, se frequenterete i due sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, cioè della confessione e comunione, colle dovute disposizioni, vi sentirete un aiuto, una forza particolare a mortificare le vostre passioni, a vincere le tentazioni, a liberarvi dalla disonestà; ma se trascurerete questi due sacramenti, ah! quanto sarete mai deboli, fragili, facili a cedere alle tentazioni e macchiarvi l'anima e il corpo coi peccati immondi. La ragione ne è chiarissima: secondo l'insegnamento infalli-

bile di santa Chiesa, i sacramenti ci fanno partecipare a due sorta di grazie, della grazia santificante, che è la bella amicizia e grazia di Dio, e poi di certi altri aiuti e grazie speciali che si chiamano sacramentali, con cui ci sentiamo aiutati a detestare sempre più il vizio ed amare sempre più la virtù, e per tal modo unirsi maggiormente con Dio. Dunque coloro che frequentano i sacramenti, ricevendo sovente dal cielo questi aiuti particolari, queste grazie speciali, facilmente vincono le tentazioni e perseverano nel bene; ma coloro che non li frequentano, restando privi di questi aiuti e di queste grazie speciali, qual meraviglia che cedano poi alle tentazioni, massime a quelle della carne, e che vivano sempre immersi nella disonestà? La speranza si è quella che ci deve convincere. Coloro che vanno sovente a confessarsi, a comunicarsi, mai o quasi mai sono bruttati da peccati mortali; ma coloro, al contrario, che appena si confessano una volta all'anno o che stanno anni ed anni senza confessarsi, sono sempre carichi fuor di modo di peccati mortali. Ma da che mai tutta questa differenza? Non sono forse tanti gli uni quanto gli altri composti di carne, tentati dal demonio, assaliti dalle lusinghe del mondo? Sì, lo sono, ma i primi frequentando i sacramenti e ricevendo da Dio aiuti e grazie speciali, facilmente vincono le tentazioni e vivono nella grazia; i secondi, trascurando i sacramenti e restando privi degli aiuti e grazie speciali del cielo, alla menoma tentazione cadono e ricadono peggio di prima. Infatti per quello che riguarda la confessione, interrogato una volta il demonio da un santo sacerdote, e costretto cogli esorcismi a manifestare qual fosse l'arma più potente che abbiano i cristiani per vincerlo e superarlo, rispose: *Nihil est quod in Ecclesia tantum nobis nocent, quod sic vires nostras enervet, quam frequens confessio*; cioè: nella Chiesa non avvi cosa che porti tanto danno a noi demonii nella preda

delle anime, che tanto snervi ed indebolisca le nostre forze, quanto la frequenza della confessione. Riguardo poi all'Eucaristia, alla comunione, poteva parlar più chiaro Gesù Cristo per farci conoscere il bisogno che tutti abbiamo di frequentarla? Egli la chiama pane appunto per darci ad intendere che siccome il pane è quello che si usa più frequentemente per mantenere la vita del corpo, così la comunione si è quella di cui si deve far uso frequentissimo per conservare la vita dell'anima. *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum* (Jo. 55, 59). *Hic est panis de caelo descendens, ut si quis ex ipso manducet, non moriatur.* (Jo. 35, 50). Quindi il sacro concilio di Trento ora chiama l'Eucaristia antidoto, contraveleno per preservarsi dai peccati mortali: *Antidotum quo a peccatis mortalibus præservamur*; ora la chiama vita e perpetua sanità della mente: *Vita et perpetua sanitas*. Frequenza adunque, sensuali, frequenza de' sacramenti, se pur volete emendarvi e salvarvi!

Ed ecco spiegati brevemente tutti i rimedii più efficaci e possenti onde liberarsi dai brutti peccati di disonestà. Oltre le precauzioni che vi ho spiegate e accennate di evitare gli sguardi lascivi, le parole disoneste, impure, equivoche; la troppa libertà di conversare, di amoreggiare tra persone di diverso sesso, l'intemperanza nel mangiare, nel bere, la vita molle ed oziosa, i balli ed i teatri, bisogna di più usare de' seguenti rimedii: attendere continuamente alla preghiera, all'orazione, essere pronti a ribattere le tentazioni, a reprimere gli stimoli della carne subito che uno si accorge di esserne assalito, ricordarsi che siamo sempre alla presenza di Dio, meditare le verità di fede, i quattro novissimi, la passione di Gesù Cristo, esser devoti di Maria Vergine e finalmente frequentare degnamente i sacramenti.

Con la pratica costante di sì fatti rimedii, tutti saranno sicuri e di guarire dalla brutta malattia della disonestà, se per loro mala sorte ne sono già stati at-

taccati, e di preservarsene sempre, se finora ne sono stati liberi. Ma strascurando questi rimedii, oimè! nissuno si emenderà, nissuno si libererà dalle disonestà, sempre più cresceranno i peccati impuri, quelle brutte colpe per cui Iddio ha sempre mandato al mondo i castighi più terribili e spaventosi, come vi ho già fatto vedere nelle dottrine passate; e voglia il cielo che per questi peccati esecrandi che sempre più vanno in trionfo, non abbiamo a soffrire flagelli peggiori dei passati, od in questo o nell'altro mondo. Ma pur troppo non si vuol prestar credenza, non si vogliono seguire i saggi e santi consigli; il mondo è sempre vizioso come prima; i costumi sono sempre perversi, ed invece di pensare a placare l'Altissimo coll'emendazione, colla penitenza, colle preghiere, non si pensa ad altro che alle vanità, ai piaceri, ai divertimenti; per tal modo si rinnoveranno a nostro danno gli avvenimenti più volte ripetuti nei secoli passati ed anche ai nostri giorni, in cui i peccatori, per essersi sempre burlati delle minacce di Dio, degli avvisi de'suoi profeti, de'suoi ministri, finalmente sono stati orribilmente flagellati: voglia il cielo che non ci arrivi ancor di peggio!

ISTRUZIONE XLII.

Sul settimo comandamento: Non rubare.

Non furtum facies, non rubare. Ecco il settimo comandamento della divina legge che intraprendo quest'oggi a spiegarvi, e che mi darà materia per varie e varie dottrine. Comincerò dunque a dimostrarvi che cosa è questa colpa, quello che proibisce Iddio col precetto di non rubare, il gran male che è il furto, la pena con cui è punito nell'altro mondo; poi passerò ad esaminare quando il furto è peccato mortale e quando non lo è.

Rubare significa prendere, usurpare ingiustamente le cose degli altri contro la volontà ragionevole del padrone, ossia

quando questi con ragione non vuole che le cose sue gli sieno tolte. Se si prendono le cose degli altri occultamente, di nascondito; senza che il padrone veda, si chiama furto. Se si tolgono le cose degli altri in presenza del padrone, sugli occhi suoi, con fargli delle minacce o violenze, si chiama rapina; e questa rapina, come è facile il comprenderlo, è un male ancora più grave del furto, perchè oltre il prendere ingiustamente la roba degli altri, colle minacce, colla violenza, s'insulta, si offende il padrone nella sua medesima persona, sui suoi occhi: onde non c'è maraviglia se le leggi hanno stabilita la pena di morte a tutti i grassatori, ossia a tutti quelli che assaltano alcuno o in sua casa, o fuori, o per istrada, od in qualunque luogo, o colle minacce, con la forza, con la violenza gli prendono, si fanno dare i denari o la roba, anche in piccola quantità; e questi sono quelli che volgarmente si chiamano assassini.

Che proibisce adunque Iddio con questo comandamento di non rubare? Proibisce di prendere, di usurpare ingiustamente la roba, le cose degli altri in qualunque maniera contro la volontà ragionevole di coloro che ne sono padroni. E siccome, dice l'angelico dottore san Tomaso, il ritenere nelle mani la roba degli altri, è lo stesso che prenderla e portar loro lo stesso danno, così mentre Iddio proibisce di prendere la roba altrui, vieta assolutamente di ritenersi quello che appartiene al prossimo, quello che è dovuto agli altri: *Ideo sub injusta acceptione intelligitur etiam injusta detentio* (2^a 2, q. 66, art. 3, ad 2). E siccome tutto il male del furto e della rapina consiste nel danno che si porta al prossimo o nei vantaggi che gli si fanno perdere, così tutte le azioni, tutte le maniere con cui ingiustamente si rese qualche danno al prossimo o si priva di qualche vantaggio, sono tutte proibite da Dio nel suo settimo comandamento. Per esempio, uno non porta via la roba degli altri, ma la rompe, la distrugge, la gua-

sta; uno non porta via la roba di una casa, ma l'incendia, le dà il fuoco; uno non usurpa niente d'un altro, ma ingiustamente gl'impedisce di conseguire un vantaggio, un'utilità a cui avea diritto o speranza: tutti questi, *lato sensu*, peccano contro il settimo comandamento della legge di Dio.

Farà egli di bisogno ora che io mi trattenga a dimostrarvi che il rubare, il portar danno ingiustamente al prossimo è un gran male, un gravissimo peccato? Ah basta solamente consultare un poco noi stessi per subito conoscerlo: *Intellige*, dice lo Spirito Santo, *intellige quae sunt proximi tui ex te ipso* (Eccli. 31, 18). Chi è mai di noi che non abbia dispiacere, che non trovi mal fatto che gli altri gli prendano il fatto suo o gli portino danno? Dunque se è male che gli altri prendano a noi il fatto nostro, lo è altresì che noi prendiamo agli altri il fatto loro. Andiamo un poco a dire a taluno che è un ladro: non è egli vero che è il più grave dispiacere che gli possiam fare? la più grave ingiuria che gli possiam dire? E perchè? Perchè la stessa nostra natura, la nostra stessa ragion naturale c'insegna e ci persuade che il rubare è un gran male, che è uno dei vizii più enormi, più vili, più infami più disonoranti di cui uno possa essere infetto. Infatti qual vizio avvi mai più contrario alla quiete, alla tranquillità pubblica, alla felicità temporale dei popoli e delle nazioni, alla società umana, come quello del ladroneggio? Come si potrebbe mai vivere a questo mondo, se ciascuno non fosse padrone del fatto suo, se da un momento all'altro fosse soggetto ad essere derubato, depredato da questo e da quello? Gli oziosi, i viziosi serebbero i più felici, perchè potrebbero vivere coi sudori degli altri; ed i virtuosi, quelli che lavorano, che faticano, sarebbero i più disgraziati, perchè non potrebbero nemmeno godere il frutto de' loro sudori, delle loro fatiche. E da questo che ne verrebbe? Che tutti, disgustati dal vedersi por-

tar via il fatto loro, si farebber lecito di operare poi egualmente; cosicchè questi ruberebbero a quelli, quelli agli altri, tanto che bisognerebbe poi venire alle violenze, alle mani, a percuotersi, ad ammazzarsi, chi per prendere la roba degli altri, chi per difendere la sua: onde il mondo si convertirebbe in una boscaglia di fiere, gli uomini diventerebbero peggiori degli orsi e dei lioni nello sbranarsi e nel divorarsi fra di loro. Ecco la bella quiete, la bella tranquillità che vi sarebbe nei popoli; ecco la bella società umana che sarebbe la nostra. Noi vediamo il disordine, l'inquietudine, la perturbazione che cagiona in un paese, in una città l'esservi solamente quattro o cinque ladri di professione, quattro o cinque assassini o di casa o di strada, sì che di giorno e di notte e in casa o per istrada bisogna sempre stare collo spavento in cuore? Che sarebbe poi se tutti si facessero lecito di rubare, di fare il ladro? Dunque, se non avvi nulla di più contrario alla felicità temporale dei popoli, alla società umana, come il vizio di rubare, egli è incontrastabile che il ladroneggio è un gran male, un gravissimo peccato.

Egli è un male gravissimo ed un peccato di sua natura, di suo genere mortale. Egli è un peccato che ha la proprietà d'indurre chi lo fa a commettere i più gravi eccessi. A quale eccesso ha portato il perfido Giuda la passione che aveva alla roba altrui? Fino al segno di tradire il suo divin maestro Gesù e venderlo per trenta denari. A quale eccesso ha portato e il re Acabbo e la regina Gezabele l'avidità d'impadronirsi del campo del povero Nabot? Fino al punto di farlo accusare falsamente, e a forza di calunnie farlo condannare innocente a morte. A quali eccessi finalmente non porta egli mai questo infame vizio del ladroneggio? Fino al segno di spargere barbaramente il sangue de' suoi simili, di ammazzare tanti innocenti che non hanno mai nè veduto, nè conosciuto, e con cui non hanno mai avuto

nè odio, nè inimicizia; fino al punto alle volte di nemmen perdonarla alle chiese, alle cose sacre, e di rendersi sacrileghi anche con gettar via, con calpestare empivamente le particole, le ostie consacrate, per rubare e profanare i vasi sacri. Ma quale è poi la fine di questi empîi? Che godono brevissimo tempo della roba rubata; che sono sempre più miserabili e finiscono poi infelicamente. Giuda si è appiccato da sè stesso; Acabbo e Gezabele sono stati trucidati; e i ladri, se non sono uccisi da qualche colpo improvviso, cadono finalmente nelle mani della giustizia e vanno a finire ignominiosamente la loro vita o in prigione o in galera o sul patibolo.

Gli antichi egiziani avevano una legge che li obbligava ad andar tutti una volta l'anno dal soprintendente della provincia a rendergli un conto esattissimo del loro stato, del mestiere, della professione che esercitavano, delle eredità che avevano acquistate, dei denari, della roba, delle sostanze che avevano in casa; e se mai qualcheuno fosse stato convinto di rapina, di furto, di aver in casa roba di mal acquisto, non ad esso pertinente, sapete la pena che gli davano? Era subito condannato a morte, strascinato a coda di cavallo, ed il suo corpo gettato in un'aperta campagna ad essere mangiato da quelle bestie di cui avea imitato la rapacità. Tanto era odioso a quegli antichi popoli il peccato del furto che, per levare i ladri dal mondo e purgare il paese loro da quei mostri che disonorano la natura e perturbano tutta la società umana, avevano stabilita una legge cotanto rigorosa. Ah! se tra noi esistesse una legge simile, quanti si troverebbero che hanno in casa bei mobili, ricche vestimenta, preziose suppelletti, tutta roba non ad essi pertinente, perchè è ancora scritta sui libri dei mercanti, perchè mai non si curano di pagare i loro debiti, nemmen il salario ai domestici, nemmen la mercede agli operai, pensando soltanto a sfogare il loro lusso,

la loro vanità, la loro ambizione! Quanti si troverebbero che nulla posseggono, che non lavorano giammai, che non hanno nè arte nè mestiere! eppure chi ha le sue biade, le sue provvisioni in casa, chi mangia e beve lautamente, chi va vestito da signore, e con quai mezzi? A forza di frodi, d'inganni, di furti, di rapine, di latrocinii. Quanti in conseguenza ne vedremo condannati a morte, strascinati a coda di cavallo, diventare finalmente il pascolo delle bestie rapaci!

Sebbene sarebbe poco, se i ladri dovessero solamente essere castigati nel corpo; il peggio si è che lo saranno anche nell'anima colla perdita totale del paradiso, perchè il furto e la rapina si è uno di quei peccati che escludono infallibilmente dal cielo, e condannano le anime all'inferno. Questa è una verità espressa in mille e mille luoghi della sacra Scrittura; ma per restarne persuasi, basterà quello che dice l'Apostolo scrivendo ai Corinti. Facendo la numerazione di molte colpe che fanno perdere il paradiso, fra le molte conta anche il furto e la rapina, e dice che i ladri, i rapaci egualmente che gli adulteri, fornicatori, gli idolatri, non potranno andare al possesso del regno del cielo: *Nolite errare; neque fornicarii neque adulteri neque idolis servientes neque fures neque rapaces regnum Dei possidebunt.* (1. Cor. 6, 9). Saranno dunque tutti precipitati nell'inferno a spasimare in mezzo a quelle atroci, orribilissime fiamme. Ed oh in quali fiamme! esclama sant'Agostino; non in quelle ordinarie e comuni agli altri peccatori, ma in altre molto più tormentose. Imperciocchè argomenta questo santo, se per sentenza del giudice eterno nell'universale giudizio sarà condannato al fuoco chi non ha dato via la sua roba, i suoi denari a coloro che ne abbisognavano, a quale fuoco saranno poi condannati coloro che si usurpano i denari e la roba degli altri? *Si in ignem qui non dedit rem propriam, quo putas mittendus erit qui invasit alienam?* Oh! andate

ad ascoltare ora quelle bocche inique che vanno dicendo che conviene ingegnarsi, che la roba è dei vivi, che bisogna prenderne dove ce n'è, che chi d'estate ha paura dell'inferno muore di fame d'inverno, e simili empie cose; andateli ad ascoltare: pur troppo per non aver paura dell'inferno dovrete poi andare tutti insieme a sentirne l'ardore ed i tormenti per tutta l'eternità. Se il comando di non rubare non fosse prescritto da Dio, uscito dalla sua propria bocca, espresso nella sua santa legge, coloro che parlano sì fattamente si potrebbero ancora in qualche maniera scusare: ma se è Iddio medesimo che ce lo impone, se egli stesso ce ne ha fatto un comandamento espresso, come avviene mai che si può commettere un tanto delitto senza aver paura dell'inferno?

Ma se è così, bisognerà egli dunque dire che il rubare sia sempre peccato mortale e che lo sia sempre ogni qualvolta si commette un furto? No, non è sempre peccato mortale; alle volte esso è solamente veniale. Egli è vero che il rubare di sua natura, *ex genere suo*, è peccato mortale, ma non lo è sempre in tutti i casi. Bisogna considerare il furto come il veleno. Questo di sua natura è capace di dare la morte, ossia di sua natura è mortale, ma solamente quando uno ne prende in una certa quantità: se alcuno ne inghiotte una picciola quantità, può bensì fargli del male, ma non ha tanta forza di dargli la morte. Così il furto di sua natura è mortale, perchè è capace di dare la morte all'anima di coloro che lo commettono, solamente però quando prendono qualche cosa di notevole, quando la materia è grave; ma se è leggera, se rubano piccole cose e di poco valore, allora per sè stesso il peccato è solamente veniale.

Per sapere adunque se il furto è colpa mortale o veniale, prima di tutto bisogna vedere se la materia sia grave, oppure leggiera. Quand'è adunque che la materia è grave? Qui batte la difficoltà. Tante sono le osservazioni, i riflessi che conviene fare

e riguardo alla persona derubata e riguardo al luogo, al tempo, alle circostanze, al fine, alla intenzione con cui si commette il furto, che io son costretto a dire con sant'Agostino che il conoscere quando sia materia grave, quando sia peccato mortale, ella è cosa difficilissima e di una troppo pericolosa definizione: *Difficillimum est invenire, periculosum definire*. Tuttavia a chiarirsi della cosa, per quanto si può, bisogna cominciare a stabilire per principio, che siccome il furto è male pel danno che si porta al prossimo, per l'utilità di cui uno lo priva togliendogli il fatto suo, così se questo danno che soffre, se questa utilità che perde è grave, anche la materia è grave ed il furto diventa peccato mortale. Questa materia grave poi bisogna considerarla o assolutamente in sè stessa o rispettivamente, o relativamente cioè a questa, quella o quell'altra persona a cui si ruba. Ciò posto.

L'opinione più comune si è che il rubare tre lire, poco più poco meno, o il valore di esse sia materia assolutamente grave ed in conseguenza peccato mortale qualunque sia la persona a cui si ruba, fosse ben anche un ricchissimo uomo, un principe un sovrano. Oh! dirà subito qualcheuno di voi altri, che cosa sono tre lire, oppure il valore di sì misera somma ad un ricco, ad un principe, ad un sovrano? Che danno ne può mai patire? Per capirlo, non conviene solamente pensare che quel tale è un ricco, è un gran personaggio; giacchè alle volte non tutto quello che luce è oro; e quelle persone sovente sono immerse nei guai e nei fastidii più di quello che immaginare si possa; e se hanno molte rendite, molte ricchezze, hanno anche molte spese da fare, molte persone da stipendiare, da mantenere: onde si verifica in loro quello che dice lo Spirito Santo, che dove ci sono molte ricchezze, vi sono anche molti individui a mangiarle: *Ubi multæ sunt opes, et multi sunt qui comedunt eas* (Eccli. 5, 10); per lo che la perdita, benchè legge-

rissima, di quel denaro può loro tornare assai dannosa, potendo con essa mantenere per qualche giorno alcune persone del loro servizio, come soldati, servi, lavoratori. Cominciate adunque, miei carissimi, a tener bene a mente che il rubare tre lire o il valore poco più, poco meno di esse, qualunque sia la persona a cui si tolgono, è sempre materia grave ed in conseguenza peccato mortale, che basta per mandarvi all'inferno.

Ma non bisogna poi immaginarsi che per esservi materia grave e costituire un peccato mortale vi vogliano sempre tre lire o il valore di esse. Relativamente a certe persone, ossia avuto riguardo alla qualità, alla condizione loro, anche più poco basta per essere materia grave e peccato mortale. Bisogna dunque distinguere quattro sorta d'individui; quelli che sono veramente ricchi (e questi sono pochi); quelli che sono ricchi mediocrementemente (e questi sono in maggior numero); quelli che non sono nè ricchi nè poveri; e finalmente quelli che sono miserabili. Se si tratta di coloro che sono ricchi, il rubar loro circa trenta soldi è comunemente materia grave e peccato mortale; se si tratta di un ricco mediocrementemente, il toglierli una lira in circa, comunemente è materia grave e peccato mortale; se si tratta di uno nè ricco nè povero, è materia grave comunemente e peccato mortale il rubargli circa dodici soldi; se finalmente si tratta d'un miserabile, il rubargli soltanto sei soldi circa è materia grave e peccato mortale; imperciocchè ciascheduna di queste somme, avuto riguardo alla qualità e condizione delle persone a cui si ruba, comunemente si considerano per somme notabili, di maniera che i padroni sono con ragione gravemente malcontenti di restarne privi. Infatti somme simili sono il prezzo d'una fatica notevole e, secondo la varia qualità delle persone che ho superiormente indicate, bastano pel vitto di un giorno.

Dunque il danno che essi ne soffrono

l'utilità che vengono a perdere essendo notevole e grave, anche la materia diventa grave ed il furto colpa mortale.

Se poi la materia è leggiera, come sarebbe, per esempio, rubare un quattrino, un pomo, una noce, un grappolo d'uva o cosa simile, allora di regola ordinaria il furto è anche leggiero e non maggiore di peccato veniale. Ho detto di *regola ordinaria*, perchè si può dare benissimo il caso che la materia sia leggiera, e tuttavia il furto diventi peccato mortale. In primo luogo per ragione dell'intenzione. Per esempio, se uno ruba una piccola cosa, il valore di un soldo, ma ha intenzione di rubare molto più se potesse, oppure di continuare a rubare delle piccole cose, di fare dei piccoli furti, costui pecca mortalmente non per quella leggiera cosa che ha tolto, ma per la cattiva intenzione che ha di rubare molto se potesse. In secondo luogo per ragione del danno grave che si porta al prossimo. Per esempio, uno ruba un pane ad un altro, e questi non ha più denari da comprarsene; è notte, non sa più dove prenderne, ed è costretto a soffrire una gran fame: colui ha peccato mortalmente pel danno notevole che ha portato al suo prossimo. Così uno ruba un ago ad un sarto, il quale non ha più che quello, non è in situazione di trovarne altri al momento e, per esser privo di quell'ago, non può lavorare, non può guadagnarsi da vivere, soffre un notabil danno; colui pure pecca gravemente. Finalmente per ragione dello scandalo, ossia per l'occasione che uno dà al prossimo di peccare gravemente. Per esempio, uno vede su quella finestra, in quel giardino dei vasi di fiori, delle frutta; egli va e se li porta via. È una bagattella, sì, ma intanto prevede che col suo piccolo furto dà occasione al padrone, alla padrona di contristarsi gravemente, di prorompere in bestemmie, in maledizioni, in imprecazioni, di far vendette: e costui pecca mortalmente per ragione dello scandalo. Eppure tanti e tante commettono queste cose

senza farsene scrupolo, senza nemmeno pensare poi a confessarsene, mentre non possono ignorare che con certi loro piccoli furti arrecano un grosso dispiacere al suo prossimo e gli danno occasione di peccare. Tolti questi tre casi, cioè dell'intenzione cattiva, del danno grave, dello scandalo, se la materia è leggiera, anche il furto è leggiero, e il peccato non più che veniale.

Oh! se è così va benissimo, diranno tanti e tanti: quantunque io rubi, non ho paura di dannarmi e di peccare mortalmente, perchè io rubo sempre piccole cose, bagattelle tutte che non oltrepassano il peccato veniale. Quella serva, per esempio, quel servo, quel cuoco, sui denari che dà il padrone per la spesa, si tiene tutti i giorni un soldo, un mezzo soldo per sé. Quel negoziante fa sempre la misura, il peso un poco scarso, un'oncina, una mezz'oncina per volta. Quell'altro va a rubare in quel campo, ma non prende più di due o tre grappoli d'uva, che pochissime frutta, che poco grano per volta. Queste sono tutte inezie, materia leggiera, peccato veniale, che si scancela con l'acqua benedetta.

Adagio, miei cari, adagio. Ed io vi dico che con queste inezie potete anche fare peccato mortale, come vi ho già fatto osservare: vi dico che con esse potete caricarvi notabilmente la coscienza e mettervi a pericolo di andare a casa del demonio. A forza di bagattelle, oggi un soldo, domani un mezzo soldo, finalmente si formano delle lire, degli scudi e delle somme anche più grosse: di maniera che si è trovato che a forza di quattrini uno ha rubato, al suo re migliaia e migliaia di lire. A forza di piccole cose, oggi due o tre grappoli d'uva, domani alcune frutta, un altro giorno qualche poco di grano o cose simili, finalmente si viene a fare una materia grave, una cosa notevole, ed allora chi potrà mai iscusare da peccato mortale? Siccome si ritiene nelle mani la roba del prossimo in materia grave, siccome si porta al prossimo un danno notevole, così

egli è chiaro più che il sole che si pecca mortalmente, e se si muore con questi inviluppi sulla coscienza, si va a dirittura a casa del demonio. Coloro che fanno questi furti minori si mettano un poco essi nello stesso caso. Se ci fosse uno che rubasse loro oggi un quattrino, domani un soldo, oggi una piccola cosa, domani un'altra, che cosa direbbero? Che a forza di soldi finalmente si fanno lire e scudi, che a forza di piccole cose finalmente si forma una cosa grossa; si lamenterebbero che soffrono un gravissimo danno, direbbero che rubar loro una lira, uno scudo tutto insieme e rubarlo a poco a poco, che toglier loro una mina, un sacco di grano, una brenta di vino tutti insieme, oppure poco alla volta è tutt'uno, e con tutta ragione ne sarebbero gravemente malcontenti. Dunque dite lo stesso dei furti minuti che fate voi agli altri, e direte la verità. Anzi io trovo che i furti minuti sono più pericolosi degli altri. Maggiormente pericolosi, cioè perchè si eseguono più facilmente che non i furti grossi, più pericolosi, perchè, non facendone caso, a poco a poco uno si carica la coscienza gravemente senza mai pensare a liberarla; più pericolosi finalmente, perchè, a forza di commettere piccoli furti, si fa un cattivo abito al ladroneggio, onde egli è poi difficilissimo emendarsi. Uno che non abbia mai commesso furti, se si tratta di rubare qualche cosa di gran valore, d'ordinario non ardisce, ha ribrezzo: che fa allora il demonio per eccitarlo a quell'azione nefanda? Comincia a tentarlo di prendere quella piccola cosa, dopo quella un'altra, fintanto che perde il ribrezzo, ed una volta perduto, ecco che commette facilmente anche dei furti gravi, ed arriva grado grado al segno di non potersi mai più spogliare di sì malvagia abitudine. Ma che avviene poi a costoro? Di morire colla coscienza aggravata dalla roba degli altri o d'andare a finire i loro giorni in una prigione in una galera, sul patibolo. Andiamo a domandare a tutti quelli che hanno com-

messo dei grossi furti, degli assassinamenti, e troveremo che quasi tutti hanno cominciato dai piccoli furti, e da questi sono poi anche passati agli importanti, fino a commettere i più gravi eccessi, i più enormi sacrilegi.

Ecco adunque quanto devono essere attenti i padri e le madri, e prendersi guardia che i loro figliuoli non comincino a rubare ora una cosa, ora un'altra facendo lor concepire un grande abborrimento al furto, e castigandoli severamente quando s'accorgono che hanno rubato qualche cosa. Ecco quanto sieno colpevoli quei padri e quelle madri che sono i primi ad insegnare a' loro figliuoli, a rubare o con dar loro eglino stessi cattivo esempio o con comandare ad essi di andare a rubare ora una cosa, ora un'altra, ed anche alle volte (fino a questo segno arrivano) con castigarli se vengono a casa dalla campagna colle mani vuote. Ah poveri genitori, barbari e crudeli! E non vedete che questa si è la maniera di andare tutti all'inferno, voi e la vostra figliuolanza?

Sentite un fatto a questo proposito, ed ho finito. Sorpreso da malattia mortale un uomo che ha forza d'inganni, d'usure, di furti avea ammassata molta roba, chiamò un notaio per fare testamento. Arrivato questi. — Scrivete, gli disse. Lascio il mio corpo alla terra, di cui è stato formato: *Corpus meum terræ detur, ex qua sumtum est.* Fin qui la cosa va bene; andiamo avanti: Lascio l'anima mia ai demonii, perchè è sua: *Anima dæmonibus tradatur, quid ipsorum est.* Ah, gran Dio! lasciammo lì, esclamarono il notaio coi testimoni sopraffatto atterriti; quest'uomo vaneggia, delira, non è al caso di fare testamento. No, rispose allora il malato, no, non vaneggio, non deliro; so quello che mi dico, e non ho ancor detto il tutto; seguitate a scrivere, signor notaio. Lascio l'anima mia ai demonii, e a questi lascio anche quella di mia moglie, dei miei figliuoli, del mio confessore: *Anima mea dæmonibus detur; insuper anima uxo-*

ris meæ, anima filiorum meorum, anima quoque confessoris mei. L'anima mia al demonio, perchè ho usurpato ingiustamente la roba degli altri; al demonio quella di mia moglie, perchè essa pure mi ha secondato nei miei furti, ha cooperato ai miei latrocinii, per nutrire la sua vanità, la sua ambizione; al demonio l'anima dei miei figliuoli, perchè la roba che loro ho lasciata non possono ritenersela, ed essi non penseranno mai a restituirla, anzi, indotti dal mio cattivo esempio, seguiranno anch'eglino a fare il ladro; al demonio finalmente l'anima del mio confessore, perchè, indisposto come io era a restituire il mal tolto, senza dolore, senza pentimento, senza volontà di emendarmi, mi ha sempre dato l'assoluzione, commettendo tanti sacrilegi io e lui quante volte mi sono confessato. — Dopo un testamento così orribile, l'infelice spirò l'anima, lasciandola realmente in braccio al demonio. Imparino dunque tutti, e specialmente i padri e le madri, imparino a contentarsi di quello che Iddio loro dà, di quello che possono acquistare lecitamente co' loro sudori, colle loro fatiche; imparino ad allevare bene la loro figliuolanza e tenerla sempre lontana da ogni sorta di furti, se non vogliono che faccia cattivo fine, se non vogliono incamminarla per la strada dell'inferno, e trovarsi poi tutti insieme laggiù in quell'orrendissima prigione a maledirsi, a bestemmiarsi, a tormentarsi eternamente.

ISTRUZIONE XLIII.

Furti delle persone miserabili
e della gente di campagna.

Lo Spirito Santo dice che *stultorum infinitus est numerus*, che è infinito il numero degli sciocchi, ed io direi che è infinito il numero dei ladri. Oh quale sterminato numero di ladri avvi mai al mondo! Se ci fossero solamente quei ladri che rubano nelle case, nelle botteghe, nelle campagne, che tagliano le borse sulle fiere, sui mercati e fino nelle chiese, che

assaltano la gente e in casa e per le strade, la cosa andrebbe ancor bene, si potrebbe dire che il settimo comandamento della legge di Dio è ben osservato quasi da tutti i cristiani; perchè pochi essendo questi ladri, o tardi o tosto restano scoperti e si fanno conoscere per quelli che sono. Il male si è che avvi un'infinità d'altri ladri occulti, segreti, che non si conoscono; ladri che hanno l'arte di usurpare impunemente la roba degli altri in mille ingiuste maniere; ladri che passano per galantuomini, per persone onorate, nemici del furto e della rapina, e pure sono ladri di prima stampa, più nocivi alla società umana che tutti gli altri, perchè da quelli che vanno a rubare nelle case, nelle botteghe, nelle campagne, nelle strade, nelle fiere, sui mercati, si può ancora premunirsi, ma dai tanti ladri occulti, che rubano impunemente in una maniera onorata, egli è impossibile difendersene.

Io cercherò d'indicare tutte queste specie di ladri nel corso di varie dottrine e di scoprire le tante e tante inique maniere, almeno le più frequenti e principali, con cui sono soliti a danneggiare il prossimo, ad estorquere, ad usurpare la roba degli altri; affinchè se mai finora non se ne fossero ancora fatto scrupolo, se lo facciano per l'avvenire, ed imparino una volta a non commettere a danno degli altri quello che non vorrebbero fosse fatto a loro, imparino ad osservare come si deve il settimo comandamento della divina legge, che proibisce di rubare: *Non furtum facies.*

I primi ladri a comparire sono i poveri, i miserabili, coloro che vivono di rapina come i nibbi e, come questi, sono sempre magri e disfatti, e si presentano continuamente colla scusa della miseria, della necessità. — Come vuole mai che facciamo? Siamo poveri, non abbiamo niente da mangiare, da vestirci: per vivere bisogna per forza che rubiamo; ella è la necessità che ce lo fa fare.

Sentite, povera gente, io vi compatisco ma la verità si è questa, e conviene che ve la dica liberamente: che non avvi cioè nissuna necessità che permetta di rubare, di prendere la roba d'altri, salvo la necessità estrema in cui una persona si trovi in pericolo della vita e non abbia assolutamente nissun altro mezzo onde salvare la propria esistenza se non quello di servirsi della roba altrui. In questo caso si può prendere e servirsi della roba degli altri in quel tanto che basta per mettere in salvo la propria vita; perchè in questo caso il padrone non può essere ragionevolmente malcontento che uno si serva della sua roba, salvo che si trovasse egli stesso in un' eguale necessità. E questo è quello che vuole significare quel proverbio che *necessità non vuol legge*, che *nella necessità tutte le cose sono comuni*; cioè che quando la necessità è estrema, quando non si può in altra maniera salvare la vita, allora è permesso prendere la roba degli altri e servirsene come fosse propria, però sempre con obbligo di restituirla, e quando chi l'ha presa non è affatto povero, ma ha con che fare la restituzione. Fuori di questo caso non c'è povertà nè bisogno che permetta di rubare, di prendere la roba degli altri contro la volontà de' padroni; nissun bisogno, per esempio, che permetta di andare in quelle vigne a portare via i pali o le fascine belle e fatte, di montare su gli alberi e disramarli e farne dei bei carichi, tanto meno di tagliare e distruggere le tenere piante, perchè esse crescerebbero, verrebbero grosse, onde il danno che ne patisce il padrone è grande e molte volte anche incalcolabile; nissun bisogno che permetta di andare in quei campi e di giorno e di notte, ora a rubare l'uva, le frutta; ora sotto pretesto di cogliere l'erba, rubare la meliga, i ceci, i fagioli, i legumi, e sotto pretesti di spigolare, portar via gli interi covoni e mettere a soqqadro quei poveri campi come se fossero ad essi pertinenti, Egli è vero che i padroni, i massai non

devono essere tanto avari, tanto tenaci, tanto attaccati alla roba, di non voler permettere che i poveri vadano a spigolare ne' loro campi, perchè in fine bisogna anche aver loro un poco di riguardo; lasciare che tutto il mondo viva, come ne abbiamo varii esempi nella stessa sacra Scrittura, in ispecie a proposito dello spigolare: *Nec remanentes spicas colligetis, sed pauperibus et peregrinis dimittetis eas* (Levit. 23, 22. Rut. 9). Ma egli è anche vero che nissuno deve pretendere di andar liberamente in un campo quando i padroni, i massai per certe ragioni non stimano ancora di permetterlo, e tanto meno farsi lecito di portar via i covoni. Questo sia detto così di passaggio. Per tornare al mio argomento, dirò che nissun bisogno, nissuna povertà permette di andare, per esempio, in quella bottega per comprare qualche cosa, e poi se viene il destro dar di mano a questo e quello e andarsene via senza pagare; non v'ha nissun bisogno, nissuna povertà che permetta ai giornalieri, alle giornalieri di mangiare a casa di quelli che fanno loro la spesa, e poi, rincrescendo loro di ciò che avanza, portarsi via il pane in saccoccia, il vino, la legna e tutto quello che possono; nissun bisogno, nissuna povertà che permetta a quel domestico, a quella serva di prendersi certe cose senza licenza dei padroni; che permetta a quelle lavandaie di prendersi quella camicia, quel pannolino, e poi trovare la scusa che si è perduto. Questi e tanti altri simili sono tutti furti, tutti peccati contro il settimo comandamento di non rubare: o se arrivano a materia grave sono peccati mortali; perchè altrimenti, se per ogni miseria, per ogni bisogno anche grave, fosse lecito di rubare, quasi tutti sarebbero ladri, nissuno sarebbe più sicuro del fatto suo, non si potrebbe più vivere a questo mondo, e l'umana società non potrebbe sussistere.

Un'altra verità si è che Iddio non lascia mancare il necessario per vivere a coloro che sono veramente buoni cristia-

ni: *Non vidi justum*, lo attesta lo Spirito Santo per bocca del reale salmista, *non vidi justum derelictum, nec semen ejus querens panem* (ps. 36); se sono sani, lavorino, chi in una maniera, chi nell'altra, chi in un mestiere, chi nell'altro, e colle loro fatiche, colla loro costante attività in tutto l'anno guadagnino da vivere persè e per la loro figliuolanza. Se poi sono vecchi, indisposti, malati, inabili a guadagnarsi il vitto, se sono veramente timorati di Dio, questi che è buon provveditore non li lascia perire, egli fa in maniera che vi siano gente che li soccorrano, li aiutino, facciano loro limosina o d'una sorta o dell'altra, tanto che il necessario non manca loro giammai; ed avendosi questo, l'Apostolo osserva che devono essere contenti: *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus* (1 Tim. 6), perchè quantunque abbiano un poco da patire, questi patimenti servono loro a guadagnarsi più facilmente il bel paradiso. Ma qual meraviglia che i cattivi cristiani senza timor di Dio, i peccatori, coloro che vogliono vivere di furti e di rapine, sieno ridotti alle volte da un segno tale di miseria da non aver nemmeno il necessario per vivere? Egli è che ciò deve arrivare ad essi secondo il corso ordinario della divina provvidenza, perchè, i peccatori ed i ladri specialmente hanno la maledizione del cielo, dice il profeta Zaccaria, maledizione che si attacca a loro, alla loro figliuolanza, che si ferma nella loro casa fintanto che ha divorato e consumato tutto: *Veniet ad domum furis maledictio et commorabit in medio domus ejus et consumet eum et ligna ejus et in pides ejus* (5, 3). E se alle volte questa maledizione non si attacca ai peccatori, ai ladri, se alle volte sono prosperati in questo mondo, tanto peggio per loro; egli è segno infallibile che Iddio si riserva di castigarli con maggior rigore e severità nell'altro.

Ma conviene che ella sappia che, se noi rubiamo qualche cosa, massime in campagna, lo prendiamo sempre con minor

danno; sì che non crediamo di commettere tanto male.

Ma che significa questo *minor danno*? Intendiamoci bene, miei cari. Vuol egli alle volte dire, per esempio, prendere quei grappoli d'uva che restano attaccati alla vite dopo la vendemmia, raccogliere quelle spighe che rimangono nel campo dopo che la messa è raccolta, prendere quella poca foglia che si lascia sugli alberi, quella legna, que' rami che si lasciano abbandonati nelle campagne e di cui i padroni non si curano? Oh! se è così, va benissimo, non c'è male, non c'è peccato, perchè prendere quelle cose di cui i padroni non si curano e che lasciano piuttosto andare in malora, non è contro la loro volontà. Ma se mai il prendere le cose degli altri con *minor danno* volesse dire che, potendo fare al prossimo un danno più grave, vi siete contentati di farglielo più piccolo, invece, per esempio, di tagliare un albero vi siete contentati di disramarlo, invece di tagliare una pianta verde l'avete tagliata secca, ec., la scusa non vale, perchè è sempre vero che danneggiate il prossimo ingiustamente, e se il danno arriva a materia grave, il furto è peccato mortale. Se mai il *minor danno* volesse dire rubare ai ricchi, a quelli che non hanno bisogno, allora non saremmo d'accordo; perchè il rubare a questi è parimente furto e peccato. Egli è vero che il rubare ai poveri è un male molto più grave, ma è male anche il rubare ai ricchi, a quelli che sembra non abbiano bisogno. Infatti che cosa è rubare? Ve l'ho detto domenica passata ch'egli è prendere, usurpare la roba degli altri contro la volontà ragionevole del padrone. Ma voi, quando rubate ai ricchi, a coloro che non hanno bisogno, non prendete la roba degli altri? Non la prendete contro la volontà dei padroni? Dunque egli è furto, e voi altri siete ladri. Mettetevi un poco nello stesso caso. Se voi altri foste ricchi e che qualcheduno andasse a prendere il fatto vostro, non ne avreste dispiacere? non

direste che sono ladri? Dunque *ex ore tuo te judico, serve nequam*, voi pure siete ladri. Dirò ancora di più. Quelle cose che avete tolte ai ricchi, che le avete portate a casa vostra, se qualcheduno andasse a rubarvele, che direste? Che coloro sono ladri. Eppure non vi hanno preso niente del vostro, perchè la roba rubata non vi appartiene; dunque tanto più siete ladri voi altri che avete presa la roba. E qualunque siasi la persona cui uno ruba, sia ricca o povera, bisogna sempre e poi sempre avere questa massima, che coloro che prendono la roba degli altri contro la volontà del padrone, peccano contro il settimo comandamento della legge di Dio, commettono un furto, sono ladri, e se non si emendano, se, potendo, non fanno la debita restituzione, andranno tutti a casa del demonio. Infatti Dio, con proibire il furto, non ha fatto distinzione tra ricchi e poveri, non ha detto: *non rubare ai poveri*, ma semplicemente: *non rubare*; cioè non rubare nè a povero nè a ricco.

Per passare ora ad un'altra specie di persone, dirò che peccano contro il settimo comandamento, e ladri sono anche tutti quelli che, non essendo realmente poveri, tuttavia si fingono tali per carpire delle limosine dagli uni e dagli altri. Basta che qualcheduno dia via qualche somma di denaro caritatevolmente, che tutti camminano a domandare, a prendere, e coloro che sono poveri e coloro che nol sono. Sì, se ne trovano di quelli che hanno de' buoni sacchi di grano e meliga in casa ed anche da vendere, e tuttavia si fanno lecito di andare a cercare la limosina da una parte e dall'altra; se ne trovano di quelli e quelle che a forza di andare mendicando hanno una buona raccolta di denari (ne ho conosciuto io di quelli a cui dopo morte si sono trovate delle somme ben grosse), e tuttavia seguitano sempre a chiedere la limosina. Questa limosina è rubata a coloro che la fanno, perchè intendono di darla a quelli che sono veramente bisognosi: ed è rubata agli altri veri poveri, perchè quelli che

fanno limosina, essendo già stati benefici con coloro che non hanno vero bisogno non possono poi più esserlo con quelli che sono realmente miserabili. Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, avendo saputo che due i quali andavano chiedendo la limosina avevano una borsa di cinquecento scudi, li condannò come ladri, prese quella somma per impiegarla a formare la dote a delle povere figlie, e poi si obbligò egli a mantenerli come poveri in tutto il tempo della loro vita. Così sono anche ladri quelli e quelle che potrebbero lavorare, e colle loro opere, colle loro fatiche guadagnarsi da vivere; eppure no, non vogliono far niente; cominciano a trovar dolce il viver di limosina, il sussistere alle spalle degli altri o de' sudori altrui, e tirano sempre avanti nella loro ingannevole pratica senza farsene scrupolo. E sarebbe poco che tutto il male si limitasse a questo. Solito a non far niente, a menare una vita oziosa, se sono donzelle o donne, si mettono poi a condurre quella vita che tutto il mondo conosce; e se sono giovani, fanno i ladri non solamente di limosine, ma anche di tutto quello che può loro riuscire di rubare. Ladri sono anche quei poveri che fanno il cieco, lo zoppo, il malato, per ingannare il mondo ed estorquere delle limosine più abbondanti. Ladri tutti quelli che mendicano e poi vanno a mangiare, a stare allegri all'osteria, e mentre lor basterebbero cinque soldi per sussistere secondo il loro stato, ne spendono venti per vivere allegramente a spese degli uni degli altri; e questi sono d'ordinario i poveri più impertinenti, coloro che ne vogliono quasi per forza.

Ladri sono anche quei servitori, quelle serve, quei garzoni di bottega che sono pagati e mantenuti per lavorare, per impiegarsi chi in questa e chi in quell'industria, e pure non compiono la loro obbligazione, non lavorano, mancano al loro servizio, perdono il tempo nell'ozio, nei giuochi, nei divertimenti con notabile danno dei loro padroni. Ladri sono quei

giornalieri, quegli artisti che lavorano a giornata e prendono la paga intiera, ma la giornata non la fanno intiera. Lavorano finchè sono sotto gli occhi del padrone, ma appena questi è lontano perdono il tempo in ciance, in ozio, in riposo; onde prendono lo stipendio della giornata intiera, quando non avranno lavorato che due terzi; anzi se nel pagarli il padrone s'inganna e dà loro qualche cosa di più, hanno la coscienza abbastanza larga per tenerselo.

Ladri, per passare alla gente di campagna, sono coloro tanto attaccati alla terra che vanno sempre via corrodendo i possedimenti de' loro vicini; quest'anno gliene usurpano un palmo, nell'anno venturo un altro, sin tanto che collo scorrere del tempo usurpano a grado a grado delle pertiche intiere contro ogni diritto e ragione, e massime se sono beni della chiesa, perchè allora sembra che appartengano al demonio, facendosi tutti lecito di prenderne, chi da un canto e chi dall'altro, non curandosi delle scomuniche. Ladri sono finalmente quei massai che non osservano i patti che hanno fatto nelle convenzioni. Il patto sarà di non fare carreggi, ed essi ne vogliono fare; il patto sarà di farne due, quattro, ed essi ne vogliono fare dieci, dodici all'anno, menando via le bestie e il fieno della cascina con danno notabile dei beni e del padrone. Il patto sarà di lavorare il podere da buono e diligente padre di famiglia, di lavorare al quarto solco, di fare tante fosse all'anno, di tener bene le viti, di custodire diligentemente i fondi, che i vicini non ne usurpino, di tener sempre tante bestie nella stalla sia per i lavori necessarii, sia per fare dell'ingrasso da dare alle terre, ed essi invece le lavorano alla peggio, lasciano di fare le opere a tempo e luogo per andare a lavorare i beni degli altri e guadagnare quella lira, quello scudo; invece di lavorare al quarto solco, alle volte seminano sul rompere, con quel pretesto: — Quest'anno sono in questo podere, non so se

un altro ci sarò più; — caricano tanto le viti, che in poco tempo le rovinano; seminano tanta meliga e tanti legumi, che il terreno isterilito non può più fruttare; per non tenere quel numero di bestie voluto ne' patti, fanno così poco concime, che i beni vanno in malora, e se poi qualche vicino ingordo va via usurpando il terreno del padrone, che ne prendesse ben anche delle pertiche, essi chiudono gli occhi e non dicono niente. Ma povera gente se non compite la vostra obbligazione, se non osservate i patti giusti portati dalle convenzioni, con danno notabile dei padroni, con quale titolo, con quale coscienza prendete poi la metà dei frutti del podere? Non vedete che questo è veramente rubare?

Ma che dico io mai la metà dei frutti? Quanti massai che neppure si contentano della loro metà! una volta un massai, facendo la convenzione col suo padrone, a tutti gli articoli che sentiva leggere, che egli si obbligava di dare al padrone la metà della tale cosa, della tal altra, egli rispondeva sottovoce: — Sì, la metà della sua metà, la metà della sua. — Io non voglio credere che i massai sieno di così cattiva coscienza, per dare al padrone la metà della metà di quello che viene ad essi. Ma so però che ce ne sono di quelli che alla stagione massime dei legumi vanno in ogni momento a prenderne per fare la minestra, ed a poco a poco ne prendono in gran copia, ma quando sono poi a dividere col padrone, quello che hanno preso avanti penseranno di computarlo? Oh già queste sono bagattelle! Alla stagione dei bigatti quella sposa vuol comprarsi un fazzoletto, un giubbettino, una vanità da mettersi attorno: quella donna vuol comprarsi qualche cosa e per sè e per le sue figlie; sbizzolando, chi ne mette a parte una libbra, chi due, per andarle a vendere; onde il padrone non ha poi più la metà che gli sarebbe toccata. Alla stagione del grano, della meliga, quel giovine vuol comprarsi un vestito, un bel cappello alla moda, ed altre cose:

il mucchio del grano, della meliga paga tutto; prima di spartire o anche dopo fatta la divisione, chi ne prende una mina, chi un sacco su la parte del padrone. Alla stagione delle frutta, se avviene nel podere, d'ordinario il padrone non ne vede giammai; ci sono dei massai che mangiano tutto loro, e poi trovano la scusa che i pomi, i ciriegi non hanno dato frutto o che i ladri le hanno rubate. Lo stesso si può dire alla stagione dell'uva, che si comincia a mangiare sul comune quando comincia a maturare e si tira avanti sino dopo la vendemmia; e se il padrone manda a prenderne qualche cesto, si guarda di mal occhio. Se poi si fa il vino alla cascina, si beve sul comune; e ce ne sono di quelli che hanno l'abilità di tirarne anche delle brente e poi aggiugnervi altrettanto d'acqua. E questi sono tutti furti che portano un danno notabile ai padroni; per lo che li stessi massai si vedono poi andare in sogquadro: furti che al punto della morte daranno poi, un cruccio terribile.

Ma bisogna che ella sappia che i padroni danno parimente del danno a noi; che abbiamo a fare con padroni irragionevoli, indiscreti, ingiusti, che non hanno mai più finito d'imporci dei pesi, degli aggravii; che ci obbligano a fare tante cose a cui non siamo obbligati, che sempre ci accrescono gli affitti e le appendici; che vogliono questo e quello fuor di diritto e di ragione; che se ci lasciano un poco di roba a credito, ce la mettono ad un prezzo troppo alto, e arrivati ai raccolti, vogliono esser pagati e ci prendono tutto; e che prepotenti vogliono in ogni modo aver sempre ragione e ci fanno andar per giustizia e ci fanno litigare, ci fanno spendere, perchè sanno che con loro non possiamo dirla; che dobbiamo insomma soggiacere a de' padroni i quali vogliono tutto per loro, che non lasciano vivere i poveri massai. Ed in questa maniera come vuole che facciamo?

Ah! sì, lo so, la ragione va detta per

tutti, lo so pur troppo che ci sono dei padroni indiscreti, ingiusti, inumani e barbari coi poveri campagnoli. Non ce ne sono molti di questi, ma pur avviene qualcheuno che non ha nè riguardo nè compassione per que' miseri che lavorano indefessamente e fanno alle volte delle vite da bestia, eppure con tante loro fatiche, con tanti loro sudori, non possono aver da mangiare e da bere, da vestirsi, da mantener sè e la famiglia, perchè hanno a fare con padroni ingordi, indiscreti, che li aggravano troppo, che non usano loro nissun riguardo. Ma possibile che ci sieno, al mondo dei cuori così cattivi? Si mettano un poco essi nei pani di questa povera gente, e considerino in questo caso come vorrebbero esser trattati: *Intellige*, questa è la gran regola che dà loro lo Spirito Santo, *intellige quae sunt proximi tui ex te ipso*; da quello che vorrebbero fosse fatto a loro, se fossero nella stessa situazione, devono conoscere quello che devono fare cogli altri. Alla fin fine i poveri massai sono nostri fratelli, dunque bisogna trattarli come tali, bisogna aver loro de' riguardi, non conviene opprimerli, non aggravarli troppo, ma lasciare che possano vivere, che abbiano una giusta ricompensa ai loro lavori, alle loro fatiche, ai loro sudori; bisogna lasciare che a proporzione del podere che lavorano, possano ricavare di che vivere e mantenersi essi e la loro famiglia a seconda del loro piccolo stato; altrimenti i padroni, come ladri anche loro, saranno obbligati a cangiar massaio tutti gli anni, i loro beni andranno alla malora, vi perderanno più che guadagnare, e finalmente tutti insieme si guadagneranno l'eterna dannazione. I massai per aver rubato ai padroni, questi per aver dato occasione ai massai di rubare, tutti andranno a casa del demonio; perchè chi non ha compassione pel suo prossimo non deve manco aspettarsi nissuna compassione da Dio: *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (Jac 2, 13).

Ma seguitate a venire alla dottrina e sentirete tante altre specie di furti che si commettono; sentirete quanti vanno all'inferno per un poco di roba di questo mondo; e dirò sempre la verità per tutti, e la dirò senza rispetto umano, come è mio dovere.

Intanto, prima di finire, vi farò ancora osservare un furto che si commette facilmente dalla gente di campagna, ed è quel lasciare andare le bestie al pascolo sui fondi degli uni e degli altri, arrecando in tal modo notabile danno. Chi manda dei ragazzi alla pastura senza raccomandar loro quel che fa di bisogno, oppure fanciulli che non sono ancor capaci a custodir bene quelle bestie, e chi le lascia andare a bella posta nei beni degli altri; per esempio, si danno di coloro che non si fanno scrupolo di menare le loro bestie nei prati da segare a pasturare delle due o tre ore. E questo non è egli un furto manifesto? Dunque che tutti se ne prendano guardia; perchè è una follia troppo grave per un poco di roba di questo mondo mettersi a pericolo di perder l'anima, di perdere le ricchezze eterne del cielo, e comprarsi un'eternità di tormenti.

ISTRUZIONE XLIV.

Forti delle donne, de' figliuoli di famiglia, degli artisti, ecc.

Domenica vi ho indicati i furti che si commettono ordinariamente dai poveri, dai giornalieri, dalla gente di campagna, e anche da certi signori, da certi padroni dei poderi. Oggi piglierò ad esaminare a poco a poco un'altra porzione dei tanti ladri che ci sono al mondo. E le donne saranno le prime in questa mia disamina.

Queste donne benedette, appena che sono maritate, si credono d'essere diventate padrone. Ma padrone di che cosa? Hanno elleno dei beni parafernali, ossia del sopraddotale? Se hanno dello stradotale, ne sono esse padrone, ne possono disporre, ne possono fare tutto quello che

vogliono. Ma se hanno solamente la dote, non sono padrone di nulla, e per regola ordinaria non possono disporre di niente senza licenza del capo di casa, che è il vero padrone di tutto, cioè senza licenza del marito, se è già padrone, o senza quella del suocero, se è ancor vivo. Eppure quante se ne trovano di queste donne che se possono arrivare ai denari, non gliela perdonano! Quante che si fanno lecito di vendere ora una misura di grano, ora la farina, ora la meliga, ora una cosa, ora l'altra! Quante che a poco a poco si fanno il loro peculio, la loro buona borsa! Quante che non hanno mai più finito di riempirsi il cofano di pannilini e di raddoppiarsi il fardello! Quante anche che lasciano andar via l'uomo da casa e poi fanno le loro buone merende, pranzi, cene con questo e con quello a spesa della casa! E tutti questi non sono forse furti belli e buoni? Quelle che fanno così non sono tutte ladre che usurpano, che prendono, che dispongono della roba degli altri contro la volontà del padrone? Ce ne sono di quelle che sembra l'abbiano nel sangue quel vizio di rubare, di prendere sempre qualche cosa in casa, per dire che si dica, non c'è verso che possano astenersene. Intanto chi può calcolare il danno che portano poi alla famiglia? Dice il proverbio che fa più una gallina che graffia, che cento che ammucchiano. E siccome questi furti che fanno le donne in casa non possono sempre stare segreti, siccome o tosto o tardi qualcheduno se ne accorge, ecco allora la rovina in casa, ecco le dissensioni, le discordie, le contese, le altercazioni, che non finiscono mai più. E a malgrado di questo si trovano delle donne che non si fanno scrupolo dei furti che commettono, che non se ne confessano neppure, o seppur se ne confessano, non si emendano giammai. Oh povere creature! A rivederci al tribunale di Dio.

Ma dunque una povera donna non potrà mai prendere niente, non potrà mai disporre di nessuna cosa della casa senza

licenza o del marito o del suocero, di quello insomma che è padrone?

Si danno benissimo dei casi in cui è permesso alle donne di aiutarsi nella maniera che possono, purchè lo facciano sempre con discrezione, con moderazione, per quanto esige il bisogno. Quanti mariti prodighi, spensierati, che scialacquano tutto, chi al giuoco chi all'osteria, chi in altri vizii ancora peggiori! Quanti mariti che hanno un cattivo maneggio, che regolano male il fatto loro, che vogliono fare negozii, contratti, imbrogli, e non sanno quello che si facciano, mettendo a soqquadro sè e la famiglia! Ed in questi casi una povera donna dovrà veder ridotta alla miseria sè e i suoi figliuoli? No certamente, e la ragione va detta per tutti: siccome il marito è obbligato a somministrare un conveniente sostentamento alla moglie ed alla famiglia, così se questo sostentamento manca o sta per mancare, può la donna, se le riesce, andar mettendo da parte qualche cosa per avere il necessario sia per sè, sia pei suoi figliuoli. Quanti mariti, quanti capi di casa ingordi, interessati, avari, che hanno sempre paura che la terra manchi loro sotto i piedi! Quanti che hanno un cuore più duro del macigno, che pensano solamente per sè stessi, che non si curano nè della moglie nè dei figliuoli, che non li mantengono secondo il loro stato, e potendo, non li provvedono nè meno delle cose più necessarie, come è loro obbligazione rigorosa! Quanti suoceri e quante suocere che tengono la stessa condotta riguardo alle loro nuore, facendole stentare di tutto! Ed in questi casi non sarà permesso alle povere donne di prendere qualche cosa in casa per provvedere alle loro vere necessità ed a quelle de' loro figliuoli? Sì, è permesso, purchè lo facciano solamente per necessità, per quanto porta il bisogno e niente di più. Ed in questo le donne bisogna che stiano ben attente, perchè molte volte non è tanto il bisogno che le porta a prendere questo e quello in casa,

ma piuttosto la vanità, l'ambizione loro o delle proprie figliuole, l'avidità di avere quegli ornamenti superflui, quelle belle cose. Onde in simili occasioni una donna, per non fare alle volte cose che in coscienza non si possono fare, bisogna che non faccia niente senza prima aver consultato persone pie e prudenti, senza prima aver consultato, per esempio, il suo confessore, dicendogli la pura e nuda verità affinchè egli possa darle un sano e giusto consiglio. Così è anche permesso alle donne di disporre liberamente della roba di casa quando si tratta d'impedire qualche danno, qualche male che sovrasta o al marito o al capo di casa o a qualcheuno della famiglia; perchè allora il padrone non può essere ragionevolmente malcontento. Ne abbiamo l'esempio in Abigaille, moglie di Nabal (2 Reg. 25), donna bellissima e prudentissima. Suo marito, uomo truce, di cattivo umore, aveva offeso, irritato gravemente Davide fuggitivo e ramingo pel deserto. Davide, con l'autorità che aveva da Dio, accompagnato da quaranta uomini ben armati e ben risolti si avanzava già verso la casa di Nabal per metterla tutta a ferro, a fuoco, a saccheggio, e per trucidare Nabal stesso; quando ecco che Abigaille, donna prudente, avvertita di questa cosa, per andare incontro a tutti gl'inconvenienti che potevano succedere, senza dir niente al marito, fe' subito caricare diverse bestie di pane, di vino, di carni e di varie altre cose, e con tutta questa roba andò incontro a Davide; appena lo vide, gli si gettò ai piedi, gli chiese perdono dell'affronto, dell'ingratitude che gli aveva usato Nabal, lo pregò ad accettare quella roba che gli aveva portata, e con questo lo placò, lo fece tornar indietro; e così liberò il marito e tutta la casa dalla morte, dall'incendio, dal saccheggio. Così è anche permesso alle donne, per procurare l'emendazione, la conversione dei loro mariti perversi, cattivi, viziosi, che non hanno nè legge nè fede, che se la moglie dica

loro qualche cosa per loro proprio bene, rispondono subito: — Ehl pensa per te, intrigati nei tuoi affari: — è permesso, dico, alle donne, senza dir niente, di spendere qualche cosa a far dire qualche messa, a far fare qualche triduo, qualche novena, di distribuire qualche limosina e simili, affinchè Iddio tocchi un poco il cuore a' loro mariti ostinati nel peccato, dia loro i lumi e le grazie necessarie per emendarsi. Così è anche permesso alle donne in alcuni casi di fare certe limosine con discrezione, secondo il loro stato, e secondare la pratica di altre della stessa loro condizione, come sarebbe, a cagion d'esempio, per soccorrere il padre o la madre quando sono poveri, per soccorrere altri loro figliuoli poveri di un altro letto. Ma in tutte queste circostanze le donne, vi torno a dire, non devono mai far niente di loro capriccio; devono con la verità alla mano consultare persone dotte e prudenti, massime i loro confessori, e fare ciò che essi loro dicono; altrimenti si mettono a pericolo di commettere dei furti, di caricarsi la coscienza di roba altrui.

Ma saranno solamente le donne che rubano agli uomini? Oh! vi sono anche dei mariti che si fanno lecito di rubare alle mogli loro. Queste povere donne avranno del sopraddotale, delle rendite che ad esse appartengono intieramente, che ne possono disporre come loro talenta; e si trovano degli uomini così indiscreti, così ingordi, così disamorati, che ora colle buone, ora colle cattive, ora con lusinghe ed importunità, ora con durezza, con villani trattamenti, ora con frodi, con inganni, con farle sottoscrivere certe scritture, trovano la maniera di divorar loro tutto, di non lasciarle più padrone di niente. Ingiustizie sono queste, furti manifesti; ladri sono que' mariti che agiscono sì fattamente, perchè sono bensì padroni di godere la dote della moglie, ma non di usurparle il sopraddotale.

Ladri sono parimente i figliuoli di famiglia, quantunque già maritati, che ru-

bano in casa al padre, alla madre, che portan via denari, roba e tutto quello che possono; perchè, come dice l'angelico san Tomaso, quantunque abbiano poi una volta ad essere eredi di quella roba, fintanto che sono figliuoli di famiglia non ne sono padroni; onde, se la prendono contro la volontà de' loro genitori, sono ladri anch'essi al pari degli altri: epperò, se hanno qualche cosa che spetti a loro, come sarebbe se avessero beni castrensi o quasi castrensi, sono obbligati a restituire al padre ed alla madre tutto quello che loro hanno preso: in difetto, se il padre non ne fece loro una condonazione, venendo a divisione co' fratelli, sono obbligati a consegnare tutto quello che hanno preso in casa e computarlo nella loro parte. Solamente è permesso ai figliuoli di famiglia, come abbiamo detto delle donne, di prendere qualche cosa in casa quando hanno a fare con un padre o così avaro o così negligente che non li provvede di quello che loro è realmente necessario. Ladri sono anche quei figliuoli di famiglia che, invece di servirsi dei denari che loro danno i genitori per pagare quella pensione, per comprare quei libri, quelle vestimenta, quelle cose, per fare quel tal pagamento, quel tal contratto, per fare insomma quel tal uso determinato, se ne servono per giuocare, per divertirsi, per stare allegri all'osteria, per fare anche peggio.

Ladre sono pure quelle donzelle che prima di maritarsi non hanno mai più finito di rubare in casa per farsi il fardello più grosso, e dopo che sono maritate non vanno mai una volta a casa dei loro parenti che non portino sempre via qualche cosa.

Ladri sono tutti quelli che scientemente comprano le cose rubate o dai figliuoli di famiglia o dalle donne o da qualunque altra persona; perchè quella roba appartiene sempre a quel tal padrone a cui è stata tolta, e niuno può ritenersela senza furto manifesto.

Ladri sono tutti quelli che si ritengono

i denari guadagnati sul giuoco ai figliuoli di famiglia e a qualunque altra persona a cui non appartenevano e de' quali non poteva dispor a modo suo, salvo che si trattasse di qualche picciola somma che il padre lascia al figliuolo pe' suoi minuti piaceri, pe' suoi piccioli divertimenti, oppure di qualche picciolo danaro di cui si potesse presumere che il padre non se ne cura. Nè serve in alcun modo il dire: Se io avessi perduto, non mi avrebbero più restituiti i miei denari; perchè, quantunque non ve li avessero restituiti, correva però in essi l'obbligo della restituzione. E poi se non volete perdere, e voi non giuocate; ma intanto se avete guadagnato denaro a gente che non ne poteva disporre liberamente, non potete ritenervelo senza esser ladri. Così ladri sono anche tutti quelli che non giuocano lealmente e puramente, che sul giuoco usano delle frodi, degl' inganni, delle malizie, come sarebbero, per esempio, guardare le carte degli altri, segnare le carte per conoscerle, farle saltare, accordarsi insieme per prendere uno di mezzo, e cose simili: guadagnare i denari sul giuoco in questa maniera egli è lo stesso che rubarli nella scarsella altrui.

Ladri, come vi ho già detto tante e tante volte, sono quelli che a caso trovano qualche cosa, o denari o roba, per le strade, sulle piazze, in altro luogo, ed invece di usare la diligenza che si deve per ritrovare il padrone e dargliela, se la tengono liberamente, figurandosi ancora che sia una fortuna che Iddio ha lor mandata. Sappiano essi, osserva san Girolamo, che *il ritenersi le cose trovate è un peccato simile alla rapina*. Avete trovato qualche cosa? dice anche sant' Agostino; ebbene, se voi non la restituite al padrone, voi l'avete rubata. A questo proposito lo stesso sant' Agostino racconta un bel fatto accaduto a Milano mentre che egli dimorava in questa città. Egli è bene che tutti lo sentano attentamente, affinchè serva d'esempio a tutti. Un certo Proscolo, uomo povero, miserabile, trovò una borsa di denari dove

vi erano ducento scudi. Quantunque povero, non si lasciò vincere dall'interesse nè dal demonio a ritenersela; ma subito fece affiggere dei biglietti per tutta la città, avvisando il pubblico che chi avesse perduto denari non aveva che ad andar a trovare il tale nella tal casa, che dando i contrassegni necessari, gli sarebbero subito stati restituiti. Saputo l'avviso, quegli che realmente aveva perduta la borsa andò subito allegro e contento a trovare Proscolo, ed avendogli dati tutti i contrassegni della borsa e dei denari esattamente, Proscolo glieli restituì immantinente. Allora il padrone, per ricompensa, per gratitudine, volle dargli la decima parte di quei denari, cioè venti scudi; ed egli lo ringraziò: — Vi sono ben obbligato, non voglio niente. — Ma prendetene almeno dieci, soggiunse il padrone. — Io vi ringrazio, non mi vengono, non li voglio. — Ma almeno cinque fatemi il piacere, al meno cinque prendeteli. — Compatitemi, i denari sono vostri, dovete tenerveli tutti, a me non viene nulla, ho fatto la mia obbligazione a restituirli ed io sono contento. — Allora il padrone, quasi offeso perchè Proscolo a tutto ostinatamente rifiutavasi, prese la borsa e gliela gettò ai piedi — Ebbene, se voi non volete niente, nemmeno io ho perduto nulla; tornate a prender la vostra borsa. — Proscolo allora, vinto da quel tratto, per non disgustarlo, accettò la ricompensa che voleva dargli da prima, ed appena ricevutala, la distribuì subito ai poveri. Che cosa ne dite? Avete mai veduto una gara così bella, così nobile come questa? Uno voleva essere fedele fedelissimo a consegnare tutto quello che aveva trovato, senza tenersi niente per sé; l'altro voleva esser grato a tanta fedeltà. Ecco adunque come bisogna regolarsi quando si trova qualche cosa. Conviene usare diligenza per trovarne il padrone, e trovatolo consegnargliela tutta fedelmente, senza tenersi niente nelle mani, senza pretendere nessuna ricompensa, perchè non si può pretendere nulla per

una cosa che uno è obbligato a fare. Se poi il padrone della cosa trovata vuol fare qualche dono graziosamente, per pura gratitudine, allora si può ricevere.

Che dirò io ora dei tanti artefici, di quelli che esercitano le arti meccaniche come sarebbe, per esempio, i muratori, i falegnami, i ferrai, e simili? Non ci sarà forse pericolo che tra costoro vi sieno parimenti dei ladri, massime occulti, che rubano impunemente senza passare per ladri? Volesse Iddio che non ce ne fosse. Regola generale per tutti gli artieri si è in primo luogo che quando lavorano a giornata, se non la fanno tutta intiera come gli altri di timorata coscienza, se perdono delle ore e delle ore, e tuttavia prendono la paga intiera di tutto il giorno, sono ladri perchè ricevono più di quello che loro è dovuto. Regola generale in secondo luogo si è che quando quegli che li fa lavorare dà loro roba o materia per fare quella tale opera, se ce ne avanza non la consegnino al padrone, sono ladri, perchè si tengono la roba degli altri contro la volontà del vero possessore.

Che si dovrà dunque dire dei sarti che mai o quasi mai non portano ai padroni gli avanzi di quelle cose che lavorano, i ritagli di quelle vestimenta che fanno? Io ho paura che vadano a casa del demonio, perchè a poco a poco si caricano la coscienza; que' ritagli, quegli avanzi di filo, di seta, ec., non se li possono tenere, devono restituirli ai padroni, e in caso contrario sono ladri. E se mai sarti fossero di quelli che fanno le vestimenta alla peggio, che non le cuciscono bene per sbrigarsi più presto, e tuttavia vogliono essere ben pagati; se mai fossero di quelli che, dove basterebbero due braccia di stoffa, ne prendono due e mezzo; dove sarebbe sufficiente un ottavo di seta o di altro filato, ne prendono due, e poi quello che avanza se lo tengono per loro; se mai fossero di quelli che quando vanno essi a prendere la roba dal mercante, la pagano al prezzo più alto, perchè sono in-

tesi col mercante stesso, che di tanto in tanto loro fa poi i suoi regali; se mai fossero di quelli che prendono degli apprendenti mediante un tanto per mantenerli, per far loro imparare il mestiere, e poi o non danno loro da mangiare e da bere a sufficienza, come si sono obbligati, oppure non usano l'attenzione, la diligenza, la pazienza necessaria per farli imparare, ed intanto lo stipendio se lo prendono liberamente; se mai vi fossero di questi sarti, sono ladri infallibilmente, perchè usurpano ingiustamente la roba degli altri.

Che giudizio bisognerà fare adesso dei tessitori? Se se ne trovassero di quelli che si tengono del filo per loro, che cangiano il filato bello in altro inferiore, che non fanno il lavoro a dovere, che prendono la crusca, il cruscione, il grasso, e poi quello che avanza non lo restituiscono, che si tengono il vivagno ed alle volte un vivagno un po' troppo abbondante, non sarebbero ladri anche loro? E chi ne può dubitare? Riguardo a prendersi il vivagno dicono essi che c'è l'usanza, la consuetudine. Ma questa consuetudine non può tenere, perchè ella è contro il *jus naturale*, che prescrive di dare ad ognuno il fatto suo. Dunque bisogna dire piuttosto che ciò avviene perchè quelli che fanno fare la tela acconsentono che i tessitori se lo tengano. Ma questo consenso non si può nemmeno supporre; perchè si sa che tutti hanno dispiacere di vedersi togliere il proprio contro loro voglia. Epperò, salvo che quel vivagno entri nel prezzo della fattura della tela, di maniera che, se i tessitori non lo prendessero, si farebbero pagar di più, nissuno può ne potrà mai capire come sia lecito ritenersi quel vivagno.

E sui calzalai non ci sarà niente da dire? Eh! anch'essi, se usano degli inganni nelle loro fatture, se cuciscono male quelle scarpe, se impiegano della roba cattiva a farle e tuttavia se le fanno pagare allo stesso prezzo come se fosse buona, oppure, anche adoperando roba buona, sono

indiscreti nel prezzo, anch'essi si caricano la coscienza di roba altrui, anch'essi sono ladri.

E i falegnami? Anche questi quando lavorano a giornate, se non le fanno compiute, se per imperizia o per negligenza guastano il lavoro; se, mettendo essi il legname per qualche opera, promettono d'impiegarne d'una qualità, e poi fanno uso d'un'altra inferiore; se potendo servirsi dell'avanzo di un'asse, per non prender bene le loro misure, vanno a tagliarne, a guastarne un'altra intiera con danno del padrone; se si tengono per loro gli avanzi dei legnami che lor sono stati dati, e tuttavia nel ricevere il pagamento lo vogliono intiero e alle volte anche più di quello che porta il lavoro, essi egualmente peccano e sono ladri.

E i ferrai? Anche questi possono usare le loro frodi, i loro inganni: il ferro usato lo fanno passare per nuovo e se lo fanno pagare lo stesso; per prendere una grossa buona mano fanno alle volte delle chiavi a dei figliuoli di famiglia, delle chiavi false, dei grimaldelli per andare a rubare: dove basterebbe due, tre libbre di ferro per fare quel lavoro, essi ne impiegano cinque, sei per smaltire la roba loro, per guadagnare di più, con danno di quelli che loro danno le commissioni. Nel portare le liste dei lavori, per paura alle volte che uno faccia lor perdere qualche cosa, gli chiedono molto più di quello che è lor dovuto, e se trovano qualcheduno che lo dia, essi se lo tengono senza mai più farnela restituzione. E facendo così, anch'essi sono ladri, anch'essi peccano contro il settimo comandamento.

E i muratori? Se sono di quelli che non fanno la giornata intiera, o perchè vanno tardi al lavoro o perchè alla sera partono troppo presto o perchè perdono tempo in ciance, in trastulli, in ozio, o perchè oltrepassano l'ora del pranzo e della merenda; se sono di quelli che non sanno bene il loro mestiere, che appena sanno fare il garzone e vogliono fare il maestro;

se di quelli che si fanno lecito di portar via legnami, chiodi, ferri od altre cose dalla casa di coloro dove lavorano senza licenza de' padroni, peccano contro il settimo comandamento, e sono parimente ladri. E con roba d'altri sulla coscienza, se mai venissero a cader giù dall'alto, da un ponte, da una muraglia ed ammazzarsi, oh miseri! vanno a casa del demonio.

Se poi si tratta di capomastri che prendono lavori ad impresa, se non li fanno come si deve, se non osservano bene i patti, se non pagano a sufficienza i muratori che lavorano per loro, oppure se, lavorando a conto dei padroni, ossia a giornata, si servono di muratori, di manovali che valgono poco, che non sanno il loro mestiere con danno dei padroni, e mentre danno loro una lira, venticinque soldi al giorno, dai padroni ne esigono trentacinque, rubano anch'essi e sono ladri.

E i mugnai? ah! anche questi se non sono di buona coscienza, possono fare il ladro in tante maniere. Non sarebbero ladri se, lasciando voltare gli occhi ai padroni della roba, cambiassero il grano, la farina più bella in altro grano, in altra farina d'inferior qualità? Non sarebbero ladri, se nel radere non facessero la misura giusta, se usassero una rasiera più grossa che non deve essere, o insomma prendessero più di quello che è loro dovuto? Quante volte si è veduto della povera gente andare al mulino coi sacchi pieni e tornar via coi sacchi mancanti! Che crudeltà, massime coi poveri! Non sarebbero ladri se per disattenzione, per negligenza lasciassero bruciare la farina sotto la mola, e poi, invece di compensare il danno al padrone della roba, pretendessero ancora la mercede? Non sarebbero ladri se con certe arti procurassero di far restare molta farina sotto la macina o del grano nella corba, per prenderselo poi per loro, se martellassero troppo sovente la mola per ottenere maggior farina; oppure dopo averla scarpellata non vi mettessero una mezza mina di roba loro

propria per coprirla, se insomma non osservassero gli editti che sono usciti riguardo ai molini e mugnai per impedire tutte le frodi e gli inganni, affinchè si facciano le cose giuste? Ah povera gente! A poco a poco si metton de' pesi sulla coscienza più gravi delle stesse pietre da molino, pesi che li strascineranno giù all' inferno.

Ma se rubano i mugnai col radere troppo ed eccedere nella misura loro dovuta, rubano anche quelli che vanno al molino e non consegnano mai il giusto; avranno dieci mine e ne consegnano otto, ne avranno venti e ne consegnano quindici. A far dunque la cosa bene, senza aggravio di coscienza, bisogna che quelli che vanno al molino consegnino giusto, e che i mugnai non radino soverchiamente.

So pure che vi sono molini di una altra specie in cui si può rubare e si ruba, e sono i torchi da olio di noce. Sono stato assicurato che coloro che fanno quest'olio hanno l'arte di rubarne senza che nissuno se ne accorga. Come facciano e dove lo facciano passare io nol so, ma sono stato accertato che hanno l'arte di rubare a chi una libbra, a chi due d'olio; e a forza di libbre ognun sa che si fanno poi dei pesi. A poveri miserabili! andranno essi pure all' inferno.

E i panattieri? Non ce ne sarebbero alcuni di quelli che hanno l'arte di far pesare il pane più di quello che dovrebbe o con farlo cuocere poco, con farlo abbrustolire alquanto al di fuori, mentre dentro è tutta pasta, o con mischiare colla farina di grano certe altre farine che rendono il pane più pesante? Non ci sarebbero alcuni che a forza di bugie, d'inganni di falsità, trovano la maniera di farsi tassare il pane più alto di quello che dovrebbe essere? Non ci sarebbe nissuno che si facesse pagare il pane al di là del prezzo stabilito? Non ci sarebbe nissuno che notasse più di quello che deve notare su le tessere? Non ci sarebbe nissuno che, invece di usare quella tale specie di farina per fare quella tale qualità di pane, per esem-

pio fior di farina per fare il pane buffetto, ne usasse altra specie, oppure la mischiasse con altra inferiore, e tuttavia si facesse pagare il pane allo stesso prezzo? Non ci sarebbe nissuno che prendendo l'impresa di provvedere il pane ai poveri, ai soldati, di quella tale qualità, di quel tal peso, poi, per guadagnare di più, lo facesse d'una qualità, d'un peso inferiore? Non ci sarebbe nissuno insomma tra i panattieri, tra i fornai che non consegnasse tutto il pane a quelli che vanno a cuocere al loro forno, che nel loro mestiere usasse delle frodi e degli inganni? Ah! se mai ce ne fossero alcuni, sappiano che peccano infallibilmente contro il settimo comandamento della legge di Dio, che usurpano ingiustamente la roba degli altri; sappiano che sono ladri, i quali dopo aver rapito la roba di questo mondo, non potranno poi godere le ricchezze eterne del cielo: *Neque fures neque rapaces regnum Dei possidebunt* (1, Cor. 6).

Ma seguitate a venire alla dottrina, ch'è la processione dei ladri non è ancora finita. Essa durerà ancora per qualche festa, e vedrete quante specie di ladri vi sono al mondo che passano per galantuomini, mentre sono ladri di prima sfera, che vivono col sangue dei loro simili; vedrete che brutto mondo egli è mai questo; che in certe cose i cristiani sono peggiori degli eretici, di maniera che egli è meglio aver da negoziare, da contrattare con questi che coi cristiani, che studiano sempre frodi ed inganni per usurpare ingiustamente la roba degli altri; vedrete insomma quanti poveri cristiani vanno a casa del demonio per un poco di roba di questo mondo: *Neque fures neque rapaces regnum Dei possidebunt*.

ISTRUZIONE XLV.

Furti di persone esercitanti arti meccaniche o mestieri di varie sorta.

Continuando a spiegare il settimo comandamento della santa legge di Dio, ri-

guardo a coloro che esercitano alcun mestiere, tornano a comparire in scena le donne.

Alla stagione dei bachi da seta esse vogliono tenere la loro partita; non hanno foglia sul loro, non hanno denari da comprarne, ed ecco che ora elleno, ora i figliuoli e le figlie sono sempre a rubare la foglia agli uni, agli altri. E quelle lavandaie che prendono il sapone per dare ai pannilini, e glielo danno col bastone, e rubano ora un fazzoletto, ora una camicia, dicendo poi che si è perduta? E quelle che fanno il mestiere di rigattiere, che prendono cose a vendere dagli uni e dagli altri, se non consegnano il giusto, se, oltre la loro mercede, si ritengono qualche cosa sul prezzo che hanno esatto se comprano abiti di persone infette da schifosi mali e dicono che erano persone sane come un pesce; se comprano cose rubate, ed alle volte a un terzo, alla metà meno di quello che valgono, e poi, se loro riesce, le vendono per un terzo, per la metà di più del giusto prezzo? E quelle che prendono calzette, camicie, altri lavori da fare, se non li fanno a dovere, se si ritengono quello che sopravanza di filo, di seta, di cotone, di tela, di stoffa? E quelle che prendono lana, canapa, lino, promettendo di filare fino e filano grosso, di un filo eguale e lo filano disuguale, oppure cangiano il lino, la canapa in altra inferiore, oppure si ritengono della materia per loro, ed affinché i padroni non se ne accorgano, bagnano il rimanente, lo tengono all'umido, affinché pesi di più? E quelle che vanno a filare i bozzoli e non vogliono mai tener la regola, lasciano voltar gli occhi al soprapstante e poi fanno a loro modo? E quelle che perdono tempo, che non usano attenzione per godere tutto quello che si può, per fare quel lavoro e dovere, di maniera che il padrone ne soffre poi danno? E quelle che lavorano nei filatoi e, oltre di perdere tempo, non usano l'attenzione, la diligenza necessaria, guastano la seta, ne lasciano andar in malora e tuttavia prendono il pagamento come se avessero

fatte le cose bene? Tutte costoro da me ora nominate peccano contro il settimo comandamento della divina legge, e sono ladre.

Ora per passare agli uomini che esercitano arti o mestieri, lo credereste? Anche i parrucchieri possono peccare contro il settimo comandamento della legge di Dio ed esser ladri. Alle volte prendono più avventori di quello che ne possono servire, e così fanno il loro ufficio male, non vanno a servirli a tempo e luogo, e fanno lor perdere delle ore per essi preziose; alla polvere di cipro ne sostituiscono di quella di gesso, invece di usare rasoi buoni, ben affilati, ne adoperano di quelli che fanno vedere le stelle di mezzogiorno. Perfino nel fare le parrucche usano alle volte i loro inganni, servendosi di certe qualità di capelli che non dovrebbero impiegare, servendosi di cose già usate e facendole passare per nuove, ed intanto prendono la paga come se tutto fosse fatto a dovere, ed alle volte anche una paga esorbitante. Costoro in tal modo peccano di furto.

Di furto sono anche colpevoli i droghieri, se vendono pepe mentre non lo è, spezierie che non sono tali; se vendono zucchero che non è puro, o è mischiato con altro zucchero guasto ed inferiore o con farina o con polvere di marmo per renderlo più pesante: se vendono caffè buono mischiato col cattivo, o caffè di una qualità per l'altra; peggio poi ancora se non diminuiscono il prezzo a proporzione dell'inganno che usano. Così sono anche colpevoli di furto i ceraiuoli che vendono cera, non men purgata o mischiata col grasso, col sego, e tuttavia se la fanno pagare per buona.

Di furto sono anche colpevoli i cappellai quando uno desidera un cappello d'una qualità, ed essi glielo danno d'un'altra inferiore; sarà un cappello di Milano, di Torino o di un'altra città, e dicono che è di Lione; sarà tutto di lepre o di conilio, e dicono che è di castoreo, di mezzo castoreo, e per tale se lo fanno pagare. E se nella tintura dei capelli (e qui quello che

si dice dei cappellai, si deve dire di tutti gli altri tintori), se nella tintura non usano tutte quelle cose che sono portate dalle regole dell'arte, oppure adoperano sostanze nocive, che bruciano la lana, la seta, se fanno cappelli mal lavorati, tinture mal fatte, e tuttavia se le fanno pagare per buone, chi potrà mai negare che essi non sieno ladri?

Di furto sono colpevoli gli orefici, gli argentieri, che nell'oro, nell'argento che lavorano non mettono la lega necessaria, ma vi mischiano altre materie, altri metalli inferiori, e così vendono per oro, per argento puro quello che non lo è, per oro, per argento fino quello che è appena ordinario, oppure sono indiscreti ed esorbitanti nel prezzo delle loro fatture.

Di furti sono colpevoli i gettatori di stagno che mischiano il piombo collo stagno, lo stagno inferiore col fino, e poi lo fanno passare come fosse tutto di ottima qualità; oppure, riformando lo stagno degli altri, dicono che ve ne hanno aggiunto sei libre del proprio, quando saranno appena due, oppure invece di consegnare gli avanzi dello stagno, se lo ritengono per loro.

Di furti sono colpevoli gli oriuolai che una mostra di dozzina la vendono per una delle più buone, che nell'aggiustare gli oriuoli o non sanno bene il loro mestiere o non usano l'attenzione e la diligenza necessaria per accomodargli e regolarli a dovere, e poi nel chiedere il prezzo si regolano non a proporzione del lavoro che hanno fatto, ma a proporzione del loro appetito. Peggio poi ancora se guastassero un orologio buono, lo rovinassero o vi lasciassero qualche difetto a posta per guadagnare denari un'altra volta, il che pur troppo non di rado avviene.

Di furto sono pure colpevoli quei cuoiari o conciatieri di pelle che non lavorano il cuoio secondo le regole dell'arte, che non usano tutte le cose necessarie, che non lo lasciano stare il tempo voluto nel cavo, che insomma nel conciarlo usano frodi ed

inganni, onde ne risulta poi un cuoio cattivo, che dura pochissimo, talchè le scarpe, portate una volta nel fango, nell'acqua, sono subito rovinate.

Che diremo ora dei cacciatori, dei cercatori di tartufi? Se, andando a caccia di selvaggiume o di tartufi, essi o i loro cani portano danno ai seminati, ai grani, ai frutti insomma della campagna; se vanno a caccia in tempi o in luoghi proibiti; se si appropriano un selvatico ucciso o mortalmente ferito da un altro, quando il feritore non l'ha ancora abbandonato; se sono di quelli che mirano più all'uva, alla frutta, più al pollame che alle lepri, alle pernici, ai tartufi, sono ladri tutti quanti che danneggiano il prossimo, il pubblico, che usurpano ingiustamente la roba altrui: specialmente i cercatori di tartufi che con quel loro zappino fanno dei cavi nei prati, nei seminati, e poi non tornano a collocare la terra a suo posto e seminare il grano che hanno guastato; oh quanto si aggravano mai la coscienza!

Che cosa diremo dei pescatori? Se trasgrediscono gli editti riguardo alla pesca; se infettano l'acqua, se danno la pasta ai pesci per farne morire una grande quantità; se vanno a prenderli nelle reti o nei cannici degli altri; se vanno arbitrariamente o nelle peschiere di qualche privato o dove la pesca è riservata alla comunità o a quello che l'ha in affitto; se tengono i pesci, le rane prese alla sera tutta la notte nell'acqua, affinchè pesino di più; se quei pesci, essendo già guasti e corrotti, tuttavia li vendono per buoni: sono tutti parimenti ladri che danneggiano il prossimo, il pubblico, che usurpano ingiustamente la roba altrui. Peggio poi ancora, quando, essendo in società con altri nella pescagione, non consegnano ai compagni tutta la quantità della fatta preda e tutto il denaro che ne ha ritratto nella vendita.

E pei beccai o macellai non ci sarà nulla da dire? Ah! per questi ancora avviene moltissimo. Quando i macelli andavano

all'incanto, quanti monopolii si facevano mai, quanti mezzi illeciti si osavano per impedire i partiti, le offerte degli altri e far riuscire la deliberazione come si desiderava, con danno del pubblico! Posto che ho nominato gli incanti, egli è bene che sappiate come anche in questi è facile caricarsi la coscienza. Se chi fa eseguire l'incanto introduce uomini di paglia a far crescere il partito a tutte le cose, non per comprarle ma unicamente per farle pagar più care agli altri, pecca contro il settimo comandamento, ed è un ladro, come è tale anche lo stesso uomo di paglia e colui che regola l'incanto e che a bella posta si mette ad offerire certi capi di roba quando c'è poca gente per favorire un suo amico e farglieli avere a vile prezzo. Così sono anche ladri coloro che vanno all'incanto e con monopolii, con accordarsi tra di loro di non pagare più di tanto quelle tali cose, oppure con mezzi illeciti, con minacce, con inganni impediscono altri dal fare le offerte loro con grave danno di quello che vende le sue cose all'incanto. Ma ora i macelli non s'incantano più, quindi giova tornare al proposito.

Se i macellai non adempiscono le obbligazioni che si sono assunte; se non ammazzano le bestie di quella qualità cui si sono obbligati; se introducono nel macello bestie morte o malate, ed alle volte di qualche malattia che può infettare e far male a chi mangia di quella carne, come è succeduto tante volte; se pretendono far pagare la carne più di quello che è tassata o fare un peso scarso col pretesto che vi perdono, senza badare che quando guadagnano assai, allora non cercano di darla a minor prezzo; se vendono carni già corrotte e fetenti, col pretesto che bisogna che tutto vada; se sono di quelli che danno le porzioni più buone, con poca giunta con poche ossa, solamente agli amici, a quelle persone che debbono favorireggiare, solamente a quelli che lor fanno correre buone mancie e pagano la carne qualche denaro di più per libbra, men-

tre danno agli altri il rifiuto, quello che avvi di più cattivo, con troppa giunta, con troppe ossa; in tutti questi casi essi commettono una ingiustizia, si aggravano la coscienza di roba altrui e sono ladri; come si aggravano anche la coscienza coloro che con prepotenza o con far correre larghissime mancie vogliono sempre essere serviti meglio degli altri, e sono causa che i beccai fanno torti ed ingiustizie. Le mancie si devono dare per pura graziosità e senza iniquo od artificioso fine. E i macellai devono dare a tutti la carne al prezzo tassato, servir tutti egualmente bene; perchè tanto vale il denaro del povero, quanto quello del ricco. Ah! a questo mondo tanti e tanti operano a modo loro; ma a rivederci nell'altro mondo alla presenza di quel Dio giudice che non si potrà nè corrompere con regali nè piegare con protezioni.

Diamo un'occhiata ai venditori d'acquavite, di liquori; ai caffettieri, ai venditori al minuto. — C'è acquavite buona? Eccellente! — E varrà poco e si farà pagare per buona. — C'è vino forestiere? — D'ogni qualità. — E sarà vino del paese manipolato che si fa passare e pagare per forestiere. — Una tazza di caffè, di cioccolato, ma...! — Vado a servirlo. — E si porta una tazza di caffè fatta più con la feccia, col deposito della caffettiera che con caffè effettivo; si porta una tazza di cioccolato che serve di purgante, ma il prezzo è lo stesso. — Due libbre di sale? — Subito. — Ma ce ne manca un'oncia o due. E se vi si trovasse poi dentro delle pietruzze, della sabbia, come è succeduto alle volte, la cosa sarebbe ancor più iniqua. — Un pacco, un'oncia del tale tabacco, ma buono. — Non s'imbarazzi di niente, lo servo da amico. — E sarà tabacco troppo bagnato per farlo pesare di più, sarà manipolato, mischiato con tabacco cattivo di contrabbando, che costa poco e tuttavia si fa pagare come l'altro, contro gli editti del re, che proibisce a' venditori di tenere tabacco di contrabbando. Questi son tutti

furti, ruberie che si fanno a mano franca, ma avvi un Dio che vede tutto, che sa tutto, e che si farà poi render conto di ogni cosa.

Giacchè abbiamo nominato il contrabbando, si dovrà egli dire che i frodatori di merci, coloro che non pagano i dazii, le gabelle, le entrate, i varii diritti dovuti al pubblico erario, che anche questi peccano contro il settimo comandamento e sono ladri? E chi ne dubita? Stabilità incontestabilmente la giustizia, l'equità dei dazii, delle gabelle, delle imposte necessarie per sostenere i pesi, per provvedere ai pubblici bisogni dello stato io vi ho già dimostrato in altre istruzioni fino all'evidenza che il governo ha l'autorità di stabilire e di esigerle da noi, e che, perciò noi siamo obbligati anche in coscienza a pagarle: *Reddite*, ha detto Gesù Cristo, *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo* (Matth. 22); date a Cesare, cioè al sovrano, quello che è di Cesare, e date a Dio quello che è di Dio. E l'Apostolo Paolo intimava a tutti: *Reddite omnibus debitum; cui tributum tributum, cui vectigal vectigal* (Rom. 13, 7), date a tutti quello che gli è dovuto, a chi il dazio il dazio, a chi la gabella la gabella, chi il tributo il tributo. Dunque egli è evidente che coloro che frodano, che non pagano i diritti, peccano contro il settimo comandamento di Dio, e sono ladri che si tengono nelle mani la roba degli altri, e quel che è ben sicuro io non ho mai veduto nissun contrabbandiere giungere a buon fine. Ed a più forte ragione egli è evidente che sono ladri quei doganieri, quei gabellieri che sono pagati dal governo per invigilare, per impedire i contrabbandi, per esigere i dazii e le gabelle, e corrotti dalle mancie, da una somma di denaro, fanno il cieco, favoraggiano i frodatori e li lasciano andare senza pagare quello che devono. Oh quante cose turpi si fanno mai a questo mondo! Oh quante sorta di furti si commettono!

E quei delegati, deputati dalla città, dalla comunità, dal governo a fare quelle visite,

a far eseguire quelle opere, quei lavori, che a quello che si potrebbe fare in due giorni ve ne mettono tre, quattro, per prender maggior agio e guadagno, e dove la spesa sarà stata di dieci lire, presentano un conto di venti, trenta, e rapiscano e mangiano senza farsene scrupolo, perchè è roba del pubblico. Roba del pubblico? E non sarà peccato rubare al pubblico? Ladri questi pure, che andranno a casa del demonio con tutti gli altri.

E quegli impresarii che prendono appalti, opere o dal governo o dalle pubbliche amministrazioni, e con maneggi, con regali si fanno preferire ad altri migliori offerenti, che si obbligano di fare quelle provviste della tale qualità, della tale quantità, e le fanno d'una qualità, d'una quantità molto inferiore, e poi presentano un conto esorbitante e con un involto di doppie chiudono gli occhi e la bocca a chi deve esaminarlo ed approvarlo, rodendo ed impinzandosi con danno immenso del pubblico e di tutto lo stato Ah! questi sì che sono ladroni, che precipiteranno poi nel più profondo dell'inferno.

E quei tutori, curatori che maneggiano roba di pupilli e minori, quei rettori, priori, massari, tesoreri che maneggiano roba di chiese, di confraternite, di compagnie, di ospedali, di luoghi pii, non ci sarà pericolo che si aggravino la coscienza e sieno ladri? Oh quanto è mai facile, dice lo Spirito Santo, che a chi maneggi la pece ne resti attaccata alle mani! *Qui tangit picem inquinabitur ab ea* (Eccl. 13, 1). Oh quanti poveri pupilli e minori che sono mangiati vivi da quei tutori e curatori medesimi che dovevano far loro da padre, che loro erano stati assegnati dalla legge a bella posta, perchè avessero cura di loro e della loro roba! Crudeltà sono queste, barbarie, che gridano vendetta al cielo. Oh quante chiese, compagnie, opere pie danneggiate, divorate da quei medesimi che sono destinati a promuoverne il vantaggio! Quanti rettori, massari, che sempre prendono e mai non notano niente

a libro, e stanno anni ed anni senza rendere i loro conti! Quanti che cominciano a servirsi della roba delle chiese, delle opere pie, nè mai più sono in cammino a darne conto, a restituirla, il che è peccato riservato al vescovo! Quantiche vanno raccogliendo il grano, la meliga, i denari per le anime del purgatorio, per la tale chiesa, per la tale compagnia, per la tale Madonna, e poi la colletta è quasi tutta per loro! Questi se non hanno una licenza in iscritto ben autentica di andar cercando non bisogna dar loro niente, perchè c'è pericolo che sian ladri. Ed oh che ladri sono mai questi che rubano ai pupilli, ai minori, alle chiese, alla compagnie, alle opere pie, agli spedali! ladri i più scellerati, a cui infallibilmente entrerà in casa la maledizione di Dio, e vi resterà fintanto che loro abbia divorato tutto, distrutto tutto, fino i travi, fino le muralie, e li abbia ridotti all'ultima miseria: *Veniet ad domum furis maledictio, et commorabitur in medio domus ejus et destruet ligna et lapides ejus* (Zach. 5, 3). E quante di queste case che si sono vedute andar in malora, a disfarsi come il ghiaccio al sole, per quella roba dei pupilli, delle chiese, delle opere pie, che vi è entrata dentro e mai più non si è restituita! Talmente sono andate a soquadro, che non c'è nemmeno più restato il segno dove esistevano: *Transivi, et ecce non erat, quæsi cum et non est inventas locus ejus* (ps. 36). Hanno mangiato la roba, i denari dei pupilli, delle chiese, delle compagnie, dei morti, e si sono tirati addosso la loro totale rovina: *Manducaverunt sacrificia, mortuorum, et multiplicata est in eis ruina* (ibid. 105).

E quello che ho detto sinora di quelli che maneggiano denari, roba degli altri, si deve applicare a proporzione agli agenti e fattori che maneggiano denari e roba de' loro padroni. Ah! quanto è mai facile, torna a dire lo Spirito Santo, che chi impasta la pece ne resti attaccata alle mani! *Qui tangit picem inquinabitur ab ea*. Eh mio Dio! se sono di quei fattori pigri, in-

dolenti che non invigilano, che trascurano gli interessi del padrone, per cui basta che lo stipendio corra, e mangino e bevano bene; se sono di quelli che, non contenti di ciò che loro ha fissato il padrone, si appropriano ora una cosa ora un'altra, ed eglino e la moglie e i figliuoli, sotto pretesto che sono bagattelle, ma tutte insieme formano poi una cosa grossa; se sono di quelli che fingono al padrone di aver venduti i grani, i vini, e se li tengono per comodo onde venderli poi a maggior prezzo; oppure per prendere una buona mancia vendono le derate a minor prezzo di quello che valgono, perchè d'accordo col compratore di dividersi poi il profitto tornandoli a vendere; se sono di quelli che negoziano i denari del padrone e, sotto pretesto che non possono riscuotere, lo fanno stentare a ricevere il fatto suo, se sono di quelli che prendono regali dai mezzaiuoli, uva, pollame, che poi mantengono a spese del padrone; e quei mezzadri che sono con essi generosi, per male che facciano, fanno tutto bene e stanno nel podere finchè vogliono, mentre quelli da cui non ricevono regali, per bene che facciano, operano sempre male e sono alla perfine licenziati. Nè solamente un fattore, ma un impiegato qualunque che tende ai regali non sarà mai un onest' uomo, giusto e retto, perchè corrotto dai donativi si lascerà sempre indurre a fare cose illecite e di danno al padrone ed al pubblico. Lo osserva lo Spirito Santo: *Non accipias munera, quæ excaecant prudentes* (Deuter. 16), anzi dice ancor di più, cioè che coloro i quali tendono ai regali sono compagni dei ladri: *Socii furum, omnes diligunt munera* (Mich. 2). Finalmente se non sono fedeli nei conti che danno al padrone, se, come quel fattore del Vangelo, dove debbono scrivere cento, scrivono ottanta, dove devono scrivere cinquanta, notano venticinque, per tenersi loro il soprappiù, oimè, che inviluppi che si mettono sulla coscienza e tali che portano poi fino alla sepoltura!

Tutti costoro che operano sì fattamente sono ladri, occulti bensì, ma ladri veri e reali. Egli è certo che alle volte si formano pingui patrimoni, ma non sono certamente da invidiarsi; giacchè per la cattiva strada d'onde son venuti, alla fin fine se ne vanno: *Male parva, male dilabuntur*; nè mai andò in fallo quell'antico proverbio, che la farina del demonio va tutta in crusca; e così l'anima di coloro che con prave arti, con inganni, con estorsioni, con ladro-naggi d'ogni sorta formaronsi ricco patrimonio, va sempre all'inferno: *Mortuus est dives et sepultus est in inferno* (Luc. 16, 22).

Dirò ancor due parole degli affittaiuoli, e poi ho finito. Ve ne sono di quelli che per fare un buon negozio con quel ricco signore, con quel principe, fanno correre un involto di doppie al suo segretario, al suo procuratore generale, o pure promettono di metter questi a parte del profitto delle terre, e con ciò ottengono tutto quello che bramano e sovente anche la preferenza su coloro che fanno più vantaggiose proposizioni. Ed in sì fatto modo sono ladri tanto gli affittaiuoli quanto coloro che prendono il regalo. Vi sono poi degli affittaiuoli che non osservano i patti che hanno fatto nella capitolazione. Sarà lor proibito atterrare alberi, ed essi ne sradicano a piacimento e li vendono; saranno obbligati a fare piantagioni e provviste pei poderi, ed a queste non pensano giammai; saranno obbligati a far consumare nelle cascine la paglia e il fieno, ed essi lo vendono per far denari, anche con danno dei mezzaiuoli, i quali sono poi talmente aggravati di pesi, di obbligazioni, di appendici, che non possono più vivere; sarà loro pur proibito subaffittare, e subaffittano; porre a seme prati, e ve li pongono. Infine sono obbligati a tener i beni da buono e diligente padre di famiglia, ed essi si conducono rettamente qualche tempo sul principio dell'affitto, ma poi negli ultimi anni li trascurano totalmente, tendono solamente a prendere e lasciano i poderi isteriliti, in cattivo

stato, le viti rovinate, quando per altro dalla capitolazione erano obbligati a lasciarli piuttosto migliorati che deteriorati. Non parlo ora dei monopoli che fanno alle volte gli affittaiuoli riguardo ai cereali, perchè mi verrà a taglio lo intertenervene un'altra volta. Che dire adunque di costoro che agiscono sì iniquamente? Sono tutti ladri che, per farsi ricchi in questo mondo, perdono le ricchezze del cielo e si comprano un'eternità di tormenti nell'inferno: *Mortuus est dives et sepultus est in inferno*.

Ora, dopo aver trattato di coloro che esercitano arti meccaniche, mestieri, impieghi bassi, bisogna che io passi a parlare di quelli che esercitano professioni, mestieri civili, per vedere se mai anche tra questi ve ne fossero di coloro che sanno rubare, passando tuttavia per persone onorate. Venite adunque domenica, e sentirete tutto a comune istruzione.

Io so benissimo che per tanti e tanti è inutile che io parli, perchè non vengono mai a sentire la parola di Dio; ma se non vogliono ascoltarla malgrado l'obbligazione loro, intanto io debbo istruire tutti ne' loro obblighi e dire la verità per tutti: *Sapientibus et insipientibus debitorum* (Rom. 1, 14). Tale è e sarà sempre mio preciso dovere; tanto peggio poi per quelli a cui le mie parole riescono noiose ed importune.

ISTRUZIONE XLVI.

Furti di persone esercitanti professioni civili.

Dappertutto c'è del male, miei carissimi fedeli, dappertutto ve n'è moltissimo: *Undique mala, undique angustiae*. Avvene ne' paesani e ne' signori, ne' poveri e ne' ricchi, in coloro che esercitano mestieri o professioni basse e in quelli che esercitano arti e professioni civili: *Undique, undique mala*.

I signori, i ricchi hanno sempre da lamentarsi dei ladri, sempre deggiono querelarsi dei servitori, dei mezzadri, che

non sono fedeli, che gli uni e gli altri rubano chi in casa, chi nelle campagne: e vorrebbero che i parrochi, i predicatori non facessero mai altro che gridare contro i ladri, contro i furti. Tutto questo va benissimo. Ma oimè, che tra i signori, tra i ricchi, tra quelli che gridano tanto contro i ladri, se ne trovano pur di quelli che sono peggiori degli altri ladri! *Qui prædicant non furandum, furantur* (Rom. 2). E non saranno forse ladri quei superiori militari che defraudano la paga ai poveri soldati, che non danno loro quel poco che a' medesimi è dovuto? Poveri soldati! hanno già così poco, e mangiar loro ancora una parte dello stipendio! E nol saranno quelli che defraudano la giusta mercede ai poveri operai, che non li pagano puntualmente, che lor fanno perdere sui lavori, che invece di pagarli a denari, li vogliono pagare con roba ed alle volte con roba cattiva e posta ad un prezzo esuberante? Questi sono furti che gridano vendetta a Dio. Non saranno ladri coloro che quando lasciano o imprestano un poco di roba alla povera gente, l'obbligano sì fattamente, gliela mettono ad un prezzo altissimo, e poi quando sono al pagamento, vogliono che essa dia il fatto loro ad un prezzo bassissimo, e guai se non lo dà! la minacciano di farle fare delle spese, di non mai più servirla di roba? Non sono ladri quelli che muovono liti ingiuste ad un povero uomo, che sanno non essere in caso di contendere, o per qualche dispiacere che essi hanno ricevuto lo stancano in maniera che sia poi obbligato a lasciar loro quella casa, quel campo che gli sta a cuore, o a darlo loro per quello che vogliono? Non son ladri coloro che opprimono i mezzadri, non li lasciano vivere, vogliono tutto per sè? Non sono ladri coloro che non imprestano mai un soldo ad uno senza un grosso interesse; quelli che non hanno titolo di esigere? Non sono ladri coloro che sempre fanno dei debiti nè mai si curano di pagarli (basta che pensino a fare i signori, a sfog-

giarla, a divertirsi), e intanto fanno stentare negozianti, recando un danno notabile a tutti quelli che lasciarono loro la propria roba a credito? Tanto è vero che vi sono dei ricchi, dei signori che sono ladri peggio degli altri, che lo Spirito Santo medesimo ha detto che siccome l'asino selvatico è la preda del leone, così la povera gente è, d'ordinario, il pascolo dei ricchi ingordi, dei signori avari: *Venatio leonis onager in eremo; sic et pascua divitum sunt pauperes* (Eccli. 13, 23). Un famoso oratore è sino arrivato a paragonare i furti della povera gente a quelli che fanno le api, e i furti dei ricchi a quelli che commettono gli orsi. I furti delle api sono da poco, perchè consistono nel portar via il succo ai fiori per fare il miele; ma ben differenti, ben più gravi sono i furti che fanno gli orsi a danno delle povere api. Se un orso arriva attorno ad un favo di miele, vi si mette dentro colla bocca e, non ostante tutto lo scompiglio, tutto il ronzare di quei poveri animaletti, non lo abbandona finchè non l'ha divorato tutto. Così operano pur troppo certi ricchi colla povera gente (non tutti, no, perchè ve ne ha moltissimi onest'uomini e di buona coscienza); ma guai a loro, perchè saranno assoggettati al destino del ricco Epulone; appena morti piomberanno giù nell'inferno: *Mortuus est dives et sepultus in inferno* (Luc. 16, 25). Ma per ora lascerò quest'argomento; il mio scopo si è di parlare dei furti che si possono commettere da coloro che esercitano atti e professioni civili.

Regola generale per tutti quelli che hanno una professione, un officio, un impiego, si è che devono avere la scienza necessaria per ben esercitarlo, perchè, come dice l'angelico dottor san Tomaso è troppo naturale che ciascheduno debba sapere tutte quelle cose che appartengono al suo stato, al suo officio: *Scire tenentur singuli quæ ad eorum statum vel officium pertinent*. Altra regola generale si è che devono usare la diligenza, la sollecitudine, l'at-

tenzione necessaria per adempire bene i loro doveri, per compire esattamente le loro obbligazioni. Onde qualunque persona d'impiego, come sarebbe, per esempio, un medico, un chirurgo, uno speziale, un giudice, un avvocato, un procuratore, un notaio, un maestro di scuola, un professore, anche un predicatore, un confessore, un parroco, un vescovo, se non hanno la scienza necessaria, se non sanno quello che devono sapere secondo la loro professione, o se, sapendolo, non adempiscono esattamente il loro dovere, non possono godere delle rendite ad essi assegnate, non possono ricevere quegli onorarii, quegli stipendii di cui godono; e se li prendono, oppure se per mancanza di scienza o di diligenza portano danno a qualcheuno, peccano tutti contro il settimo comandamento della legge di Dio, sono colpevoli di furto, e si caricano la coscienza di roba altrui. Epperò chi non ha la scienza necessaria nella sua arte, nella sua professione, nel suo mestiere, o deve procurarsela, o deve abbandonare assolutamente la sua professione, il suo impiego, se non vuole caricarsi la coscienza di roba d'altri e andare a casa del demonio. Così chi nel suo impiego non fa esattamente il suo dovere, o deve farlo, o deve lasciar l'impiego; altrimenti egli è un ladro, *Ille fur est et latro* (Jo. 10), ed è dannato senza remissione.

Stabilite queste regole generali, che devono servire per qualunque artista, per qualunque persona d'ufficio e d'impiego, passerò ora ad esaminare, se non tutte, almeno una parte delle professioni civili che si esercitano dagli uni e dagli altri per vedere i furti, i peccati che si possono commettere contro il settimo comandamento della divina legge.

La professione dei misuratori, degli agrimensori, è onesta, civile, utile alla società umana. Ma se quegli non sapessero bene il loro mestiere, se nell'esercitarlo non usassero l'attenzione e la diligenza necessaria, quanto danno porterebbero agli uni

ed agli altri! Con quale coscienza potrebbero esigere quegli stipendi, quegli onorarii? Se fossero di quei tali che, dopo aver fatta la misura, udendo che una parte o l'altra si lamenta, fingendo di tornare a far il conto, crescono o diminuiscono così a capriccio le tavole del fondo con danno notabile del terzo; se fossero di quelli che eccedono la tassa degli onorarii dovuti alle loro fatiche? Sarebbero ladri in modo innegabile.

Stimabilissima, utilissima si è la professione dei medici e dei chirurghi, destinati a guarire le malattie, le infermità dei loro simili. Ma se ci fosse mai qualche medico, qualche chirurgo che prima di laurearsi avesse studiato poco, e dopo aver conseguita la laurea o la patente pel libero esercizio, non studiasse più niente, non guardasse più un libro, pretendendo d'esercitare la sua professione così per pratica, a capriccio? Se ci fosse qualche medico o chirurgo che, avendo rimedii certi e sicuri per quella tale malattia, volesse impiegarne altri incerti e dubbiosi per fare delle prove sulla vita degli uni e degli altri? Se ci fosse qualche medico o chirurgo che tirasse in lungo la cura del malato senza nissun bisogno, a bella posta per moltiplicare le visite e il guadagno? Se ci fosse qualche medico o chirurgo che prescrivesse dei rimedii o inutili o troppo dispendiosi, senza nissun bisogno ed espressamente per fare guadagnare gli speziali, con cui avesse qualche intelligenza o qualche società, gravemente proibita dalle leggi? Se ci fosse qualche medico o chirurgo che, essendo stipendiato per curare i poveri della città o comunità, tuttavia non li visitasse, o volesse essere pagato o regalato dagli stessi infermi? Se ci fosse qualche medico o chirurgo che o per imperizia o per negligenza lasciasse morire qualche malato di cui aveva la cura, oppure lo facesse restar difettoso, magagnato nel corpo quando lo poteva guarire perfettamente? Se ce ne fossero di questi, con qual titolo, con quale coscienza,

potrebbero esigere i loro onorarii? Sarebbero ladri anch'essi. Chi li potrebbe mai esimere dall'obbligazione di compensare, di risargire tutti i danni che hanno cagionato e ai malati stessi ed alle famiglie colla loro imperizia, colla loro negligenza? Ma quando i medici e chirurghi hanno la scienza necessaria, quando sono diligenti nella cura degli infermi, come io credo che lo sieno tutti, allora i loro onorarii sono dovuti, ed il non darli loro è un'ingiustizia manifesta. Onde agiscono malamente e peccano contro il settimo comandamento della legge di Dio tutti quelli che si fanno servire dai medici e chirurghi, e poi il pagamento si è un: Ben obbligato, *Sufficit tibi gratia mea*: siccome operano male coloro, che, avendo patteggiato o convertito lo stipendio in derrate, quando sono al tempo di pagare o non eseguiscano i patti, o invece di dare derrate di buona qualità, ne danno delle più inferiori e cattive che possono avere. Ladri sono coloro che operano in tal modo. E i medici e i chirurghi debbono forse vivere d'aria? *Dignus est operarius mercede sua* (Luc. 10, 7). Lo stesso si deve applicare ai veterinarii o maniscalchi.

I medici, i chirurghi ordinano i rimedii, e gli speciali sono quelli che li preparano, che li fanno, che li somministrano. Ma, poveri speciali, se non sanno bene il loro mestiere, se non sono diligenti, solleciti, attenti nella spedizione delle medicine! Poveri speciali, se non avendo quelle tali cose prescritte dal medico, ne sostituiscono delle altre a lor capriccio, di minor valore, di minor virtù, in tutto adulterate, e tuttavia se le fanno pagare allo stesso prezzo! Poveri speciali, se tengono nell'officina dei rimedii già troppo vecchi, già corrotti, già guasti, che hanno perduta tutta l'efficacia loro e tuttavia col pretesto che bisogna che tutto vada, se ne servono per spedire le ricette, mentrechè sanno che non possono giovare ai malati, e se viene il visitatore, per non essere obbligato a gettarle via, o che trovano la

maniera di nasconderle o che gli chiudono gli occhi e la bocca con un buon regalo! E quante volte i malati muoiono, e poi si dà la colpa ai medici che non li abbiano curati bene, mentre la colpa sarà tutta degli speciali, che o non hanno eseguita a dovere la ricetta o non hanno dato rimedii buoni! Poveri speciali, se non stanno alla tassa stabilita per le medicine, se prendono di più di quello che lor si deve, poveri loro! Sarebbero ladri, si caricerebbero la coscienza di roba d'altri, sarebbero obbligati a compensare tutti i danni che hanno portato ai malati ed alle loro famiglie: e ladri e ladri sarebbero pur anco quei visitatori che accettassero regali e non facessero il loro dovere.

Da coloro che toccano il polso passerò ora a quelli che maneggiano sempre la penna; ai giudici, avvocati, procuratori, podestà, notai. Molti hanno una cattiva idea di queste persone, essendo considerate come divoratori, per gente che non fanno le cose giuste che non pensano ad altro che a prendere regali, che a vuotare la borsa agli uni ed agli altri. Ma adagio un poco, miei cari; perchè trattandosi di persone legali, vi sapranno produrre la legge che dice: *Nemo praesumitur malus, nisi malus probetur*; cioè che non bisogna essere così facile a giudicar male degli uni e degli altri, nè presumere che uno sia ingiusto e cattivo, salvo che se ne abbiano prove certe e sicure. Dunque perchè certuni siano divoratori, tutti gli altri lo saranno egualmente? Perchè certuni non fanno le cose troppo bene, tutti gli altri le faranno male? No, vi sono delle persone giuste, rette, incorruttibili, onorate, dabbene; e queste perchè voler confonderle, perchè avvilupparle con quelle che si regolano male, che fanno disonore ed a sè stessi ed alla civile professione che esercitano.

Un giudice, per esempio, un podestà, che ha studiato, che studia, che sa il suo dovere, che non si lascia corrompere dai regali, che è superiore a tutti i rispetti umani, che è imparziale con tutti, che

giudica secondo le leggi, che spedisce le cause al più presto che può, e che nell'esazione de' suoi diritti non eccede la tariffa, questi è un uomo giusto, dabbene, e sarebbe un torto, una calunnia troppo nera il volerlo inconsideratamente confondere coi cattivi. Ma se poi sono di quelli che nè hanno studiato, nè studiano; di quelli che appena sanno distendere la formula di un istrumento e vogliono mettersi a fare il giudice, il podestà, professione che esige della scienza ed estese cognizioni; se sono di quelli che per ottenere delle giudicature, delle podesterie fanno dei regali a coloro che le conferiscono, i quali assolutamente non possono accettarli, perchè è gravemente proibito dalle leggi? Se di quelli che prendono regali dai collitiganti o da coloro che dipendono dal loro ufficio, cosa anche gravemente proibita dalle leggi, ed accecati da questi donativi si lasciano indurre a dare sentenze gravative, a fare delle tentazioni lesive, a negare compimento di giustizia a chi ha ragione? Ah! i regali sono capaci di corrompere qualunque onest'uomo e d'indurlo a fare le più illecite cose: *Munera excæcant etiam prudentes* (Exod. 23, 8); ed un giudice, un podestà che tende ai regali non potrà mai far bene il suo dovere: *Male judicat omnis corruptus iudex*. Se sono di quelli che si lasciano accecare dai rispetti umani, onde se si tratta di qualche amico, di qualche grande, di qualche potente, quando anche abbia torto, cercano tutte le maniere di favorirlo con danno di chi ha ragione, fino alle volte a dare sentenze ingiuste? Ah! guai, dice Iddio, guai a quei giudici che agiscono in tal modo: *Vae qui, scribentes, injustitiam scripserunt* (Isai. 40, 1); e guai ancora più, se opprimono i miseri, le povere vedove, gli abbandonati pupilli, che meritano tutto il riguardo: *Ut opprimerent in iudicio pauperes, et vim facerent causæ humilium; ut essent viduæ preda eorum, et pupillos diriperent*. Questa si è la maniera di guadagnarsi infallibilmente la maledizione del

cielo: *Maledictus qui perverit iudicium advenæ pupilli et viduæ* (Deut. 27, 19). Iddio, diceva il santo re Giosafatte, è quello che ha messo i giudici nelle città, nei paesi, ma nello stesso tempo ha detto loro: *Videte quit faciatis; non enim iudicium homini exercetis, sed iudicium Dei; quodcumque judicaveritis in vos redundabit* (2 Paral. 19, 6). Osservate attentamente a quello che fate; perchè, esercitando l'ufficio di giudice, fate le veci del cielo, e le sentenze che date, le date a nome di Dio, e ridonderanno tutte su di voi; a vostro bene, se saranno state giuste, a vostro male, se saranno state ingiuste. *Sit timor Domini*, seguita a dire, *sit timor vobiscum, et cum diligentia cuncta facite; non est enim apud Deum nostrum iniquitas nec personarum acceptio nec cupido munerem*. Abbiate dunque il timor di Dio; fate tutto con diligenza, perchè l'altissimo non ama nè l'iniquità nè i rispetti umani, nè l'avidità dei regali. Se è un di quelli che lavora e procede quando c'è da rosicchiare, ma se non avvi guadagno non vuol procedere, non vuol nemmeno ascoltare? Se è un di quelli che nei processi criminali, o accecato dalla malignità o corrotto dai doni, con un colpo di pena fa comparire le cose ben diverse da quello che sono, o per deprimere un innocente o per favorire un colpevole, e se non c'è da rosicchiare, mai non si cura di terminare quegl'atti, e lascia marcire delinquenti nelle prigioni? Se è uno di quelli che ritardano a bella posta la spedizione delle cause, che moltiplicano le monizioni, per aumentarsi gli stipendii, gli onorarii? Se è uno di quelli infine che nell'esigere i suoi diritti, i suoi emolumenti, non regolasi secondo le tariffe, gli ordinamenti, ma solamente secondo il suo appetito, la legge della sua avarizia, della sua ingordigia? Certamente, se ci fossero di questi giudici, di questi podestà, pecherebbero contro il settimo comandamento della legge di Dio; e mentre che tante volte scrivono e procedono contro i ladri e gli assassini, eglino stessi sarebbero ladri

ed assassini peggiori degli altri; perchè con sorprese, con astuzie, con maneggi, con ingiustizie s'aggravano continuamente la coscienza di roba d'altri senza più restituirla; ed in sì fatto modo andranno di volo a casa del demonio.

Passerò ora agli avvocati e procuratori. Questi signori avanti d'esercitare la loro civile professione giurano tutti d'osservare esattamente le leggi, di non mai patrocinare cause ingiuste, di dar sempre, se sono consultati, de'consigli retti e sinceri, e nei loro onorarii, ne' loro stipendi, non mai prendere più di quello che è permesso dai supremi ordinamenti. Dunque se mai vi fossero degli avvocati e procuratori che accettassero, patrocinassero delle cause che essi stessi conoscono che sono ingiuste, che avvi poco o nulla di ragione, cause suscitate alle volte più dall'impegno e dalla malignità, che dai principii della verità e della giustizia, ed, oltre accettarle, fossero anch'eglino i primi a promuoverle, a fomentarle, a far coraggio ai clienti: — Oh! non dubitatevi di niente, abbiamo ragione; faccia l'avversario quello che vuole, ma riusciremo a farlo condannare nelle spese, — e tutto questo per involgerli in una lite che dia loro da torcere e da rosicchiare? Se mai vi fossero degli avvocati e procuratori, che abbracciano più cause di quello che possono spedirne e poi non vi attendono come si deve? Di quelli che o per imperizia o per negligenza o per malizia tirano la causa più in lungo di quello che si deve, affinchè i regali seguitino a correre e si moltiplichino gli onorarii, oppure, per non aver usata l'attenzione che dovevano, perdono una lite che doveva vincere? Di quelli che moltiplicano senza necessità le consulte e le sessioni per aumentare guadagni? Di quelli che manifestano alla parte contraria ciò che devono tener segreto; che, invece di esibire buoni documenti, buone ragioni, producono documenti falsi, cavillazioni per istancare male a proposito la parte avversaria o farle subire una sentenza in-

giusta? Di quelli che consigliano i loro clienti ad usare finzioni, falsità, a produrre o scritture o testimonii falsi ed anche a giurare il falso? Di quelli che sempre domandano denari, che sempre chieggono fondi e poi, spenderli o non spenderli, non ne danno mai conto, mai non ne fanno la restituzione? Di quelli che si assumono di andare, per esempio, nella tale o tal'altra città dove siede il tribunale primario, per fare il tale impegno o per ottenere la tale grazia o per sollecitare, patrocinare la tale causa, e dove basterebbe di starvi una settimana, quindici giorni, vi si trattengono dei mesi e dei mesi a divertirsi a danno del cliente, e poi producono ancora liste di spese che non hanno mai pensato di fare o che eccedono i limiti? Di quelli che hanno l'abilità o, per dir meglio, la perfidia di servire nella stessa causa, nella stessa istanza le due parti contrarie? Di quelli che prendon degli onorarii esuberanti molto più che non è permesso dalle tariffe, dalle leggi, senza perdonarla neppure alla povera gente: neppure alle vedove ed ai pupilli? Ah! se mai vi fossero di questi avvocati e procuratori, chi mai potrebbe esprimere il danno immenso che arrecano ai collitiganti ed al pubblico; chi mai potrebbe numerare i denari che rubano, che usurpano ingiustamente: chi mai potrebbe sperar bene della loro eterna salute? Ah! hanno bel farsi a questo mondo una coscienza di selce per non sentire il rimorso dei danni che portano, dei furti che commettono; ma avranno poi da sentirlo per sempre nel fuoco dell'inferno: invano impiegano ora baldanzosi e sicuri l'arte di rubare onoratamente, di eludere i rigori della giustizia umana; ma non avranno poi allora quest'arte per giustificarsi alla presenza del giudice tremendo, che vede tutto, che sa tutto, per eludere i rigori della sua divina giustizia.

Mi resta finalmente a parlare dei notai. Anche questi pronunziano lo stesso giuramento al pari dei procuratori, di eser-

citare la loro professione con tutta fedeltà e sincerità, di non prendere un onorario, un pagamento maggiore di quello permesso dalla tariffa, dagli ordinamenti, di osservare in tutto e per tutto le prescrizioni delle leggi. Ma come possono poi esercitare con fedeltà e a dovere la loro professione, se per avventura non hanno lo studio e la scienza che è necessaria, se sono di quelli che, ottenute le patenti a forza di raccomandazioni e con la fede d'una pratica che non hanno fatto; se son di quelli che o per imperizia o per negligenza omettono nelle scritture le solennità necessarie, onde ne nascono poi degli instrumenti, dei testamenti nulli; oppure non esprimono bene le cose, usano delle espressioni oscure, ambigue, confuse, da cui nascono delle questioni e delle liti a danno del terzo; se sono di quelli che in un istrumento, dove a rigore non c'è che un contratto, hanno l'arte di farne comparire due o tre, per prendere due o tre emolumenti: se sono di quelli che nel fare il conto del diritto d'insinuazione e delle registature, oppure nell'esigere il loro emolumento vogliono più di quello che è portato dalla tariffa; in tutti questi casi non eserciterebbero con fedeltà e a dovere la loro professione, peccerebbero contro il settimo comandamento della legge di Dio, sarebbero colpevoli di furto. E se ricevessero l'istrumento di contratti illeciti, ingiusti, proibiti dalle leggi? E se esigessero il diritto d'insinuazione e poi non insinuassero gl'istrumenti: e se, morto il testatore, non dessero avviso a tutti gl'interessati delle disposizioni testamentarie de' lasciti e dei legati, come è severamente prescritto? E se facessero scritture false, se viziassero, mutilassero, corrompessero le scritture in parti sostanziali, cosa proibita dalle leggi sotto pena di morte? E se facendo essi stesso l'ufficio del sollecitatore, del procuratore, fomentassero, promuovessero liti ingiuste, e per farle andar avanti si servissero di sutterfugi, di maneggi, di cavillazioni? Ah sa-

rebbe inesprimibile il danno che porterebbero al prossimo, incalcolabile la roba, i denari che usurperebbero ingiustamente, eterna la pena che avrebbero a subirne all'inferno, perchè egli è di fede che nessun ladro, nè pubblico, nè occulto, nè vile nè onorato, potrà mai andare al possesso del regno di Dio: *Neque fures neque rapaces regnum Dei possidebunt* (1 Cor. 6).

ISTRUZIONE XLVII.

Furti de' compratori, venditori e negozianti.

Egli è pur bello il paradiso, quel luogo di felicità dove l'uomo è sicuro d'avere, di godere ogni sorta di ricchezze, di piaceri, di consolazioni, di contentezze, quante se ne può desiderare, di goderle per sempre senza paura che possano mai più mancare! Sarebbe pur bene speso, ben dato anche tutto il mondo per comprarsi, per assicurarsi questa eterna felicità! Eppure oh stolidezza, oh insensataggine umana! Per un poco di roba di questo mondo e per quattro giorni che si ha a goderla, tanti e tanti vendono il paradiso, quel luogo di delizie, e si comprano l'inferno, luogo di tormenti eterni. Oh! e dov'è mai la sapienza? esclama qui tutto attonito sant'Agostino dove la prudenza, dove il buon giudizio? *Oh! ubi est sapientia, ubi prudentia, ubi lumen oculorum?* Ella sarebbe una cosa incredibile, se l'esperienza, se l'evidenza non lo facesse vedere, non lo facesse toccar con mano continuamente. Vi ho già indicati i furti innumerevoli che si commettono e dai poveri e dai ricchi e dagli artisti di bassa e di civil condizione; oggi vi parlerò ancora de' furti che si commettono frequentissimamente da coloro che comprano e vendono, da coloro che fanno negozii e contratti.

Frodi, inganni, bugie, sperggiuri, finzioni, doppiezze, monopolii, ingiustizie, sono pur troppo le armi di cui si servono continuamente la maggior parte dei cristiani nelle vendite, nelle compre, nei negozii, nei contratti a danno de' loro simili. Se-

leggiamo la sacra Scrittura, troviamo delle cose terribili riguardo ai pesi e alle misure, riguardo alla maniera di pesare o di misurare la roba che si compra e si vende. Dopo avere raccomandato più volte Iddio di non fare cose ingiuste nei pesi e nelle misure, *Nolite facere aliquid iniquum... in pondere et mensura* (Levit. 19, 35); di avere le bilance giuste e di pesar bene, d'avere le misure giuste e di misurar esattamente, *statera justa, et æqua sint pondera, justus modius, æquusque sextarius* (ibid.) dice ch'egli abbatte e detesta le bilance, i pesi ingiusti; che l'avere un peso d'una sorta, un peso d'un'altra, una misura d'una sorta, una misura d'un'altra, cioè un peso giusto ad una misura giusta scrupolosamente verificata per poterla mostrare all'occorrenza d'una visita, ed un peso ingiusto, una misura ingiusta per ingannare e danneggiare il terzo, il quarto, sono due cose abbominevoli, detestabili, due cose che egli non può soffrire: *Pondus et pondus, mensura et mensura, utrumque abominabile apud Deum* (Prov. 10, 11). Eppure quanti che vogliono andare a casa del demonio per quei pesi, per quelle misure non giuste! Quanti che hanno l'arte di far andar giù quelle bilance più presto di quello che dovrebbero, di fare stare in quella misura più o meno roba di quello che bisogna, di tirare quelle stoffe più di quello che si deve, di maniera che arrivato a casa, se si torna a pesare, a misurare quella roba, si trova mancante! Oh povera e cieca gente! Potranno poi salvarsi coloro che operano in tal modo? A poco a poco, a forza d'once, a forza di piccole bagattelle arrivano a caricarsi gravissimamente la coscienza di roba d'altri, roba che non si restituisce poi mai più, e che li strascina infallibilmente all'inferno.

Chi può numerare le bugie che si dicono, le finzioni che si usano nel vendere e nel comprare, nei negozi e nei contratti? Già la bugia è intrinsecamente di sua natura cattiva, di maniera che in nessun

caso è mai lecito dirne, nemmeno per salvare la propria vita, nemmeno per guadagnare tutto il mondo. Eppure ce ne sono di quelli che sembra non sappiano mai vender niente, mai comprar niente senza dir menzogne; se si tagliasse loro anche la lingua, io credo che tuttavia non si terrebbero dal dirne, tanto sono infetti da sì fatto vizio. — Mi costa tanto, gridano coloro che vendono, mi hanno già voluto dar tanto; — e non è vero. E quelli che comprano, — Oh! al tal prezzo, dicono, c'è già il tale, il tal altro che me l'ha voluto dare; al tal prezzo, se n'avessi voluto, avrei potuto prenderne a mio piacimento; — e non è vero. E tante volte alle bugie aggiungono poi anche gli spergiuri e le imprecazioni: — Per mia fè, giuro che è così; se non è così, vorrei cadere morto adesso, che non veda mai più altro sole che questo, — e cose simili. Ed intanto con queste bugie e spergiuri e imprecazioni che cosa fanno? D'ordinario ingannano il prossimo; lo inducono, se sono venditori, a dar loro un prezzo maggiore di quello che si darebbe fra i limiti del giusto; e se sono compratori, a dar loro la roba ad un prezzo minore di quello che ad essi si lascerebbe. E questo non si può fare; e coloro che operano così sono ladri, e quel soprappiù che rapiscono colle loro bugie o spergiuri sono obbligati a restituirlo: *Scitis, diceva l'Apostolo ai Colossesi, scitis quæ præcepta dederim vobis... ne quis supergrediatur neque circumveniat in negotio fratrem suum; quoniam de his omnibus vindex est Dominus* (1 Thess. 4, 6). Sapete i precetti che vi ho dati a nome del cielo; uno si è di non circonvenire, di non sorprendere, di non ingannare il vostro prossimo nei negozi e nei contratti, perchè Iddio ne farà poi una gran vendetta. Ma egli ha bel dire l'Apostolo; le bugie, le frodi, gl'inganni sono sempre in voga. Si dirà, per esempio, che quel vino è puro, e sarà mischiato o con acqua o con altro vino d'infima qualità; si dirà che è vino della tale qua-

lità, per esempio, tutto di san Colombano, tutto vernaccia, e ce ne sarà appena la metà, appena un terzo; si dirà che è vino del tal paese, dove si fa eccellente, e non sarà vero; si dirà che quei cappelli, quelle stoffe, quelle merci vengono dalle tali città, dal tal regno, e saranno qui del paese. Andiamo solamente in piazza a comprare qualche bagattella. Queste uova sono fresche? — Oh freschissime; — e saranno bene stantie ed anche marcie. Questi ravviuoli sono tutti di latte di pecora? — Oh d'altro latte non ce ne entra neppure una goccia; — e sarà più della metà latte di bestia bovina. Ladri, ladre sono costoro che colle loro bugie e falsità inducono la gente a comprar cose che non le comprerebbero, o a pagarle più di quello che le pagherebbero, se si dicesse la verità.

Avvi poi una specie di bugia assai più dannosa all'umana società, ed è quell'andare spargendo false voci, falsi rumori per far crescere o calare il prezzo delle derrate. Per esempio, quel negoziante di vino viene dal Piemonte e dice che colà si è fatto un gran raccolto d'uve, che il vino è a buon patto, che la cosa va niale; e non sarà vero: sparge quella voce per avere egli qui il vino a minor prezzo e guadagnarvi poi molto nel tornarlo a vendere. Un altro sparge la nuova che ci sono stati dei fallimenti, che la seta è scemata di prezzo, che si sono fatti molti bozzoli, che al tal mercato si sono pagati solamente tanto, e non sarà vero, dicendosi tutto questo per ingannare il mondo, per far restar basso il prezzo dei bozzoli con danno di tanta povera gente. Un altro va dicendo che si sono raccolti pochi cereali, che i grani mancano, e lo dice artatamente per farne crescere il prezzo, per poter vendere i suoi ben cari. E lo stesso si applichi a tanti altri casi simili. E se ne faranno poi scrupolo delle bugie che vanno spargendo costoro per far crescere o calare indebitamente il prezzo alle cose? Non ci pensano ne manco. Pensano solamente a soddisfare la loro avarizia, la loro ingor-

digia. Ma a rivederci poi al tribunale di Dio. Sono i ladri più perniciosi, più detestabili.

Chi potrà poi ora calcolare le finzioni, le frodi, gli inganni che si usano continuamente in tante altre cose? Immaginarselo e riferirle tutte egli è impossibile, perchè la malizia di tanti e tanti supera ogni immaginazione. Qual finzione più iniqua di quella che usano taluni i quali fanno portare del grano sul mercato e poi mandano altri che fingono di comprarlo, lo mettono ad un prezzo ben alto, fanno chiudere i sacchi e ciò espressamente per far crescere il grano, per farlo sbalzare con tanto danno di coloro che hanno bisogno di provvedersene? Ah gente iniqua, scellerata, senza umanità! questi sono altrettanti pesi che si mettono sulla coscienza. E là su quel mercato delle bestie quanti che d'accordo col padrone di quei bovi, vedendo che v'è taluno disposto a comprarli fanno finta di volerli essi, ed esibiscono un prezzo esuberante a bella posta per indurre quell'altro a fare la stessa offerta! Quanti che fingono di trovarsi là a caso, che fanno l'indifferente, e intanto sono mezzani destinati a posta per lodare o deprimere quelle bestie, e a forza di ciance, di bugie, d'importunità, indurre quel terzo o a pagarle di più o darle a meno di quello che valgono! Costoro sono tutti ladri della più insidiosa specie.

Quanti inganni! Quel grano, quel vino sarà già patteggiato, già venduto, e prima di consegnarlo al compratore se ne leva un sacco, e se ne mette un altro d'inferior qualità (mischiato insieme, tutto passa, nissuno s'accorge); si leva una brenta, due di vino, e vi si mette altrettanto di acqua o di vino del torchio. Un mercante avrà nella bottega un panno che non trova più a chi venderlo, o perchè è macchiato, o perchè non è più alla moda; che fa egli? Lo fa tingere qui nel paese con una tintura che non tiene, e poi lo vende come fosse panno d'Olanda, di Francia con danno notabile di quello che lo compra, il

quale, dopo averlo portato due o tre mesi, bisogna che lo dismetta perchè perde la tintura e rimane tutto scolorito. Ma fino nelle piccole cose si vede che dappertutto ci sono degl'inganni. Quei paesani e paesane portano le frutta in piazza, ma non useranno essi pure delle frodi? Le uva più belle, le più belle poma, le più vistose pere le mettono alla cima della cesta, e poi sotto si trovano le uve cattive, le poma, le pere assai piccole: e tuttavia se li fanno pagare assai cari, come fossero tutti di eguale bellezza. Così coloro che vendono i filati a gomitoli porranno, per esempio, seta, filo, cotone alla superficie bellissimo, e sotto della più intima qualità. In tal modo operano quelli pure che vendono pianta giovani, che, essendo magagnate o secche, non possono allignare, gettar radice, ma nullameno si danno per buone. Così fanno quelli che vengono a vendere le pertiche; le più belle di sopra, le più piccole di sotto, in modo che non si veggono; e se le fanno pagare tutte per belle: coloro parimenti che vengono a vendere la legna, la accomodano in una maniera che forma un grandissimo mucchio, mentre avviene ben poca; fanno le tese, le misure, ma o le fanno scarse, o aggiustano quelle legna in maniera che spiccano assai, ma dentro ci sono di molti vuui. Insomma dappertutto ci sono degl'inganni, in tutto ci sono dei ladri.

E coloro che vendono cose difettose senza manifestarlo non saranno ladri? I difetti o sono occulti, cioè non si vedono, non si conoscono, o sono pubblici e manifesti che tutti li vedono. Se i difetti sono occulti e che il compratore chiami, per esempio, se quella bestia ne ha qualcuno, il venditore è obbligato a manifestare sinceramente il difetto che ha, e nulla serve il cercar giri ed infilate di parole, l'usare dello furberie, il dare risposte ambigue, astute, oscure per far credere al compratore una cosa per un'altra; perchè bisogna dire la verità schietta e netta come è, nè è mai permesso in nessun

caso usare frodi ed inganni nei contratti: *Ne quis sugergrediat et circumveniat in negotio fratrem suum*. Eppure chi potrebbe riferire i molti mezzi impiegati, massime dai venditori di bestie, per sorprendere i compratori? Non ci sono furberie, raggi, astuzie, fallacie che non si usino sui mercati, sulle fiere, nel parlare, nel contrattare, per occultare i difetti, per far vedere bianco per nero, per ingannare il prossimo. Quanti comprano un cavallo, per esempio, un bue, che a forza di sottigliezze e di frodi fu loro dato come mansueto, innocente, di perfetta salute, e che con grave danno loro accorgonsi poi in brevissimo tempo che è l'animale più cattivo ed imperfetto che si possa dare!

Quando poi il compratore non domanda se la bestia ha dei difetti, allora il difetto occulto o può essere dannoso al compratore, o no. Se il difetto può portar danno al compratore, per esempio, quella bestia ha il vizio di mordere, di trar calci, delle cornate, quel bue non vuole tirare, quel cavallo ha il costume di coricarsi nell'acqua, e cose simili, in questo caso il venditore è obbligato di manifestare candidamente il vizio, il difetto; altrimenti è obbligato in coscienza a compensare tutti i danni che quella bestia ha portato al compratore. Così san Tomaso. Ma se il difetto è tale che possa portare poco o niente di danno al compratore, allora il venditore, se non è interrogato, non è obbligato a manifestarlo, purchè nel vendere la bestia diminuisca il prezzo a proporzione del difetto che ha; per esempio, se non avesse quel difetto, varrebbe cento lire, con quello ne vale solamante ottanta; bisogna darla per ottanta. Se si desse il caso, come avviene, che un venditore, interrogato se la sua bestia ha dei difetti, rispondesse così! — Oh, di difetti io non ne voglio parlare: io ve la do come è, ve la do come un sacco d'ossa, ingegnatevi voi; — in questo caso, se l'espressione sono tali che il compratore possa capire che la bestia è veramente difettosa,

che può avere qualche difetto anche pericoloso, anche dannoso, e tuttavia si risolve di prenderla, sembra che non ci sia nissun inganno, purchè non si faccia pagare la bestia più di quello che vale a proporzione delle sue imperfezioni: e la ragione si è che il compratore è sufficientemente avvertito dei difetti che quell'animale può avere, del pericolo, del danno a cui si espone comprandolo, ed essendo avvertito, *Volenti et consentienti nulla fit injuria*.

Ma bisogna ch'egli sappia, dice qualcheuno, che se io non dico i difetti della bestia, è perchè non li hanno nè pur detti a me quando l'ho comprata; anch'io sono stato ingannato; e se sono stato ingannato io, perchè non potrò anch'io condurmi in sì fatto modo con un altro? Se io disvelo i difetti, non posso mai più recuperare i denari che quella bestia mi costa: e perchè dunque avrò da stare a questo danno? — Oh che bella ragione è mai questa! Ditemi un poco: quegli che ha ingannato voi, non è egli vero che ha fatto male? Sì. Dunque fate male anche voi ad ingannare un altro: ciò è più chiaro del sole. E che ne può questo povero innocente del detrimento che vi ha portato quell'ingannatore, quel gabbamondo? Egli è vero che se voi dite i difetti della bestia, non potete più recuperare i vostri denari, ma questo danno, se potete, andatelo a ripetere da colui che vi ha ingannato; e se non potete, bisogna avere pazienza, soffrirlo in santa pace e prenderlo per una disgrazia che Iddio vi ha mandato, ma non vi sarà mai lecito d'ingannare un altro. Lo stesso arriva nelle monete. Alle volte uno trova che gli hanno data una moneta falsa; ed egli, se gli viene il destro, torna a spenderla, con quella stessa ragione: se l'hanno data a me, posso anch'io darla ad un altro. Ma no. Se sapete chi ve l'ha data, andate da lui, che la cangi, e se non lo sapete, pazienza, non vi è permesso assolutamente di spenderla, di farla correre e

d'ingannare un altro: e chi se lo permette è un ladro. Lo stesso deve applicarsi alle monete calanti.

Finalmente se il difetto della bestia è assolutamente manifesto e visibile a tutti, per esempio, quel cavallo è cieco d'un occhio, è zoppo d'una gamba, ha una piaga nella testa, allora il venditore, purchè diminuisca il prezzo a proporzione dell'imperfezione, non è obbligato a manifestarlo, perchè non ci può essere obbligazione d'indicare una cosa già chiarissima per sè stessa, salvo che il compratore fosse così ignorante, così stupido, che non fosse capace di conoscere un difetto di quella natura, perchè in questo caso, però di quasi impossibile avvenimento, il difetto, quantunque palese, si deve considerare come occulto, ed il venditore è obbligato a manifestarlo per non ingannare quello zotico nel contratto, come si è detto parlando delle imperfezioni occulte.

Riguardo al vendere, al comprare, avvi anche qualche cosa da notare su quelli che fanno il mestiere del sensale, che vendono o comprano la roba per altri. Quante volte, oltre la mercede che prendono pel loro incomodo, vogliono anche rosicchiare sui negozii, sui contratti che fanno a nome altrui! Io, per esempio, do la commissione ad uno di andare a comprare quel tal cavallo, quella tale bestia, e gli dico: — Profferite sino a trecento lire. — Egli va, negozia, dibatte, e gli riesce di averlo a duecento ottanta; quelle venti lire che ha risparmiato, le tiene per sè, con darmi ad intendere che l'ha ottenuto a trecento lire, come io gli aveva imposto. Oppure io do la commissione ad uno di andare alla tale fiera a vendere il mio cavallo e gli dico: — Orsù, a trecento lire lo do, a meno no certamente. — Quello va, lo vende trecento venti lire, ed a me non ne consegna che trecento, ritenendosi le venti per lui: e con qual titolo? Vallo a cercare: colla coscienza ch'ei fa agire a suo modo. Se io gli avessi detto: — A trecento lire lo do, e se fate qualche cosa

di più, è per voi, — allora certamente quel soprappiù, se non eccede il prezzo giusto, se lo potrebbe tenere; ma avendogli io detto solamente che non voleva lasciarlo a meno di trecento lire, senza alcun'altra osservazione, non ho rinunciato al soprappiù che si poteva ottenere; in conseguenza se colui se le tiene, dispone con frode di una cosa mia ed è un ladro. Così ladri e ladre sono tutti quelli e quelle che prendono cosa da vendere, per esempio, pezzi di tela, vesti, orologi od altre simili cose. I padroni, le padrone diranno loro: — A meno di tanto non datele. — Ed essi se fanno qualche cosa di più, se lo tengono liberamente e poi prendono ancora la mercede pel loro incomodo. Ma quel soprappiù non possono assolutamente tenerselo salvo che i padroni e le padrone non avessero detto che quello è per loro; altrimenti, se lo tengono, sono ladri e ladre.

E quei mercanti, quei negozianti, quei ricchi, quei signori, quelle persone di qualunque sorta, che vedono o comprano la roba ad un prezzo o più alto o più basso di quello che dovrebbe essere, non saranno ladri? Se lo sono! Ed oh quanti di questi ladri vi sono mai al mondo, tutti generati da quell'iniqua madre, l'avarizia l'ingordigia!

Ma per intenderci bene, bisogna sapere che il prezzo d'una cosa qualunque deve essere proporzionato al valore della medesima; se è proporzionato, egli è prezzo giusto; se non è proporzionato, è ingiusto. Inoltre vi sono due sorta di prezzi, il legale ed il volgare. Il prezzo legale è quello stabilito dalla legge, dall'autorità pubblica, quello portato dalla tassa, dalle tariffe, come è, per esempio il prezzo del pane, della carne, che sono tassate o che si possono tassare ogni qual volta il ben pubblico lo esige. Il prezzo volgare è quello fissato dalla comune estimazione degli uomini. E siccome gli uomini nello studiare una cosa è difficilissimo che concordino tutti nello stesso prezzo, perchè chi la sti-

ma un poco più, chi la stima un poco meno, per esempio, se uno fa stimare un pezzo di terra, chi lo stima sette lire la tavola, chi sette e mezzo, e chi arriva a stimarlo anche otto: quindi ci sono tre sorta di prezzo volgare, tutti tre giusti, cioè il basso, il mediocre e l'alto; di maniera che qualunque cosa se non è tassata, si può vendere e comprare lecitamente ad uno di quei tre pezzi ora indicati. Se si tratta di cose di poco valore, la distanza che corre tra l'uno e l'altro di questi tre prezzi, è una distanza piccola: per esempio, il grano varrà tre lire la mina, tre lire ed un soldo, tre lire e due: tre lire in questo caso è il prezzo basso, tre lire e uno il prezzo mediocre, tre lire e due il prezzo alto: ma se si tratta di cose di molto valore, è anche molta la distanza che avvi tra l'uno e l'altro di questi prezzi.

Ciò posto, ella è cosa certa che il prezzo legale, la tassa, fintanto che sussiste ed è in vigore, di regola ordinaria non si può oltrepassare nè di molto nè di poco; di maniera che quelli che vendono delle cose che non sono tassate, non possono pretendere niente più di quello che permette la tassa, e se esigono maggiormente, quel soprappiù è roba rubata, ed essi sono ladri assolutamente. Eppure l'osservano tutti questa tassa scrupolosamente? Tanti e tante l'osservano solamente quando non possono a meno; ma se viene loro il dextro, se hanno da fare con compratori che non sappiano il loro conto, allora regolano il prezzo delle loro robe non colla tassa della legge, ma con quella dell'appetito e dell'ingordigia.

Riguardo poi al prezzo volgare che è quello che dipende dalla comune estimazione, e che si chiama prezzo corrente, ella è cosa egualmente certa che regolarmente non si può oltrepassare. Si può bensì nel vendere dibattersi e tentare di ascendere fino al prezzo alto; si può bensì nel comprare fare in modo di scendere fino al prezzo basso perchè, sia l'uno, sia l'altro, sono prezzi giusti; ma nè nel ven-

dere si può oltrepassare il prezzo alto, nè nel comprare si può oltrepassare il prezzo basso, e chi l'oltrepassa, vende o compra ad un prezzo ingiusto, pecca contro il settimo comandamento della legge di Dio ed è colpevole di furto. *Carius vendere*, così l'angelico san Tomaso, *et vilius emere rem quam valeat secundum se, illicitum et injustum est*. Eppure osserviamo un poco come operano la maggior parte de' negozianti de' compratori e venditori. Se è nel vendere, dimandano dei prezzi esuberanti; di quello che vale sei a pagarlo bene, chiegono dieci o dodici; e basta che trovino qualcheduno che se ne intenda poco, qualche buonuomo che dia molto più del reale valore della roba, lo prendono allegramente senza farsene nissuno scrupolo; e andiamo un poco a dir loro qualche cosa, a far osservare che non hanno fatto bene a prender tanto. — Oh, rispondono subito, quegli ha pur veduta la roba, l'ha ben negoziata: se non la voleva, poteva lasciarla; io non l'ho mica sforzato a comprarla: se egli si è indotto a darmi tanto e perchè non ho potuto prenderlo? — Perchè, vi dirò io, la vostra roba, a metterla al prezzo anche più alto, non poteva mai valer tanto; perchè il prezzo che avete preso è ingiusto. Questo è il gran motivo. In conseguenza quello che avete preso di più del prezzo giusto, è roba rubata, e voi siete un ladro. Nel comprare poi basta che trovino qualcheduno che o per dabbennaggine o per bisogno dia loro la roba a molto meno di quello che vale, ed essi non solamente la pigliano, ma sono contenti come un principe d'aver fatto una buona giornata, si gloriano, si vantano di aver conchiuso un buon contratto. Un buon contratto a pagar la roba molto meno del suo valore? Contratto del demonio è questo, che alla fine li farà andare a piangere per sempre all'inferno. So bene quel che dicono certuni; che per venir ricco non bisogna aver paura del demonio. Oh! possibile che dei cristiani osino dire cose

simili? Sì, che non abbiano pur timore di quel loro accerrimo nemico; ma ne avranno poi il danno per tutta un' eternità, ed allora conosceranno, ma inutilmente, la gran follia che è stata la loro, per un poco di roba di questo mondo che non vale niente, aver perduto un paradiso che vale tutto. Ah! pur troppo è vero che è meglio aver da contrattare con degli eretici, perchè sono più onesti, più discreti, più equi ne' loro contratti che nol sieno tanti cattolici. Domandano essi a dirittura della roba quello che ci va, il prezzo giusto, e più di quello non pretendono giammai. I cattolici fanno esuberanti proposizioni e sanno ingannare con una indicibile facilità. Ma a rivedersi poi al tribunale di Dio: gli eretici medesimi faranno ad essi vergogna; gli eretici medesimi saranno i primi a condannarli. Sì, diranno, noi, che per nostra disgrazia siamo nati e vissuti in una religione falsa, tuttavia siamo stati giusti, onesti, discreti nei nostri contratti: voi che professavate una religione santissima, una religione tutta fondata sulla carità, che non permette di fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi, voi avete commesse mille ingiustizie, mille frodi, mille inganni: *Surgent in judicio cum generatione ista et condemnabunt eam* (Luc. 11, 38).

E coloro che vendono più caro a credito che a danaro contante: quelli che vanno cercando il prezzo d'affezione; quelli che profittano dell'altrui miseria e necessità? Ah! sì, seguitate a venire alla dottrina, e a poco a poco sentirete tutto, e vedrete quanti ladri, quante maniere di rubare avvi mai al mondo; vedrete in specie i tanti iniqui, scellerati monopoli che si fanno per opprimere il prossimo, per usurpare ingiustamente la roba degli altri, per andare finalmente a casa del demonio poveri e nudi come sono venuti al mondo: *Nudus egressus sum, nudus revertar illuc* (Job. 1, 21).

ISTRUZIONE XLVIII.

Sullo stesso argomento. Monopoli.

Tre sono, come ho notato nella dottrina passata, tre sono i prezzi giusti di qualunque cosa che non è tassata, il basso, il mediocre e l'alto; di maniera che tutti quelli che o nel vendere o nel comprare possono a meno che o prendere o dare un prezzo ingiusto e rendersi in conseguenza ladri. Ma l'avarizia, l'ingordigia di tanti e tanti ha inventato un quarto prezzo che non si trova in tutta la morale cristiana, e pure si pretende che sia giustissimo, ed è il prezzo di affezione. Uno, per esempio, ha un bel cavallo. Fatti tutti i dovuti riflessi, ogni cosa ben considerata, consultati tutti i periti, questo cavallo, a metterlo al prezzo più alto, non può valere più di trecento lire. Uno s'innamora di questo cavallo, gli piace alla follia, va per comprarlo: il padrone se ne accorge, ed invece di chiedergli il prezzo giusto, gli domanda cinquecento lire, tiene forte, e dice che a manco di quello non lo vuol dare; l'altro, che ha una voglia strabocchevole di ottenerlo, vedendo che non può averlo a meno, gliele dà; ed egli le prende allegramente, ne è ben contento, e crede di poterselo tenere in coscienza, colla scusa, col pretesto che è stato un prezzo di affezione. Prezzo d'affezione? Prezzo da ladrone, perchè su quel contratto ha rubato duecento lire. Un altro ha un bel mobile, una ricca tabacchiera, un bell'orinolo, un'arma di fino lavoro, e cosa simile; trova uno che n'è invaghito, e si fa dare un terzo, la metà più di quello che vale, e crede di poterselo tenere, per la ragione che è un prezzo d'affezione. Prezzo da ladrone, torno a dire, perchè si fatto prezzo non si dà, non si trova in tutta la morale; è inventato unicamente dall'avarizia e dall'ingordigia. Infatti sarà egli mai permesso di farsi pagare una cosa che non è nostra? Ma quegli che, oltre il prezzo

giusto, prende il prezzo d'affezione, si fa pagare il capriccio che ha un altro alla roba di lui, costui si fa pagare una cosa che non è sua, cioè si fa pagare l'affezione, che è tutta d'un altro, e prendendo un prezzo che non gli viene, è indubitatamente un ladro. Per conseguenza, miei cari cristiani, in tutti i vostri contratti bisogna avere questa massima, di guardare il valore che ha la vostra roba comunemente, e secondo questo valore fissare il prezzo e non guardare mai l'affezione che le hanno quelli che la vogliono comprare; perchè questo sentimento essendo tutta ad essi proprio, voi non potete farvelo pagare senza essere ladri. Tutto quello che si può fare in coscienza, quando si vede che uno è molto avido di comprare una cosa, egli è in luogo di darla al prezzo basso, al mediocre, farsela pagare al prezzo alto, perchè questo è ancora prezzo giusto: ma oltrepassarlo col pretesto del prezzo d'affezione egli è un furto, e chi lo fa ripeto, è un ladro: *Nullus debet vendere alteri quod non est suum* (2 2, q. 77, art. 1). Così san Tomaso. Dirò ancor di più. Nemmeno l'affezione che ha il venditore della sua roba non è un giusto titolo per venderla più di quello che vale nella comune estimazione, da cui è formato il prezzo giusto; altrimenti col pretesto dell'affezione tutti si farebbero lecito di vendere la loro roba ad un prezzo esorbitante.

Lo stesso si deve dire di colui che nel vendere guarda il vantaggio, l'utilità che può averne il compratore. — Oh! voi con questo potete guadagnare, potete ottenere il tale vantaggio; questo pezzo di terra per ogni modo vi conviene: vi levate quel passaggio, quel cattivo vicino; potete farvi il tal lavoro, la tale piantagione, potete farla rendere molto. — E guardando tutti i vantaggi che può ricavar il compratore da quella tale cosa, si fa lecito di chiedergli un prezzo esuberante, di farselo pagare più di quello che vale. Ma Dio santo! Questo non si può fare in coscienza; perchè egli è un farsi pagare una cosa che

non è sua, cioè egli è un farsi pagare un vantaggio che è tutto del compratore, non del venditore. Chi vende la sua roba deve guardare quello che vale comunemente, e secondo questo valore fissarne il prezzo o basso o mediocre o anche alto, ma non oltrepassare questo prezzo alto per la convenienza e il vantaggio che può avere il compratore nell' eseguire quell' acquisto. Questa è una verità certa, sicura, incontrastabile, di cui nessuno può dubitare. Eppure in pratica non è osservata, giacchè si vede pur troppo che si regola il prezzo delle cose non secondo il loro valore naturale e comune, ma secondo la maggiore o minore convenienza che può avere il compratore a prenderle, senza nissun ribrezzo di oltrepassare il prezzo giusto e rendersi colpevoli di furto.

E questo è anche il riflesso fatto dai periti che vanno a stimare i fondi, i beni degli altri. Guardano la convenienza che può avere il compratore a prendere quel podere, e per questa convenienza lo stimano più di quello che si dovrebbe. Estimatori sciocchi che lasciano di fare alle volte i dovuti riflessi per farne altri che non si devono, aggravandosi in tal modo la coscienza, per voler fare il perito senza essere fornito delle necessarie cognizioni. Un'altra causa ingiusta per cui tanti e tanti sono veri ladri egli è quel vendere certe cose a quel maggior prezzo che si può, basta che si trovi qualche zotico che lo voglia corrispondere; e tutto questo sotto pretesto che que' certi articoli non hanno nissun prezzo corrente. Per esempio, si tratta di vendere una gemma, un diamante d'una gran rarità, un quadro, una pittura antica, un cane da caccia. Il venditore domanda un prezzo sopramodo esuberante, col pretesto che quegli oggetti non hanno un prezzo e che si possono vendere tutto quello che si vuole. Ma falso, falsissimo. Tutte le cose si devono vendere a prezzo giusto, cioè a quello stabilito o dalla legge o dalla comune estimazione degli uomini, tra i quali si trova

qualunque sorta di estimatori per saper dare un giusto valore a qualunque cosa: i gioiellieri sanno stimar i diamanti e le pietre preziose; i pittori sanno stimar i quadri, le pitture anche antiche; i cacciatori i cani da caccia, e così dicasi di tutto il resto; ed è precisamente secondo la comune estimazione dei periti che si deve fissare il prezzo alle cose, o non secondo il capriccio e l'ingordigia di coloro che le vendono.

Un bel capriccio, una sordida ingordigia è quella pure di certi negozianti, di certi mercanti che usano, dirò così, della parzialità nel vendere le merci loro. Se è un amico, uno del paese, un parente per esempio, gli danno quella roba ad un prezzo discreto: ma se è un forastiere o qualche duno mal pratico, gli domandano prezzi strabocchevoli; e ne potessero avere, come ne prenderebbero! Ma l'amico, il compatriotta, il parente ancora non sono essi forse eguali al forastiere, allo zotico, a colui che non ha alcuna esatta conoscenza del valore delle cose? E chi ha mai sentito che il prezzo della roba si debba regolare secondo la qualità delle persone? Esso si deve sempre regolare sul valore naturale che la roba ha sulla comune estimazione. I compratori non sono forse tutti egualmente nostri simili? E perchè dunque voler far pagare le cose più care agli uni che agli altri? Sinchè si vogliano dare ad uno al prezzo basso o mediocre, e con un altro si voglia sottilmente mercantare per ottenere il prezzo alto, non c'è male, perchè questo prezzo trovasi racchiuso nei limiti dell'onesto e del giusto; ma non si può oltrepassare certamente, qualunque sia la persona con cui uno contratta; e chi eccede in questo, quel soprappiù che prende è tutta roba rubata, come se gliela prendesse in saccoccia; per lo che egli è un ladro.

Avvi il proverbio latino che *merces ultroneae vilescent*, cioè che quelle cose che si vanno esibendo agli uni, agli altri se le vogliono comprare, restano avvilitate e d'ordinario bisogna lasciarle a vil prezzo, per-

chè quelle offerte così moltiplicate indicano o che c'è abbondanza di quelle tali cose o che ci sono pochi compratori, due cause legittime per diminuire il prezzo. Ma adagio un poco. Se quegli che va ad esibire ad un altro una cosa da comprare vi fosse astretto dalla miseria, dalla necessità, sarebbe lecito allora pagargliela meno di quello che vale? Questo non mai; perchè sarebbe un opprimere sempre più la povertà, la necessità, ed un volersi ingrassare col sangue dei poveri; sarebbe insomma una crudeltà, una barbarie (s. Thom. q. 13, *de malo*, art. 4, ad 7). Eppure quanti ce ne sono di questi crudeli, di questi barbari che, basta si accorgano che qualche povero uomo, qualche povera donna vende qualche cosa per necessità, e si fan lecito di prenderla, di farsela dare a molto meno di quello che vale! Ma si ricordino costoro che *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (Jac. 2, 6); che Iddio si è protestato che non userà misericordia a coloro che non ne hanno coi loro simili, massime bisognosi. Quelli che si fanno lecito di comprare le cose da certe donne che hanno rubato in casa, dai figliuoli di famiglia, da gente sospetta e fraudolenta, che le pagano appena la metà di quello che esse valgono, si caricano la coscienza di gravissimi peccati ed eglino pure sono in sostanza ladri. In un solo caso è permesso di pagar gli oggetti che taluno esibisce qualche cosa meno di quello che realmente valgono; ed è quando, per esempio, io non ho bisogno di quella tal cosa, non ho voglia di acquistarla, e tuttavia la compro unicamente per far piacere a quella persona che vuole vendermela; in questo caso, siccome acquistando una cosa di cui non ho bisogno, e che mi resta quasi inutile, io ne soffro qualche danno, così avvisandone il venditore, mi è lecito pagarla qualche piccola cosa meno del suo valore comune.

Verrò ora a quelli che vendono a credito o che comprano a denaro, a pagamento anticipato. Oh qui si che c'è pure del mar-

cio! Sin tanto che si voglia dare le cose a prezzo basso o mediocre a quelli che le pagano subito, ed a coloro che le prendono a credito si voglia metterle al prezzo alto, ciò si può fare, perchè come vi ho già detto e replicato, il prezzo alto stà nei limiti del giusto; ma oltrepassare questo prezzo alto e vendere la roba più di quello che vale, unicamente perchè si lascia a credito, egli è certo e sicuro che non si può fare, e chi se lo permette è un ladro; perchè, osserva san Tomaso, il far così è usura (2, 2, q. 78, art. 2, ad 7).

Voi, negozianti di bestiami, che, vendendo quel paio di buoi e pagandoli anche largamente, non valgono più di quattordici doppie, eppure perchè li lasciate a credito a quel povero uomo, ne volete assolutamente diciotto, guardate come vi caricate la coscienza di roba d'altri! Ricchi, signori che avete grani da vendere al prezzo corrente, il prezzo più alto sarà di tre lire la mina, e voi ve li fate pagare tre lire e soldi cinque o dieci, perchè li lasciate a credito, riflettete quanti furti commettete, quanto sangue succhiate dei poveri! Mercanti di panni, di stoffe, di tele, voi che la specie del vostro negozio porta di vendere per necessità più a credito che a denari contanti, perchè altrimenti potete chiudere la bottega, eppure vendendo a credito non vi contentate d'un profitto onesto, oltrepassate il prezzo giusto, mettete la roba più di quello che vale; non c'è scusa, non c'è ragione che tenga, voi siete ladri! Egli è vero che lasciando la roba a credito, potete soffrire qualche danno, qualche lucro cessante; ma questo danno resta compensato dal vantaggio che, vendendo a credito, avete un maggiore smaltimento della vostra roba e potete metterla a prezzo alto, quando, vendendola a denari contanti, il più delle volte bisogna darla a prezzo infimo, a prezzo basso, talchè alla fin fine ottenete un maggior profitto. E quello che si dice del vendere a credito la roba più di quello che vale si deve anche intendere dal comprarla.

a pagamento anticipato per minor prezzo del suo valore reale; perchè egli è egualmente un usurpare ingiustamente la roba degli altri.

Egli è però vero, fuori del caso dei mercanti, i quali per necessità devono vendere a credito, che tanto nel vendere a credito quanto nel comprare a denaro anticipato la roba vi possono essere dei giusti titoli per venderla a più o pagarla meno di quello che vale. E questi titoli sono due: il lucro cessante, il danno emergente. Per esempio, vendendo la mia roba, il mio grano, il mio vino a denari contanti, con questo denaro potrei far subito un negozio lucroso, potrei estinguere un censo e sgravarmi dell'interesse che pago, per far piacere a quel tale gliela lascio a credito, e per mancanza del denaro mi cessa quel lucro, soffro quel danno. In questo caso, avvisando il compratore del detrimento che soffro realmente per sì fatto motivo, potrei fargli pagare la roba qualche cosa di più di quello che vale, perchè non è giusto che, per fargli piacere e lasciargli il mio credito, io soffra tutto questo danno. Per la stessa ragione quegli che anticipa il suo denaro per gratificare qualcuno, se per questa compiacenza, soffre del danno, avvisandone il venditore, può comprare a qualche cosa di meno; purchè non abbia altro denaro per fare i suoi affari, perchè se ne avesse dell'altro, non soffrirebbe alcun nocumento.

Ma senta un poco, mi dice taluno: io quando vendo i miei grani faccio patto che me li paghino non al prezzo che hanno allora, ma a quello che avranno, per esempio, al mese di maggio, al mese di giugno, oppure faccio patto che me li paghino a quel prezzo più alto che saliranno nel corso dell'anno: posso io farlo in coscienza?

Vi rispondo subito. Vendendo i vostri grani al prezzo che avranno al tal tempo, a maggio, a giugno, o voi avete intenzione, volontà ferma di non venderli fino a quel tempo in cui d'ordinario valgono

di più, ed in questo caso potete venderli a quel prezzo che avranno allora: perchè non è giusto che, per far piacere ad uno con quella vendita fuor di tempo, voi perdiate quel soprappiù che potreste ottenere conservandoli fino a quella certa epoca; ed anche perchè il fissare il prezzo di maggio, di giugno, è un giuoco che può essere favorevole o contrario, sia al venditore, sia al compratore, ma in questo caso bisogna avere qualche riguardo al consumo che farebbe la roba conservandola sino a quel tempo, a tutti i pericoli cui sarebbe soggetta, ed a proporzione diminuire anche un poco il prezzo. Se poi non avete intenzione di conservare i vostri grani sino a quella data epoca, non potete farveli pagare quel di più che varranno allora, ma dovete assolutamente venderli a prezzo corrente, perchè in questo caso non ne soffrite alcun danno.

Riguardo poi all'altro patto di farvi pagare la roba al prezzo più alto a che salirà nel corso dell'anno, assolutamente non si può fare; perchè in questo caso il pericolo non sarebbe eguale tanto pel venditore quanto pel compratore. Quando io vendo la roba al prezzo che avrà in tal mese, può essere che allora sia più a buon patto a favore del compratore; ma quando io la vendo al prezzo più alto a cui andrà nel corso dell'anno, il pericolo è solamente pel compratore, non per me, volendo io stare solamente al vantaggio e non al danno; e questo non si può fare, ed è un opprimere il mondo, è un'ingordigia esecrabile.

Finalmente mi resta a parlare dei monopolii. Oh qui sì che c'è del male più di quello che si possa immaginare! Non parlo del monopolio per autorità pubblica, che è un privilegio concesso ad uno o a pochi di vender essi soli certe cose: parlo di quello che si fa di privata autorità. Il monopolio si è un raggiro iniquo, un'astuzia, una macchinazione che usano certuni per vendere o comprare la roba a quel prezzo che essi vogliono, ed

è proibito severamente dalla legge non solamente umana, sotto gravi pene, ma anche dalla divina e naturale, perchè è la maniera d'interrompere, d'incagliare il commercio, di far crescere o calare il prezzo alla roba più di quello che si dovrebbe, di opprimere il mondo e specialmente la povera gente. In quattro maniere si può fare il monopolio. La prima si è quando diverse persone, diversi negozianti s'intendono, s'accordano insieme di non dare quella tale roba a meno di tanto, oppure di non pagarla più di tanto; formano essi il prezzo a loro talento, e per tal modo costringono il mondo a vendere od a comprare non al prezzo portato dalla comune estimazione degli uomini, che è il solo giusto, ma a quel maggiore o minore da essi stabilito. E quale ingiustizia più manifesta di questa? Che esaminino un poco la coscienza loro que' negozianti di grano che vanno su i mercati e tra loro si accordano di non venderli che a meno di tanto, di non pagargli più del prezzo da loro conchiuso! Che riflettano un poco a' casi loro que' filatori di seta che nel comprare i bozzoli si uniscono per farli scemare di prezzo, per stabilirne uno a loro capriccio e secondo le basse mire del loro interesse, e che usano mille frodi ed artifizii per costringere i poveri venditori a piegare, tratti per lo più dal bisogno, alle loro perfide intelligenze! Quante volte essi trovano maniera di corrompere i compratori forestieri, di farli ritirare, di farli andar via, o perchè non facciano nissun prezzo ai bozzoli o perchè non lo facciano crescere! Ah! quante brutte cose si fanno mai a danno della povera gente, quanti ladri nascosti vi sono mai al mondo! la seconda maniera di fare il monopolio è quando certuni con mezzi illeciti, con frodi, con inganni impediscono che non venga roba dal di fuori, dagli altri paesi e città, per vendere la loro a quel prezzo più alto che possono: oppure impediscono che non vengano compratori

estranei, per comprare essi a quel prezzo più basso che possono, e così intorbidare la libertà del commercio, opprimere e desolare il mondo. La terza maniera è quella di certi ingordi che incettano, comprano tutti i cereali, il vino ed altri generi, affinchè non trovandosene quasi più, tutti sieno poi obbligati a passare sotto di loro e pagare loro la roba tutto quello che vogliono, ad un prezzo esorbitante, come se vi fosse la carestia, quando realmente non esiste. Il Catechismo romano, fondato sulla dottrina dei santi padri, dice che questi sono veri ladri, peggiori degli assassini di strada, che spogliano i loro simili con isforzarli a pagare le derrate ad un prezzo eccessivo, quando a proporzione della loro quantità dovrebbero averle ad un prezzo basso e discreto. Finalmente la quarta maniera si è quella di non mai voler vendere niente fintanto che non ascende ad un prezzo ben alto, di tenere nascosta la roba per far credere che essa manchi quando realmente esiste, e così introdurre una finta carestia con danno immenso di tanta povera gente. Ah! guai, guai a quelli che tengono nascosti i grani, che procrastinano sempre a venderli, perchè il prezzo non sembra loro mai abbastanza alto! Lo Spirito Santo osserva che tireranno sopra di sè la maledizione dei popoli, e che la benedizione sarà riservata solamente per quelli che vendono la loro roba a misura che avviene il bisogno: *Qui abscondit frumenta maledicetur in populis; benedictio autem super caput vendentium* (Prov. 11, 26). Sì, dice san Giovanni Crisostomo, sì, da tutti è maledetto quegli che fa venire la roba troppo cara, colui che fa nascere la carestia quando non ci dovrebbe essere: *Maledicetur qui rei frumentariæ caritatem auget*. Prendetevi guardia, dice san Basilio, di non aspettare ad aprire i vostri granai solamente in tempo della carestia, per far crescere troppo il prezzo dei grani, perchè diventerete l'odio e la esecrazione di tutti. Infatti quan-

to sono odiati, detestati, esecrati questi ingordi ed avari che non studiano mai altro che di desolare il mondo nel prezzo della roba! Quante maledizioni si tirano mai addosso! E maledizioni che molte volte si avverano, e che, quando escono dalla bocca massime di certe persone addolorate e disperate, Iddio permette che restino esaudite: *Maledicentes tibi in amaritudine animæ, exaudietur deprecatio illius., exaudiet eum qui fecit illum* (Eccl. 3, 18). Quanti brutti casi si sono mai dati! Quante volte è accaduto che quei grani che uno ha voluto tener tanto nascosti sono andati in malora, e si è dovuto gettarli via! Quante volte è accaduto che un assassinio, un fallimento, un incendio ha divorato tutte le ricchezze di questi avari ingordi e li ha messi in rovina! Quante volte è accaduto che costoro, per aver veduto venire l'abbondanza, per aver veduto calare il prezzo di quella roba che tenevano tanto occulta, presi dalla disperazione si sono strangolati da loro medesimi e si sono data la morte? Questo è il frutto delle maledizioni che furono contro di essi scagliate, e che hanno ottenuto l'effetto loro per permissione di Dio. E se loro non arriva nessuna di queste disgrazie in questo mondo, tanto peggio per loro, giacchè saranno tanto più disgraziati nell'altro. Si legge che un cancelliere di Parigi, comparso dopo morte al suo vescovo gli disse che era dannato e che una delle cause della sua eterna dannazione era stata per aver aspettato a vendere i suoi grani quando erano più cari con danno della povera gente.

Ah! tanti e tanti vengono ricchi, fanno della roba e dei denari, ma come? A forza di succhiare il sangue dei poveri. San Francesco di Paola, spremendo colle mani i denari di mal acquisto, li faceva stillar sangue. Oh se uno possedesse mai questa virtù e potesse andare a spremere i denari di certi negozianti, di certi ricchi avari, oh quanto sangue si vedrebbe mai a colarne, tutto sangue dei poveri che grida vendetta a Dio contro di loro! E questi

come potranno mai sperare di salvarsi? No, non lo sperino. Hanno bel pregare, bel chiedere pietà a Dio: fintanto che hanno le mani pieni di sangue de' loro simili, non saranno mai esauditi: *Cum multiplicaberis orationem, non exaudiant, manus enim vestrae sanguine plenae sunt* (Isai. 1, 15). Non lo sperino; perchè chi è spietato col suo prossimo, e massime colla povera gente, Iddio si è protestato che non gli avrà mai nè pietà nè misericordia: *Judicium sine misericordia illi qui fecit misericordiam* (Jac. 2, 6).

Mi resterebbe ora a parlare dei vari furti che si commettono nei contratti di società; ma siccome sono varie le società e moltissimi i patti con cui si fanno, così il parlarne oltrecchè sarebbe cosa troppo lunga, sarebbe piuttosto confondere la mente, de' miei uditori, anzichè rischiararla.

Dirò solo brevemente che la società è un contratto di buona fede, in cui due o più persone mettono in comune o denari o merci od opere oneste, industrie, fatiche, per dividersi poi il lucro, il profitto e anche il danno che ne può risultare.

Le società più comuni sono quelle particolari di affitti o di negozii. Per esempio, due o più persone mettono in comune una somma di denaro, ovvero alcuni pongono il denaro, altri l'opera, la fatica per fare un affitto, un negozio di vino, di seta, di grani e simili, e quindi dividersi tra loro il profitto che ne deriverà: ovvero altri danno bestie in società, altri ne ricevono con obbligo di custodirle, di pascerle: e poi dividerne i frutti, il profitto.

Affinchè queste società siano lecite e giuste, devono essere conformi all'equità naturale, alle bolle di Sisto V e Pio V, ed alle leggi civili e municipali; talmente che il lucro si divida tra i socii a proporzione di quanto ciascuno ha messo in società o di denaro o di opere.

Quindi sarebbe ladro quel socio che volesse stare solamente al profitto e non al danno, perchè la sua sarebbe una società leonina, simile a quella che, giusta l'a-

pologo d'Esopo, fece il leone cogli altri animali, di partecipare tutte le loro prede, ma non dei pericoli e delle fatiche.

Parimenti ladro sarebbe quel socio che lasciasse a pericolo dell'altro compagno il capitale esposto per farselo restituire anche nel caso che venisse a perdersi in modo incolpabile o per caso fortuito.

Ladro pure sarebbe colui che, finita la società, perchè non c'è lucro, non volesse restituire tutto il conservato capitale al capitalista. Per esempio: Sempronio ha messo in società lire mille; Cajo ha messo le sue opere equivalenti a mille lire. Finita la società, rimane illeso, il capitale di lire mille, ma senza lucro, Cajo deve restituirlo a Sempronio, e se non lo restituisce è un ladro; perchè se il capitale fosse perito, sarebbe perito a Sempronio; dunque se si è conservato, si è anche conservato per lui; e se Cajo perde le sue fatiche, Sempronio perde anche il lucro che sperava dalla negoziazione del suo capitale. Così san Tomaso con Pio V. Si deve eccettuare il caso in cui le opere d'un socio eccedessero di molto il capitale dell'altro, e si fosse perciò convenuto che il capitale restasse comune ossia dovesse poi anche dividersi tra di loro. Questo risulta parimente dalle bolle di Sisto V e di Pio V.

Nella società poi di bestiame, ladro sarebbe colui che venendo una bestia a perire senza colpa o grande negligenza del socio che la prese a custodire, a pascere, se ne facesse pagare da questo il prezzo, perchè il pericolo di sua natura resta a carico del capitalista. Bisogna eccettuare il contratto di società detto *collatico*, in vigore del quale per ciascun bue abile all'aratro, consegnato ad un contadino o massai, si paga una certa porzione di frumento, con patto che, se il bue muore per caso fortuito, il danno tuttavia sia comune al padrone ed al massai. Questo contratto fu approvato dalla sacra congregazione 16 dicembre 1730.

Generalmente, affinchè le società di bestie sieno lecite e giuste, devono avere

queste condizioni: 1.° Che il capitale se perisce senza colpa del socio, perisca al padrone. 2.° Che il socio il quale prese le bestie a custodire e pascere renda conto esatto e fedele di tutto il lucro e frutto. 3.° Che nella divisione del lucro ciascuno dei soci prenda più o meno di ciò che gli può spettare a proporzione del suo capitale o delle sue opere.

Se poi occorrono dubbj sulla giustizia delle varie società, conviene riferirsi ed attenersi al giudizio di uomini probi, timorati di Dio e pratici di simili contratti, i quali per sì fatto motivo si chiamano contratti di buona fede.

Finalmente, per dire qualche cosa anche del contratto di cambio, in cui si cambiano monete con altre monete, o monete presenti con altre presenti di altra specie, o monete presenti con altre assenti, da pagarsi cioè in altro luogo con qualche lucro del cambista, ossia banchiere, sono ladri coloro che esercitano un cambio finto, non reale: come pure quelli che non essendo cambisti-banchieri di professione e perciò non avendo spese da fare nè pericoli da incorrere, prendono qualche lucro sul cambio di monete, per esempio, prendono cinque soldi per ogni doppia da 24, che cambiano con monete erose, ovvero prendono un agio per ricevere qui mille lire e farle pagare in quella città dove accidentalmente trovansi avere un capitale di lire mille; essendo ciò contrario alle leggi, in vigore delle quali il cambio con lucro è solamente permesso ai cambisti e banchieri di professione per giusti e legittimi motivi.

ISTRUZIONE XLIX.

Sull'usura e sugli usurai.

Una questione assai importante, o, a meglio dire, un gran punto di morale io tratterò quest'oggi, continuando a spiegarvi il settimo comandamento di Dio; questa verserà intorno all'usura ed agli usurai.

Ma per intenderci bene nei termini, quando sentite a nominare l'usura, non bisogna immaginarsi che essa sia una cosa straordinaria e fuori del comune, perchè è anzi una cosa ordinaria e assai praticata: essa consiste nell'imprestare, ossia dare a mutuo denaro o roba che si consuma col l'uso e darla con patto o con intenzione di prenderne l'interesse, ossia di prenderne qualche cosa di più di quello che si è prestato, e questo soprappiù prenderlo unicamente pel mutuo, per l'imprestito che si è fatto. Così, quando sentite a nominare gli usurai, non bisogna immaginarvi sieno quelli che ingannano sui pesi e sulle misure, che si fanno pagare la roba molto più di quello che vale, che comprano essi tutte le derrate ed altre merci, le quali tengono nascoste nei loro magazzini per fraudare il mondo con venderle ad un prezzo eccessivo; no, tutti questi sono ingordi, avari, ingannatori, iniqui, monopolisti esecrandi, ma non sono usurai. Gli usurai propriamente detti sono quelli che imprestano, ossia danno a mutuo denaro o roba consuntibile, e poi si fanno restituire non solamente il quantitativo di quello che hanno prestato, ma anche qualche cosa di più, che è quello che si chiama volgarmente interesse: per esempio, imprestano cento lire e se ne fanno restituire cento e cinque; imprestano un sacco di grano e se ne fanno restituire un sacco ed uno staio, precisamente per l'imprestito che hanno fatto. E questa è quella che si chiama usura lucrativa, di cui io intendo parlare quest'oggi non già dell'usura *compensatoria* e *punitoria* ossia *moratoria*, che sicuramente può esser lecita e permessa. Io vi farò dunque vedere quest'oggi se sia lecito prestare denaro o roba consuntibile col patto o coll'intenzione di prenderne l'interesse, ossia prenderne qualche cosa di più di quello che si è dato unicamente per ragion dell'imprestito medesimo. Ho detto *col patto, coll'intenzione di prendere qualche cosa di più unicamente per ragione dell'imprestito*; perchè escluso

il patto e l'intenzione, se quegli che ha ricevuto l'imprestito vuole per virtù di gratitudine, liberamente e spontaneamente, dare qualche cosa di più, ossia fare qualche regalo, senza che l'altro lo pretenda o lo voglia, egli è certo e sicuro che si può accettare senza pericolo d'usura.

Ma, prima d'entrare in materia, bisogna ancora notare che l'usura lucrativa può essere o espressa o palliata. L'espressa è quando si prende l'interesse precisamente dal mutuo, ossia dall'imprestito. La palliata è quando si prende l'interesse sotto l'apparenza di tutt'altro contratto che di mutuo, e viene indicata con quel nome perchè è una vera usura lucrativa, coperta col manto d'un contratto di vendita o di affitto o di altro simile. Per esempio, colui che vende a credito, e quello che vale cinque se lo fa pagare sei, commette un'usura palliata, perchè è lo stesso che se ne prestasse cinque per averne poi sei. Così chi non ha intenzione di fare verun acquisto e, richiesto da altri dell'imprestito di mille lire, risponda: — Sì, vi darò le mille lire, ma voglio che mi vendiate una giornata di prato a riscatto per tre anni, e che voi lo affittiate e me ne paghiate il fitto finchè lo riscattiate, — commette un'usura palliata, perchè è evidente che la sua mira è di ritirare dopo tre anni le sue mille lire con un buon interesse. Così colui che vende la sua roba a credito ad un prezzo alto col patto di tornarla a comprare a denaro contante a molto minor prezzo, commette un'usura palliata, perchè è lo stesso che prestare il denaro ad interesse.

Se io domando a certi negozianti, a certi ingordi avari interessanti, che non pensano ad altro se non ad ammassare denaro per vie diritte e storte, se l'usura lucrativa sia lecita, cioè se sia lecito prendere l'interesse del denaro che s'impresta, mi rispondono subito: — E perchè non si potrà prendere? Vorrei un poco sapere perchè sarò obbligato a privarmi del mio denaro per un certo tempo e lasciarlo nelle mani

di un altro senza nissun mio vantaggio. Vorreste un poco sapere il perchè? Ed io ve lo dico subito chiarissimo e liberamente. Il motivo si è che Iddio lo proibisce, comandando egli stesso di non ricevere l'interesse del denaro che s'impresta quando si prende unicamente per l'impresito che si fa, e chi usasse negare questa proporzione, il concilio generale di Vienna dice che deve punirsi come eretico, cioè come uno che nega una verità di fede: *Si quis in illum errorem inciderit ut affirmare præsumat exercere usuras non esse peccatum, decernimus, veluti hæreticum, esse puniendum.*

Infatti, udite un poco i precetti che ci ha replicati Iddio nella sacra Scrittura, e precetti non giudiziali o cerimoniali della legge antica, che sono cessati, ma precetti morali e naturali, che sussistono ancora presentemente e sussisteranno finchè durerà il mondo (decisione del clero gallicano). *Si pecunia tuam mutuam dederis populo meo non urgebis eum... nec usuris operimes* (Exod. 22): Se impresterete denaro al mio popolo, non lo aggraverete, nè l'opprimerete con interessi. *Si attenuatus fuerit frater tuus... ne accipias usuras ab eo.. et frugum superabundantiam non exige* (Lev. 23): Se il vostro fratello, il vostro prossimo ha bisogno che gli imprestiate o denaro o roba, non ne prenderete alcun interesse, nè vi farete restituire più di quello che avete dato. *Non fœneraberis fratri tuo ad usuram nec pecuniam nec fruges nec quamlibet altam rem sed alieno* (Deut. 23): Non impresterete niente al vostro fratello a interesse, nè danaro, nè roba, nè qualunque altra cosa; solamente vi permetto di prendere l'interesse da quei popoli vostri nemici a cui vi ho permesso di far guerra, di ucciderli, di estirparli pei loro delitti. Finalmente Iddio si fa interrogare dal suo reale profeta chi saranno quelli che andranno con lui in paradiso. *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?* (ps. 14). E lo fa subito rispondere che saranno quelli che non avranno preso l'interesse

pel denaro imprestato: *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram* (ibid.) Egli è vero che Iddio proibisce in modo speciale il prender l'interesse dai poveri, dai bisognosi, ma con questo non permette però di prenderlo dagli altri; vuol unicamente far capire che questa è un'usura la più barbara, la più crudele, alla stessa maniera che quando proibisce di opprimere la vedova ed il pupillo, *viduæ et pupillo non nocebis* (Exod. 22, 21), non è che conceda di opprimere gli altri, ma il dice unicamente per far sentire che questa è una oppressione la più atroce, la più iniqua, onde ingerirne a tutti un grande orrore.

Dopo tutto questo, è venuto al mondo il Figliuol di Dio Gesù Cristo, ed ei pure con una sentenza perentoria ha detto: Imprestate denari e roba senza mai sperare nulla del vostro impresito: *Diligite, benefacite; mutuum date, nihil inde sperantes* (Luc. 6). Con sì fatte parole Gesù Cristo ha pubblicato due precetti: uno affermativo che obbliga ad imprestare denaro e roba quando la carità lo esige, l'altro negativo che proibisce di non mai prendere interesse per ragione dell'impresito.

Quindi, appoggiati ai comandi d'un Dio così replicati nella sacra Scrittura, nel Vangelo, tutti i santi padri, tutti i concilii, tutti i sommi pontefici, tutti i vescovi nelle loro sinodi, con una tradizione costante e perpetua di tutti i secoli hanno sempre detto e sostenuto che l'usura, ossia prendere l'interesse del mutuo, è cosa illecita, che è peccato, che non si può fare in coscienza, che è roba rubata. Ecco le parole del gran Bossuet, il più dotto vescovo della Francia: La Chiesa cattolica ha sempre creduto che l'usura, cioè il profitto dell'impresito, è stato proibito da Mosè, dai profeti, dal Vangelo; e tale è sempre stata la tradizione costante di tutti i padri, di tutti i secoli. Ecco le parole del gran Benedetto XIV, il più sapiente tra tutti i papi e niente affatto rigoroso: *Omne lucrum ex mutuo præcise vi mutui usurarium esse perpetua fuit et est catholica ecclesiæ*

dottrina. E se dopo il secolo XII, dopo mille e dugento anni, sono insorti alcuni i quali hanno voluto dire che l'usura è lecita, questi erano eretici, come i catari, Calvino ed i loro seguaci. Ecco il bell' onore che si fanno tutti quelli che anche oggidì vogliono sostenere che l'usura è lecita: essi in tal modo si qualificano per seguaci infami degli eretici e dell'eresia.

Ma non solamente la legge divina ed ecclesiastica vieta l'usura, l'interesse del mutuo, ma lo proibisce anche la legge naturale: ed eccone la ragione.

Tutti sanno che nissuno può pretendere il frutto di una cosa che non è sua; ora che riceve l'interesse del denaro che impresta, prende il frutto d'un denaro che non è suo, perchè dopo che lo ha prestato, il denaro è di quello che lo ha ricevuto in prestito con obbligazione di restituirlo sì, ma non di restituire lo stesso denaro, bensì una somma equivalente, che è quello che vuol dire la parola mutuo. Infatti chi prende il denaro in prestito può farne quello che vuole, può darlo via, può giuocarlo, negoziarlo, e se quel denaro si perde, ciò avviene per suo conto. Dunque ne è egli il padrone; e se lo diventa assolutamente, quegli che glielo ha prestato non può prendere nissuno interesse, perchè prenderebbe il frutto d'una cosa che non è sua, riceverebbe ciò che non gli spetta, e per conseguenza sarebbe un ladro.

Per questo troviamo che le stesse leggi civili, gli stessi monarchi anche pagani, come Giustiniano, i re della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra, perfino Maometto capo dei turchi, i filosofi gentili, come Aristotile, Seneca, Pomponio, hanno sempre disapprovata e proibita l'usura, l'interesse del mutuo in ragion di mutuo, perchè conoscevano che è opera contraria alla legge naturale, contraria al ben pubblico del popolo e delle nazioni, e che perciò nemmeno essi con tutta la loro autorità e la loro coscienza non lo potevano permettere e tollerare.

Quindi i nostri sovrani l'hanno sempre

proibito ed è sempre stato ed è formalmente stabilito da tutte le leggi divine, ecclesiastiche e civili che l'usura, l'interesse pel puro prestito, sia vietato assolutamente: *Usuræ omni jure sunt prohibitæ, divino, canonico et civili* (1644. 16 dec.).

Dopo tutto questo, è inutile che gli usurai producano le solite loro scuse e pretesti suggeriti dall'avarizia, dall'ingordigia. Torna vano il dire che coloro i quali prendono denari ad interesse, lo pagano volentieri, per conseguenza che si può prendere; perchè se lo pagano, ciò è a forza, ed è il bisogno, la necessità che ve li costringe, non trovando nessuno che voglia dar loro denari senza interesse. Anche chi è assaltato dai ladri dà loro volentieri la borsa affinchè gli lascino la vita, ma gliela dà per forza, per necessità, per lo spavento. Siccome adunque gli assassini non possono tenersi quei denari, così nemmeno gli usurai possono tenersi l'interesse che prendono, ma devono restituirlo, altrimenti sono ladri. Vi dirò di più ancora. Nemmeno quelli che vanno a richiedere denaro ad interesse a colui che non ha titolo di prenderlo, non possono farlo in coscienza, salvo che sieno costretti dalla necessità, non trovino chi voglia loro prestarlo senza interesse, perchè cooperano al peccato d'usura che commette chi lo prende senza titolo, ossia gli danno occasione di peccare.

Così è inutile il dire che chi prende denaro a interesse ne sente dell'utile, del vantaggio, con fare i suoi affari, con impiegarlo, negoziarlo e farlo fruttare, talchè non c'è male che paghi qualche interesse; imperciocchè se ne ritrae dell'utile, del vantaggio, ciò avviene con denaro che è diventato suo, e se ne ricava del frutto, questo propriamente non è del denaro, di sua natura sterile ed infruttifero, ma è frutto delle sue industrie, dei suoi traffici, è frutto del pericolo a cui si è esposto di perdere o consumare il suo capitale trafficando, e di doverlo tuttavia interamente restituire; e perciò quegli che

gliel' ha imprestato non può pretendere veruna parte di tal guadagno, perchè prenderebbe un frutto non suo, una cosa che non gli è dovuta, e sarebbe colpevole di latrocinio.

Vano torna pure l'asserire che l'interesse che si prende è picciolo, discreto, moderato; imperciocchè Gesù Cristo ha detto che non si può prendere niente del tutto nè da' poveri nè da' ricchi, neppur un soldo: *Ne accipias amplius quam sedisti* (Lev. 25). *Mutuum date, nihil inde sperantes* (Luc. 6).

Inutile il dire che le leggi, i tribunali, i giudici permettono un interesse discreto e moderato alla ragion comune, al tre e mezzo una volta, ora al cinque per cento, e che permettono anche ai negozianti. Falso, falsissimo. Le leggi anzi, come vel'ho fatto vedere poco fa, proibiscono espressamente ogni sorta di usure ed interessi sotto gravi pene, e vietano medesimamente certi contratti in cui si può commettere una usura indiretta e palliata. E se hanno fissato gl'interessi alla ragion comune, è stato unicamente per mettere un freno all'ingordigia di tanti e tanti che opprimerebbero il mondo con interessi eccessivi ed esorbitanti: ma non è che permettano sì fatti interessi; li tollerano solamente, li lasciano correre, ed i tribunali obbligano anche a pagarli in supposizioni che coloro che li ricevono abbiano un giusto titolo di prenderli, rimettendosi alla loro coscienza e lasciando che pensino essi se hanno o no un giusto titolo, oggetto del quale vi parlerò da qui a non molto. Infatti le leggi, i tribunali, i giudici, accordano anche un interesse maggiore della ragion comune, quando quegli che ha imprestato il suo denaro prova che dal suo prestito e dalla mora a restituirglielo ne ha sofferto un danno maggiore della ragion comune; segno evidente che se accordano un interesse, ciò avviene solamente quando c'è vero danno, un giusto titolo di riceverlo. Lo stesso si deve dire dei negozianti, a cui le leggi accordano

un maggior interesse, ma sempre in supposizione che dal loro prestito abbiano sofferto del danno, ed abbiano perciò un giusto titolo di riceverlo. In tutti gli altri crediti che non dipendono da cause di negozio o di commercio, nissun negoziante può pretendere assolutamente un interesse maggiore della ragion comune.

Che cosa è adunque questo titolo giusto che vi può essere per prendere l'interesse del denaro? Egli è quello che vi ho nominato nell'ultima istruzione: il danno emergente, il lucro cessante.

Che cosa è il danno emergente? Egli è quello che io soffro nella mia roba per causa del mio denaro che impresto ad un altro. Per esempio, io ho la casa che minaccia rovina, ho il denaro in pronto per ripararla; per piacere a Tizio gli impresto questo denaro, ed intanto la mia casa si guasta sempre più, di maniera che dove avrebbero bastato lire dugento a ristorarla, bisogna poi che ne spenda trecento, quattrocento. Questo è danno emergente; e per ragione di questo danno posso ricevere l'interesse del denaro che presto. Ma per prenderlo vi vogliono molte condizioni. Bisogna che il danno sia veramente reale o almeno probabile, non immaginario e solamente possibile; bisogna che l'interesse che si prende non sia maggiore del danno o del pericolo che avvi di soffrirlo; bisogna che il danno sia realmente causato dall'imprestito: onde se uno avesse altro denaro per impedire il danno, non potrebbe prendere l'interesse. Bisogna che chi richiede il denaro sia avvisato del danno che si soffre dall'imprestito, affinchè sia in libertà di andare da un altro; bisogna che non si esiga l'interesse, prima che il danno sia seguito, salvo che l'interesse fosse stato pattuito pel solo pericolo probabile del danno, il quale pericolo è anche stimabile di prezzo. Bisogna finalmente che l'imprestito non sia dovuto per legge rigorosa di carità; perchè se la carità obbligasse a fare un prestito con qualche sorta di danno,

non si potrebbe prendere l'interesse, giacchè nissuno ha *jus* ad una cosa illecita, come è la riparazione d'un danno quando la carità obbliga a soffrirlo.

Che cosa è il lucro incessante? Egli è quando uno trovasi esposto, per fare un prestito, a perdere un profitto, un vantaggio che probabilmente potrebbe ottenere. Per esempio, uno ha una somma di denaro da impiegare nell'acquisto di un campo che gli frutterebbe, oppure in un negozio che gli darebbe un guadagno; per far piacere ad un altro, gli impresta il suo denaro e tralascia di fare l'acquisto del campo, tralascia di fare il negozio e perde il frutto che avrebbe raccolto, il guadagno che avrebbe fatto. Questo è lucro cessante; e per ragione di esso si può prendere l'interesse, purchè questo lucro sia moralmente certo o almeno probabile, non finto, non mal fondato; purchè l'imprestito sia realmente causa di lucro che cessa; purchè quegli che richiede il denaro sia avvisato del lucro cessante, affinché sia in libertà di provvedersi in altra maniera; purchè questo lucro cessante sia un lucro lecito ed onesto, perchè se fosse illecito non si potrebbe pretendere la compensa dell'interesse. Così un sacerdote non può prendera l'interesse per la ragione che, imprestando il denaro, tralascia di fare un negozio lucroso; perchè il sacerdote non può negoziare, ne può aver assolutamente diritto ad una cosa illecita; purchè l'interesse che si prende non sia maggiore del lucro che cessa; purchè la carità non obblighi ad imprestare il denaro colla perdita del lucro; purchè finalmente l'interesse non si prelevi subito dal capitale che s'impresta, perchè quegli, per esempio, che impresta lire cento e ne preleva subito cinque per l'interesse, ne impresta solamente novantacinque, ed intanto prende l'interesse di cento. Senza uno di questi due titoli, o danno emergente o lucro cessante, non si può prendere nissun interesse, e chi lo prende è un ladro che usurpa ingiustamente la roba degli altri.

Ma dunque se è così, sento che mi si dice, non si troverà più nissuno che voglia fare il piacere d'imprestare un soldo? Mai no. Se non si trova, egli è che nella maggior parte dei cristiani non avvi più onestà, nè sincerità, nè fede: sono ingannatori, che promettono di restituire a suo tempo e poi non vi si risolvono giammai, ed alle volte arrivano fino al segno di perfidia di negare il debito loro. — No, non mi avete imprestato niente; — oppure: — Vi ho già pagato, non vi ho da dar più niente. — Per questo è difficile trovare chi voglia imprestare roba o denari. Se tutti fossero onest' uomini, troverebbero anche persone caritatevoli che lor farebbero piacere senza interesse.

Oh! dicono altri, si è sempre gridato contro l'usura e l'interesse del denaro; eppure l'interesse si è sempre preso e si riceve quasi da tutti. Falso: le persone veramente timorate di Dio non prendono interesse senza giusto titolo; ed io osserverò anche che si è sempre predicato contro i furti, eppure vi sono sempre stati dei ladri; si è sempre predicato contro la disonestà, eppure vi sono sempre stati dei disonesti. E per tutto questo sarà lecito essere ladro, essere disonesto? Dunque nemmeno è lecito essere usuraio o prendere interessi illeciti e vietati.

Ma pure, soggiungono altri, è cosa troppo dura prestare il nostro denaro, esporsi alle volte al pericolo di non più averne la restituzione e non poter prendere nissun interesse nè trarne alcun vantaggio. A questo risponde san Bernardo che la legge talvolta è dura, ma tuttavia si deve osservare: *Dura quodcumque est lex, sed tamen servenda*. Infatti anche nella legge divina vi sono delle cose dure. Egli è duro doversi mortificare e privare di certi oggetti che fanno piacere; è duro portar la croce, far penitenza, soffrire affronti ed ingiurie. Eppure Iddio lo comanda e bisogna farlo. E poi quando s'impresta del denaro con una buona sicurtà, uno si libera da ogni pericolo, oppure se si allarga-

no gli occhi e se si presta a gente sicura e responsabile, il pericolo di perder il denaro è remoto ed in certa maniera resta compensato dal pericolo di fatto che si assume quello che prende il denaro di restituirlo intieramente in qualunque caso che venisse a perdersi o consumarsi; quindi per questo pericolo intrinseco, inseparabile dal mutuo, non si può prendere interesse, salvo che chi impresta il denaro volesse assumersi egli stesso il pericolo che si chiama *periculum juris*, con obbligarsi a non ripetere il denaro imprestato ogni qualvolta venisse a perdersi per pura disgrazia; oppure salvo che il pericolo di fatto, che s'incontra sempre nel prestare il denaro, fosse un pericolo straordinario, come sarebbe prestar denaro ad un nullatenente che vuole negoziarlo in una navigazione pericolosa, perchè allora sarebbe un pericolo stimabile di prezzo, per cui si potrebbe prendere qualche interesse.

Ma tant'è, dice un altro, io non mi so capacitare. Se impresto un candelliere d'oro, d'argento che equivale ad una somma di denaro, se impresto un cavallo, o altra cosa, posso prenderne il fitto; e se impresto denaro effettivo, non posso prendere nessun interesse? Sapete il perchè? Perchè imprestando un candelliere, un cavallo, un'altra cosa, voi non fate già un mutuo, ma un altro contratto che si chiama comodato, in cui la proprietà, il dominio della cosa imprestata resta sempre vostro, e siccome questa cosa imprestandola si deteriora qualche poco ed il suo uso è suscettibile di prezzo, così voi potete prendere il fitto, perchè prendete quello di una cosa vostra. Al contrario, nel contratto di mutuo, imprestando denaro o roba che si mangia, voi ne trasferite il dominio in quello che la riceve, con obbligazione di restituirvela in equivalente, e perciò, trattandosi di una cosa che non è più vostra e di sua natura fruttifera, voi non potete prendere il fitto, ossia l'interesse.

Ma è inutile perder tempo in queste ed altre simili ragioni, perchè tutte sono state

prodotte e riprodotte mille volte, già mille volte battute, ribattute e confutate trionfalmente. La verità si è che, senza giusto titolo o di lucro cessante o di danno emergente non si può prendere l'interesse del denaro che si presta, perchè è proibito da tutte le leggi divine, ecclesiastiche e civili, perchè Gesù Cristo comanda d'imprestare, senza sperare nulla dall'imprestito, neppur una ricognizione, neppur un regalo: *Mutuum date, nihil inde sperantes*; di maniera che chi prende l'interesse senza titolo è un ladro, e non solo egli ma anche i suoi eredi sono obbligati alla restituzione.

A proposito di regali, sentite la bella delicatezza di coscienza che taluno ha avuto una volta. Prestando una somma di denaro ad un altro gli disse: — Guarda bene, io d'interesse non ne voglio, perchè non si può prendere; ma ricordati di aver poi tu giudizio. — Con questo voleva dire che si ricordasse di portargli poi qualche regalo. Eppure nemmeno i regali si possono pretendere, come non si possono pretendere favori, beneficii per ragione dell'imprestito, perchè egli è sempre pretendere più di quello che si è dato contro il precetto di Dio: *Ne accipias amplius quam dedisti* (Levit. 25).

Ma dunque coloro che hanno flature ed imprestano denari e roba con obbligo di portar loro i bozzoli, non potranno nemmeno farlo? Distinguo. Se si obbligano anch'essi a prendere i bozzoli che loro porteranno a giusto prezzo, possono farlo, perchè allora non è più un prestito, ma una compra a pagamento anticipato. Ma se essi non si obbligano a riceverli e prenderli a prezzo giusto e corrente, non possono farlo, perchè importerebbero più di quello che hanno imprestato, e perciò sarebbe usura.

Ma una chiesa, una confraternita, un luogo pio che ha denari oziosi, per procurare il vantaggio del luogo stesso, non può prestarli ad interesse? No, non può perchè l'interesse che prenderebbe sarebbe roba rubata, e Iddio non vuole che si

rubi per far limosima alla chiesa. Se ha denari oziosi, può farne un censo, un acquisto, un negozio, una società, e farli rendere, ma non darli a interesse senza giusto titolo.

Ma un tutore che ha del denaro ozioso d' un suo pupillo non può darlo a interesse per fargli un vantaggio? Una povera vedova che non ha altro fuorchè un picciolo capitale non può darlo a interesse e formarsi una rendita per vivere? No, senza giusto titolo di lucro cessante o danno emergente non può. Per farsi una rendita onde vivere, può impiegarlo in un censo, in un fondo, in un negozio lucroso; e se non può, bisogna che si dia pazienza e stia così, perchè siccome per vivere non potrebbe fare la ladra, così non può fare usura del suo denaro, perchè essa è proibita da Dio, essendo un furto vero e reale: *Mutuum date nihil inde sperantes*.

E contuttociò, oh orrore! si trovano dei cristiani, che professano una legge tutta di carità, i quali amano meglio dare il loro denaro a interesse che impiegarlo in tutt'altra maniera; si trovano degli uomini così iniqui e scellerati, bestie così feroci, vampiri così avidi del sangue umano, che non si contentano d'un interesse discreto alla ragione comune, ma prendono il trenta, il cinquanta, l'ottanta per cento; dal che ne viene poi la rovina di tanti poveri capi di casa e della loro famiglia; e per nascondere la loro iniquità ai giudici, ai tribunali, che secondo le leggi potrebbero punirla severamente, commettono un'altra iniquità ancora peggiore, prelevano subito, dal capitale che imprestano, il loro grosso interesse, facendosi stendere, per esempio, un obbligo di cinquecento lire, quando ne hanno sborsate solamente duecento, trecento. E colle mani pieni di tanto sangue della povera gente, che cosa ne sarà poi e di essi e della loro roba? Tutto andrà in fumo, come vanno, dice il profeta Michea, le mercedi, i regali, i denari che guadagna una meretrice, una donna di mala vita; la loro roba andrà in fumo, la loro famiglia a

soqquadro, ed essi appena spirati piomberanno giù nell'inferno: *Mortuus est dives et sepultus est in inferno* (Luc. 16, 22). Essi fanno dei denari e della roba a forza di furti; ma al punto della morte saranno assaliti dal sudore freddo, e lor cadranno giù i goccioloni dalla fronte. Vorranno che Iddio usi loro pietà, ma egli non la userà giammai, perchè essi non ne hanno giammai avuta col loro prossimo: *Judicium sine misericordiam illi qui non fecit misericordiam* (Jac. 2). Sospireranno, pregheranno, ma non saranno esauditi, perchè hanno ancora le mani piene del sangue della povera gente: *Clamabitis ad me, et non exaudiam; quia manus vestrae sanguine plenae sunt* (Isai. 2, 13). Sicchè la roba in fumo e l'anima al demonio. Dunque miei carissimi fedeli, se non vogliamo che ci arrivi una sì terribile disgrazia senza un giusto titolo, non prendiamo mai nessun interesse del denaro: *Mutuum date, nihil inde sperantes*.

ISTRUZIONE L.

Sul danneggiare il prossimo.

Peccano contro il settimo comandamento della legge di Dio tutti quelli che ingiustamente usurpano la roba degli altri, ed io vi ho già fatto vedere nelle dottrine passate in quante maniere si possa usurpare ingiustamente la roba altrui e quante sorta di ladri vi sieno al mondo. E siccome tutto il male che avvi nel furto consiste principalmente nel danno che si porta al prossimo, così peccano contro il settimo comandamento anche tutti quelli che, senza usurpare la roba altrui, senza prenderniente a nessuno, portano per loro colpa ed ingiustamente danno al prossimo. Per esempio, uno per malignità, per vendetta, commette il gravissimo ed imperdonabile delitto di dare il fuoco alla casa d'un altro; e benchè colui nè prenda, nè porti via niente, tuttavia pecca ei pure contro il settimo comandamento della divina legge, ed è obbligato alla restituzione al pari di

quelli che usurpano ingiustamente la roba degli altri. Ed oh in quante maniere si può portar danno al prossimo! Siccome sono diversi i beni che gode l'uomo, così sono diversi i danni che gli si possono arrecare. Gli si può portar danno nei beni dell'anima e in quelli del corpo, nei beni spirituali e nei temporali, nei beni della fama, della stima, dell'onore, della riputazione; delle quali cose tutte io parlerò brevemente nella dottrina di quest'oggi.

Si può portar danno al prossimo nei beni naturali dell'anima, che sono le tre potenze, memoria, intelletto, volontà; come sarebbe, per esempio, con veleni o con altri mezzi nefandi far perdere ad uno l'uso della ragione, la cognizione, la memoria, ed in tale caso vi è obbligo di corrispondere tutte le spese necessarie per farlo curare, per farlo guarire, come pure di riparare tutti gli altri danni provenienti da una tale perdita. Si può portar danno, per esempio, con insegnare maliziosamente qualche errore, qualche sproposito, che può guastare la testa, che può portare del pregiudizio; oppure con violenze, con frodi, inganni, disturbi, impedire uno dallo studiare, dall'imparare una scienza, un'arte, o dall'esercitarla dopo averla imparata; ed in questo caso uno è obbligato a correggere quanto prima l'errore che ha insegnato, a levare, se è ancor a tempo, ogni impedimento e compensare tutti i danni che per sua colpa ha portato al prossimo.

Si può anche portar danno ai suoi simili nei beni soprannaturali dell'anima, che sono la grazia di Dio, la pratica delle virtù, delle buone opere: come sarebbe, per esempio, con frodi, con minacce, con timori impedire uno dal praticare del bene oppure indurlo a fare del male, a commettere dei peccati. Ed oh qual danno gravissimo, incalcolabile è mai questo, che priva un'anima di quello che ha di più prezioso, di più particolare, cioè dei meriti presso Dio, della grazia santificante dell'eterna sua salute! Epperò colui che è causa d'un tale danno è obbligato, se è

ancora a tempo, a ripararlo il più presto che può, con levar via ogni impedimento, ogni minaccia, ogni timore, e lasciare al prossimo tutta quella libertà che ha da Dio d'operare quel tal bene, di astenersi da quel tal male: e se dal danno spirituale è anche proceduto a taluno del temporale, quegli che ne fu la causa è obbligato, secondo tutte le leggi, a compensarlo: *Si tua culpa alicui datum est damnum vel injuria irrogata, jure super his satisfacere te oportet* (Cap. ult. de injur.).

Dall'anima ora passando al corpo, persino un poco quelli che, fuori del caso di propria difesa, per una semplice parola trattano subito di dare, di menar le mani, di ammazzare, pensino un poco al gran danno che portano al prossimo colle loro ferite, percosse, maltrattamenti! Questo danno può essere di due sorta: personale e reale, ossia danno nella persona: come quando con ferite, con percosse uno leva al prossimo la vita, che è cotanto cara e preziosa a tutti; oppure lo priva d'un membro del corpo, come sarebbe d'un occhio, d'un braccio, d'una mano, ec., e lo fa restare magagnato, storpio, difettoso. Vadano poi costoro a compensare questo danno intieramente e proporzionatamente come sarebbe loro strettissima obbligazione; egli è impossibile. Come potranno restituire la vita ad uno dopo avergliela levata? Come potranno restituirgli un braccio, una mano dopo avergliela tagliata? Saranno dunque esenti da ogni sorta di restituzione? No, dice san Tomaso, no. Quando non si può compensare in equivalente il detrimento che si è portato, si deve compensarlo nella migliore maniera possibile; e perciò seguita a dire l'angelico, quando quella cosa che si fece perdere al prossimo, non si può restituire con un'altra eguale, si deve almeno compensare con un'altra cosa differente: per esempio, colui che ha tagliato un braccio ad un altro, non potendo certamente restituirglielo, deve almeno compensarlo o con dargli dei denari o della roba, o con tributargli

dei segni di stima, d'onore, di sommessione, o con chiedergli scusa, perdono e cose simili, secondo la qualità della persona offesa e secondo il giudizio di persone prudenti. Così ha deciso l'angelico san Tomaso; e la ragion è chiara, perchè ogni qual volta si fa un'ingiuria al prossimo, è giusto che questa sia in qualche maniera compensata. Infatti la sacra Scrittura fa il caso d'uno che in rissa percuote una donna gravida e colle sue battiture la fa abortire; e decide che quantunque la donna non muoia, tuttavia, per averla fatta abortire, il percussore è obbligato a compensare al marito della donna tutto il danno che pretende per l'aborto, secondo il giudizio di persone perite: *Si rixati fuerint viri, et percusserit quis mulierem prægnantem, et abortivum fecerit, sed ipsa vixerit, subiacebit damno, quantum maritus mulieris expetierit, et arbitri judicaverint.*

Oltre il danno personale, vi è poi anche il reale, cioè il danno nella roba che causano agli altri quelli che li percuotono, li feriscono ingiustamente, che sono facili a menar le mani. Quante spese bisogna poi che essi facciano nei medici, nei chirurghi, negli speciali per farsi curare e guarire, per provvedersi quei cibi, quegli alimenti adattati alla loro situazione! Quanti lucri, quanti guadagni bisogna che essi perdano per non potere lavorare, esercitare la loro professione! Quanto danno conviene che soffra la loro famiglia! E tutti questi danni chi deve compensarli? Colui che n'è stata l'ingiusta causa con le sue ferite e percosse. E non deve aspettare a compensarli che sia condannato dai tribunali, egli è obbligato in coscienza a compensarli subito, al più presto che può; *Si tua culpa alicui datum est damnum, etc.*

Parlerò ora di altri danni. Prestissimo si commette quel peccato di disonestà, quello stupro con quella donzella, quell'adulterio con quella donna. Si pensa solamente a sfogare la brutale passione, ma ai gravissimi danni che si possono portare

al prossimo con simili peccati, all'assoluta obbligazione che s'incorre di ripararli tutti, chi è che vi pensa mai? E per parlare in primo luogo dello stupro, della violazione delle vergini, peccato che ai nostri tempi si è renduto anche troppo familiare per lo strabocchevole libertinaggio che si è introdotto, per la poca cura che hanno i padri e le madri delle loro figlie, quantunque si commetta con pieno consenso di quella stessa donzella sgraziata e libertina, quantunque anche resti occulto al mondo, chi potrà esimere il corruttore dal riparare in qualche maniera l'ingiuria gravissima che ha fatta ai genitori della donzella ogni qualvolta vengano ad accorgersene? se pur non sono essi i primi a prostituir la figlia, a gettar la pecora in bocca al lupo, peccato gravissimo, riservato dal vescovo? Se poi la causa si fa pubblica, come succede pur troppo facilissimamente, chi potrà allora esimerlo dal riparare il danno che soffrono i parenti di quella figlia nel collocarla? Siccome, per la macchia, per l'infamia che ha incorso, difficilmente troverà da maritarsi, e le sarà perciò necessaria una maggior dote, così il corrompitore è obbligato a contribuire anch'egli del proprio per formarle questa maggior dote e procurarle un onesto collocamento senza danno de' genitori innocenti.

Ma siccome questo infame peccato dello stupro alle volte si commette o con usare della forza, della violenza a quella donzella che non vuole aderire (delitto che è castigato dalle leggi fin colla pena della morte), o con farle delle minacce, con incuterle del timore o con indurla a forza di lusinghe, di promesse, di regali che, al dire dello Spirito Santo, sono capaci di corrompere, di accecare anche i più prudenti, di maniera che a resisterci v'andrebbe una eroica virtù; così di regola ordinaria il colpevole è obbligato a riparare tutti i danni che soffrono e la fanciulla e i parenti di lei, col fare o compensare tutte quelle spese che sono state la conse-

guenza del suo peccato, e compensarle anche se il governo non pagasse o non continuasse a pagare all'opera pia dello spedale nel mantenimento della prole illegittima, fintanto che sia capace a guadagnarsi da vivere da sè sola. Ed oltre tutto questo, le leggi in sì fatto caso hanno stabilito che il corruttore sia obbligato a sposare la vergine desflorata o a dotarla intieramente e tanto che basti per collocarla onestamente secondo il suo stato; e questa obbligazione della dote è così rigorosa che passa anche agli eredi del delinquente. Tutto quello che ho detto sinora della deflorazione di una fanciulla, si deve anche intendere della violazione d'una vedova onesta, perchè e in un caso e nell'altro militano le stesse ragioni. Ma chi è, torno a dire, chi è che pensi ad adempire queste obbligazioni, a riparare tutti questi danni? Basta che si pensi a sfogare la brutale passione, e poi sen vada il resto come può. Ma a rivedersi al tribunale di Dio con involuppi simili sulla coscienza. Una sentenza di dannazione eterna sarà poi quella che li farà pagar tutto nel fuoco dell'inferno: *Qui non luit in ære, luit in pelle*, dice la legge. Ma peggiori di questi sono i danni che si possono recare al prossimo coll'adulterio, ossia col peccato di disonestà commesso con una persona attualmente maritata. Oltre l'ingiuria gravissima che si fa al consorte innocente, la quale ingiuria se viene a manifestarsi, si deve assolutamente riparare in qualche maniera, quante volte non succede mai che l'adultera, per essersi affezionata ad un altro, perde l'amore al suo proprio marito! e viceversa quante volte l'adultero per essersi affezionato ad un'altra, perde l'amore alla sua propria moglie! Onde nascono poi sovente odii implacabili, dissensioni, discordie, separazioni scandalose, con altri inconvenienti ancor peggiori, inconvenienti che si dovrebbero riparare con rinunziare subito a quell'amicizia illecita; eppure si seguita e si tira sempre avanti a dispetto della parte innocente che

cibasi continuamente del pane del dolore. Quante volte l'adulterio lascia poi nelle famiglie della prole spuria ed illegittima con danno gravissimo e del padre putativo, che deve allevare, educare e mantenerla, e degli altri figliuoli legittimi, che restano privati d'una porzione dell'eredità che spetterebbe a loro! Questi sono involuppi che si mettono sulla coscienza gli adulteri e le adultere. E guai a loro se, potendo, non risarciscono nella miglior maniera il danno che fanno o dubitano d'aver portato al prossimo coi loro adulterii: ne avranno a portar la pena per tutta l'eternità nell'inferno.

Chi potrà calcolare ora il danno immenso che si porta al prossimo nell'onore, nella buona fama, nella stima e reputazione con le calunnie e con le contumelie, con le derisioni, colle tante mormorazioni; coll'andar manifestando, raccontando senza legittima causa i vizii, i difetti, i mancamenti occulti del prossimo? Già si sa quello che dice lo Spirito Santo nella sacra Scrittura. Egli nota che il buon nome, la stima, la reputazione valgono maggiormente che molte ricchezze: *Melius est bonum nomen quam divitiæ multæ* (Prov. 22, 1); dice che bisogna aver cura del buon nome, della propria reputazione, perchè questa giova assai più che mille tesori dei più grandi, dei più preziosi: *Curam habere bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi quam mille thesauri magni et pretiosi* (Eccli. 41, 15). Dunque se è già un gran male il danneggiare il prossimo nella roba, quanto lo sarà poi il danneggiarlo nella stima, nella reputazione, che vale incomparabilmente di più! Eppure così se ne sapessero delle cose come se ne vogliono dire; ne succedessero dei disordini, anche i più infamanti e scandalosi, come si vogliono subito andar a raccontare a coloro che non li fanno e manifestarli e renderli pubblici! Egli ha bel dire lo Spirito Santo che quando si sa qualche cosa di male del prossimo, si deve far conto di non saperlo, che si deve tenere sepolto dentro

di sè; egli ha bell'assicurare che, tenendolo sepolto in cuore, non c'è pericolo di scoppiare: *Audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te, fidens quoniam te non dirumpet* (ibid. 10, 19). Tante e tanti, quasi avessero paura di scoppiare non possono tenersi dal propalare quel male che hanno saputo del loro prossimo nè ristarsi dal comunicarlo agli uni ed agli altri. Io credo fermamente che certuni se si tagliasse loro anche la lingua, tuttavia troverebbero la maniera di farsi ancora intendere, di manifestare i mancamenti degli altri, tanto sono avidi di mormorare, ma sappiano queste lingue maldicenti che, oltre il danno che portano al prossimo nella stima e reputazione, sono poi anche obbligate in coscienza a riparare tutti gli altri danni che esso ha sofferto per la loro mormorazione, e se non li riparano, quando meno vi pensano andranno dannati: *Cum detractoribus ne commiscearis*, lo dice lo Spirito Santo, *quoniam repente consurget perditio eorum* (Prov. 24, 21). A quella povera donzella accade una disgrazia. Dopo si è emendata, ha sempre vissuto da brava figlia; ma per essere stata infamata da tante lingue avvelenate che si presero il piacere di andar pubblicando il suo mancamento, ha dovuto perdere tanti buoni partiti, ha dovuto restare senza collocamento, oppure rovinarsi con un matrimonio miserabile. Vadano quelle lingue maldicenti a riparare il danno che le hanno portato colle loro mormorazioni! Quel giovane, quell'uomo ha commesso un mancamento più per fragilità che per malizia; del resto è un bravo giovane, è un bravo uomo: per essere stato discreditato con le mormorazioni di questo e di quello, che nulla possono tenere in cuore, ha dovuto perdere quell'impiego, è stato escluso da quella carica che sperava di ottenere. Vadano ora quelle lingue maldicenti a riparare tutti i danni che gli hanno portato! Ma della mormorazione e delle sue terribili conseguenze ve ne ho già parlato abbastanza in altre dottrine.

Ora basterà che vi faccia osservare un'altra sorta di mormorazione più diabolica di tutte le altre, ed è quella che si fa coi libelli infamatorii, con le canzoni, con iscritti, con segni contro questo e quello per scoprire cose occulte ed infamanti; peggio poi ancora quando si affibbiano calunnie, cose false che disonorano. Certi maligni, quasi avessero paura di non poter pubblicare abbastanza colla lingua i difetti o veri o falsi del prossimo e denigrarne la reputazione, si prendon il reo piacere di metterli in iscritto e di dar loro il più cattivo aspetto che si può: e poi spargendoli da una parte e dall'altra, affiggendoli ai cantoni, alle muraglie delle case, li rendono pubblici a tutto il mondo con un'infamia gravissima di chi è molte volte innocente. Dalle leggi civili avvi rigide pene contro quelli che fanno dei libelli infamatorii, e queste penesi estendono anche a coloro che li pubblicano e li divulgano. Dalle leggi della Chiesa è poi stabilito e decretato che questi libellisti e tutti i fautori loro possono castigarsi anche colla pena gravissima della scomunica: *Si qui inventi fuerint libellos famosos ponere, anathematizentur*. Così il concilio illiberitano. E pure si è sempre trovato e tuttora si trovano di questi spiriti torbidi, maligni, vendicativi, che hanno la temerità esecranda di formare, di pubblicare libelli infamatorii, quasi sempre pieni delle più nere calunnie contro il prossimo. Ma a rivedersi poi al tribunale di Dio con tanti involuppi sulla coscienza, con tanti danni da riparare e nella stima e nell'onore e anche nella roba, che d'ordinario non si riparano giammai. Non hanno voluto temere la giustizia umana, proveranno poi i terribili effetti della giustizia divina.

Finalmente si può portar danno al prossimo col manifestare il segreto, con propalare certe cose che si devono tener occulte. Eh ho quanti e quante v'ha di costoro che non sanno tener nulla nell'interno loro! Quanto più una cosa deve tenersi segreta, tanto più sono impazienti di ma-

nifestarla; sono segreti come il tuono; sono di quelli cui bisogna dire solamente ciò che vuolsi si sappia, ma quello che si vuol tenere segreto, conviene astenersi dal confidarglielo, perchè danno subito di mano alla tromba. Sì, ma ascoltino un poco il bel giudizio che fa di loro lo Spirito Santo. Egli dice che sono disleali, gente di cattivo carattere, da non fidarsene: *Qui ambulat fraudolenter, revelat arcana* (Prov. 11, 11); imperciocchè chi è onest'uomo, di buon carattere, tiene il segreto, non manifesta mai quelle cose che gli sono state confidate, salvo che ne abbia una causa più che legittima: *Qui autem fidelis est animi, celat animi commissum* (ibid.).

Il segreto poi ora è semplice, ora commesso, ora promesso, ora estorto. Il segreto semplice egli è quando uno così a caso, per accidente, per curiosità viene a sapere una cosa occulta. Se questi senza una giusta causa manifesta quella tal cosa, e da sì fatta pubblicazione ne viene del danno al prossimo, non solamente pecca, ma è obbligato a risarcire tutto il danno che il prossimo ha sofferto; perchè questo ha dritto che ciascheduno si attenga dal fare o dire cose pericolose che non sono necessarie e che possono portargli del danno. Per esempio uno a caso viene a sapere dove un altro tiene i denari, e nulla ha di più premuroso che andarlo a dire ad un altro: quegli fa peccato, e se il ladro va a rubare i denari, in difetto di questo egli è poi obbligato alla restituzione, perchè senza necessità ha fatto una confidenza pericolosissima.

Il segreto commesso egli è quando uno confida una cosa ad un altro con intenzione che la tenga segreta, che non la dica a nessuno. — Ve lo dico come fosse in confessione. — Il segreto promesso consiste nel ricevere una confidenza e promettere di non parlarne con nessuno: — Non dubitatevi di niente, che da me non uscirà mai una parola. — L'uno e l'altro di questi due segreti si è obbligati in coscienza a mantenerli, e chi li manifesta pecca d'in-

fedeltà; pecca contro la giustizia; e se dalla manifestazione ne viene del danno al prossimo, si è obbligati a ripararlo, salvo che non s'abbia una causa più che legittima per violare il segreto e manifestare le cose che sono state confidate, come sarebbe, per esempio, quando si trattasse d'impedire qualche danno pubblico, oppure il danno di qualche persona innocente, perchè il bene pubblico si deve sempre preferire al bene di qualunque privato, il bene di un innocente deve sempre preferirsi al bene d'un colpevole. Per esempio: Sempronio ha confidato ad un altro, sotto segreto, che egli vuol dare la tale città, la tale fortezza in mano del nemico, oppure che vuole uccidere un innocente; se questi non può dissuadere Sempronio dal suo iniquo disegno, non solamente può, ma deve manifestare il segreto, ancorchè avesse promesso con giuramento di non manifestarlo; perchè si tratta del ben pubblico, della salvezza d'un innocente. Così è lecito anche manifestare il segreto quando si tratta d'impedire un danno grave di quello stesso che ha fatto la confidenza, oppure di quello che l'ha ricevuta. Per esempio, uno vi ha confidato che egli ha in casa una pratica cattiva; se non potete impedirgli questo gran male in nessun'altra maniera, voi non solamente potete, ma dovete manifestare al superiore quella cattiva pratica, per procurare il bene spirituale di quello che ve l'ha confidata. Così, per esempio, voi siete accusati ingiustamente d'aver commesso un omicidio, che sapete sotto segreto essere stato eseguito da un altro; se voi non potete provare la vostra innocenza in nessun'altra maniera che con rompere il segreto e manifestare il vero autore dell'omicidio, potete, infrangerlo, potete manifestarlo, perchè la cagione è troppo giusta, troppo legittima. Ma fuori della circostanza d'una causa giusta e legittima, mai e poi mai non è permesso violare il segreto, nemmeno per caso che un superiore lo comandasse; perchè, come

dice l'angelico, il serbare il segreto, il mantenere la parola è obbligazione di legge naturale, contro la quale nessun superiore può dare alcun comando: *Servare fidem est de lege naturali; nihil autem potest præcipi homini contra id quod est de jure naturali*. E se dalla manifestazione del segreto ne viene del danno al prossimo, quegli che lo ha manifestato è obbligato a ripararlo; tanto più se il segreto che aveva lo avesse estorto con astuzia, con frodi, con interrogazioni suggestive; perchè, siccome ha già recato ingiuria al prossimo con estorquergli una cosa segreta, maggiore ingiuria continua a fargli con manifestarla.

Che si dovrà dunque dire di coloro che si prendono la libertà di dissigillare, di leggere le lettere, le scritture segrete degli altri? Se non hanno la licenza, l'autorità di leggerle, oppure una causa più che legittima, si deve dire che fanno peccato indubitatamente; perchè violano il *jus* che ha il prossimo che le sue lettere, le sue scritture occulte non sieno lette da nessuno, e dispongono arbitrariamente di una cosa altrui contro la volontà ragionevole del padrone. Anzi se le lettere, le scritture contengono cose che importa molto al padrone che stieno segrete, si deve dire francamente che quelli che li dissigillano, le leggono, commettono peccato mortale per la grave ingiuria che fanno al prossimo; e se da questa ingiuria ne viene del danno, sono obbligati a ripararlo: *Si tua culpa alicui datum est damnum vel injuria irrogata, jure super his satisfacere te oportet*.

Finora vi ho spiegato il danno che si può recare al prossimo in ciò che egli ha, in ciò che possiede: ora mi resterebbe a spiegarvi il danno che si può recargli in ciò che spera di avere, in quello che agogna di conseguire; ma di questo ve ne parlerò nell'istruzione seguente.

Conchiuderò dunque che, per osservare esattamente il settimo comandamento della legge di Dio, non basta astenersi dall'usur-

pare ingiustamente la roba degli altri, bisogna anche guardarsi dal portare danno al prossimo ingiustamente e per nostra colpa, nè colle parole, nè coi fatti; e per non mai portar danno ad alcuno, nulla avvi di meglio che praticar quella bella regola data già da Tobia al suo bravo figliuolo di non fare mai agli altri quello che ragionevolmente non vorremmo che gli altri facessero a noi: *Quod tu non vis ut alter faciat tibi, vide ne tu aliquando alteri facias* (Tob. 4, 16).

ISTRUZIONE LI.

Sullo stesso argomento.

Cause cooperanti al danno del terzo.

Nell'ultima istruzione vi ho spiegate le varie maniere di danneggiare il prossimo nei beni che egli possiede, nei beni dell'anima e del corpo, nei beni spirituali, nei temporali, nei beni della vita, della fama, della stima, della reputazione. Oggi mi rimane a spiegarvi il danno che si può portare al prossimo in ciò che egli non ha, ma spera di conseguire, in ciò che non possiede, ma agogna di possedere.

Peccano adunque contro il settimo comandamento della divina legge non solamente quelli che usurpano ingiustamente la roba degli altri, non solamente quelli che danneggiano il prossimo in ciò che egli già possiede, ma anche coloro che gli impediscono il conseguimento d'un bene, d'un vantaggio, d'una cosa a cui ha diritto o che spera di ottenere. Mi spiego. Una cosa, per esempio, sarà dovuta a quel tale per tutti i titoli di giustizia: un altro suggerisce al debitore di non dargliela, di rifiutargliela, di negare il contratto, e simili; oppure un sollecitatore, un notaio, un procuratore, un avvocato suggerisce mille cavillazioni, pretesti, sutterfugi, per ottenere proroghe indebite, per proseguire una lite ingiusta; oppure un giudice pronunzia una sentenza iniqua, con assolvere dal pagamento chi vi dovrebbe essere condannato, ed intanto,

oltre le spese che cagiona indebitamente ad una parte ed all'altra, quegli che dovrebbe ricevere il fatto suo non può conseguirlo od almeno non può conseguirlo a suo tempo. Queste specie d'iniquità accadono ben sovente con danno gravissimo del prossimo.

Quell'artefice, quel negoziante, quell'operaio ha i suoi avventori che si servono da lui e al lungo dell'anno gli danno del guadagno. Un maligno, o per invidia o per trar gli avventori a sè, ne parla male, lo calunnia, lo biasima, lo deprime, lo discredita a torto, e con questi mezzi illeciti allontana da esso quelli da cui otteneva il necessario profitto. Quel tale aspira a quell'impiego, a quella carica, ha tutto il merito, tutta la speranza di ottenerla: avvi chi con bugie, falsità, calunnie, frodi, inganni od altri mezzi iniqui lo rovina sordamente, e impedisce che non conseguisca quell'impiego, quella carica, per procurarla a sè stesso o farla conferire ad un altro che gli è stato raccomandato. C'è un trattato di matrimonio con quella donzella, con quella vedova; un maligno, un invidioso fa passare quella donzella, quella vedova per quella che non è, sparge a danno di lei nere calunnie, o con altri mezzi illeciti disturba, impedisce quel matrimonio, quell'onesto collocamento. Un malato vuol far testamento: quel figlio, quella figlia, quella moglie, quella matrigna, quel parente, che vorrebbero tutto per loro o che non vogliono permettere certe disposizioni, certi legati che l'infermo vorrebbe fare, non lascian andar nessuno a parlare con lui, affinchè non gli diano alcun suggerimento o consiglio; e talvolta ancora non vi lasciano andare neppure il notaio, affinchè egli non possa fare nè testamento nè legati; oppure a forza di bugie, di falsità, di calunnie, d'inganni, inducono il malato a disporre diversamente da quello che egli voleva. Con questi mezzi illeciti, artificiosi, nefandi s'impedisce per tal modo che i veri eredi non ottengano da quel testamento ciò che avrebbero potuto con

tutto diritto conseguire. Iniquità sopra iniquità, di cui tante volte non si fa caso, eppure portano un danno gravissimo al prossimo con obbligo di compensarlo a chi lo ha cagionato, sotto pena d'andare dannato.

Insomma (notate bene) ogni qualvolta s'impedisce al prossimo di conseguire una cosa che gli è dovuta di giustizia, in qualunque maniera ciò si faccia, sia pur anche con mezzi leciti, si pecca sempre contro la giustizia, e vi è obbligo rigoroso di risarcire il danno che altri ne soffrono. Quando poi s'impedisce al prossimo di conseguire una cosa che non gli è dovuta, ma che poteva conseguire, se ciò si opera con mezzi illeciti, come sarebbe con bugie, calunnie, inganni e simili, si pecca anche contro la giustizia e s'incorre l'obbligazione di compensare il danno cagionatogli, perchè tutti hanno diritto che niuno impedisca loro con mezzi illeciti di ottenere ciò che sperano e possono legittimamente ottenere.

Passerò ora a esaminare le cause cooperatori al danno del prossimo.

Non avete mai udito quel proverbio che *tanto è quegli che tiene come quegli che scortica*? Egli è appunto ciò che devo spiegarvi quest'oggi, cioè, dopo avervi spiegato il male che fanno coloro che scorticano, ossia quelli che ingiustamente, per loro colpa, portano danno al prossimo, conviene che vi spieghi il male che fanno quelli che cooperano, ajutano, concorrono a portar danno a' loro simili.

Digni sunt morte, diceva l'Apostolo, *digni sunt morte non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus* (Rom. 1, 32); cioè non solamente peccano coloro che fanno del male, ma anche quelli che vi consentono, vi cooperano ed in qualche maniera vi hanno parte. Quindi le leggi ecclesiastiche e civili tutte concordemente hanno stabilito che non solamente sono obbligati alla restituzione coloro che portano del danno ma anche quelli che ajutano, concorrono cooperando a questo danno. *Si tua culpa aliqui datum est damnum vel injuria*

irrogata, aut irrogantibus opem forte tulisti, jure super his satisfacere te oportet (Cap. ult. *De injur.*). E le stesse leggi condannano al rifacimento di tutti i danni persino que' fabbri-ferrari che, quantunque non abbiano mai rubato niente ad alcuno, hanno fatto o venduto chiavi false, grimaldelli, con cui si sono poi commessi dei furti; perchè con aver vendute quelle chiavi false hanno cooperato al danno che si è portato al prossimo.

Nove sono le maniere di cooperare al danno del prossimo, e per aiuto della memoria sono comprese nei seguenti versi:

*Jussio, consilium, consensus, palpo, recursus,
Participans, mutus, non obstands, non manifestans.*

Colle prime sei di queste maniere si coopera positivamente al danno altrui in quanto che realmente s' induce un altro a danneggiare il prossimo, oppure si concorre, si influisce a portargli detrimento. Colle ultime tre si coopera negativamente, in quanto che non si ha cura d'impedire un danno che si può, e vi è obbligo *ex justitia* d'impedire. Ora parlerò brevemente di queste maniere.

La prima di esse è quando uno manda un altro, gli dà ordine o commissione di andare a commettere qualche danno. Per esempio, uno vuol vendicarsi d'un affronto, d'un dispiacere che ha ricevuto: non osa farlo in persona, manda un altro invece sua. — Va, dice, percuotilo, uccidilo, dàgli fuoco alla casa, va ad accusarlo del tal delitto, — e cose simili. Un altro, un padre, un padrone, uno di quelli a cui sta a cuore la roba degli altri, uno di coloro che vogliono vivere di rapina, non osa andare a commettere quel furto, a prendere quei frutti, quella legna nelle campagne degli altri, ad arrecare quel danno; vi manda il servitore, i figliuoli, le figlie. Tutti codesti mandatarii cooperano al danno del terzo e ne sono la causa.

Ma chi è poi obbligato a compensare questo danno? Quegli che è andato a darlo o colui che l'ha mandato? Salvo che que-

gli che è andato a dare il danno abbia rubato qualche cosa, e se le sia ritenuta per sè, egli non è altrimenti tenuto al risarcimento de' danni, ma bensì il mandante. Sì, costui deve compensare tutto il male che è provenuto da quelle percosse, da quell'omicidio, da quel furto che ha fatto eseguire, da quella cattiva commissione che ha data; fuor che, dopo averla imposta, l'avesse realmente e sufficientemente rievocata per tempo, ossia l'avesse tornata a levare. E la ragione è chiara; perchè, come dice l'angelico dottore, colui che manda, che dà la commissione, è quegli che dà il principale movimento a portar danno al prossimo; laonde egli è pure principalmente obbligato alla restituzione:

Mandans est principaliter movens; unde ipse principaliter ad restitutionem tenetur (2 2, q. 62, art. 7). E talmente vi è obbligato, che deve compensare tutti i danni che provengono dal suo ordine iniquo, quand'anche il mandatario avesse ecceduto i limiti della commissione, se pure il mandante poteva prevederlo. Per esempio, un vendicativo manda un suo amico a bastonare un altro. Costui, invece di bastonarlo semplicemente, con una coltellata o con una bastonata sulla testa lo ammazza; il mandante è tenuto a compensare tutti i danni provenienti da quest'omicidio (Cap. ult. *De homicid.* in 6). Se poi il mandante o non potesse o non volesse risarcire, allora il mandatario, colui che ha operato quel danno, è obbligato al risarcimento.

La seconda maniera di cooperare al detrimento del prossimo è quando col consiglio, coll'esortazione, colle lusinghe s' induce un altro a danneggiare qualcheduno. Per esempio, quel tale non oserà fare quel furto, perchè sa che rubare è peccato; un altro lo consiglia a commetterlo: — Oh! la roba è dei vivi, bisogna prenderne dove ce n'è, basta prenderla a minor danno; — e con queste ragioni perverse induce colui a rubare. Quel figliuolo, quella donna, senza una vera necessità, non è solita prendere, rubare niente in casa: un

altro la consiglia a prendere grano, farina, frutti e farsi dei denari. Quel tale è disposto a perdonare quell'affronto che ha ricevuto; un altro lo consiglia a fare vendetta. — Eh! bisogna farsi rispettare; se foss'io, vorrei mostrargli la maniera di trattare, non vorrei che ne facesse un'altra, vorrei trattarlo aspramente. — E con sì fatti consigli lo induce a vendicarsi e portar danno ad un suo simile. Quell'altro ha fatto un torto, un'ingiustizia a qualcheduno, gli ha recato del danno: ora vorrebbe fare il suo dovere e restituire; ed ecco che un suo amico lo dissuade: — Oh sì che fa bisogno di restituire? se ha del danno, se lo tenga; voi siete troppo buono. — E co'suoi consigli lo distoglie dalla restituzione. In tutti questi casi, se non restituisce quegli che realmente ha dato il danno, colui che n'è stato la causa co'suoi cattivi consigli deve assolutamente risarcirlo.

E se è così, tutti quelli che s'ingeriscono a dare consigli che vogliono fare i consultori, immischiarsi a fare degli aggiustamenti, delle convenzioni senza lo studio e la scienza necessaria, e tirano giù sentenze per diritto e per traverso: coloro che vogliono far l'avvocato senza mai aver studiata la legge, fare il teologo senza mai aver veduta una parola di teologia, e su tutti i dubbii, su tutte le quistioni vogliono decidere e pronunziare la loro sentenza, guardino bene quel che fanno: perchè se co'loro consigli inconsiderati arrecano poi danno agli uni o agli altri, sono obbligati a ripararlo; e se hanno preso qualche mercede od onorario pel loro parere, sono obbligati parimente a restituirlo. Nè giova dire che se hanno dato un consiglio falso, non lo hanno fatto espressamente, che lo hanno dato come sapevano; perchè se non avevano la dovuta cognizione, non dovevano ingerirsi a dare consigli; e se con questi hanno danneggiato il prossimo, la loro ignoranza colpevole non li scusa dal compensarlo, come ha deciso il pontefice Gregorio IX: *Si tua culpa alicui datum est*

damnum....jure super his satisfacere te oportet; nec ignorantia te excusat (Cap. ult. *De injur.*); salvo che consigliando avessero parlato dubitativamente o esternata la loro incapacità a dare una decisione giusta e retta. Tanto più poi sono tenuti alla detta compensazione e restituzione tutti quelli che per cagion d'uffizio, o di professione, come di parroco, di avvocato, di medico, ecc., danno consigli nocivi per ignoranza colpevole.

La terza maniera di cooperare al detrimento del prossimo ella è quando si acconsente al danno che si porta agli altri. Per esempio, un figlio dice che vuol commettere il tale furto, la tale vendetta, ed il padre vi acconsente, lo approva; ovvero si dichiara una guerra ingiusta, e molti acconsentono con piacere che s'abbia il suo pieno effetto: in questo caso tutti quelli che acconsentono a una tale guerra ingiusta sono causa del danno incalcolabile che si porta agli uni ed agli altri. Così sono varii che concorrono all'elezione, alla nomina d'un soggetto per una carica, per un impiego; alcuni di questi eleggono un indegno, gli altri acconsentono a sì fatta elezione. Così pure sono molti che devono concorrere a pronunziare una sentenza; una parte si dispone a darla ingiustamente, e gli altri vi acconsentono. Tutti costoro sono colpevoli del danno che portano al prossimo con quella cattiva elezione, con quell'iniqua sentenza, e sono tutti obbligati a compensarlo.

La quarta maniera di cooperare al danno altrui è quando con lodi, adulazioni od anche con biasimi, con rimproveri, si incita qualcheduno a fare un'azione dannosa, pregiudiziale. — Oh! voi avete abbastanza di spirito per farla franca, bastevole destrezza per commettere quel furto, quella vendetta, quell'inganno senza che nessuno se ne accorga; oh! voi avete bastevole coraggio, onore, riputazione, per prendervi una soddisfazione di quell'affronto, per sfidarlo alla spada o per accettarne l'invito; e che direbbe di voi il

mondo, se non faceste così? Direbbe con ragione che siete un vile, uno spirito piccolo, un uomo da nulla. —

Ed oh chi può mai spiegare la forza che hanno queste lodi, queste adulazioni, questi rimproveri per incitare taluno a commettere un male che non farebbe, a portare un danno al prossimo da cui sarebbe affatto alieno? Dunque se quegli che ha realmente portato il danno non lo compensa, egli è troppo giusto che lo risarcisca colui che ne fu causa colle sue lodi, colle sue adulazioni, co' suoi rimproveri.

La quinta maniera di cooperare al danno altrui consiste nel dare appiccio, comodità, facilità ai ladri, ai malfattori di rubare, di far del male, come quei magnati, potenti, grandi avvocati i quali proteggono, difendono, patrocinano i birbanti, i malfattori; come fanno quelli che tengono mano ai ladri, custodiscono gli istrumenti, i ferri, le chiavi false, di cui questi si servono per andar a rubare, ovvero ricoverano in casa, tengono nascosto la roba rubata o la comprano da loro o la portano a vendere per loro conto; come pure fanno quelli che tengono mano alle donne, ai figli di famiglia che rubano in casa, o con comprare da loro le cose rubate o con portarle a vendere. Tutti costoro si chiamano ricettatori, ed è incredibile il male che cagionano al mondo. *Pessimum*, dice la legge, *pessimum receptatorum genus, sine quibus nemo diu latere potest* (Leg. 1 *De recept.*); non c'è razza più cattiva di coloro che tengon mano ai ladri; perchè se non ci fosse chi li favoreggia, chi ricovera, chi compra, chi porta a vendere le cose rubate, nemmeno vi sarebbero tanti ladri, nemmeno si commetterebbero tanti furti. Quindi tutte le leggi applicano ai ricettatori le pene dovute ai ladri medesimi, e proibiscono a tutti indistintamente di ricoverare, di favorire, di aiutare i ladri, i banditi, i masnadieri colla comminazione di severe punizioni, applicabili pure agli osti, a' quali è rigorosamente vietato di albergarli e di nutrirli: dispo-

sizioni ed ordinamenti tutti saggi e salutevoli, che se fossero esattamente osservati, la terra certamente non sarebbe infestata da sì strabocchevole numero di ladri e di malfattori. Ma ricordino questi ricettatori, costoro che tengono mano ai ladri, ai malfattori, si ricordino che, se queste non risarciscono il danno che hanno portato al prossimo, sono poi obbligati essi a compensarlo, perchè vi hanno infamemente cooperato.

La sesta maniera di cooperare al danno del prossimo ella è quando si partecipa, si ha parte nel danno, o con partecipare alla roba rubata o con aver parte nel furto dell'azione dannosa. Si ha parte nella roba rapita quando uno da sè solo ruba una cosa e poi ne fa parte ad un altro consapevole del furto. Costui che ne riceve una parte partecipata del danno portato al prossimo, ed è obbligato a restituire al padrone quella porzione di roba che ha ricevuta. Hanno poi parte nel furto tutti coloro che fanno o imprestano istrumenti, ferri, chiavi false per rubare, oppure tengono la scala affinchè il ladro possa salire, oppure fanno la guardia; aiutano a rubare, a calar giù la roba, a portarla via, e cose simili. Tutti questi cooperano al furto, e regolarmente sono tutti obbligati solidariamente alla restituzione, di maniera che, se uno ricusasse o non potesse restituire quanto gli tocca di sua parte, gli altri sono obbligati a restituire in vece sua, perchè hanno concorso tutti unitamente allo stesso furto. Così vuole anche la legge civile.

Mi rimane ora a parlare delle tre ultime maniere con cui coopera negativamente al danno del prossimo, e solo quando taluno non solo per carità, ma per dovere di giustizia, per la carica, impiego, ufficio che ha, è obbligato ad impedire il danno altrui e potendo, non lo impedisce. E questo può succedere in tre maniere: con fare il muto quando bisogna parlare, gridare, alzar la voce: con starsene immobile e fermo quando bisogna muoversi, far for-

za e resistenza; con tener segreto quando bisogna svelare la cosa e manifestare al prossimo chi gli ha portato danno o è intenzionato di portargliene.

Cooperano dunque al danno del prossimo e sono obbligati alla restituzione i principi, i magistrati, i giudici, i sindaci e simili, che, potendo, non impediscono i furti, le rapine, le ingiustizie, i danni che soffrono i sudditi, gli amministratori, perchè per ragione dell'ufficio della carica che sostengono, sono obbligati ad impedirli; imperciocchè, come dice l'angelico dottore, le rendite, gli onori che hanno, sono quasi stipendii che vengono loro assegnati, affinchè conservino la giustizia sulla terra: *Quia redivus quos habent sunt quasi stipendia ad hoc instituta, ut iustitiam in terra conservent* (22, q. 62, art. 7).

Cooperano al danno del prossimo, e sono obbligati alla restituzione quei padri e quelle madri, quei padroni che non proibiscono ai loro figliuoli e figlie, ai loro servitori di portar danno a nessuno, o conoscendo che ne hanno recato non li correggono, non li riprendono, non li castigano, e dissimulano anzi, passano sopra a tutto, ed alle volte partecipano anch'essi del danno della roba rubata; perchè, così operando, egli è segno che approvano il detrimento che i loro figliuoli o servitori portano al prossimo, e danno lor campo a fare sempre peggio.

Cooperano al danno altrui, e sono obbligati alla restituzione, quei fattori, agenti, servitori, serve, garzoni di bottega, che o con gridare o con far resistenza o con avvisare, con manifestare i colpevoli, potrebbero senza loro grave pregiudizio vietare certi furti, certi danni che soffrono i loro padroni, eppure non si curano d'im-

pedirli. E la ragione si è che sono pagati, stipendiati, mantenuti non solamente perchè servano a' loro padroni, ma anche perchè abbiano cura della loro roba, la custodiscano ed impediscano che sia rubata o danneggiata.

Che si dovrà dire ora di quelli che sono pagati, stipendiati unicamente affinchè custodiscano campi ed impediscano i furti, i danni che vi si possono commettere, ed intanto non vegliano, non usano l'attenzione, la diligenza necessaria per impedirli? Che si dovrà dire di quelli che sono destinati ad esigere i dazii, le gabelle, i diritti dovuti al principe, alle comunità, agli impresari, eppure non fanno il loro dovere, anzi alle volte prendono regali e buone mance, e poi fanno il cieco, lasciano passare le cose di contrabbando senza pagamento? Che si dovrà dire di questi e di tant'altri, che, potendo non impediscono quei danni al prossimo che pure per cagion del loro ufficio, del loro impiego sono obbligati ad impedire? Che cosa si dovrà dire? Lo ha già detto Iddio per bocca dell'Apostolo con pronunziare che sono tutti ladri, tutti rapaci, che si caricano la coscienza di roba d'altri e si mettono sull'anima un peso tale che basterà a strascinarli giù nell'inferno: *Neque fures neque rapaces regnum Dei possidebunt... Qui talia agunt digni sunt morte, non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus* (Rom. 1, 32).

Ad evitare impertanto tutti questi disordini, peccati e castighi, ecco la regola sicura che ne dà il Vangelo: Fare agli altri quelli che ragionevolmente vorremmo fosse fatto a noi; non fare agli altri quello che ragionevolmente non vorremmo fosse fatto a noi. Così sia.

INDICE

DELLE ISTRUZIONI CONTENUTE NELLA PRIMA PARTE

Istruzione I. Sulla legge di Dio in generale	pag. 5	Istruzione XIII. Giuramento esecratorio, imprecazioni, maledizioni pag. 84	
II. Facilità della legge di Dio e sua eccellenza	41	XIV. Sul voto	90
III. Paragone della legge di Dio colla legge del mondo	48	XV. Sul terzo comandamento. Opere servili	97
IV. Sul primo comandamento: adorazione di Dio	24	XVI. Sullo stesso argomento . . .	103
V. Esercizio del cristiano. Obbligo di adorare un solo Dio	31	XVII. Opere di pietà e di divozione »	109
VI. Venerazione ed invocazione dei santi del cielo	37	XVIII. Sul rispetto alle chiese . .	116
VII. Venerazione delle reliquie ed immagini sacre	44	XIX. Sullo stesso argomento . .	121
VIII. Vizi opposti alla virtù della religione. Bestemmia	50	XX. Sul quarto comandamento. Onore dovuto a tutti i superiori e sovrani	127
IX. Tentazione di Dio, sacrilegio, simonia	56	XXI. Rispetto, amore, ubbidienza ai genitori	133
X. Superstizione	63	XXII. Sullo stesso argomento. . .	139
XI. Sul secondo comandamento. Giuramento	70	XXIII. Doveri dei genitori verso i figliuoli. Necessità di ben educarli. »	146
XII. Sullo stesso argomento, e soluzione d'alcuni dubbj intorno al giuramento	77	XXIV. Obbligo di ben istruire i figliuoli	153
		XXV. Obbligo di correggere i figliuoli »	160
		XXVI. Obbligo dei genitori riguardo all'elezione dello stato de' loro figliuoli ed alla custodia dei medesimi.	167

Istruzione XXVII. Sul buon esempio dei genitori verso i loro figliuoli <i>pag.</i> 173	Istruzione XL. Sui teatri e su le commedie <i>pag.</i> 267
XXVIII. Doveri dei servitori verso i padroni » 180	XLI. Rimedii contro il vizio della dis- onestà » 274
XXIX. Doveri dei padroni verso i servitori » 188	XLII. Sul settimo comandamento. Non rubare » 280
XXX. Sul quinto comandamento. Omicidio » 195	XLIII. Furti delle persone miserabili e della gente di campagna . . » 287
XXXI. Omicidio spirituale, ossia scan- dalo attivo » 202	XLIV. Furti delle donne, de' figliuoli di famiglia, degli artisti, ecc. . » 293
XXXII. Scandalo passivo » 209	XLV. Furti di persone esercitanti arti meccaniche o mestieri di varie sorta » 299
XXXIII. Sul sesto comandamento. Vi- zio della disonestà » 215	XLVI. Furti di persone esercitanti professioni civili » 305
XXXIV. Sui mezzi per evitare i peccati disonesti. Custodia degli occhi . » 223	XLVII. Furti de' compratori, vendi- tori e negozianti » 311
XXXV. Evitare i discorsi osceni e le parole impure » 230	XLVIII. Sullo stesso argomento. Mo- nopolii » 318
XXXVI. Evitare l'eccesso del man- giare e bere, la vita molle ed ozio- sa, i toccamenti pericolosi . . » 238	XLIX. Sull'usura e sugli usurai . » 324
XXXVII. Sugli amoreggiamenti, ga- lanteo, amor platonico . . . » 244	L. Sul danneggiare il prossimo . » 331
XXXVIII. Sul ballo » 252	LI. Sullo stesso argomento. Cause cooperanti al danno del terzo » 337
XXXIX. Sullo stesso argomento » 259	